

REALE SOCIETÀ ROMANA
DI STORIA PATRIA

ARCHIVIO

della

R. Società Romana

di Storia Patria

—

VOLUME XLVI.



Roma
nella Sede della Società
alla Biblioteca Vallicelliana
—
1922


LIBRARY
SEP 8 1966
UNIVERSITY OF TORONTO



L'ELEZIONE DI URBANO VIII

NELLE RELAZIONI DEI DIPLOMATICI MANTOVANI



La politica degli stati europei verso la Santa Sede, assunse, nei primi decenni del secolo XVII, una speciale fisionomia. Il movimento degli spiriti tendeva inevitabilmente a raggiungere risultati opposti a quelli ai quali mirava la concezione cattolica del sentimento religioso; eppure la controriforma con fervida attività compiva un mirabile lavorio di diffusione e di rinnovamento. La potestà politica del papa pareva ormai tramontata dinanzi al vivo e puntiglioso sentimento nazionale, destatosi in molti stati; eppure la Spagna e la Francia non avevano disdegnato l'intervento della Santa Sede in una questione territoriale e ne avevan fatto la depositaria della tanto contesa Valtellina, contando, forse, la prima di scongiurare e la seconda di rimandare a tempo più opportuno l'urto inevitabile. Il papato poteva, dunque, ancora essere, se non arbitro, efficace patrono di pace in Europa; e dell'opera sua i maggiori sovrani erano ben lungi dal disinteressarsi (1). Ciò nondimeno, nel conclave che

(1) Il Petruccelli della Gattina nella sua *Histoire diplomatique des conclaves*, Paris, 1864, Bruxelles, 1866, vol. III, p. 42, afferma che il papato era ormai lontano dalle grandi correnti e che il mondo camminava all'infuori di esso. Di diversa opinione è il Ranke, *Hist. de la papauté pendant les XVIe et XVIIe siècles*, Bruxelles 1844, vol. III, p. 165.

portò all'elezione di Urbano VIII, l'attività dei diplomatici stranieri, come emanazione di una determinata volontà da parte dei governi da loro rappresentati, non ebbe gran parte. Innumerevoli furono, invece, gl'intrighi tra le varie fazioni dei cardinali, i quali agivano sotto la spinta di personali rivalità, e si adoperavano, con la maggiore avidità di ricchezze e la più accesa cupidigia di potere, per far trionfare l'una o l'altra della loro creature.

Il numero dei cardinali *papabili* era assai considerevole; se ne potevano contare ventisei (1), ognuno dei quali vantava speciali titoli per esser preso in considerazione. Con un'accolta così imponente, è facile immaginare la confusione che doveva regnare negli animi e l'incertezza delle previsioni. Le norme, date il 15 novembre 1621 e il 12 marzo 1622 da Gregorio XV intorno al modo di procedere all'elezione del papa, accrescevano i dubbi e le incognite. Esse dovevano essere applicate per la prima volta ed eran giudicate tali da rendere imprevedibile l'esito del conclave (2); vi fu persino chi propose di non tenerne nessun conto!

(1) Un curioso documento esistente nell'Arch. Gonzaga di Mantova, annovera tra i *papabili* tre cardinali nominati da Sisto V, (Sauli, Monti, Borromeo); tre da Clemente VIII, (Bandini, Ginnasio, Madruzzi); cinque da Paolo V, (Gallamini, Veralli, Cobelluzzi, Cennini, Lanti); uno da Gregorio XV, (San Severino). Cf. *Breve discorso delle fattioni elettive esclusive e sogetti Papabili*, ms. E, XXV, 4, 1061. Arch. Gonzaga, Mantova.

(2) Gregorio XV si era preoccupato di assicurar, col segreto, piena indipendenza di voto ai cardinali, e aveva fissato con la maggior esattezza tanto le norme per lo scrutinio quanto quelle per l'*accessus*. Vedi ROHRBACHER, *St. univers. della Chiesa Cattolica*, Torino-Roma, 1897, vol. XIII, libro 87°, p. 259. Vedi anche lettera di Carlo Castello al Magni (consigliere del duca Ferdinando) del 15 luglio 1623. E, XXV, 3, 1027. Arch. Gonzaga, Mantova.

Prima della bolla *Aeterni patris filius* di Gregorio XV si creavano i papi per *adorationem tantum*, mettendosi il soggetto

La rettitudine del defunto pontefice, morto l'8 luglio 1623, aveva tolto all'ambizioso cardinal Ludovisi, suo nipote, il mezzo più sicuro per far trionfare la propria fazione, poiché negli ultimi giorni della sua vita aveva opposto un reciso diniego all'invito insistente di crear nuovi cardinali (1). La casa Ludovisia era carica di debiti, che salivano a centinaia di migliaia di scudi; fra i suoi membri regnava la discordia, e pochi le erano amici. Tuttavia la sua autorità era pur sempre grande, incontestabile; però le si contrapponeva la potente fazione facente capo al cardinale Scipione Borghese, nipote di Paolo V (2).

in sedia; se otteneva l'adorazione dai due terzi dei cardinali, era senz'altro proclamato eletto. Intorno alle modalità e alle cerimonie seguite nelle elezioni dei pontefici vedi: *Cerimoniale continens ritus electionis R. Pontificis*, Colonia, 1622; *Descrizione veridica del conclave e delle cerimonie che si praticano in Roma per la elezione del R. Pontefice*, Milano, Bonfanti, 1846; NOVAES, *Hist. des souverains pontifes*, Roma, 1882; BERTHELET, *La elezione del papa*, Roma, Forzani, 1892; OXILIA, *Il Conclave di Leone XII*, in *Rass. stor. del Risorg.*, fasc. III-IV, anno VIII (1921), pp. 611-16; LECTOR LUCIUS, *Le Conclave*, Paris, 1894; *L'election papale*, Paris, 1896, ecc.

(1) Questi avrebbero dovuto essere Mons. Cornaro, Mons. Agucchia e l'abate Peretti. Si disse che il card. Ludovisi aveva ricorso, per influire sull'animo del papa, anche all'aiuto del padre fra Domenico Scalzo, ma invano. Vedi lett. di Giulio Cesare Faccipecora-Pavesi (inviato di Mantova a Roma per sostituire l'Aragona) al duca Ferdinando Gonzaga dell'8 luglio 1623. E, XXV, 3, 1027. Ibid.

La nostra narrazione è basata principalmente sulle lettere del Faccipecora, di Carlo Castello e del vescovo di Mantova Agnelli-Soardi, inviato per sollecitare il famoso processo dell'annullamento del matrimonio del principe Vincenzo Gonzaga con Donna Isabella di Bozzolo.

(2) Era stato fatto cardinale dallo zio il 17 luglio 1605. Cf. *Vita di Paolo V* di PAOLO STRINGA, aggiunta alle *Vite dei Pontefici* del PLATINA, Venezia, 1643; e *Le relaz. della Corte di Roma*

Bastava che questi due porporati, soli nipoti di papi ancora viventi, si mettessero d'accordo, perché l'elezione riuscisse facile e senza contrasto. Il Ludovisi si espresse, quindi, sin dall'8 luglio in questo senso, ed il Borghese non se ne mostrò alieno, purché la scelta non cadesse su persona a lui ostile. Il cardinal Domenico Ginnasio, bolognese (1), essendo stato per primo avvertito delle gravi condizioni del papa, parve per un momento richiamare su di sé tutti gli sguardi, tanto più che, innalzato alla sacra porpora da Clemente VIII, godeva il favore degli Aldobrandini (2). Gli nuoceva però la fama di « poco splendore » (3), la grande avarizia, quantunque cercasse di mascherarla, e la soverchia tenacità (4); in ogni modo, prima di scegliere lui, il Borghese avrebbe certo tentato di sollevare alla tiara qualcuno de' suoi più fidi, quali il Veralli (5), il Cennini (6), lo Scaglia (7), tutti e tre

lette al Senato dagli Amb. Veneti nel sec. XVII, raccolte ed annotate da N. Barozzi e G. Berchet, vol. I, p. 158, Venezia, 1877.

(1) Arcivescovo sipontino, era stato creato cardinale da Clemente VIII il 9 giugno 1604; Vedi Stringa, *Vita di Clemente VIII*, come sopra; e Barozzi-Berchet, come sopra, p. 164; *Breve discorso* ... cit.

(2) Lett. del Faccipecora al duca Ferdinando Gonzaga dell'8 luglio 1623, già cit.

(3) Lett. del vescovo di Mant., Agnelli-Soardi, al duca Ferdinando dell'8 luglio 1623. E, XXV, 3, 1027. Ivi.

(4) *Breve discorso*, cit.; Barozzi-Berchet, già cit., p. 164.

(5) Era romano, vescovo di San Severo, nunzio agli Svizzeri, cardinale dal 24 nov. 1608. Si attirò le ire del Ludovisi, mostrandosi ostile all'applicazione della bolla di Gregorio XV. Cf. Barozzi-Berchet, op. cit., p. 165.

(6) Era senese, patriarca di Gerusalemme, già nunzio in Spagna e innalzato alla porpora l'11 genn. 1621. Ibidem, p. 171.

(7) Desiderio Scaglia, cremonese, era frate domenicano, commissario del S. Ufficio, pure cardinale dall'11 genn. 1621. Cf. Barozzi-Berchet, op. cit., p. 170.

creati cardinali da Paolo V. Ma la congrega dei vecchi porporati trovava troppo giovane il Veralli, troppo apertamente partigiano dei Borghese il Cennini, mentre allo Scaglia nuoceva l'appoggio della casa di Savoia, l'alterigia e la condizione dei nipoti (1).

Carissimo al nipote di Paolo V e al cardinale Alessandro d'Este (2) sarebbe riuscito il Campori (3), che godeva pure le simpatie di Maurizio di Savoia (4) e di Odoardo Farnese (5); ma era osteggiatissimo dalla fazione Ludovisia e quindi senza alcuna speranza di riuscita. Altrettanto avverso ai Borghese quanto amico dei Ludovisi e degli Aldobrandini era Ottavio Bandini (6), « di gran buontà et virtù » (7), altro aspirante al pontificato; ma la disparità delle opinioni intorno a lui rendeva assai difficile un accomodamento sul suo nome. Il Sauli, ormai decrepito, fatto cardinale da Sisto V (8) era accetto ai Fiorentini, non ostacolato dai Ludovisi, dagli Spagnuoli e dai Francesi; ma aveva avuto al tempo dell'elezione di Clemente VIII molti dissapori con gli Aldobrandini. Il Monti, anch'egli cardinale di Sisto V ed appoggiato dai prin-

(1) Cf. *Breve discorso*, già cit.

(2) Fratello del duca di Modena, creato cardinale da Clemente VIII il 3 marzo 1599.

(3) Pietro Campori, modenese, commendatore di S. Spirito, cardinale il 19 sett. 1616. Notissima è la parte che egli ebbe nel conclave precedente.

(4) Figlio di Carlo Em. I, fatto card. da Paolo V il 10 dic. 1607.

(5) Figlio del duca di Parma, creato cardinale da Gregorio XIV. Intorno al laboriosissimo conclave, durato circa due mesi, che condusse alla elezione di questo papa, vedi M. Facini, *Il Pontificato di Gregorio XIV*, Roma, Centenari, 1911.

(6) Fiorentino, arciv. di Fermo, cardinale il 5 giugno 1596 sotto Clemente VIII; Vedi lett. di Carlo Castello al Magni del 15 luglio 1623. E, XXV, 3, 1027. Arch. Gonzaga, Mantova.

(7) *Breve discorso*, già cit.

(8) Antonio Sauli, genovese.

cipi di Toscana, di Urbino, di Parma e dai sovrani di Francia e dell'Impero, era destinato a sopportare il grave peso dell'amicizia dei Medici, sorgente sempre viva dell'odio dei Savoia (1). Inoltre si temeva che, morendo il duca d'Urbino, egli desse questo feudo al granduca di Toscana. Il San Severino (2) era combattuto dai seguaci del Borghese; il cardinale di Santa Susanna, Scipione Cobelluzzi, era stimato uomo dabbene, ma testardo, « d'ingegno terribile e con molti-« tudine di parenti » (3); portato dai Fiorentini, dai Francesi e da alcuni amici sparsi fra le fazioni, era però inviso ai Borghese, agli Spagnuoli, agli Aldobrandini e ai Ludovisi. Agostino Gallamini, cardinale d'Aracoeli (4), « di straordinaria integrità e sopra tutto « di buontà divota », era temuto da molti e osteggiato specialmente dagli Spagnuoli che avevano anche esclusi i cardinali Borromeo (5) e Caraffa (6). Al Cobelluzzi e

(1) Nel Conclave precedente gli Spagnuoli gli avevano dato l'esclusione; ma poi l'accordo si era ristabilito ed anzi si diceva ch'egli godesse dal re di Spagna una lauta pensione

(2) Lucio Sanseverino, napoletano, arciv. di Salerno, cardinale il 21 luglio 1622.

(3) Cf. *Breve discorso*, già cit. Il card. di Santa Susanna, viterbese, segretario dei Brevi, era stato fatto cardinale il 19 sett. del 1616. Aveva l'adesione dei Ludovisiani, Aldobrandini, Fiorentini, Francesi, e lo si stimava uomo onesto e prudente. Vedi lett. del Castello al Magni del 15 luglio 1623, già cit.

(4) Da Berzigella: era generale di S. Domenico e cardinale dal 17 agosto 1611.

(5) Federico Borromeo, milanese, innalzato alla porpora da Sisto V. Nel *Breve discorso*, cit., leggiamo: « A Borromeo « osta l'esser stimato troppo zelante, nemico dei frati, et amator « delle riforme, escluso da Spagnuoli e Fiorentini, temuto da Bor-« ghesiani, portato dagl'Aldobrandini, Ludovisiani, non è rifiutato « da Francesi, da alcuni desiderato per la buontà della vita ».

(6) Decio Caraffa, napoletano, arciv. di Damasco, nunzio in Ispagna, cardinale dal 17 agosto 1611.

al Gallamini si attribuivano propositi di riforme ardite, che non andavano troppo a genio al Sacro Collegio, assai poco propenso alle innovazioni. Del primo si diceva che avrebbe governato con *verga ferrea*: figurarsi se questo poteva sorridere ai cardinali! Il Sacrati (1), proposto da alcuni, non raccoglieva molti consensi.

Anche il Barberini, benché portato dai cardinali Fiorentini, Francesi e Borghesiani, non aveva, si diceva, molte probabilità di riuscita « per esser troppo « giovane, per avere mostrato di sapere troppo e perché « troppo amico della sua opinione » (2).

Il conclave s'annunziava dunque, laboriosissimo. Gli Spagnuoli sarebbero entrati in conclave con quindici voti (3), i Francesi con sei (4), i Fiorentini con undici (5), gli *spirituali* con otto (6). Si affermava scherzosamente che la calda stagione avrebbe persuaso i cardinali ad eleggere uno dei più vecchi, i quali, se le cose fossero andate troppo per le lunghe, sarebbero andati a rischio di morire di disagio. Si pensò di tenere le riunioni alla Minerva, luogo più salubre, anziché in S. Pietro; ma poi l'idea fu abbandonata (7). Nel frattempo i diplomatici si affacendavano a lusin-

(1) Francesco Sacrati, ferrarese, cardinale dal 19 aprile 1621.

(2) *Breve discorso*, già cit.

(3) Cioè i voti dei cardinali Sforza, Farnese, Doria, Madruzzi, Caraffa, Borgia, Tressio, Medici, Zollern, Gaetano, Sanseverino, Torres, Ridolfi, Este.

(4) Dei cardinali Savoia, Bentivoglio, Bevilacqua, Pio, Ubaldino, Cobelluzzi.

(5) Quelli dei porporati Monti, Sauli, Bandini, Peretti, Medici, Barberini, Capponi, Cobelluzzi, Bentivoglio, Ridolfi, Ubaldini.

(6) Quelli di Borromeo, Lanti, Gallamini, Cobelluzzi, Zollern, Sanseverino, Sacrati, Caraffa. Cf. *Breve discorso*, già cit.

(7) Lett. del Faccipecora al duca Ferdinando dell'8 luglio, già cit.

gare i vari pretendenti al pontificato e a strappare loro promesse di favori. Anche il vescovo di Mantova, Vincenzo Agnelli-Soardi, si adoperava per assicurarsi parere favorevole alla dissoluzione del matrimonio del principe Vincenzo Gonzaga, e tra i *papabili*, il Sauli e il Monti, il Sacrati e il Veralli eran quelli che gli si mostravano più benevoli; il cardinal Borghese, poi, gli aveva assicurato senza reticenze tutto il suo efficace appoggio (1).

Intanto in Roma, all'approssimarsi della grande radunanza, le derrate salivano a prezzi enormi, e sopra tutto straordinario era il rincaro delle biade. Il fatto non era scevro di pericoli, e il collegio dei cardinali non nascondeva le sue vive preoccupazioni per la situazione esterna. Anche la morte del principe d'Urbino destò grande ansietà: fu proposto di mandare un commissario pontificio in quella città per evitare inconvenienti in caso morisse anche il duca; ma poi fu ritenuto opportuno soprassedere, perché giunse da quest'ultimo una lettera con espressioni di devoto omaggio e di attaccamento alla Santa Sede (2).

Tra i dubbi e la grande varietà delle previsioni, si tornava verso la metà di agosto a sussurrare il nome del Campori. L'esclusione datagli dall'ambasciatore di Francia nel conclave precedente era giudicata piuttosto come uno sfogo di personale antipatia ispirata dall'Orsini che come l'esecuzione di un ordine sovrano (3). Il Medici si accostava al Borghese, che

(1) Lett. dell'Agnelli-Soardi al duca Ferdinando dell'8 luglio, già cit.

(2) Si tenne intorno a questo argomento una congregazione di cardinali in casa del Sauli. Vedi lett. del Faccipecora al duca Ferdinando dell'8 luglio già cit.

(3) Nel *Mercure Français*, tomo VI, anno 1621, p. 64, è pure affermato che il Campori non era stato eletto papa, perché

del Campori era stato ardente fautore, e si diceva che anche Maurizio di Savoia lo favorisse. Ma il nipote di Paolo V, forse per non rinnovare l'amarezza per la clamorosa sconfitta subita nella precedente elezione, non dimostrava eccessivo fervore. Il numero di aderenti che il Borghese contava, era così considerevole, che pareva difficile che il potere pontificio non finisse nelle mani di questa fazione. Però nella prima congregazione seguita alla morte di Gregorio XV, il Borghese non era riuscito a condurre in porto la proposta di mutare il governatore di Roma, né quella di dare a Mons. Cencio, parente del principe di Sulmona e suo fido, il governo di Borgo. Questa prima sconfitta aveva fatto riflettere molti, e permetteva di supporre che, nella scelta del papa, sarebbe stata favorevole alla parte del nipote di Paolo V la votazione pubblica (*per accessum*), ma forse non quella a scrutinio segreto.

Col trascorrere dei giorni si andavano scoprendo sempre nuove pecche nelle Eminenze designate alla tiara. Al Ginnasio rimproveravano, oltre l'avarizia, l'amicizia col connestabile Colonna, che non poteva,

l'odio dei cardinali Orsini, Crescenzio e Ubaldini, aveva avuto la prevalenza sulle simpatie degli altri. Il PETRUCCELLI DELLA GATTINA, op. cit., p. 42 e seg., basandosi sopra un dispaccio dell'abate Scaglia, dice che il Campori godeva il favore del Ludovisi ed era invece avversato dal Borghese. Di questo poco fervore per Campori da parte del Borghese, che lo aveva tanto sostenuto nel conclave precedente, il diplomatico mantovano coglie forse la ragione vera. Per i moventi dell'azione svolta dal marchese di Coeuvres, amb. di Francia, contro il Campori nel 1621, vedi la relazione del COEUVRES medesimo nelle sue *Memorie*, Collez. Michaud et Poujoulat, Paris, 1851, t. XX, p. 428 e seg. La questione del diritto di veto, accampato dai principali sovrani d'Europa nella elezione del papa, è trattata magistralmente da SILVIO PIVANO nel suo studio: *Il diritto di veto (Ius exclusivae) nell'elezione del Pontefice*, Torino, 1905.

per dissensi privati, garbare al Ludovisi; e quanto al Monti, giudicato degno per i suoi 75 anni e per la spiccata bontà e onestà della vita, v'erano troppe considerazioni politiche, che ostavano alla sua elevazione alla cattedra di S. Pietro.

Andava invece crescendo in buona parte del Sacro Collegio e nel popolo romano il favore per il cardinale d'Aracoeli. Per farlo apparire predestinato alla suprema dignità, si ricorreva anche alla superstizione; e si credeva scoprire la sua arma in certi segni sul tronco di alcune felci spezzate per trarne gli auspici. Una prova simile assicuravano essere stata fatta al tempo dell'elezione di Gregorio XV: allora in certi tronchi era apparsa l'arme Ludovisia! (1). Altri dividevano il suo stemma in modo da formarne le chiavi (2). Ma forse il Borghese, in fondo, non era troppo soddisfatto all'idea di crear papa il Gallamini, che giudicava di carattere troppo indipendente, e nel suo intimo preferiva il Cennini (3). Il decrepito Sauli (aveva ottantacinque anni) rappresentava l'*ultima ratio*, nella quale « avrebbero dato per stavaganza in fine cacciati « dal caldo e dal tedio di star serrati ». A lui speravano di strappar facilmente la revoca della famosa bolla gregoriana, che, assicurando scrupoloso segreto, rendeva meno sicuro l'esito degl'intrighi (4).

(1) Lett. del Faccipecora al duca Ferdinando del 12 luglio 1623. E, XXV, 3, 1027. Arch. Gonzaga, Mantova.

(2) Lett. del Faccipecora al duca Ferdinando del 14 luglio 1623. Ibid.

(3) Lett. del Faccipecora al Cons. Magni del 14 luglio 1623. Ibid.

(4) Sarebbe stato però necessario vincere le ripugnanze dell'Aldobrandini, che ricordava il contegno ostile del Sauli al tempo dell'elezione di Clemente VIII.

Il cardinal di Savoia si dava in tutto e per tutto un gran da fare. Opponeva creature sue a quelle dagli altri indicate per varie cariche e si accalorava assai nel sostenerle (1). Lo si giudicava troppo altero, e quindi ben poche erano le simpatie che destava (2). Tentò

(1) Aveva, ad esempio, insistito perché venisse fatto governatore di Borgo Mons. Vulpio, invece di Mons. Cesarini, proposto dal Ludovisi, e ne aveva caldeggiata la nomina con tanto fervore che gli fu detto più d' una volta: « Acquietisi, Monsignore, « Acquietisi, Monsignore, con non grande suo gusto ».

(2) I dispacci dello Scaglia e de Vibo alla corte piemontese riferiti dal PETRUCCELLI, op. cit., dicono, invece, naturalmente che l' autorità di Maurizio era grandissima. Il Faccipecora racconta che, recatisi il Ludovisi, il Bentivoglio e l' ambasc. di Francia a casa sua, egli improvvisamente chiese loro licenza di uscire per certi suoi negozî e li lasciò soli, con grande loro meraviglia. Ved. lett. al duca del 12 luglio, già cit. Circa l' opera svolta dal cardinale Maurizio di Savoia nel conclave del 1623, vedi G. B. ADRIANI, *Memorie della vita e dei tempi di Mons. Giovanni Secondo Ferrero Ponziglione, referendario apostolico, auditore del principe cardinale Maurizio di Savoia*, Torino, 1856, p. 35 e p. 205 e seg. L' autore riporta la narrazione del conclave, quale trovasi nel CIACCONIO, *Vitae et res gestae Pontif. Rom. et S R. Card.*, t. IV, col. 497.

In proposito vedi anche la curiosissima narrazione di un anonimo, intitolata: *Sincero racconto della vita del già Pontefice Urbano VIII, dalla sua puerizia all' assunzione al Pontificato*, pubblicata da mons. D. ISIDORO CARINI nello *Spicilegio Vaticano di documenti inediti e rari estratti dagli Arch. e dalla Bibl. della Sede Apostolica per cura degli addetti medesimi*, vol. I, fasc. III, da p. 336 a p. 375, Roma, Loescher, 1890. L' opera svolta dal cardinal Maurizio in favore del Barberini è messa in luce con grande efficacia. Non è facile stabilire esattamente il valore storico della narrazione dell' anonimo, che si compiace, forse troppo, e si sofferma su pettegolezzi, su episodi romanzeschi e aneddoti caratteristici e significativi; ma però non si può negare che sia stata scritta da un profondo conoscitore dei segreti delle anticamere, delle debolezze e delle ambizioni dei porporati più in vista del tempo.

di fare qualche cosa per il Campori; ma avendo il Borghese trovato poco propensi alcuni de' suoi, non andò molto oltre (1). Venne anche fatto il nome del Borromeo, non ostante la nessuna simpatia degli Spagnuoli, memori della tenacia nella difesa dei suoi diritti giurisdizionali in Milano. Però, tutto considerato, il Cennini, il Gallamini e il Ginnasio, erano pur sempre quelli che parevano avere maggiori speranze.

Con tali dubbiosi e confusi presagi si accompagnò l'entrata dei cardinali in conclave.

Il caldo eccessivo minacciava di renderlo gravosissimo: eppure i porporati si mostrarono allegrissimi entrando, tanto che l'arguto diplomatico mantovano Faccipecora-Pavesi non può trattenersi dal commentare che « fare il Papa dev'essere un gran bel mestiere » (2).

La mattina del 19 luglio, cantata la messa dello Spirito Santo e recitata l'orazione intorno all'elezione del pontefice, trentatre cardinali si ritirarono in conclave; altri rimandarono il loro ingresso alla sera. In San Pietro vi era stato grandissimo concorso di gente. Il numero dei forestieri accorsi allo spettacolo era straordinario malgrado la stagione poco propizia. Il cardinal Centini ebbe, al suo passaggio tra la folla, inattese manifestazioni di venerazione (3), e fu un nuovo elemento che fece sconvolgere tutte le previsioni. Il

(1) Lett. del Faccipecora al duca del 14 luglio, già cit.

(2) Lett. del Faccipecora al Marliani del 19 luglio 1623. Ibidem. Mentre i cardinali entravano in conclave, un tale disse, destando grande ilarità: ch'io vi possa veder tutti papa in un anno!

(3) Dicevano che Paolo V affermava di aver trovato in lui un altro Sisto! Lett. del Faccipecora al duca del 19 luglio 1623. Felice Centini, ascolano, era stato fatto cardinale il 17 agosto 1611. Era procuratore generale dei Francescani Conventuali.

nome del Campori ricomparve nelle conversazioni, come sostenuto dal Bentivoglio e da Maurizio di Savoia, il quale, secondo le affermazioni generali, ne sperava una nunziatura per l'arcivescovo di Rodi, Giovanni Garzia Mellini, suo instancabile cortigiano.

L'apparato per il conclave fu più imponente del consueto. Uno squadrone di mille fanti, oltre la solita guardia di Tedeschi, compiva il servizio di vigilanza; altri cinquecento soldati erano a difesa del ponte e della strada e non mancavano, per fortificazione, steccati e rastrelli. Per la città i soldati erano innumerevoli; v'eran le solite guardie dei rioni e quelle nei palazzi dei cardinali principi o baroni (1); il Ludovisi aveva armati nel proprio palazzo e anche nella strada.

Intanto la notte si consumavano, specialmente tra il basso ceto, innumerevoli omicidi che rimanevano impuniti; ragione non ultima per cui una sedia vacante prolungata destava non poche apprensioni. Per mitigare i perniciosi effetti del caldo s'era allargata la sede delle adunanze, unendovi il corridoio del Belvedere (2).

La situazione nel conclave andava disegnandosi favorevolissima alla fazione Borghese, sul cui capo si raccoglievano anche le simpatie dell'ambasciatore Cesareo, che lo sperava ben disposto verso la casa d'Austria. Il cardinal Crescenzio, creato da Paolo V, assicurava che avrebbero votato in favore anche gli

(1) Ancor prima della morte di Gregorio XV, il cardinal nipote aveva, ad insaputa di lui, concessa una guardia di Svizzeri al cardinale di Savoia. Vedi lett. del Faccipecora al duca dell'8 luglio 1623, già cit.

(2) Lettera del Faccipecora al duca del 19 luglio 1623, già cit.

alemanni Madruzzi (1), Zollern (2), Cleselio (3). Le creature dell'imperatore e quelle del re di Spagna erano inclini ad aggrupparsi intorno al Borghese, non ostante gli sforzi del Ludovisi, cui il duca di Pastrana aveva dichiarato che non conveniva al suo re lasciare gli amici vecchi per i nuovi. Il partito Ludovisiano, per quanto condotto con accorgimento, offriva in realtà come numero poche speranze; e non pareva avere la capacità di resistere all'urto del gruppo avversario, forte in tutto di 36 voti; tuttavia disponendo di 22 voti sicuri, aveva in mano l'esclusiva. L'ambasciatore Cesareo riteneva, dunque, molto probabile la riuscita di uno dei membri del partito Borghese; e qualora gli altri non avessero assolutamente voluto piegare, giudicava più facile un accordo sul nome del Monti o su quello del Ginnasio (4). Contro gli altri quattro cardinali portati dal Lodovisi, cioè il San Severino, il Bandini, il Gallamini e il Cobelluzzi, troppe eran le prevenzioni: troppo caro all'Ubaldini e quindi combattuto a spada tratta dal Borghese (5) il primo, escluso dal Savelli (6) il secondo, giudicato « troppo francese »

(1) Carlo Madruzzi, vescovo di Trento, fatto cardinale da Clemente VIII il 9 giugno 1604.

(2) Itellio Zollern, preposto di Colonia, fatto cardinale da Paolo V l'11 gennaio 1621.

(3) Melchiorre Cleselio, vescovo di Vienna, creato cardinale da Paolo V l'11 aprile 1616.

(4) Il vescovo Agnelli-Soardi nella sua lettera del 20 luglio 1623 (E, XXV, 3, 1026. Ivi), rassicurava il suo duca Ferdinando sulle buone disposizioni di questi due verso la casa Gonzaga regnante a Mantova.

(5) Il Borghese non poteva perdonare all'Ubaldini di aver combattuta con grande vigore nel conclave precedente l'elezione del Campori, che egli sosteneva.

(6) Giulio Savelli, romano, referendario di ambedue le segnature, fatto cardinale da Paolo V il 2 dic. 1615. Era amico del Ginnasio. Cf. PETRUCCELLI DELLA GATTINA, op. cit., vol. 3°, p. 53.

dagli Spagnuoli il terzo, e per il quarto incerta l'adesione di altri porporati.

Il 20 luglio gli ambasciatori di Francia e di Spagna non avevano ancora palesato le loro intenzioni sull'esclusione dell'uno o dell'altro cardinale, ed i capifazione, specialmente il Borghese ed i cardinali principi (1), celavano i loro intendimenti ed esprimevano desideri generici di un pontefice « habile al servizio « di Dio e della sede Apostolica ». Tutto era dunque mistero, e mistero impenetrabile.

Il vescovo di Mantova, eseguendo fedelmente l'incarico del duca Ferdinando, consegnò al Borghese una lettera del suo signore, manifestandogli l'ossequio più vivo e il desiderio di appoggiare i pretendenti da lui designati. Il nipote di Paolo V se ne mostrò lusingatissimo ed accettò la profferta dell'Agnelli-Soardi di fare uffici presso lo Zollern a favore del cardinale Campori, che il Gonzaga avrebbe desiderato di vedere sul trono pontificio. E così fece l'inviato mantovano; ma trovò il porporato tedesco più incline al cardinale di Santa Susanna che al Campori. Si adoperò anche presso il Crescenzio, e seppe destramente strappargli un'aperta dichiarazione di sincera adesione al Borghese. La voce che l'intervento del duca di Mantova era valso ad assicurare al Borghese un nuovo voto, circolò rapidamente, ed anche il Mellini, il Leni (2), il Rivarola (3) espressero al Gonzaga e al Borghese

(1) V'erano Maurizio di Savoia, Odoardo Farnese, Alessandro d'Este, Carlo de' Medici.

(2) Giovan Battista Leni, romano, vescovo di Mileto, fatto cardinale da Paolo V il 24 nov. 1608.

(3) Domenico Rivarola, genovese, arciv. di Nazareth, cardinale dal 17 agosto 1611.

la loro devozione (1). Ma per non impegnarsi troppo apertamente in favore di una fazione, Ferdinando dispose che il vescovo di Mantova complimentasse anche gli altri pretendenti. Con questo mezzo il Madruzzi, favorevole al Ginnasio e al Gallamini e contrarissimo al Bandini, il Cleselio e il Medici ebbero parole benevole di devozione per il Gonzaga. Al Ludovisi, entrato sofferente in conclave, non poté, invece, esser presentato a voce l'omaggio del signore di Mantova; ma le insistenze dell'Agnelli-Soardi per esser da lui ricevuto gli furono comunicate.

Che il conclave dovesse riuscire lungo per la moltitudine dei pretendenti, tutti prevedevano; i cardinali principi di Savoia e de' Medici lo ripetevano con poco gusto (2). Il conclave fu chiuso alle ore quattro della notte del 19, e l'intrigante abate Scaglia, che sperava di essere conclavista al seguito di Maurizio di Savoia, ne fu escluso con sua grande mortificazione (3).

(1) Il Leni e il Pignatelli, poco prima che si chiudesse il conclave, dissero all'Agnelli-Soardi di sapere da fonte sicura che, se Gregorio XV fosse vissuto ancora, i dissapori col Ludovisi avrebbero indotto il Borghese ad abbandonare Roma, e che per sua residenza egli avrebbe scelto gli stati del Gonzaga, piuttosto che quelli del granduca, che pure gli offriva un palazzo in Firenze ed una villa. Vedi lett. dell'Agnelli-Soardi al duca del 22 luglio 1623. Ibidem.

(2) Si era parlato di gravi disgusti corsi tra il cardinale Medici e quello di Savoia, perché questi aveva fatto togliere da una casa dirimpetto al suo palazzo l'arma di Toscana; ma l'Agnelli-Soardi, presente ad un loro colloquio, testimonia invece dei loro buoni rapporti. Per misura di prudenza il Sacro Collegio decretò che nessuno dei porporati e principi potesse tenere più di 25 soldati di guardia. Il cardinal di Savoia, che ne aveva 300, aderì prontamente, più che lieto di una disposizione che gli procurava un risparmio notevolissimo.

(3) Per questa e per le precedenti notizie, vedi lett. dell'Agnelli-Soardi al duca Ferdinando del 20 luglio 1623. E, XXV,

Una caratteristica prova delle ingerenze, che le grandi famiglie romane cercavano di esercitare nel conclave, sta nel pubblico omaggio che Paolo Giordano Orsini mandò a rendere al Sacro Collegio. Questo se ne sdegnò in modo inconsueto, ed il cardinale Sforza significò all'audace signore che solo ai grandi principi e potentati era concesso un tale privilegio. Nello stesso tempo, quasi ad umiliare la presunzione di casa Orsini, il Sacro Collegio ordinò che alla stessa stregua di essa venissero trattati i duchi Sforza, Santo Gemini Gaetano, e i principi Peretti-Sulmona e Savelli.

Intanto correvano le prime notizie sull'esito degli scrutinï nel conclave. Il principe Savelli che aveva fra i votanti il fratello cardinale e due altri fratelli in custodia di quest'ultimo, avvertì confidentemente il Soardi e il duca di Pastrana che i primi nomi passati a scrutinio erano stati quelli del Bandini e del Mellini; che il primo aveva avuto venti voti, il secondo ventisei e che il Borghese era risoluto a far trionfare una delle sue creature (1). Altri affermavano

3, 1026. Ibid. A questa esclusione avrebbe, secondo l'ADRIANI, op. cit., cooperato lo stesso Maurizio, contravvenendo agl'ordini paterni. L'anonimo scrittore del *Sincero racconto*, cit. (in *Spicilegio Vatic.* ... p. 349) afferma che il card. Barberini considerava l'abate Scaglia come l'uomo più furbo e astuto del mondo, e che non disdegnava, in alcune circostanze, di mandare il suo segr. Adriano Ceva per sapere da lui i segreti delle anticamere.

(1) Lett. dell'Agnelli-Soardi al duca di Mantova del 22 luglio 1623, già cit. Dalla *Copia degli scruttinii et accessi nel Conclave nel quale fu creato papa Urbano VIII* (Arch. Gonzaga, Mantova, E, XXV, 5, 1063), risulta che il Bandini raggiunse il massimo dei voti la mattina del 27, cioè 15 voti allo scrutinio e 6 nell'accesso, mentre il Mellini aveva ottenuto il massimo dei suffragi la sera del 22, rispettivamente 15 e 11; nella prima votazione, invece, fatta la mattina del 20, il più fortunato era stato il Santa Susanna che aveva riportato 5 voti allo scrutinio e sei nell'accesso.

che nessun nome aveva raccolto più di dieci voti e si parlava del Veralli e dei cardinali di Santa Susanna e d'Aracoeli (1). Un tale, che aveva portata certa roba in conclave, asseriva di aver sentito dire dall'Aldobrandini: « Non haveremo Papa sino che li vecchi « non sieno stracchi e fuori di speranze delle loro pre- « tensioni ». Insomma al quarto giorno del conclave, l'oscurità era completa, e il Castello dichiarava che, in tante sedi vacanti, cui aveva assistito, nessuna aveva presentato mai ambiguità maggiore, sia perché in questa le fazioni si controbilanciavano, sia perché il segreto della votazione impediva valutazioni esatte. Si parlava anche dello Sforza, come di possibile papa; ma i più la ritenevano una facezia (2).

Di lui, anzi, si riferiva un motto arguto: interrogato dal cardinal di Savoia sulle sue previsioni, aveva risposto che, « se il papa doveva esser fatto dallo Spi- « rito Santo, sarebbero riusciti Aracoeli o Borromeo o « Santa Susanna; se toccava a Borghese il farlo, sa- « rebbe stato eletto il Campori o Cennini, e se toccava « al diavolo, sarebbe riuscito egli stesso » (3). Però anche al Faccipecora risultava che lo Sforza aveva distribuito denaro, per far celebrare molte messe dopo ch'era entrato in conclave, e che anche il Farnese aspi-

(1) Il Veralli la sera del 22 ebbe rispettivamente nove e dieci voti; il Santa Susanna sei e sette la mattina del 21 luglio, cinque e otto la mattina seguente e diciassette e otto la mattina del 2 agosto; l'Aracoeli ebbe il massimo dei suffragi, quattro e quattro, la sera del 30 luglio. Cf. *Copia degli scruttinii et accessi*, sopra cit.

(2) Carlo Castello al Magni, 22 luglio 1623. E, XXV, 3, 1027. Ibid. Essendovi molti pretendenti al papato, questi davano il loro *accessum nemini*, secondo le disposizioni della bolla Gregoriana. Lett. del Castello allo Striggi, 22 luglio 1623. Ibid.

(3) Lett. del Faccipecora al Magni del 22 luglio 1623. E. XXV, 3, 1027. Ibid.

rava alla tiara. Però dalla copia degli scrutinï e accessi, esistente nell'archivio di stato di Mantova, risulta che nelle prime tornate ottennero un maggior numero di voti il Bandini, il Mellini, il Cobelluzzi e il Borromeo. Ma la fortuna del primo cominciò a declinare nella votazione del pomeriggio del giorno 22, mentre quella degli altri andava sensibilmente migliorando. Il Barberini, invece, da quattro voti ottenuti nella prima adunanza era sceso a zero la mattina del 22, per risalire a otto il 25 e ridiscendere a zero il 30 (1)!

Il 21 luglio entrarono in conclave i cardinali Borromeo e Scaglia. Si andava ripetendo che l'Aldobrandini riteneva la cattedra pontificia destinata a finire ad uno dei cardinali frati (2). D'altra parte veniva narrato che un certo padre della Maddalena, uomo di santa vita, aveva mandato a salutar papa il Ginnasio prima che entrasse in conclave. Infine si sosteneva che i primi scrutinï servivano solo al gioco del Borghese, che voleva stancare tutti per far trionfare in ultimo il Campori o il Cennini, dopo aver mostrato apparentemente di voler accogliere le altrui proposte (3). Alcuni arrischiavano anche l'ipotesi che sarebbe stato

(1) La dispersione dei voti, veramente notevole, comprovava il grande disorientamento e la rivalità delle fazioni. La *Copia degli scrutinii e accessi nel Conclave nel quale fu creato papa Urbano VIII,* già cit., reca il risultato delle votazioni dal 20 luglio mattina al 2 agosto mattina; mancano quella del pomeriggio dello stesso giorno e quelle dei giorni 3, 4, e 5 agosto; l'ultima, invece, del 6 mattina, è registrata.

(2) Eran questi il Centini, ascolano, e noto con la sola indicazione di Ascoli, e il Gallamini, cardinale di S. Maria d'Aracoeli, generale dei domenicani.

(3) Lett. del Faccipecora al duca Ferdinando del 22 luglio 1623. Ibid.

eletto papa il Montalto (1). Data la sorveglianza rigorosa, le operazioni, una al mattino e una la sera, si svolgevano nel mistero più impenetrabile. Nulla o quasi nulla trapelava all'esterno, e i romani si sbizzarrivano nel far pronostici e nel moltiplicare i pettegolezzi.

Il caldo minacciava, nel frattempo, di rendere assai malsana l'aria nel conclave; e molti cardinali, accintisi così allegramente alla bisogna di creare il nuovo papa, erano destinati a risentirne i malefici effetti (2).

Non il solo disaccordo fra le varie fazioni era però la causa della lentezza delle risoluzioni. Da molti, e forse non a torto, si affermava che la parte Borghese voleva, accrescendo ad arte le difficoltà, mostrare al mondo che l'allontanarsi dalle consuetudini antiche nell'elezione del papa non era utile al servizio della Santa Sede, e che Gregorio XV, nell'emanare la famosa bolla del 21, non aveva avuto altro intendimento che quello di nuocere ai fedeli del suo predecessore (3).

Erano raccolti in conclave quasi tutti i cardinali italiani; il Priuli (4) era atteso di giorno in giorno; e dell'Orsini (5) si diceva che veniva « a rompicollo »,

(1) Andrea Peretti di Montalto, fatto cardinale da Clemente VIII il 5 giugno 1596.

(2) Lett. dell'Agnelli-Soardi al Magni del 22 luglio 1623. E, XXV, 3, 1026.

(3) Lett. dell'Agnelli-Soardi al duca Ferdinando del 26 luglio 1623. Ibid.

(4) Matteo Priuli, veneziano, abate, fatto cardinale il 19 settembre 1616.

(5) Alessandro Orsini, romano, abate, cardinale dal 2 dicembre 1615.

spinto dalla paura che si eleggesse il Campori (1). Si annunziava anche l'arrivo dei cardinali francesi (2).

Infatti il re di Francia, appena avuta notizia della morte di Gregorio, aveva dato ordine di partire al cardinal de la Valette (3) e al Sourdis (4), essendosi scusati, col pretesto della loro malferma salute, i cardinali de la Rochefoucault (5) e Richelieu (6). A Giustiniano Priandi, residente di Mantova a Parigi e sempre pronto a chiedere tempestivamente l'appoggio del sovrano francese per la casa Gonzaga (7), S. M.tà Cristianissima raccomandava che il duca Ferdinando si adoperasse in Roma per l'elezione di un papa, che

(1) Lett. del Faccipecora al Magni del 22 luglio 1623, già cit. Il Faccipecora avanzava l'idea di far dare un cappello cardinalizio a D. Cesare di Guastalla, e chiedeva su ciò il parere della corte gonzaghesca.

(2) Lett. del Castello al Magni del 22 luglio 1623, già cit.

(3) Lodovico de la Valette, arcivescovo di Tolosa, era stato fatto cardinale da Paolo V l'11 genn. del 1621.

(4) Francesco di Scobleau Sourdis, francese, era stato creato cardinale da Clemente VIII il 3 marzo 1599.

(5) Francesco de la Rochefoucault, vescovo di Chiaramonte, era stato eletto cardinale da Paolo V il 10 dic. 1607.

(6) Armando Plessis de Richelieu, il famoso ministro di Luigi XIII. Desumiamo le notizie dalle relazioni di Giustiniano Priandi, ministro di Mantova a Parigi. E, XV, 3, 673. Arch. Gonzaga, Mantova. Vedi lett. del Priandi al duca Ferdinando del 21 luglio 1623.

(7) Il Priandi gli chiese di dare ai cardinali, che si recavano a Roma, istruzioni favorevoli alla dissoluzione del matrimonio di Vincenzo Gonzaga con Isabella di Bozzolo, processo allora pendente dinanzi alla Sacra Rota. Vedi pure le lettere del Priandi al duca Ferdinando del 5 agosto 1623. Con lettera del 29 luglio, il Priandi avvertì Ferdinando della voce corrente che il cardinale Maurizio di Savoia si fosse recato a Roma col solo intento di impedire la dissoluzione del matrimonio di Vincenzo Gonzaga e avesse dato il suo appoggio al Borghese, a patto che gli fosse garantita questa condizione.

fosse buon italiano e non ligio alla Spagna, la cui lega coi Vallesiani nuoceva non soltanto alla Francia, ma anche alla libertà d'Italia (1).

A Madrid gli animi, alla nuova della morte di Gregorio XV, erano rimasti sospesi. La Corona diede le istruzioni opportune al cardinal Borgia (2). Alla Corte e tra i diplomatici accreditati circolava la voce che egli avesse incarico di non combattere nessuno dei sudditi italiani, eccettuati i Veneziani, il Caraffa, il Borromeo, e di appoggiare in particolare il Sauli, il Campori, il San Severino, il Cennini, il Veralli e il Bandini, della divozione del quale il Nunzio si faceva mallevadore (3).

Già erano trascorsi dieci giorni dalla chiusura del conclave, e non v'era nessuna notizia, che avesse fondamento di verosimiglianza. Si diceva perduta ogni speranza pel Mellini, poiché Borghese si era insospettito di un certo progetto di matrimonio tra due nipoti di lui e Don Pietro Aldobrandini, fratello, e la duchessa di Mondragone, sorella del cardinale Aldobrandini, che si accusava di voler diventare nipote di papa.

Alcuni affermavano che esisteva un *Motu proprio* segretissimo di Gregorio XV, per il quale, se, dopo cinquanta giorni, il conclave non fosse riuscito ad eleggere il papa, si doveva tornare al sistema usato prima (4).

(1) Cf. il mio studio: *Politica europea nella questione valtellinica (La lega franco-veneto-savoiarda e la pace di Monçon)* in *Nuovo Arch. Veneto*, N. S., vol. XLII, anno 1921.

(2) Gaspare Borgia, spagnuolo, canonico di Toledo, fatto cardinale da Paolo V.

(3) Lettera di Francesco Nerli, residente di Mantova a Madrid, al duca Ferdinando, del 25 luglio 1623. E, XIV, 3, 616. Arch. Gonzaga, Mantova.

(4) Lett. del Faccipecora al duca Ferdinando del 28 luglio 1623. E, XXV, 3, 1027. Ibid.

Il Possevino disse al Faccipecora che gli Spagnuoli intendevano portare al cardinalato Don Cesare di Guastalla e il figlio

Messe però da parte tutte le ciance, alcune frutto della fantasia popolare, altre ad arte diffuse, le vicende del conclave, fino al 29 luglio, potevano esser chiarite così: prima che il conclave si chiudesse, alcuni cardinali, rimasti neutrali tra le due principali fazioni nemiche, avevano svolto opera di persuasione, perché si giungesse ad un accordo tra il Borghese e il Ludovisi. Tanto l'uno quanto l'altro vi si erano mostrati disposti. Ma, venuti alle prime votazioni, il Ludovisi, pensando forse d'intimorire l'avversario, aveva proposto il cardinal Bandini, antipaticissimo alla parte del Borghese, il quale, per ripicco, aveva fatto avanti il Mellini. Il Ludovisi, allora, temendo il trionfo di quest'ultimo nei giorni seguenti, aveva tentata una diversione e tirato in ballo il nome del cardinale Borromeo, che riportò, la mattina del 28, nove voti allo scrutinio e nove nell'accesso. Questo fatto irritò grandemente il Borgia che riteneva non potessero essere stati dati tutti dai Ludovisiani inferiori di numero, ed incolpò il Borghese di tradire gl'interessi spagnuoli.

A sua volta il Borghese, per dimostrare la propria innocenza, parlò a tutti i suoi e, nella votazione pomeridiana, soltanto undici voti, cinque nello scrutinio e sei nell'accesso, furono favorevoli al Borromeo, mentre il Mellini ne ottenne venti, ossia dieci nello scrutinio e dieci nell'accesso (1).

L'implacabile avversione delle due parti dava, dunque, argomento di temere lunghi mesi di discussione e di tergiversazioni (2).

del connestabile Colonna per avere potenti personaggi a loro devoti nel Sacro Collegio.

(1) Per i numeri mi sono attenuto a quelli indicati dalla *Copia degli scrutinî et accessi*, già cit.

(2) L'abate Cavalcanti, nipote del Bandini, disse che l'esclusione dello zio era avvenuta per la sua intrinsichezza col Cap-

Si annunziava frattanto che il Priuli, sollecitato con corriere dal Borghese, era inchiodato a Siena dalla podagra, e quanto all'Orsini, atteso di momento in momento, si diceva che avesse promesso al Borghese il suo appoggio, purché non portasse il Campori (1).

A forza di parlare del futuro papa e di trarre gli auspici, l'interesse generale era andato a poco a poco scemando. Era voce comune che solo il caldo e la stanchezza avrebbero indotto a prendere una decisione i cardinali, che in tanti giorni non erano riusciti a mettersi d'accordo. Però i vecchi resistevano bene, ed avevano cura di riposarsi, dall'ora dello scrutinio in poi, e di evitare disordini, per avere maggiore speranza « di sbalzare sulla sedia ». Nella votazione serale del 1° agosto prevalse su tutti il Cobelluzzi, riportando diciotto suffragi nello scrutinio e sei nell'accesso, e anche la mattina del giorno successivo ne ottenne rispettivamente diciasette e otto (2). Ma l'arrivo dei cardinali francesi e spagnuoli minacciava di accrescere la confusione (3), anche perché il Sourdis teneva in poco conto il Ludovisi. Il 2 agosto i porporati di Spagna non erano ancora giunti e neppure l'Orsini, mentre il Priuli, guarito del suo attacco di podagra, aveva fatto il proprio ingresso in conclave (4). Era un

poni e coll'Ubaldini, odiati dal Borghese. Filippo Capponi, fratello del cardinale, asserì di rimando, che il Bandini doveva incolpare dell'esclusione la propria boria, che lo rendeva esoso. Vedi lett. dell'Agnelli-Soardi al duca Ferdinando del 29 luglio 1623, E, XXV, 3, 1026. Ibid.

(1) Ibid.

(2) Vedi *Copia degli scrutinî e accessi*, cit.

(3) Lett. del Faccipecora al Magni del 2 agosto 1623. E, XXV, 3, 1027. Ibid.

(4) Lett. dell'Agnelli-Soardi al duca del 2 agosto 1623. E, XXV, 3, 1026. Ibid.

altro voto favorevole al Borghese, alla cui fazione si erano aggiunti anche i cardinali Pio (1), Bevilacqua (2), Gozadino (3).

La fine della sede vacante ormai s'imponeva ed era vivamente desiderata per le spaventose condizioni della sicurezza pubblica in Roma, ove si succedevano a decine i ferimenti e gli omicidi (4), e dove i prezzi dei generi alimentari salivano sempre più in modo impressionante.

Le condizioni di salute dei cardinali andavano intanto facendosi molto precarie. Costretti a respirare un'aria infetta, parecchi di essi ne risentivano danno gravissimo, e numerose malattie erano scoppiate entro il palazzo. I porporati Peretti e Gherardi (5) furono costretti a uscire; ed erano sofferenti Sforza, Monti, Bandini, Farnese, Pignatelli e lo stesso Borghese, dal cui allontanamento eventuale tutti si ripromettevano un gran bene per una sollecita risoluzione (6).

(1) Carlo Emanuele Pio, ferrarese, fatto cardinale da Clemente VIII il 9 giugno 1604.

(2) Bonifacio Bevilacqua, pure ferrarese, e cardinale di Clemente VIII. Il Pio e il Bevilacqua erano intimi di Maurizio di Savoia.

(3) Marc'Antonio Gozadino, bolognese, cardinale di Gregorio XV. Aveva avuto dissapori privati col Ludovisi. Vedi lett. del Faccipecora al duca Ferdinando del 5 agosto 1623. E, XXV, 3, 1027. Ibid.

(4) Il governatore denunciò al conclave questo stato di cose. Vedi pure lett. del Possevino allo Striggi del 27 e 29 luglio 1623. E, XXV, 3, 1026. Ibid.

(5) Cesare Gherardi, perugino, canonico di S. Pietro, fatto cardinale da Paolo V.

(6) Lett. del Faccipecora al duca del 5 agosto, già cit., e quella del Castello al Magni, pure del 5 agosto 1623. E, XXV, 3, 1027. Ibid. Narra l'autore del *Sincero racconto*, sopra cit., pag. 359, che Iddio « fece mediante un mezzo contagio nato in « Conclave si venisse all'elezione, mentre essendo quasi al fine

Compare a questo punto per la prima volta nelle lettere del vescovo Agnelli-Soardi il nome del cardinale Barberini come *papabile*. Già il Castello nella sua lettera del 15 luglio al Magni, l'aveva nominato, ma come troppo giovane e quindi da escludere senz'altro (1). Se la congrega dei vecchi porporati non si fosse acca-

« di luglio si spargeva per il Conclave quantità di Gelsomini; « questo fiore porta un gratissimo odore, quando di fresco è « colto dalla sua pianta, ed altrimenti puzzore quando è marcito; « introducevano anche dentro gran quantità di meloni, sicché « fu stimato che le scorze di quelli unitamente con li Gelsomini « avessero causato l'imperfezione, e corrotto l'aria, che gior- « nalmente si vedevano amalare i cardinali e morire, e molti « domandar licenza di uscir fuori, che si trovavano indisposti; « arrivarono però a conoscere la vera origine del male dopo « fatto il Papa, perché la principal cagione furono i facchini, « che servivano in Conclave, quali riponendo in certe stanze di « Tavole tutti gli avanzi dei Cardinali, ed essendo quelli in « grandissima quantità non potevano abbastanza conservarli, e « benché crescessero ogni giorno più, trascuravano di buttar via « quelli che si andavano corrompendo onde s'avvidero, che quel « fetore di commestibili unitamente con quello dei Gelsomini, « i Meloni erano la causa del male sparso in Conclave, sicché « ciascheduno intimoritosi della propria salute cominciò a stu- « farsi di continuare più quella clausura e nacque un giorno « un sussurro in Conclave di far Papa a viva voce il cardinale « d'Aquino, persona vecchia e bonissimo soggetto, che mandato « a visitare in nome di tutto il Sacro Collegio, et intanto ama- « latosi di febre Borghese capo di Fazione, e Pignatelli suo « intrinseco, medesimamente risolvé il Borghese di far domandar « licenza in Cappella d'uscir di Conclave che subito l'ottenne. « Cominciarono allora tutti i Cardinali discorrerla fra di loro, « che seguendo l'uscita del Borghese mentre lui stava fuori non « si sarebbe fatto il Papa sino al suo ritorno, e però ognuno « diceva potiamo far mettere all'ordine il feretro; sicché stavano « tutti spaventati ... ».

(1) Analogo giudizio esprimeva il conte d'Elci scrivendo il 20 luglio al granduca di Toscana. Vedi Petruccelli della Gattina, op. cit., vol. 3°, p. 54.

nitamente opposta, il nome suo avrebbe avuto anche prima molta speranza di successo, poiché era caro a tutti i principi e ai capi fazione.

Maffeo Barberini, nato nel 1568 a Firenze, aveva compiuto i primi studi nella città natale, poi aveva studiato filosofia nel collegio romano e, quindi, giurisprudenza a Pisa. Sisto V lo nominò referendario, Clemente VIII gli diede a 24 anni il governo di Fano; così ebbe inizio la sua fortuna favorita principalmente dal cardinal Aldobrandini. Fu poi protonotario apostolico, arcivescovo di Nazaret, e da Clemente VIII venne inviato nunzio in Francia. Eletto papa Leone XI, la sua stella parve offuscarsi; ma, per sua fortuna, dopo ventisette giorni quel pontefice morì. Paolo V lo riconfermò nella nunziatura a Parigi, e lo fece cardinale in occasione del battesimo del figlio di Enrico IV. Sapeva così bene il greco che lo chiamavano l'*ape attica*, e poetava elegantemente in latino e in italiano (1).

Durante il pontificato di Gregorio XV, il Barberino aveva coltivato con grande astuzia la neutralità con le corone, aveva stretta sempre più viva amicizia col cardinal Maurizio di Savoia, protettore di Francia, tenendola celata al Sacro Collegio e alle Corti, si era mantenuto in buoni rapporti coi cardinali che erano in Roma, e aveva procurato con vari mezzi di tenersi in armonia con quelli lontani. Morto Gregorio, egli

(1) I suoi versi furono stampati a Parigi nel 1642. Vedi TOMASUCCI, op. cit., p. 898 e ROHRBACHER, op. cit., vol. XIII, libro 87°, p. 261. Ai versi del Barberini accenna anche il CARDUCCI, *Dello svolgimento dell' ode in Italia*, in *Prose*, Bologna, 1909, pp. 1416 e 1425. L'avvento del Barberini al trono pontificio fu accompagnato dalle speranze dei dotti, che ritenevano di avere in lui un protettore. Vedi A. FAVARO, *Oppositori di Galileo*, VI, Maffeo Barberini, Venezia, 1921, p. 14.

concepì subito grandi speranze di succedergli nella cattedra di S. Pietro, elesse per suoi conclavisti l'astuto suo segretario, Franceso Adriano Ceva, e il Grisolino, iniziò pratiche segrete col cardinal di Savoia che gli promise, presentandosi l'occasione, il più largo appoggio (1).

Sebbene s'opponessero i vecchi, che nell'età relativamente giovane e nella robusta complessione del Barberini vedevano la rovina di tutte le loro speranze, la sua elezione sarebbe stata sicura, se il Borghese vi avesse aderito e se fossero giunti i cardinali francesi dei quali si presumeva godesse il favore, essendo stato nunzio in Francia. Nel dubbio di essere escluso, il Barberini, consigliato dal cardinal Maurizio di Savoia che si era recato segretamente di notte e travestito nella cella di lui, non aveva voluto che i cardinali suoi amici continuassero la pratica inziata il 25 luglio in suo favore, e fu provvidenziale accorgimento. L'essere amico dell'Aldobrandini e non discaro al Ludovisi rendeva, però, malsicuro l'appoggio del Borghese, della cui fazione pure il Barberini faceva parte perché innalzato alla porpora da Paolo V (2).

(1) Vedi: *Sincero racconto*, cit. in *Spicilegio Vaticano*, vol. I, fasc. III, p. 356.

(2) Il Petruccelli giustamente osserva che il Barberini vi si trovava quasi a caso, e che Paolo V gli aveva dato il cappello cardinalizio più per accontentare la regina madre di Francia che per proprio parere. Vi entrò anche la considerazione di poter far cardinale il nunzio in Ispagna, Mellini. Vedi lett. del Faccipecora allo Striggi del 19 agosto 1623. E, XXV, 3, 1027. Ibid.

Al Barberini era particolarmente devoto l'Agnelli-Soardi, che, prima della chiusura del conclave, si era lungamente intrattenuto con lui; ed alla casa Gonzaga il successore di Gregorio XV, mostrò più volte il suo interesse. Vedi lett. dell'Agnelli-Soardi al duca Ferdinando e allo Striggi del 2 agosto. E, XXV, 3, 1026. Ibid.

I cardinali vecchi, poi, si erano così strettamente collegati tra loro e davano ostinatamente l'*esclusiva*, che ognuno era proprio disorientato. Il 5 agosto la situazione nel conclave pareva disperata. Molti conclavisti eran caduti ammalati, e, costretti ad uscir dalla clausura, narravano che non si trattava di fare il papa, ma di escludere i pretendenti, e che senza un miracolo divino sarebbe stato impossibile per qualche mese avere l'elezione.

Per scuotere la posizione del Barberini e renderlo inviso al Borghese, si era sparsa la voce che intendeva, appena fatto papa, unire in matrimonio un suo nipote con la duchessa vedova di Mondragone, sorella dell'Aldobrandini, parente dei Ludovisi e dei Farnese. Il cardinale di Santa Susanna, che aveva avuto molti voti nelle tornate dei primi giorni di agosto veniva ora aspramente combattuto sotto l'accusa di essere stato l'ispiratore della bolla gregoriana, che costringeva i porporati alle sofferenze di un lungo conclave, dove la ristrettezza, il caldo, il fetore delle vivande, che rendeva l'aria irrespirabile, attentavano seriamente alla salute. La sola speranza di trovare una sollecita soluzione era riposta nell'arrivo dei cardinali francesi, i quali pareva dovessero procedere d'accordo con Borghese e coi Principi, eccettuato il Farnese (1). Se poi all'arrivo di questi e dell'Orsini non si fosse concluso nulla, i cardinali erano risoluti a indire un concilio con l'assistenza dei vescovi per togliere efficacia alla bolla

(1) Il PETRUCCELLI, op. cit., p. 69, basandosi sui dispacci del Lotti e dello Scaglia, dice che i soli nomi comparsi in scrutinio fino al 4 agosto furono Bandini, Mellini, Borromeo, Cobelluzzi. La *Copia degli scrutini e accessi*, già cit., annovera, oltre questi quattro, anche il Veralli, il Gallamini, il Ginnasio, il San Severino, lo stesso Barberini, il Monti, il Sauli, senza contare tutti quelli che ottennero uno o due voti.

di Gregorio. Essendo la materia di grandissima importanza, si poteva prevedere a quante discussioni teologiche avrebbe dato argomento un provvedimento di tal natura.

Al Borghese si attribuiva però sempre la volontà di sollevare al soglio pontificio il Campori, il Cennini o il Monti, pur dubitando che al Campori fossero ostili i Francesi ed al Cennini la congrega dei vecchi cardinali (1).

Ma ecco che, nonostante tante catastrofiche previsioni, il 6 agosto, giorno della Trasfigurazione, viene solennemente proclamata l'elezione al trono papale del cardinale Maffeo Barberini, che assume il nome il Urbano VIII (2), in onore, come egli stesso ebbe a dichiarare, dei predecessori « che pieni di santo zelo et « alieni degli interessi del mondo, tentarono imprese « gloriose » (3).

(1) Lett. dell' Agnelli-Soardi al duca del 5 agosto 1623. E, XXV, 3, 1026. Ivi.

(2) Il Faccipecora, sempre arguto, scriveva al Magni il 6 agosto: « La sorte è caduta sopra chi non era più che tanto « in discorso, benché per altro in gran predicamento, ma gli si « desideravano più anni. Così conveniva che fosse a chiarir tutti, « e far conoscere ch' è opera d'Iddio. Havremo un Pontificato « lungo, risoluto e severo, i negotii si spediranno, perché dicono « che sia solito d'attendervi indifferentemente e ch' egli vorrà « essere Papa ». E, XXV, 3, 1027. Ibid. Analoghi giudizi ripeteva nella lettera del 6 agosto pure al duca. Ibid.

(3) Cf. Barozzi e Berchet, op. cit. (*Relaz. di Girolamo Corner, Girolamo Soranzo, Francesco Erizzo e Renier Zeno, ambasc. straord. alla Corte di Roma, 1624-25*), p. 225.

Nella stessa *Relazione*, p. 226, leggiamo il seguente profilo di Urbano VIII: « ... L'età sua è di 57 anni, di buon aspetto, di « statura ordinaria, di complessione valida, e di ben aggiustato « et robusto temperamento; è di natura proclive alla collera, e « facile anche all'accensione, ma però esaltato con qualche « parola, il suo sdegno facilmente se ne rimette. È amorevole

Vero è che nell' ultima votazione per scrutinio mancò una scheda e che il cardinale Farnese propose che si valutasse come voto contrario; ma il Barberini

« de' professori delle più scelte dottrine, et favorisce della sua « stima i letterati migliori. Verso il comodo e le fortune de' « suoi congiunti dimostra sinhora (leggo così in una copia ma- « noscritta esistente nell' Arch. Gonzaga — E, XXV, 4, 1061 — « e non *fin d' ora* come reca la raccolta del Barozzi e Berchet) « moderata volontà. Ama le proprie opinioni e si lascia lusin- « gare dal suo genio a cui conseguita una salda tenacità dei « propri pensieri. Si fissa assai nei negozi e le cose acerbe lo « travàgliano acerbamente. L' avidità della gloria, passione dei « grandi, lo agita assai ed è sempre intento a quelle cose che « possono ringrandire il concetto della sua persona presso l'opi- « nione degli uomini anche per i tempi avvenire. Nelle delibe- « razioni procede con ambiguità, timoroso d' incontrare le diffi- « coltà, o perché non possiede con la pratica le norme politiche, « e nuovo ancora al principato cura le minuzie per non trascu- « rare alcuna cosa, o perché voglia coprirsi con questa appa- « rente perplessità per ispiare i sentimenti altrui, servendo così « all' intenzione dei proprî fini, l' arcano de' quali quando però « non sia sospeso in lui dalla dubbietà, resta custodito certo da « meraviglioso artificio. Usa nelle proposte e risposte acutezza « e studio di vantaggio, negli ordinari colloqui è ridondante di « parole nelle quali esprime con naturale facondia mille cose « soavi, e sempre col ministero di una cortigiana facilità e cor- « tesia, e nelle acerbe anche una grande oscurità e rigidezza. « Professa sopra tutte le cose havere l' animo inflessibile e che « la sua indipendenza non ammette alcuna ragione degli inte- « ressi dei Principi. Ma quello in che preme con insistenza e a « cui tende l' impiego di tutto il suo spirito è di conservare e « di accrescere la giurisdizione ecclesiastica. Questo medesimo « concetto fu sempre sostenuto dal Pontefice nella sua minor « fortuna, e questa è stata anche grandissima causa della sua « assunzione al Pontificato poiché con tale dimostrazione di « cuore interessato nelle cose ecclesiastiche si conciliò gratia e « concetto in tutta la Corte la quale giudicò, che un Papa di « questo instituto potesse facilmente risarcire quei danni che in « materia di giurisdizione stima avere sentito la Chiesa sotto i « suoi predecessori e in particolare sotto Paolo V ».

insistette perché si rifacesse la votazione per *accessum*, « per levare la strada ad ogni disordine che fosse « potuto nascere e per troncare le voci in bocca alla « calunnia » (1), fu accontentato, e l'esito dell'operazione servì per maggior gloria dell'eletto. Così compievasi lo strano vaticinio che un prete siciliano,

(1) « ... Radunatisi (i cardinali) nella Cappella di Sisto, « estratti a sorte i cardinali scrutinatori, secondo il solito fu « principiato lo scrutinio, nel quale furono fedeli li Ludovisiani « e li Spagnuoli secondo il concertato, in modo che Barberino « terminato lo scrutinio si riconobbe già papa, e principiato « l'*accesso*, e letti ad uno ad uno li suffragi dell'antecedenti « nel contar le schedole ne fu trovata una di meno, che per le « diligenze fatte non fu possibile mai di rinvenirla, il che par- « torì qualche confusione, e bisbiglio, che diede campo a qualche « malcontento di levarsi in piedi, e disse, che l'atto era nullo, « perché non consapevoli del trattato credevansi esser luogo al « pentimento, acciò in quella mattina non ne seguisse l'elezione « in questo soggetto. Ma Barberino, che aveva assicurata la sua « esaltazione, levatosi in piedi parlò con le seguenti parole: « " Ill.mi SS.ri, non ha da succedere se non quello che Dio vuole, « fermiamo il punto, che lo scrutinio sia andato bene, ma giacché « manca una cedola nell'accesso, con tutto che senza quella il « numero dei due terzi de' voti è compito, che sono necessari « per questa elezione, nulla di meno acciò sia quello, che Dio « vuole, deveniamo al nuovo accesso "; a questa proposizione « volse Pignatelli, che si andasse a chiamar Borghese, acciò con « la sua presenza accalorasse i suoi a ritornare fedeli all'accesso, « onde saputosi da Borghese l'accidente accaduto, ed il bisbiglio, « benché fosse febbricitante, celatamente si levò da letto, e vesti- « tosi appoggiato a due conclavisti s'incamminò verso la Cap- « pella, ove giunto fu visto che tremava: non si sa se fosse « per l'incertezza della futura elezione, o per la febre, che lo « tormentava, ed andato al suo luogo fu di nuovo fatto l'accesso, « e si vidde ognuno fedele per esser tutti Borghesiani; finito « poi l'atto e fatta la recognizione delle schedole in conformità « dello stile fo con sommo contento acclamato da tutti Barbe- « rino il Supremo Monarca della Chiesa di Dio ... ». Cf. *Sincero racconto*, cit., in *Spicilegio Vaticano* ..., p. 370.

D. Andrea Lorestini, gli aveva fatto a Pisa e ripetutogli più tardi a Roma.

Come mai si erano potuti raccogliere i cinquanta voti, ventisei allo scrutinio e ventiquattro nell'accesso? (1). Come si erano indotti i cardinali così discordi a conciliarsi su di un nome, che poche ore prima pareva raccogliere uno scarso numero di suffragi? La tenacia dei due più potenti capi fazione, il Borghese e il Ludovisi, aveva destato in tutti i cardinali, spaventati all'idea del prolungarsi del conclave, il desiderio vivissimo di trovare una via di uscita. Sopravvenuta la malattia del Borghese ad aggravare quel timore, poiché si riteneva che, lui assente, nulla si sarebbe fatto, cominciò a trasparire in modo sempre più palese la nuova disposizione d'animo dei cardinali. Si fece allora novamente avanti il nome di Maffeo Barberini, il quale già godeva l'efficace appoggio di Maurizio di Savoia (2).

(1) L'esito dell'ultima votazione, avvenuta la mattina del 6 agosto, fu il seguente: Sauli 1 voto allo scrutinio, Monti 1, Farnese 1, Borromeo 4, Barberino 26 allo scrutinio e 24 nell'accesso, Mellino 2, Veralli 4, Caraffa 2, Serra 1, Campori 4, Cobelluzzi 1 allo scrutinio e 1 nell'accesso, S. Marcello 2 (?), Cremona 1, Sacrati 1, S. Severino 2, *Nemini* 28. Vedi *Copia degli scrutini e accessi*, già cit.

Il ROHRBACHER, con evidente errore, afferma che sin dal primo giorno i voti dei cardinali furono favorevoli al Barberini. Op. cit., vol. XIII, libro 87, p. 261.

(2) Lett. dell'Agnelli-Soardi al duca del 6 agosto 1623. E, XXV, 3, 1026. Ibid. Narra lo Scaglia nella *Relazione del 10 ago. al principe di Piemonte*, che il 5 agosto il Borghese, ammalato, manifestò il desiderio di uscir di conclavè, e che, chiamate le sue creature, indicò loro per capo il cardinal Maurizio di Savoia. Il Borgia, temendo che l'assenza del Borghese tirasse troppo in lungo il conclave, parlò con Borghese, facendogli presente questo pericolo, e gli domandò se non vi era qualche soggetto sul quale avessero potuto concentrare i loro sforzi comuni. Si nominò

Si trattava anzitutto per lui di gnadagnarsi il favore del Ludovisi, nelle cui mani stava la minacciosa potestà di dare l'*esclusiva.* Lo scopo fu raggiunto senza difficoltà col mezzo del cardinal Rivarola. Dispostissimo a secondare l'elezione del Barberini si mostrò il Borgia, al quale l'accorto fiorentino aveva poco prima espressa la più profonda devozione alla Spagna, spingendo la furberia fino a chiedergli per suo nipote un titolo di marchese nel reame di Napoli, che poi, eletto papa, non volle accettare (1).

Fàcilissimo fu ottenere l'assenso dei cardinali principi, e per ultimo fu svolta opera di persuasione presso il Borghese, che, febbricitante e timoroso più di per-

Barberini, il quale era desiderato da tutte e due le corone, raccomandato dal Sillery e dal vescovo di Luçon. Borgia pregò Maurizio di svolger opera in favore di lui. Tutti i capi fazione, Savoia, Farnese, Medici, Este, Borgia, Ludovisi, Bentivoglio. Aldobrandini, si ridussero nella cella del Borghese, e tutti promisero di concorrere nella elezione del Barberini. Si credette che, essendo fiorentino, sarebbe stato favorevolissimo ai Medici. Con lettera del 6 agosto 1623, dal conclave, il cardinale di Savoia notificava al padre l'elezione del Barberini, gloriandosi di avervi avuta gran parte; ma Carlo Emanuele I, rispondendogli, lo biasimava per essersi messo troppo in vista nell'elezione. ADRIANI, op. cit., pp. 5, 15, 206, 207, 211, 217. Il cardinal Maurizio si riprometteva dalla sua condotta la legazione di Avignone.

(1) Il contegno tenuto più tardi da Urbano VIII nella questione della Valtellina indusse gli Spagnuoli a rimproverare al Borgia d'essere stato il promotore della sua elezione; ma egli si difese dicendo d'essere stato ingannato « perché, ritrovandosi « moribondo Gregorio, Barberini per dimostrarsi amico et dipen- « dente da questa Corona dimandò nel medesimo tempo un « titolo di Marchese nel Regno di Napoli per un suo nipote, « ma eletto papa non volle accettarlo! ». Da una lett. di Aless. Striggi, residente di Mantova a Madrid, al gran cancelliere Striggi, suo zio, del 24 aprile 1625. E, XIV, 3, 616. Arch. Gonzaga, Mantova.

dere la vita nell'aria ammorbata del conclave che di dover abbandonare la speranza di sollevare al soglio pontificio uno de' suoi protetti, accordò senz'altro il proprio appoggio al designato.

Il Petruccelli della Gattina nella sua *Histoire diplomatique des Conclaves* afferma, sulla fede delle relazioni di Toscana, Modena e Piemonte, che il nome del Barberini era stato fatto al Ludovisi dal Borgia (1). Questa fu, difatti, la voce che si sparse, e che gli Spagnuoli si compiacquero di confermare. Però a Madrid la notizia dell'assunzione di Urbano destò « più ammiratione ch'allegrezza ». Il Nunzio pontificio alla corte Spagnuola confermò egli pure questa impressione e disse che sulle prime re e ministri erano rimasti preoccupati della sua elezione, sapendo che era stato nunzio in Francia e che la sua elezione era dovuta ai Francesi; ma che subito dopo si erano mostrati soddisfatti, avevano detto che speravano di trovare in lui un Padre imparziale ed erano desiderosissimi di apparire, agli occhi del pontefice, fidi custodi della pace europea (2).

D. Pietro di Toledo non esitò, però, a lamentarsi apertamente del duca di Pastrana, che non aveva saputo impedire la creazione di un papa notoriamente

(1) PETRUCCELLI DELLA GATTINA, op. cit., vol. 3°, p. 71.

(2) « Tengono però sia per mostrarsi di petto forse più di « quello che desiderano, stimano che vorrà la pace, e ch'haverà « testa di saperla volere ... Si discorre subito che sia poco « amico de' Fiorentini, benché sia nato sud.° di quella casa, et « si crede che sia per esser poco amico a Savoia, come che lo « conosca, et si sappia ch'abbia S. B. mostrato di tenerlo per « inquieto, e più amico dei capricci che di ragione ... Mons. Nuntio « se ne mostra contentissimo e spera non esser rimosso di qui « senza capello ». Lett. di Fr. Nerli al duca Ferdinando del 24 agosto 1623. E, XIV, 3, 616. Ibid.

francese (1). Certo è che gli Spagnuoli non lo avevano escluso mai: fors'anche, come ritiene il Castello « perché non pensavano che fosse così presto l'ora « sua » (2).

A quelli che gli chiedevano come mai avesse consentito a creare pontefice un cardinale che era stato nunzio in Francia, il Borgia rispose che la grande rettitudine di Urbano non dava a temere della sua imparzialità (3). Come capo degli Spagnuoli unitosi alla fazione austriaca egli si trovò quindi d'accordo coi cardinali Medici, Ubaldini, Ridolfi (4), Savoia, Bentivoglio, Bevilacqua, Este, Farnese, nel favorire l'elezione del Barberini.

Questa ci appare dal confronto delle varie fonti la versione più attendibile intorno l'andamento del conclave. Però i seguaci di Urbano per evidenti ragioni politiche cercarono di attenuare l'importanza avuta dal cardinal Maurizio di Savoia nella creazione del nuovo papa, accreditando la voce che il più caldo fautore fosse stato invece il cardinal Borgia. In questo modo, traendo in inganno anche i diplomatici mantovani, si

(1) Del contegno di Don Pietro, il conte d'Olivares si dolse, poiché ci teneva a dichiarare il Barberini, fido della corona di Spagna e amico del Borgia. Vedi lett. del Nerli al duca del 26 agosto 1623. Ibid.

(2) Lett. del Castello al Magni del 12 agosto 1623, già cit.

(3) Lett. dell'Agnelli-Soardi al duca del 6 e 12 agosto 1623. E, XXV, 3, 1026. Ibid.; e dello stesso al gran cancelliere Striggi del 6 agosto. Il vescovo di Mantova dà pure conto delle visite fatte ai cardinali usciti dal conclave e delle buone disposizioni del papa verso di lui e verso i Gonzaga.

(4) « Ridolfi, fiorentino, è arrivato al cappello di sbalzo, vi « fu promosso a compiacenza dell'Imperatore, et per sodisfar « a sé stessi, così il Papa come Ludovisio ». Cf. Barozzi e Berchet, op. cit. (*Relaz. dell' Amb. veneto Renier Zeno*), vol. I, p. 172.

evitava il sorgere dei sospetti che avrebbero potuto togliere al Gonzaga la fiducia nell'imparzialità del pontefice chiamato a risolvere il problema dell'annullamento del matrimonio di Vincenzo Gonzaga con Isabella di Novellara (1).

Non devesi però credere che tutti i membri del Collegio Cardinalizio nella scelta del papa si siano lasciati guidare esclusivamente da ragioni di interessi personali o di parte. Molti dovettero vedere in Maffeo Barberini l'efficace assertore dei diritti papali, l'uomo capace di affrontare i gravi problemi che interessavano la Chiesa, in tempi in cui fierissime lotte politiche e di religione agitavano l'Europa. La sua carriera legale, scrive il Nassau-Weech (2), aveva fatto di lui un ammirabile esponente di legge canonica. La sua opera a Parigi, a Bologna e a Spoleto lo avevano portato a conoscere problemi politici che necessitavano una soluzione. Il suo ricordo era limpido e onorevole, la sua vita privata irreprensibile.

Il lungo conclave era stato nefasto a molti cardinali. Sauli, Pignatelli, Borghese, San Severino, Gozzadino, Ginnasio, Serra, Pio e Gherardi erano ammalati. Si diceva che, se il conclave si fosse protratto altri otto giorni, vi sarebbe scoppiata la peste, con pericolo di tutta Roma. Molti conclavisti erano morti e moltissimi giacevano indisposti. Il nuovo papa fu egli stesso colto da febbre terzana, e si affrettò a disporre

(1) Si ricordi che la casa di Savoia aveva tutto l'interesse perché l'annullamento non venisse accordato; rimanendo aperta la questione della successione ai ducati di Mantova e Monferrato, Carlo Emanuele I sperava di trarne sicuro profitto.

(2) N. Weech, *Urban VIII*, London, Constable, 1905, pp. 31 e 32.

la partenza per Montecavallo per fuggire l'aria infetta del Vaticano (1).

Il Borghese guarì ben presto, ma il Pignatelli era morto (2), il Serra e il Gozzadino stavano malissimo, e così il Gherardi e il Ginnasio; anche il Madruzzi e il cardinal di Savoia erano sofferenti. Il 19 agosto morì il Serra, il 23 il Sauli, e pochi giorni dopo il Gozzadino e il Sacrati li seguirono nella tomba (3). Non passò molto tempo e fu la volta del Gherardi (4).

Il pontificato di Urbano VIII s'iniziava così con un'ecatombe di cardinali, che a molti, in verità, non dispiaceva, poiché preludeva ad una vasta promozione (5).

Appena creato papa, Urbano attese a formare la propria corte. Fu nominato maestro di Camera Don Virginio Cesarini, fratello del duca, e segretario dei Principi (6) Mons. Magalotti, fratello di Donna Costanza, cognata del pontefice. Per la carica di Datario si faceva il nome di Mons. Vulpio, proposto dal cardinal Maurizio e di Mons. del Cavaliere, auditore di Sacra Rota,

(1) Alle curiose cause di tanto male, di cui già discorremmo, accenna anche il Faccipecora nella sua lettera al duca del 16 agosto 1623. E, XXV, 3, 1027. Ibid.

(2) Lett. dell'Agnelli-Soardi al duca del 16 agosto 1623. E, XXV, 3, 1026. Ibid.

(3) Lett. dell'Agnelli-Soardi al duca del 24 agosto, 1623. Ibid.; lett. del Faccipecora al Magni del 19 agosto e al duca del 26 dello stesso mese del 1623. E, XXV, 3, 1027. Ibid.

(4) Lett. dell'Agnelli-Soardi al duca del 9 sett. e del 7 ottobre 1623. Ibid.

(5) Lett. del Faccipecora al duca del 26 agosto, già cit. VITTORIO SIRI nelle sue *Delle Memorie Recondite*, Lione, 1679, vol. V, p. 517, dice che il merito dell'elezione di Urbano va attribuita al cardinal Farnese. Di questa asserzione non troviamo nessuna conferma.

(6) Carica corrispondente ad incaricato per gli affari esteri.

che si diceva godere le simpatie di Urbano (1). Quanto a provvedimenti per ristabilire la sicurezza pubblica in città, si aspettava l'incoronazione fissata per il giorno dell'Assunta (2).

Il papa, indisposto, non concedeva udienze (3), e neppure il vescovo di Mantova poté ossequiarlo. Colto dalla febbre il giorno dopo l'elezione, stava ritiratissimo e passava in rassegna le infinite richieste ricevute di cariche e gradi. Aveva confermato i Mons. Benigno, Gersi e Ciampoli nelle rispettive cariche di governatore di Roma, ministro di casa di S. S.tà e segretario dei brevi. Ostentava di non voler senz'altro elevare al cardinalato i nipoti, e lasciava correr la voce che avesse donato tutto il suo patrimonio (quindicimila scudi) al fratello, affinché provvedesse al bilancio della propria famiglia, non intendendo in alcun modo di sovvenire ad essa con denaro della Chiesa (4).

L'indisposizione del papa, intanto, si prolungava in modo imprevisto; i medici ritenevano opportuno tenerlo lontano dagli affari; l'incoronazione era stata rimandata; e non potendosi più oltre sospendere la trattazione dei pubblici negozi, fu dato incarico al nipote di ricevere in abito di prelato, i cardinali e gli ambasciatori dei principi (5). Poco dopo però si seppe

(1) Lett. del Castello al Magni del 12 agosto 1623. E, XXV, 3, 1027. Ibid.

(2) Lett. del Faccipecora al duca Ferdinando del 9 agosto 1623. Ibid.

(3) Lett. dell'Agnelli-Soardi al duca del 10 agosto 1623. E, XXV, 3, 1026. Ibid.

(4) Lett. dell'Agnelli-Soardi al duca del 12 agosto 1623. Ibid.

(5) Lett. dell'Agnelli-Soardi al duca del 19 agosto 1623. Ibid.

che S. S.[tà] aveva dato ordine che non si trattasse di cose di stato, ma si desse corso alle cause di grazia e di giustizia (1).

La moderazione e la delicatezza mostrata da Urbano nello spinoso capitolo dei favori alla propria famiglia non furono di lunga durata. Il 2 settembre aveva già dichiarato Generale di Santa Chiesa il fratello, Castellano di Sant' Angelo il secondo nipote, al terzo aveva dato il comando delle guardie, mentre il primo aveva ricevuto il governo di Fermo; si aggiungeva che quest' ultimo, appena creato cardinale, sarebbe stato fatto anche Prefetto delle Segnature; Mons. Gersi era stato sollevato alla carica di Vice-prefetto (2). Per il primo concistoro si assicurava che avrebbero avuto il cappello cardinalizio Mons. Magalotti e Mons. Virginio Cesarini; le altre nomine avrebbero avuto lo scopo di accontentare, agl' inizi del pontificato, le case sovrane (3).

Il cardinale Sforza, che si atteggiava ad ottimamente informato, affermava che il papa si era mostrato, in conclave, zelantissimo della pace d'Italia e che avrebbe data ogni attenzione alla risoluzione della questione sempre viva e scottante della Valtellina ed anche alle cose del Monferrato, le quali, suscitando

(1) Lett. dell' Agnelli-Soardi al duca del 24 agosto 1623. Ibid.

Il cardinal Ludovisi mandò a presentare al nipote del papa una carrozza con due bei cavalli, ma tutto fu ricusato, dicendo che S. S. aveva proibito ai parenti di ricevere donativi.

(2) Lett. dell' Agnelli-Soardi al duca del 2 sett. 1623. E, XXV, 3, 1026. Ibid.

(3) Lett. del Faccipecora al duca del 2 sett. 1623. E, XXV, 3, 1027. Ibid. Sul nepotismo di papa Barberini si sofferma a lungo Antonio Cosci, *L' Italia durante le preponderanze straniere*, Milano, 1875, p. 260.

dissensi tra le case di Savoia e Gonzaga, potevano scuotere e turbare profondamente la tranquillità generale (1).

Ritenendo i medici che fosse necessario un lungo periodo di convalescenza e di riguardo per evitare ogni pericolo di ricaduta, le udienze, nei primi giorni del settembre, erano ancora sospese. Solo l'ambasciatore di Francia era stato ricevuto, e si sussurrava che argomento del colloquio era stata la legazione di Avignone, che i Francesi chiedevano fosse affidata al cardinale di Savoia. Nello stesso tempo si affermava che, per evidenti ragioni politiche, questa domanda sarebbe stata respinta (2). Verso la metà del mese furono riprese le udienze regolari (3), e, finalmente, il 29 settembre avvenne la cerimonia solenne dell'incoronazione, e il 5 ottobre il nipote di Urbano fu innalzato alla porpora (4).

Non è qui il luogo di dare di papa Barberini un compiuto giudizio. La figura di questo pontefice è complessa, e forse non si riuscirà mai a ricondurre ad uno stesso criterio direttivo le molteplici manifestazioni della sua personalità.

Egli fu giudicato in modo assai vario e discorde, come, del resto, assai varia e discorde è l'interpretazione del momento storico, in cui egli pervenne alla cattedra di S. Pietro.

(1) Lett. del Faccipecora al duca del 26 agosto 1623. Ibid.

(2) Lett. dell'Agnelli-Soardi al duca del 9 sett. 1623. E, XXV, 3, 1026 Ibid.

(3) Lett. dell'Agnelli-Soardi al duca del 14 sett. 1623. Ibid. I cardinali venivano ricevuti in ordine di anzianità.

(4) Lett. dell'Agnelli-Soardi al duca del 7 ottobre 1623. E, XXV, 3, 1026. Ibid.

Dal Ranke che, esaminando la vasta attività religiosa del governo di Gregorio XV e l'immensa opera di propaganda della fede svolta sotto di lui, ritrova ancor vivo nel mondo cattolico il sentimento dell'unità e riconosce ancora alla Santa Sede la capacità di mediatrice fra le potenze, al Petruccelli, che giudica Roma ormai fuori delle grandi correnti e chiama il papato monarchia degli stati della Chiesa, al Gregorovius, che ne attribuisce l'ingerenza nelle maggiori questioni europee del secolo XVII alla qualità di vasto stato temporale (1), grande è l'abisso e non facile a colmare.

Anche i contemporanei espressero su papa Urbano pareri assai discordi. Dal giudizio del mantovano Antonio Possevino, che lo ritenne riflessivo e costante nelle sue deliberazioni (2), a quello degli ambasciatori veneti, che si vantavano di ottenere tutto da lui, stimolando il suo istintivo spirito di contraddizione, è la prova delle impressioni profondamente diverse, che Maffeo Barberini destava nei suoi interlocutori. Uomo

(1) GREGOROVIUS F., *Un episodio della guerra dei trent' anni*, Roma, 1911, p. 5 e seg.

(2) Lett. di Antonio Possevino al duca Ferdinando Gonzaga del 16 dic. 1623. Ibid. È riportata anche da G. ERRANTE, *Il processo per l'annullamento del matrimonio tra Vincenzo II duca di Mantova e Donna Isabella Gonzaga di Novellara*, in *Arch. stor. lomb.*, fasc. IV, 1916, p. 705.

Intorno al Barberini oltre i lavori particolari, notissimi, del GREGOROVIUS, dell'EHSES, del WEECH-NASSAU, dello SCHNITSER, del LEMAN, del PIERALISI, del FAVARO ecc. devesi ricordare quello del NICOLETTI, inedito, *Della vita di Papa Urbano VIII e istoria del suo Pontificato*, custodito nella Bibl. Vaticana. Su Urbano VIII pronunciarono giudizi il PAOLI, *La scuola di Galileo nella storia della filosofia*, Parte I [*Annali delle Univ. Toscane*, Tomo XXII, pp. IX-X], Pisa, 1899; ISIDORO DEL LUNGO, in *Arch. stor. ital.*, dispensa I e II del 1917, Firenze, 1917.

di passione, egli ebbe la costante illusione di saper cogliere il lato realistico delle cose e di penetrarne oggettivamente lo spirito. Aspirò a dominare gli avvenimenti, e non s'avvide d'essere irresistibilmente travolto nel loro concatenamento fatale.

ROMOLO QUAZZA.



I TEATRI DI ROMA NELL'ETÀ DI PIO VI

I.

Passione per gli spettacoli. — Teatri e sale. — Loro storia.

Non vi è quasi viaggiatore straniero, che, giunto a Roma, specie se di carnevale, non noti il grande amore dei Romani per gli spettacoli. Per questo riguardo i Romani del Settecento non erano figli degeneri dei loro gloriosi antenati, anzi, mentre i Romani antichi si contentavano di domandare « panem et cir-« censes », essi avrebbero domandato, come nota il Duclos: « circenses et panem » (1), e forse anche avrebbero affermato, come osserva il Lalande: « Le « spectacle suffit sans pain » (2). E questo amore del teatro era diffuso, non solo tra i nobili e i borghesi, ma anche tra il popolo (3).

(1) *Voyage en Italie, ou considérations sur l' Italie par* M. Duclos, *historiographe de France, secrétaire perpétuel de l'Académie Française*, à Lausanne, chez Jean Mourer, 1791, p. 111.

(2) Lalande, *Voyage en Italie fait dans les années 1765 e 1766*, Paris, chez la Veuve Desaint, 1786, vol. VI, p. 164.

(3) « Tout le peuple romain est extrêmement curieux de « spectacle; son goût est une passion poussée à l'extrême. Les « journaliers les mendiants même se refusent le pain, pour payer « une place au théâtre; on les voit dans une sixième loge,

E poiché i teatri a Roma non si aprivano che in un breve periodo dell'anno, in carnevale, l'affollamento era straordinario (1), e questo soprattutto sosteneva i teatri romani.

« entassés les uns sur les autres, se tenir pendant tout le spec- « tacle, qui dure quatre heures au moins, dans la position la « plus gênée, et c'est de là que partent les souffrages qui déci- « dent du sort de la pièce. Ceux qui ne peuvent pas être spec- « tateurs, tachent de se glisser dans les corridors et quand ils « y trouvent quelque coin d'où ils peuvent entendre, ils y restent « avec la plus grande constance ». *Description historique et critique de l'Italie* par M. l'abbé RICHARD, Paris, 1769, vol. V, p. 181. E il COYER, *Voyage d'Italie et d'Hollande*, Paris, chez la veuve Duschesne, 1775, lett. XXXIII: « Questi facchini spen- « dono più volentieri il loro danaro per la commedia che nel- « l'osteria: così in questi giorni di crapula non s'incontra un « uomo ubbriaco ».

(1) Scrive infatti AUGUSTE KOTZEBUE, *Souvenirs d'un voyage en Livonie, à Rome et à Naples faisant suite au souvenirs de Paris*, Paris, Barba, 1806, to. IV, p. 151 sgg.: « ... mais alors « (in carnevale) les Romains se rassasient de spectacles comme « ils ont coutume de se gorger de viande pendant les jours de « fêtes, avec cette différence que leur viandes valent infiniment « mieux que leur pièces ». E l'ARCHENHOLTZ, *England und Italien*, Leipzig, 1787, part. V, p. 153 sg.: « La mania dei « Romani per gli spettacoli — ch'è sempre stata molto grande — « ora non può essere appagata che durante il carnevale. Per « divertirsi durante questo periodo i più poveri soffrono persino « la fame tutto l'anno. I teatri così sono pieni zeppi di gente, « benché ve ne siano aperti sette, qualche volta anche otto, e « alcuni di essi siano di una grandezza immensa ». E il VOLKMANN, *Historisch-kritische Nachrichten von Italien welche eine Beschreibung dieses Landes, der Sitten, Regierungs-Form, Handlungen, des Zustandes der Wissenschaften und insonderheit der Werke der Kunst enthalten*, Zweyte viel vermehrte und durchgehends verbesserte Auflage, Leipzig, bey Caspar Fritsch, 1777, vol. 2°, p. 770: « È incredibile quanto i Romani tengano a « recarsi agli spettacoli. Se anche dovessero prendere in pre- « stito il denaro e impegnare la loro roba, il marito deve con- « durre la moglie alcune volte all'opera durante il carnevale ... ».

I teatri principali di Roma, nell'ultimo quarto del Settecento, erano:

1.° Il teatro Argentina;
2.° » Alibert;
3.° » Tordinona;
4.° » Valle;
5.° » Capranica.

Il teatro Argentina e il teatro Alibert si erano disputati per lungo tempo il primato; ma nel periodo di cui ci occupiamo, questo primato doveva essere rimasto indiscutibilmente all'Argentina, mentre da prima era stato dell'Alibert. Il De Brosses infatti, che scrive le sue lettere dall'Italia nel 1739-40, considera l'Alibert il primo teatro di Roma (1). Invece il Lalande, che compie il suo viaggio nel 1765-66, ci parla già dell'Argentina come del primo teatro, o almeno come del teatro più frequentato, sebbene tuttora in rivalità con l'Alibert (2); il Richard nel 1769 ci parla soltanto dell'Argentina (3); e il Bergeret nel 1774 ci mostra le dame romane tutte intente ai preparativi per il grande spettacolo d'Argentina (4).

Più dimostrativi sono i fatti: le rappresentazioni a cui si dava maggiore importanza erano quelle dei

(1) « A Roma il teatro delle Dame ... è il più grande e « passa per il più bello ... Il secondo quello d'Argentina ... ». *Le président* De Brosses *en Italie. Lettres familières écrites d'Italie en 1739 et 1740*, Paris, Didier et C., 1858, lett. L, p. 354.

(2) « Il teatro Argentina, uno di quelli in cui si rappresenta « l'opera, è il più frequentato di tutti, ed è uno dei più bei « teatri d'Italia ... Il teatro Alibert è pure destinato alle grandi « opere, ed è spesso in rivalità con quello Argentina ... ». Lalande, op. cit., vol. VI, p. 161 sg.

(3) Op. cit., vol. V, p. 178.

(4) Bergeret et Fragonard, *Journal inédit d'un voyage en Italie en 1773-1774*, Paris, May et Motteroz, 1895, lett. 3 gennaio.

«drammi seri». Ebbene, mentre queste rappresentazioni furono costantemente date all'Argentina, non furono date all'Alibert che negli anni 1780-84-85-86-87-88, almeno per quanto risulta dalle mie ricerche. Fino al 1781 (escluso il solo anno 1780) l'Alibert dette sempre rappresentazioni di «drammi giocosi». Nel 1789, come risulta dal diario manoscritto inedito di Franco Fortunati, « vennero in convenzione l'Impresario d'Alibert « e quello d'Argentina, che il teatro d'Alibert per sei « anni dovesse servire per il solo Festino e non più « Recite » (1). Da ciò risulta dunque che, in questo periodo, il primo teatro era appunto quello d'Argentina.

Il teatro Argentina fu eretto dal duca Giuseppe Sforza Cesarini nel 1732 e ne dette il disegno il marchese Girolamo Teodoli (2).

Tra i viaggiatori stranieri la migliore descrizione del teatro Argentina ce la dà il Lalande (3).

(1) *Avvenimenti sotto il pontificato di Pio VI dall'anno 1775 al 1800. Raccolti da* Franco Fortunati, Codice Vat. Lat. 10730-10731, 7 gennaio 1789.

(2) V. Nicola Ratti, *Della famiglia Sforza*, Roma, Salomoni, 1794, I, 356; F. Milizia, *Memorie degli architetti antichi e moderni*, Bassano, a spese Remondini di Venezia, 1785, to. II, p. 257 sg.; F. Milizia, *Trattato completo formale e materiale del teatro*, in *Opere*, Bologna, Cardinali, 1826, to. I, p. 134.

(3) « Il Teatro d'Argentina, vis-à-vis du palais Cesarini, « fut bâti en 1732, sous la conduite du marquis Jérôme Teodoli; « c'est un des plus beaux théâtres de Rome, il tire son nom « d'une ancienne tour qui se nomme Torre Argentina: il est « grand et très-orné; il comprend avec ses accessoires environ « 74 pieds de largeur, sur près de 200 pieds de longueur. La salle « a 50 pieds de largeur jusqu' au fond des loges, et à-peu-près « autant en longueur depuis le bord du théâtre, jusqu'au fond « de la loge du milieux qui lui est opposée. Sa figure est celle « d'une raquette ou d'un fer-à-cheval, comme au théâtre de « Naples. On y voit de même six étage de 33 loges, élevées « à plomb, et séparées par des cloisons avec des poteaux sur

Non sfavorevolmente ci parlano di questo teatro il De Brosses (1) e il Richard (2). Il d'Espinchal ci dice che la sala d'Argentina è « vasta e d'una bella forma »; ma critica la mancanza d'un vestibolo, di una sala di ritrovo, e la poca cura per la pulizia (3). Il Kotzebue cade in contraddizione (4). Invece critico decisamente acerbo è il Bergeret (5).

« le devant. Le plafond offre aussi une surface plane par-dessous, « et est élevé de 43 pieds au-dessus du parquet; il y a au milieu « une ouverture, par laquelle on fait monter et descendre un « grand candelabre pour éclairer la salle jusqu'à ce que la toile soit « levée. L'ouverture du théâtre est de 39 pieds, elle est décorée « de chaque côté d'une espèce de cariatide en forme de gaine, « portant un chapiteau ionique avec une corniche architravée, « sur laquelle s'élève une console en enroulement. Il n'y a pas « d'avant-scène, et le bord du théâtre excède à peine son ouver- « ture ». Op. cit., vol. V, p. 142 sg. E più brevemente lo stesso LALANDE (vol. VI, p. 161) giudica il teatro Argentina « uno dei più bei teatri d'Italia ». Così anche il VOLKMANN, op. cit., vol. II, p. 769. Però, come scrive il DEL PINTO, *Per la storia del teatro Argentina nel 1700* (*Rivista d' Italia*, 15 gennaio 1913) « Ciascun ordine conteneva trentun palco, non tren- « tatré come dice il Lalande, eccetto il primo ordine che ne « aveva ventinove essendo quello di centro adibito come ingresso « alla platea e il palco numero due come ingresso all'orchestra ».

(1) Op. cit., vol. II, p. 312.

(2) « Le théâtre d'Argentina a six rangs de loges, ses orne- « mens n'ont rien de remarquable. La perspective de la scène est « belle, et assez grande pour quelque représentation que ce soit. « Il y a quelques décorations de bon goût ». Op. cit., vol. V, p. 178.

(3) *Journal d' émigration du comte d'* ESPINCHAL *publié par E. d' Hauterive*, 1912, lett. gennaio 1790, p. 75.

(4) Dopo aver asserito: « In generale le decorazioni sono « brutte, e spesso più che brutte, soprattutto a questo teatro « Argentina, il primo di tutti » dice: « Il teatro (Argentina) è « vasto e bello, vi sono sei ordini di palchi ben decorati ». Op. cit., to. IV, p. 152 sgg.

(5) « Ecco dunque ... queste sale così belle che ci vantano « tanto, se può chiamarsi bella sala una sala immensa, una volta

Quanto ai nostri scrittori il Vasi giudica il teatro Argentina « magnifico » (1), e il Venuti dice che è « molto vago e vasto » (2).

Ma quello che veramente mancava non solo di estetica, ma anche molto di decoro, erano le parti accessorie del teatro, l'ingresso soprattutto, il che lamentano il d'Espinchal (3) e il Milizia (4).

Ma questa condizione non era solo del teatro Argentina, purtroppo, ché, se tale era lo stato del primo teatro di Roma, immaginiamo quale potesse essere quello degli altri. Stando a quel che scrive il Milizia, giudice abbastanza competente, i nostri teatri, per questo riguardo, dovevano tutti lasciare molto a desiderare (5). Eppure, come abbiamo veduto, i viaggiatori venivano ed ammiravano, il che dimostra che neanche gli altri paesi erano molto innanzi a noi, o per lo meno, se per alcune cose erano più progrediti, per altre dovevano esserlo meno. Nella critica stessa del Bergeret

« più grande dell'Opera di Parigi, quasi rotonda, con sette ordini « di palchi, senza alcuna decorazione, senza distinzione di altezza « dai primi palchi ai secondi e così di seguito salendo ». Op. cit., lett. 3 gennaio 1774.

(1) *Delle magnificenze di Roma antica e moderna*, Roma, Pagliarini, 1734, IV, p. 43.

(2) *Accurata e succinta descrizione topografica e istorica di Roma moderna*, op. postuma, Roma, presso Carlo Barbiellini, 1766, I, 268.

(3) Op. cit., lett. gennaio 1790.

(4) *Trattato completo formale e materiale del teatro*, in *Opere*, Bologna, Cardinali, 1826, to. I, p. 134.

(5) « I nostri teatri non soffrono descrizioni che per farci « arrossire e per animarci a correggerci. Il loro esterno, sì per « la forma che per gli ornati, niente annuncia di quello che « nell'interno contiene. Se non si scrive al di fuori: questo è « un teatro, nemmeno Edipo ne indovinerebbe l'uso a cui è « destinato. Gl'ingressi, le scale, i corridoi sembrano condurre « non ad un luogo di nobile divertimento, ma ad una prigione,

è inclusa, a suo dispetto forse, la testimonianza di questa ammirazione degli stranieri per i nostri teatri e la fama che essi godevano di là dalle Alpi.

*
* *

Il teatro Alibert fu fatto costruire nel 1718 dal conte Alibert, gentiluomo francese al servizio della regina Cristina, e dal suo edificatore prese il nome.

Così ci parla di questo teatro il Milizia:

« Il teatro più grande (di Roma) è quello degli « Alibert, costruito da Ferdinando di Bibbiena (1) d'una « curva irregolare e scomoda, a sei ordini di palchetti « centinati (2). La lunghezza della platea è di quasi « cinquantacinque piedi parigini e la minor lunghezza « è di cinquantuno e mezzo (3). Meschini ingressi (4),

« o ... » (a qualche cosa di peggio). « Anche i materiali corrispon- « dono a tanta villania essendo per lo più di legno mal combi- « nato, incomodo e per ogni riguardo sì mal sicuro che la lunga « vita d'un teatro appena arriva a cinquant'anni, purché scampi « da frequenti incendi ». *Trattato completo formale e materiale del teatro*, in *Opere*, Bologna, Cardinali, 1826, to. I, p. 125.

(1) Secondo il GIORGI, *Descrizione istorica del teatro di Tordinona*, Roma, Cannetti, 1795, il teatro sarebbe stato costruito sotto la direzione e su disegno del cav. Fuga. Ma il Giorgi è tutt'altro che esatto.

(2) Il solo PÖLLNITZ, *Mémoires*, à Liège, chez Joseph Demen, 1734, vol. II, p. 302, afferma che questo teatro aveva sette ordini di palchi. Ma deve essere un errore. Aggiunge quindi che i palchi « sono molto bassi e piccoli, il che dà un aspetto di « pollaio alla sala ».

(3) Il PÖLLNITZ, op. cit., loc. cit., ci dice che la platea di questo teatro conteneva « novecento persone comodamente « assise ».

(4) « Gl'ingressi » — dice il BERGERET, op. cit., lett. 31 dicembre — « non sono affatto felici. Per corridoi strettissimi si « entra nei palchi i quali sono come i nostri di Parigi, con la « differenza che questi sono sudici e senza sedie ».

« scalette infelici, corridori impraticabili e pessima si-
« tuazione » (1).

Giudizi sfavorevoli ce ne dànno pure il Vólkmann e il Lalande, lamentando soprattutto la poca sonorità della sala (2).

Giudizio assolutamente favorevole è invece quello del Pöllnitz, il quale arriva persino a dire che « ... di « tutti questi teatri (romani) non ve n' è che uno bello: « quello delle Dame » (3). Ma non bisogna dimenticare che, quando il Pöllnitz venne in Italia, l' Alibert era il primo teatro di Roma (4).

Anche questo teatro — come tutti i teatri romani — era di legno. Le sue decorazioni, almeno secondo quello che dice il Pöllnitz, pare che fossero buone.

Il teatro Alibert era pure chiamato delle Dame forse perché frequentato, specie nel primo Settecento, dalle principali signore dell' aristocrazia romana.

In esso, nel periodo di cui ci occupiamo, si rappresentarono «drammi giocosi» (1776; 1777; 1778; 1779; 1781), «drammi seri» (1780; 1784; 1785; 1786; 1787;

(1) Il Bergeret, op. cit., lett. cit., nota la stessa cosa: « Questa sala (d'Alibert) è mal situata in una piccola via presso « Piazza di Spagna, dalla parte di Piazza del Popolo », la via che anche oggi si chiama d'Alibert dall' antico teatro. V. F. Milizia, op. cit., p. 133.

(2) « L' architettura non è buona e la voce si perde troppo, « forse anche perché esso è costruito in forma di triangolo ». Volkmann, op. cit., vol. II, p. 770 « Vi è poca curvatura nella « forma di questa sala, per cui la voce scivola quasi sui palchi « e vi si raccoglie debolmente ». Lalande, op. cit., p. 163. Il Pöllnitz invece attribuisce la poca sonorità della sala alla sua ampiezza. Op. cit., to. II, p. 302.

(3) Op. cit., to. II, p. 302.

(4) Il De Brosses, op. cit., vol. II, 354, che venne pure in Italia quando il teatro Alibert occupava ancora il primo posto, si contentò di dire soltanto che esso era il più grande e passava per il più bello.

1788) e in alcuni anni la sala fu adibita per le grandi feste da ballo.

*
* *

Il teatro di Tordinona fu eretto, o almeno cominciato ad erigere, nel 1660 (1) e all'ascendente di Giulio Rospigliosi (cardinale segretario di Stato, futuro pontefice col nome di Clemente IX) sull'animo di Alessandro VIII, pare che si debba in gran parte l'erezione di questo teatro (2).

Ma tale fu il concorso del popolo romano agli spettacoli dati nel nuovo teatro di Tordinona, che esso ben presto non sembrò più sufficiente a contenere tutto il pubblico, talché un uomo di buona volontà, il conte d'Alibert, non ebbe timore di demolirlo per edificarlo più vasto e più bello. L'Ademollo farebbe risalire questa riedificazione al 1671 (3). Il Giorgi invece, senza determinazione alcuna di data, la fa risalire alla fine del secolo (4). Dopo di che il Giorgi accenna alla distruzione del teatro ordinata, secondo lui, da Clemente XI (1700-1721) per gare sorte tra diplomatici, distruzione seguita da una nuova ricostruzione fatta — sempre secondo il Giorgi — in soli quattordici giorni dall'architetto del governo cav. Gregorini. Sennonché il Giorgi — il quale non doveva certo essere troppo forte negli studi storici — dimenticando che Clemente XI era morto fin dal 1721, lo fa risorgere nientemeno nel 1735, appunto per ordinare questa rapida ricostruzione (5).

(1) V. Felice Giorgi, op. cit., p. 12.

(2) V. Alessandro Ademollo, *I teatri di Roma nel secolo XVII*, Roma, Pasqualucci, 1888, cap. IX.

(3) V. Alessandro Ademollo, op. cit., p. 131.

(4) V. Felice Giorgi, op. cit., p. 15.

(5) V. Felice Giorgi, op. cit., p. 17 sgg.

Ma l'Ademollo insorge contro il Giorgi, ed assicura che il papa che fece demolire il teatro non è Clemente XI, come dice il Giorgi, sibbene Innocenzo XII (1691-1700) il quale lo avrebbe fatto demolire nel 1697 in seguito alle decisioni prese il 20 agosto di quell'anno dalla Congregazione per le riforme, come risulta da ciò che scrive un annalista contemporaneo, il Battaglini, il quale anzi aggiunge un'altra notizia, e cioè che quel teatro era « stato fatto quasi da fondamento « in quel pontificato » (1).

Quanto alla nuova ricostruzione del Tordinona, in seguito alla demolizione ordinata dal papa, il Giorgi, come ho già detto, la fa risalire al 1735, l'Ademollo invece al 1733, dicendo che vi sono libretti d'opere rappresentate al Tordinona nel 1734 (2). A questa ricostruzione del Tordinona al tempo di Clemente XII (Lorenzo Corsini, 1730-1740) accenna anche il Milizia (3).

Ma non basta. Il Lalande ci racconta che il Tordinona deve la sua edificazione — o riedificazione? — a una gara sorta al tempo di Benedetto XIII (1724-1730) tra l'ambasciatore di Francia e quello di Navarra (4). Lo stesso racconto fatto dal Lalande è ripe-

(1) V. Alessandro Ademollo, op. cit., p. 197.

(2) V. Alessandro Ademollo, op. cit., p. 206.

(3) V. Francesco Milizia, *Trattato completo formale e materiale del teatro*, in *Opere*, Bologna, Cardinali, 1826, to. I, p. 134.

(4) Carlo Polignac, andando a una ripetizione d'opera all'Alibert, osservò che l'ambasciatore dell'Impero aveva due palchi, su uno dei quali aveva posto lo stemma dell'Impero e sull'altro lo stemma di Spagna. Credette allora di essere anch'egli in diritto di due palchi, uno per lo stemma di Francia e l'altro per quello di Navarra. Ma Benedetto XIII gli fece rispondere che gli avrebbe fatto rendere sempre doppio onore, che il giorno della Purificazione avrebbe avuta doppia torcia, ma, poiché egli

tuto dal Volkmann (1), e qualche anno prima (gennaio 1764) dal Coyer (2), il quale però è così breve da non dire neanche il nome del teatro. Non è improbabile che il Volkmann abbia attinto il racconto dal Lalande, a meno che queste fossero le voci che correvano allora sul Tordinona. In ogni modo è certo che per tutti questi scrittori dell'ultimo Settecento, i primi anni del secolo, e più ancora gli ultimi del Seicento, erano molto lontani; e le cose che essi narrano di quegli anni sono quindi molto probabilmente alterate dalla tradizione, né ci si deve fidare del loro spirito critico come

non andava allo spettacolo, gli doveva essere indifferente avere un solo palco invece di due. La risposta del pontefice, più o meno, dovette convincere il cardinale Polignac, poiché egli non parlò più di palchi. Ma nominato ambasciatore di Francia M. de S. Agnan, questi rinnovò la questione. Impadronitosi d'un secondo palco, su di uno collocò lo stemma di Francia, sull'altro quello di Navarra; mandò la consorte in quello dove erano le insegne francesi, ed egli andò dove erano quelle navarrine: il tutto con grande esteriorità e pompa, tanto per far ben comprendere che egli era nel pieno esercizio del suo diritto. Benedetto XIII ordinò allora che fossero chiusi tutti i teatri, e per far cessare i lamenti dei Romani, assai contrariati da questa disposizione, e finire ogni questione con decoro del Governo, fece costruire il teatro di Tordinona, che fu terminato, secondo il Lalande, in venti giorni. LALANDE, op. cit., vol. VI, p. 165 sgg.

(1) VOLKMANN, op. cit., to. II, p. 771 sg. Il viaggio del Lalande è del 1765-66. La compilazione del libro del Volkmann è del 1770-71 (V. CESARE DE LOLLIS, *Il Baedeker di Goethe in Italia*, in *Nuova Antologia*, 16 luglio 1904).

(2) COYER, op. cit., lett. XXV. Il CALVI, *Il teatro popolare romanesco nel Settecento*, in *Italia moderna*, 31 marzo 1908, a proposito di quello che ci narra il Coyer — forse non avendo confrontato il racconto con quello del Lalande e del Volkmann — si domanda se possa trattarsi della costruzione del Valle, ma fatto il confronto, non rimane alcun dubbio che si tratti del Tordinona.

provano le varie contraddizioni. Certo qualche cosa di vero ci deve essere nei loro racconti, ma per la sicura determinazione dei dati storici sarebbero necessari documenti sincroni.

E veniamo senz'altro al periodo di cui ci occupiamo, periodo anch'esso tutt'altro che fortunato, durante il quale il povero Tordinona non poté allietare il pubblico romano ed esserne allietato che per pochi anni.

Nella notte dal 29 al 30 gennaio 1781 dopo la rappresentazione della commedia *La scoperta delle Indie, ossia il Colombo* (1) il Tordinona bruciò quasi interamente (2). Il 31 dicembre dello stesso anno, secondo quello che riporta il Fortunati, si sarebbe dato

(1) *La scoperta delle Indie, ossia il Colombo*, in *Commedie* di Francesco Cerlone, Bologna, 1789, to. VII.

(2) « In detta sera, dopo terminata la commedia, circa l'ore 8 « s'incendiò tutto il teatro di Tordinona che ridusse in cenere « tutta quella gran macchina. Nacque il suddetto incendio da « un moccolo lasciato acceso sopra il palco del lampadaro da « un falegname che a poco a poco cominciò a lavorare ed imme- « diatamente s'innalzarono le fiamme che non fu più possibile « di ripararvi, cadendo all'istante il tetto, che precipitò sopra « il teatro, e dalle fiamme divoratrici fu consumato tutto senza « che si potesse salvare alcuna cosa restando le sole mura « nude. Molto tempo prima che succedesse l'incendio suddetto, « il detto teatro era posseduto dai Padri Somaschi di S. Nicola « a Cesarini, datogli nei passati secoli dalla Camera Apostolica « in Infiteus a tempo limitato. Venuto a cognizione un tale abbate « Giuseppe Ricca Curiale, e rilevando con certezza che li Padri « Somaschi avevano terminato da molto tempo l'Infiteus, che « perciò non dovevano essere più possessori del suddetto teatro, « con tali schiarimenti il Ricca patteggiò con la Camera; ed in « seguito mosse lite a sue spese alli Padri Somaschi, che dopo « qualche tempo la vinse a pieni voti e così restò padrone del « teatro che lo fece denominare il teatro Ricca. Si sospettò « dunque e si disse che il suddetto incendio potesse esser « venuto per parte dei Somaschi, per vendicare l'affronto; e

principio alla ricostruzione del teatro (1). Ma i lavori, « principiati senza alcun baiocco », come dice il cronista, risentirono troppo dello spirito di economia che aveva dovuto animare i costruttori, e il povero teatro ne subì le conseguenze. Nella notte infatti del 18 novembre del 1785, verso le ore otto (2), una parte della nuova costruzione cadde, con grave danno anche di una casa attigua (3). Quasi un anno dopo (18 settembre 1786) i lavori venivano ripresi (4), secondo il Fortunati a spese della R. Camera, secondo il Giorgi

« danno ricevuto, ed acciò non l'avesse goduto ne pure il nomi-
« nato Ricca ». FRANCO FORTUNATI, op. cit., 3 febbraio 1781, V. *Diario ordinario*, 1781.

(1) V. FRANCO FORTUNATI, op. cit., 31 dicembre 1781.

(2) A proposito di queste ore otto, che sembrano fatali per il Tordinona, sarà bene ricordare che le ore si numeravano allora a Roma secondo l'orologio italiano col quale s'incominciano a contare le ore dopo il tramonto del sole.

(3) « Grave danno alla fabbrica del Tordinona — adì 18 no-
« vembre 1785. — Mentre già era terminata la gran fabbrica di
« materiale del nuovo teatro di Tordinona con la direzione del-
« l'architetto Giuseppe Tarquini; che non mancava altro di sta-
« bilirlo! Ecco che circa le ore otto della notte cadde improv-
« visamente il voltone del palco e la Volta Reale della platea,
« ritirandosi appresso molti archi, e molti muri divisori; facendo
« un danno considerabilissimo di molte migliaia di scudi a danno
« delli caratanti artisti, essendo il tutto a loro interesse. Quella
« bestia del suddetto architetto aveva fatto appoggiare li grandi
« archi Maestri alla metà dei muri vechi di certe case che confi-
« navano con detto palco, senza fondamenti e senza appoggi
« per cui dovette succedere quel tanto che si è di sopra descritto
« e che antecedentemente gli avevano predetto, ed avvisato, li
« suoi amici. Fu per altro la sorte che il suddetto diroccamento
« fu nel colmo della notte, altrimenti sotterrava una ventina di
« persone che lavoravano in detto sito ». FRANCO FORTUNATI, op. cit., 18 novembre 1785. V. *Diario ordinario*, 26 novembre 1785.

(4) V. FRANCO FORTUNATI, op. cit., 18 settembre 1786.

invece ancora per conto del Ricca (1). Ma mentre le cose sembravano a buon punto sorsero questioni per l'acquisto dei palchi, e, oltre questo, il ricco capomastro Cioli, quegli che doveva dare il danaro per la costruzione, improvvisamente morì, per cui la ricostruzione fu sospesa di nuovo. « Svanito in sì fatta guisa il « nuovo progetto scorsero così quattro anni interi senza « che alcuno si desse pensiero di soccorrere cotesto « mezzo demolito Teatro, che sempre più di tempo in « tempo andava rovinando... Fortunatamente », continua sempre il Giorgi, « era allora Tesoriere della « Camera Apostolica a cui era dovuto il diretto do- « minio del Teatro, l'Eccellentissimo Principe Mon- « signor D. Fabrizio Ruffo in oggi Cardinale amplis- « simo di S. Chiesa, che pieno di lumi, di talenti, e « di zelo per il bene della Camera non tardò guari a « riconoscere il danno che da simile abbandono a lei « derivava » (2). Sicché fu ordinata la ricostruzione del teatro, e fu nominato architetto lo stesso Felice Giorgi (3). A questo punto, come ci dice lo stesso Giorgi, l'enfiteutico possessore Ricca si ritirò. Il denaro occorrente per la costruzione era stato dato in parte dalla R. Camera Apostolica, ma, attendendosene dell'altro dagli interessati, il lavoro procedeva non molto alacremente, quando si offerse di finirlo a proprie spese un certo Giambattista Cerrone, purché la Camera gli accordasse l'enfiteutico dominio del teatro. La sua domanda venne favorevolmente accolta, così i lavori continuarono. Nel 1795 il nuovo teatro di Tordinona fu finalmente compiuto, e nel luglio l'architetto del Governo cav. Giuseppe Barberi poteva stenderne

(1) V. Felice Giorgi, op. cit., p. 31 sgg.
(2) F. Giorgi, op. cit., p. 36.
(3) F. Giorgi, op. cit., p. 36 sgg.

la relazione in tono altamente laudativo, proponendo di abolire il vecchio nome di Tordinona e di adottare invece quello di teatro d'Apollo « giacché questo « trionfa nel sordino sopra la bocca d'opera » (1).

Del Tordinona prima dell'ultima ricostruzione ci parla brevemente il Milizia (2), dopo la ricostruzione del 1795 ce ne fa una lunga descrizione, a cui aggiunge piante e spaccati, l'architetto stesso, Felice Giorgi (3).

Verso la metà del secolo, come risulta dalle *Memorie* del Goldoni, il teatro di Tordinona era abbandonato alla peggiore specie d'istrioni che lo sostenevano con i lazzi delle maschere (4). Nel periodo di cui ci occupiamo fino al 1781, anno in cui l'incendio lo distrusse, vi troviamo in generale rappresentazioni di tragicommedie e di commedie con intermezzi in musica. Nel 1796, dopo cioè la sua ricostruzione, si dettero in esso rappresentazioni di «drammi giocosi» con intermezzi di ballo.

*
* *

« Il teatro Valle fu cominciato ad edificare il 26 « giugno del 1726, da Domenico Valle, nel palazzo

(1) F. GIÒRGI, op. cit., p. 38 sgg.

(2) « È di una figura che più di qualunque altro si accosta « alla circolare. Il suo diametro maggiore è di cinquantadue piedi « parigini ed il minore di quarantotto. Ha sei ordini di palchetti, « l'ultimo dei quali è nei fianchi soppresso. De' comodi interni « e dell'abbellimento esteriore non v'è occasione di poterne fare « neppure un cenno ». FRANCESCO MILIZIA, *Trattato completo formale e materiale del teatro*, in *Opere*, to. I, p. 134.

(3) La descrizione del Giorgi è troppo lunga perché le esigenze dello spazio ci permettano di trascriverla. V. op. cit., p. 45 sgg.

(4) CARLO GOLDONI, *Memorie scritte dal medesimo per l'istoria della sua vita e del suo teatro, rivedute e corrette.* Milano, Sonzogno, 1883, cap. XXXVI-XXXVIII.

« già della famiglia omonima, ove un tempo ebbe sede « l'Accademia di Francia » (1).

In nessuna delle fonti da cui ho attinto trovo una descrizione del teatro Valle. I viaggiatori stranieri, quando hanno dato un cenno descrittivo dei primi teatri, credono di avere esaurito più che sufficientemente il loro compito.

Il Bergeret, che pure ci dice di essersi recato al Valle — tanto perché « il faut tout voir » — senza nemmeno cambiar di vestito, dato che gl'Italiani vi si recavano « en negligé et en manteaux », l'unica notizia che ci dà sul teatro, è che i posti di platea erano separati da assicelle « ce qui règle tout le monde » (2). Il Lalande ci dice che questo teatro era « stato re- « staurato da qualche tempo » « in una maniera ele- « gantissima » (3).

Il *Diario ordinario*, dando l'annunzio degli spettacoli teatrali, spessissimo scrive a proposito del Valle: « ed al teatro Valle si dànno commedie sia premedi- « tate che all'improvviso, con intermezzi in musica ... ». È quanto basta per comprendere la natura degli spettacoli di questo teatro.

Importantissimo nella storia del Valle è il privilegio che esso principalmente godette di aprirsi nelle stagioni di primavera, d'estate e d'autunno, privilegio che è in opposizione con uno dei più spiccati caratteri del teatro romano in quel tempo, quello cioè di allietare il pubblico della Città Eterna solo di carne-

(1) Emilio Calvi, *Il teatro popolare romanesco nel Settecento*, in *Italia Moderna*, 31 marzo 1908.

(2) Op. cit., lett. 3 febbraio 1774.

(3) Lalande, op. cit., vol. V, p. 144 e vol. VI, p. 170. Accenna ad una ricostruzione del Valle anche l'ab. Ridolfino Venuti, op. cit., p. 268.

vale. Pare che queste concessioni cominciassero ad esser fatte al tempo di Pio VI (1).

Nell'archivio dei marchesi Capranica, proprietari del Valle, e nell'Archivio di Stato di Roma si conserva una *Memoria per li Marchesi Capranica* (2), con testimonianze di vecchi impresari di teatri romani, scritta per rivendicare al Valle il privilegio di aprirsi nelle stagioni di primavera, d'estate e d'autunno. Nel 1820, come risulta dalla *Memoria* stessa, la famiglia Capranica, indotta alla restaurazione di questo teatro, aveva dovuto sottostare a spese fortissime, che avevano ridotto il patrimonio di questa famiglia in assai triste condizioni. Volendo perciò essa rifarsi da queste spese, cercava di ricavare dal teatro i maggiori introiti, anche rivendicando ad esso il suo privilegio. Ma la *Memoria*, sia per ignoranza, sia per interesse, giunge ad affermazioni che sono in parte smentite dai fatti. Essa asserisce: che il Valle fu il primo, anzi l'unico teatro di Roma che desse rappresentazioni importanti nelle stagioni di primavera, estate ed autunno, e che esso si aprì per la prima volta in queste stagioni nel 1785 o 1786.

Invece nella primavera del 1780, come risulta dal *Diario ordinario* e dai libretti melodrammatici (3), fu

(1) Nella *Gazzetta di Milano* — 16 agosto 1769 — si scriveva: « Adunque il Papa (Clemente XIV) ha permesso che si « aprano i teatri anche in altre stagioni che le solite ». Ma il *Diario ordinario* di quell'anno, in data 29 luglio, non riporta che l'apertura del teatro Tordinona per « giuochi di equilibrio « con una Burletta intitolata *Falloppa Mago per accidente* ... » la quale apertura non costituisce, come vedremo, grande eccezione.

(2) *Memoria per li Marchesi Capranica*, Roma, 1829, Nella stamperia della R. Camera Apostolica.

(3) *Diario ordinario*, 8 aprile e 20 maggio 1780, Libretti alla biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.

aperto il teatro Alibert per la rappresentazione, nientemeno, di due « drammi seri »: l'*Antigono* e il *Vologeso*; e questa apertura, la prima fuori del carnevale, con programma così scelto — l'unico con « dramma serio » che abbia trovato in queste stagioni — è veramente straordinaria (1), e da sola smentisce già le principali asserzioni della *Memoria*. Ma non basta: uno sguardo all'elenco delle rappresentazioni teatrali in appendice ci mostrerà che questa non è la sola eccezione e che l'Alibert fu aperto anche nel 1792 con rappresentazioni varie. Inoltre il Valle stesso non fu aperto in queste stagioni per la prima volta nel 1786, ma già godette del privilegio nel 1782. Ad ogni modo però è sempre vero che il Valle, se non esclusivamente, certo più d'ogni altro teatro usufruì del beneficio di questa apertura extra carnevalesca.

*
* *

Già fin dal 1679 Pompeo e Federico Capranica, nella parte del palazzo a loro assegnata, avevano trasformato due appartamenti in una sola vasta sala per accademie.

(1) Dalla dedica dei libretti appare che l'impresa del teatro in quella primavera aveva posto gl'impresari in « critiche vi- « cende ». Quali fossero queste « critiche vicende » noi non sappiamo; certo se anche a noi questa apertura di teatro appare straordinaria, immaginiamo quanto più dovesse apparirlo agli occhi dei contemporanei, e chi sa quante critiche e quante lotte avrà suscitate. In quel tempo erano a Roma l'arciduca Ferdinando d'Austria e l'arciduchessa sua consorte, per i quali furono dati a Roma ricevimenti e feste, come il suntuoso « festino » in maschera dato dall'ambasciatore di Spagna. Roma era abituata a ricevere alti personaggi, perciò si è dubbiosi nell'ammettere una relazione tra i due fatti. Possiamo con sicurezza affermare solo che questi personaggi si recarono a godere dello spettacolo dato all'Alibert. V. *Diario ordinario*, 8 aprile 1780.

Nel 1695 Pompeo volle ampliare ancora questa sala e ridurla a vero teatro.

Nel secolo XVIII ai Capranica successero nella proprietà del teatro il conte Raimondo Ottini (1766) e il conte Michele Negroni seniore (1790) (1).

Tra i viaggiatori stranieri il Lalande scrive sul Capranica questi pochi cenni: « Il teatro Capranica è « situato presso il Pantheon, ha sei ordini di ven- « totto palchi dipinti rozzamente, senza sculture né « rilievi » (2).

Il teatro è stato in parte demolito in questi ultimi anni. Quando mi recai a visitarlo restavano le antiche mura della sala abbastanza vasta che ora vengono restaurando.

Quanto agli spettacoli che in esso si davano in generale erano di commedie con intermezzi in musica. Quando il Goldoni venne a Roma, nel carnevale 1758-59, il Capranica, al contrario del Tordinona, era sostenuto da una buona compagnia di prosa, talché il Goldoni ebbe molto a rallegrarsi con essa. « Questo « teatro », scrive il Goldoni, « che da alcuni anni « si era del tutto dedicato alle mie opere, rappresen- « tava in quel tempo la mia commedia *Pamela.* Una « tale commedia, per essere così bene recitata, e per « il suo bell'incontro, sostenne lo spettacolo dal prin- « cipio dell'apertura del teatro fino al chiudersi di « esso, cioè a dire dal 26 dicembre fino al martedì « grasso. Ogni volta che v'intervenivo era per me « un giorno di trionfo. Gli attori del Capranica, che « avevo ricolmati di elogi perché veramente ne erano

(1) Per ulteriori notizie sul teatro Capranica V. *Notizie sul già teatro Capranica dalla sua origine ad oggi*, Roma, Innocenzo Artero, Piazza Montecitorio 124, 1914. Lo studio, dell'ing. Carlo Waldis, è pubblicato anonimo.

(2) Lalande, op. cit., vol. VI, p. 169 e sg.

« degni, mi fecero pregare di volermi compiacere di « scrivere una commedia per il loro teatro ... » (1). E questa fu la *Pamela maritata.* Tale brano delle *Memorie* goldoniane è una gloria nella storia del piccolo e modesto Capranica, gloria che si riverbera su tutto il teatro romano.

*
* *

Teatri di secondo ordine erano il teatro Pace e il teatro Pallacorda, quest'ultimo, forse, anche inferiore al primo.

Il teatro Pace sorgeva nella via omonima, e traeva il nome, pare, dalla vicina chiesa della Pace. I viaggiatori stranieri non ne parlano. Il Lalande però, molto laconicamente, giudica « non bella » la sala della Pace (2). Questo teatro doveva essere piccolo ed assai popolare. Pure il *Diario ordinario* non troppo raramente se ne ricorda, dando l'annunzio dei suoi spettacoli, in generale commedie con intermezzi in musica.

Assai più raramente invece menziona il Pallacorda (3), spesso adibito agli spettacoli con burattini, di cui il *Diario ordinario* non si occupa. Il Pallacorda, anzi, per questi spettacoli di burattini spesso restò aperto anche nelle stagioni di primavera, estate ed autunno, come per esempio nell'anno 1781 (4) e

(1) Carlo Goldoni, op. cit., cap. XXXVIII.

(2) Lalande, op. cit., vol. VI, p. 170.

(3) Il Calvi, op. cit., così spiega l'origine del nome Pallacorda: « Dirimpetto al palazzo di Firenze esisteva una casa di « proprietà dell'archiconfraternita di S. Giuseppe de' Falegnami. « Nel vasto cortile di questa alcuni tirolesi capitati a Roma si « divertivano a giocarvi a palla sulla corda. I fratelli Rotati fab- « bricarono colà un piccolo teatro nel primo quarto del Sette- « cento e lo chiamarono Pallacorda ».

(4) Arch. di Stato, Roma (Arch. Camerale), domanda di Luigi Nardi, busta 13.

nell'anno 1784 (1). In esso si rappresentava anche il « carro o giudiata » come nel carnevale degli anni 1780 (2) e 1784 (3). Questi due teatri erano, come ho già detto, assai popolari, e frequentissimi erano gli incidenti e le risse che in essi avvenivano, come ci attestano alcuni documenti che si conservano nell'Archivio di Stato: suppliche di scarcerazioni, testimonianze ed altro.

Il teatro Pallacorda sarebbe l'odierno Metastasio. Il progresso però non è giunto alle sue porte per migliorarlo, giacché questo teatro è anche oggi abbandonato ai peggiori artisti.

***

Altri teatrucoli sorgevano qua e là, sopratutto nei quartieri più popolari di Roma, teatri di cui il *Diario ordinario* non si degna mai di parlarci e di cui non parlano neanche i viaggiatori stranieri e gli studiosi della edilizia romana e teatrale.

Uno di questi teatri era l'Ornani a Piazza Navona, teatro assai popolare, di cui troviamo impresario nel 1782 e nel 1785 (4) un certo Nicola Rigacci, assai probabilmente quel Nicola Rigacci che nella primavera del 1786 domandò ed ottenne l'apertura del teatro Valle (5) e più tardi, nel 1790, fece rappresentare una

(1) Arch. di Stato, Roma (Arch. Camerale), domanda di Filippo Gregorio Paradisi, busta 15, fasc. 2.

(2) Arch. di Stato, Roma (Arch. Camerale), domanda di Tommaso Caraffa impr. del Pallacorda, dicembre 1780, busta 13.

(3) Arch. di Stato, Roma (Arch. Camerale), domanda di Antonio del Bufalo e Comp. affittuari del Pallacorda, dicembre 1784, busta 13.

(4) Arch. di Stato, Roma (Arch. Camerale), domande di Nicola Rigacci, aprile 1782, gennaio 1785, busta 15, fasc. 2.

(5) V. *Memoria per li Marchesi Capranica*, Roma, 1829.

sua pessima commedia (1). Questo teatro doveva prendere il nome dal palazzo Ornani, a piazza Navona. In esso troviamo rappresentazioni con burattini, con « ombre » (2), con « figurine » (3), rappresentazioni di « forze con posture ed equilibri » (4), di commedie con intermezzi di ballo e di musica (5) ed anche rappresentazioni con il « carro » (6).

Altro teatrino era quello posto a strada Paolina, che nel dicembre del 1785 l'affittuario Paolo Valgi, in una domanda al governatore, dice essere già da quattro anni « scritto nel rollo de' teatri del Trib.le » (Tribunale) (7). Dalla dichiarazione di un « sopraluogo » fatta dall'architetto del Governo Giuseppe Barberi nel gennaio del 1786, apprendiamo che questo teatro era « composto di Palco, Scenario e Platea, un giro di « Palchi attorno, con un altro ordine posto nella sola « facciata del med. » (medesimo) (8).

In esso troviamo rappresentazioni di « commedia « in Carro con gli intermezzi di Ballo, sua orchestra « e mutazioni di scena » (9) nel carnevale del 1786,

(1) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.

(2) Arch. di Stato, Roma (Arch. Camerale), domanda di Filippo Pilaja e Comp., maggio 1787, busta 15.

(3) Arch. di Stato, Roma (Arch. Camerale), domanda di Gaetano Pozzi e Comp. compadroni dell'Ornani, dicembre 1775, busta 15, fasc. 2.

(4) Arch. di Stato, Roma (Arch. Camerale), domanda di Giovanni Copino, 16 marzo 1780.

(5) Arch. di Stato, Roma (Arch. Camerale), domanda di Nicola Rigacci, aprile 1782, busta 15, fasc. 2.

(6) Arch. di Stato, Roma (Arch. Camerale), domanda di Tomasso Garafa, 27 dicembre 1781, busta 15, fasc. 2.

(7) Arch. di Stato, Roma (Arch. Camerale), domanda di Paolo Valgi, dicembre 1785, busta 14, fasc. 2.

(8) Arch. di Stato, Roma (Arch. Camerale), busta 14, fasc. 2.

(9) Arch. di Stato, Roma (Arch. Camerale), domanda di Paolo Valgi, dicembre 1785, busta 14, fasc. 2.

e rappresentazioni pure con « carro », o « giudiate », vi erano state fatte negli anni precedenti (1).

E oltre questi, che erano teatri di infimo ordine, vi erano innumerevoli luoghi, « sale », « stanze », « granari », « entroni » adibiti, sia costantemente, sia temporeneamente, agli spettacoli con burattini, con « ombre, figure e statue mattematiche », con « camere « ottiche », ed altro, alle quali cose lo spensierato popolo romano settecentesco doveva prendere infinito divertimento. Il centro di questi spettacoli era piazza Navona, dove, oltre al teatro Ornani, di cui abbiamo già parlato, e ad altre stanze, adibite a spettacoli molto popolari, vi era la stanza « detta per vocabolo delle « Meraviglie » (2). Al vicolo dei Leutari vi era la così detta sala Latina, dove nel 1782 troviamo un certo Filippo Morandi che vi espone una « Macchina di « legno lavorata da eccellente mano » con diverse figurazioni mitologiche (3). « Alli Monti » vi era un « granaro detto di Carpineti » dove si faceva « sempre « il carnevale delli Burattini » (4), « alli Serpenti » vi era pure « l'Antico Teatro de' Burattini » (5), « alli

(1) Arch. di Stato, Roma (Arch. Camerale), domanda di Paolo Vaggi (o Valgi), dicembre 1784, busta 14, fasc. 2.

(2) Arch. di Stato, Roma (Arch. Camerale), domande di Antonio e Sebastiano Faldi per poter usufruire di questa stanza per farvi « diverse giuocose Burlette in Figurine » e per mostrare al pubblico un « Edificio Matematico d'Ombre », maggio ed agosto 1775, busta 15, fasc. 2.

(3) Arch. di Stato, Roma (Arch. Camerale), busta 15, fasc. 2.

(4) Arch. di Stato, Roma (Arch. Camerale), domanda di Alessandro Bacchelli e Teodoro Brengeri per l'apertura di un teatrino di figurine, gennaio 1778, busta 15, fasc. 2.

(5) Arch. di Stato, Roma (Arch. Camerale), domanda di Sebastiano Faldi e Comp. per aprire questo teatro, dicembre 1778, busta 15, fasc. 2.

« Saponari » (1), « in Borgo, per andare all'Arco « detto d'Orfeo » (2), nel luogo detto « il Gioco Liscio « di Monte Caprino » (3), vi erano pure stanze adibite a piccoli spettacoli popolari, ma ci rimangono assai scarse memorie per poter dare altre notizie.

Ai grandi e piccoli teatri di Roma va aggiunto l'anfiteatro Corea, fatto erigere dal marchese Vincenzo Maria Corea (1780) sulle rovine del mausoleo d'Augusto, cioè nel vasto cortile del suo palazzo, a via dei Pontefici, dove oggi è l'Augusteum. Nel 1788 l'anfiteatro fu comprato dal marchese Francesco Saverio Vivaldi Armentieri, quegli che più tardi si rese quasi celebre ascrivendosi alla loggia massonica: egli lo tenne per tutto il resto del periodo che riguarda questo studio, e precisamente fino al 1802, anno in cui passò in proprietà della Camera Apostolica che lo comperò dal Marchese per la somma di ventinovemila scudi. L'anfiteatro per tutto questo periodo fu adibito alle giostre, alle cantate a più voci, a spettacoli con fuochi artificiali (4).

(1) Arch. di Stato, Roma (Arch. Camerale), domanda di Pavolo Parigiani e Comp. per divertire il pubblico con « com« mediole di Figurine nel solito luogo alli Saponari », gennaio 1773, busta 15, fasc. 2.

(2) Arch. di Stato, Roma (Arch. Camerale), domanda di Pietro Cito « di lavorare i Burattini ho siano marionette nel « solito sito posto in Borgo per andare all'Arco detto d'Orfeo », dicembre 1784, busta 15, fasc. 2.

(3) Arch. di Stato, Roma (Arch. Camerale), domanda di Gaetano Pozzi d'usufruire d'un « Edifizio di Figurine da scena » nel « solito sito detto il Gioco Liscio di Monte Caprino », gennaio 1779, busta 15, fasc. 2.

(4) Per ulteriori notizie sull'anfiteatro Corea V. Gyb, *Le vicende del Mausoleo d'Augusto*, in *Fanfulla della Domenica*, 27 febbraio 1908.

*
* *

Ai teatri pubblici vanno aggiunti quelli privati, sia che fossero sale appositamente e riccamente preparate e solo riservate a rappresentazioni, sia che fossero teatri più o meno improvvisati. Certo che la passione dei Romani per gli spettacoli si manifesta non solo nell' affollamento dei teatri pubblici, ma anche nel grande amore che tutti mostrano per le rappresentazioni filodrammatiche.

Fra i teatri privati certamente occupano il primo posto i teatri dei collegi, che quasi costantemente, se si eccettuano gli anni in cui furono fatte proibizioni, aprirono le loro porte nella stagione carnevalesca ai prelati e alla nobiltà romana e forestiera. In essi, come vedremo, si rappresentavano quasi sempre tragedie. Nell' epoca di cui ci occupiamo questi teatri erano: quello del collegio Clementino — oggi Convitto Nazionale — del quale rimane il nome alla via che si continua con Fontanella Borghese; quello del Nazareno, nella via omonima, presso il Tritone, dove oggi è il convitto e la scuola ugualmente retta dai padri scolopi; quello del Germanico, a via S. Nicola da Tolentino.

Fra i teatri privati signorili di quest' epoca spetta il primo posto a quello dell' ambasciatore di Spagna, allora duca Grimaldi, il cui palazzo era a Piazza di Spagna, dove anche oggi è la sede dell' ambasciata spagnuola presso la S. Sede, teatro che troviamo aperto alla nobiltà romana nell' autunno del 1782. Di esso è il vanto di aver data la prima rappresentazione di una tragedia alfieriana: l'*Antigone*.

Ma non si deve credere che soltanto i nobili si procurassero il piacere di queste rappresentazioni private, ché diffusissima era anche nel popolo l' abitudine di questi divertimenti, come ci dimostrano le domande

che si conservano nell'Archivio di Stato di Roma, domande rivolte a monsignor Governatore per ottenere la licenza di fare queste recite in case private popolari.

II.

Il divieto misogino.

Una delle più spiccate caratteristiche del teatro romano del governo papale era l'esclusione delle donne dalla scena, esclusione che ha offerto agli scrittori contemporanei e posteriori ricca materia di osservazioni.

L'Ademollo nella sua opera sui teatri di Roma nel sec. XVII a proposito del divieto misogino romano scrive: « In che anno per la prima volta comparvero « le donne sui teatri di Roma? Non si sa. Si sa in« vece quando la corte pontificia vietò che vi com« parissero ». E afferma: « Fu nel 1588 regnante « Sisto V, il quale concedendo alla compagnia comica « dei Desiosi di dare rappresentazioni pubbliche, ordinò « che si dessero di giorno e con uomini anche nelle « parti di donna » (1).

Sennonché la proibizione relativa alle donne contenuta nell'avviso del 13 febbraio 1588 riportato dall'Ademollo (2) sembrerebbe che dovesse essere intesa

(1) Alessandro Ademollo, op. cit., p. 136.

(2) Ecco l'avviso: « Dopo un gran contrasto fu concessa « licenza alli Desiosi di poter fare delle Commedie di giorno, « però senza donne, senza potersi portare dalli ascoltatori arme « di sorta alcuna et che havessero licenza, che non si faccia « rumore sotto le medesime scene ». Roma, 13 febbraio 1588. *Avvisi di Roma*, Filza medicea, 4027, verde. V. Alessandro Ademollo, *Una famiglia di comici italiani nel secolo XVIII*, Firenze, C. Ademollo & C., 1855, p. XXXI.

in altro senso. Infatti negli « Ordini circa le Commedie « delli Desiosi » del 9 febbraio 1588 e del 29 gennaio 1587 si proibisce alle donne non di recitare, ma di recarsi a queste rappresentazioni (1). Così anche quando nel 1593 recitarono a Roma i Gelosi si proibì ugualmente alle donne di assistere a quegli spettacoli (2).

(1) Archivio Segreto della S. Sede, Roma, Bando per il buon governo, Armario IV, 60, p. 123; Armario IV, 47, p. 81. Affinché non rimangano dubbi sulla verità della mia asserzione riporto per intero gli « Ordini circa le Commedie delli De- « siosi », ordini che sono identici per tutti e due gli anni e che, oltre tutto, riescono interessanti, perché ci dànno un poco l'idea di quello che potessero essere quegli spettacoli:

« Circa le Comedie delli Desiosi se la Compagnia delli « Desiosi, Comedianti, farà comedie in Roma si fanno l'infra- « scritti ordini.

« Che non si faccino Commedie di Notte doppo le venti- « quattro hore.

« Che non si reciteno Comedie di Venerdì, Domenica « & altre feste comandate.

« *Che non vi vadano Donne*, nè maschare, o persone altri- « mente travestite.

« Che non vi si portino Armi offensive o defensive, etiam « da chi havesse licentia.

« Che nessuno vi faccia baia o rumore alcuno, nè meno « ve si tirino zaganelle, ove, mele & altre cose contenute nel « Bando ultimamente publicato, sotto le pene contenute in esso.

« Che ciascuno che contraverrà, tanto a chi andarà alle « Comedie sudette, quanto alli Comedianti, incorra in pena della « galera o frusta, ad arbitrio di S. S. Reverendissima et in evento « che succedesse morte & mutilatione alcuna, incorra in pena « della vita, da essequirsi irrimissibilmente.

« Datum die 29 Januarii 1587.

« M. Episcopus, Gub. & Vicecam.
« Coriolanus Amatus Not. Charitatis ».

(2) Archivio segreto della S. Sede, Roma, *Bando per il buon governo*, Armario IV, 60, p. 124.

Quindi se è assai probabile che anche le comiche dei Desiosi e dei Gelosi fossero escluse dalla scena, è anche vero che quel « senza donne » dell'avviso della *Filza Medicea* riportato dall'Ademollo — che sembrerebbe quasi trovare una spiegazione in quel « non « vi vadano donne » degli *Ordini circa le Commedie delli Desiosi* dell'Archivio Vaticano — è insufficiente a sostenere da solo, senza l'appoggio di altri documenti, l'esistenza d'un divieto sistino, divieto di cui si è tanto parlato dall'Ademollo in poi.

Ad ogni modo però — non tenendo conto di qualche infrazione — è certo che questo divieto misogino (sia che fosse dovuto a speciali editti proibitivi, sia che fosse la conseguenza di un inveterato costume sancito dalla volontà del governo papale) continuò sino alla venuta dei Francesi (1).

Questo divieto, secondo l'Ademollo, si estendeva non solo ai teatri di Roma, ma anche a quelli della Comarca e delle Marche, mentre le Legazioni ne erano esenti (2).

Questo per i teatri pubblici, ché nei teatri privati era permesso alle donne di recitare, come era anche loro permesso di cantare pubblicamente al cembalo, o, come oggi si direbbe, in orchestra (3). Le « vir« tuose » non dovevano quindi apparire assolutamente sulle scene pubbliche. « Così » — per ripetere una frase già detta — « si sognava di far posto alla virtù ».

(1) V. G. A. Sala, *Diaro romano degli anni 1798-99*, in Roma, 1882, p. 43.

(2) A. Ademollo, op. cit., p. 137.

(3) Il *Diario ordinario* (17 gennaio 1784) a proposito di una festa data dal cardinale de Bernis ci dice che cantarono due donne del Valle. L'Ademollo, op. cit., p. 138, dice che deve trattarsi di due artiste che cantavano in orchestra.

*
* *

Nel teatro musicale la sostituzione delle donne era fatta per mezzo dei musici, né il fenomeno di questa specie di cantori era nuovo. Pure i viaggiatori stranieri in generale se ne meravigliano e ci parlano abbastanza diffusamente di questa consuetudine teatrale.

Essi però assai raramente ci dànno una critica artistico-musicale del sistema, invece si fermano più volentieri a considerare le qualità esteriori dei musici.

Però l' intelligentissimo De Brosses non poteva non prendere in esame la questione più importante, quella cioè musicale: il suo giudizio però non è di grande entusiasmo (1).

Più favorevolmente giudica il Richard (2).

Invece quello che impressiona maggiormente gli stranieri è l' abilità che avevano questi musici nel dare l'illusione dell' altro sesso. « Questi esseri », dice l'Archenholtz, « hanno raggiunta una tale perfezione « nell' imitazione delle donne che uno spettatore inesperto, trovandosi a una certa distanza, non può « indovinare il loro sesso, e, poiché con la voce è vinta « la maggiore difficoltà, essi si sforzano nel portamento, « nei gesti, nelle movenze e nel tratto d' imitare le « donne di guisa che, sotto questo riguardo, la rap-

(1) « Bisogna essere abituati a queste voci di musici per « gustarle. Il timbro ne è chiaro e penetrante come quello dei « fanciulli di coro, ma molto più forte. Mi sembra che i musici « cantino nell' ottava superiore a quella della voce naturale delle « donne, ma le loro voci hanno sempre qualche cosa di secco « e d' agro, ben lontano dalla dolcezza giovanile e soave delle « voci di donna; sono però voci brillanti, leggere, piene di scoppi, « molto forti e molto estese ». De Brosses, op. cit., p. 363.

(2) « Ve ne sono (di musici) che hanno una voce angelica « e d' una estensione di cui è difficile farsi un' idea ». Richard, op. cit., vol. V, p. 183.

« presentazione non lascia a desiderare » (1). Dello stesso parere sono il Richard, il Lalande, il Bergeret e il Volkmann (2).

Ma la maggior parte dei viaggiatori stranieri — come del resto alcuni nostri scrittori (3) e poeti — insorgono contro l'uso del teatro romano. Assai note sono le parole che il Pöllnitz scrisse nelle sue memorie a questo proposito (4). Ma non fu egli solo a

(1) Op. cit., part. V, p. 154 e sg.

(2) « I musici vi rappresentavano ugualmente (nelle opere « buffe) le parti di donna e io ne ho veduti riuscire in modo « da dare la più perfetta illusione ». RICHARD, op. cit., vol. V, p. 186. « I principali attori delle opere sono musici travestiti, « che rappresentano le parti di donna qualche volta in modo « da dare illusione tanto per la voce quanto per la figura ». LALANDE, op. cit., vol. VI, p. 160. « ... L'illusione è sufficiente. « e la voce vi contribuisce. Essi cercano d'imitare tutte le grazie « femminili, e non hanno contro che la prevenzione che noi « abbiamo che essi sono uomini ». BERGERET et FRAGONARD, op. cit., lett. 3 gennaio. « La voce e la figura di certi musici « scelti appositamente dànno la piena illusione ». VOLKMANN, op. cit., vol. II, p. 768.

(3) Il PARINI in un articolo da lui composto sulla *Gazzetta di Milano*, 16 agosto 1769, fece anche sperare prossime riforme a questo riguardo: « Si vuole che il prudentissimo Pontefice « permetterà che recitino nei teatri di Roma anche le donne, « prevenendo con savie leggi l'abuso che ne può nascere. Si « vuole ancora che sia per escludere dalle sacre funzioni i mu- « sici ... impedendo così dal canto suo la maggiore e la più « esacrabile depravazione che far si possa all'umana natura, « contrariamente alle leggi divine ed ecclesiastiche ». Al qual proposito Carlo Bordes di Lione scrisse al Papa Clemente XIV una lettera gratulatoria. V. *Le Odi* dell'Abate GIUSEPPE PARINI, riscontrate su manoscritti e stampe con prefazione e note di FILIPPO SALVERAGLIO, Bologna, Zanichelli, 1881, p. 214 sgg.

(4) « Le donne sono uomini travestiti per lo scrupolo, se « oso dirlo, ridicolo che le donne appaiano sui teatri, ragione « per cui l'opera di Roma è sempre molto inferiore alle altre « opere d'Italia ... Sebbene io sia appassionato per la musica

sentire l'inferiorità del teatro musicale romano dovuta al divieto misogino. Dello stesso parere sono il d'Espinchal (1) e il Duclos (2). E alla critica puramente artistica del sistema si aggiunge e si mescola, in generale, la critica morale fatta senza riguardi che fa tutt'altro che onore al teatro romano e alla Città dei papi (3).

« italiana, vi confesso che non posso che annoiarmi alla loro « opera, quando vedo questi » musici « fare il Rolando, l'Ercole, « o qualche altro eroe di questo genere ... ». Op. cit., to. II, p. 303.

(1) « En effet quel plaisir peut on prendre a un opéra où « l'on n'entend que des hommes et où les femmes sont ban- « nies? Quelle illusion peut faire, par exemple, La mort de « César en voyant le rôle de Marc' Antoine rempli par un ... » musico? D'Espinchal, op. cit., lett. gennaio 1790, p. 75.

(2) « ... quello che mi ha sempre contrariato era il vedere « i musici rappresentare eroi come Alessandro, Cesare, ecc. » Duclos, op. cit., p. 111.

(3) V. D'Espinchal, op. cit., lett. cit. Il D'Espinchal è uno dei più decisamente avversi al sistema del teatro romano, non solo per ragioni artistiche, ma anche per ragioni morali. V. Coyer, op. cit., lett. XXV, 22 gennaio 1764. V. De Brosses, op. cit., lett. L, p. 361 sgg. V. Archenholtz, op. cit., part. V, p. 154. Ma quegli che racconta cose veramente enormi è il Gorani. A sentirlo Roma era oltre ogni dire corrotta, e più grande era appunto la corruzione di quelli che avrebbero dovuto opporre un argine al dilagare del mal costume. Certo, un fondo di verità nelle sue parole vi deve essere, ma vi è anche, io credo, una parte di esagerazione, il che è facile rilevare, sia riflettendo alla sua speciale attitudine critica rispetto al governo teocratico romano, sia confrontando ciò che egli dice in proposito con quello che dicono gli altri viaggiatori stranieri, i quali, pur biasimando Roma, lo fanno in altro modo e senza quello spirito partigiano che è così facile ritrovare nel Gorani. V. *Mémoires secrets et critiques des cours, des gouvernemens et des mœurs des principaux états de l'Italie par* Joseph Gorani, *Citoyen Français*, A Paris, chez Buisson, 1793, to. II, p. 298 sgg.

Quanto al Governo esso tollerava, più o meno, tutte queste cose, e per rendere « meno intollerabile « la sua tolleranza » pretendeva che il fanciullo domandasse lui stesso di potersi dedicare a questa carriera musicale (1).

*
* *

Perché la sostituzione degli uomini alle donne potesse avvenire nel teatro di prosa e nelle danze bastava il semplice travestimento, il quale pure, con tutte le buone intenzioni da parte di chi lo ordinava, era in contraddizione con un comandamento del *Deuteronomio* (2).

Questi travestimenti in generale erano fatti senza studio e senza arte, sicché tutti i critici lamentano la mancanza di ogni effetto e di ogni illusione. L'Archenholtz — che abbiamo già visto giudicare perfetta l'imitazione delle donne da parte dei musici — non tollera la sostituzione nel teatro di prosa (3). Dello

(1) V. De Brosses, op. cit., lett. L, p. 362 e Richard, op. cit., vol. V, p. 183.

(2) « Non induetur mulier veste virili, nec vir utetur veste « feminea: abominabilis enim apud Deum est, qui facit haec ». *Deuteron.*, cap. XXII, 5.

(3) « Non si può immaginare una scena più ridicola di quella « in cui questi buffoni con la voce grossa, con la barba e coi « gesti volgari cercano d'imitare una donna gentile. Ho assistito « alla rappresentazione della *Zaira* di Voltaire: un macellaio « romano, che era stato accettato come commediante solo per « il carnevale, rappresentava la parte di Zaira ed offriva i suoi « pugni nodosi ai teneri baci di Orosmane. Un'altra volta prima « della rappresentazione apparve uno di questi buffoni chiedendo « scusa al pubblico per il ritardo, perché Zaira si faceva radere « la barba ». Archenholtz, op. cit., part. V, p. 155.

stesso parere sono il Volkmann (1) e il Richard (2) — di cui abbiamo già vista l'accettazione critica dei musici per la rappresentazione di parti femminili — e il Coyer (3).

L'unico a dissentire è il Goethe. Alle parti di donna rappresentate da uomini nel teatro romano di prosa egli dedica tutto uno scritto, in cui mostra il suo entusiasmo per questo uso (4). Ma io credo che abbia ragione il Morandi (5). Leggendo lo scritto del Goethe si sente benissimo ch'egli considera il divieto misogino come una continuazione dell'antico uso romano. Invece, quando i pontefici vollero le donne escluse dai teatri romani, pensarono a tutt'altro che

(1) « Nelle commedie è assai strano il vedere persone bar-« bute far parti gentili per es. quella di Pamela ». VOLKMANN, op. cit., vol. II, p. 768.

(2) « Ma nelle commedie è insopportabile il vedere la parte « di giovanetta rappresentata da un uomo che ha la barba lunga « e la voce rauca. L'ho potuto osservare in una commedia di « Goldoni intitolata *Pamela*, quasi interamente tradotta dal fran-« cese *(sic)*. L'attore che rappresentava Pamela giovane graziosa, « sebbene intelligentissimo, aveva un aspetto così opposto al « personaggio che rappresentava, che non ci si poteva rassegnare « a vedere la giovinezza, la grazia e la bellezza rappresentata « da una persona muscolosa, con la barba nera e spessa, con « gran piedi e grosse braccia ». Ed aggiunge: « Quando in « queste commedie si può avere per la parte di donna musici « a cui la voce è mancata e che hanno una certa intelligenza, « è una vera fortuna ». RICHARD, op. cit., vol. V, p. 187 sg.

(3) « L'esclusione delle donne nelle azioni teatrali produce « un altro inconveniente nella commedia. Vi si vedono Lucinde « e Dorine con un piede lungo una canna, braccia nervose e le « traccie della barba ». COYER, op. cit., lett. XXV, 22 gennaio 1764.

(4) WOLFANGO GOETHE, op. cit., in appendice, *I teatri romani*.

(5) LUIGI MORANDI, *I teatri di Roma nel sec. XVII*, *Capitan Fracassa*, 22 gennaio 1888.

a conservare l'abitudine classica: essi erano soprattutto mossi dalla morale cattolica. Ma il Goethe non doveva pensare ai motivi più recenti del divieto, altrimenti egli, così profondamente pagano, avrebbe sentito assai meno il fascino di quella consuetudine teatrale, fascino che si sforza di spiegare anche altrimenti. Le sue osservazioni sono sottili e in parte anche vere, ma vi è un po' di paradosso, come teme egli stesso.

Il Goethe presuppone che il personaggio che l'attore deve rappresentare sia confacente al suo carattere e alle sue attitudini. Ma questa condizione è nel nostro caso molto più difficile ad ottenere, perché si tratta dell'incarnazione, da parte dell'artista, di una natura assolutamente diversa, anzi contraria alla sua. Il Goethe fa poi alcune osservazioni sulla protagonista del dramma a cui egli ha assistito, e trova che la Mirandolina si presta assai ad essere rappresentata da un giovinetto per la sua natura poco sentimentale e molto pratica. Questo è giusto, ma la Mirandolina, proprio perciò, costituisce, più che altro, un'eccezione: né i Romani erano a tale altezza da fare per ogni rappresentazione tante considerazioni di convenienza.

Fatte queste osservazioni mi sembra che non si possa partecipare che ad un'assai piccola parte dell'entusiamo del Goethe. Assistendo ad una di quelle rappresentazioni, invece di arrivare alle considerazioni sottili del gran poeta tedesco, certo doveva essere assai più naturale dire col Bergeret, non senza un po' di noia e d'insoddisfazione: « Tout est faux, et il y a « trop d'illusion à se faire » (1).

(1) Bergeret et Fragonard, op. cit., lett. giovedì 3 febbraio.

III.

I costumi teatrali.

I teatri a Roma, nel periodo di cui ci occupiamo, come del resto anteriormente, si aprivano dopo il Natale, come negli anni 1779 (28 dicembre) (1), 1780 (26 dicembre) (2), 1785 (26 dicembre) (3), 1787 (26 dicembre) (4), 1788 (26 dicembre) (5), 1790 (27 dicembre) (6), 1796 (26 dicembre) (7), o dopo il primo dell'anno, come negli anni 1776 (2 gennaio) (8), 1781 (2 gennaio) (9), 1792 (2 gennaio) (10), o senz'altro dopo l'Epifania, come negli anni 1783 (7 gennaio) (11), 1786

(1) V. *Diario ordinario*. Primo resoconto degli spettacoli teatrali dell'anno 1779.

(2) V. *Diario ordinario*, gennaio 1780.

(3) V. *Editto sopra l'abuso dei teatri*, 24 dicembre 1784, Arch. Segreto della S. Sede, Arm. V, 163, e *Diario* di F. Fortunati, 26 dicembre 1784.

(4) V. *Editto sopra i teatri*, 26 dicembre 1786, Arch. Segreto della S. Sede, Arm. V, 167.

(5) V. *Editto sopra i teatri*, 24 dicembre 1787, Arch. Segreto della S. Sede, Arm. V, 167.

(6) V. *Diario ordinario*, 2 gennaio 1790 e *Editto sopra i teatri*, Arch. Segreto della S. Sede, Arm. V, 170.

(7) V. *Editto sopra i teatri*, 23 dicembre 1795, Arch. Segreto della S. Sede, Arm. V, 178; *Diario ordinario*, gennaio 1796 e *Diario* di F. Fortunati, 26 dicembre 1795.

(8) V. *Diario ordinario*, gennaio 1776.

(9) V. *Diario ordinario*, gennaio 1781.

(10) V. *Editto sopra i teatri*, 1° gennaio 1792, Arch. Segreto della S. Sede, Arm. V, 174 e *Diario ordinario*, gennaio 1792.

(11) V. *Editto sopra l'abuso dei teatri*, 6 gennaio 1783, Arch. Segreto della S. Sede, Arm. V, 162.

(7 gennaio) (1), 1789 (7 gennaio) (2), 1791 (8 gennaio) (3), 1797 (7 gennaio) (4).

L'apertura dei teatri il 26 dicembre doveva aver luogo più raramente, a volte anche per concessioni straordinarie, in vista, per esempio, della brevità del periodo carnevalesco, come nell'anno 1785 (5).

I teatri restavano aperti fino all'ultimo giorno di carnevale, e funzionavano tutti i giorni, escluso il venerdì, le vigilie dei santi, ed alcune feste, tra le quali la Purificazione, per voto fatto da Clemente XI dopo il terremoto del 1703 (6). I più rigorosi, alcune volte, avrebbero preteso di far restare chiusi i teatri persino il sabato, ma pare che la loro fobia teatrale non trovasse l'approvazione del capo del governo (7).

(1) V. *Editto sopra i teatri*, 3 gennaio 1786, Arch. Segreto della S. Sede, Arm. V, 166.

(2) V. *Editto sopra i teatri*, 2 gennaio 1789, Arch. Segreto delle S. Sede, Arm. V, 170.

(3) V. *Editto sopra i teatri*, 7 gennaio 1791, Arch. Segreto della S. Sede, Arm. V, 171.

(4) V. *Editto sopra i teatri*, 5 gennaio 1797, Arch. Segreto della S. Sede, Arm. V, 180.

(5) « 2 gennaio 1785. Per la brevità del carnevale è stata « conceduta la solita licenza di aprirsi i teatri la sera del « 26 caduto ». Dispacci dell'agente della Repubblica di Lucca presso la S. Sede. Ne *La Domenica Letteraria*, 14 gennaio 1883, *I teatri di Roma dal 1785 al 1790*, Giovanni Sforza.

(6) Il Bergeret, op. cit., lett. 3 gennaio 1774, dice: « Vi « è (opera) tutti i giorni ad eccezione del venerdì e di qualche « festa ». E il Lalande, op. cit., vol. VI, cap. VIII: « Non si « rappresenta nè il venerdì, nè il giorno della Purificazione ».

(7) « Adì 19 aprile 1786. Per grazia speciale del Pontefice « nel suddetto giorno fu aperto il teatro della Valle; dove reci- « tavano una compagnia di Ragazzi, ma per altro vi era una « buonissima compagnia di Cantanti per l'Intermezzi. La mede- « sima mattina il Cardinale Vicario Colonna proibì che in detta « sera non si fosse fatta la commedia a motivo che il giorno « appresso s'incontrava la Domenica. L'impresario a questa

Nel 1739-40 gli spettacoli cominciavano verso le otto o le nove e duravano fino a mezzanotte (1). Nel 1764 invece — come ci dice il Coyer — gli spettacoli cominciavano alle dieci di sera, quando tutte le occupazioni della giornata erano finite, orario favorevole soprattutto al popolo (2). Al tempo poi del Bergeret (1773-74) l'opera cominciava prima delle sette e finiva verso mezzanotte. Erano cinque buone ore di spettacolo, di cui il Bergeret si lamenta quasi ogni volta che parla di teatro, e che gli fanno prendere la decisione di sentire un atto per sera. « Cosi », egli conclude, « troverò da impiegare meglio il mio tempo « a casa » (3).

Ma con maggiore sicurezza indicano l'ora in cui gli spettacoli dovevano cominciare gli editti. Quest'ora, nel periodo di cui ci occupiamo, era generalmente la seconda di notte e gl'impresari dovevano essere particolarmente attenti all'osservanza dell'orario sotto pena di multe od altro.

Per l'apertura del teatro era necessaria, stagione per stagione, la licenza, la quale veniva domandata dall'impresario o dagl'impresari del teatro a monsignor Governatore il quale, esaminati i programmi, la concedeva, previo il pagamento, da parte dell'impre-

« dichiarazione andette nelle furie; e spedì immediatamente un « corriere alle Paludi, rappresentando al Papa tutto il fatto ed « il danno che avrebbe sofferto in quella sera per le spese già « fatte. Inteso tutto ciò il sommo Pontefice rispose che nella « grazia che aveva fatto aveva eccettuato il solo venerdi, dunque « in detta sera fu fatta la già preparata Commedia, ed il Cardi- « nale Vicario suddetto restò come un minchione ». *Diario* di Franco Fortunati.

(1) De Brosses, op. cit., lett. L, p. 356.

(2) Op. cit., lett. XXV, 22 gennaio 1764.

(3) Op. cit., lett. 8 gennaio.

sario, di una somma cauzionale a favore di tutti i possibili creditori, e la dichiarazione scritta dell'architetto del tribunale del Governo riguardante le buone condizioni del teatro, dopo di che l'impresario non poteva più fare alcun cambiamento.

*
* *

I pubblici romani erano molto rumorosi, e questo lamentano un po' tutti, e critica con le più vivaci tinte, ma con soverchie ripetizioni, il Bergeret: « Il « più gran disordine esiste, ed è tollerato durante lo « spettacolo; si permette tutto: quelli della platea, « che sono seduti, non si rifiutano né di mangiare, né « di bere, né le operazioni che seguono » (1). E questo quando non c'era da applaudire, ché in questo caso gli spettatori si potevano veramente considerare « des « possédés d'enthousiasme ». Si vedevano allora « i « fazzoletti in aria, i cappelli sull'estremità del bastone, « i mantelli agitati ... » (2).

Ma non si deve credere che soltanto la parte meno eletta del pubblico si permettesse di fare a teatro i propri comodi: questa abitudine era generale, cominciando dai nobili frequentatori dei palchi. Infatti con l'aprirsi dei teatri si chiudevano i salotti, e le dame spostavano appunto i ricevimenti dalle loro case ai loro palchi in teatro (3). « E veramente la consuetu- « dine di considerare il palco a teatro più che altro

(1) Bergeret, op. cit., lett. 31 dicembre 1773.

(2) Bergeret, op. cit., lett. 2 gennaio 1774.

(3) « Dacché i teatri si sono aperti, le riunioni sono finite « a casa della principessa Borghese, a casa Bolognetti ecc. La « riunione generale è all'opera, che è molto lunga ». De Brosses, op. cit., lett. L, p. 356.

« come luogo di conversazione ravvivato dal giro delle « visite che vi facevano gli eleganti, era in quei tempi, « assai più che non adesso, diffusa ed apprezzata. « Ogni palco di una dama di riguardo diveniva un « piccolo centro di riunioni, di eleganze, di buon umore « e d'intrighi galanti » (1). E le conversazioni, anche nei palchi, come ci dice il Richard, erano fatte a voce abbastanza alta.

E come nelle case private, anche a teatro si offrivano rinfreschi. Il Kotzebue ci narra a questo proposito un uso assai strano del teatro romano, e cioè che il governatore di Roma, il giorno dell'apertura del teatro, mandava rinfreschi a tutti i personaggi che si trovavano allo spettacolo (2). Il De Brosses ci dice che il duca di Saint Aignan ogni volta che andava agli spettacoli mandava rinfreschi alle dame, omaggio veramente molto simpatico e assai cavalleresco.

A volte poi, oltre i rinfreschi, si facevano a teatro vere e proprie cene. Tutto questo implicava un servizio abbastanza attivo, per cui, dice il d'Espinchal,

(1) Carlo Bandini, *Roma e la nobiltà romana nel tramonto del sec. XVIII - Aspetti e figure*, Città di Castello, Lapi, 1914. *I teatri*.

(2) « Tra il primo e il secondo atto », egli scrive, « si « aprono tutte le porte dei palchi di primo e secondo ordine; « un domestico entra in ogni palco, tenendo in mano candele « accese in candelieri d'argento; è seguito da due familiari, in « grande e ricca livrea, che presentano agli spettatori gelati, « dolciumi e frutta, tutto servito su piatti d'argento. Una simile « ambasciata è inviata in platea, ma essa è destinata solamente « agli ufficiali di guardia, i quali sono subito circondati dai com- « pagni, che immediatamente si slanciano sui vassoi carichi di « rinfreschi, e li puliscono in un batter d'occhio ». Il viaggio del Kotzebue è posteriore di qualche anno all'epoca di cui ci occupiamo, ma molto probabilmente l'origine di questa consuetudine è nel passato. Op. cit., to. IV, cap. CX.

« les corridors et les escaliers sont remplis de toute « la valetaille, ce qui rend les abords de la salle d'une « malpropreté dont on ne peut pas se faire idée » (1).

Del resto l'abitudine delle visite nei palchi e dei rinfreschi era non solo romana, ma italiana (2).

E come se le conversazioni, i rinfreschi, le cene, fossero ancor poco, in alcuni palchi si giocava. Il De Brosses ci dice di aver giocato una volta al Valle, e assicura che « gli scacchi sono inventati a meravi- « glia per riempire il voto dei lunghi recitativi, e la « musica per interrompere la grande assiduità degli « scacchi » (3). Il Richard invece ci dice che « i palchi « di Roma, in generale sono troppo stretti perché vi « si possano avere tavole da gioco » (4).

(1) D'Espinchal, op. cit., lett. gennaio 1790.

(2) Il D'Espinchal, op. cit., lett. cit., parlando dei teatri di Napoli ci dice: « Le reste du temps se passe de visite de « loge en loge, selon l'usage ordinaire de l'Italie ». E lo Sharp: « ... ma a Napoli ed in tutta l'Italia è talmente di moda il « considerare il teatro come luogo di appuntamenti o di visite, « che gli spettatori non ascoltano affatto la musica, ma ridono « senz'alcun ritegno durante l'intero spettacolo; e si può bene « comprendere come una riunione di tante migliaia di persone « che parlano a voce alta debba interamente coprire le voci dei « cantanti ». *Letters from Italy describing the customs and manners of that country. In the years 1765 and 1766 by* Samuel Sharp, London, Printed by R. Cave, 1766, lett. XIX, p. 77 sg. A proposito poi delle cene e dei rinfreschi il Lalande dice che alla Scala, di fronte alla porta dei palchi, c'era una piccola dispensa per il servizio dei rinfreschi e per riscaldare le vivande quando si voleva cenare. Al S. Carlo c'erano i « ripostieri » alcuni dei quali servivano il pubblico, altri invece i soli privati. Lo Sharp invece, op. cit., lett. XX da Napoli, novembre 1765, p. 85, dice: « ... ora s'usa così poco di cenare in teatro: io « per mio conto non l'ho mai visto fare ».

(3) De Brosses, op. cit., lett. L, p. 357 sg.

(4) Richard, op. cit., vol. V, p. 182. A questo proposito lo Sharp da Napoli, op. cit., lett. XX, novembre 1765, p. 83,

Sicché si potrebbe concludere che, escluso qualche momento, a teatro tutto si faceva fuori che prestare attenzione a quello che si stava svolgendo sulla scena, il che, neanche allora, pare che dagli sciocchi fosse considerato di buon gusto.

Abbiamo già sentito quanto lamentino questa cattiva abitudine i viaggiatori stranieri. Ad essi si uniscono i nostri scrittori. « Da qui proviene l' intera « rovina del teatro formale ... », dice il Milizia. « I « nostri signori Teatranti altra attenzione non si dànno « che di maneggiare i loro spioncini, per le osserva- « zioni dei loro astri, per saltare di palco in palco, e « per farsi vedere su e giù. Ora si tuffano, ora si « perdono, quindi ricompariscono; da un teatro pas- « sano fino in un altro e vi ritornano e girano per- « petuamente; trinciando freddure, complimenti, amo- « retti » (1). A volte non si riusciva ad ottenere il silenzio neanche nei punti più interessanti, il che eccitava vieppiù i nervi degli spettatori coscienziosi, che volevano godere dello spettacolo, e giudicarne da persone intelligenti. Il Bergeret dice di aver persino sentito dire che gl' italiani avevano la strana pretensione di poter giudicare del valore musicale d' un' « arietta » dal principio, per cui prorompevano in applausi prima del tempo (2).

Come si vede, si era allora ben lungi dal silenzio religioso con cui si ascolta oggi un concerto all' Au-

scrive: « Oltre alle conversazioni ad alta voce, i Napoletani usano « qualche volta riunirsi per giocare a carte; ma io credo che « questo costume non predomini più molto ora come in passato, « perché non ho mai visto giocare in più di due o tre palchi « nella stessa notte ».

(1) F. MILIZIA, *Del Teatro*, Venezia, 1773, p. 85.

(2) BERGERET, op. cit., lett. 8 gennaio 1774.

gusteum! Progressi ne sono stati fatti dunque, e non solo per questo riguardo.

Grandi avvenimenti, anche per quei tempi, erano le prime rappresentazioni di un'opera. Il Bergeret ci descrive l'attesa generale per questo avvenimento (1), e ci mostra le signore occupate a stabilire la quantità di brillanti che metteranno.

Ma a queste prime rappresentazioni, sebbene fossero ancor più vivaci le manifestazioni di approvazione o di disapprovazione, pure, in compenso, erano più silenziosi i palchi, meno distratta la platea.

*
* *

Chi è abituato ai nostri teatri, quali sono oggi, sia pure di città secondarie, non può farsi un'idea adeguata di quello che fossero ancora, sullo scorcio del Settecento, i teatri della Città Eterna.

Le vie di Roma in quel tempo, purtroppo, non erano illuminate che dalle lampadine poste dinanzi alle immagini della Vergine e dei Santi, perciò coloro che si recavano a teatro, come tutti i passeggieri, andavano muniti di una lanterna cieca. Le berline dei nobili giungevano a teatro precedute da domestici con torce. Fuori del teatro ne illuminavano debolmente l'ingresso lampioni ad olio. Nell'interno, nei corridoi, nelle varie parti del palcoscenico l'illuminazione era fatta con candele di sego fissate ai « cornacopi ». Alla ribalta ardeva in « coccioli » il sego, e, per evitare incendi, la parte anteriore del

(1) « Il n'a été question que de l'ouverture du spectacle « d'aujourd'hui, et du gran théâtre dit d'Argentina... Rien n'est « plus difficile que d'avoir des loges ce premier jours ». Bergeret, op. cit., lett. 3 gennaio 1774.

palcoscenico, su cui erano appoggiati i « coccioli », era foderata di latta. Come si può immaginare, il fumo, ad un certo punto, doveva essere insopportabile, e, « gli attori », come dice il Ferretti, « si ammiravano « fra il fumo adiposo e grave olente che in vorticose « colonne alzavasi sulla prima linea del palcoscenico, « e formava quasi una nuvola misteriosa fra gli spet- « tatori e i personaggi » (1). Solo il lampadario centrale del teatro Argentina aveva l' onore d' illuminare la sala con candele di cera. Ma questo lampadario non disimpegnava il suo ufficio che assai brevemente, poiché appena cominciava lo spettacolo, lo s' innalzava al di sopra del soffitto, e non lo si faceva discendere che alla fine dello spettacolo. Durante lo spettacolo dunque la più grande oscurità regnava nei palchi e nella platea (2). E poiché, specie alle prime rappresentazioni si sentiva il bisogno di ricorrere al libretto, all' ingresso del teatro v' era chi vendeva gridando: « drammi in musica, cerino e spiegazione dei balli ». E questi cerini, accesi nell' oscurità del teatro, facevano pensare, dice il Bergeret, a persone che recitassero la loro preghiera all' Ave Maria in una chiesa (3).

(1) Cf. A. Cametti, *Una conferenza inedita di* Jacopo Ferretti *sulla storia della poesia melodrammatica romana.*

(2) A proposito di questa oscurità dei teatri durante lo spettacolo scrive lo Sharp, op. cit., lett. XXII, Napoli, dicembre 1765, p. 88: « È costume italiano di illuminare solamente « il palcoscenico; il che rende gli spettacoli oscuri e malin- « conici. Gl' italiani affermano che ciò sia di vantaggio agli « attori ed al palcoscenico; e veramente, se ci deve essere così « poca quantità di luce nell' ambiente, è meglio porla sul pal- « coscenico piuttosto che in altro luogo; ma nelle serate di « gala quando il teatro è illuminato in ogni parte, gl' italiani « ne sembrano lieti come gli stranieri, cosicché io immagino « che il costume si continui solo per ragioni di economia ».

(3) Bergeret et Fragonard, op. cit., lett. 22 gennaio.

Se l'illuminazione era primitiva, non meno lo era il riscaldamento fatto con « foconi », ossia bracieri messi nei vari punti del teatro. Solo la guardaroba dei « figuranti » al teatro Argentina, ci dice il Del Pinto, era riscaldata con legna.

Anche nel Settecento l'ordine preferito dei palchi era il secondo, e di questo i palchi di centro. Poi venivano il terzo e il quarto ordine. Il De Brosses ci assicura che il primo ordine di palchi lo si lasciava alle giovani sospette, « perché troppo vicino alla platea, « popolata solamente dalla canaglia » (1). Al popolo restavano indubbiamente il quinto e il sesto ordine e la platea. I palchi che non avevano abbonati si affittavano sera per sera, e per questo affitto, come per la vendita dei biglietti di platea, si esercitava un vero « bagarinaggio » (2).

Prima che la stagione delle rappresentazioni incominciasse, le case patrizie, gli alti personaggi facevano la domanda per l'abbonamento ad un palco, abbonamento che durava per tutto il tempo degli spettacoli.

(1) De Brosses, op. cit., lett. L, p. 355-sg. Il Del Pinto, studio cit., dice non del tutto esatta la notizia del De Brosses. Infatti tra gli abbonati ai palchi di primo ordine, del teatro Argentina per l'anno 1758, oppaiono il card. Orsini, la principessa Mattei S. Croce, il card. Colonna di Sciarra, don Paolo Borghese, il card. Giovan Francesco Albani, il march. Crescenzi, il march. Arrighi. L'anno 1758 fu un anno d'eccezione, o le cose si erano migliorate dal tempo del De Brosses? Certo è che nel 1773 troviamo pure in un palco di prim'ordine il Bergeret. (Op. cit., lett. 31 dicembre 1773).

(2) « Non si sa, dice il Bergeret, op. cit., lett. 2 gennaio, « come entrare e avere i biglietti. I biglietti che valgono uno « scudo possono valere dodici *francs* e più. Essi non si pren- « dono alla porta del teatro, ma l'impresario li fa vendere sulla « piazza, e soprattutto il primo giorno hanno un prezzo alto. Se « poi l'opera riesce mediocre, si hanno a buon mercato ».

Quindi, perché non avvenissero questioni, che poi a volte non si riusciva ugualmente ad evitare, si sorteggiavano i palchi tra i diversi richiedenti. Se questi erano molti, per una più equa ripartizione dei posti, si rinnovava l'estrazione per la seconda opera (1).

Abbiamo già letto il racconto del Lalande, secondo il quale, per una semplice questione di palchi, Benedetto XIII avrebbe fatto cessare tutti gli spettacoli e poi edificare il Tordinona. Si può immaginare da ciò quale importanza si desse allora ai posti a teatro, come se essi fossero stati davvero l'indice del grado gerarchico a cui i diversi personaggi appartenevano. Così anche dal Richard e dal Coyer sappiamo che a volte poco mancò che semplici questioni di palchi non dessero luogo a seri conflitti diplomatici. E poiché gli incidenti da essi narrati finirono con la vittoria degli ambasciatori francesi, il Richard ne conclude con molta serietà: « Che bella cosa è per il sovrano e per i con- « nazionali avere ministri che si conducono con tanta « dignità! » (2). Il Coyer invece, più intelligentemente, riflette: « Nel tempo in cui la corte di Roma dispo- « neva di corone, armava o pacificava il Mondo Cri- « stiano, non vedeva che grandi interessi, adesso si « fa valere come può » (3). Non manca una certa ironia, e veramente non è fuori di posto.

*
* *

Ora, avendo osservato tutti questi disordini, sia nel contegno degli spettatori, sia negli illeciti guadagni degli impresari e « bagarini » stessi, verrebbe il dubbio che il Governo non si fosse mai occupato del buon

(1) Del Pinto, Studio cit.
(2) V. Richard, op. cit., vol. V, p. 175 sgg.
(3) Coyer, op. cit., lett. 22 gennaio 1764.

andamento dei teatri. Invece il Governo non solo si occupava delle cose teatrali quanto era necessario, ma, oltrepassando i limiti di una conveniente ingerenza, dava i più minuti ordini. E gli ordini, appunto perché troppo numerosi e minuziosi, finivano col rimanere inosservati, così che davvero si poteva dire:

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?

Negli editti dunque troviamo le più severe proibizioni di cose che viceversa si facevano con la massima indifferenza, come risulta da numerose testimonianze contemporanee. E ogni anno immancabilmente gli stessi editti, con le stesse proibizioni, tornavano ad uscire, per cui a volte i governatori medesimi sentivano il bisogno di scusare, in certo modo, quest'annuale ripetizione di ordini (1), come anche sentivano il bisogno di scusare certe proibizioni che non si sarebbe neanche pensato di fare ad un pubblico un pochino più evoluto ed educato (2).

(1) « In una bene ordinata città potrebbe per avventura « sembrar cosa inutile il ricordare agli Individui che la compon- « gono che in mezzo agli Spettacoli ancora deve ottenersi quel « misurato contegno di cui il buon Cittadino è al Pubblico de- « bitore. Ma perché avviene per l'ordinario che nella moltitu- « dine non tutti siano memori dei propri doveri ed il passaggio « dalla ilarità alla licenza è assai facile; perciò dovendo noi « per debito del nostro Ufficio prevenire qualsivoglia incon- « veniente e disordine che seguir potesse nei Teatri di questa « Dominante, siamo venuti nella deliberazione di provvedervi « col presente Editto ». *Editto sopra i teatri*, 3 gennaio 1786.

(2) « Non è sempre vero che la molteplicità delle Leggi « formi la Storia dei vizi della Nazione. Sono esse necessarie « molte volte anche in un popolo ben costumato per prevenire « il disordine, che può temersi, che per correggere gli abusi « già radicati. Nel riprodurre pertanto i provvedimenti da noi « presi fin dallo scorso anno per la quiete e il buon ordine dei « Teatri, nostro intendimento è di richiamarli alla altrui memoria;

E veniamo senz' altro agli ordini che si davano negli editti.

Quanto al contegno degli spettatori si proibiva, come abbiamo veduto, il chiasso eccessivo, « l' abuso « intollerabilissimo non meno del contumelioso e chias- « soso disprezzo, quanto ancora dell' immoderato ap- « plauso nei Teatri » (1), si proibiva, « presentandosi « le persone ai Palchi o alla Platea, ... di deriderle « con finte ed affettate acclamazioni o in qualsivoglia « altra guisa » (2), si proibiva di portare armi, ad eccezione della spada, di occupar posti per altri e si ordinava il massimo rispetto alla « maschera » che indicava i posti, come anche alla soldatesca.

Quanto ai cantanti, comici, ballerini si proibiva loro di altercare, di ripetere la parte, cioè di conce-

« e di prevenire così la licenza di qualche individuo, il quale « in mezzo all' allegrezze dello spettacolo giungesse per avven- « tura a dimenticar ciò che il Cittadino deve alla Società in « cui vive ». *Editto sopra i teatri*, dato il 26 dicembre 1786. Offro l' elenco degli editti sopra i teatri per gli anni 1775-1797 esistenti nell' Archivio segreto della S. Sede in Roma. Carnevale 1776, gennaio 1776, Arm. V, 155; carnevale 1777, dicembre 1776, Arm. V, 155; carnevale 1778, gennaio 1778, Arm. V, 156; carnevale 1779, dicembre 1778, Arm. V, 158; carnevale 1780, dicembre 1779, Arm. V, 158; primavera 1780, aprile 1780, Arm. V, 159; carnevale 1781, gennaio 1781, Arm. V, 160; carnevale 1783, gennaio 1783, Arm. V, 162; carnevale 1785, dicembre 1784, Arm. V, 163; carnevale 1786, gennaio 1786, Arm. V, 166; carnevale 1787, dicembre 1786, Arm. V, 167; carnevale 1788, dicembre 1787, Arm. V, 167; carnevale 1789, gennaio 1789, Arm. V, 170; carnevale 1790, dicembre 1789, Arm. V, 170; carnevale 1791, gennaio 1791, Arm. V, 171; carnevale 1792, gennaio, 1792, Arm. V, 174; carnevale 1796, dicembre 1795, Arm. V, 178; carnevale 1797, gennaio 1797, Arm. V, 180.

(1) *Editto sopra l' abuso dei teatri*, 26 dicembre 1778.

(2) *Editto sopra i teatri*, 26 dicembre 1786.

dere il bis, come oggi si direbbe, senza espresso ordine di « S. S. Illma », e si raccomandava loro di contenersi con la « dovuta modestia » nelle parole, nel portamento, nei gesti.

Quanto agli impresari si ricordava loro l'obbligo che vi fosse in tutto corrispondenza tra l'aspettazione del pubblico e la qualità della rappresentazione, « onde « accadendo che lo spettacolo per loro positiva colpa « o malizia, il giudizio della quale sarà riservato al « nostro solo ed economico arbitrio, non corrisponda « sostanzialmente per la natura degli attori o delle « decorazioni o di tutt'altro a quella aspettazione alla « quale può giustamente avere il Pubblico diritto, « notifichiamo loro che ci serviremo di tutti li mezzi « proporzionati ed efficaci per dare al Pubblico stesso « quel compenso che crederemo ragionevole, senza « attendere Apoche, Patti, Istromenti o qualunque « altra cosa che potesse opporsi in questa parte alle « nostre determinazioni » (1). Si proibiva agli impresari di « spacciar biglietti in numero maggiore della « capacità dei rispettivi teatri » (2), di vendere questi biglietti in altro tempo e in altri luoghi di quelli stabiliti. Si ordinava di non far occupare con « tavolette » o sedie « i corridoi e i canali » della platea senza espresso ordine di « S. S. Illma »; e ciò perché in caso di bisogno le sentinelle potessero accorrere immediatamente dovunque, si raccomandava quindi agli impresari, accadendo disordini, di denunziarli al più presto affinché subito si potesse provvedere.

Si determinava poi anno per anno il giorno in cui i teatri dovevano aprirsi, l'ora in cui gli spettacoli

(1) *Editto sopra i teatri*, 24 dicembre 1787.
(2) *Editto sopra i teatri*, 24 dicembre 1787.

dovevano cominciare, il prezzo dei biglietti (1) ed altro.

Vi era inoltre severa proibizione per le donne di cattiva vita di « accostarsi ed intervenire in alcun « teatro, sotto pena della frusta ed a chi le conduce « della galera per cinque anni » (2), proibizione che risale al più antico passato dei teatri della Città dei papi.

Né meno rigorosi erano gli ordini dati ai cocchieri, i quali dovevano ubbidire alla soldatesca, rispettare la fila, percorrere certe determinate vie nel recarsi ai teatri, ad eccezione delle carrozze privilegiate, le quali godevano di speciali libertà.

E questi ordini così minuziosi, che provocano il sorriso di cosciente superiorità dei posteri, erano dati in modo così assoluto che il disubbidire ad essi era lo stesso che incorrere — come dicevano gli editti — in pene pecuniarie e corporali anche gravissime da infliggersi ad arbitrio, a volte « senz'altra prova che « quella di un Testimonio sommariamente esami- « nato » (3).

Questi gli editti principali, senza tener conto dei minori emanati nell'intento d'ovviare ad altri più piccoli inconvenienti, come per esempio il provvedimento preso nel 1783 da mons. Ferdinando Spinelli, vice camerlengo e governatore di Roma, per diminuire di

(1) « Proibiamo agli Impresari dei Teatri in Musica il ven- « dere i biglietti più de' soliti tre paoli, fuori solamente le prime « sere nelle quali dovranno venderli a paoli cinque. Gl'Impre- « sari de' Teatri Valle e Capranica non dovranno mai venderli « più di due paoli. Quelli poi degli altri Teatri osserveranno il « solito degli altri anni. Ed i contravventori soggiaceranno alla « pena di scudi cinquanta ». *Editto sopra i teatri*, 3 gennaio 1786.

(2) *Editto sopra l'abuso dei teatri*, 2 gennaio 1776.

(3) *Editto sopra l'abuso dei teatri*, 2 gennaio 1776.

dieci scudi il prezzo della « Locazione dei palchetti » del teatro Argentina, prezzo stabilito precedentemente, con esagerazione, dall'affittuario Onorato Viganò (1); il provvedimento preso da mons. Busca, governatore e vice camerlengo di Roma, per l'apertura del teatro Valle nell'aprile del 1788, col quale ordinava agli impresari dei teatri di ricevere la consegna dei mobili esistenti nei palchi da quei proprietari che avessero voluto darla, ed esserne poi responsabili; provvedimento inteso ad impedire i ladrocini che troppo spesso avvenivano, e di cui nessuno si sentiva responsabile (2).

Come si vede dunque, il Governo non mancava di occuparsi dei teatri, ma... il suo intervento pare che non giovasse molto. Indubbiamente gli editti pontifici, per questo riguardo, richiamano alla mente le gride dei governatori milanesi contro i bravi, e il fine umorismo manzoniano.

IV.

Cenni preliminari. — Rappresentazioni musicali: dramma serio, dramma giocoso, farsette ed intermezzi in musica.

Il pontificato di Pio VI va dal febbraio del 1775 all'agosto del 1779, ma poiché il 20 febbraio del 1798 dai Francesi invasori il vecchio pontefice era costretto ad abbandonare il governo della Città Eterna e a prendere la via dell'esilio, noi considereremo come limiti di questo studio gli anni 1775-1797.

(1) *Notificazione contro* Onorato Viganò, Archivio segreto della S. Sede, Arm. V, 162.

(2) V. *Diario ordinario*, 12 aprile 1788.

Il 1775 però, anno del giubileo universale, non ebbe carnevale, né spettacoli: fu anno santo di preci, di processioni, di pellegrinaggi. Col 1776 si riaprirono i teatri romani, e fino al 1793 non vi fu anno in cui periodicamente essi non riprendessero il loro funzionamento. Ma nel 1793 il *Diario ordinario*, dai minuscoli fogli, invece di darci i soliti avvisi teatrali, ci dà l'annunzio di un nuovo giubileo, col quale si veniva a proibire ogni genere di divertimento. La Rivoluzione giungeva a Roma, e il governo pontificio cercava di arrestare « il corso di quell'infame gente », come dice il Fortunati, con preghiere, digiuni, penitenze, processioni, missioni. Roma, invece del solito carnevale, doveva nell'anno 1793 essere spettatrice di ben altro avvenimento: l'uccisione del Basville fatta dal popolo in tumulto.

Nel 1794 tanto dal *Diario ordinario*, quanto dal diario di Franco Fortunati, apprendiamo la proibizione del carnevale. Però i nobili ottennero il permesso di dare « accademie di canto e suono nei rispettivi palazzi » (1).

Nel 1795 ancora proibizione, come risulta dal *Diario ordinario* e dal Fortunati. Anche quell' anno però i nobili non mancarono di domandare ed ottenere di divertirsi con le solite accademie nelle loro case, e parrebbe anche con commedie, mentre al popolo fu negato ogni divertimento, il che cagionò non lieve disordine, come ci narra il Fortunati (2). E il popolo,

(1) V. *Diario ordinario*, carnevale 1794 e *Diario* di Franco Fortunati, 4 gennaio 1794.

(2) « Avendo il Sovrano proibito in quel carnevale di ma-
« scherarsi ed altri tomultuanti popolari divertimenti, sotto pena
« a chi trascrediva un tal ordine di dieci anni di galera; ma
« per altro diede il permesso alla sola Nobiltà, di fare nelle loro
« Case delle Commediole, ed Accademie per loro divertimento.
« Sendo li Popolari tutto ciò, chiesero ancor loro la licenza di

quella volta, sembra che non avesse tutti i torti. Nell'anno 1795 i Romani — tanto dovevano essere ormai desiderosi di spettacoli! — si contentarono persino di

« poter recitare un Carro! ma questo dal Governo imprudente-
« mente gli fu negato. Nel sud.° giorno ultimo di Carnevale,
« diversi Ragazzi Popolanti si missero sopra un Carretto, facendo
« del chiasso, e dell' allegria; a quello strepito accorse una delle
« Pattuglie di Cavalleria, che giravano per mantenere il buon
« ordine, intimando a quelli che desistessero di fare quel chiasso,
« altrimenti li avrebbero condotti in arresto. A questa proposi-
« zione si riscaldò fortemente uno dei Parenti dei medesimi,
« anche con qualche cattiva proposizione, per cui fu costretta
« la stessa Pattuglia unite alle altre che si erano radunate a
« condurlo in arresto nel quartiere di Ripetta. Vedendo i Parenti
« e Compagni della violenza fatta dalla suddetta Pattuglia di
« condurre in arresto il loro Compagno, si unirono tutti li Po-
« polanti bene armati e con li sassi incalzarono diverse Pattuglie
« fino a farle racchiudere nel quartiere di Strada Fratina, re-
« stando feriti diversi ufficiali e molti soldati, che vollero difen-
« dersi. Di poi immediatamente corsero al Quartiere di Ripetta,
« voller subito l' arrestato altrimenti averebbero dato fuoco al
« Quartiere sud.°, consegnato che gli fu, lo posero in mezzo
« conducendolo in Trionfo, facendo un evviva per tutte le strade.
« Circa 1 Ora di notte tutta quell' unione in numero grandissimo
« principiò a girare per Roma con Torcie avvento accese e fa-
« scine; gridando tutti viva il Papa, accidenti alla Nobiltà, ed
« alli soldati, e tutte le carrozze che incontravano le salutavano
« con il medesimo evviva, e con il complimento delle sassate;
« e così camminando si portarono sotto le finestre di diversi
« Palazzi, facendogli molti insulti! Ma peraltro l' accorti signori
« mandavano subito delle piccole somme di danaro per farli
« quietare e, così liberarse da un maggiore insulto. Avendo
« in tal maniera reclutato diverso danaro li tomultuanti, l' im-
« piegarono tutto nella medesima sera con la medesima unione
« nelle osterie; e così finì un simile sconcerto; senzaché il Go-
« verno se ne dasse più per inteso. Quello che per altro fù mi-
« racoloso che i Trasteverini, e Montesciani non vollero accettare
« l' invito fattogli dalli Popolanti, acciò si fossero uniti seco loro,
« altrimenti succedeva qualche impensato inconveniente in questa
« Dominante ». *Diario* di FRANCO FORTUNATI, 18 febbraio 1795.

rappresentazioni fatte da gatti, come ci narra assai graziosamente il Fortunati (1).

L'anno seguente 1796, sebbene i tempi non volgessero in meglio, tutt'altro, ché anzi la bufera si andava addensando, pure i Romani non vollero più saperne di fare a meno dei consueti divertimenti carnevaleschi, e il Papa, volente o acquiescente, dovette accordare la riapertura dei teatri. Forse il tumulto dell'anno precedente narratoci dal Fortunati non era stato dimenticato e aveva avuto una qualche efficacia su questa determinazione?

*
* *

Prima d'incominciare lo studio delle opere rappresentate ricorderò due melodrammi che non ebbero l'onore della rappresentazione — per quanto il contrario si legga nelle rispettive edizioni — cioè *Il Conclave del MDCCLXXIV* aspra satira del conclave da cui doveva uscire eletto Pio VI, da rappresentarsi, si diceva, al teatro delle Dame; e il *Basville* dramma assai ligio al governo di Roma, e fieramente avverso alle idee rivoluzionarie, da rappre-

(1) « In Campo Marzo per andare all'Impresa diversi Im-« presarj aprirono un Teatrino, dove recitavano ventisette Gatti; « erano posti li medesimi in un Palco a tre Ordini di nove gatti « per ogni Ordine, vi era uno che faceva il maestro di Cappella, « e tutti gli altri avevano in mano un finto Istromento. Erano « tutti stretti da un bustino e ben legati al medesimo, altro che « avevano sciolto un solo braccio che doveva aggire, ed erano « ancor legati in una parte del Corpo, che tirando quel laccio, « si muovevano e cantavano maledettamente, secondo il loro « costume; essendo accompagnati da bravi professori, che fa-« cevano delle belle suonate. Il divertimento durava un'ora e « si pagavano bajocchi cinque per ciascuno ». *Diario* di Franco-Fortunati, 14 novembre 1790.

sentarsi, si diceva, al teatro Argentina. Parlerò brevemente dell'uno e dell'altro.

Morto Clemente XIV nel settembre del 1774, nell'ottobre i cardinali si riunirono in conclave. Ma esso non fu molto breve, ché soltanto il 15 febbraio riuscì eletto Pio VI. Era poco che il conclave si era iniziato, quando, verso la metà di novembre, cominciò a circolare per Roma manoscritta una satira — allora chiamata *La commedia dei cardinali* — che qualche tempo dopo, sempre però prima della elezione del nuovo papa, fu stampata con il titolo *Il conclave del MDCCLXXIV*. Più tardi s'impadronì di questo dramma « l'Italia rigenerata », ed esso fu ristampato a Milano, nell'anno primo della repubblica Lombarda (1797), a Bologna nel 1798, e poi di nuovo a Roma con notevoli variazioni. Daremo solo un breve sguardo alla prima edizione romana.

Storicamente la satira non ha, né potrebbe avere gran valore, poiché era già composta e circolava per Roma quando i primi partiti si erano venuti formando: le candidature e le lotte maggiori dovevano aver luogo solo più tardi. Il libretto *Il conclave del MDCCLXXIV* si presenta come tutti gli altri libretti melodrammatici del tempo. In esso si finge la poesia, « in gran parte », del « celebre abate Pietro « Metastasio », la musica del « signor Niccolò Pic- « cinni », e l'edizione del Chracas, « all' insegna del « Silenzio ».

E oltre al melodramma vi sono anche i balli eseguiti, sia nelle parti maschili che nelle femminili, dagli stessi monsignori. I cardinali e i conclavisti vi sono presentati nel modo più irriverente e in ognuno dei diversi atteggiamenti è sottintesa una fine satira più facilmente comprensibile ai contemporanei, che conoscevano di ciascun personaggio i particolari difetti.

Questo dramma, trovato ai piedi della statua di Pasquino, interessò grandemente i Romani, e, prima manoscritto, poi stampato, circolò rapidamente per Roma, suscitando chiacchiere e risate: quelle chiacchiere e quelle risate che nel carnevale del 1775 non potevano essere fatte nei teatri o a carico di essi. Così i Romani si preparavano all'anno santo!

S'intende che né il Metastasio, né il Piccinni, né il povero Chracas avevano a che fare con gli autori della satira. Il dramma forse era stato tracciato e sceneggiato dal principe Chigi maresciallo del conclave, e verseggiatore ne era stato l'abate Gaetano Sertor, autore di molti altri melodrammi, il quale in ricompensa di questo ebbe una condanna a morte, commutatagli poi in quella della prigione, la quale ultima gli fu graziata, e, oltre tutto, ebbe la protezione dell'ecumenico cardinale Zelada, che lo soccorse con cento scudi (1).

Quanto al melodramma del 1793 da rappresentarsi, si diceva, al teatro Argentina, esso ha tutt'altro carattere. È intitolato *Basville* e rappresenta la morte del commissario francese a Roma. La verità storica non vi è tradita, ma lo spirito di parte e la fobia gallica che animano l'autore vi si sentono assai vivamente. Anche questo per la forma è un melodramma metastasiano, sebbene assai inferiore ai drammi del Maestro. Non ne fu permessa la rappresentazione, circolò però manoscritto per Roma, in copie più o meno corrotte (2).

(1) Nel dramma del conclave il cardinale Zelada era detto ecumenico e all'attual servizio di tutte le corti. V. ALESSANDRO ADEMOLLO, *Il dramma del conclave 1774*, in *Fanfulla della domenica*, 3 giugno 1888.

(2) Il VICCHI nel suo lavoro *Les français à Rome pendant la convention*, Roma, 1892, in appendice pubblica questo dramma. Io

*
* *

Dall' elenco degli spettacoli melodrammatici dato in appendice risulta che i libretti di Apostolo Zeno erano ormai quasi posti in oblio, mentre quelli di Metastasio erano ancora musicati e rappresentati moltissimo. Di essi erano rappresentati soprattutto quelli che Luigi Russo ascrive alla categoria dei puramente sentimentali, tra cui l' *Olimpiade* — data come abbiamo veduto ben quattro volte — e anche quelli eroici sentimentali, come l'*Adriano in Siria*; mentre quelli puramente eroici, come il *Catone*, l'*Attilio Regolo* erano del tutto dimenticati.

Poiché Metastasio non si era potuto sopprimere, poiché la sua opera rispondeva perfettamente allo spirito del tempo, poiché i molli e snervati spiriti settecenteschi desiderosi d' ideali, senza la forza di raggiungerli, vi trovavano il loro pascolo, poiché infine il dramma musicale era l' ultimo grande dono artistico dell' Italia alle altre nazioni, e Metastasio aveva ben trovato il modo di rendere la poesia seguace della musica, senza pur togliere l' illusione della sua completa autonomia e quasi superiorità in certi punti, si cercò e si trovò il modo di legittimare il nuovo prodotto poetico, facendolo rientrare perfettamente nel genere tragico. Tolto ogni scrupolo e di genere e di

ho confrontata la copia vicchiana con una copia manoscritta esistente alla vaticaua nella *Raccolta manoscritta di vari componimenti poetici del tempo della rivoluzione fatta dal canonico* Ettore de' conti Orsini, (Cod. Vat. Lat. 10330). I due drammi sono uguali, specialmente da principio; in ultimo vi si nota qualche differenza. L' esemplare vicchiano, in complesso, è migliore, più corretto, meno esageratamente adulatore della corte e delle istituzioni romane, meno prolisso, più ricco di didascalie. La sceneggiatura — tranne lievi differenze — è la stessa.

indipendenza poetica e di moralità, Metastasio fu indiscutibilmente il grande poeta del secolo: amato, ammirato, idoleggiato da tutti, dal severo Baretti all'incontentabile Voltaire, egli, umile in tanta gloria, ricevette gli omaggi di tutti, grandi e piccoli, critici severi e dame sentimentali.

Ma già nell'agosto del 1782 quando l'abate Taruffi, a Roma, in Arcadia, fece l'elegio funebre del « celebre « poeta Cesareo » i tempi si venivano cambiando. Il Taruffi, pur riconoscendo che l'Italia faceva una grande perdita con la morte del Metastasio, ricordando il giovane fulvo, ancora un po' inchinevole, è vero, nella Roma dei papi, ma per fini speciali, non ancora tutto e perfettamente alfieriano, ma già ricco di promesse per la letteratura nazionale, ricordando il giovane che tra breve doveva far rappresentare a Roma la sua *Antigone*, e leggere il *Saul* in Arcadia, e dedicarlo al Papa che non l'avrebbe però accettato, diceva che se un grande era morto, un altro non meno grande di lui si annunziava e si svelava nella grande metropoli. Con questo discorso pare quasi che il molle Settecento tramonti e sorga, vivo e forte, capace d'azione, oltre che di pensiero, lo spirito dei tempi nuovi, e le due epoche sembrano rappresentate dai due grandi: Metastasio che muore, ed Alfieri che sorge (1).

Metastasio era ancora molto rappresentato a Roma, ma i suoi drammi erano ben lungi dal presentarsi al pubblico come il poeta li aveva creati. Essi non erano ormai, specialmente negli ultimi anni, che parodie, si

(1) V. *Elegio Accademico del Chiarissimo Poeta Cesareo Pietro Metastasio*, in Roma, 1782, nella stamperia di Paolo Giunchi. (Biblioteca dell' Accademia dell' Arcadia in Roma) e *Atti di Nivildo Amarinzio* (Gioacchino Pizzi) (manoscritto esistente alla Biblioteca dell' Accademia dell' Arcadia in Roma), p. 279 e 292.

potrebbe quasi dire, dei drammi del poeta, cosa di cui si scusavano appena nella « protesta » adducendo la ragione delle « moderne esigenze teatrali ».

In generale questi rifacimenti erano fatti da gente mercenaria, verseggiatori di nessun valore, ma alcune volte anche poeti che si rispettavano si accingevano — sebbene un po' a malincuore — a questo lavoro. I rifacimenti conservavano il nome del primo autore del melodramma, ma alcune volte anche questo nome era omesso. Il nome del rifacitore invece era sempre taciuto, anzi era nascosto, specialmente se egli sentiva la sua opera indegna di sé e dell'arte.

Oltre a questi rifacimenti — deturpazioni artistiche di opere che pure nell'originale non mancavano di qualche pregio — non raramente verseggiatori di nessun valore, per bisogno di denaro, imprendevano la composizione di melodrammi che venivano orditi e scritti nel peggior modo che si possa immaginare, tra i capricci dei virtuosi e le pretensioni degli impresari. In questi casi anche gli autori dei melodrammi restavano anonimi. Così anonimo volle — ad esempio — restare l'autore dell'*Enea nel Lazio* rappresentato nel 1778. Così che si potrebbe quasi dire che il nome del librettista è ricordato più per eccezione che per regola (1).

*
* *

Offro sistematicamente per elenco i nomi dei librettisti trovati con le poche notizie potute raccogliere.

(1) Con l'aiuto delle molte opere che possono illuminare lo studioso in questa ricerca, e anche con il diretto confronto dei libretti anonimi con le opere edite posteriormente dei più celebri librettisti del tempo e anteriori, sono riuscita a identificare, come appare dall'elenco in appendice, una gran parte di questa produzione melodrammatica.

1. — FRANCESCO BALLANI, romano, come risulta dai libretti, autore dei seguenti melodrammi:

a) *Tullo Ostilio* (musica di Gazzaniga) — Arg., Carn. 1784.

b) *Agesilao Re di Sparta* (musica di Pariotti) — Arg., Carn. 1789.

c) *Giulio Cesare in Egitto* (musica di Curcio) — Arg., Carn. 1796.

d) *Il trionfo d'Arsace* (musica di Andreozzi) — Arg., Carn. 1796.

Il Ferretti nella sua conferenza *Sulla storia della poesia melodrammatica romana* ne ricorda il nome, anzi — per voler essere esatti — il solo cognome, tra quelli dei mediocri, anzi mediocrissimi poeti melodrammatici.

2. — Abate GAETANO SERTOR, il verseggiatore del dramma del conclave che già conosciamo. Vivo e libero, oltre la condanna alla forca e poi alla prigionia, che gli furono condonate, continuò a scrivere melodrammi. Di lui a Roma, nel periodo che ci riguarda, furono rappresentati:

a) L' *Aspard* (musica di Bianchi) — Alib., Carn. 1784.

b) *La morte di Giulio Cesare* (musica di Andreozzi) — Arg., Carn. 1790.

Il libretto anonimo *La morte di Giulio Cesare* subì in questa rappresentazione non poche variazioni. E alterazioni profonde aveva dovuto subire il contenuto storico, tanto che nell' « argomento » si avverte il « Cortese Lettore » : « Troverai, egli è vero, la storia « nel giro del dramma in qualche parte alterata, ma il « dover essere soggetto chi scrive alle tante circo- « stanze del moderno Teatro, sò di certo che lo farai « degno di scusa e gli accorderai un compatimento « benigno ». E oltre questo il Mallio osservava: « Chi

« non dovea fremere di sdegno nel vedere in que-
« st'anno esposta sul nostro teatro *La morte di Cesare*, mentre era violata affatto l'istoria, non con-
« servato il costume, traditi i caratteri, con un lin-
« guaggio né di poesia, né di prosa? » (1). Colpa del Sertor o del rifacitore?

3. — L'abate Gaetano Roccaforte. Di lui si rappresentò il solo *Cajo Mario* (musica di Borghi), Alib., Carn. 1780.

Il suo titolo di abate ci fa subito pensare ch'egli debba essere romano, e romano lo dice il Sonneck (2) menzionandolo appunto come autore del Cajo Mario.

Il Roccaforte dovette essere il vero tipo di questi verseggiatori da strapazzo. Il Monti infatti, scrivendo al marchese Francesco Albergati, a proposito di un suo melodramma che egli non avrebbe voluto rilasciare per meno di cinquanta zecchini, così dice: « Io non « sono Metastasio che li scriveva per cento doppie « l'uno; ma non sono nemmeno un Verazzi, un Roc- « caforte o altro simile ciarlatano di Parnaso » (3). Tale dunque era il concetto in cui il Monti teneva il Roccaforte.

Il Ferretti, ponendo il nostro autore primo in una lista ingloriosa, scriveva: « Il Roccaforte, il Casini, il « Pizzi, il Mallio, il Carminati, tutti mediocri ingegni, « spensero, o almeno il tentarono, il sacro fuoco sve- « gliato da Metastasio » (4).

(1) Michele Mallio, *Annali di Roma*, gennaio 1790.

(2) *Catalogue of Opera Librettos printed before 1800*, prepared by Oscar George Theodore Sonneck, Washington, 1914, V. *Caio Mario*.

(3) Vincenzo Monti, *Epistolario*, Milano, Resnati, 1842, Lett. 8 gennaio 1780.

(4) J. Ferretti, op. cit.

Questi gli autori che dovettero scrivere direttamente per i teatri romani. Ma oltre questi si debbono ricordare anche altri.

Tra essi EUSTACCHIO MANFREDI (1) che tutti conoscono come autore di sonetti e canzoni, ma pochi, credo, come poeta melodrammatico. Di lui furono rappresentati a Roma:

a) L'*Alciade e Telesia* (musica di Giordani) — Arg., Carn. 1788.

b) Il *Caio Ostilio* (musica di Bianchi) — Arg., Carn. 1791.

Di quest' ultimo il libretto è anonimo, ma il Salvioli ce ne dice l'autore. Questo melodramma fu stampato per la prima volta nell'occasione dell'apertura del nuovo teatro di Faenza, nella primavera del 1788. La musica fu composta anch'essa per questa occasione da Giuseppe Giordani, detto Giordanello, e l'opera fu rappresentata in altri teatri subito dopo (2). Certo è strano che un melodramma del Manfredi venga pubblicato per la prima volta nel 1788, se si pensi che egli era morto fin dal 1739. In quello stesso anno in cui a Faenza si pubblicava e rappresentava il *Caio Ostilio*, a Roma, come abbiamo veduto, si rappresentava all'Argentina l'*Alciade e Telesia* dello stesso autore. Questi fatti non sono senza significato. Benedetto Croce, a proposito del S. Carlo, scrive: « I drammi « dati in questo tempo furono quasi solamente quelli « di Metastasio, benchè nel 1742 la Giunta conside-

(1) Per le notizie sul Manfredi oltre alla biografia che ne dà il DE TIPALDO in *Biografia degli italiani illustri*, Venezia, Alvisopoli, 1834, X, 326, V. DINO PROVENZAL: *I riformatori della bella Letteratura italiana*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1900.

(2) GIOVANNI E CARLO SALVIOLI, *Bibliografia universale del Teatro drammatico italiano con particolare riguardo alla storia della musica italiana*, Venezia, 1903, V. *Caio Ostilio*.

« rando che tali drammi nonostante il loro pregio *erano* « *tutti qui comparsi sulle scene e taluni di essi due* « *volte, e perciò non cagionavano novità alcuna, ed* « *erano per lo più sprovveduti d'avvenimenti, ossia* « *decorazioni fastose* proponesse di tornare *a drammi* « *più antichi e d'accomodarsi al buon gusto presente* « come all'*Andromaca ossia Astianatte* del Salvi di « chiarissimo nome nei tempi suoi » (1). Ora se già nel 1742 a Napoli si sentiva il bisogno di trovare qualche cosa di nuovo, tanto maggiormente doveva sentirsi questo bisogno a Roma nel periodo di cui ci occupiamo, nel quale più che mai i drammi di Metastasio si trovavano vecchi, sfruttati, ripetuti sino alla sazietà. E come a Napoli si cercò qualche cosa di nuovo nei vecchi scrittori melodrammatici e si ricorse al Salvi, a Roma lo stesso sentimento doveva far ricorrere ad Eustacchio Manfredi e anche allo stesso Salvi.

Del Salvi infatti è l'*Attalo re di Bitinia* rappresentato all'Argentina nel carnevale del 1790 (2), e anche un *Tito Manlio*, o meglio questo *Tito Manlio* — come scriveva il Tufarelli (3) — non era che « un ben raccolto mazzetto di scelti fiori del « Salvi » (4). Un *Tito Manlio* fu anche rappresentato all'Argentina nel carnevale del 1780 con musica di Cimarosa (5), ma, non avendo trovate notizie di questa rappresentazione romana in nessuna delle numerose opere consultate, essendo stati scritti libretti

(1) B. Croce, *I teatri di Napoli dal Rinascimento alla fine del secolo XVIII*, Bari, Laterza, 1916, p. 201.

(2) Il libretto è anonimo, ma il Sonneck ce ne dice l'autore. Op. cit., V. Attalo re di Bitinia.

(3) Il notaio Diego Tufarelli impresario del teatro S. Carlo di Napoli dall'inverno del 1747 al carnevale del 1753.

(4) B. Croce, op. cit., p. 201 sg.

(5) V. *Diario ordinario*, 29 gennaio 1780.

omonimi anche da altri autori, tra i quali lo stesso Roccaforte, non si può determinare di chi fosse il libretto di questa rappresentazione. Potrebbe darsi però che fosse del Salvi, data questa tendenza a ritornare all'antico per la ricerca del nuovo (1).

Tra gli autori melodrammatici vi sarebbe da ricordare anche un Morbilli, duca di S. Angelo, napoletano, di cui molto probabilmente è il libretto *La disfatta di Dario*, musicato da Paisiello, rappresentato all' Argentina nel 1776. Il libretto romano veramente è anonimo, ma mi sembra molto probabile che si tratti di quello del Morbilli. Infatti dall' indice del Florimo (2) risulta che una *Disfatta di Dario*, poesia del Morbilli, musica di Paisiello, era stata rappresentata al S. Carlo nel 1777. L'anno prima il melodramma omonimo, musicato dallo stesso Paisiello, era stato rappresentato a Roma, e, poiché sarebbe assai strano che lo stesso musicista, a così breve distanza, avesse musicati due libretti omonimi di diverso autore, mi pare di poter concludere che anche il melodramma romano doveva essere del Morbilli. Il Croce, nel suo lavoro sui teatri di Napoli, menziona appena il Morbilli, appunto parlando de *La disfatta di Dario* che egli chiama « spet-

(1) Il SALVI nacque a Lucignano in Val di Chiana, il 17 gennaio del 1664. Fu buon medico, il che non gl'impedì d'applicarsi con amore alle belle arti, specialmente alla pittura e alla poesia. Coltivò con passione soprattutto la drammatica, in cui si segnalò con vari lavori che furono pubblicati e rappresentati con successo. Appartenne alle accademie fiorentine degli Apatisti e dei Fisiocratici. Morì il 21 maggio 1724. Per ulteriori notizie sul SALVI V. *Giornale dei Letterati d'Italia*, anno 1724, vol. XXXVI, p. 283.

(2) FRANCESCO FLORIMO, *La scuola musicale di Napoli e i suoi Conservatori con uno sguardo sulla storia della musica in Italia*, Napoli, Stabilimento tipografico, 1880, V. Elenco delle opere in musica rappresentate nei teatri di Napoli.

« tacoloso dramma » e che fu composto per il teatro S. Carlo nel 1756 (1). Il libretto romano però, come risulta dalla protesta, ha subìto non lievi modificazioni.

Come si vede il numero dei poeti melodrammatici non era davvero rilevante, e assai pochi furono i libretti nuovi in confronto con i rifacimenti e gli adattamenti dei vecchi. Così che aveva ben regione il Ferretti di osservare: « Poeti melodrammatici che scri- « vessero appositamente in Roma per i nostri teatri « furono sempre assai pochi; ché scarso invito face- « vano agl' ingegni d' applicarsi a quel genere di « poesia e l'avarizia degli impresarj e i capricci dei « cantanti e talora l'ignoranza dei maestri ».

Il Ferretti crede di ravvisare le fonti di questo « lentissimo avanzamento della poesia melodrammatica « in Roma » « nella bontà del pubblico; ed era un « poco troppo indulgente: — nella tirannia degli « eunuchi; ed era nauseante: — nella poca cultura dei « versificatori teatrali antichi; ed era sconsolante » (2).

Il Ferretti non ha torto: soltanto nel periodo di cui ci occupiamo mi sembra che non si possa chiamare « lentissimo avanzamento » quello della poesia melodrammatica: se questo genere di letteratura subiva un movimento, era piuttosto di regresso che di progresso, poiché i libretti degli ultimi anni non sono certo migliori di quelli dei primi.

Quanto alla « bontà del pubblico » non so se sia esatto giudicarla così. Nelle platee vi erano, è vero, persone intelligenti, critici pieni di acume, di buon senso e di buon gusto, ma è anche indubitato che, specie in fatto di letteratura, la gran massa era igno-

(1) B. Croce, op. cit, p. 201 sg.
(2) J. Ferretti, conf. cit.

rante, e a questa ignoranza, piuttosto che alla bontà, si deve, io credo, attribuire tanta indulgenza.

Quanto alla « tirannia degli eunuchi » e alla « poca « cultura dei versificatori » il Ferretti ha pienamente ragione. Ho già parlato dell' una cosa e dell' altra, pure, a proposito di questa tirannia, mi piace di riportare le parole del Serio, il quale, perdendo addirittura la pazienza, una volta scrisse persino al Re di aiutarlo, « perché i cantanti e i maestri di cappella « fanno a gara coi loro strani capricci nel pretendere « cose che ripugnano alla ragione e sono d' impossi- « bile esecuzione; vogliono cantare cose flebili in oc- « casione di sdegno, e pretendono parole per musica « agitata e vivace ed agile allorché la scena non lo « richiede, e giungono a pretendere le ariette di tanti « versi quanti possono soddisfare alle loro stravaganze, « e sovente accade che uno pretende ciò che l' altro « non vuol che si faccia, e in tal confusione si vive « quasi sino alla prova generale di tutta la musica « del dramma » (1).

E quello che avveniva a Napoli, indubbiamente avveniva anche altrove, rendendo sempre più difficile e doloroso il compito del povero librettista, con grave danno della poesia melodrammatica, che, vittima ingloriosa, fra tante lotte periva miseramente.

*
* *

Diamo ora uno sguardo ai libretti melodrammatici.

Di piccolo formato, senza rilegature, ci presentano senz' altro il frontispizio, in cui si legge il titolo dell' opera, l' indicazione del teatro e dell' anno in cui do-

(1) B. Croce, op. cit., Il teatro S. Carlo dal 1778 al 1798.

veva aver luogo la rappresentazione, il nome, con i relativi titoli, del personaggio cui i libretti erano dedicati, il luogo e la data di stampa, il nome dell'editore e del venditore e l'immancabile « licenza dei « superiori ». Dopo il frontispizio ci si presenta assai spesso la lettera dedicatoria, quindi l'« argomento », gl'« imprimatur », la « protesta », o meglio le proteste, la spiegazione delle « mutazioni di scena », il nome dell'ingegnere, del pittore delle scene, del direttore degli « abbattimenti », del direttore, disegnatore, ricamatore ed esecutore del vestiario, poi la spiegazione dei balli con i nomi dei ballerini e l'indicazione delle loro parti, quindi il nome dei cantanti e — spesso da ultimo — il nome del maestro compositore, e quello del povero librettista. Già quest'ordine è abbastanza significativo.

La lettera dedicatoria, quando esiste, è parte importantissima, cui è assegnato il primo posto non senza ragione.

I libretti erano dedicati a principi romani e forestieri, a qualche membro della famiglia del papa, qualche volta persino a regnanti, e anche a tutte le dame romane, a tutta la nobiltà romana, o a tutto il popolo romano.

La dedica era fatta quasi sempre dallo stampatore, a volte anche dall'impresario, e compensata con protezioni ed aiuti. Perciò gli stampatori cercavano ogni modo per ottenere dagli impresari del teatro la privativa della dedica, che ottenevano in cambio della stampa gratuita dei manifesti e bollettini teatrali.

Scritte in uno stile assai pedestre, ma gonfio, non mancanti di errori di ogni genere, le dediche sono i componimenti nei quali si risente ancora lo spirito secentesco iperbolico e immaginoso. Le lodi alle nobilissime dame, agli illustrissimi ed eccellentissimi

signori protettori, non potrebbero essere più stucchevolmente esagerate (1).

A questa lettera dedicatoria, a volte in versi, seguiva l' « argomento », ossia la narrazione del fatto che aveva suggerita la materia al dramma, con l'indicazione, quasi sempre, della fonte storica a cui si era attinto. E al convenzionalismo del linguaggio, dei caratteri, dei viluppi nei melodrammi corrispondeva il convenzionalismo delle regole negli « argomenti » e anche nelle « proteste ». Il pregiudizio del contenuto storico falsava quasi sempre le idee dei compositori. Nell' « argomento » dell' *Enea nel Lazio* rappresentato all' Argentina nel carnevale del 1778, sono abbastanza chiaramente espresse alcune di queste idee (2).

(1) Nella dedica dell' *Alessandro nelle Indie* rappresentato nel teatro Argentina nel carnevale del 1781, lo stampatore dice a donna Elena Albani Gaetani: « A Voi ... affido il Dramma « presente; questo abbandonato da Voi, si vedrebbe ad un tratto « dalle stelle precipitato negli abissi ». (Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia). Eppure tanto « precipizio » non è proprio concepibile, se si pensi che la poesia del dramma, sebbene modificata, è di Metastasio e la musica è di Cimarosa. Come dunque si poteva aver l'ardire di attribuire il successo del dramma ad un nome di nobil donna cui esso era dedicato, piuttosto che al vero merito degli autori? Pure così si osava dire nel Settecento.

(2) Riporto soltanto l'ultima parte di questo « argomento ». « In tanta diversità di fatti si è procurato, per quanto è stato « possibile, di conservare i caratteri degli Attori, e quindi Enea « comparirà pio e valoroso, Lavinia amabile e costante, Turno « intollerante, e coraggioso; Pallante industrioso ed amico, e « Camilla più seguace di Marte, che d'Amore. Il poeta, ch'è « stato scelto alla direzione del Teatro, e che per la prima volta « lasciate le rose dell'allegro Anacreonte, si cinge de' Cipressi « della severa Melpemone, potrebbe, ma non vuole, chiamarsi « Autore del presente Dramma; poiché quantunque gliene fosse « consegnato un'informe abbozzo ideato da altra mano, ciò non « ostante ha dovuto ricomporlo di nuovo, tanto riguardo alla

Ma per quanto questo pregiudizio fosse saldamente radicato nella mente dei critici e degli scrittori, pure, volta per volta, non mancavano buone ragioni per scusare gli arbitrari cambiamenti fatti nel contenuto stesso. Del resto quello che bastava a quei critici per concludere che un personaggio era veramente storico, non era già l'intima coerenza umana ed estetica, ma l'apparenza esteriore, puramente formale.

Esigenza del pubblico, più che dei critici, era quella del fine lieto (1).

« versificazione, (della quale toltine sei o al più sette versi) è « tutta sua, quanto riguardo alla condotta dell'intera Azione. « Se avesse egli potuto a suo talento trattare questo argomento « sarebbe stato ricordevole del precetto di Aristotile e di Gra- « vina i quali vogliono: " che non sia lecito distruggere le Fa- « vole, alterando la sostanza, e quello ch'è fisso nel concetto « comune "; ovvero conoscendo che Enea nel Lazio, secondo « l'idea de' fatti stabiliti dal gran Virgilio nel suo Poema, era « soggetto forse incapace di azione Drammatica per la conser- « vazione delle unità, ne avrebbe abbandonata l'impresa. Ha « creduto il Poeta di rendere tutto ciò manifesto ai cortesi « Leggitori per propria giustificazione, e se in altro tempo avrà « l'onore di poter usare della sua libertà, spera di soddisfare « al suo genio, di appagare al Pubblico Romano, e di sostenere « con decoro la serietà del coturno e la piacevolezza del socco ». Dall'*Enea nel Lazio*, Argentina 1778. Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.

(1) « ... Di questa terza ed ultima sconfitta di Dario princi- « palmente trattasi nel presente Dramma. E per isfuggirsi ciocché « sarebbe di tragico fingesi, invece della sua morte, che egli « restasse prigioniero, e condotto in trionfo d'Alessandro, il « quale usando della sua solita magnanimità, e tratto dall'amore « di Statira gli restituisce la libertà, il Regno e i prigionieri fra « i quali vi era la Principessa Barsene, amante di Alessandro « ed amata da Dario, mentre era nella sua corte. E prenden- « dosi egli in isposa Statira, fa che la detta Barsene venga spo- « sata da Dario essendo la di lui moglie morta durante la pri- « gionia ». *La Disfatta di Dario*, Arg. 1776. « ... Quando si

L' « imprimatur », come dice la parola, non era che il permesso della stampa. Troviamo il « reimpri- « matur » quando si tratta di ristampe.

La « protesta » immancabile è la religiosa (1). Alla protesta religiosa si univa quasi sempre la « protesta » artistica con la quale si cercava di tranquillare un poco le coscienze per quelle manomissioni che erano vere empietà artistiche (2).

« pensava al nuovo sacrificio, Calcante manifestò che la Dea « era già placata per la mera offerta della nuova vittima e così « il dramma ha, contro l' aspettazione, un lieto e felice fine ». *Ifigenia*, Arg., 1777. « ... Su tali Svetonici fondamenti si è « tessuto il presente Dramma senza azzardare la morte di Caio « Ostilio per non funestare gli spettatori e seguire le traccie del « gusto moderno amante che tali spettacoli siano di liete fine ... ». *Caio Ostilio*, Arg. 1791. (Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia).

(1) « Tutto ciò che non conforme ai dettami della nostra « Santa Cattolica Religione, leggesi nel presente Dramma, si « dovrà attribuire a vezzo di Poesia, ed a favoloso gentilesco « costume ». *Ifigenia*, Arg. 1777. « Le parole Numi, Fato ecc. « si leggano come scherzi del Favoloso Parnaso; dichiarandosi « l'autore vero Cattolico Romano ». *Demofoonte*, Arg. 1782. (Libretti alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia).

(2) « Le variazioni che nel proseguimento dell' Opera si « presenteranno allo sguardo di questo rispettabile Pubblico, « devono onninamente tollerarsi di buon animo e considerarsi « ordinate dalla dura necessità alla quale astringe il Teatro « Moderno: Giacché con esse non si è preteso in parte veruna « adombrare la stima che meritamente si deve all'inimitabile « figlio di Quirino, primo autore del Dramma medesimo ecc. », *Alessandro nelle Indie*, Arg. 1781. « Tutto ciò che si è tolto, « aggiunto, o sconnesso nel presente Dramma si è fatto per « adattarsi alle circostanze del Moderno Teatro, e non mai per « correggere il celeberrimo Poeta Cesareo, alle opere di cui si « protesta tutta la stima e la venerazione ». *Adriano in Siria*, Arg. 1799. Veramente originale e assai graziosa è la protesta dell'*Antigono* rappresentato all'Alibert nel carnevale del 1780. Originale in quanto che è in versi e s' indirizza allo stesso Poeta,

Ma se alcuni erano ancora consci della grave irriverenza artistica che si commetteva con queste manomissioni, ve n'erano altri in cui questa coscienza

ma nello spirito e nello stile non potrebbe essere più settecentesca e metastasiana. « Al Celebratissimo Poeta Cesareo Signor « Abate Pietro Metastasio :

« CANZONETTA.

« O mia fra cento care
Più cara canzonetta
A viaggiar t'affretta,
Poniti l'ali al piè.

Vanne dell' Istro in riva
Al Sofocle Romano,
E l'onorata mano
Baciagli tu per me

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Tu gli dirai: d'un Vate
La messaggera io sono:
Chiedo per lui perdono
D'un innocente error.

D'Antigono le scene
Ei rovesciò, e le Rime
Figlie del tuo sublime
Poetico valor.

Non fu livor, disprezzo,
Ch'egli nudrìsse in petto;
D'altri a seguir fu astretto
La cieca volontà.

No, non gli valse il dire:
Ragion, rispetto il vieta:
Non merta il gran Poeta
Sì fiera crudeltà.

Quindi si pose incauto
Nell'abborrito impegno,
Istupidì l'ingegno,
La mano gli tremò.

Demetrio sventurato!
Antigono infelice!
Povera Berenice!
Dentro il suo cuor gridò.

O Mia fra cento care
Più cara canzonetta
Vanne, a tornar t'affretta,
Poniti l'ali al pié.

Qui tu colora il viso
Di verginal rossore,
Conosco il suo bel core,
Ei mi perdonerà.

Ei troverà compenso
Al detestato eccesso;
Alle mie scuse ei stesso
Le scuse accrescerà.

Se poi di giusto sdegno
Contro di me s'accende,
Mi sgrida, mi riprende
Del temerario ardir.

Deh, per pietà tel chiedo,
Celami i sdegni suoi;
Che se narrar li vuoi
Tu mi vedrai morir.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Pensa che io resto in pena:
Rammenta i detti miei,
Ogn'altra cura i Dei
Prendano poi di te ».

(Libretti alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia).

sembra mancare del tutto. Così nell'*Antigono* di Metastasio rappresentato all'Alibert nel carnevale del 1788, pure non mancando la protesta religiosa, manca assolutamente la protesta artistica: eppure il dramma è ridotto nientemeno a due atti! L'impudenza raggiungeva il suo più alto grado.

Seguono le « mutazioni di scena » a proposito delle quali mi fermo a fare qualche considerazione sul modo con cui era interpretata l'unità di luogo e più sull'arte scenografica.

L'unità di luogo, secondo gli autori di questi drammi, sarebbe stata rispettata, dato che l'azione si svolgeva in una sola città. Questa unità di luogo era dunque considerata con grande larghezza tanto da permettere di cambiare la scena due, tre e — assai più raramente — anche quattro e cinque volte per atto.

Il De Brosses, fine osservatore di ogni particolare artistico, così parla a proposito delle decorazioni e della scenografia nelle opere italiane durante il suo soggiorno a Roma: « La magnificenza della decora- « zione nelle opere italiane è tale, soprattutto para- « gonata alla meschinità ordinaria della nostra, che io « non posso darvene che una debole idea; bisogna « averla vista. L'arte della pittura è oggi perduta in « Italia; non vi restano che persone abili nella parte « della prospettiva e della decorazione. L'immensa « grandezza del teatro dà agli italiani il modo di sfog- « giare la propria arte in uno spazio conveniente che « noi non abbiamo nelle nostre meschine sale di Pa- « rigi; voi non potete credere con quanta verità anche « nei particolari essi rappresentino i diversi luoghi: « in verità è una galleria, una foresta, un campo, un « granaio, un gabinetto, una prigione e via dicendo. « Invece di mettere come noi uniformemente i pezzi « della decorazione sopra le due file di quinte, gl'Ita-

« liani li spandono attraverso il teatro; se sono co-
« lonnati o gallerie essi li dispongono obbliquamente
« su più linee diagonali; il che aumenta l'effetto della
« prospettiva; se il luogo deve avere poco spazio, essi
« restringono il teatro e lo chiudono così bene da
« tutte le parti, che si direbbe di essere in una ca-
« verna, in una tenda o sotto una volta.

« Vi sono due o tre cambiamenti per atto, che si
« eseguono senza grande abilità, e con minore pron-
« tezza che da noi, pure quando sono fatti, la verità
« è tale che tutta la mia attenzione si rivolge a rico-
« noscere, quando si deve cambiare la scena, dove si
« trovava l'unione di questi pezzi che ho veduti po-
« sare l'uno dopo l'altro » (1).

Eppure, quando il De Brosses venne a Roma, il periodo in cui essa aveva superata ogni altra città con le sue glorie scenografiche, si era chiuso da un pezzo. Il Bernini da più di mezzo secolo era morto. Con lui veramente la scenografia e l'artistica meccanica dei teatri avevano raggiunti effetti portentosi. La Francia, che in quel tempo si gloriava dei maggiori tragici e comici, aveva dovuto inchinarsi per chiedere all'Italia scenografi e macchinisti teatrali. Parrebbe però, da quello che dice il De Brosses, che nel 1739-40 Roma non fosse del tutto indegna del suo grande passato.

Essa non era più a capo di una scuola, è vero, pure come sempre, e come specialmente in questo tempo, grandi artisti elessero di vivere e morire tra i suoi gloriosi avanzi. Proprio nei primissimi anni del periodo di cui ci occupiamo (1778) moriva a Roma, dopo avervi vissuta la sua vita di artista, Giambattista Piranesi — architetto veneziano — come amava fir-

(1) De Brosses, op. cit., lett. L, p. 389 sg.

marsi, l' ultimo grande astro dell' arte barocca, già percossa dal gelido soffio del neo-classicismo che doveva comporne le linee a più serena e fredda semplicità. A Roma il Piranesi si dice che dipingesse anche per i teatri; certo nessun avanzo di scena da lui dipinta ci rimane, come del resto nessun avanzo del genere ci rimane degli altri scenografi, da cui poter giudicare direttamente della tecnica scenografica. Considerato come inventore di motivi scenografici il Piranesi è genialissimo, e maestro sommo è nell' adattare alla scenografia la grandiosità dell' architettura romana. Le sue stampe lo fecero conoscere e ne diffusero la maniera, e per tutta la seconda metà del secolo XVIII e per il primo trentennio del secolo XIX la decorazione teatrale ne subì l' influsso con maggiore o minor forza (1). Certo non senza efficacia fu l' arte piranesiana sul grande Pietro Gonzaga, il sommo scenografo del periodo neo-classico (periodo che può comprendersi fra gli ultimi trent' anni del secolo XVIII e i primi trenta del secolo XIX) quegli che col Piranesi, e forse più di lui, dette alla scenografia la grande luminosità dell' arte veneziana. Secondo Pimeno Ollrapoff, storiografo del teatro russo, il Gonzaga sarebbe stato anche a Roma a dipingere per il teatro Argentina. Infatti egli scrive: « Nel 1794 arrivò il famoso decoratore Gonzaga, allievo « del Galliari, celebre per le decorazioni fatte a Venezia, « e recentemente chiamato a Roma per l' apertura del « teatro Argentina » (2). Io veramente non ho rintracciate notizie che possano confermare quanto dice lo

(1) V. *Giambattista Piranesi, Architetto ed incisore, Cinquanta tavole con introduzione di* FEDERICO HERMANIN, Celanza, Torino, 1915.

(2) PIMENO OLLRAPOFF, *Annali teatrali*, p. 104, cit. da G. FERRARI, *La scenografia*, Manuale Hoepli, 1902, p. 164.

storiografo del teatro russo. Nel 1793 e nel 1794 vi fu, come abbiamo già veduto, proibizione teatrale. Nel 1792, per tutta la stagione, fu scenografo dell'Argentina Paolo Landriani milanese, che trovo ugualmente all'Argentina anche nel 1790, perciò è probabile che vi fosse anche nel 1791. Quindi non so a quando debba riferirsi quel « recentemente chiamato a Roma » dell'Ollrapoff. È certo invece che il Gonzaga fu a Roma nel 1781 e che dipinse per l'Alibert le scene per il primo intermezzo nel dramma giocoso *Il fanatico per la musica*, come risulta dal libretto stesso (1).

A Roma fu anche il cav. Francesco Fontanesi (1751-1795) di Reggio Emilia, uno dei migliori scenografi neo-classici, che dipinse per l'Alibert nei drammi seri *Alessandro nelle Indie* e *Melite riconosciuta* rappresentati nel carnevale del 1787.

Negli ultimi anni col Landriani si ricorse alla scuola milanese assai fiorente in quel tempo (2).

Il *Diario ordinario*, sempre lungi dall'interessarsi degli avvenimenti artistici — intento com'era nel dare notizie delle cerimonie religiose, dei ricevimenti del gran mondo aristocratico ed ecclesiastico, delle indisposizioni cardinalizie — nel 1787, facendo un'eccezione straordinaria, parla dello scenografo Francesco Chiarottini, che nei libretti è dato per veneziano, mentre il *Diario ordinario* dice che è di Cividale del Friuli. Non si può immaginare quali prodigi scenografici

(1) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia. L'intermezzo era il ballo intitolato l'*Orfeo*.

(2) Della scuola milanese si ritiene fondatore, insieme coi suoi parenti, Bernardino Galliari (1707-1794). Fino verso la fine del secolo XVIII essa si distinse per opera di artisti non milanesi: il Bibbiena, il Galliari, il Gonzaga; poi sino dal principio del 1800 tenne alta la sua fama e quella della scenografia italiana con l'arte di pittori veramente lombardi.

avesse compiuti il Chiarottini per indurre il *Diario ordinario* a dedicargli una paginetta d'elogi (1).

L'elemento romano non si potrebbe dire davvero che abbondasse neanche tra gli scenografi (2). Roma, come non aveva una scuola musicale propria, né poeti, né artisti propri, così non aveva neanche propri scenografi (3). Essa, pure essendo conservatrice reazionaria, era anche città eminentemente cosmopolita ed eclettica: accoglieva tutto e tutti: uomini d'ogni paese e idee d'ogni nazione e arte d'ogni scuola e, « scegliendo

(1) V. *Diario ordinario*, 13 gennaio 1787.

(2) Offro l'elenco degli scenografi d'Argentina, tratto dai libretti melodrammatici (Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia).

1776 - Vincenzo Sordini.
1777 - Michele Fabiani di Riofreddo.
1778 - » » » »
1779 - » » » »
1781 - » » » »
1782 - » » » »
1783 - Carlo Cacianiga e Carlantonio Bertana.
1784 - Ignazio de Goti, torinese.
1785 - » » » »
1786 - » » » »
1788 - Francesco Chiarottini.
1789 - Vincenzo Mazzoneschi, romano.
1790 - Paolo Landriani, milanese.
1792 - » » »
1796 - » » »

(3) Fa eccezione, come appare anche dall'elenco degli scenografi d'Argentina, Vincenzo Mazzoneschi romano che troviamo anche scenografo al Valle nel 1779, 1781, 1782, 1783, 1789, 1790 e al Capranica nel 1778, 1781, 1782, 1783, 1784, 1785. Con il Mazzoneschi va ricordato Vincenzo Sordini, anch'esso romano, che fu scenografo all'Alibert nelle stagioni 1777, 1778, 1779, 1781. (V. Libretti di drammi giocosi, farse e intermezzi in musica, Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia).

« fior da fiore », con quella superiorità critica che la distingueva, godeva di tutto senza produrre nulla, avendo pure, a volte, l'aria di fare ancora da maestra al mondo.

Il nome del direttore degli « abbattimenti » non lo troviamo in tutti i libretti, ma soltanto in alcuni, e piuttosto raramente. Così nel 1776 nella *Disfatta di Dario* e nel 1777 nell' *Ifigenia*, date all'Argentina, troviamo direttore degli « abbattimenti » un certo Silvestro Togni romano. Invece nel 1778 nell' *Olimpiade* (Argentina) è direttore degli « abbattimenti » un certo Raimondo Pisoni, detto il Romanino. Secondo il Croce la parola « battimenti », che credo sia la stessa cosa che « abbattimenti », non significherebbe che combattimenti, i quali nelle opere del Settecento non sono davvero rari (1).

A volte è menzionato l'architetto del teatro (2), il macchinista dello scenario (3), l'inventore e direttore del macchinismo (4).

*
* *

Il sarto doveva essere un personaggio molto importante nell'opera settecentesca, poiché, se si dimentica il nome del librettista e a volte anche quello del compositore musicale, non si dimentica quello del di-

(1) V. B. Croce, op. cit., p. 204.

(2) Giuseppe Subleras, *Olimpiade*, Alibert, 1784.

(3) Francesco Loreti, *La morte di Giulio Cesare*, Argentina, 1790.

(4) Giuseppe Loreti, *Mitridate Re a Ponto*, Alibert, 1785. (Libretti alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia).

segnatore del vestiario, né quello del semplice esecutore di esso (1).

Quanto agli anacronismi dei costumi nelle opere settecentesche se n'è parlato abbastanza.

Per dare un saggio di ciò che era tollerato sulle nostre scene anche in fatto di vestiario, il Ferretti dice che Campistroff (che trovo impresario d'Argentina dal 1776 al 1781) cominciava il secondo giorno della quaresima a scucire i vestiti serviti nel carnevale per l'opera eroica e per i balli che l'accompagnavano, e con quelle identiche stoffe nel settembre incominciava a raffazzonare gli abiti per le opere eroiche e per i balli del futuro carnevale. « E tacer non voglio che « io », dice lo stesso Ferretti, « che alla fin fine non « conto che mezzo secolo, ricordomi aver visto nel

(1) A titolo di curiosità offro l'elenco dei direttori del vestiario nelle opere d'Argentina, anch'esso tratto dai libretti melodrammatici.

1776 - Francesco Valzecca. - Inventore e direttore.
1777 - » » - » e sartore.
1778 - » » - » »
1779 - Giuseppe Mancini - Sartore degli abiti da uomo e
Carlo Bindi - » » » da donna.
1781 - Francesco Baseggio, Veneziano - Inventore e direttore
1782 - » » » - » »
1783 - Giovanni Moreti, milanese - Inventore e disegnatore.
1784 - Francesco Baseggio, veneziano - Direttore.
1785 - » » » - Direttore e sartore.
1788 - Marco Ciucarelli detto Marchesino - Sartore da uomo e
Alessandro Gerardini - Sartore da donna.
1789 - Federico Marchesi, romano - Inventore e Direttore del vestiario da uomo e
Giuseppe Mori, fiorentino - Inventore e Direttore. del vestiario da donna.
1790 - » » » - Inventore e direttore del vestiario da uomo e da donna.

« teatro di Torre Argentina cader trafitto Giulio Ce-
« sare a piè della statua di Pompeo calzato di eleganti
« scarpini a lingua di bove, con tacchi color di sangue
« e fibbie di brillanti, calze di seta con fiori laterali
« ricamati a colori, calzoncini fino al ginocchio di raso
« verde olio con fermaglio di smeraldi ed un'incipriata
« pioggia di boccoli che in due gran liste gli cade-
« vano di qua e di là dalle guancie... Gli eroi, fossero
« greci o latini, celti o persiani, peruviani o britanni,
« per severissima legge di galateo, erano sempre guer-
« niti di candidissimi guanti; ed Artemisia e Didone,
« disperavasi l'una, uccidevasi l'altra, smaniose en-
« trambe e furenti fra l'immensità di un ricchissimo
« guardinfante, e piramidando gli acutissimi tuppè su
« due alti tacchi color latte, che sostenevano ed in-
« nalzavano i calcagni dei musici in eleganti scarpette
« di stoffa fiorata con trama d'oro e d'argento. Ri-
« manevano in tal modo emulati e vinti i capricciosi
« anacronismi pittorici della veneta scuola, e gli Sviz-
« zeri nella cena di Canaan, e la doppia aquila austriaca
« negli scudi imbracciati dagli sgherri di Pilato » (1).

*
* *

Come i balli erano intercalati nel modo più irragionevole tra un atto e l'altro dell'opera, con la quale non avevano alcun nesso, così nel libretto il titolo dei balli, la spiegazione di essi, e il nome del direttore ed inventore dei medesimi e quello dei ballerini erano interposti stranamente tra le notizie riguardanti l'opera stessa.

Seguendo l'ordine del libretto do alcuni cenni sulla danza del tempo.

(1) J. Ferretti, conf. cit.

Il Napoli Signorelli, a proposito di essa, scrive: « Trionfa ancora oggidì in Italia la Danza e l' arte « Pantomimica ridotta finalmente a rappresentar favole « intiere e seguite » (1).

E il De Brosses: « Queste danze sono specie di « pantomime molto ridicolmente poste negli intervalli « d' una tragedia. I ballerini, uomini e donne, sono vivi, « leggeri, alzantesi più alti della Camargo e quanto « Maltère, l' uccello; hanno buone gambe, una certa « gentilezza piacente e non mancano di precisione, ma « non hanno né grazia, né nobiltà. In una parola la « danza d' Italia è molto inferiore alla nostra. Lo ri- « conoscono gli stessi italiani » (2).

E Alessandro Verri scrive da Roma al fratello Pietro: « Le nostre opere quanto alla musica sono state « buone; ma i balli sono sempre eccessivamente ridi- « coli. Sono ragazzi malamente vestiti da donna ad « uso di collegio. Figurati: si è fatto il *Ratto di Pro-* « *serpina*; che bella nobiltà e decenza è stata » (3). A cui Pietro rispondeva facendo la descrizione del ballo *Euridice* che avevano avuto contemporaneamente a Milano: « Non ti posso esprimere quanto sia bella « l' idea e quanto interessante nell' esecuzione. Io so « che mi venivano le lagrime agli occhi quando po- « teva tranquillamente vederla. Tutto era decente e « nobile; e Pic che faceva da Orfeo e la Binetti che « faceva da Euridice hanno tanta grazia, tanta virtù « e tanta anima... Se costì poteste aver donne sul « teatro, vedreste che i Romani non avevan torto di

(1) *Storia critica dei teatri antichi e moderni*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1777, Lib. III, p. 354.

(2) DE BROSSES, op. cit., lett. L, p. 382 sgg.

(3) *Carteggio di* PIETRO *e di* ALESSANDRO VERRI *a cura di* FRANCESCO NOVATI *e d'* EMANUELE GREPPI, Milano, Cogliati, 1911, lett. 28 febbraio 1770.

« essere tanto fanatici per i pantomimi » (1). Mentre Alessandro doveva tristemente concludere: « Poveri « noi Romaneschi che vediamo ballare dei scimmiotti « vestiti da donna! Eppure nei nostri balli si è speso « assai; e ve n'era uno che rappresentava *La scoperta* « *d'America* che sarà costato quasi due mille scudi in « abiti e decorazioni; eppure è stato fischiato, perché « malamente composto. Vi erano centosessanta per- « sone sul teatro: fra americani e spagnoli, e tutti ben « vestiti; ma la composizione non aveva il senso co- « mune » (2).

Ancora più indignato contro questi balli è il Bergeret, ma non bisogna dimenticare che egli — pure avendo ragione — era critico molto severo (3).

Ma nel periodo di cui ci occupiamo dovette esserci per questi spettacoli pantomimici coreografici un qualche progresso. A Milano abbiamo sentito il Verri restare ammiratissimo del ballo *Euridice*, eseguito con vera maestria dalla Binetti, tanto che nessuna danzatrice francese l'avrebbe potuta superare. A Napoli nel 1773 andarono la Binetti e il Lepicq (deve essere lo stesso indicato dal Verri col nome Pic) e si trattennero parecchi anni, e v'introdussero la danza francese. « Si « era allora — come dice il Croce — definitivamente « stabilito nel S. Carlo il gusto francese, messi in di- « suso i *salti mortali* prima indispensablli, e sostitui- « tavi l'eloquenza dei gesti e l'espressione muta delle « passioni, togliendo per solito i *soggetti* dalla mito- « logia e dalla storia » (4). Lo stesso doveva accadere a Roma. Infatti dai nomi stessi dei direttori dei balli

(1) Op. cit., lett. 7 marzo 1770.
(2) Op. cit., lett. 14 marzo 1770.
(3) Op. cit., lett. 3 gennaio 1774.
(4) B. Croce, op. cit., *Il teatro S. Carlo dal 1778 al 1798*.

vediamo quanto predominasse l'elemento francese. Così all'Argentina troviamo inventore e direttore dei balli nel 1778 Monsieur Antonio Terrad, nel 1791 Michele Fabiani, della reale accademia di Parigi, nel 1792 Domenico Ballon, nel 1796 Carlo Augusto Favier.

Grande inventore e direttore di balli nei teatri romani fu Onorato Viganò il cui nome ogni tanto si trova preceduto dall'aggettivo « Monsieur » il che dimostra che, se pure il Viganò non era francese, tale doveva essere nello spirito e nell'atteggiamento artistico. Il Napoli Signorelli lo menziona come eccellente esecutore del ballo grottesco (1). Veramente, pure essendovi sempre nei suoi balli la parte dei « grotteschi », io non ho trovato mai il Viganò esecutore di queste parti, ma sempre di quelle di primo ballerino serio. Il Burney, che fece il suo viaggio in Italia nel 1770 a scopo musicale, ammirò assai il Viganò. Egli fu a Roma per lunghi anni. Nel 1777 lo troviamo inventore e direttore dei balli all'Argentina; nel 1779 all'Alibert; nella primavera del 1780, quando eccezionalmente fu aperto con la grande opera il teatro d'Alibert, là troviamo ancora il Viganò nel pieno esercizio della sua attività artistica; nel 1781 lo troviamo di nuovo all'Argentina per l'intera stagione carnevalesca; e ancora all'Argentina egli fu dal 1783 al 1787 (2).

(1) PIETRO NAPOLI SIGNORELLI, op. cit., lib. III, cap. IV, p. 354.

(2) Dalle domande di licenza per l'apertura dei teatri che si conservano nell'Archivio di Stato di Roma risulta che Onorato Viganò fu impresario d'Argentina negli anni 1783, 1786, 1788, ma probabilmente lo fu per tutto il periodo 1783, 1788 in cui fu inventore e direttore dei balli nello stesso teatro. Come impresario lo aveva preceduto Giuseppe Compostoff. Offro l'elenco degli inventori e direttori dei balli all'Argentina tratto

I Viganò, anzi, costituivano una famiglia di ballerini sceltissimi. Nel 1784 all'Argentina, nell'esecuzione del ballo semitragico pantomimo *Il Convitato di Pietra*, ballavano ben quattro Viganò come risulta dalla spiegazione del ballo stesso (1), e cioè:

Onorato, direttore, primo ballerino da uomo;
Salvatore, primo ballerino da donna;
Giovanni, primo mezzo carattere;
Giulio, fra i terzi ballerini.

Tra questi Viganò, Salvatore era destinato ad un grande avvenire. Fino dal 1786 — sebbene non avesse allora che 13 anni — lo trovo autore anche della musica dei balli, come appare dai libretti melodrammatici del tempo. E i Romani fino dal 1783 ne ammirarono le doti eccezionali, tanto da chiedere a monsignor Governatore di distribuire sonetti in suo onore (2).

dai libretti melodrammatici. (Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia).

1776 - CAMILLO FABIANI.
1777 - ONORATO VIGANÒ.
1778 - ANTONIO TERRADE.
1779 - PAOLINO FRANCHI.
1781 - ONORATO VIGANÒ.
1782 - GIUSEPPE TRASIERI.
1783 - ONORATO VIGANÒ.
1784 - » »
1785 - » »
1786 - » »
1788 - » »
1790 - ANTONIO MUZZARELLI.
1791 - MICHELE FABIANI.
1792 - DOMENICO BALLON.
1796 - CARLO AUGUSTO FAVIER.

(1) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.

(2) « Non potendosi vedere più bene eseguito nel Nobil « Teatro di Torre Argentina il Padedù che ballasi dal signor Sal-

Bravissimo ballerino da donna era pure in questa epoca Giacomo Tantini. Lo troviamo spesso nella compagnia di Onorato Viganò esecutore della parte di prima ballerina (1).

Quanto ai soggetti di queste danze erano svariatissimi e attinti dalla mitologia, dalla storia, dai costumi dei popoli, dalle opere letterarie, e il vero e il fantastico vi si mescolavano nel modo più inatteso e più strano. Ci rimangono parecchi libretti esplicativi di queste danze, scritti in uno stile gonfio e ritorto, pieni di errori di ogni genere, alcuni dei quali non riescono neanche a spiegare il ballo, tale è la confusione dell' esposizione. Altri invece, attraverso agli errori, lasciano intravedere una certa ricchezza coreografica che non doveva essere senza effetto nell'esecuzione.

*
* *

Alla spiegazione dei balli nei libretti segue l'elenco dei cantanti esecutori dell'opera.

Il giudizio critico che Roma dava riguardo ai cantanti e ai musicisti aveva la massima considerazione nel mondo artistico settecentesco. « Roma allora »,

« vatore Viganò nella tenera età di due Lustri compiti per cui « ne è restato ammirato chiunque ha veduto tal' operazione, la « quale ha tanto impegnato il cuor di taluni, che hanno deli- « berato di porgere alle stampe il Sonetto che si umilia al- « l' Ecc. V., riserbandosi d' implorare dalla stessa E. V. il per- « messo di poterlo far distribuire senza strepito tanto ne' Palchi, « che nella platea in una di queste sere che vi saranno più « Astanti, prima che si vada in scena con la seconda Opera ... ». Arch. di Stato, Roma (Archivio Camerale).

(1) Alla Casanatense si conserva un manoscritto in cui vi è la testimonianza ben chiara dell' ammirazione che suscitava il Tantini con le sue danze.

dice il Fétis, « era l'arbitra della rinomanza dei « musicisti d'Italia, vi metteva il suggello e qualche « volta vi portava uno scacco con la severità o con « il capriccio dei suoi giudizi » (1). E la Vernon Lee: « Era cosa stabilita, come ci ricorda il Grétry, che « un'opera od un attore approvato una volta dai Ro- « mani doveva riuscire dovunque, e che quando alcuno « era applaudito altrove gli accorti solevan dire: aspet- « tiamolo a Roma, perché Roma era il giudice ine- « sorabile, ma giudizioso, perché quando voleva ap- « provare il compositore e non il cantore gridava: « Bravo maestro o viceversa; e quando scopriva qual- « che tratto di plagio gridava: Bravo Galluppi! evviva « Piccinni! in piena opera del signor Bemolle o del « maestro Bequadro. Perciò i grandi compositori sti- « mavano onore il vivere tra i Romani anche col magro « stipendio di maestro di cappella di S. Pietro o di « S. Giovanni in Laterano. È toccante il candore del « grande Jommelli con che manda al padre Martini « copia di una medaglia che rappresenta l'effigie sua « adorna di un paio d'orecchi da somaro, quale l'ave- « vano onorato i Romani » (2).

E il Ferretti: « ... Roma stabiliva una solida repu- « tazione e l'essere stato inscritto nel cartello dell'opera « eroica romana, dava diritto al cosidetto virtuoso di « farsi chiamare: Cantante di cartello, diritto che uguale « emergeva dall'aver cantato in Napoli sul teatro dei « Fiorentini e di S. Carlo, e in Venezia nella Fenice, a « S. Benedetto, a S. Moisè ed in Bologna al Comu- « nale » (3).

(1) F. J. Fètis, *Biographie universelle des musiciens et bibliographie générale de la musique*, Paris, 1860, V. Jean Paisiello.

(2) Vernon Lee, op. cit., p. 273 seg.

(3) J. Ferretti, conf. cit.

Alessandro Verri, anzi, parla di una stranissima abitudine che si sarebbe avuta allora in Roma: « ... qui « v'è l'usanza di congedare un musico quando non « piaccia. Tre se ne mandano via; e verrà Manzoli « il quale non so come sta ozioso a Firenze (1). Egli « non ha mai voluto cantare a Roma dicendo che egli « era stato considerato dappertutto e che non voleva « finire ad essere fischiato da quattro abati » (2).

Questo timore del Manzoli è significativo, ma dell' usanza romana di cui parla il Verri, non trovo altra testimonianza che nelle sue parole. Il sistema sarebbe stato davvero sbrigativo.

Tra i cantanti celebri che vennero a Roma e vi cantarono in questo tempo vi è Girolamo Crescentini, all'Argentina nel carnevale degli anni 1778, 1782, 1790, 1792 e al Valle nel 1779; Luigi Marchesi, all' Argentina nel carnevale del 1783 e all'Alibert nel carnevale del 1784; Giovanni Rubinelli, all'Argentina nel 1781.

Tra i cantanti che preferirono Roma o furono da essa preferiti, vi è certamente Lorenzo Galessi da Pescia, il quale fu a Roma dal 1776 al 1784 (3) all'Argentina, e all'Alibert nel 1880. Diego Sironi che fu a Roma nel 1781, 1782, 1785, 1786, 1788, 1790, 1792. Giovanni Anzani romano che fu all'Argentina nel 1776 e all'Alibert nel carnevale e nella primavera del 1780 e nel carnevale del 1785. Del resto basta dare uno sguardo all'appendice per vedere quali furono i can-

(1) Giovanni Manzoli (1720-17..), fiorentino ch'ebbe fama europea e fu applauditissimo dovunque si recò. Nel 1765 si ritirò a Firenze col titolo di cantore della corte del Granduca.

(2) P. e A. Verri, op. cit., lett. 20 gennaio 1780.

(3) Per il carnevale del 1780, mancando di notizie per i cantanti d'Argentina, non posso avere la certezza che il Galessi fosse a Roma; vi era però nella primavera.

tanti che vennero a Roma in questo tempo e quali furono le parti che vi rappresentarono.

*
* *

Col « dramma serio » non si esaurivano le rappresentazioni musicali. Vi erano il « dramma giocoso », le farsette e gl'intermezzi in musica. Si potrebbe dire che questi « drammi giocosi » e farsette erano, rispetto al « dramma serio », quello che le farse e le commedie letterarie e popolari sono rispetto alla tragedia classica. In essi non troviamo più i soggetti eroici e storici, né l'inane tendenza verso la dignità tragica, l'azione più semplice, più naturale è spesso tratta dalla vita familiare, suggerita da episodi comici della vita contemporanea, svolta in generale nelle città, nelle campagne, nelle case del nostro Paese. Questi drammi, queste farse musicali altro non sono che opere buffe, come comunemente si chiamano ancora.

L'« opera buffa » — non tenendo conto dell'antica commedia modenese sorta sulla fine del 1500 — nasce in Napoli nel 1709 e nel primo periodo, che va dal 1709 al 1730, è essenzialmente popolare. Nel secondo periodo (dal 1730 al 1750) con il Pergolese, autore della musica della *Serva Padrona*, l'opera buffa esce dall'Italia e origina in Francia una rivoluzione musicale il cui prodotto è l'« Opéra comique ». Il terzo periodo, che va dal 1750 alla fine del secolo, è il più splendido (1). La musica infatti di questi « drammi giocosi », di queste farse musicali era bellissima: essa, in generale, era ricca di motivi vivaci, di melodie facili e popolari, di pezzi concertati in cui la prevalenza degli strumenti a fiato e la maggiore fusione delle voci ag-

(1) V. Michele Scherillo, *L' Opera buffa napoletana*, Collezione settecentesca a cura di Salvatore Di Giacomo, Sandron.

giungeva movimento e brio e dava più drammaticità all' azione. I giudizi lasciatici sulla parte musicale di queste opere non potrebbero essere infatti più favorevoli. Il Bergeret, che abbiamo visto criticare tutto con insistenza esagerata, ha parole di sincera e viva ammirazione per le arie, per le sinfonie, per la musica in generale di queste opere. E Goethe, a proposito di alcune di queste rappresentazioni fatte in estate, scriveva: « ... Siamo andati all' opera buffa. Un nuovo « intermezzo: *L'impresario in angustie.* (Cimarosa). È « divertentissimo e noi ci torneremo varie volte per « quanto caldo faccia allo spettacolo. Un quintetto in « cui il poeta legge il suo lavoro, l' impresario e la « prima donna lo lodano da una parte, il compositore « e la seconda donna lo criticano dall' altra; è vera« mente indovinato... Cantano e recitano con grande « naturalezza e moltissimo buon umore... Per una com« pagnia messa insieme d' estate non si potrebbe de« siderare di meglio » (1). Da chi aveva scritto qualche mese prima: « Provo orrore per il teatro » (2) come pretendere un più grande cambiamento? E il merito non era che del teatro romano.

Il « dramma giocoso » costituiva uno spettacolo analogo a quello del « dramma serio », per quanto di minore importanza. Anche per il « dramma giocoso », come per il « serio », un teatro in generale preparava due spettacoli per stagione.

Gli atti erano quasi sempre tre, e tra un atto e l' altro vi erano, come nell' opera seria, gl' intermezzi di ballo. I libretti, analoghi a quelli del dramma serio, hanno pure a volte la loro brava dedica, la spiegazione dei balli, e sempre l' elenco dei cantanti, sarti,

(1) GOETHE, op. cit., lett. 31 luglio 1787.
(2) GOETHE, op. cit., lett. 6 gennaio 1787.

scenografi, ballerini, musicisti, ma il nome del poeta diviene in essi rarissimo.

Questi « drammi giocosi » a Roma venivano dati all'Alibert, ad eccezione di pochissimi dati in altri teatri. Del resto anche quelli dati all'Alibert non furono molti, come si vede dall' elenco che ritengo abbastanza completo. Infatti per i primi anni non vi sono lacune. Nel 1780, 1784, 1785, 1786, 1787, 1788 anche all'Alibert furono date rappresentazioni di « drammi seri ». Nel 1789, come risulta dal diario manoscritto inedito di Franco Fortunati, vennero in convenzione gl' impresari d'Alibert e quello d'Argentina « che per sei « anni consecutivi » all'Alibert si dovessero solo dare festini e non recite, sicché mancherebbero le notizie soltanto degli anni 1782-1783. È probabile che in questi anni si fosse già cominciato a fare ciò che poi fu convenuto per contratto per gli anni 1789-1794. Quando nel 1796 si riaprirono i teatri romani che cosa si fece all'Alibert? Nel *Diario ordinario* trovo notizie di feste da ballo, ma nessun avviso di spettacoli. Potrebbe darsi che l' Alibert fosse stato ancora adibito solo ai « festini », sia che per il contratto non si considerassero valevoli gli anni della chiusura dei teatri, sia invece che quello stabilito nel contratto corrispondesse alle esigenze del pubblico. Certo che, tolti tutti questi anni, i « drammi giocosi » rappresentati furono pochissimi.

Numerosissime furono invece le « farsette in mu« sica » e gl' « intermezzi in musica ». Essi non costituivano uno spettacolo a sé, ma variavano o integravano lo spettacolo di prosa, senza pur avere con esso relazione alcuna. Come i « drammi seri » e i « drammi giocosi » avevano intermezzi di ballo senza alcun nesso con la rappresentazione principale, così le commedie, e anche talvolta le tragedie, quelle rare

volte che se ne davano, avevano intermezzi in musica il cui nodo, non solo non aveva con esse niente di comune, ma a volte — come nel caso delle tragedie — ne era in perfetto contrasto.

Nei libretti di queste farse le lettere dedicatorie, le spiegazioni degli argomenti si fanno sempre più rare; non mancano però i nomi dei cantanti, dei musicisti, del sarti e degli scenografi. Manca sempre — fatta qualche rarissima eccezione — il nome del librettista, che del resto da « quei parti del suo ingegno », per usare una frase settecentesca, non avrebbe potuto certo attendere l'immortalità. Si tratta in generale di cose trite e ripetute quanto mai, sebbene la mancanza di pretensioni letterarie ci renda più indulgenti verso queste composizioni. Le bizzarrie, per esempio, sono ammannite in ogni salsa:

Le bizzarrie degli uomini (Capranica, 1777).
Le bizzarrie degli umori (Capranica, 1778).
La cantatrice bizzarra (Capranica, 1796).
La dama bizzarra (Valle, 1791).
La donna bizzarra (Valle, 1791).
Le virtuose bizzarre (Tordinona, 1779).

Poi le finzioni sfruttate in ogni senso:

La finta sposa olandese (Capranica, 1777).
Il finto cavaliere (Pace, 1777).
Il finto pittore (Tordinona, 1778).
Il finto astrologo (Valle, 1790).
La finta folletta (Capranica, 1779).

E poi tipi assai noti e convenzionali di gente bisbetica, di vecchi ridicoli, di pazzi gelosi, di servi padroni; storie di equivoci di cui si conosce fin dal principio lo scioglimento, e matrimoni per sorpresa, dove manca proprio la sorpresa, e agnizioni, e burle, e fughe, e travestimenti, e stoltezze di ogni genere, con espedienti mille volte usati.

E tutte le riminiscenze d'origine nobilmente classica o umilmente popolare sono riunite e confuse nel modo più bizzarro. C'è un po' di tutto in queste composizioni: favole popolari e storie romanzesche, umili farse e commedie classiche, vita contemporanea e fantasie ariostesche. Ciò non toglie però che qua e là non vi si trovi anche qualche situazione felice, qualche nuovo equivoco facilmente trovato, qualche nodo naturalmente sciolto, qualche dialogo abbastanza bene condotto, qualche piccola cosa buona in mezzo alla farragine pesante e insulsa di questa produzione più commerciale che artistica.

L'elenco che do di queste farse e intermezzi in musica è tutto quello che ho potuto raccogliere, sia dal *Diario ordinario*, sia dai libretti rimasti, sia dalle altre fonti. Ma per quanto ricco questo elenco non è affatto completo. Il *Diario ordinario* non sempre dava il titolo di queste rappresentazioni; i libretti trovati non sono che una parte di quelli rappresentati e le altre fonti dànno all'elenco un modesto contributo. Avrei potuto aggiungere altri titoli servendomi del Fétis, ma poiché si trovano in quest'opera vari errori, ho stabilito di non attingere che da documenti sincroni.

Dall' osservazione di tutti questi libretti, sia di « drammi giocosi », sia di farse e d'intermezzi, mi sembra di poter rilevare un maggior contributo dell'elemento romano fra cantanti e artisti teatrali di ogni genere. Forse, trattandosi di rappresentazioni più dimesse, si ricorreva più liberamente e semplicemente all'elemento paesano, senza andare in cerca delle celebrità del tempo.

I nomi dei pochi autori, eccezionalmente menzionati nei libretti, sono: Francesco Ballani, Girolamo Donadini, Alessandro Moirani, Giuseppe Petrosellini.

Di Francesco Ballani ho già parlato come autore di « drammi seri ». Lo trovo ancora autore del *Podestà di Tufo antico*, farsetta musicata da Agostino Accorimboni e rappresentata al Valle nell' estate del 1786.

Girolamo Donadini, veneziano, è il librettista della farsetta in musica *Le stravaganze per amore* rappresentata al Tordinona nel carnevale del 1776.

Alessandro Moirani è l'autore di due libretti di farse musicali: *Amor trionfa ossiano le due sorelle rivali* (Capranica, 1791) e *La dama bizzarra* (Valle, 1791). Tanto del Donadini quanto del Moirani non trovo notizie. Per il Moirani però sarebbe possibile una supposizione. Il Vicchi, a proposito delle satire contro il Monti, ci dà alcuni cenni di un certo abate Moirani, non di nome Alessandro però, ma Bartolomeo. Chi sa che non si tratti della stessa persona, e la supposizione sembrerebbe confortata dal fatto che anche il Moirani di cui parla il Vicchi s'interessava di cose teatrali, anzi il Vicchi lo dice poeta del teatro Argentina (1).

Quanto a Giuseppe Petrosellini, tra gli Aborigeni Pindaro Tebano, autore degl' intermezzi *Il ritorno di don Calandrino* (Valle, carnevale 1778) segretario del principe Giustiniani, cameriere di Nostro Signore, Censore Urbano dell' Accademia Generale della Colonia Tridentina, verseggiatore per le nozze Braschi-Falconieri, era, oltre tutte queste cose, una delle solite nullità poetiche non rare in quel tempo, in cui appartenere ad un' accademia e scriver versi era di moda,

(1) Questo abate Moirani di cui ci parla il Vicchi (*Vincenzo Monti, le lettere e la politica in Italia dal 1750 al 1850*, Decennio 1781-1790, Faenza, Conti, 1883, p. 439 sg.) era ex gesuita come il Galfo, e come lui fece la satira del Monti non troppo decentemente. Era anche assiduo frequentatore dell' osteria d'Ascanio al vicolo omonimo.

come per un dama avere il cavalier servente e la bottiglietta del « sampariglie » (sans pareille) per ogni probabile svenimento. Nipote di Ottavio Petrosellini — poeta assai migliore di lui — ne fu imitatore, e scrisse anche con una certa facilità, ma fu « prostituto, scurrile, escluso affatto da ogni pretensione letteraria », come dice di lui Ennio Quirino Visconti (1).

A questi si deve aggiungere Filippo Carminati autore della farsetta *Il ripiego deluso* (Pace, 1791), come risulta dagli indici teatrali di Lorenzo Formenti.

Il Carminati è ricordato dal Ferretti nella lista ingloriosa dei poeti melodrammatici settecenteschi, come già abbiamo veduto a proposito del Roccaforte.

C'è inoltre da ricordare Marcello di Capua librettista e compositore musicale. Il suo nome era Bernardino Marcello, ma essendo nato a Capua (verso il 1762) fu conosciuto generalmente col nome di Marcello di Capua.

Di lui furono rappresentati a Roma nel periodo di cui ci occupiamo:

1.° *La finta sposa olandese*, farsa (Capranica, carn. 1777) (2).

2.° *L'isola incantata*, intermezzo (Capranica, carn. 1778) (3).

3.° *Il barone a forza*, intermezzo (Pallacorda, carn. 1786) (4).

4.° *La fiera di Forlippopoli*, farsa (Valle, aprile 1789) (5).

(1) V. Leone Vicchi, op. cit., Decennio 1781-1790, p. 238.

(2) V. *Diario ordinario*, 4 gennaio 1777; Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.

(3) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.

(4) V. *Diario ordinario*, 14 gennaio 1786.

(5) V. *Diario ordinario*, 15 aprile 1789. V. Franco Fortunati, op. cit., 20 aprile 1789.

Il Fétis, pure non menzionando né *La finta sposa olandese*, né *L'isola incantata*, ricorda altre tre composizioni musicali di Marcello di Capua che sarebbero state rappresentate a Roma, e cioè:

1.° *I tre Orfei* (1784).

2.° *Il fonte d'acqua gialla, ossia il trionfo della pazzia* (1787).

3.° *La donna di spirito* (1788).

Nei libretti *La finta sposa olandese* e *L' isola incantata* egli è ricordato soltanto come musicista. Così anche il *Diario ordinario* e Franco Fortunati e il Fétis non lo menzionano che come compositore musicale. Nel libretto invece *Il geloso imprudente* intermezzo musicato da Pietro Terziari maestro di cappella romano, accademico filarmonico, egli è ricordato come librettista (1).

I cantanti, gli attori di queste farse, assai meno perfetti nell' arte del canto, assai meno dotati di ricchezze vocali dei loro superbi colleghi dell' opera seria,

(1) Poiché da un semplice intermezzo — il quale può anche avere subìte modificazioni — non si può giudicare un librettista, riporto quanto dice di lui Jacopo Ferretti (conf. cit.), il quale era giudice in certo modo competente per avere avuta la pazienza di leggere « gl' innumerevoli drammi apparsi a Roma in « quell' epoca »: « Marcello da Capua in mezzo alle sue stra- « vaganze ed alle sue trivialità, modellandosi su quel grazioso « ingegno napoletano Giambattista Lorenzi, autore del *Socrate* « e de *La pietra simpatica* poneva in iscena dei caratteri ori- « ginali in perfetta opposizione, cambiando, anzi affastellando « delle comiche situazioni, che non mai fallivano lo scopo da « lui contemplato d' eccitare le risa. Ma troppo era in lui « stemperata questa brama onde gli pareva in coscienza debole « venialità l' esagerazione senza confini, la metafora senza un « perché, l' iperbole gigantesca.... Coloro che scimmieggiar vole- « vano Marcello da Capua traboccarono nelle scipitezze, ed invece « del riso destarono una convulsione limitrofa: lo sbadiglio ».

erano però assai più artisti di loro nell' espressione drammatica delle passioni, indicibilmente efficaci nella comicità delle movenze, maestri sommi nell'arte di destare il riso e di divertire il pubblico affratellandosi con esso senza cerimonie.

E mentre l'aristocrazia romana, i grandi dignitari della corte, gli ecclesiastici, gli abatini eleganti stipavano il teatro Argentina, dove musici inamidati, tra il luccichio delle sete e delle gemme, filavano immobili e insensibili come statue i loro trilli, non mancava il pubblico più dimesso e più gaio alle umili farse, dove il natio buon umore balzava vivo ad ogni tratto. Tra questo pubblico, a volte, si nascondeva un Burney, un De Brosses, un Bergeret ammiratori di quell'umile burletta musicale che — senza averne l'aria — stava per togliere il primato artistico e dettar leggi alla tanto boriosa sorella: l'opera seria.

V.

Rappresentazioni comiche.

Nel parlare dei diversi generi di rappresentazione ho tenuto conto soprattutto dell'importanza che ad essi davano i contemporanei.

Così ho parlato prima degli spettacoli musicali appunto perché essi erano tenuti in maggiore considerazione nel Settecento, ed ora, invece di occuparmi della tragedia cui veramente spetterebbe il primo posto per la sua dignità ed elevatezza, parlerò della commedia, le cui rappresentazioni, per quanto popolari, erano numerosissime e molto frequentate.

Roma non aveva un teatro comico che vivesse di vita indipendente con scrittori propri, come la Venezia del Goldoni, del Chiari, del Gozzi, né il teatro comico

romano era il campo aperto di lotte e di discussioni, come il teatro musicale. Il teatro comico romano di questo tempo viveva per il riso bonario plebeo, per gli ultimi lazzi della ormai decrepita commedia dell'arte, per l'ultima comparsa ufficiale delle maschere, di Pulcinella soprattutto, e per i drammi romanzeschi atti a commuovere l'anima semplice e primitiva dell'umile massa degli spettatori. Il teatro comico romano viveva di vita assai modesta per l'incremento che ad esso dava la parte più bassa del popolo. Il gran mondo. occupato degli spettacoli dell'Argentina, sdegnava questi più umili ritrovi; gli accademici, i letterati, i grandi critici d'arte dall'alto delle loro cattedre se ne mostravano generalmente incuranti, occupati solo nelle questioni scolastiche o nella critica di qualche nuova tragedia da opporre al gran vanto del primato francese.

Quattro o cinque per stagione erano i teatri romani adibiti alle rappresentazioni comiche, ma il *Diario ordinario*, gl' *Indici de' teatrali spettacoli* del Formenti (1), le memorie del Fortunati (2), gli *Annali* del Mallio (3), i giornali, gli epistolari dei viaggiatori stranieri invece di darci il titolo di queste rappresentazioni si contentano di annunziarci semplicemente che in questo o in quel teatro si recitano commedie. Il *Diario ordinario* il più delle volte usa la frase: « Si « rappresentano commedie sia premeditate che all'im-

(1) *Indice de' teatrali spettacoli di tutto l' anno dalla primavera del 1789 a tutto il carnevale 1790 e dalla primavera del 1790 a tutto il carnevale 1791*, Milano, Tip. Battista Bianchi, 1790, 1791.

(2) *Avvenimenti sotto il pontificato di Pio VI, dall' anno 1775 al 1800 raccolti da* Franco Fortunati, Codice Vat. Lat. 10730, 10731.

(3) *Annali di Roma, Opera periodica del signor abate* Michele Mallio (1790-1797), in Roma, Filippo Neri.

« provviso con intermezzi in musica ... ». E mentre manca il nome delle commedie, non manca che raramente quello degl' intermezzi. Eppure il *Diario ordinario* è, per il teatro comico del tempo, la fonte più importante, si potrebbe dire l'unica, cui si possa attingere, poiché pure ogni tanto, nella sua laconicità, si lascia sfuggire il titolo di qualche commedia. Questi titoli però — fatta qualche eccezione — sono dati tutti senza il nome dell'autore, per cui la ricerca della... paternità artistica non è stata troppo facile. D'altra parte questa ricerca era necessaria per sapere quali autori il pubblico romano preferisse, quali generi di spettacoli lo dilettassero maggiormente, e quanto il carattere del governo teocratico si rispecchiasse in essi.

Sebbene i dati raccolti siano scarsi — date le grandi manchevolezze delle fonti — pure si possono fare considerazioni e conclusioni abbastanza giuste sul carattere del teatro comico romano.

*
* *

La gran voga goldoniana era in parte già tramontata. Non che Goldoni non fosse più rappresentato: tutt'altro, ché anzi era uno degli autori a cui si ricorreva più spesso, ma non più con quella frequenza di una volta. E i dati statistici confermano questa asserzione: « Dal 1753 al '65 le commedie e gl'intermezzi in musica (goldoniani) rappresentati sopra sei « teatri di Roma ascendono a non meno di settanta » (1). Invece per gli anni 1775-1797 non si trova il titolo che di una dozzina di commedie, probabilmente goldoniane, rappresentate a Roma, sia nei teatri

(1) V. A. Cametti, *Critiche e satire romane del Settecento*, Bocca, 1902.

pubblici che nei privati. E per quanto l'elenco possa essere incompleto, considerato anche il numero maggiore degli anni, la proporzione è, come si vede, assai minore.

Del resto anche a Venezia avveniva presso a poco la stessa cosa: « Intorno all'anno 1785 », scrive il biografo del Federici, « era il gusto del teatro in « Venezia guasto ed instabile. Le commedie del Gol- « doni si trovavano rancide ... » (1).

Il teatro dove trovo quasi tutte queste rappresentazioni goldoniane era il Valle, il migliore, forse anche allora, dei teatri di prosa come oggi si direbbe. Gli splendori del Capranica — col repertorio goldoniano negli anni che precedettero e seguirono la residenza del Goldoni a Roma (carnevale 1759) (2) — erano tramontati, pure quel teatro continuava ad essere uno dei migliori per le rappresentazioni comiche. Il Tordinona, che al tempo del Goldoni era il teatro dei barcaioli e dei carbonai, con attori in maggioranza napoletani, incapaci di rappresentare commedie scritte, abituati a sostenere da anni il teatro romano con la maschera di Pulcinella e i vecchi tipi stereotipati della commedia dell'arte (3), ora invece si era innalzato alla rappresentazione di tragicommedie e commedie di carattere romanzesco e spettacoloso. Gli altri due teatri, il Pace e il Pallacorda, non raramente dimenticati dal *Diario ordinario*, soprattutto il Pallacorda, continuavano i loro spettacoli comici, accogliendo un po' di tutto pure di passare la stagione senza vuoti di cassa.

(1) V. De Tipaldo, op. cit., vol. v, p. 346.

(2) V. C. Goldoni, *Memorie scritte dal medesimo per l'istoria della sua vita e del suo teatro,* Rivedute e corrette, Milano, Sonzogno, 1883, Cap. XXXVI - XXXVIII.

(3) C. Goldoni, op. cit., cap. cit.

Ed il Cerlone, il cui confronto artistico col Goldoni è assolutamente impossibile, sosteneva in gran parte il teatro romano di prosa. Il Cerlone stesso infatti, rivolgendosi a Pasquale Marino, si gloriava di questi suoi trionfi romani che ancora erano lungi dal finire:

Queste ultime ... commedie mie felici ...
Tu sai se in riva al Tebro, se per l'Adriaco suolo,
Se per l'Europa tutta ebber felice il volo (1).

E questa accoglienza romana ad un autore che non valeva nulla non ci meraviglia non solo, ma anzi risponde perfettamente al giudizio che ci siamo formato del teatro comico romano (2).

Invece il De Rossi, romano vivente in Roma, commediografo goldoniano fra i migliori, doveva essere assai male accolto sulle scene dei teatri della sua patria, giacché, come ci dice il Vicchi, una sua commedia che venne rappresentata al Valle fu « maledettamente « fischiata » (3).

In questo tempo non trovo nessuna delle sue commedie nei pubblici teatri, invece nei circoli e nelle case private queste commedie furono certamente recitate (4). L'Ugoni, parlando del De Rossi, ci dice che egli scriveva « piuttosto ai lettori che agli spetta« tori » (5). Ad ogni modo è certo che il De Rossi

(1) F. Cerlone, *Commedie*, 1776, vol. XII, cit. da M. Scherillo, op. cit., p. 298.

(2) Per le notizie su Francesco Cerlone, v. B. Croce, op. cit., p. 190 sgg., 240 sgg. e M. Scherillo, op. cit., p. 294 sgg., 340 sgg.

(3) L. Vicchi, op. cit., Decennio 1781-1790, p. 264.

(4) V. *Effemeridi Letterarie di Roma*, 14 agosto 1790.

(5) Camillo Ugoni, *Della Letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII*, Milano, Bernardoni, 1856, vol II, p. 492.

scrivendo si proponeva uno scopo morale, che intendeva raggiungere per mezzo della satira dei vizi e dei difetti dei suoi contemporanei e anche dei suoi concittadini, i quali perciò non potevano prendere troppo diletto a vedersi rappresentati sulle scene ed esposti al pubblico dileggio (1).

Fra gli autori di cui trovo qualche rappresentazione nei pubblici teatri sono l' Albergati, il Federici, il Gozzi e il cav. don Francesco di Sangro dei principi di S. Severo. D' ognuno di essi ho l' indicazione soltanto di due o tre rappresentazioni: probabilmente altre loro commedie saranno state recitate, ma non ce ne rimane ricordo.

Dell' Albergati furono rappresentate: *Il gazzettiere*, in un atto (Capranica, 1781), *L' amor finto e l' amor vero* (Capranica, 1791) e *I pregiudizi del falso onore* (Clementino, 1790).

Del resto alcune commedie dell' Albergati non si sarebbero potute neanche rappresentare a Roma, per

(1) Leggendo il *Ragionamento* premesso alle sue *Commedie* (Bassano 1790, to. I) si direbbe il De Rossi il miglior moralista mosso a scrivere e ad operare dal più puro principio di sana morale, ma in realtà non dovette essere sempre così. La sua lingua abbastanza maledica — almeno secondo la pittura vicchiana — e la sua penna abbastanza satirica, non furono sempre e solamente guidate dal buon fine di correggere il vizio, ma pure, a volte, furono asservite a basse soddisfazioni personali, indegne d' un uomo di spirito e d' intelletto elevato e colto. Fu questo che fece insorgere contro di lui il Monti, il quale ad un certo punto credendosi offeso, lo conciò in modo tutt' altro che lusinghiero in una delle sue satire. Per il De Rossi v. anche *Effemeridi Letterarie di Roma*, 1792, n. XXX e 1795, n. XXV; L. Vicchi, op. cit., Decennio 1781-1790, p. 262 e sg., e Triennio 1778-1780, Fusignano, 1885, p. 233; 237; 244; Mazzoni, *L' Ottocento* in *Storia Letteraria scritta da una Società di professori*, Milano, Vallardi, 1913, vol. I, p. 148; De Tipaldo, op. cit., vol. III, p. 339.

la stessa ragione per cui non si rappresentavano le commedie del romano De Rossi; le altre, prive della grande arte goldoniana che s'impone a tutti, letterati e ignoranti, scialbe per la mancanza dello spettacoloso, non erano certo tali da attirare il popolo romano (1).

Del Federici non trovo che due rappresentazioni: *L'uomo migliorato dai rimorsi* e *Il cappello parlante* (Capranica, 1796), commedie che sono tra le migliori di questo scrittore. Veramente meraviglia di non trovare altre rappresentazioni del Federici — che pure ebbe il periodo dei suoi maggiori trionfi dal 1786 al 1791 — molto più che le sue commedie, scritte più per la rappresentazione che per la pubblicazione, non esenti dai difetti del tempo, rispondevano molto al gusto dei contemporanei anche nelle prediche un po' cappuccinesche dei personaggi (2).

Così meraviglia il non trovare che una sola rappresentazione delle fiabe gozziane.

Il Gozzi, conservatore per eccellenza dei principii sia politici che religiosi della sua decadente Repub-

(1) Per l'ALBERGATI V. ERNESTO MASI, *La vita, i tempi, gli amici di Francesco Albergati commediografo del secolo XVIII*, Bologna, Zanichelli, 1878. La commedia dell'Albergati nella satira oltrepassa la placida compostezza goldoniana e affronta, a volte audacemente, la pittura dei peggiori vizi del tempo, come ne *Le convulsioni*, *Il saggio amico*, *Il ciarlatore maldicente*, nella quale ultima si fa la satira del musico, commedia che se fosse stata rappresentata a Roma, non so quale accoglienza avrebbe potuto avervi. Sulla commedia dell'ALBERGATI, *L'amor finto e l'amor vero* (ALBERGATI, *Opere*, Venezia, 1783-85, to. V) v. la lettera del GOLDONI all'ALBERGATI da Fontainebleau, il 22 ottobre 1765, edita dal Cappelli, in cui il Goldoni fa una critica abbastanza negativa, ma giusta dell'arte dell'Albergati. La lettera è riportata anche in gran parte dal MASI, op. cit., cap. VII.

(2) Per CAMILLO FEDERICI, v. DE TIPALDO, op. cit., vol. V, p. 346 e CAMILLO UGONI, op. cit., vol. II.

blica, non avrebbe potuto meglio rispondere alle esigenze del pubblico e del governo romano. La fiaba era sufficiente pascolo per la fantasia popolare, la morale sufficiente soddisfazione per il governo papale.

Nel 1779 al Capranica veniva rappresentata la fiaba *Il Re dei Genii*, l'ultima delle fiabe gozziane, ma la più comprensiva rispetto ai suoi principii conservatori di politica e di morale. In essa una schiava allevata nella più ingenua fede in Dio, nella sommissione più perfetta alla podestà dei grandi — considerata come derivante da Dio, che nella profondità del suo consiglio può permettere anche l'apparente abuso di questa autorità, per disegni imperscrutabili, non disgiunti dal nostro bene — e la probità di un vecchio ministro ricevono dal Re dei Geni il premio ultimo della loro invitta fedeltà. Zeim dice alla schiava:

> ... Sacra non intesa Provvidenza
> Tutto dispone, e che mirabil opra
> Era dei grandi il posto e grado a grado
> Veder le genti insino alla minuta
> Plebe, operar subordinata a' primi
> Era cosa celeste. Ah, non t'allettino,
> Spesso dicea, sofistici talenti,
> Che maliziosamente libertade
> Dipingono ai mortali fuor da questo
> Bell'ordine, dal Ciel posto fra noi (1).

Questa teoria non poteva meglio rispondere alle idee conservatrici del Governo e del popolo di Roma, non poteva essere in più aperto contrasto con la filo-

(1) Le *Fiabe di* CARLO GOZZI *a cura di* E. MASI, Bologna, Zanichelli, 1885, vol. II, atto II, scena IV, p. 458. Per CARLO GOZZI, v. ERNESTO MASI, *Sulla storia del teatro italiano nel sec. XVIII*, Firenze, Sansoni, 1891, cap. I e II e DE TIPALDO, op. cit., vol. VII, p. 324 sgg.

sofia novatrice, che giungeva a noi dalla Francia, filosofia che, se trovava ammiratori e seguaci in altre città d'Italia, come per esempio a Milano, a Roma era accolta, in generale, con aristocratica freddezza dalle menti più colte, o al più approvata superficialmente, per vezzo di moda, dal gran mondo degli sfaccendati.

È strano che mentre al Capranica si rappresentava la fiaba del Gozzi, al Tordinona si rappresentava la fiaba omonima del Cerlone, che da ultimo, imitando il Gozzi, tentò anche questo genere e i rifacimenti dei drammi spagnuoli. Se la cosa fosse avvenuta in un centro di lotte e di discussioni teatrali, si sarebbe senz'altro potuto concludere che le due rappresentazioni si facevano contemporaneamente perché meglio si potessero mettere a confronto l'arte del maestro e quella dell'imitatore; ma Roma era troppo incurante di questi confronti letterari, troppo aliena da queste prove, perché si possa venire, con una certa sicurezza ideale, a tale conclusione. Certo la cosa ci appare strana: perché preparare due spettacoli analoghi, di cui, se non altro, economicamente l'uno sembrerebbe distruggere l'altro? Ripicco o combinazione? O invece talvolta davvero i romani, superando loro stessi, si vollero anche atteggiare a critici letterari?

Nel *Giornale delle Belle Arti e della Incisione Antiquaria, Musica e Poesia per l'anno MDCCLXXXV* (1) si parla della commedia dell'« eruditissimo cav. don Fran- « cesco di Sangro dei Principi di S. Severo » intitolata *La bella delinquente, ossia la donna assassina*, commedia apparsa già dall'anno precedente, rappresentata in Napoli con felice esito nel Teatro dei Fiorentini e « per otto consecutive sere ... esposta sulle

(1) Il giornale era compilato da G. Gherardo De Rossi il cui nome però non appare sul periodico. V. n. 1.

« romane scene nel teatro Capranica, sempre accolta « con un favorevole entusiasmo, eguale al merito della « culta ed affollata udienza che non ha cessato di en« comiarla e dare i dovuti elogi all' illustre autore ». Basta il solo titolo per giudicare del genere romanzesco sentimentale della commedia, e la critica di tono altamente laudativo del giornale ce ne convince. E tale fu l'entusiasmo suscitato dalla commedia che « l'am« mirabile donzella signora Francesca Grisolini Mala« testa, che fa risuonare le sponde del Sebeto immor« tale con l' estemporaneo suo canto beato ... una delle « più rinomate seguaci del Delfico nume de' nostri « tempi », inviò all' autore un « elegante sonetto » nel quale si rispecchia assai bene la sentimentalità pigra e stagnante di quell' estremo Settecento.

Solo il *Diario ordinario*, fra tanti entusiasmi, rimane silenzioso: né fu questa, come vedremo, la più grave omissione del giornale romano.

Del resto ci sarà più facile comprendere l' ammirazione per un dramma lagrimoso — in cui l' intreccio e il contrasto dei sentimenti non doveva mancare di un certo effetto — dopo aver letta la commedia di Nicola Rigacci *I giocatori di pallone* rappresentata al Valle, l' autunno del 1790. Questa commedia non è che un dialogo banale, senza rilievo di caratteri, senza interesse di situazioni, senza drammaticità, quasi senza azione. I personaggi parlano quasi tutti in dialetto, ma i loro discorsi non hanno che la volgarità del linguaggio popolare senza averne il brio e l' efficacia piacevolmente caratteristici. Le parti scritte in italiano riescono ancora più scialbe. La commedia vorrebbe essere una specie di satira benevola delle male arti dei giocatori romani, contro cui si ribella la coscienza morale di un giocatore forestiero, che non vuole assoggettarsi a mezzi illeciti per guadagnare denaro.

Essa dunque ad un certo punto sembrerebbe elevarsi, ma l'autore non ha saputo trar partito nemmeno dall'intento morale, e la commedia volge languida verso la fine senza soluzione alcuna. È questa l'unica commedia del tempo che io abbia trovata (1) con l'indicazione del teatro e dell'anno in cui doveva aver luogo la rappresentazione; e l'esemplare è tutt'altro che degno di essere tramandato ai posteri. Ma i contemporanei dovettero giudicare diversamente, poiché il libretto che ho avuto fra mano ha persino il « reimprimatur ». Del resto potrebbe darsi che essi avessero trovato nel lavoro del Rigacci uno speciale interesse per allusioni satirico-personali, che per noi è andato del tutto perduto e che giustificherebbe in parte la simpatia dei Romani per questa commedia.

Quanto al Rigacci, come già notai, deve essere quello stesso che fu impresario dell'infimo teatro Ornani e che nella primavera del 1780 domandò ed ottenne l'apertura del teatro Valle.

Le domande autografe che di lui si conservano attestano la sua ignoranza, la quale del resto appare chiaramente anche nella commedia esaminata.

Così dunque Nicola Rigacci — l'impresario dell'infimo teatro Ornani — era preferito a Giovanni Gherardo De Rossi, letterato ed artista di merito, le cui commedie dovevano contentarsi dei benevoli lettori, mentre quelle del Rigacci erano stampate, ristampate e rappresentate al Valle. Tale era il gusto dei Romani, e tale, non raramente, la giustizia dei contemporanei!

***

Di Giuseppe Palombo — come è scritto nel libretto — o Giuseppe Palomba — come scrive lo

(1) Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.

Scherillo — è la tragicommedia: *Il Goffredo, ossia la Gerusalemme liberata* rappresentata al Tordinona nel 1779 (1).

Queste tragicommedie, genere anfibio, miscuglio informe, grottesco di tragico e comico (2), come la parola dice, erano anch' esse rappresentate un po' dappertutto, ma più spesso al Tordinona. Lo spettacolo era simile a quello delle commedie, né la distinzione tra la commedia pura di forme e di elementi e questo prodotto ibrido era fatto sempre con esattezza. Così il *Diario ordinario* spessissimo chiama commedie quelle che sarebbero tragicommedie. La distinzione nell' elenco in appendice è fatta secondo il nome che le fonti contemporanee dànno alle produzioni.

***

Oltre alle rappresentazioni di commedie nei pubblici teatri erano in gran voga anche le rappresentazioni in case private, le quali pure non si potevano fare senza la licenza di monsignor Governatore. All' Archivio di Stato si conservano parecchie domande per ottenere appunto queste licenze. I titoli delle commedie, come sempre, alcune volte sono dati, altre omessi.

Come risulta dall' elenco sono ancora assai in uso le rappresentazioni di soggetto religioso. Non si comprende però come si possano chiamare commedie rappresentazioni che hanno per titolo: *S. Margherita da*

(1) Per GIUSEPPE PALOMBA v. M. SCHERILLO, op. cit., p. 292; 447; 451 sgg.

(2) V. FRANCESCO SAVERIO QUADRIO, *Della storia e della ragione d' ogni Poesia*, Milano, Agnelli, 1744, vol. III, parte II, (to. V), p. 321; v. anche Atellanica poesia.

Cortona (1) o *La sposa del cielo* (2). La storia dei santi, specie se interpretata con spirito religioso, non poteva offrire nulla di comico; né i buoni Romani potevano essere animati dal desiderio di profanazione che il Governo del resto non avrebbe sopportata. Si tratta dunque soltanto o dell' ignoranza dell' « oratore », che non sapeva distinguere tra commedia, dramma e tragedia, o di produzioni informi che non si saprebbe neanche come chiamare.

Tra i titoli di commedie recitate in case private non manca la rappresentante della vecchia commedia con le maschere nel *Pulcinella di tre mogli marito*, recitata nel febbraio del 1776 nella casa di Stefano Massimi « alla strada che conduce a Ripetta prima « di arrivare a S. Gregorino » (3); e la rappresentante del genere nuovo di avventure nel *Giulio Willenveh assassino*, la quale fu recitata nel 1784 nella casa di Giovanni Battista Castelli, « posta al vicolo « dei Matriciani, presso il Palazzo Lancellotti », che deve essere il *Giulio Willenvelt assassino* dell'Avelloni che aveva furoreggiato nel 1780 (4).

(1) Archivio di Stato, Roma (Archivio Camerale), domanda di Luigi Caporri, bust. 14, fasc. 2.

(2) Archivio di Stato, Roma (Archivio Camerale), domanda di Giambattista Castelli, bust. 14, fasc. 2.

(3) Archivio di Stato, Roma (Archivio Camerale), bust. 14, fasc. II. Nella raccolta drammatica della Casanatense trovo: « *Pulcinella delle tre spose*, commedia nuova e non più stam- « pata e data in luce nel presente carnevale del 1710, Roma, « nella stamperia di Gaetano Zenobi ». La commedia rappresentata nel 1776 se non era proprio questa, è probabile che con essa avesse qualche rassomiglianza almeno nell' intreccio.

(4) Archivio di Stato, Roma (Archivio Camerale), bust. 14, fasc. 2. L' Avelloni nel 1823 riparò a Roma nella casa ospitale di quell' Jacopo Ferretti scrittore di melodrammi e critico drammatico di cui tante volte si è citata la conferenza sulla

Più raramente le commedie venivano rappresentate nei collegi, forse perché il buffonesco che è proprio delle commedie non si confà, come diceva il P. Jouvancy, con l'educazione pia e liberale della gioventù. Pure, come eccezione, abbiamo alcune rappresentazioni di commedie. Si tratta però di cose morali e semplici, prive in generale di quel « buffonesco » che impensieriva il P. Jouvancy.

Fra gli autori delle commedie e drammi rappresentati nei collegi merita uno speciale ricordo l'abate Paolo Ferretti, che dal 1789 al '92 fornì i soggetti delle rappresentazioni al Germanico. È questo quel Ferretti che abitava al palazzo Sorci, ora detto Massimo, presso cui il Monti stette qualche tempo prima del 1783. La moglie del Ferretti, Clementina Fantini, passava per una delle più meravigliose bellezze romane, e l'ospite Monti non fu insensibile a tanto splendore, come più tardi non fu insensibile a quello della moglie del suo padrone: il principe Braschi.

Il Ferretti « pizzicava non poco di poeta e a far- « cene chiari ci lasciò alcune mediocri tragedie, tra « le quali la *Gismonda* che rimase non istampata » (1). Possiamo aggiungere i titoli di altre sue composizioni:

1.° *Il Nevil*, dramma serio (Germanico, 1789).

2.° *Le finzioni fortunate*, farsa (Germanico, 1789).

3.° *Il Lauso e Lidia*, dramma (Germanico, 1790).

4.° *La contadina fortunata*, commedia (Germanico, 1790).

5.° *Gli abitatori della luna*, commedia (Germanico, 1791).

storia della poesia melodrammatica romana. Con lui l'Avelloni convisse nove anni anche dopo di essersi ammogliato settuagenario con una quasi sessuagenaria.

(1) V. Leone Vicchi, op. cit., decennio 1781-1790, p. 195 sg.

6.° *Gli abitatori di Mercurio*, commedia (Germanico, 1792).

Il *Diario ordinario*, che non ha se non parole di encomio, a proposito delle due prime composizioni dice: « La prima di queste (*Il Nevil*) fu dall'autore « dedicata a monsignor Castiglione, presidente di quel « collegio, ed incontrò la generale approvazione per « la sua robustezza difficile ed immagini che al senti- « mento di persone colte e letterate la stimano degna « dell'occhio del pubblico; la seconda (*Le finzioni* « *fortunate*) fu dedicata alli signori alunni, la quale « incontrò parimenti molto per i frizzi giocosi che in « essa si scorsero » (1).

Jacopo Ferretti, nipote di Paolo, nella sua conferenza sulla storia della poesia melodrammatica romana, ascrive lo zio alla categoria dei poeti melodrammatici mediocri (2).

Degne di ricordo sono le rappresentazioni comiche che ebbero luogo a Piazza di Spagna nell'ottobre del 1782 presso il duca Grimaldi, ambasciatore di S. M. Cattolica. Quelle che riporta il *Diario ordinario* sono tre: *Il barbiere di Siviglia*, l'*Eugenia* e il *Beverli* (3). Il diario romano, come sempre, omette il nome degli autori, ma l'Alfieri — alla cui tragedia

(1) *Diario ordinario*, 28 febbraio 1789, p. 42, sg.

(2) Un romano scrittore di tragedie, drammi, commedie e farse, per quanto mediocre, non poteva non appartenere all'Arcadia. Infatti nel catalogo manoscritto dei *Soci dell' Arcadia* (vol. IV, soci iscritti al tempo del custode Giuseppe Brogi, 12 gennaio 1766, 7 agosto 1769) figura anche il nome di Paolo Ferretti, che come poeta arcade assunse il nome di Laurino Crinedio. I suoi scritti — rimasti forse inediti — è probabile che siano andati perduti, giacché le più minuziose ricerche per ritrovarli sono riuscite infruttuose.

(3) *Diario ordinario*, 12 ottobre 1782.

l'*Antigone* quel teatro privato doveva offrire ospitalità — nella sua *Vita* ci dice almeno che si tratta di tutti lavori tradotti dal francese (1). Infatti da pochi anni appunto il Beaumarchais aveva scritti i due drammi: *Eugénie* e *Le barbier de Séville* e questi dovettero essere quelli rappresentati dai nobili romani. Quanto all'altra commedia che il *Diario ordinario* chiama il *Beverli* è probabile che sia il *Beverlei*, tragedia borghese del Saurin, imitata dall'inglese e tradotta poi in italiano da Elisabetta Caminer Turra (2).

Non è facile stabilire di chi fossero le traduzioni usate dai dilettanti romani. L'Alfieri, parlando della rappresentazione del *Conte d' Essex* di Tommaso Corneille, fatta pure da quei nobili e a cui egli aveva assistito, dice che erano tutte traduzioni « non buone ». Queste rappresentazioni ci dimostrano quanto il gusto delle cose francesi fosse diffuso anche a Roma, specialmente nelle classi più elevate, le quali non mancavano di interessarsi degli scritti recenti dei poeti d'oltr'Alpe, a cui si teneva ancora fiso lo sguardo come a fari diffonditori di luce.

* * *

Quanto ai viaggiatori stranieri in generale s'intrattengono poco a parlare del teatro comico romano.

Già abbiamo esaminato l'articolo del Goethe che riguarda più precisamente il divieto misogino, ma che non manca di elogi lusinghieri per l'interpretazione della *Mirandolina* fatta da un giovane che aveva saputo dare « un magnifico risalto a tutte le sfumature « che sono in quella parte ».

(1) *Vita di* Vittorio Alfieri *da Asti scritta da esso*, Firenze, Molini, 1832, cap. X.

(2) V. *Teatro moderno applaudito*, to. XXII.

L'arte negli attori comici italiani era spontanea, tanto che spesso, senza preparazione alcuna, quelli che nel corso dell'anno erano mercanti, o avevano una qualsiasi professione, in carnevale improvvisamente si trasformavano in attori, rivolgendosi agl'impresari, i quali li accoglievano e li vestivano con i costumi che erano proprietà del teatro. Troviamo testimonianza di questa consuetudine anche nelle *Memorie* del Goldoni. Donna Placida e donna Luisa nella sua commedia *La vedova spiritosa* (1) « erano due giovani romani, « un ragazzo parrucchiere ed un garzone legnaiolo ». Ma se *La vedova spiritosa* cadeva al Tordinona per l'insufficienza artistica degli attori — del resto in gran parte napoletani — non così avveniva della *Pamela* al Capranica, che da sola sosteneva tutta la stagione. Gli attori di quel teatro, dice il Goldoni, erano bravissimi, e ogni volta che egli vi si recava erano trionfi (2).

Del resto a me sembra che in certo modo si possa anche scusare la caduta de *La vedova spiritosa*. Non si poteva pretendere che quegli attori, abituati con la vecchia commedia delle maschere alla improvvisazione ed ai lazzi, forse anche valenti nel brio e nella vivacità comica popolaresca, passassero ad un tratto alla rappresentazione di una commedia scritta, e lo facessero con garbo e con arte. Meraviglia anzi che un impresario — che pur doveva conoscere i suoi attori — non avesse saputo capirlo. In generale dunque io credo che l'arte degli attori comici romani, come in generale l'arte dei comici italiani, fosse buona. Gl'Italiani — dice il Richard — « naissent presque tous acteurs » (3),

(1) Rappresentata al Tordinona durante la residenza del Goldoni, carnevale 1759, e miseramente caduta.

(2) Goldoni, op. cit., cap. XXXVIII.

(3) Richard, op. cit., Goût général pour la musique et le théâtre.

e veramente la grande arte dei nostri comici aveva portato un po' da per tutto la gioia del riso italiano.

Piuttosto, a volte, specie nei teatri d'infimo ordine, lo scherzo, il motto, la facezia dovevano essere di poco buona lega. Il Coyer dice: « Quello che a teatro « è certamente biasimevole è l'indecenza e l'empietà. « Alle commedie di Roma non si può sempre risparmiare questo doppio rimprovero. Io ho veduta una « commedia dove Pulcinella si fa israelita: il canto, « le preghiere di questa religione, emanata da Dio, « sono girate al ridicolo.... Ridere di una religione « di cui la nostra è figlia, non è ridere della madre? » (1). E tutto questo a Roma, nella Città dei Papi.

Per la severità del governo romano dunque si potrebbe concludere quello che il De Brosses concludeva più precisamente a riguardo del S. Uffizio: « il « diavolo non è tanto brutto quanto si dipinge ».

VI.

Rappresentazioni tragiche.

A Roma non vi era un teatro dedicato esclusivamente alla rappresentazione di tragedie. C'era chi vedeva in questa mancanza una delle ragioni dell'inferiorità tragica italiana. Il Mallio, infatti, scriveva proprio in quegli anni: « Sarebbe a desiderarsi che eretto « fosse in Roma un regolare teatro, ove rappresentare « queste produzioni. I giovani Poeti lo riguarderebbero come l'Olimpica arena, come un luogo ove, a « gara, far prova dei loro talenti; l'*Aristodemo* allora, « questa felice produzione di un giovane poeta cono-

(1) Coyer, op. cit., lett. XXV.

« sciuto abbastanza pei suoi meriti, sarebbe stata se-
« guita da altri parti dell'autore medesimo, e molti
« giovani si sarebbero animati a battere la stessa car-
« riera; la natura, la verisimiglianza e il buon gusto
« s'introdurrebbero nel teatro e nei suoi spettatori; e
« i Francesi perderebbero sull'Italia il loro tragico
« vanto » (1).

Veramente è assai illogico il voler ritrovare la ragione di questa insufficienza dell'ingegno italiano in una mancanza del tutto esteriore e materiale. Ciò non toglie però che un regolare teatro tragico sarebbe stato davvero non lieve sprone ai giovani ingegni per indurli a provarsi nell'arduo compito della composizione tragica.

Ma il desiderio del Mallio rimase inappagato: nessun teatro fu costruito per la tragedia, e nessuno di quelli già esistenti fu adibito a rappresentazioni tragiche: il gusto romano, come quello italiano, non era temprato ancora a spettacoli di tal genere. Le poche rappresentazioni di tragedie che ebbero luogo in questi anni costituiscono, più che altro, un'eccezione. « ... Nelle
« tragedie », dice il Mallio, « queste correttrici del
« cuore e dello spirito umano, o si sbadiglia o si fa
« la lagnanza da molti che essi non portansi al teatro
« per piangere » (2). E il Mallio commentava con queste parole precisamente il contegno dei Romani.

Alcune volte, pure rappresentandosi tragedie, affinché incontrassero il gusto degli spettatori, queste venivano ridotte nel modo più barbaro. Il Lalande racconta di aver veduta rappresentare al Tordinona la tragedia *Radamisto e Zenobia*. Ma « poiché è ne-

(1) *Annali di Roma*, opera periodica del signor abate Michele Mallio, gennaio 1790.

(2) M. Mallio, op. cit., gennaio 1790.

« cessario per l' Italiano un po' di eroicomico », la tragedia era condita con i lazzi di Pulcinella — che si mostrava spaventato dal combattimento e faceva spesso la parodia del protagonista — e la parte di una vecchia stolta la quale temeva sempre che si facesse oltraggio alle sue grazie. « Io », continua il Lalande, « cito questo come esempio del pessimo gusto che il « popolo italiano ha per la tragedia » (1). E veramente una tragedia come *Radamisto e Zenobia* con l' intervento di Pulcinella e le scempiaggini di una vecchia ridicola mi sembra esempio sufficiente per dimostrare quale potesse essere il gusto dei Romani.

*
* *

Rappresentazioni di tragedie abitualmente venivano fatte nei teatri dei collegi. Il pubblico che vi assisteva, intellettualmente più elevato del pubblico dei teatri in generale, e di quelli di prosa in particolare, comprendeva che la dignità tragica non comporta quell' ibrida e grossolana mescolanza di elementi che abbiamo vista bene accetta ai Romani nella tragedia *Radamisto e Zenobia*. Perciò se in questi spettacoli, seguendo il cattivo gusto del tempo, si « intermezzava » la tragedia con balli, nel corso di essa però si rispettava il tragico, né si osava mescolarlo con il comico, ché nessuno avrebbe saputo raggiungere con l' infrazione alla vecchia regola gli effetti ai quali alcune volte giunge la mente creatrice di Shakespeare.

Fino al 1783 troviamo rappresentazioni di tragedie soltanto al Clementino e al Nazareno; nel 1784 anche il Germanico con il *S. Eustacchio* inizia rappresentazioni tragiche, sebbene esso non sdegnasse neanche rappresentazioni comiche.

(1) LALANDE, op. cit., vol. VI, cap. 8°.

Nel 1785 nei collegi vi fu proibizione di rappresentazioni, ordinando il Pontefice che si facessero gli esercizi spirituali. Nel Germanico, anzi, dove era stata stabilita la recita di una tragedia sacra e di una « bur-« letta », il cardinale Casali proibì queste rappresentazioni, e, tanto in questo collegio, quanto in quello del Clementino, ebbero luogo altri divertimenti. Dopo questa proibizione le semplici « conversazioni » con canto e musica si trovano assai spesso sostituite ai più suntuosi spettacoli tragici.

Il *Diario ordinario*, che non dà mai il resoconto degli spettacoli pubblici, non manca invece mai di darlo degli spettacoli dei collegi. È naturale del resto, data la pubblicità che queste rappresentazioni assumevano e il concorso dei nobili spettatori, sia romani che forestieri, sia laici che ecclesiastici. Non mancavano mai di onorare con la loro presenza questi spettacoli un gran numero di porporati e ministri e plenipotenziari, e assai spesso ricorrono i nomi dei cardinali Serbelloni, Spinola, Calini, Pallavicini, Giraud, G. B. Rezzonico, Corsini, Antonelli, Archinto, Carafa ecc.

In questi collegi penseremmo di trovare rappresentazioni di tragedie sacre come *S. Margherita da Cortona* (1), *S. Luigi Gonzaga* (2), *Giuseppe Ebreo* (3), rappresentazioni che pure abbiamo trovate a Roma nelle case private; ci attenderemmo di trovare indubbiamente tutto il repertorio del teatro gesuitico, che pure ebbe nel Settecento, almeno in Italia, il secolo più fecondo; e immancabili penseremmo che dovessero

(1) Archivio di Stato, Roma (Archivio Camerale), domanda di Luigi Caporri, bust. 14, fasc. 2.

(2) Archivio di Stato, Roma (Archivio Camerale), domanda di Andrea Baccicalupi, bust. 14, fasc. 2.

(3) Archivio di Stato, Roma (Archivio Camerale), domanda di Felice Checchi, bust. 14, fasc. 2.

essere le tragedie del Bettinelli, del Granelli, e le tragedie sacre del Varano e di Annibale Marchese. Invece tutt'altro. Il Maes (1) riporta un articolo di giornale nel quale, a proposito della rappresentazione del *Cid*, fatta da Ernesto Rossi al Capranica, l'autore si fa grandi meraviglie perché nel carnevale del 1710 fu data al collegio Clementino di Roma questa rappresentazione insieme con intermezzi di ballo, in cui i seminaristi facevano da ballerine. Ma se l'ignoto autore dell'articolo si fosse presa la pena di sfogliare i piccoli volumetti del *Diario ordinario*, avrebbe visto che non era il caso di meravigliarsi per la recita del *Cid*. Lo stesso Bertana riporta la rappresentazione della *Rodogune* del Corneille, fatta al Clementino, con l'aria quasi di riportare un esempio raro (2). Vedremo invece quanto queste rappresentazioni non costituissero eccezione.

Il primo regolamento delle scuole gesuitiche che fu pubblicato in Roma verso il 1591 col titolo di *Ratio atque institutio studiorum* non escludeva dai teatri dei collegi le donne, cioè i travestimenti da donna fatti dai ragazzi. La *Ratio* però fu rifatta nel 1616 e allora le donne furono escluse dal teatro, e fu prescritto che le tragedie e le commedie svolgessero un argomento sacro e si rappresentassero assai di rado. Ma, come dice il Colagrosso, « dobbiam ritenere che « il regolamento, sebbene gesuitico, rimanesse, come

(1) C. Maes, *Thesaurus Romanus*, Manoscritto e stampe della Vittorio Emanuele di Roma, Collezione romana. L'articolo è senza firma e senza data, ma poiché parla della rappresentazione del *Cid* fatta da Ernesto Rossi al Capranica che ebbe luogo nel 1889, è probabile che fosse pubblicato in quell'anno.

(2) E. Bertana, *Il teatro tragico italiano del secolo XVIII prima dell' Alfieri*, in *Giornale storico della Letteratura italiana*, anno 1901, suppl. IV.

« tanti altri, lettera morta ». I Gesuiti, come osserva il Boysse, accanto alla regola scritta avevano l'altra più importante di accomodarsi ai tempi. Verso la metà del secolo XVIII un frate, che fu poi nominato nel 1774 « Consultore della Suprema e Universale Inquisizione », diceva che le azioni fossero sacre e morali, ma non si escludessero perciò quelle in cui han parte le donne; anzi diceva che queste azioni non dovevano essere interdette neanche ai collegiali, purché i travestimenti fossero stati fatti decentemente e le parti femminili sostenute con modestia (1).

I collegi romani non lasciarono davvero cadere inascoltate le parole del « Consultore della Suprema e « Universale Inquisizione ». Infatti, in quasi tutte le tragedie rappresentate nei collegi di Roma nell'ultimo quarto del Settecento, sono necessari i travestimenti femminili. Ma non solo vi sono rappresentazioni di tragedie con parti femminili, ma abbondano altresì rappresentazioni di tragedie con amori, come appunto la *Rodogune* (Clementino, 1776), il *Mitridate* (Nazareno, 1788), la *Zaira* (Nazareno, 1777 e Clementino, 1781), per non citare che qualche esempio.

Fonte unica, quasi, per questa parte dello studio è il *Diario ordinario*. I titoli delle tragedie per la maggior parte sono dati anonimi, ma a volte però, soprattutto quando si tratta di tragedie francesi, il *Diario ordinario* fa qualche eccezione, e, o ci dà il nome del poeta, o ci dice che si tratta di traduzioni dal francese, il che, oltre ad aver facilitata la ricerca degli autori, ci ha resi più sicuri nella determinazione di essi. A volte invece mancano notizie proprio nei

(1) V. Francesco Colagrosso, *Saverio Bettinelli e il teatro gesuitico,* Firenze, Sansoni, 1901.

casi in cui sarebbero più necessarie, trattandosi, ad esempio, di soggetti sfruttati da innumerevoli poeti.

In ogni modo è certo che su ventidue tragedie ben diciotto sono francesi e quattro italiane. La proporzione mostra, con evidenza numerica, quanto il teatro francese fosse in onore in questi collegi.

Non si tratta dei drammi lacrimosi del La Chaussé, o delle tragedie borghesi del Diderot, in quel momento assai in voga, in cui anche non manca la parte morale e la predica, si potrebbe dire, è d' obbligo, si tratta invece in gran parte di rappresentazioni del teatro classico francese. Certo non poteva mancare la rappresentazione della tragedia apologetica del martirio cristiano: il *Polyeucte*, né l' *Athalie*, la tragedia biblica, fin dall' origine destinata alla rappresentazione in un collegio.

Ma al Corneille e al Racine è superiore, per numero di rappresentazioni, il Voltaire (1).

A questi autori va aggiunto qualche altro come il Crébillon per la sua « arcisopratragichissima » tragedia, come veramente si potrebbe chiamare con superlativo

(1) Il *Diario ordinario* dandoci l' annunzio delle seguenti tragedie nomina l' autore, oppure dice che sono traduzioni dal francese. Perciò mi pare che con sufficiente sicurezza si possa ritenere che queste tragedie sono del Voltaire. Credo che possa riuscire interessante l' elenco di esse.

1. *Adelaide di Gueselino*	(Clementino, 1780)
2. *Alzira*	(Clementino, 1778)
3. *Il Bruto*	(Nazareno, 1776)
4. *La morte di Cesare*	(Nazareno, 1784)
5. *L' orfano della Cina*	(Nazareno, 1779)
6. *La Semiramide*	(Nazareno, 1783)
7. *Gli Sciti*	(Nazareno, 1780 - Clementino, 1779)
8. *Il Tancredi*	(Nazareno, 1783)
9. *La Zaira*	(Nazareno, 1777 - Clementino, 1781)
10. *La Merope*	(Nazareno, 1776)

valaressiano la tragedia *Rhadamiste et Zénobie* (Clementino, 1784), Houdart de la Motte per la sua celebre *Ines di Castro* (Clementino, 1779) e due o tre altri scrittori dimenticati.

Quanto alle traduzioni di cui questi collegi si servivano è difficile, anzi impossibile, fare determinazioni. Il Settecento ebbe veramente dovizia di tali traduzioni. Ad esse si applicarono anche ingegni non spregevoli; ma per questi teatri furono adoperate traduzioni letterarie, o piuttosto rifacimenti, adattamenti, con opportune soppressioni di dialoghi e di scene, in omaggio alla modestia?

Quanto alle rare rappresentazioni di tragedie italiane, vi è il *Giovanni di Giscala* di Alfonso Varano (1) rappresentato al Nazareno nel 1781 e al Germanico nel 1791, una delle migliori tregedie italiane dell'epoca anteriore all'Alfieri in cui la figura di Giovanni, uscita tutta fiera dalla penna dell'autore, è commovente e simpatica forse anche contro il suo volere.

Vi è inoltre un'*Adelasia*, che il *Diario ordinario* dice di un certo P. D. Antonio Ringhieri monaco olivetano. Ma di questo P. D. Antonio Ringhieri non si trovano notizie, mentre invece celebre in quel tempo, come autore di tragedie, era un P. Francesco Ringhieri (2), monaco olivetano, autore anche di un'*Adelasia*

(1) Sul Varano v. E. Bertana, op. cit., e l'articolo del prof. Molineri: *I precursori dell' Alfieri*, in *Gazzetta letteraria*, Torino, 1880, anno IV, p. 397 sgg. in cui si occupò esclusivamente del Varano. La migliore edizione delle tragedie del Varano si ha nelle *Opere teatrali* di A. Varano, Roma, Mordacchini, 1825 che reca, oltre la vita del Varano, compilata dal Paravia, l'elogio composto da Emilio Pannelli.

(2) Sul P. Francesco Ringhieri, monaco olivetano, al secolo Pompeo Ulisse, v. E. Bertana, op. cit.; De Tipaldo, op. cit., vol. V, p. 446 sgg. e Lombardi, op. cit , vol. III, p. 384. La più completa edizione del teatro del Ringhieri è quella di

in Italia. Perciò il *Diario ordinario* deve avere sbagliato il nome, il che non ci meraviglia date le sue inesattezze.

Vi è poi una *Giocasta la Giovane* del signor dottore Girolamo Baruffaldi (1) (Clementino, 1777), una *Griselda* (2) (Clementino, 1782) senza nome d'autore, ma probabilmente d'origine italiana, un *Eustacchio* (3) (Germanico, 1784) e qualche altra tragedia probabilmente italiana senza la determinazione dell'autore che la legittimi per tale con sicurezza.

I viaggiatori stranieri in generale non parlano di questi spettacoli. Il Bergeret, credendo a quello che gli era stato detto, che fossero cioè rappresentazioni degne di essere viste, vi si recò, ma ne ebbe una vera delusione, che gli fece concludere: « Cela a était joué « comme dans les couvents, c'est tout dire » (4). In Francia infatti per deridere una tragedia si diceva appunto: « Tragédie de collége ». Migliore impressione riportò il Bergeret per gl'intermezzi, la cui musica fu abbastanza buona. Il Bergeret però era critico

Venezia, Zatta, 1788, che comprende 24 tragedie. Il Settecento non ebbe autore tragico più applaudito e più popolare di lui. Nelle tragedie del Ringhieri non v'è il rispetto di nessuna regola, le rime vi sono sparse a capriccio, il meraviglioso fantastico vi abbonda e gli amori, non lasciati in disparte nemmeno negli argomenti sacri, non possono mancare nei profani, tra cui l'*Adelasia in Italia*. I cori e i singoli personaggi nelle rappresentazioni del Ringhieri erano talvolta accompagnati da melodie.

(1) Per il BARUFFALDI v. DE TIPALDO, op. cit., vol. III, p. 208 sgg.; A. LOMBARDI, *Storia della letteratura italiana*, Modena, 1880, vol. IV, p. 210 sgg.

(2) Una *Griselda* scrisse il GOLDONI e un'altra il conte GIAN FRANCESCO GALEANI NAPIONE, Torino, 1785.

(3) Scrissero tragedie su questo argomento ANNIBALE MARCHESE e il P. AGOSTINO PALAZZI. La tragedia del Palazzi anzi fu spessissimo recitata con gran plauso nei collegi.

(4) BERGERET et FRAGONARD, op. cit., lett. 10 febbraio.

severo e d'altra parte per la recitazione tragica i francesi allora erano superiori a noi, soprattutto erano nostri maestri per l'espressione, tanto che quando da noi un attore emergeva, per somma lode veniva chiamato « il Lekain dei nostri giorni ». Perciò, ammesso pure che i collegiali avessero fatto miracoli, la loro recitazione doveva apparire assai imperfetta a chi era abituato ad un genere migliore di declamazione tragica. Il giudizio del Bergeret deve essere quindi accettato con le opportune riserve.

A volte in questi collegi erano ammessi anche veri cantanti di professione e comici. Così, per esempio, nel carnevale dell'anno 1787 al Clementino cantarono i primi musici dei teatri di Roma (1) e al Germanico, come dice il *Diario ordinario*, quasi tutte le rappresentazioni erano date « da una compagnia di giovani di « ceto civile » (2). E questo veramente è piuttosto strano, poiché in generale queste rappresentazioni, oltre al concedere ai collegiali un onesto divertimento, avevano per scopo l'educazione e l'addestramento loro anche nella recitazione, nel canto, nella danza, scopo che sarebbe venuto a mancare del tutto se tali spettacoli si fossero affidati a mercenari.

*
* *

Una rappresentazione che costituisce un vanto del teatro romano, per quanto dovuta semplicemente ad

(1) *Diario ordinario*, 24 febbraio 1787.

(2) Veramente non si sa come interpretare la frase del *Diario ordinario*. Se si fosse trattato dei collegiali stessi, parrebbe strano il dire che le rappresentazioni erano fatte da « una compagnia « di giovani di ceto civile ». D'altra parte vi erano compagnie così costituite? Chi sa che non si tratti di compagnie filodrammatiche improvvisate nel carnevale e costituite forse con giovani interni ed esterni al collegio?

alcune favorevoli circostanze, è la rappresentazione dell' *Antigone* dell' Alfieri, che ebbe luogo nel palazzo del duca Grimaldi, il 20 novembre del 1782; rappresentazione del tutto indipendente dal teatro tragico del tempo, fatto isolato senza immediate conseguenze, che ci mostra Roma non ancora matura per comprendere ed accogliere il forte spirito alfieriano.

L' Alfieri, spinto dal desiderio di rivedere la sua donna e abitare la città nella quale essa abitava, era a Roma fin dal maggio del 1782.

Abbiamo già visto che nell' autunno di quell' anno una compagnia di nobili dilettanti recitava nel palazzo del duca Grimaldi: l' Alfieri fu spettatore di una di queste rappresentazioni e precisamente di quella del *Conte d' Essex* nella quale la parte di Elisabetta era sostenuta dalla duchessa di Zagarolo, quella che doveva poi essere prescelta dall' Alfieri per la parte d' Antigone. E l' Alfieri « d'una in un'altra idea fantasticando » arrivò fino all' idea di tentare, per mezzo di questi dilettanti, la prima prova della rappresentazione di una delle sue tragedie (1).

La recita dell' *Antigone* fu un vero trionfo per l' Alfieri. *Le Effemeridi Letteraria di Roma*, più intelligentemente del *Diario ordinario*, ci regalano a proposito di questo avvenimento un bell' articolo di cronaca dove, tra idee viete, non manca qualche spunto di saggio apprezzamento (2).

L' abate Lucantonio Benedetti, da uomo intellettuale, non poteva lasciar passare sotto silenzio un avvenimento di tal genere, anzi, data l' importanza del fatto, provvide affinché tutto il racconto fosse tramandato ai posteri in modo che né il duca Grimaldi, né

(1) Vittorio Alfieri, op. cit., cap. X.
(2) *Effemeridi letterarie*, 14 dicembre 1782.

la nobiltà romana avessero da farci una magra figura (1). Che i cento domestici, di cui egli ci parla, fossero stati frutto delle buone intenzioni dell'abate, non so, certo però la rappresentazione dovette riuscire soddisfacentissima sotto ogni punto di vista, ché il duca Grimaldi non era persona da lesinare sulla munificenza della sua ospitalità, e l'Alfieri — che non era molto facilmente contentabile — rimase « insuperbito non « poco », come egli stesso ci dice, del prospero successo della recita tanto da decidersi, verso il principio del seguente anno 1783, a tentare l'altra terribile prova: quella della stampa.

*
* *

Quanto alle rappresentazioni di tragedie nei teatri pubblici queste costituiscono, come ho già detto, un'eccezione.

Tra queste eccezioni vi è l'*Aristodemo* del Monti (Valle, 1787) (2), il *Galeotto Manfredi*, pure del Monti (Valle, 1788) (3), la *Saira* dell'abate Mallio (Capranica, 1787) (4) e un'*Ifigenia in Tauride* rappresentata al Capranica, nel 1784 (5), di cui il *Diario ordinario* ci dà indirettamente l'annunzio, omettendo al solito il nome dell'autore.

La rappresentazione in un pubblico teatro di una tragedia veramente bella, quale l'*Aristodemo*, tragedia

(1) David Silvagni, *La corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX*, Firenze, Tipografia della Gazzetta d'Italia, 1881, vol. I, cap. XVIII.

(2) V. Wolfango Goethe, op. cit., 15 gennaio 1787.

(3) V. *Diario ordinario*, 19 gennaio 1788.

(4) Dispacci dell'agente diplomatico della repubblica di Lucca presso la S. Sede. V. Giovanni Sforza, *I teatri di Roma dal 1785 al 1790*, ne *La Domenica Letteraria*, 14 genn. 1883.

(5) V. *Diario ordinario*, 24 gennaio 1784.

composta a Roma da un poeta che vi era già da anni e prendeva parte attiva alla sua vita, fu per Roma un avvenimento nuovo che mise in agitazione l'intera città. L'abate Monti infatti scriveva al tipografo Bodoni, quello che già aveva fatto dell'*Aristodemo* la prima splendida edizione: « Martedì sera andrà su queste « scene l'*Aristodemo*, e son trenta giorni che nei cer« velli romani è entrato il fanatismo di cui io solo sono « la vittima. Non vi posso esprimere questa orribile « confusione ... » (1). Eppure la tragedia, oltre all'essere stata già pubblicata, era stata letta e riletta nei circoli romani e rappresentata privatamente, una volta al palazzo Sorci, cioè in casa del Monti, presso quel tale abate Paolo Ferretti, di cui abbiamo già parlato e un'altra al teatro degli Imperiti.

A una di queste letture anzi aveva assistito il Goethe, il quale, lodandone sinceramente l'autore, non aveva potuto fare a meno di esprimere il timore che il pubblico romano non sapesse gustare la nobile bellezza di questa tragedia (2). Ma nonostante i timori del Goethe, la recita dell'*Aristodemo* fu un vero trionfo per il Monti, di cui si fece cronista lo stesso Goethe. « Finalmente », egli dice, « l'*Aristodemo* è stato « rappresentato ed assai felicemente e con i più grandi « applausi. L'abate Monti appartiene alla famiglia del « Nipote, ed è conosciuto e stimato dalla parte più « distinta della città e quindi i palchi molto affollati « non risparmiarono i loro applausi. La platea fin dal « principio rimase conquistata dalla bellezza dei versi « e dalla magnifica recitazione e non trascurò nessuna « occasione per manifestare la sua soddisfazione. Anche

(1) Monti, *Epistolario*, Milano, Resnati, 1842, lett. 12 novembre.

(2) Goethe, op. cit., 23 novembre 1786.

« il gruppo degli artisti tedeschi non fu da meno « degli altri, questa volta completamente al suo posto, « mentre abitualmente si dimostra alquanto precipitoso. « L'autore era rimasto a casa in preda ad un'agita- « zione terribile, ma di atto in atto le notizie gli giun- « gevano sempre più confortanti e la sua pena si tra- « sformò in una grande gioia. Ora non manca a nessuna « replica e tutto va a meraviglia, e così quando un'opera « ha un vero merito può anche in mezzo alle cose più « contrarie guadagnare anche l'applauso delle masse, « oltre quello degli intenditori. Ma anche l'esecuzione « merita ogni lode. E l'attore principale che riempie « tutta la tragedia recita in modo veramente superiore « e dà l'illusione di veder muoversi un vero re dell'anti- « chità. Avevano adottati per il teatro i costumi che ci « piacciono tanto nelle statue e si vedeva chiaramente « che il primo attore aveva studiato gli antichi » (1).

Il suo resoconto è ricco di particolari interessanti, tra cui quelli sulla recitazione e sul costume, il quale, senza gli anacronismi in cui di solito si cadeva, doveva anch' esso costituire una bella eccezione.

Finita la rappresentazione fu un accorrere di tutti alla casa del Monti per porgere all'autore le più vive congratulazioni. Il Monti stesso ne scriveva al suo Bodoni: « Nel teatro Valle fu recitata ieri sera la mia « tragedia; io non v'intervenni, ma finita la rappre- « sentazione fu inondata la mia casa di gente che « pareva forsennata pel piacere. Sta male a me scri- « vere queste cose, ma scrivo ad un amico, e v'assi- « curo che tutti convengono non essersi mai veduto « in Roma spettacolo simile, né simile furore d'ap- « plausi ... » (2).

(1) Goethe, op. cit., 15 gennaio 1787.
(2) Monti, op. cit., lett. 17 gennaio 1787.

Eppure in mezzo a tanti entusiasmi e a tanti trionfi, giusti del resto, il *Diario ordinario* tace del tutto l'avvenimento e continua i suoi annunzi stereotipati di drammi seri e farsette; si perde in un elogio sullo scenografo d'Argentina Francesco Chiarottini di Cividale del Friuli e dell'*Aristodemo* non dà neanche l'annunzio.

Mentre si rappresentava al Valle l'*Aristodemo* del Monti, al Capranica si rappresentava la *Saira* dell'abate Michele Mallio segretario di monsignor Soderini. Ma la *Saira* ebbe « un meschino incontro » non avendo neppure il vantaggio di buoni attori. Questa rappresentazione è, non di meno, degna di nota in quanto che l'autore di essa, se non romano, risiedeva però a Roma come il Monti e partecipava della vita artistica e letteraria di questa città. « Una nobile emulazione », dice il Mallio, « mi fece dire col Correggio « anch'io sono pittore e mi pose in mano la penna per « scrivere questa tragedia » (1). Quale fosse questa emulazione è facile immaginare: quella che sorgeva in lui per i trionfi del Monti, la cui tragedia, se rappresentata pubblicamente a Roma soltanto in quel carnevale, aveva però già avuto il suo plauso nei teatri privati della Città e in quelli pubblici altrove. L'imitazione del Monti fu una specie di pensiero costante per il Mallio, che non riuscendo, non solo a superare il rivale, ma neanche ad uguagliarlo, nutrì contro di lui la più bassa invidia, che lo spinse a satireggiarlo aspramente.

Pare che in un'altra rappresentazione a Perugia, nel teatro del Verzaro, la *Saira* avesse avuta maggiore fortuna; questo almeno risulta da quanto si dice nella

(1) *Saira*, prima edizione, v. dedica a monsignor Soderini.

ristampa della *Saira* stessa, che ebbe luogo a Perugia in occasione della nuova rappresentazione (1).

Il Monti intanto incoraggiato dall'accoglienza che aveva riportato il suo *Aristodemo*, l'anno seguente, nel carnevale, esponeva a Roma nello stesso teatro Valle l'altra sua tragedia: il *Galeotto Manfredi* (2). Ma il successo del *Galeotto Manfredi* dovette essere inferiore a quello dell'*Aristodemo* (3), e in ogni modo non soli trionfi procurarono al Monti le sue tragedie, ché non pochi furono anche i dispiaceri che egli ebbe a soffrire per l'invidia dei suoi emuli.

Quanto alle rappresentazioni di queste tragedie non costituiscono, ripeto, che bellissime eccezioni, ma eccezioni soltanto, che se a prima giunta possono impressionare favorevolmente lo studioso, man mano che egli si addentra nello studio gli appaiono sempre meglio nella loro vera realtà di rappresentazioni uniche nel genere, staccate da tutte le rappresentazioni del tempo.

Le tragedie dell'Alfieri, tirannicida, spiranti forza e nobili rivolte, non potevano essere pascolo adatto agli spiriti infiacchiti d'un decadente Stato, e solo più tardi, al tempo della Repubblica, le troveremo in onore nei teatri romani.

(1) Per il Mallio v. De Tipaldo, op. cit., vol. IV, p. 112; Leone Vicchi, op. cit., decennio 1781-1790, p. 434; Filippo Massi, *Il mio paese*, Fermo, Tipografia E. Mucci, 1897 e soprattutto il lavoro del dottor Domenico Spadoni, *Alle origini del Risorgimento: Un poeta cospiratore confidente*, Macerata, Tipografia Ed. Maceratese, 1901.

(2) Questa volta il *Diario ordinario* ricorda di notare la rappresentazione, aggiungendo anzi che « riscosse il generale « applauso di tutto il pubblico », 19 gennaio 1788.

(3) D. Strocchi scrive: « Ieri sera andò in scena il *Ga-« leotto Manfredi*, la seconda tragedia del Monti. Il successo « fu buono. Oh! è pure la difficil cosa piacere a questi Romani! », *Lettere*, Faenza, Conti, 1868, lett. 15 gennaio 1788.

Così dunque tra le vecchie cose belle e brutte i teatri pubblici e privati menavano la loro stanca vita, nell'attesa inconscia che il soffio della Rivoluzione giungesse finalmente, e spazzasse ogni avanzo del passato, e cambiasse aspetto anche alla Città Eterna, rinsanguando con un fiotto di sangue vitale le sue invecchiate istituzioni.

VII.

Spettacoli minori.

I buoni Romani erano troppo amanti dei divertimenti d'ogni genere perché si potessero contentare soltanto dell'opera seria e buffa, delle rappresentazioni comiche e tragicomiche del carnevale.

Ora il cinematografo risponde alle esigenze di un pubblico che ha bisogno di trovare aperto in tutte le ore un luogo di divertimento senza troppo dispendio, ma neanche nel Settecento mancavano generi minori di spettacoli, alcuni dei quali ordinati forse in modo non troppo dissimile da quelli odierni, spettacoli che costituivano la delizia del popolino e a volte anche della nobiltà, specie nelle stagioni in cui i teatri erano chiusi.

***

Primi tra gli spettacoli minori — a cui si rimane quasi incerti se assegnare soltanto un secondo posto — sono certamente gli spettacoli dati con i burattini. Tali rappresentazioni in questo periodo erano ancora grandemente in onore, come risulta da numerosissime domande di licenza a monsignor Governatore.

Il Moroni (1) ci parla di proposito di questo speciale genere di divertimento considerato soprattutto nell'ambiente romano e alcune sue osservazioni sono molto giuste. Le rappresentazioni con i burattini avevano indubbiamente in quel tempo la loro importanza: erano i burattini che facevano la satira degli avvenimenti sociali e le dimostrazioni, più o meno ostili, per quanto sottintese, contro gli avvenimenti politici. « Non « erano ancora venuti i tempi », scrive il Moroni, « in cui all'ombra di uno pseudonimo è lecito a chiun- « que diluire i propri pensieri in polemiche lunghe e « uggiose, ché la severità dei bandi contro gli scrittori « poco discreti e la paura del capestro e della pri- « gionia costringevano gl'intelletti a quelle frasi inci- « sive, e quasi diremmo scultorie, a quel linguaggio « secco e mordace, pieno di sali, di allegorie, di bisticci, « di doppi sensi in cui ogni sillaba era una rivelazione, « ogni reticenza un vituperio e che potrebbe essere « considerato come una nuova forma di letteratura « schiettamente romana » (2).

Già si è parlato dei luoghi dove queste rappresentazioni si davano. Senza ripetere ciò che si è detto, è bene però ricordare che piazza Navona, per tutti questi generi minori di spettacoli, era il centro, il ritrovo allegro e popolare.

(1) A. Moroni, *Buffonerie vecchie e nuove*, Roma, Forzani, 1882, p. 53 sgg.

(2) A. Moroni, op. cit., p. 63. Nella biblioteca Vittorio Emanuele di Roma si conservano tra i manoscritti vari « copioni » di rappresentazioni fatte con burattini, ma sfortunatamente non c'è nulla del periodo di cui ci occupiamo nè lì, nè altrove. Certo la maggior parte di questi scritti in cui si rivela lo spirito popolare romano sono andati perduti, ed è peccato, perché da quel po' che ci rimane si vede quale forza, e nello stesso tempo quale finezza, animasse a volte quella specie di poesia epigrammatica e satirica.

Tra i burattinai pubblici di cui spesso ricorre il nome è Sebastiano Faldi, che anzi in una domanda è chiamato « il Pulcinella delli burattini » (1). Egli però doveva essere assai rispettoso verso il Governo, come appare dalla stessa domanda in cui dichiara di non aver mai avuto alcun richiamo dalla polizia nei tanti anni che aveva esercitato il mestiere di burattinaio.

Le rappresentazioni con burattini, come del resto tutti gli altri minori spettacoli, venivano dati, previo permesso, in ogni stagione.

E oltre alle rappresentazioni pubbliche, date anche nelle pubbliche vie e piazze della città, vi erano quelle private, come risulta dalle domande che si conservano nell' Archivio di Stato, il che mostra quanto i Romani fossero appassionati per questi divertimenti.

Speciale è a volte il linguaggio di questi burattinai che dicono di trovarsi: « Un edificio di Burattini » (2) e vogliono perciò metterlo in uso, oppure domandano di fare « li burattini col Castello » (3). Insieme con questo a volte chiedono di poter « dispenzare ora« zioni è cavar denti a ciò possino vivere con la loro « famiglia » e spesso per ricambiare la favorevole accettazione delle domande si promettono preci « per « la lunga conservazione ed esaltazione dell' Ecc.[za] « V.[ra] » (4).

(1) Archivio di Stato, Roma (Archivio Camerale), domanda del febbraio 1783, bust. 15, fasc. 2.

(2) Archivio di Stato, Roma (Archivio Camerale), domanda di Camillo Caselli, dicembre 1781, bust. 15, fasc. 2.

(3) Archivio di Stato, Roma (Archivio Camerale), domanda di Mario Nicoli, agosto 1778, bust. 15, fasc. 2. Comune è anche l' espressione di « castello dei burattini ».

(4) Archivio di Stato, Roma (Archivio Camerale), bust. 15, fasc. 2.

Oltre alla comune denominazione di burattini spessissimo trovo quella di « Figurine », di « Edifizio di « Figurine » (1), « Commedia in Figurine » (2), « Tea- « trino di Figurine » (3), le quali figurine non dovevano essere che burattini, o specie di burattini, come risulta da una domanda del già menzionato Sebastiano Faldi e compagni, che si chiamano anche « comici in « Figurine » (4), e meglio ancora dalla domanda di Gaetano Pozzi e compagni per ottenere « la solita « Licenza per il prossimo venturo carnevale da poter « rappresentare le Comediole con Figurine o siano « Burattini in un Granaro posto a strada Borgo- « gnona » (5).

*
* *

Funzionavano diversamente invece le « figure e « statue matematiche », l' « Edificio Matematico », l' « istrumento da suono mattematico », i quali oggetti erano mossi da speciali meccanismi, il che mostra che alla parola matematico veniva allora dato il significato di meccanico. Tale significato appare evidente da un avviso a stampa dato al pubblico nel 1785 da un certo

(1) Archivio di Stato, Roma (Archivio Camerale), domanda di Alessandro Cassani, dicembre 1784, bust. 15, fasc. 2.

(2) Archivio di Stato, Roma (Archivio Camerale), domanda di Federico Marchese e compagni, maggio 1785, bust. 15, fasc. 2 e domanda di Pavolo Parigiani e compagni, gennaio 1773, bust. 15, fasc. 2.

(3) Archivio di Stato, Roma (Archivio Camerale), domanda di Alessandro Bacchelli e Teodoro Brengeri, gennaio 1778, bust. 15, fasc. 2 e due domande senza data nella stessa bust. 15, fasc. 2.

(4) Archivio di Stato, Roma (Archivio Camerale), gennaio 1773, bust. 15, fasc. 2.

(5) Archivio di Stato, Roma (Archivio Camerale), gennaio 1782, bust. 15, fasc. 2.

Angelo Colli, avviso che nel suo genere e per la sua rarità è assai interessante (1). Significato di meccanico era pure dato alla parola matematico applicata alle figure e alle statue, come ci appare dalla domanda di Giovan Battista Chiavi piacentino, che desidera di far vedere « una figura di legno Matematica nell' Entrare

(1) « *Avviso a stampa dato al pubblico da Angelo Colli nel* « *luglio 1785*. Si fa sapere a questo rispettabile pubblico, che « è già uscita quella bella opera, ossia Edifizio Matematico fab- « bricato in Roma da un giovane meccanico, ove nel medesimo « si fa vedere al naturale la bella ed inespugnabile Fortezza di « Algieri adorna di molti attrezzi militari e Mori Soldati con « li seguenti movimenti, cioè:

« 1. Una sentinella che passeggia osservando se si ac- « costa il nemico

« 2. Altra sentinella che apre e serra cancelli

« 3. Altra sentinella che passeggia in diverse direzioni « finché scarica la molla maestra

« 4. Due sentinelle che figurandosi che il nemico si ac- « costi suonano ognuno un campanello per avvisare il grande « Uffiziale di guardia

« 5. Viene il grande Uffiziale e con esso sei mori armati

« 6. Il grande Uffiziale da ordini ai Bombardieri che fac- « ciano una salva di cannoni

« 7. Sentesi nel medesimo tempo al naturale il di già no- « minato scarico di cannoni vedendo proprio uscir fuori le palle « roventi

« 8. Si vedrà ancora la detta fortezza che resta in mezzo « al Mare agitata al naturale, è fluttuante.

« Il tutto viene eseguito da rote, rocchetti e molle situate « in diverse maniere, squadre, trasporti e leve: il tutto mate- « maticamente composto. Per rendere il divertimento più bril- « lante ci sarà il loro servo Antonio detto il veneziano, il quale « farà vedere diversi giuochi piacevoli e mai più veduti. Il detto « edifizio si fa vedere a piazza Navona incontro il teatro Ornani « accanto al Chiodarolo. Il pagamento per la Nobiltà sarà la « loro cortesia, e per gli altri bajocchi tre a testa, e si darà « principio sabbato il giorno 16 luglio ». Archivio di Stato, Roma (Archivio Camerale), bust. 15, fasc. 2.

« di Piazza Navona, la quale fa ciochi sopra la corda « come se fosse vivente! » (1).

Vi erano anche giochi « Mattematici » come risulta dal diario inedito di Franco Fortunati, il quale ci dice che il 2 settembre del 1792 « si aprì il teatro d'Ar- « gentina per cinque sere e dal cav. Antonio Pinetti « furono fatti molti sorprendenti giuochi di bussolotti « e mattematici ed ogni sera erano diversi; il sud- « detto lavorava il tutto a forza di macchinette, e si « pagava bajocchi 50 per ciascuno ». Come si vede anche qui la parola « mattematici » ha significato di meccanici.

Vi erano poi le « ombre matematiche », gli « Edi- « fici Matematici di Ombre » che non erano che vedute diverse di « Chiese, Tempj antichi, Piazze, Giar- « dini, Boscareccie, Marine ed altre simili cose » (2), come appare dalle domande stesse in alcune delle quali troviamo spiegazioni di particolari interessanti. Così da quella di Sebastiano Faldi del novembre del 1770 risulta che il suo « Edificio di Ombre Matematiche « consistente in diverse vedute » era « tutto di carta » (3), da quella di Giovanni Filonardi risulta che il suo « Edi- « ficio di Ombre Matematiche » era « tutto trasparente « con lumi » (4).

Assai frequenti erano anche gli spettacoli con « Lanterne magiche » e con « camere ottiche ».

(1) Archivio di Stato, Roma (Archivio Camerale), bust. 15, fasc. 2.

(2) Archivio di Stato, Roma (Archivio Camerale), domanda di Sebastiano Faldi, agosto 1775, bust. 15, fasc. 2.

(3) Archivio di Stato, Roma (Archivio Camerale), bust. 15, fasc. 2.

(4) Archivio di Stato, Roma (Archivio Camerale), aprile 1777, bust. 15, fasc. 2.

Trovo anche la domanda di un tal Angelo Sardo veneziano « Machinista in codesta Dominante », il quale avendo un « Teatro composto di diverse machine « apartenenti alla Fisica sperimentale » desidera di far vedere al pubblico le sue esperienze (1).

E ancora si cerca di attrarre il pubblico con « statue di stucco » (2), con « pupazzi che giocano « su di una tavola » (3), con « una macchina di legno « lavorata da eccellente mano » (4), con « un istru- « mento d° (detto) il mondo nuovo » (5) il possessore del quale si offriva anche di « cavar denti, vendere « segreti per levare macchie », le quali cose nel loro strano insieme ci mostrano il popolo romano a volte ingenuo e primitivo, a volte invece più o meno intelligentemente occupato, nei suoi divertimenti, degli ultimi trovati delle scienze fisiche e meccaniche.

* * *

A questi generi assai vari di spettacoli — la maggior parte dei quali assolutamente sconosciuti — ce ne sarebbe da aggiungere altri (6), i quali però essendo dati nelle vie, escono dai limiti di questo lavoro. Attinenza con esso invece hanno gli spettacoli dati nell'anfiteatro Corea, i giochi eseguiti ogni tanto nei

(1) Archivio di Stato, Roma (Archivio Camerale), marzo 1785, bust. 15, fasc. 2.

(2) Archivio di Stato, Roma (Archivio Camerale), domanda di Francesco Bardini, 1786, bust. 15, fasc. 2.

(3) Archivio di Stato, Roma (Archivio Camerale), domanda di « una donna che è stata ammalata », bust. 15, fasc. 2.

(4) Archivio di Stato, Roma (Archivio Camerale), domanda di Filippo Morandi, bust. 15, fasc. 2.

(5) Archivio di Stato, Roma (Archivio Camerale), settembre 1778, bust. 15, fasc. 2.

(6) V. A. Bertolotti, *Divertimenti pubblici nelle feste religiose del Sec. XVIII dentro e fuori le porte di Roma*, Roma, 1887.

teatri da compagnie di saltatori e le « giudiate » le quali a volte furono anche rappresentate nei teatri.

Di questi spettacoli darò ancora un rapidissimo cenno.

Nell'anfiteatro Corea, inaugurato il 3 luglio del 1780, gli spettacoli che in generale si davano erano le giostre con i tori. Ci parlano di queste giostre tanto il *Diario ordinario*, quanto il diario del Fortunati. Si davano nella stagione estiva ed i Romani vi prendevano grande divertimento. Alcune volte, come nel 1780 e nel 1784 (1), i giostratori furono spagnuoli autentici, e si può immaginare allora quale fosse l'entusiasmo dei Romani. In questo anfiteatro si davano anche « cantate « a più voci » e spettacoli di fuochi artificiali, di cui i Romani erano appassionatissimi.

Veramente originale fu lo spettacolo che ebbe luogo al Corea l'8 luglio del 1788 dato da un tal Vincenzo Lunardi, o meglio, in sua vece, da un tal Carlo Colangeli. L'avvenimento ci è narrato con i più ampi particolari dal diario di F. Fortunati. Io ne abbrevierò il racconto sopratutto nei precedenti.

Vincenzo Lunardi, caffettiere e barbiere romano, al seguito di un signore inglese abbandonò la Città. A Londra, mentre assisteva agli esperimenti che un tale faceva con un globo areostatico, gli fu offerto, previo il pagamento di una forte somma, di partire lui con il globo invece dell'inventore che era stato preso da turbamento. Il Lunardi accettò, il volo gli andò benissimo, e come questo i molti altri che egli compì. Arricchitosi ritornò a Roma, dove dodici cavalieri — garanti per le spese da incontrare — gli ordinarono di costruire un globo. L'8 luglio, essendo tutto

(1) V. Gyb, *Le vicende del Mausoleo d' Augusto*, in *Fanfulla della Domenica*, 23 febbraio 1908.

pronto, dovea aver luogo il volo nell'anfiteatro Corea. « ... erano già presenti nel suddetto Anfiteatro » — scrive il Fortunati infiorando il suo scritto, oltre che di spropositi, d'originalissime interrogazioni — « Cardinali « e Prelati, moltissima Nobiltà; ed altre Persone di « Rango, oltre tutto il Popolo che si era impostato in « tutte le alture di Roma? Peraltro fu bellissimo la « Sciena, che essendo già vicina l'Ave Maria, ed il « Globo ancora non poteva partire, a motivo che il « Lunardi non aveva ben equilibrata l'Aria Infiam- « mabile, per inalzare il peso della Barchetta dentro? « per cui convennegli scemare il peso della suddetta « Barchetta, e mettervi una piccola Tavoletta.

« Mentre con inganno del suddetto Lunardi, faceva « fare la prova dell'equilibrio ad un tale Carlo Colan- « geli Corriere di Napoli, sciolse allora il Lunardi le « ventole del suddetto Globbo, ed immediatamente « s'innalzò circa un miglio e mezzo per aria con il « suddetto Colangeli dentro, che dopo d'essere stato « elevato in tal maniera una buona mezz'ora, ricalò « nel momento dentro il Giardino delle Monache di « S. Lorenzo Pane e Perna sopra un albero di Fico « ed allora riuscì al Colangeli di gettarsi in terra; tro- « vandosi in tal maniera libero da ogni pericolo? Il « Globbo allora che si trovava alleggerito dell'esor- « bitante peso? riprese velocemente il suo viaggio; « che dopo tre giorni lo ritrovarono sette miglia lon- « tano da Roma » (1).

Grazioso è il punto scelto dal globo per depositare il povero Colangeli, il quale, eroe senza eroismo, fu cantato dai poeti del giorno con vari sonetti, che il

(1) Franco Fortunati, op. cit., 8 luglio 1788.

Fortunati non manca di tramandare ai posteri (1). Il Lunardi, credendo col suo inganno di aver soddisfatto il pubblico e guadagnato ugualmente il danaro, dovette avere una bella delusione quando invece monsignor Governatore fece pubblicare l'avviso che il denaro dei biglietti doveva essere restituito. Così, fra le canzonature, ebbe fine quest'originale episodio.

(1) Tra i quattro sonetti riportati dal Fortunati scelgo questi due:

I. Arbor felice, che del Ciel Romano
Il nocchier primo in grembo ricevesti,
E per deporlo non offeso al piano
De' molli rami tuoi, Letto gli festi,

Te non tocchi giammai ferro villano,
Nè turbo schianti, né vapor molesti,
Ma Flora t'accarezzi e di sua mano
Re dell'Orto di faccia ove nascesti.

E d'erbe ti coronino e di fiori,
Al bianco raggio di nascente Luna,
Cari a Febo e ad Amor, Ninfe e Pastori,

Lieti cantando, all'ombra cheta e bruna,
Non i Lucchesi temerarj errori,
Ma il Romano ardimento e la fortuna.

II. Sul debil asse lanciasi d'un salto
E stende al cerchio l'animose braccia
Il volator Romano, e Lieve in alto
Per l'attonito e bruno aer si caccia.

D'orror, di gioia, un indistinto assalto
Gli animi opprime, e fa cangiar la faccia.
Ben hai, Giovine ardito, il Cor di smalto,
Se il terror di tant' Aria or non t'agghiaccia.

Non trema ei no, ma poggia, e il sol rampogna
Che nascose la luce, e le vicine
Stelle saluta, e maggior cielo agogna.

Preparate l'alloro, o tiberine
Pavide Ninfe e nell'altrui vergogna
Abbia Egli solo, la ghirlanda al crine.

*
* *

Spettacoli permessi nell'estate erano quelli dati da compagnie di saltatori, che non tutti gli anni però venivano a Roma (1). Spettacoli di tal genere ebbero luogo al Tordinona nell'estate del 1770 e nella primavera del 1773, al Pace nell'autunno del 1776, e non so in quale teatro nel luglio del 1782, come risulta dai documenti dell'Archivio di Stato.

*
* *

Un genere di spettacoli puramente romano è quello delle cosidette « giudiate », di cui ci ha lasciato un cenno il Crescimbeni, cenno che, per quanto breve, è assai importante perché d'un testimonio degno di fede (2).

Emilio Re basandosi, oltre che sul Crescimbeni, su un tratto dell'interrogatorio testimoniale « super truffa » svoltosi a Roma nel 1666 nel tribunale di monsignor Governatore, ci descrive al vivo la « giudiata » (3).

(1) A proposito di gente forestiera che veniva a Roma a scopo di dare spettacoli e divertimenti, notevole è la compagnia che giunse nel giugno del 1790 composta di sessanta Francesi, trenta cavalli, e dodici cani col pretesto di fare giuochi di cavallo, ma con lo scopo invece, pare, di aizzare il popolo ad una rivoluzione, compagnia che il cardinale Zelada, segretario di Stato, immediatamente fece partire. V. Franco Fortunati, op. cit., 24 giugno 1790.

(2) Crescimbeni, *Commentarj della Volgar Poesia*, Roma, 1702, vol. I, Libr. IV, p. 198 sgg.

(3) Emilio Re, *Qualche nota sul tipo dell' ebreo nel teatro popolare italiano*, in *Giornale storico della Letteratura Italiana*, vol. XL, anno 1912.

Filippo Clementi poi ci descrive una mascherata del 1609 « che fu forse la prima " giudiata " apparsa « sul Corso » la quale finì con gravi risse e l'imprigionamento di centoquaranta ebrei (1). L'origine dunque della « giudiata » non è troppo recente e già « nella seconda metà del Settecento », scrive il Re, « pare che accenni a decadere ». È certo però che nell'ultimo quarto del Settecento la « giudiata » era ancora assai in uso presso il popolo romano, come appare dalle numerose domande per le rappresentazioni « in Carro » che si conservano nell'Archivio di Stato di Roma. Anzi da queste domande si rileva un particolare fino ad ora sconosciuto, o per lo meno trascurato dagli studiosi, cioè che queste rappresentazioni avevano luogo non solo nelle pubbliche vie e piazze, ma anche nei teatri minori della Città. Così rappresentazioni di « giudiate » ebbero luogo nel teatrino a strada Paolina (2), nel teatrino di Carpineto in via Mazzarino (3), nel « teatrino posto in piazza « Navona, sotto il palazzo Ornani » (4), nel teatro Pallacorda (5) senza tener conto delle « giudiate » rappresentate in stanze, granai e fienili.

Anche nei paesi dell'Agro romano pare che fossero in uso queste rappresentazioni, così almeno appare

(1) F. Clementi, *Il carnevale romano nelle cronache contemporanee*, Roma, F. Setti, 1899, parte II, cap. VI, p. 327.

(2) Archivio di Stato, Roma (Archivio Camerale), domanda di Paolo Valgi, dicembre 1785, bust. 14, fasc. 2.

(3) Archivio di Stato, Roma (Archivio Camerale), dicembre 1781, bust. 14, fasc. 2.

(4) Archivio di Stato, Roma (Archivio Camerale), domanda di Tommaso Carafa, dicembre 1781, bust. 15, fasc. 2.

(5) Archivio di Stato, Roma (Archivio Camerale), domanda di Tommaso Caraffa, dicembre 1780, e domanda di Antonio del Bufalo e compagni, dicembre 1784, bust. 13.

dall'editto del 7 febbraio del 1757 del governatore di Palestrina (Giovan Paolo Clarusi), col quale si proibiva agli abitanti del castello di S. Vitturino di far « giu- « diate et altro » nei giorni di venerdì (1).

Come appare anche dalla commedia di cui ci parla il Coyer (2) era molto nello spirito dei Romani il mettere in canzonatura gli ebrei, e ciò non può far meraviglia nel popolo, se il Governo per primo sottoponeva questa gente a ogni specie di umiliazioni. Però non bisogna neanche dimenticare che questo sentimento ostile tra cristiani ed ebrei è un po' di tutti i tempi e di tutti i luoghi ove questi elementi si trovano a contatto.

* * *

Così la Roma settecentesca cosmopolita ed eclettica, ricca d'elementi e varia nei caratteri, mancante di scuole proprie e di propri artisti, emporio grande dove affluivano le merci d'ogni paese e i prodotti d'ogni arte, critica finemente severa, o ignorantemente indulgente, o capricciosamente ostile, era pure il gran sogno di ogni artista, la meta d'ogni viaggiatore, e, col suo atteggiamento di sicurezza, gran maestra al mondo. Il suo teatro, unico per alcuni caratteri, simile a quelli di tutta Italia per molti altri, oggetto di disprezzo e di ammirazione, ebbe, anche nella decadenza, i suoi vanti, tra i quali non lieve quello d'essersi conquistata l'anima del gigante tedesco: il Goethe, che non poco apprese dall'arte italiana.

GIULIA DE DOMINICIS.

(1) V. G. TOMASSETTI, *La campagna romana antica, medievale e moderna*, Roma, Loescher, 1910-1913, vol. III, p. 516.
(2) V. COYER, op. cit., lett. XXV.

APPENDICE *

ELENCO DELLE RAPPRESENTAZIONI TEATRALI

Drammi seri.

TEATRO ARGENTINA.

1776.

La disfatta di Dario (1).

Il libretto è anonimo (probabilmente è del MORBILLI) (2).
Musica di PAISIELLO.
Cantanti:
Antonio Muzzi (*Alessandro*).
Tommaso Galeazzi (*Statira*).
Giovanni Anzani romano (*Dario*).
Felice Cerruti (*Barsene*).
Biagio Parca romano (*Seleuco*).
Lorenzo Galessi (*Nearco*).
Ingegnere e pittore delle scene Vincenzo Sordini.
Ingegnere e direttore degli abbattimenti Silvestro Togni romano.
Inventore e direttore degli abiti Francesco Valsecca.
Balli:
1.° « Festa militare dei Cosacchi in tempo di notte ».
2.° « Arlecchino custode dei pazzi ».
Direttore e inventore dei balli Camillo Fabiani.

* Nell'ortografia dei nomi si son seguite volta per volta le fonti; quindi non raramente nomi indicanti le stesse persone sono scritti con ortografia diversa, e titoli di opere straniere sono più o meno trasformati.

(1) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.

(2) Dal FLORIMO (*La scuola musicale di Napoli e i suoi Conservatori con uno sguardo sulla storia della musica in Italia*, Napoli, 1880) sappiamo che al teatro S. Carlo a Napoli, nel 1777, fu data *La disfatta di Dario*, musica di Paisiello, parole di S. Angelo Morbilli. Molto probabilmente dunque anche il libretto romano è dello stesso autore.

Il Vologeso (1).

Il libretto è anonimo (è dello Zeno).

Musica di Giovanni Masi maestro di cappella romano.

Cantanti:

Antonio Muzzi (*Vologeso*).
Tommaso Galeazzi (*Berenice*).
Giovanni Anzani romano (*Lucio Vero*).
Felice Cerruti (*Lucilla*).
Biagio Parca romano (*Aniceto*).
Lorenzo Galessi di Pescia (*Flavio*).

Ingegnere e pittore delle scene Vincenzo Sordini.

Inventore e direttore degli abiti Francesco Valsecca.

Balli:

1.° « Si rappresenta la festa di alcuni pastori in riva al « Peneo, che celebrano la Vittoria di Apollo avuta dal serpente « Pitone. La venuta di Dafne. L' incontro di Apollo e d'Amore. « La vendetta d' Amore che rende Apollo amante di Dafne; in « seguito il cambiamento di essa in Alloro e finalmente per voler « di Giove implorato da Apollo, il ritorno di Dafne alle umane « forme ».

2.° « Il soccorso inaspettato ».

Inventore e direttore dei balli Camillo Fabiani.

1777.

Artaserse (2).

Libretto di Metastasio.

Musica di Pietro Guglielmi.

Cantanti:

Michele Neri detto il Manzolino (*Artaserse*).
Il Signor N. N. (*Mandane*).
Valentino Adamberger all' attual servizio di S. A. E. di Baviera (*Artabano*).
Vito Millico (*Arbace*).
Il Signor N. N. (*Semira*).
Lorenzo Calessi (*Megabise*).

Ingegnere e pittore delle scene Benedetto Fabiani di Riofreddo.

Inventore e sartore degli abiti Francesco Valzecca.

(1) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.

(2) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.

Balli:

1.° « Il Sofì tradito ».

2.° « Les petits maitres burlati ».

Inventore e direttore dei balli Onorato Viganò.

Ifigenia (1).

Il libretto è anonimo (nella dedica si dice « di celebre au-« tore »).

Musica di Giuseppe Sarti.

Cantanti:

Valentino Adamberger all'attual servizio di S. A. E. di Baviera (*Agamennone*).

Michele Neri detto il Manzolino (*Ifigenia*).

Francesco Roncaglia virtuoso di camera di S. A. E. di Baviera (*Achille*).

Ferdinando Rastrelli (*Elisena*).

Pietro Caldara (*Ulisse*).

Lorenzo Calessi (*Arcade*).

Ingegnere e pittore delle scene Benedetto Fabiani.

Inventore e direttore degli abbattimenti Silvestro Togni romano.

Inventore e sartore degli abiti Francesco Valzecca.

Inventore e direttore dei balli Onorato Viganò.

1778.

Olimpiade (2).

Libretto di Metastasio.

Musica di Pasquale Anfossi.

Cantanti:

Giacomo Panati (*Clistene*).

Girolamo Crescentini (*Aristea*).

Antonio Petroni (*Argene*).

Giacomo Veroli virtuoso di camera all'attual servizio di S. A. R. il Granduca di Toscana (*Licida*).

Giuseppe Aprile all'attual servizio di S. M. il Re di Napoli e di Sicilia (*Megacle*).

Lorenzo Calessi (*Aminta*).

(1) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.

(2) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.

Ingegnere e pittore delle scene Benedetto Fabiani di Riofreddo.

Inventore e sartore degli abiti Francesco Valzecca.

Balli:

1.° « Il francese in Londra ».

2.° « Il precettore ».

Inventore e direttore dei balli monsieur Antonio Terrade.

Enea nel Lazio (1).

Il libretto è anonimo.

Musica di Antonio Burroni maestro di cappella romano.

Cantanti:

Giuseppe Aprile (*Enea*).

Girolamo Crescentini (*Lavinia*).

Giacomo Veroli (*Turno*).

Giacomo Panati tenore (*Pallante*).

Antonio Petroni (*Camilla*).

Lorenzo Calessi (*Resindo*).

Ingegnere e pittore delle scene Benedetto Fabiani di Riofreddo.

Inventore e sartore degli abiti Francesco Valzecca.

Balli:

1.° « Rappresenta un esercito poco fa sbarcato in un' isola, « si è accampato in un bosco e gl' isolani vengono ad offrirgli « doni in segno di pace, giunge l' avviso di essersi veduto a « fronte del Porto la Flotta Nemica. Tutto l' Esercito si mette « sull' Armi, e al cambiarsi della Scena si vede il Porto colle « Navi, sulle quali s' imbarcano i Soldati, che danno le vele al « vento, combattono i Nemici, gl' incendiano le Navi, e tornano « trionfanti al Porto, dove intrecciano varie danze in segno di « allegrezza, per la Vittoria ottenuta ».

2.° « Rappresenta una Festa Carnevalesca dei fiam- « menghi ».

Inventore e direttore dei balli monsieur Antonio Terrade.

1779.

Adriano in Siria (2).

Libretto di Metastasio.

Musica di Giuseppe Sarti.

(1) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.

(2) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.

Cantanti:
Pietro Gherardi (*Adriano*).
Giacomo David (*Osroa*).
Antonio Solari (*Emirena*).
Silvestro Fiammenghi (*Sabina*).
Francesco Roncaglia (*Farnaspe*).
Lorenzo Galessi (*Aquilio*).
Ingegnere e pittore delle scene Benedetto Fabiani di Riofreddo.
Sartore degli abiti da uomo Giuseppe Mancini.
Sartore degli abiti da donna Carlo Bindi.
Balli:
1.° « Gustavo Vaza ».
2.° « La capricciosa ».
Inventore e direttore dei balli Paolino Franchi.

Antigono (1).

Libretto di METASTASIO.
Musica di GIUSEPPE GAZANIGA.
Cantanti:
Giacomo David (*Antigono*).
Antonio Salari (*Berenice*).
Francesco Roncaglia (*Demetrio*).
Silvestro Fiammenghi (*Ismene*).
Pietro Gherardi (*Alessandro*).
Lorenzo Galessi (*Clearco*).
Ingegnere e pittore delle scene Benedetto Fabiani di Riofreddo.
Sartore degli abiti da uomo Giuseppe Mancini.
Sartore degli abiti da donna Carlo Bindi.
Balli:
1.° « Amore e Psiche ».
2.° « La Guinguette ».
Inventore e direttore dei balli Paolino Franchi.

1780.

Tito Mallio.

Medonte (2).

(1) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.

(2) V. *Diario ordinario*, 29 gennaio 1780. Il *Diario ordinario* nel dare il resoconto degli spettacoli musicali del carnevale dell'anno 1780 cade in contraddizioni.

1781.

Alessandro nelle Indie (1).

Parole di METASTASIO.
Musica di DOMENICO CIMAROSA.
Cantanti:
Giacomo David (*Alessandro*).
Giovanni Rubinelli (*Poro*).
Domenico Bruni (*Cleofide*).
Diego Sironi (*Erissena*).
Gaspare Defilippis (*Gandarte*).
Lorenzo Galessi (*Timagene*).
Inventore e pittore delle scene Benedetto Fabiani.
Inventore e direttore del vestiario Francesco Baseggio veneziano.
Sartore da uomo Giuseppe Mancini.
Sartore da donna Carlo Bindi.
Balli:
1.° « Le amarezze negli amori, o sia la vendetta di Cupido ».
2.° « La forza della magìa ».
Inventore e direttore dei balli monsieur Onorato Viganò.

Scipione in Cartagena (2).

Libretto anonimo.
Musica di LUIGI CARUSO.
Cantanti:
Domenico Mombelli (*Scipione*).
Domenico Bruni (*Arsinda*).
Giovanni Rubinelli (*Luceio*).
Diego Sironi (*Idalba*).
Gaspare de Filippis detto Pacchiarottino (*Marzio*).
Lorenzo Galessi (*Massinissa*).
Inventore e pittore delle scene Benedetto Fabiani.
Inventore e direttore del vestiario Francesco Baseggio.
Sartore da uomo Giuseppe Mancini.
Sartore da donna Carlo Bindi.

(1) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.
(2) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.

Balli:

1.° « Le nozze di Solimano Secondo ».

2.° « Il disertore ».

Inventore e direttore dei balli monsieur Onorato Viganò.

1782.

Demòfoonte (1).

Libretto di Metastasio.

Musica di Giuseppe Sarti.

Cantanti:

Gaetano Scovelli (*Demofoonte*).
Girolamo Crescentini (*Dircea*).
Diego Sironi (*Creusa*).
Domenico Bedini (*Timante*).
Biagio Parca (*Cherinto*).
Lorenzo Galessi (*Olinto*).

Inventore e pittore delle scene Benedetto Fabiani.

Inventore e distributore del vestiario Francesco Baseggio veneziano.

Balli:

1.° « Le dissenzioni d'amore nel campo ».

2.° « Fiera in tempo di carnevale ».

Inventore e direttore dei balli Giuseppe Trasieri.

Arbace (2).

Il libretto è anonimo.

Musica di Felice Alessandri maestro di cappella romano.

Cantanti:

Gaetano Scovelli (*Scitalce* o *Sardanapàlo*).
Girolamo Crescentini (*Semira*).
Domenico Bedini (*Arbace*).
Biagio Parca (*Idaspe*).
Lorenzo Galessi (*Argante*).
Diego Sironi (*Alsinda*).

Inventore e pittore delle scene Benedetto Fabiani.

Inventore e distributore del vestiario Francesco Baseggio veneziano.

Maestro e direttore dei balli Giuseppe Trasieri.

(1) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.

(2) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.

1783.

Artaserse (1).

Libretto anonimo (è di METASTASIO).

Musica di GIACOMO RUST maestro di cappella romano.

Cantanti:

Biagio Parca (*Artaserse*).

Giov. Battista Longarini (*Mandane*).

Giacomo Panati (*Artabano*).

Luigi Marchesi all' attual servizio di S. M. il Re di Sardegna (*Arbace*).

Giuseppe Batazzi (*Semira*).

Lorenzo Galessi (*Megabise*).

Balli:

1.° « Minosse Re di Creta, o sia la fuga di Arianna e di « Fedra ».

2.° « La capanna incantata ».

Inventore e direttore dei balli Onorato Viganò.

Inventori e pittori delle scene del primo ballo: Carlantonio Bertani e Carlo Caccianiga, l' uno parmigiano e l' altro milanese.

Inventore e pittore delle scene del secondo ballo Luigi Basconi romano.

La musica dei balli è di Luigi Marescalchi.

Inventore e disegnatore del vestiario Giovanni Monti di Milano.

Quinto Fabio (2).

Rifacimento del *Lucio Papirio dittatore* dello ZENO (3).

Musica di LUIGI CHERUBINI.

Cantanti:

Giacomo Panati (*Lucio Papirio*).

Domenico Dedominicis (*Marco Fabio*).

Luigi Marchesi all' attual servizio di S. M. il Re di Sardegna (*Quinto Fabio*).

Giov. Battista Longarini (*Emilia*).

Giuseppe Batazzi (*Fausta*).

(1) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.

(2) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.

(3) SONNECK, *Catalogue of Opera Librettos printed before 1800*, Washington, 1914, V. *Quinto Fabio*.

Francesco Fassi (*Volunnio*).
Lorenzo Galessi (*Licinio*).

Inventori e pittori delle scene: Carlo Caccianiga milanese e Antonio Bertani parmigiano.

Inventore e disegnatore del vestiario Giovanni Monti di Milano.

Balli:

1.° « La dolce vendetta ».
2.° « Il Re dei ciarlatani ».

Inventore e direttore dei balli Onorato Viganò.

Musica dei balli di Luigi Marescalchi.

1784.

Andromeda e Perseo (1).

Libretto anonimo.

Musica di Luigi Marescalchi.

Cantanti:

Ludovico Simonetti (*Cefeo*).
Giovanni Tajana (*Andromeda*).
Sebastiano Folicaldi all'attual servizio di S. A. S. il Signor Duca di Modena (*Perseo*).
Luigi Fischer (*Fineo Re Moro*).
Pietro Selvaggi (*Barsene*).
Raimondo del Moro (*Tomiri*).
Lorenzo Galessi (*Anfrisio*).

Pittori delle scene: Ignazio de Goti architetto e pittore torinese e Domenico Chelli architetto e pittore fiorentino all'attual servizio di S. M. il Re delle Due Sicilie.

Direttore del vestiario Francesco Baseggio veneziano.

Balli:

1.° « Ballo favoloso tragico pantomimo: il Meleagro ».
2.° « Ballo cinese ».

Inventore e direttore dei balli Onorato Viganò.

Musica dei balli di Luigi Marescalchi.

Tullo Ostilio (2).

Libretto di Francesco Ballani romano.

Musica di Giuseppe Gazzaniga.

(1) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.
(2) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.

Cantanti:

Pietro Selvaggi (*Tullo Ostilio*).

Raimondo del Moro (*Emilia*).

Ludovico Simonetti (*Publio*).

Sebastiano Folicaldi all' attual servizio di S. A. S. il Signor Duca di Modena (*Orazio*).

Giovanni Tajana (*Camilla*).

Lorenzo Galessi (*Sesto*).

Inventore delle scene Ignazio de Goti architetto e pittore torinese.

Balli:

1.° « Eroico e tragico pantomimo: Andromaca in Epiro ».

2.° « Semitragico pantomimo: il convitato di Pietra ».

Musica dei balli di Luigi Marescalchi.

Inventore e direttore dei balli Onorato Viganò.

1785.

Ezio (1).

Libretto anonimo.

Musica di ANTONIO PIO.

Cantanti:

Felice Berretta (*Valentiniano*).

Michele Benedetti (*Fulvia*).

Francesco Roncaglia all' attual servizio di S. M. il Re delle Due Sicilie (*Ezio*).

Florido Ferri (*Onoria*).

Domenico Mombelli (*Massimo*).

Michele Cavanna (*Varo*).

Ingegnere e pittore delle scene Ignazio de Gotti.

Direttore e sartore degli abiti Francesco Baseggio.

Balli:

1.° « Alceste ».

2.° « Il geloso per equivoco ».

Inventore e direttore dei balli Onorato Viganò.

Erifile (2).

Libretto anonimo (DE GAMERRA?) (3).

Musica di GIUSEPPE GIORDANI.

(1) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.

(2) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.

(3) SONNECK, op. cit., V. *Erifile*.

Cantanti:
Michele Benedetti (*Erifile*).
Francesco Roncaglia (*Cleomene*).
Domenico Mombelli (*Learco*).
Florido Ferri (*Ermione*).
Felice Berretta (*Cresfonte*).
Michele Cavanna (*Idaspe*).
Ingegnere e pittore delle scene Ignazio de Gotti.
Direttore e sartore degli abiti Francesco Baseggio.
Balli:
1.° « Piramo e Tisbe », ballo eroico, tragico, pantomimo.
2.° « Ballo d' Olandesi ».
Inventore e direttore dei balli Onorato Viganò.

1786.

Quinto Fabio (1).

Libretto anonimo.
Musica di Ferdinando Bertoni.
Cantanti:
Luigi Bruschi (*Lucio Papirio*).
Andrea Muntori (*Marco Fabio*).
Domenico Bruni (*Quinto Fabio*).
Valeriano Violani (*Emilia*).
Diego Sironi (*Fausta*).
Felice Berretta (*Volunnio*).

Arminio (2).

Musica di G. Tritto.

Ifigenia in Aulide (3).

Libretto anonimo (è di Apostolo Zeno) (4).
Musica di Giuseppe Giordani.
Cantanti :
Angelo Franchi (*Agamennone*).
Valeriano Violani (*Ifigenia*).
Diego Sironi (*Clitennestra*).

(1) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.
(2) V. *Diario ordinario*, 14 gennaio 1786.
(3) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.
(4) *Dictionnaire des Opèras* par Felix Clement et Pierre Larousse *revu et mis à jours par* A. Pougin, Paris, V. *Ifigenia in Aulide.*

Domenico Bruni (*Achille*).
Felice Berretta (*Ulisse*).
Andrea Multori (*Arcade*).

Ingegneri e pittori delle scene: Ignazio e Ilario de Gotti torinesi.

Balli:

1.° « Alcide negli orti Esperidi » (favoloso, eroico, pantomimo).

2.° « Il Re Pastore, ossia Pulcinella Re in sogno ».

Inventore e direttore dei balli Onorato Viganò.

1787.

Creso (1).

Musica di ANFOSSI.

Fernando nel Messico (2).

Libretto di FILIPPO TARDUCCI con « versi di Metastasio « caduti opportunamente sotto la penna dell'autore » (3).

Musica di GIORDANELLO.

1788.

Olimpiade (4).

Libretto anonimo (è di METASTASIO).

Musica di AMBROGIO MINOJA.

Cantanti:
Antonio Beccari (*Clistene*).
Carlo Marinelli (*Aristea*).
Diego Sironi (*Argene*).
Tommaso Folcarelli (*Licida*).
Domenico Massi (*Megacle*).
Gaetano Fossati (*Aminta*).

Architetto e pittore delle scene Francesco Chiarottini.

Direttore degli abbattimenti Raimondo Pisani detto il Romanino.

Sartore da uomo Marco Ciucarelli detto Marchesino.

Sartore da donna Alessandro Gerardino romano.

(1) V. *Diario ordinario*, 7 gennaio 1787.
(2) V. *Diario ordinario*, 10 febbraio 1787.
(3) SONNECK, op. cit., V. *Fernando nel Messico*.
(4) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.

Balli:
1.° « Rinaldo ed Armida, o sia La presa di Sionne ».
2.° « Il soldato per disperazione, il disertore per amore ».
Inventore e direttore dei balli Onorato Viganò.

Alciade e Telesia (1).

Libretto di EUSTACCHIO MANFREDI.
Musica di GIUSEPPE GIORDANI.
Cantanti:
Domenico Massi (*Alciade*).
Carlo Marinelli (*Telesia*).
Tommaso Folcarelli (*Nicomede*).
Giacomo Sbiocca (*Farasmane*).
Diego Sironi (*Laodicea*).
Gaetano Fossati (*Arsace*).
Architetto e pittore delle scene Francesco Chiarottini.
Sartore da uomo Marco Ciucarelli.
Sartore da donna Alessandro Gerardini romano.
Balli:
1.° « Orizia e Borea ».
2.° « La donna incostante ».
Inventore e direttore dei balli Onorato Viganò.

1789.

Agesilao Re di Sparta (2)

Libretto di FRANCESCO BALLANI romano.
Musica di DOMENICO PEROTTI accademico filarmonico di Bologna e maestro di cappella di Vercelli.
Cantanti:
Giuseppe Batazzi (*Agesilao*).
Giuseppe Capranica (*Erissena*).
Giovanni Rubinelli (*Leucade*).
Giuseppe Carri (*Lissandro*).
Marco Grifoni (*Aglatide*).
Dionisio Galletti (*Arsida*).
Inventore e architetto delle scene Vincenzo Mazzoneschi romano.

(1) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.
(2) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.

Inventore e direttore del vestiario da uomo Federico Marchesi romano.

Inventore e direttore del vestiario da donna Giuseppe Mori di Firenze.

Inventore e direttore dei ricami Giacomo Postiò romano.

Compositore e direttore dei balli Filippo Beretti romano.

Dumtalmo (1).

Libretto anonimo.

Musica di LUIGI CARUSO.

Cantanti:

Giuseppe Carri (*Dumtalmo*).
Giuseppe Capranica (*Corimba*).
Giovanni Rubinelli (*Calto*).
Giuseppe Batazzi (*Sinveno*).
Marco Grifoni (*Asteria*).
Dionisio Galletti (*Conalbo*).

Inventore e architetto delle scene Vincenzo Mazzoneschi romano.

Inventore e direttore del vestiario da uomo Federico Marchesi romano.

Inventore e direttore del vestiario da donna Giuseppe Mori di Firenze.

Inventore e direttore dei ricami Giacomo Postiò romano.

Inventore e direttore dei balli Filippo Beretti romano.

1790.

La morte di Giulio Cesare (2).

Libretto anonimo (probabilmente è un rifacimento del libretto del SERTOR).

Musica di GAETANO ANDREOZZI.

Cantanti:

Girolamo Crescentini all'attual servizio di S. M. il Re delle Due Sicilie (*Giulio Cesare*).
Giuseppe Capranica (*Calfurnia*).
Vincenzo Massoli (*Bruto*).
Michele Benedetti (*Porzia*).
Salvatore Tiezzi (*Antonio*).

(1) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.

(2) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.

Marco Grifoni (*Cassio*).
Diego Sironi (*Albino*).
Inventore e direttore del vestiario Giuseppe Mori di Firenze.
Compositore e direttore dei balli Antonio Muzzarelli.
Inventore e architetto delle scene Paolo Landriani milanese.

Attalo Re di Bitinia (1).

Libretto anonimo (è di Antonio Salvi) (2).
Musica di Luigi Caruso.
Cantanti:
Vincenzo Massoli (*Attalo*).
Girolamo Crescentini all'attual servizio di S. M. il Re delle Due Sicilie (*Mitridate*).
Giuseppe Capranica (*Emirena*).
Michele Benedetti (*Palmide*).
Marco Grifoni (*Clearco*).
Salvatore Tiezzi (*Euristea*).
Inventore e architetto delle scene Paolo Landriani milanese.
Macchinista dello scenario Francesco Loreti.
Inventore e direttore del vestiario Giuseppe Mori di Firenze.
Compositore e direttore dei balli Antonio Muzzarelli.

1791.

Caio Ostilio (3).

Libretto anonimo (è di Eustacchio Manfredi) (4).
Musica di Francesco Bianchi.
Cantanti:
Gaetano Scovelli (*Opimio*).
Michele Cavanna virtuoso della Ducal Cappella di S. Marco in Venezia (*Levinia*).
Vitale Damiani (*Caio Ostilio*).
Antonio Belelli (*Lisippo*).
Michele Benedetti (*Salustia*).
Marco Grifoni (*Flavio*).

(1) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.
(2) Sonneck, op. cit., V. *Attalo re di Bitinia*.
(3) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.
(4) Giovanni e Carlo Salvioli, *Bibliografia universale del teatro drammatico italiano con particolare riguardo alla storia della musica italiana*, Venezia, 1903, V. *Caio Ostilio*.

Inventore e direttore dei ricami e del vestiario Francesco Baseggio.

Sartore degli abiti alla francese Pietro Baldini.

Inventore e direttore dei balli Michele Fabiani della R. Accademia di Parigi, all' attual servizio di S. A. R. l' Infante di Spagna Duca di Parma.

Medonte Re d' Epiro (1).

Libretto anonimo.

Musica di Giuseppe Giordani.

Cantanti:

Gaetano Scovelli (*Medonte*).

Vitale Damiani (*Arsace*).

Michele Cavanna, virtuoso della Ducal Cappella di S. Marco di Venezia (*Selene*).

Antonio Belelli (*Evandro*).

Michele Benedetti (*Zelinda*).

Marco Grifoni (*Talete*).

Architetto inventore e pittore di tutte le scene dell' opera e dei balli Paolo Landriani milanese.

Inventore dei ricami e del vestiario e sartore da donna Francesco Baseggio.

Sartore degli abiti alla francese Pietro Baldini.

Inventore e direttore dei balli Michele Fabiani.

1792.

Olimpiade (2).

Libretto anonimo (è del Metastasio).

Musica di Angelo Tarchi.

Cantanti:

Michelangelo Sghira (*Clistene*).

Bonaventura Palazzi (*Aristea*).

Michele Benedetti (*Argene*).

Tommaso Folcarelli (*Licida*).

Girolamo Crescentini all' attual servizio di S. M. il Re delle Due Sicilie (*Megacle*).

Diego Sironi (*Aminta*).

(1) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.

(2) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.

Inventore e architetto delle scene Paolo Landriani milanese.
Inventore dei ricami e sartore del vestiario Giuseppe Mori.
Inventore e direttore dei balli Domenico Ballon.

1796.

Il trionfo d'Arsace (1).

Libretto di Francesco Ballani romano.
Musica di Gaetano Andreozzi.
Cantanti:
Giuseppe Calcagni (*Emira*).
Andrea Martini all'attual servizio di S. A. R. il Granduca di Toscana (*Arsace*).
Luigi Bruschi (*Ircano*).
Ferdinando Agresti (*Ismeno*).
Michele Benedetti (*Fatima*).
Giuseppe Batazzi (*Feraste*).
Dionigio Galletti (*Arbante*).
Inventore e architetto delle scene Paolo Landriani milanese.
Direttore del vestiario e ricami Marco Ciucarelli detto Marchesino.

Giulio Cesare in Egitto (2).

Libretto di F. Ballani romano.
Musica di Giuseppe Curcio maestro di cappella napoletano, membro della R. Accademia degli Armonici di Firenze.
Cantanti:
Andrea Martini (*Caio Giulio Cesare*).
Domenico Neri (*Cornelia*).
Michele Benedetti (*Cleopatra*).
Luigi Bruschi (*Tolomeo*).
Ferdinando Agresti (*Pompilio*).
Giuseppe Batazzi (*Lentulo*).
Dionisio Galletti (*Osmano*).
Inventore e architetto delle scene Paolo Landriani milanese.
Direttore del vestiario e ricami Marco Ciucarelli romano.

(1) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.
(2) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.

TEATRO ALIBERT.

1780.

Tito nelle Gallie (1).

Libretto anonimo.

Musica di PASQUALE ANFOSSI.

Cantanti:

Giuseppe Aprili virtuoso al servizio di S. M. il Re delle Due Sicilie (*Tito*).

Giuseppe Benigni romano (*Emirena*).

Giovanni Anzani romano (*Sabino*).

Giov. Battista Longarini (*Voadice*).

Francesco Palmini di Iesi (*Arminio*).

Timoteo Travaglini (*Annio*).

Pittore delle scene Benedetto Fabiani.

Sarti: Vincenzo Damora e Francesco Valzecca.

Balli:

1.° « La piazza Farnese in sera del fuoco ».

2.° « Il matrimonio con astuzia ».

Inventore e direttore dei balli Giuseppe Forti.

Ingegnere del teatro tanto per l' opera quanto per i balli Giuseppe Barberi architetto e pittore romano.

Caio Mario (2).

Libretto dell' abate GAETANO ROCCAFORTE.

Musica di DOMENICO CIMAROSA.

Cantanti:

Giovanni Anzani romano (*Caio Mario*).

Giuseppe Benigni romano (*Marzia*).

Giuseppe Aprili (*Annio*).

Giov. Battista Longarini (*Rodope*).

Francesco Palmieri di Iesi (*Lucio*).

Timoteo Travaglini (*Aquilio*).

Pittore delle scene Benedetto Fabiani di Riofreddo.

Sarti: Vincenzo Damora e Francesco Valzecca.

Inventore e direttore dei balli Giuseppe Forti.

(1) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.

(2) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.

1784.

Aspard (1).

Libretto dell' abate GAETANO SERTOR.
Musica di FRANCESCO BIANCHI.
Cantanti:
Matteo Babbini (*Zoaste*).
Luigi Marchesi virtuoso di S. M. il Re di Sardegna (*Aspard*).
Innocenzo Lucci virtuoso della R. Cappella di Napoli (*Zadira*).
Tommaso Catena all' attual servizio della ducal Cappella di S. Marco in Venezia (*Arsamo*).
Biagio Parca (*Amete*).
Giuseppe Batazzi (*Azema*).
Inventori e pittori delle scene: Carlo Caccianiga e Carlo Antonio Bertani.
Architetto del teatro Giuseppe Subleras.
Direttori e inventori del vestiario: Giovanni Monti e Vincenzo Damore.
Balli:
1.° « Alonzo e Cora ».
Direttore e compositore dei balli Domenico Ricciardi romano.

Olimpiade (2).

Libretto di METASTASIO.
Musica di GIUSEPPE SARTI maestro del Duomo di Milano.
Cantanti:
Matteo Babbini (*Clistene*).
Vincenzo Lucci virtuoso della R. Cappella di Napoli (*Aristea*).
Giuseppe Batazzi (*Argene*).
Tommaso Catena (*Licida*).
Luigi Marchesi (*Megacle*).
Biagio Parca (*Aminta*).
Inventori e pittori delle scene: Carlo Antonio Bertani e Carlo Caccianiga.
Architetto del teatro Giuseppe Subleras.

(1) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.
(2) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.

Inventori e direttori del vestiario: Vincenzo Damora e Giovanni Monti.

Compositore e direttore dei balli Domenico Ricciardi romano.

1785.

Giulio Bruto (1).

Libretto anonimo.
Musica di Luigi Caruso.
Cantanti:
Giovanni Ansani (*Giulio Bruto*).
Francesco Porri (*Tito*).
Tommaso Galeazzi (*Tullia*).
Antonio Balelli (*Aronte*).
Giuseppe Batasti (*Marzia*).
Diego Sironi (*Massimo*).

Direttori e inventori del vestiario: Giuseppe Mori e Vincenzo Damora.

Balli:
1.° « Giasone e Medea ».
2.° « Il tutor Trompet ».

Inventore e direttore dei balli Domenico Ricciardi romano.

Mitridate Re di Ponto (2).

Libretto anonimo.
Musica di Angelo Tarchi.
Cantanti:
Giovanni Ansani (*Mitridate*).
Tommaso Galeazzi (*Almira*).
Francesco Porri (*Farnace*).
Antonio Balelli (*Fabio*).
Giuseppe Batazzi (*Irene*).
Diego Sironi (*Oronte*).

Inventore e direttore dello scenario Luigi Rodriguez.
Inventori del vestiario: Giuseppe Mori e Vincenzo Damora.
Inventore e direttore del macchinismo Francesco Loreti.

(1) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.
(2) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.

Balli:

1.° « La presa della nuova Cartagine ».

2.° « La donna bisbetica ».

Inventore e direttore dei balli Domenico Ricciardi romano.

1786.

Virginia (1).

Musica di Gioacchino Albertini.

Armida (2).

Musica di Nicola Zingarelli.

1787.

Alessandro nelle Indie (3).

Libretto anonimo (è di Metastasio).
Musica di Luigi Caruso.
Cantanti:
Vincenzo Massoli (*Alessandro*).
Antonio Goti (*Poro*).
Francesco Cibelli (*Cleofide*).
Giuseppe Batazzi (*Erissena*).
Antonio Antico (*Gandarte*).
Dionisio Galletti (*Timagene*).

Architetto, inventore e pittore delle scene il cav. Francesco Fontanesi di Reggio di Modena, accademico clementino di Bologna.

Inventore, direttore e sartore del vestiario Vincenzo Damora.

Inventore e direttore dei balli Francesco Clerico milanese.

Melite riconosciuta (4).

Libretto anonimo.
Musica di A. Tarchi.
Cantanti:
Vincenzo Massoli (*Adimante*).
Francesco Cibelli (*Euristea*).

(1) V. *Diario ordinario*, 14 gennaio 1786.

(2) V. *Diario ordinario*, 18 febbraio 1786.

(3) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.

(4) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.

Antonio Goti (*Egisto*).
Giuseppe Batazzi (*Emira*).
Antonio Antico (*Sebaste*).
Dionisio Galletti (*Metagene*).
Architetto e inventore delle scene Francesco Fontanesi.
Inventore e sartore del vestiario Vincenzo Damora.
Compositore e direttore dei balli Francesco Clerico milanese.

1788.

Antigono (1).

Libretto anonimo (è del METASTASIO, ridotto in due atti).
Musica di LUIGI CARUSO.
Cantanti:
Vincenzo Massoli (*Antigono*).
Domenico Lorenzini (*Berenice*).
Vitale Damiani (*Demetrio*).
Pietro Salvaggi (*Alessandro*).
Giuseppe Batazzi (*Ismene*).
Dionisio Galletti (*Clearco*).
Architetto e pittore delle scene Antonio Balia.
Inventore e sartore dei ricami e vestiario Tommaso Ximenes.

Drammi giocosi.

TEATRO ALIBERT.

1776.

La vera costanza (2).

Musica di PASQUALE ANFOSSI.

Inventori e pittori delle scene Benedetto Fabiani di Riofreddo e Fabio Olivieri di Milano.

Inventore e direttore dei balli Giuseppe Forti romano.

La capricciosa (3).

Musica di NICOLA PICCINNI.

Pittori e inventori delle scene Benedetto Fabiani e Fabio Olivieri.

(1) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.
(2) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.
(3) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.

Balli:

1.° « Rappresenta lo sposalizio di tre contadini con tre « damigelle accidentalmente seguito in una villeggiatura ».

2.° « Rappresenta il Corso di Roma dalla parte del Popolo « in tempo di Carnevale ».

Inventore e direttore dei balli Giuseppe Forti romano.

1777.

Il colonnello (1).

Musica di Giuseppe Heiberger maestro di cappella romano, accademico filarmonico di Bologna.

Pittore delle scene del dramma Gabriele Montarenzi.

Balli:

1.° « Peredo Capitano di una flotta Spagnola scoperta « un'Isola di selvaggi nell'America Settentrionale con le sue « cortesi maniere impadronitosi di loro fu acclamato Re; pro- « messo in isposo ad Alvida Principessa Mexicana pensò intro- « durre nell'isola prossima ad un seno di mare uno stabile « commercio con intimare alle vicine Nazioni una Fiera Franca. « In questa occupazione si innamorò di una Isolana di non « ordinaria vivacità e bellezza, il suo amore fu corrisposto; « perturbato però dall'arrivo di Alvida, condotta da un Principe « Messicano in nobile Nave, che cagionò in Peredo e nell'Iso- « lana vive agitazioni. Dallo scoprimento dei novelli amori di « Peredo, nascono differenti accidenti; infine la passione nutrita « per l'Isolana vince il cuore di Peredo, e per Essa sposo si « dichiara; Unisce però Alvida in matrimonio col Principe suo « Condottiere e con giubilo si festeggiano le nozze ».

2.° « Magnifica festa fatta dalle arti dei giardinieri in una « pubblica piazza di Cosmopoli con concorso di gente e ma- « schere ».

Direttore e inventore dei balli Giacomo Romoli romano.

Direttore, inventore e pittore delle scene dei balli Vincenzo Sordini romano.

Il curioso indiscreto (2).

Musica di Pasquale Anfossi.

Inventore e pittore delle scene Gabriele Montarenzi.

(1) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.

(2) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.

Balli:

1.° « Si rappresenta la Festa data dai Russi all'Imbasciatore Turco spedito dal Gran Signore in occasione della pace « tra queste due Potenze. L'azione si rappresenta in un Bosco « dove è l'abitazione dei cacciatori, alla vista del Palazzo di « delizie, nobilmente guarnito ed illuminato ».

2.° « Riposo nell'accampamento in un Villaggio in cui « succede l'innamoramento di Olyfon con Annetta Pastorella, « che lo cura dalle ferite; si esprimono le vicende di Annetta « in averlo seguito in abito virile col discoprimento della medesima, per cui ne siegue festa militare ».

Inventore e direttore dei balli Giacomo Romoli romano.

Direttore, inventore e pittore delle scene dei balli Vincenzo Sordini romano.

1778.

La sprezzante abbandonata (1).

Musica di Bernardino Ottani maestro di cappella.

Inventore e pittore delle scene Filippo Bernabei.

Balli:

1.° « Tutto si perda per salvar l'amante. Ballo di nazione « polacca e russa ».

2.° « La fiera olandese, con diversi caratteri ».

Inventore e compositore dei balli Alessandro Guglielmi.

Inventore e pittore delle scene dei balli Vincenzo Sordini romano.

Inventore e direttore dei giochi d'armi Carlo Casini.

La creduta pastorella (2).

Musica di Luigi Caruso.

Inventore e pittore delle scene Filippo Bernabei.

Balli:

1.° « Riposo di pastori interrotto da Micheletti ».

2.° « Astuzie di Arlecchino secondate dalla Magia con « trasformazioni e maschere e quattro mutazioni di scene ».

Inventore e compositore dei balli Alessandro Guglielmi romano.

(1) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.
(2) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.

Inventore e pittore delle scene dei balli Vincenzo Sordini romano.

Inventore e sartore degli abiti da uomo Vincenzo Damora.

Inventore e sartore degli abiti da donna Carlo Brogi romano.

1779.

Il marchese di Castelverdē (1).

Musica di AGOSTINO ACCORRIMBONI maestro di cappella romano.

Ingegnere e pittore delle scene Vincenzo Sordini romano.

Sarti: Vincenzo Damore e Francesco Valzecca.

Balli:

1.° « La finta zoppa ».

2.° « La donna difficile ».

Inventore e direttore dei balli Onorato Viganò.

L'innocente perseguitata (2).

Musica di FRANCESCO BIANCHI.

Ingegnere e pittore delle scene Vincenzo Sordini.

Sarti: Vincenzo Damora e Francesco Valzecca.

Balli:

1.° « L'amore e la Magia ».

2.° « Il giocatore ».

Inventore e direttore dei balli Onorato Viganó.

La finta giardiniera (3).

Musica di PASQUALE ANFOSSI.

Ingegnere e pittore delle scene Vincenzo Sordini.

Sarti: Vincenzo Damora e Francesco Valzecca.

Inventore e direttore dei balli Onorato Viganò.

(1) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.
(2) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.
(3) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.

1781.

Il fanatico per la musica (1).

Musica di Luigi Caruso.
Balli:
1.° « L'Orfeo ».
2.° « Erminia abbandonata nell'isola del Canadà ».
Inventore e direttore dei balli Domenico Ricciardi romano.
Pittori delle scene dell'opera e del secondo ballo: Vincenzo Sordini e Felice Balboni.

Le scene del primo ballo sono tutte nuove e d'invenzione del Signor Pietro Gonzaga.

Il militare amante (2).

Musica di Francesco Piticchio.
Inventore e direttore dei balli Domenico Ricciardi romano.

Farsette in musica.

Teatro Capranica

1776.

La locandiera astuta (3)
(a cinque voci).

1777.

La bizzarria degli umori (4)
(a cinque voci).

Musica di Giuseppe Gazaniga.
Inventori e pittori delle scene: Benedetto Fabiani di Riofreddo e Giuseppe Bernabò romano.

(1) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.
(2) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.
(3) V. *Diario ordinario*, 13 gennaio 1776.
(4) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.

La finta sposa olandese (1)
(a cinque voci).

Musica di MARCELLO DI CAPUA.
Inventori e pittori delle scene: Benedetto Fabiani e Giuseppe Bernabò.

1791.

Il fabbro parigino ossia la schiava fortunata (2)
(a sei voci).

Musica di VALENTINO FIORAVANTI maestro di cappella romano.
Inventore e architetto delle scene Carlo Lucangeli.

Amor trionfa o siano le due sorelle rivali (3)
(a sei voci).

Libretto dell'abate ALESSANDRO MOIRANI.
Musica di GIUSEPPE ALOISI maestro di cappella napoletano.

1792.

La famiglia stravagante ovvero gli amanti comici (4)
(a otto voci).

Musica di VALENTINO FIORAVANTI.
Inventore e architetto delle scene Carlo Lucangeli.

1796.

Il tempo scuopre la verità (5)
(a sette voci).

Musica di FERDINANDO RUTINI maestro di cappella fiorentino.
Inventore e architetto delle scene Carlo Lucangeli.

(1) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.
(2) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.
(3) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.
(4) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.
(5) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.

La cantatrice bizzarra (1)
(a sette voci).

Musica di VALENTINO FIORAVANTI.
Inventore e architetto delle scene Carlo Lucangeli.

TEATRO PACE.

1777.

Il maestro di cappella burlato (2)
(a quattro voci).

Musica di GIROLAMO LORAZI maestro di cappella romano.
Pittore delle scene Trajano Ginnetti.

Il finto cavaliere (3)
(a quattro voci).

Musica di AGOSTINO ACCORIMBONI maestro di cappella romano.
Pittore delle scene Trajano Ginnetti.

1785.

Le donne bisbetiche o sia l' antiquario fanatico (4)
(a cinque voci).

1787.

La fuga avventurata o siano i viaggiatori ridicoli (5)
(a cinque voci).

Libretto di F. C. Accademico Quirino.
Musica di VALENTINO FIORAVANTI maestro di cappella romano.
Pittore e direttore delle scene Trajano Ginnetti.

(1) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.
(2) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.
(3) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.
(4) Libretto alla Biblioteca Vittorio Emanuele (Miscellanea Gabrielli).
(5) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.

1791.

Il ripiego deluso (1).

Libretto di Filippo Carminati.
Musica di Del Fante.

Teatro Pallacorda.

1790.

La villanella incivilita (2).

Musica di Guglielmi.

Il selvaggio di California (3)
(a sei voci).

Musica di Valentino Fioravanti.
Inventore e architetto delle scene Carlo Lucangeli romano.

1791.

Il fabbro parigino ossia la schiava fortunata (4).

Teatro Tordinona.

1776.

La maga per amore (5)
(a quattro voci).

Le stravaganze per amore (6)
(a quattro voci).

Libretto di Girolamo Donadini.
Musica di Domenico Porta maestro di cappella romano.

(1) V. Lorenzo Formenti, *Indici de' teatrali spettacoli di tutto l'anno dalla primavera del 1789 a tutto il carnevale 1790 e dalla primavera del 1790 a tutto il carnevale 1791*, Milano, Tip. Battista Bianchi, 1790, 1791.

(2) V. L. Formenti, op. cit.

(3) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.

(4) V. Lorenzo Formenti, op. cit.

(5) V. *Diario ordinario*, 2 gennaio 1776.

(6) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.

Pittore e inventore delle decorazioni e delle scene Luigi Basconi.

Maestro degli abbattimenti e giochi d'armi Antonio Grossi.

1777.

Dal finto il vero (1)
(a cinque voci).

Musica di Giovanni Paisiello.
Pittore e inventore delle scene Luigi Basconi.
Maestro degli abbattimenti e giochi d'armi Antonio Allegretti.

1778.

Il finto pittore (2)
(a quattro voci).

Musica di Pietro Persichino maestro di cappella romano.
Maestro degli abbattimenti Silvestro Togni romano.
Pittore Luigi Basconi.

1781.

Il vecchio ringiovanito (3).

Teatro Valle.

1777.

Le tre amanti (4)
(a cinque voci).

1780.

La dama pastorella (5)
(a cinque voci).

(1) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.
(2) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.
(3) V. *Diario ordinario*, gennaio 1781.
(4) V. *Diario ordinario*, febbraio 1777.
(5) V. *Diario ordinario*, gennaio 1780.

1781.

Il pittor parigino (1)
(a cinque voci).

1787.

Gli equivoci nati da somiglianza (2)
(a cinque voci).

Musica di Pietro Guglielmi.
Inventore e pittore delle scene Paolo Landriani milanese.

Le pazzie dei gelosi (3).

Musica di Pasquale Anfossi.
Inventore e pittore delle scene Paolo Landriani.

1788.

La bella incognita e la maga Circe (4)
(a cinque voci).

Musica di Giovanni Basili maestro di cappella romano.
Inventore e pittore delle scene Paolo Landriani.

Li matrimonj per sorpresa (5)
(a cinque voci).

Musica di Luigi Platone maestro di cappella napoletano.
Inventore e pittore delle scene Paolo Landriani.

1789.

La gazzetta ossia il baggiano deluso (6)
(a cinque voci).

Musica di Pasquale Anfossi.
Inventore e architetto delle scene Vincenzo Mazzoneschi romano.

(1) V. *Diario ordinario*, gennaio 1781.
(2) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.
(3) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.
(4) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.
(5) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.
(6) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.

1790.

I servi padroni (1)
(a cinque voci).

Musica di Giacomo Tritto.
Inventore e architetto delle scene Vincenzo Mazzoneschi romano.

Il finto astrologo (2)
(a cinque voci).

Musica di Francesco Bianchi.
Inventore e architetto delle scene Vincenzo Mazzoneschi.

1791.

La dama bizzarra (3)
(a cinque voci).

Libretto di Alessandro Moirani.
Musica di Francesco Bianchi.
Inventore e architetto delle scene Carlo Lucangeli.

1796.

L' anello incantato (4)
(a cinque voci).

Musica di Silvestro Palma napoletano.
Pittori ed architetti: Arnolfo Stagnolino torinese e Serafino Fumagalli milanese.

I nemici generosi (5)
(a cinque voci).

Musica di Domenico Cimarosa.
Pittori e architetti: Arnolfo Stagnolino e Serafino Fumagalli.

(1) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.
(2) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.
(3) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.
(4) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.
(5) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.

Collegio Germanico.

1783.

L'amor costante (1)
(a cinque voci).

1784.

I filosofi immaginari (2)
(a quattro voci).

Musica di Paisiello.

1788.

Il tutore deluso (3).

1792.

Il villano fatto signore (4)
(a tre voci).

Le sventure di Don Fastidio (5)
(a tre voci).

Collegio Clementino.

1783.

Il regno delle Amazzoni (6).

Musica di Anfossi.

1792.

La maga Circe (7).

(1) V. *Diario ordinario*, 8 marzo 1783.
(2) V. *Diario ordinario*, 14 febbraio 1784.
(3) V. *Diario ordinario*, 9 febbraio 1788.
(4) V. *Diario ordinario*, carnevale 1792.
(5) V. *Diario ordinario*, carnevale 1792.
(6) V. *Diario ordinario*, 8 marzo 1783.
(7) V. *Diario ordinario*, carnevale 1792.

Intermezzi in musica.

TEATRO CAPRANICA.

1776.

La bella forestiera ossia la viaggiatrice fortunata (1)
(a cinque voci).

1778.

L' isola incantata (2)
(a cinque voci).

Musica di MARCELLO DI CAPUA.
Inventore e pittore delle scene Vincenzo Mazzoneschi romano.

Il marchese di Verde Antico (3)
(a cinque voci).

« La musica della prima parte con il secondo finale è del « signor Maestro Giuseppe Gazzaniga, ed il restante per suppli- « mento di malattia del detto Maestro è del signor Francesco « Piticchio Maestro di cappella napolitano ».

Inventore, pittore e ingegnere delle scene Vincenzo Mazzoneschi romano.

1779.

L'ambizione delusa (4)
(a cinque voci).

Musica di GIUSEPPE SARTI.
Pittore delle scene Luigi Basconi.

La finta folletto (5)
(a cinque voci).

Musica di GIUSEPPE GAZZANIGA.
Inventore, direttore delle scene e ingegnere delle macchine Antonio Stefanucci romano, già all' attual servizio di S. A. S.

(1) V. *Diario ordinario*, 5 febbraio 1776.
(2) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.
(3) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.
(4) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.
(5) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.

l' Elettore Palatino ed ora architetto generale della città di Perugia.

1781.

Le disgrazie fortunate (1)
(a cinque voci).

Musica di Angelo Tarchi.
Ingegnere e inventore delle scene Vincenzo Mazzoneschi romano.

La contadina accorta (2)
(a cinque voci).

Musica di Gaetano Monti maestro di cappella napoletano.
Ingegnere e inventore delle scene Vincenzo Mazzoneschi romano.

1782.

La gelosia (3)
(a cinque voci).

Musica di Luigi Caruso.
Ingegnere delle scene Vincenzo Mazzoneschi.

Il matrimonio in commedia (4)
(a cinque voci).

Musica di Luigi Caruso.
Maestro degli abbattimenti Raimondo detto il romanino.
Ingegnere Vincenzo Mazzoneschi.

Li raggiri felici (5)
(a cinque voci).

« La musica è scelta da diversi celebri Maestri ».
Ingegnere delle scene Vincenzo Mazzoneschi.

(1) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.
(2) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.
(3) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.
(4) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.
(5) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.

1784.

La dama contadina (1)
(a cinque voci).

Musica di Giuseppe Gazzaniga.
Inventore e architetto delle scene Vincenzo Mazzoneschi.

Gli scherzi della fortuna (2).

1785.

Le cose di oggi giorno (3)
(a cinque voci).

Il geloso imprudente (4)
(a cinque voci).

Libretto di Marcello di Capua.
Musica di Pietro Terziari maestro di cappella romano accademico filarmonico.
Inventore e architetto delle scene Vincenzo Mazzoneschi romano.

1786.

L'impegno ossia chi la fa l'aspetti (5).

Musica di Giuseppe Giordani.

1788.

Il matrimonio inaspettato (6).

Musica di Giovanni Paisiello.

1789.

Lo sposo volubile ossia l'amante imprudente (7).

(1) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.
(2) Libretto alla Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma (Miscellanea Gabrielli).
(3) V. *Diario ordinario*, 1 gennaio 1785.
(4) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.
(5) V. *Diario ordinario*, 14 gennaio 1786.
(6) V. *Diario ordinario*, 12 gennaio 1788.
(7) V. *Diario ordinario*, 10 gennaio 1789.

TEATRO PACE.

1776.

La sposa nel canestro (1)
(a quattro voci).

1778.

La Giocondina (2).

1782.

Le vendette giocose (3).

1783.

Lo schiavo fortunato ossia la marchesina fedele (4).

1785.

Il conte di bell'umore (5)
(a cinque voci).

TEATRO PALLACORDA.

1786.

Il barone a forza (6).

Composizione del maestro di cappella MARCELLO DI CAPUA.

TEATRO TORDINONA.

1777.

Il marchese a forza (7)
(a quattro voci).

Musica di PIETRO CRESPI maestro di cappella romano.

(1) V. *Diario ordinario*, 13 gennaio 1776.
(2) V. *Diario ordinario*, 7 gennaio 1778.
(3) V. *Diario ordinario*, 5 gennaio 1782.
(4) V. *Diario ordinario*, 11 gennaio 1783.
(5) V. *Diario ordinario*, 1 gennaio 1785.
(6) V. *Diario ordinario*, 14 gennaio 1786.
(7) V. *Diario ordinario*, 4 gennaio 1777.

1778.

L'amore artigiano (1)
(a quattro voci).

Musica di AGOSTINO ACCORRIMBONI maestro di cappella romano.

Maestro degli abbattimenti Silvestro Togni.

Pittore Luigi Basconi.

1779.

Le virtuose bizzarre (2)
(a cinque voci).

Musica di AGOSTINO ACCORRIMBONI.

Maestro degli abbattimenti Francesco Vitonomea napoletano.

Inventore delle scene, macchine ed altro il signor N. N.

1780.

L'amore vendicato (3)
(a quattro voci).

Musica di GIUSEPPE COPPOLA maestro di cappella napoletano.

Maestro degli abbattimenti Carlo Casini.

TEATRO VALLE.

1776.

Le due contesse (4)
(a cinque voci).

1777.

La governante (5)
(a cinque voci).

Musica di MICHELE MORTELLARI maestro di cappella napoletano.

Inventore e pittore delle scene Benedetto Fabiani.

(1) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.
(2) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.
(3) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.
(4) V. *Diario ordinario*, 2 gennaio 1776.
(5) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.

1778.

Il ritorno di Don Calandrino (1)
(a cinque voci).

Libretto anonimo (è di Giuseppe Petrosellini) (2).
Musica di Domenico Cimarosa.
Direttore e inventore delle scene Vincenzo Mazzoneschi.

Il controgenio ovvero le speranze deluse (3)
(a cinque voci).

Musica di Pasquale Anfossi.
Pittore delle scene Vincenzo Mazzoneschi.

1779.

L'Italiana in Londra (4)
(a cinque voci).

Musica di Domenico Cimarosa.
Ingegnere e pittore delle scene Vincenzo Mazzoneschi.

1781.

Gl' inganni scambievoli (5)
(a cinque voci).

Musica di Giuseppe Giordani.
Ingegnere, inventore delle scene Vincenzo Mazzoneschi.

1782.

Le avventure di Don Falloppio (6).

L'amor costante (7)
(a cinque voci).

Musica di Domenico Cimarosa.
Ingegnere, inventore delle scene Vincenzo Mazzoneschi.

(1) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.
(2) V. *Diario ordinario*, 7 gennaio 1778.
(3) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.
(4) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.
(5) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.
(6) V. *Diario ordinario*, 5 gennaio 1782.
(7) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.

1783.

I due baroni di Rocca Azzurra (1)
(a cinque voci).

Musica di Domenico Cimarosa.
Ingegnere ed inventore delle scene Vincenzo Mazzoneschi.

1785.

L' amore ingegnoso (2)
(a cinque voci).

Musica di G. Paisiello.
Ingegnere e inventore delle scene Antonio Stoppani di Ancona.

Il Governatore delle Isole Canarie (3)
(a cinque voci).

Musica di Agostino Accorrimboni.
Ingegnere e inventore delle scene Antonio Stoppani.

1786.

La grotta di Merlino (4).

Musica di Antonio Miconi.

1792.

Le nozze in villa (5).

Musica di Silvestro Palma maestro di cappella napoletano.

Commedie.

Teatro Capranica.

Commedie di autori noti o probabili.

1777. — *La forza della bellezza* (6) (di Francesco Cerlone?).
1779. — *Il re dei geni* (7) di Carlo Gozzi.

(1) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.
(2) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.
(3) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.
(4) V. *Diario ordinario*, 14 gennaio 1786.
(5) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.
(6) V. *Diario ordinario*, 4 gennaio 1777.
(7) V. *Diario ordinario*, gennaio 1779.

1781. — *Il vassallo fedele* (1) (di Francesco Cerlone?).
1783. — *La gara fra l'amicizia e l'amore* (2) (di Francesco Cerlone?).
1785. — *La bella delinquente, ossia la donna assassina* del cavaliere Francesco di Sangro dei principi di S. Severo (3).
1791. — *L'amor finto e l'amor vero* (di Francesco Albergati?).
Il gazzettiere (4) (di Francesco Albergati?).
1796. — *Il cappello parlante* (di Camillo Federici?).
L'uomo migliorato dai rimorsi (5) (di Camillo Federici?).

Commedie anonime.

1776. — *L'orfana tradita* (6).
1778. — *La Daria, ossia il difficile reso facile* (7).
1780. — *La forza del sangue* (8).
1782. — *Il Zelim* (9).
1785. — *L'uomo indifferente* (10).
1789. — *Il contadino riconoscente ossiano i tutori* (11).
1792. — *Il matrimonio per equivoco* (12).

Teatro Pace.

Commedie di autori noti o probabili.

1776. — *Il tartaro della China* (13) (di Antonio Salvi?) (14).

(1) V. *Diario ordinario*, carnevale 1781.
(2) V. *Diario ordinario*, 11 gennaio 1783. *La gara fra l'amicizia e l'amore*, in *Commedie* di Francesco Cerlone, Bologna, 1787, to. I.
(3) V. *Giornale di Belle Arti e della Incisione antiquaria Musica e Poesia*, 8 gennaio 1785.
(4) V. *Diario ordinario*, carnevale 1791.
(5) V. *Diario ordinario*, carnevale 1796.
(6) V. *Diario ordinario*, 13 gennaio 1776.
(7) V. *Diario ordinario*, 7 gennaio 1778.
(8) V. *Diario ordinario*, carnevale 1780.
(9) V. *Diario ordinario*, 5 gennaio 1782.
(10) V. *Diario ordinario*, 1 gennaio 1785.
(11) V. *Diario ordinario*, 10 gennaio 1789.
(12) V. *Diario ordinario*, 7 gennaio 1792.
(13) V. *Diario ordinario*, 13 gennaio 1776.
(14) V. *Giornale dei Letterati d'Italia*, anno 1724, vol. XXXVI.

1777. — *La filosofante fortunata* (1) (di FRANCESCO CERLONE?) (2).
1778. — *Il generoso Indiano* (3) (di FRANCESCO CERLONE?) (4).

Commedie anonime.

1777. — *Gli amanti in schiavitù* (5).
1780. — *L' amor costante tra le disgrazie con Pulcinella servo fedele* (6).
1782. — *Il pazzo per amore* (7).
1783. — *La disfatta di Nino* (8).
1789. — *Orestilla fedele, ossia il tiranno d' Ormuz* (9).
1790. — *Il padre giudice del proprio figlio* (10).
1791. — *Il selvaggio della Sonda* (11).
1792. — *Il genio benefico con Bruscotto finto regina* (12).
1796. — *L' armellino, ossia il trionfo del valore* (13).

TEATRO PALLACORDA.

Commedie di autori noti o probabili.

1782. — *L'ariobante* (14) (di FRANCESCO CERLONE?).
1792. — *La serva amorosa* (15) (di GOLDONI?).

Commedie anonime.

1783. — *La libertà contrastata* (16).
1786. — *Il Flericort e Neri* (17).

(1) V. *Diario ordinario*, 4 gennaio 1777.
(2) *La filosofante fortunata*, in *Commedie* di FRANCESCO CERLONE, Bologna, 1787, to. III.
(3) V. *Diario ordinario*, 7 gennaio 1778.
(4) *Il generoso indiano*, in *Commedie* di FRANCESCO CERLONE, Bologna, 1789.
(5) V. *Diario ordinario*, 4 gennaio 1777.
(6) V. *Diario ordinario*, gennaio 1780.
(7) V. *Diario ordinario*, 5 gennaio 1782.
(8) V. *Diario ordinario*, 11 gennaio 1783.
(9) V. *Diario ordinario*, 10 gennaio 1789.
(10) V. *Diario ordinario*, 2 gennaio 1790.
(11) V. *Diario ordinario*, carnevale 1791.
(12) V. *Diario ordinario*, 7 gennaio 1792.
(13) V. *Diario ordinario*, carnevale 1796.
(14) V. *Diario ordinario*, 5 gennaio 1782.
(15) V. *Diario ordinario*, 7 gennaio 1792.
(16) V. *Diario ordinario*, 11 gennaio 1783.
(17) V. *Diario ordinario*, 14 gennaio 1786.

1789. — *Il barone d'Ormonte, ossia l'orfana tradita* (1).
1790. — *Il vecchio fantastico* (2).

TEATRO TORDINONA.

Commedie di autori noti o probabili.

1779. — *Il re dei geni ossia la schiava fedele* di FRANCESCO CERLONE (3).
1781. — *La scoperta delle Indie ossia il Colombo* (4) (di FRANCESCO CERLONE?) (5).

Commedie anonime.

1780. — *Le avventure d'Enea nel viaggio d'Italia* (6).

TEATRO VALLE.

Commedie di autori noti o probabili.

1780. — *Il chiacchierone imprudente* (7) (di GOLDONI?).
1782. — *La vedova scaltra* di GOLDONI (8).
1783. — *La finta ammalata con Pulcinella medico ignorante* (9) (di GOLDONI?).
1789. — *Gli amori di Zelinda e Olindoro* (10) (*Gli amori di Zelinda e Lindoro* di GOLDONI?).
1790. — *Le gelosie di Lindoro e Zelinda* (11) (di GOLDONI?).

Commedie anonime.

1785. — *La contadina astuta* (12).
1791. — *Il vecchio bisbetico o sia l'amor ridicolo* (13).

(1) V. *Diario ordinario*, 10 gennaio 1789.
(2) V. *Diario ordinario*, 2 gennaio 1790.
(3) V. *Diario ordinario*, carnevale 1779.
(4) V. *Diario ordinario*, 3 febbraio 1781.
(5) *La scoperta delle Indie ossia il Colombo*, in *Commedie* di FRANCESCO CERLONE, Bologna, 1789, to. VII.
(6) V. *Diario ordinario*, carnevale 1780.
(7) V. *Diario ordinario*, carnevale 1780.
(8) V. *Diario ordinario*, 5 gennaio 1782.
(9) V. *Diario ordinario*, 11 gennaio 1783.
(10) V. *Diario ordinario*, 10 gennaio 1789.
(11) V. *Diario ordinario*, 2 gennaio 1790.
(12) V. *Diario ordinario*, 1 gennaio 1785.
(13) V. *Diario ordinario*, carnevale 1791.

1792. — *Il falegname di buon cuore* (1).
1796. — *I due gobbi* (2).

PALAZZO DEL DUCA GRIMALDI.

1782. — *L'Eugenia* (3) (di BEAUMARCHAIS?).
1782. — *Il Beverli* (4) (di SAURIN?) (5).
1782. — *Il Barbiere di Siviglia* (6) (di BEAUMARCHAIS?).

COLLEGIO CLEMENTINO.

1783. — *Il burbero benefico* (7) (di GOLDONI?).
1790 — *I pregiudizi del falso onore* di FRANCESCO ALBERGATI (8).
1791. — *La famiglia proscritta* (9) (di GIUSEPPE MARIA PASOLINI?) (10).
1792. — *Il cavaliere alla moda* di monsieur d'ANCOURT (11).
L'avaro di GOLDONI (12).

COLLEGIO GERMANICO.

1784. — *Il servitore di due padroni* di GOLDONI (13).
1789. — *Il Nevil* dramma dell'abate PAOLO FERRETTI romano (14).
Le finzione fortunate farsa dell' abate PAOLO FERRETTI romano (15).

(1) V. *Diario ordinario*, 7 gennaio 1792.
(2) V. *Diario ordinario*, carnevale 1796.
(3) V. *Diario ordinario*, 12 ottobre 1782.
(4) V. *Diario ordinario*, 12 ottobre 1782.
(5) *Beverlei, Tragédie bourgeoise imitée de l'anglois en vers libres par Saurin, représentée pour la première fois le 7 mars 1778.* Traduzione di ELISABETTA CAMINER TURRA (*Biblioteca teatrale della Nazione francese*, vol. XXIII, Venezia, 1795). *Beverlei*, Azione tragica, tratta dal francese da PAOLO DONZEL torinese, Torino, 1769.
(6) V. *Diario ordinario*, 12 ottobre 1782.
(7) V. *Diario ordinario*, carnevale 1783.
(8) V. *Diario ordinario*, febbraio 1790.
(9) V. *Diario ordinario*, 12 marzo 1791.
(10) *La famiglia proscritta*, Commedia inedita del conte G. M. PASOLINI, in *Teatro moderno applaudito*, to. XLV.
(11) V. *Diario ordinario*, carnevale 1792.
(12) V. *Diario ordinario*, carnevale 1792.
(13) V. *Diario ordinario*, 14 febbraio 1784.
(14) V. *Diario ordinario*, 28 febbraio 1789.
(15) V. *Diario ordinario*, 28 febbraio 1789.

1790. — *Il Lauso e Lidia* dramma dell'abate Paolo Ferretti romano (1).
La contadina fortunata dell'abate Paolo Ferretti romano (2).

1791. — *Gli abitatori della Luna* dell'abate Paolo Ferretti romano (3).

1792. — *Gli abitatori di Mercurio* dell'abate Paolo Ferretti romano (4).

Case private.

1776. — *Pulcinella di tre mogli marito* (5).

1778. — *S. Ermenegildo* (6).

1780. — *Le donne curiose* di Goldoni (7).

1782. — *S. Margherita da Cortona* (8).

1783. — *S. Luigi Gonzaga* (9).

1783. — *Il bugiardo* (10) (di Goldoni ?).
Giuseppe ebreo (11).

1784. — *La locandiera* (12) (di Goldoni ?).
La sposa del cielo (13).

(1) V. *Diario ordinario*, 20 febbraio 1790.

(2) V. *Diario ordinario*, 20 febbraio 1790.

(3) V. *Diario ordinario*, 12 marzo 1791.

(4) V. *Diario ordinario*, carnevale 1792.

(5) Rappresentata nella casa di Stefano Massini abitante nella « strada che « conduce a Ripetta prima di arrivare a S. Grogorino », Archivio di Stato, Roma (Archivio Camerale), bust. 14, fasc. 2.

(6) Rappresentata dalla Pia Unione dei giovani in una casa a via dell'Orso, Archivio di Stato, Roma (Archivio Camerale), bust. 14, fasc. 2.

(7) Rappresentata in una stanza terrena posta nel vicolo di S. Benedetto in Piscinola, Archivio di Stato, Roma (Archivio Camerale), bust. 14. fasc. 2.

(8) Rappresentata da fanciulle nella casa di Luigi Caporri « posta sul can- « tone di strada Papale alla voltata del vicolo Sora », Archivio di Stato, Roma (Archivio Camerale), bust. 14, fasc. 2.

(9) Rappresentata in casa di Andrea Baccicalupi in via della Pescaria, Archivio di Stato, Roma (Archivio Camerale), bust. 14, fasc. 2.

(10) Rappresentata in casa di Andrea Baccicalupi abitante in via della Pescaria, Archivio di Stato, Roma (Archivio Camerale), bust. 14, fasc. 2.

(11) Rappresentata in un « granaro posto in borgo al Mascherino », Archivio di Stato, Roma (Archivio Camerale), bust. 14, fasc. 2.

(12) Rappresentata nella casa di Vincenzo Campolucci alla Pace, Archivio di Stato, Roma (Archivio Camerale), bust. 14, fasc. 2.

(13) Rappresentata nella casa di Vincenzo Campolucci alla Pace, Archivio di Stato, Roma (Archivio Camerale), bust. 14, fasc. 2.

1784. — *Giulio Willenveh assassino* (1) (*Giulio Willenwelt assassino* di FRANCESCO AVELLONI ?) (2).

Tragedie.

COLLEGIO CLEMENTINO.

1776. — *Meemet II* di monsieur de LA NEUVE (3).
Rodoguna di CORNEILLE (4).
1777. — *Giocasta la giovane* di GIROLAMO BARUFFALDI (5).
Maometto IV (6).
1778. — *L'Adelasia* del P. ANTONIO RINGHIERI monaco olivetano (7) (FRANCESCO RINGHIERI monaco olivetano ?).
L'Alzira « tradotta dal francese » (8) (di VOLTAIRE ?).
1779. — *Ines di Castro* « di UDUARD DE LA MOTTE » (9).
Gli Sciti « tradotta dal francese » (10) (di VOLTAIRE ?).
1780. — *Il tamerlano* (11) (di PRADON ?) (12).
Adelaide di Gueselino « tradotta dal francese » (13) (di VOLTAIRE ?).
1781. — *Pietro il Grande Czar di Moscovia* « trasportata dal « francese » (14).

(1) Rappresentata nella casa di Giov. Battista Castelli al vicolo dei Matriciani, Archivio di Stato, Roma (Archivio Camerale), bust. 14, fasc. 2.

(2) *Giulio Willenwelt assassino*, Commedia di FRANCESCO ANTONIO AVELLONI, nel *Teatro moderno applaudito*, to. 43.

(3) V. *Diario ordinario*, febbraio 1776.

(4) V. *Diario ordinario*, febbraio 1776.

(5) V. *Diario ordinario*, 1 febbraio 1777.

(6) V. *Diario ordinario*, 1 febbraio 1777. *Maometto IV*, Tragedia, Firenze, 1769. (Nella copia esistente alla biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, miscellanea Gabrielli, v'è la nota manoscritta: « Composta dal canonico GIOV. GIORGIO « DEGLI ALBERTI, fiorentino »).

(7) V. *Diario ordinario*, 21 febbraio 1778.

(8) V. *Diario ordinario*, 21 febbraio 1778.

(9) V. *Diario ordinario*, febbraio 1779. *Ines de Castro*, Tragedia del signor HOUDARD DE LA MOTTE tradotta da FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI nel *Teatro moderno applaudito*, to. 2.

(10) V. *Diario ordinario*, febbraio 1779.

(11) V. *Diario ordinario*, 29 gennaio 1780.

(12) *Tamerlano, tragedia di monsù* PRADON *trasportata dall' idioma francese e recitata dai signori Cavalieri del Clementino nelle vacanze del carnevale 1709*, Roma, nella stamperia di Giov. Francesco Chracas, 1709 (Casanatense, Com. 412, 3).

(13) V. *Diario ordinario*, 29 gennaio 1780.

(14) V. *Diario ordinario*, carnevale 1781.

1781. — *La Zaira* « tradotta dal francese » (1) (di VOLTAIRE?).
1782. — *Meemet II* (2).
La Griselda (3) (di GOLDONI?).
1783. — *Mario il giovane* (4) (di monsieur di CAUX?).
1784. — *Radamisto e Zenobia* (5) (di CREBILLON?).
L'Alzira (6) (di VOLTAIRE?).
1789. — *L'Atalia* di RACINE (7).
1790. — *L'Ifiginia* di RACINE (8).
1791. — *La Merope* (9).

COLLEGIO NAZARENO.

1776. — *La Merope* di VOLTAIRE (10).
Il Bruto « tradotta dal francese » (11) (di VOLTAIRE?).
1777. — *La Zaira* « trasportata dal francese » (12) (di VOLTAIRE?).
Il Sabatino (13).
1778. — *Il Mitridate* di RACINE (14).
Il Gustavo di monsieur PIRON (15).
1779. — *L'Alzira* (16) (di VOLTAIRE?).
L'orfano della Cina (17) (di VOLTAIRE?).
1780. — *Gli Sciti* (18) (di VOLTAIRE?).
L'Atalia (19) (di RACINE?).

(1) V. *Diario ordinario*, carnevale 1781.
(2) V. *Diario ordinario*, 5 gennaio 1782. *Meemet II*, Tragedia inedita del N. U. FRANCESCO BALBI, in *Teatro moderno applaudito*, to. 49.
(3) V. *Diario ordinario*, 5 gennaio 1782.
(4) V. *Diario ordinario*, febbraio 1783 e 5 febbraio 1774.
(5) V. *Diario ordinario*, 14 febbraio 1784.
(6) V. *Diario ordinario*, 14 febbraio 1784.
(7) V. *Diario ordinario*, 21 febbraio 1789.
(8) V. *Diario ordinario*, febbraio 1790.
(9) V. *Diario ordinario*, 12 marzo 1791.
(10) V. *Diario ordinario*, 3 febbraio 1776.
(11) V. *Diario ordinario*, 3 febbraio 1776.
(12) V. *Diario ordinario*, 1 febbraio 1777.
(13) V. *Diario ordinario*, 1 febbraio 1777.
(14) V. *Diario ordinario*, 21 febbraio 1778.
(15) V. *Diario ordinario*, 21 febbraio 1778.
(16) V. *Diario ordinario*, febbraio 1779.
(17) V. *Diario ordinario*, febbraio 1779.
(18) V. *Diario ordinario*, 29 gennaio 1780.
(19) V. *Diario ordinario*, 29 gennaio 1780.

1781. — *Polyeucte* di CORNEILLE (1).
Il Giovanni di Giscala di ALFONSO VARANO (2).
1782. — *La Merope* (3).
L'Oreste (4).
1783. — *Il Tancredi* « tradotto dal francese » (5) (di VOLTAIRE?).
La Semiramide « tradotta dal francese » (6) (di VOLTAIRE?).
1784. — *La morte di Cesare* (7) (di VOLTAIRE? di A. CONTI?).

COLLEGIO GERMANICO.

1784. — *S. Eustacchio* (8) (di ANNIBALE MARCHESE? del PALAZZI?).
1788. — *La morte di Pirro* (9).
1791. — *Giovanni di Giscala, ossia la distruzione del tempio di Gerusalemme* (10) (del VARANO?).
1792. — *Il Poliuto* (11) (*Il Polyeucte* di CORNEILLE?).

TEATRI PUBBLICI.

TEATRO CAPRANICA.

1784. — *Ifigenia in Tauride* (12).
L'incoronazione di Alonzo re di Navarra (13).
1787. — *La Saira* dell'abate MICHELE MALLIO (14).

(1) V. *Diario ordinario*, febbraio 1781.
(2) V. *Diario ordinario*, febbraio 1781.
(3) V. *Diario ordinario*, carnevale 1782. Il *Diario ordinario* dice la *Merope* « tradotta dal MAFFEI »!
(4) V. *Diario ordinario*, carnevale 1782. Il *Diario ordinario* dice l' *Oreste* « tradotto dal SEMINETTI ».
(5) V. *Diario ordinario*, febbraio 1783.
(6) V. *Diario ordinario*, febbraio 1783.
(7) V. *Diario ordinario*, 21 febbraio 1784.
(8) V. *Diario ordinario*, 14 febbraio 1784.
(9) V. *Diario ordinario*, 9 febbraio 1788.
(10) V. *Diario ordinario*, 12 marzo 1791.
(11) V. *Diario ordinario*, carnevale 1792.
(12) V. *Diario ordinario*, 24 gennaio 1784.
(13) V. *Diario ordinario*, 21 febbraio 1784.
(14) Dispacci dell'agente diplomatico della Repubblica di Lucca presso la S. Sede. V. *Domenica letteraria*, 14 gennaio 1883: GIOVANNI SFORZA, *I teatri di Roma dal 1785 al 1790*.

TEATRO VALLE.

1787. — *L'Aristodemo* di VINCENZO MONTI (1).
1788. — *Il Galeotto Manfredi* di VINCENZO MONTI (2).

TEATRI PRIVATI.

PALAZZO DEL DUCA GRIMALDI.

1782, 20 novembre. — *L'Antigone* di VITTORIO ALFIERI (3).

Tragicommedie.

TEATRO TORDINONA.

1777. — *L'Arsace* (4) (di FRANCESCO CERLONE?).
L'incendio di Troia (5) (del MORBILLI?).
1778. — *Il tiranno cinese* (6) (di FRANCESCO CERLONE?).
1779. — *Il Goffredo ossia la Gerusalemme liberata* di GIUSEPPE PALOMBO (7).
1781. — *La crudeltà di Nerone* (8).

TEATRO PACE.

1785. — *La città di Orano posseduta dagli Algerini e conquistata dalle armi spagnole* (9).

(1) W. GOETHE, *Viaggio in Italia*, Roma, Officina Pol. Italiana, 1905. V. 15 gennaio 1787.
(2) V. *Diario ordinario*, 19 gennaio 1788.
(3) V. *Vita di Vittorio Alfieri da Asti scritta da esso*, Firenze, Molini, 1832, cap. X.
(4) V. *Diario ordinario*, 4 gennaio 1777.
(5) V. *Diario ordinario*, 1 febbraio 1777.
(6) V. *Diario ordinario*, 7 gennaio 1778.
(7) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S, Cecilia.
(8) V. *Diario ordinario*, gennaio 1781.
(9) V. *Diario ordinario*, 1 gennaio 1785.

SPETTACOLI
DATI IN PRIMAVERA ESTATE ED AUTUNNO

Teatro Alibert.

1780.

Primavera:

Il Vologeso (1)
(dramma serio).

Libretto anonimo (di Apostolo Zeno ?).
Musica di Giacomo Rust maestro di cappella romano.
Cantanti:
Pietro Benedetti romano (*Vologeso*).
Giuseppe Benigni romano (*Berenice*).
Giovanni Anzani romano (*Lucio Vero*).
Silvestro Fiammenghi (*Lucilla*).
Michelangelo Bologna (*Aniceto*).
Lorenzo Galessi (*Flavio*).
Inventore e pittore delle scene Benedetto Fabiani.
Sartore da uomo Vincenzo Damora.
Sartore da donna Giuseppe Mancini.
Balli:
1.° « Rinaldo ed Armida ».
2.° « Li sposi ridicoli, delusi per virtù magica ».
Inventore e direttore dei balli Onorato Viganò.

Primavera:

Antigono (2)
(dramma serio).

Libretto di Metastasio.
Musica di Giuseppe Misliwecek detto il Boemo accademico filarmonico.

(1) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.
(2) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.

Cantanti:
Giovanni Ansani romano (*Antigono*).
Pietro Benedetti romano (*Demetrio*).
Giuseppe Benigni romano (*Berenice*).
Michelangelo Bologna (*Alessandro*).
Silvestro Fiamenghi (*Ismene*).
Lorenzo Galessi (*Clearco*).
Inventore e pittore delle scene Benedetto Fabiani.
Sartore da uomo Vincenzo Damora.
Sartore da donna Giuseppe Mancini.
Balli:
1.° « La caccia di Enrico IV ».
2.° « Gli avvenimenti campestri ».
Inventore e direttore dei balli Onorato Viganò.

TEATRO VALLE.

1782.

Luglio:

Compagnia di saltatori francesi (1).

Autunno:

La discordia
tra i geni delle quattro parti del mondo (2)
(componimento per musica).

1786.

Aprile:

L'Eumene (3)
(commedia).

Primavera:

Li due supposti conti ossia lo sposo ridicolo (4)
(farsetta per musica a cinque voci).

Musica di DOMENICO CIMAROSA.
Pittore e direttore delle scene Trajano Ginnetti romano.

(1) F. FORTUNATI, *Avvenimenti sotto il pontificato di Pio VI.* Codice Vat. Lat. 10730; 10731, V. 16 luglio 1782.

(2) Biblioteca Vittorio Emanuele, Miscellanea Gabrielli (35-6-L-13).

(3) V. *Diario ordinario*, 6 maggio 1786.

(4) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.

Estate:

La creduta vedova ossia la sposa costante (1)
(intermezzo a cinque voci).

Musica di SALVATORE VIGANÒ.
Pittore, direttore e ingegnere delle scene Trajano Ginnetti.

Estate:

Il podestà di Tufo Antico (2)
(farsetta a sei voci).

Libretto di FRANCESCO BALLANI romano.
Musica di AGOSTINO ACCORRIMBONI romano.
Pittore e direttore delle scene Trajano Ginnetti romano.
Inventore e direttore del vestiario Vincenzo Damora napoletano.

1787.

Estate:

Il credulo (3)
(dramma giocoso a otto voci).

Musica di DOMENICO CIMAROSA.

1788.

Primavera:

La bellezza ed onestà (4).
(dramma giocoso ad otto voci).

Musica di MARTINI.

1789.

L' amore contrastato o sia la Molinarella (5)
(dramma giocoso a sette voci).

Musica di GIOVANNI PAISIELLO.
Inventore e direttore delle scene Vincenzo Mazzoneschi romano.
Sarti: Giuseppe Michisanti e Francesco Basseggio.

(1) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.
(2) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.
(3) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.
(4) V. *Diario ordinario*, 12 aprile 1788.
(5) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia. Dal libretto però non appare se questo dramma giocoso fu dato nel carnevale o nelle stagioni di primavera, estate ed autunno.

Primavera:

La fiera di Forlippopoli (1)
(dramma giocoso).

Musica di Marcello di Capua.

Primavera-estate:

Il brutto fortunato (2)
(dramma giocoso).

Musica di Marcello di Capua.

Primavera-estate:

La villanella rapita (3)
(dramma giocoso).

Musica di Bianchi.

Primavera-estate:

La sposa volubile (4)
(dramma giocoso).

Musica di Caruso.

Primavera-estate:

L'amore contrastato (5)
(dramma giocoso).

Musica di Paisiello.

Autunno:

Le due spose in contrasto (6)
(dramma giocoso a sette voci).

Musica di Luigi Caruso.

Inventore e architetto delle scene Vincenzo Mazzoneschi romano.

(1) V. Lorenzo Formenti, op. cit., e *Diario ordinario*, aprile 1789.
(2) V. L. Formenti, op. cit.
(3) V. L. Formenti, op. cit.
(4) V. L. Formenti, op. cit.
(5) V. L. Formenti, op. cit.
(6) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia. V. L. Formenti, op. cit.

Autunno:

Il medico burlato (1)
(dramma giocoso).

Musica di Guglielmi.

Autunno:

Il don Giovanni (2)
(dramma giocoso).

Musica di vari autori.

Autunno:

Gli amanti occulti (3).

1790.

Primavera-estate:

Il burbero di buon cuore (4)
(dramma).

Musica di Martini.

Primavera-estate:

Le nozze per invito ossiano gli amanti capricciosi (5)
(dramma).

Musica di Brunetti.

Primavera-estate:

La bella pescatrice (6)
(dramma).

Musica di Guglielmi.

Autunno:

I giocatori di pallone (7)
(commedia di Nicola Rigacci).

(1) V. L. Formenti, op. cit.
(2) V. L. Formenti, op. cit.
(3) V. L. Formenti, op. cit.
(4) V. L. Formenti, op. cit.
(5) V. L. Formenti, op. cit.
(6) V. L. Formenti, op. cit.
(7) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.

Autunno:

Gli zingari in fiera (1)
(dramma giocoso).

Musica di Paisiello.

Autunno:

Li due tutori (2)
(dramma giocoso).

Musica di Moneta.

Autunno:

Giannina e Bernardone (3)
(dramma giocoso).

Musica di Cimarosa.

Autunno:

Le gelosie villane (4)
(dramma giocoso).

Musica di Sarti.

1791.

Autunno:

I due creduti vedovi (5)
(burletta a sette voci).

Musica di Tommaso Sogner.

Autunno:

Giannina e Bernardone (6)
(burletta a sette voci).

Musica di Domenico Cimarosa.

(1) V. L. Formenti, op. cit.

(2) V. L. Formenti, op. cit.

(3) V. L. Formenti, op. cit.

(4) V. L. Formenti, op. cit. Tutti questi drammi giocosi servivano come intermezzi delle commedie.

(5) V. *Diario ordinario*, 10 settembre 1791.

(6) V. *Diario ordinario*, 24 settembre 1791.

TEATRO ALIBERT.

1792.

Luglio:

Compagnia di saltatori inglesi, tedeschi ed americani (1).

Autunno:

Commedie (2).

Li contrasti per amore (3)
(dramma giocoso a sette voci).

Musica di ANTONIO BRUNETTI.
Inventore e architetto delle scene Carlo Lucangeli romano.
Balli:
1.° « Artabea ossia Pimmaglione vendicato ».
2.° « Le reclute tedesche ».
Inventore e direttore dei balli Gaspare Ronzi.

(1) V. FRANCO FORTUNATI, op. cit., 7 luglio 1792.
(2) V. FRANCO FORTUNATI, op. cit., 22 settembre 1792.
(3) Libretto alla Biblioteca del R. Liceo Musicale di S. Cecilia.



NOTE DI TOPOGRAFIA MEDIOEVALE DELLA CAMPAGNA ROMANA

EL lavoro di ricerche nei diversi archivi di Roma, al quale attendo da vari anni per la continuazione dell' opera di mio padre sulla campagna romana, mi è occorso di ritrovare numerosi documenti inediti che danno un nuovo e prezioso contributo alla storia ed alla topografia di questa importante regione nel medio evo. Tali documenti invero, mentre valgono ad integrare ed a correggere quanto si era già scritto intorno a note località della campagna, e di molte di esse permettono anzi di stabilire esattamente la posizione rimasta ancora incerta, forniscono altresì notizie affatto nuove circa altri luoghi, dei quali s' ignorava finanche l' esistenza.

Dei risultati di queste mie indagini ho creduto opportuno di esporre qui alcuni esempi, che rappresentano delle piccole ma interessanti novità del genere. Si tratta di notizie inedite che riguardano vari luoghi della contrada già percorsa dall' antica via Latina, ed in modo particolare un castello ed una chiesa del medio evo, di cui non si conosceva finora il sito, e che io ritengo di aver potuto identificare con due ragguardevoli monumenti tuttora conservati nella contrada stessa.

Incomincio col dare un saggio della utilità dei documenti per ispiegare nomi topografici, che apparivano già strani ed incomprensibili.

« Trepiccione » e « Magine delli Trepiccioni ».

In due atti del secolo XV, editi alcuni anni or sono, si trova la memoria di una località esistente fuori la porta Lateranense e chiamata *Lo Trepiccione* e *La Magine delli Trepiccioni*. Io credo di esser riuscito a stabilire l'origine di questa curiosa denominazione, con la scorta dei sopradetti documenti e di altri da me rinvenuti, dei quali tutti darò qui una breve notizia.

Col primo nome il sito è già indicato in un atto del 7 aprile 1370, col quale Luzio Sinibaldi e suo figlio Giovanni Antonio davano in pegno a Leonarda Rainaldi, per garanzia della dote della nipote di lei Tuttadonna Merinelli, futura moglie del nominato Giovanni Antonio, vari beni in Roma e campagna, e tra questi alcuni terreni vignati nel luogo predetto (1).

Questo apparisce poi con lo stesso nome nell'istromento di vendita di una vigna, del 9 aprile 1398, da parte di Stefano di Giovanni Nardi a Pietro di Cola Andreuzzi (2).

Lo Terpiccione Picci è invece chiamato quel sito nell'atto di vendita di un'altra vigna, del 4 luglio 1423, da parte di Amadio di Coluzia al capitolo Lateranense (3); mentre nel rendiconto presentato dal banchiere Giovanni Astalli al sopradetto capitolo, il 25 no-

(1) Not. Antonio di Lorenzo de' Scambi, orig. in Biblioteca Vaticana, Archivio di S. Angelo in Pescheria, VI, f. 28.

(2) Not. Lello di Paolo Serromani, orig. in Arch. Capitolino, 763, XI, p. 2ª, f. 8.

(3) Not. Nardo Vendettini, orig. in Arch. cit., 785 *bis*, IX, f. 148.

vembre 1426, facendosi menzione del pagamento del prezzo di quella vigna fatto dal primo al nominato Amadio, per conto del capitolo stesso, il luogo torna ad esser detto *Lo Trepiccione* (1).

La stessa località è infine chiamata *La Magine delli Trepiccioni* nell'atto di procura per la vendita di un'altra vigna, che Paolo Luxoli fece il 6 ottobre 1458 in persona di Giovanni Antonio Parmeni (2).

Ora a me sembra che non si possa dubitare come tali nomi abbiano avuto origine da un edifizio a tre angoli, cioè a tre *pizzi*, che dové sorgere nel sito anzidetto: quindi *Trepizzone*, *Trepizzone Pizzi*, *Magine delli Trepizzoni*. E poiché sappiamo che nella scrittura del medio evo la *z* è raffigurata con una specie di *ç*, la trasformazione dei nomi stessi è abbastanza spiegabile con la perdita della coda o *cedille* nelle successive trascrizioni dei documenti. Del resto non mancano casi analoghi di una tale denominazione usata nel medio evo per indicare edifizi a tre angoli.

La famosa torre posta a difesa del ponte Milvio e ricordata dai cronisti che narrano dell'ingresso di Enrico VII in Roma nel 1312, ebbe appunto, per la sua forma triangolare, il nome di *Tripizone* (3).

La tenuta *Torricella*, prossima a *Castel di Leva* sulla via Ardeatina, nell'atto di vendita che fece di essa e dell'altra vicina di *Laicello* il tutore di Andreozzo de' Rubei a Cecco e Mattuzio di Meolo de' Rubei, il 7 aprile 1351, è chiamata *Turricella Trium Piczo-*

(1) Not. cit., orig. ivi, X, f. 166; cf. R. Lanciani, in questo *Archivio*, XX, 1897, p. 393, con la forma inesatta *Tropiccione*.

(2) Not. Evangelista Bistusci, orig. in Arch. cit., 66, f. 217; cf. Lanciani, ivi, p. 375, con la forma *Tripiccioni*.

(3) Tomassetti, *La Campagna Romana*, III, 1913, p. 236.

num, indubbiamente per la forma della torre ivi esistente (1).

Una casa in Roma, nella contrada Biberatica, donata con altri beni, agli 11 di ottobre del 1364, da Nuzio di Cola di Bobone Viziato a Paola moglie di Mascio Baccari, è detta nell'istromento relativo *Lo Trepiccione* (2).

Ad ogni modo la conferma della mia ipotesi, almeno per quanto si riferisce alla località di cui sto occupandomi, ci viene fornita da un documento del secolo XVI, nel quale si trova appunto la traduzione latina della nominata *Magine delli Trepiccioni*. Si tratta cioè di un motuproprio di Paolo III, del 18 marzo 1544, col quale il pontefice donava a Stefano Mozanica cittadino romano una vigna posta fuori la porta Lateranense, « versus « *Imaginem Triangoli* » (3).

Quale fosse e dove sorgesse tale edifizio non ho potuto ancora stabilire. Poteva essere un'edicola posta ad un trivio, ovvero un'altra antica fabbrica, forse ridotta dalle ingiurie del tempo in forma triangolare. Certo però doveva contenere un'immagine, molto probabilmente sacra, e trovarsi nelle vicinanze della porta S. Giovanni, vale a dire entro la zona delle vigne che, da questa parte, non oltrepassava di molto il quarto chilometro.

Faccio ora seguire un esempio del prezioso aiuto che ci vien dato dai documenti per fissare con esattezza la posizione di un luogo, sulla quale si era prima incerti.

(1) Not. Francesco Pucci, orig. in Arch. di « SS. Sancto- « rum », arm. III, mazzo II, n. 3; comunicatomi dal sig. Cesare De Cupis.

(2) Not. Antonio de' Scambi, orig. in Bibl. Vatic., II, f. 138*v*.

(3) Arch. Vaticano, *Diversor. Cameral.*, t. 137, f. 95.

« Basilica » e « Basiliolo ».

Uno scrittore della seconda metà del secolo XVI ci narra della scoperta di statue e d'altre antichità fatta da Domenico Capocci in una sua vigna posta « presso alle *Forme*, fuori della porta di San Gio-« vanni, in un luogo, che chiamano *Basiliolo* » (1). La menzione degli acquedotti — *Forme* — ha fatto giustamente pensare che quel sito dovesse trovarsi o presso la *Torre Fiscale* o presso la via Tuscolana, ove appunto passano gli acquedotti, e ad ogni modo non lontano dall'antica basilica di S. Stefano al miglio III della via Latina, non essendo improbabile l'esistenza di un qualche nesso tra il nome di *Basiliolo* e quello di *basilica* (2). Io ritengo di aver potuto ritrovare la posizione del detto luogo ed anche quella di un prossimo ed importante fondo, fino ad ora sconosciuto, che portava proprio il nome di *Basilica* e *Vasilica*.

Tra i confini di un molino del capitolo Lateranense, posto sulla *Marrana* in luogo chiamato *Le Forme*, e venduto il 17 marzo 1389, è nominato nel relativo istromento il territorio del *Casale Basilice* della compagnia del Salvatore ad SS. Sanctorum, insieme col fondo *Prata ecclesie S. Iohannis Lateranensis*, cioè quello ove sorge la *Tor Fiscale*, e la via pubblica (3).

Il tenimento del *Casale della Vasilica* ed i *Prata Lateranensis ecclesie* erano prossimi ad un altro molino

(1) U. Aldrovandi, *Delle statue antiche che per tutta Roma ... si veggono*, in L. Mauro, *Le antichità della città di Roma*, Venezia, 1562, p. 263 sg.

(2) Th. Ashby, *The Classical Topography of the Roman Campagna*, III, 1, London, 1907, p. 65 sg.

(3) Not. N. Vendettini, orig. in Arch. Capit., 785, V, f. 48.

del medesimo capitolo, esistente nel luogo sopradetto, come risulta da un atto di vendita del 12 marzo 1392 (1).

I confini del *Casale delle Forme*, posto al di là di porta Furba, e di *Monte del Grano*, che era compreso nell'altro, indicati nell'istromento della vendita che ne fecero, il 23 febbraio 1420, Stefanello e Antonio Valentini a Paolo di Capranica scrittore apostolico, erano: la « *Forma* aque marane », la via pubblica ed i territori del casale di SS. Sanctorum detto *La Vasilica*, di quello dei SS. Quattro e dell'altro di S. Croce in Gerusalemme, cioè l'odierno fondo *Casetta degli Angeli* prossimo al nominato *Monte del Grano* (2).

Lo stesso casale di SS. Sanctorum, cioè *La Basilica*, insieme col fondo *Arco Travertino* e con le vigne di S. Giovanni, è notato tra i confini del *Basiliolo* in un documento del 1422, che vedremo tra poco, e di nuovo, con i prati di S. Giovanni, tra i confini di un altro molino del capitolo Lateranense posto sulla Marrana « infra menia *Formarum* Urbis », in un istromento di affitto del 2 gennaio 1423 (3).

Non v'ha quindi, secondo me, alcun dubbio che il fondo *Basilica* dovesse estendersi presso il corso della Marrana e gli acquedotti, tra le vie Tuscolana e Latina; vale a dire nelle vicinanze della basilica di S. Stefano, che gli dié il nome, e della quale esso rappresentava forse l'unica memoria, nel tempo in cui dell'insigne monumento si era perduta ogni traccia. Del resto anche oggi la contrada adiacente alla detta

(1) Not. cit., orig. ivi, VIII, f. 38.

(2) Not. cit., orig. in Arch. Colonna, istrom. 91, f. 107. Debbo alla cortesia dei Principi Colonna il permesso di dar qui notizia di questo e di altri documenti conservati nell'Archivio della loro Casa.

(3) Not. cit., orig. in Arch. Capit. 785 *bis*, IX, f. 42 *v*.

basilica ed ai noti antichi sepolcri della via Latina è chiamata volgarmente *Tombe Vasilie*.

Riguardo al *Basiliolo* io ho potuto raccogliere una ventina di documenti, compresi tra il secolo XII e il XV e in maggioranza inediti, nei quali quel nome apparisce anche con le varianti *Basiglioli*, *Biasilgiuli*, *Vasiglioli* e *Vasigluoli*. Senza riportarli qui tutti, poiché si riferiscono ad oggetti di poco interesse (vendite o locazioni di terreni in maggior parte vignati), accennerò soltanto a due di essi che, con l'indicazione dei confini del luogo, ci danno il mezzo per precisarne l'ubicazione. Frattanto noto subito che dalla quasi totalità dei suddetti documenti risulta come al *Basiliolo* fossero adiacenti più strade.

Nell'istromento di consenso prestato il 7 gennaio 1394 dal capitolo Lateranense alla vendita, che Tebaldo Annibaldi aveva fatto ad Andrea Angeloni della Molara, di alcuni beni lasciati per testamento al predetto capitolo da Margherita moglie dello stesso Tebaldo, sono anche nominati terreni nel *Basiliolo* prossimi al casale di S. Croce in Gerusalemme, cioè al ricordato fondo *Casetta degli Angeli* (1).

Nell'atto di dichiarazione che fecero il 4 marzo 1422 Costanza vedova di Paolo Stati de' Tomai e Cola figlio naturale di Pietro del detto Paolo, di aver dato in pegno vari beni a Stefano figlio legittimo dei nominati Paolo e Costanza, sono anche ricordate alcune terre vignate e seminative poste nel *Basiliolo* e prossime al casale di SS. Sanctorum, cioè *La Basilica*, al casale *Torre Branca* detto anche *Arco Travertino*, alle vigne di S. Giovanni ed alle vie pubbliche (2).

(1) Not. cit., orig. ivi, 785, IX, f. 6, 11 e 18*v*.

(2) Not. cit., orig. ivi, 785 *bis*, VIII, f. 37.

Il *Basiliolo* pertanto era compreso tra il fondo *Casetta degli Angeli* prossimo al *Monte del Grano* sulla sinistra della via Tuscolana, la tenuta *Basilica* già vista, la tenuta *Arco Travertino*, le vie pubbliche, cioè la Tuscolana e forse anche la strada degli acquedotti, oggi *Vicolo del Mandrione*, le *Forme*, ossia gli acquedotti. E tali confini indicano abbastanza esattamente, secondo me, quel tratto di territorio al di là della porta Furba, sulla destra della Tuscolana, ed appunto compreso nell'angolo che questa via forma con la linea degli acquedotti.

Tutto ciò del resto riceve una conferma dal fatto che gli acquedotti ebbero il nome di *Forme* specialmente in quel tratto di essi che attraversa la via Tuscolana. Quindi il nome di *Porta Furba*, corruzione di *Forma*, dato all'arco sopra il quale gli acquedotti passano, e quindi i nomi già veduti di *Casale delle Forme* e *Mura delle Forme*, ed anche l'altro di *Osteria delle Forme* (1).

Circa poi l'origine del nome *Basiliolo*, ammesso che la basilica di S. Stefano abbia dato il nome al fondo *Basilica* ad essa vicino ed anzi circostante, è facile dedurne che il fondo più piccolo ed appodiato al primo abbia avuto la denominazione di *Basiliolo*, il che viene a confermare quanto al riguardo si era già proposto (2). Ad ogni modo io ho rinvenuto nei documenti la memoria di altre due località ugualmente denominate, l'una esistente sulla via Ostiense, non

(1) Una « hostaria delle *Forme* » quivi esistente e spettante alla famiglia Cuccini, è annotata nell'elenco delle proprietà che nel 1560 vennero sottoposte ad una tassa per il ristauro delle vie fuori le porte S. Giovanni e Maggiore (vol. « Taxae viarum » degli anni 1514-1583, in Arch. di Stato in Roma; cf. E. Re, in questo *Archivio*, XLIII, 1922, p. 75, n. 96).

(2) Ashby, op. cit.

lungi dalla basilica di S. Paolo, l'altra sulla via Tiburtina, presso la basilica di S. Lorenzo.

Accennerò ora a due moderni nomi di luoghi, dei quali ho ritrovato la menzione in atti del medio evo.

« Botte di Luciano ».

Sulla sinistra della via Tuscolana, a circa 12 chilometri da Roma ed a poco più di un chilometro dalla strada, trovasi una moderna conserva d'acqua chiamata *Botte di Luciano*, presso la quale si scorgono tuttora alcuni avanzi di antiche costruzioni. Non è improbabile che tale nome sia derivato da quello di un qualche proprietario dell'antichità, e che rappresenti quindi la memoria di un *Fundus Lucianus* o *Luciani*. Comunque sia, nel medio evo il nome già esisteva, secondo quanto ci dicono i documenti che seguono.

Una *Pedica Luciana*, posta fuori la porta Lateranense, tra i beni dei Candolfi, dei Della Valle e di altri proprietari, tutti in queste parti, venne affittata il 10 febbraio 1389 dal monastero di S. Pudenziana a Nicolò di Gianni di Sabba di Gocio dell'Isola (1).

Un'altra pedica prossima alla prima e compresa tra i beni dei Della Valle, già dei Candolfini, e le tenute di *Tor Vergata* e *Carcaricola* « cursu *aque* « *Luciane* mediante » fu ceduta, insieme con altri fondi prossimi, il 4 novembre 1425, dal capitolo dei SS. Cosma e Damiano ad Antonio Colonna principe di Salerno ed ai suoi fratelli Odoardo e Prospero, in cambio di alcune terre fuori la porta Pinciana (2).

(1) Not. N. Vendettini, orig. in Arch. Capit., 785, V, f. 29.
(2) Not. cit., orig. in Arch. Colonna, perg. XLIX, 15.

« Vermicino ».

A tutti è noto il pittoresco *Fontanile di Vermicino* che sorge sulla via Tuscolana, al decimoterzo chilometro di essa, nel limite del territorio di Roma con quello di Frascati, ed il cui nome ha dato credito ad una leggenda. Quella cioè dell'avvelenamento dell'acqua della fonte per opera dei Romani, che avrebbe causata la morte dell'arcivescovo Cristiano di Magonza, venuto nel 1183 in soccorso dei conti del Tuscolo, durante l'aspra lotta che precedette la distruzione del famoso castello; quindi il nome di *vermicina*, cioè velenosa, che sarebbe stato attribuito alla fonte (1). Senza voler discutere se la leggenda si riferisca a quest'acqua o non piuttosto all'altra di *Ciampino*, a me basta di far notare che la fonte, con lo stesso nome al femminile, come nella leggenda, esisteva già nel medio evo ed almeno nei primi anni del secolo XV.

Tra numerosi fondi di questa contrada, spettanti all'eredità del nobile Francesco di Egidio Angeleri del rione Pigna, ed acquistati all'asta da Giordano Colonna duca di Venosa, agli 11 di febbraio del 1420, erano compresi i « valsuoli de *Vermecina*, cum cursu « aque que vocatur *la Marranella* » cioè il braccio secondario della Marrana, detto oggi *Fosso dell' Incastro*, « et cum *fonte* que dicitur *Vermecina* » (2). I predetti « valsuoli » e la fonte sono poi indicati, con gli stessi nomi, nella vendita che di quelli e di altri beni della medesima contrada fecero i fratelli Antonio,

(1) G. Tomassetti, in questo *Archivio*, IX, 1886, p. 103; id. e G. Biasiotti, *Tusculana*, Roma, 1912, p. 11, n. 12.

(2) Not. N. Vendettini, orig. in Arch. Colonna, istrom. 91, f. 96 *v.* sgg.

Odoardo e Prospero Colonna, il 17 febbraio 1432, ad Antonio Colonna di Riofreddo (1).

Credo interessante di fermarmi ora sopra i nomi di due fondi del medio evo, uno dei quali ancora conservato sul posto, e corrispondenti ambedue a nomi topografici urbani.

« CASAMARI » E « CEMBRO ».

Non lungi dal nominato Fontanile di Vermicino, nel territorio posto sulla sinistra della via Tuscolana, esiste un casale detto *Casamari*, *Casal di Mario* e, nella pianta militare, *Casamara*. Il casale è moderno ma occupa il sito di un edifizio medioevale, di cui si è recentemente demolita la torre annessa, spettante al secolo XIII in XIV, come la costruzione di essa stava a dimostrare (2). Qual'è l'origine di tal nome?

Io ho potuto ritrovare una dozzina di documenti dei secoli XIV e XV, relativi a fondi di questa contrada, ed in essi, tra i confini dei detti fondi, è indicato il *Casale Casamari* col territorio annesso e sempre con quel nome (3), tranne che una volta con quello di *Casale Casamali* (4), ed un'altra col nome di *Casale Casemare* (5), cioè il *Casamara* della pianta militare.

(1) Copie in Arch. cit., II, A, 17, p. 457, e perg. XXX, 51.

(2) G. TOMASSETTI, in questo *Archivio*, XXV, 1902, p. 92, n. 1.

(3) Il documento più antico è un atto d'affitto di una vicina *Selva di S. Maria Nova*, del 1° decembre 1396 (Not. N. Vendettini, orig. in Arch. Capit., 785, XI, f. 107).

(4) In un istromento del 30 ottobre 1430, relativo alla vendita di alcune terre comprese nel fondo *Palazzo de' Papazzurri*, prossimo a *Torrenova* (Not. Leonardo Boccamazi, orig. in Arch. Colonna, perg. XXX, 49).

(5) In un atto del 12 agosto 1423, riguardante il vicino fondo di *Torvegata* (Not. N. Vendettini, orig. in Arch. Capit., 785 *bis*, IX, f. 130).

Si è proposto che il suddetto nome possa rappresentare una corruzione di quello della *gens Murria*, ricordata in un'antica lapide che si scoprì nelle vicinanze del casale (1). Ma tale ipotesi non mi pare che abbia troppo fondamento; come neppure sembrerebbe averne l'altra di una derivazione dal nome di *Caio Mario*.

Senoché, e ciò è veramente strano, presso quel fondo, e ad esso anzi adiacente, ve n'era nel medio evo un altro abbastanza ragguardevole denominato *Cimbro*, *Cembro*, *Lo Ciembro*, dal quale ebbe anche nome gran parte del territorio circostante. Questo risulta dai relativi documenti, quasi tutti inediti, che ho raccolto in numero di diciotto e che dai primi anni del secolo XIV giungono alla fine del XVI.

Il più antico di essi è un atto di vendita del 25 febbraio 1314, da parte dei procuratori di Bartolomeo di Silvestro Arcionini ad Angelo di Lorenzo Mancini, di alcune terre già spettanti al fu Pietro Capocci, poste fuori la porta S. Giovanni, nel territorio tuscolano, in luogo detto *Cinbro* (*sic*) (2).

Dagli altri documenti, che trovo inutile di esporre qui, si desume che quel fondo si estendeva non lungi dalla via Tuscolana e precisamente tra le tenute di *Casamari*, *SS. Quattro*, *Torvergata* e *Torrenova*, e che spettò poi ai Papazzurri, nei secoli XIV e XV, e quindi ai Muti Papazzurri, nel secolo seguente, dopo il quale se ne perdono le memorie, per essere stato incorporato in una delle tenute sopra menzionate.

(1) F. Grossi Gondi, *Il Tusculano nell'età classica*, Roma, 1908, p. 180.

(2) Not. Angelo Capogalli, orig. in Arch. Colonna, pergamena VII, 119.

Questo nome peraltro non è nuovo. Ben nota è invero la denominazione di *Cimbro* e *Cembro* attribuita nel medio evo a quell'avanzo di antico acquedotto sull'Esquilino, già mostra dell'acqua Giulia, al quale stavano addossati i cosidetti *Trofei di Mario*, ora sul Campidoglio, denominazione che venne anche estesa al terreno adiacente, al quale corrisponde la odierna piazza Vittorio Emanuele. Si dovrà quindi ritenere che anche i nomi di *Casal di Mario* e *Cimbro* della campagna abbiano avuto origine da un monumento simile ed egualmente denominato? Io proporrei una spiegazione.

Non è raro il caso della corrispondenza onomastica di un luogo della città con un altro della campagna, dovuta al fatto che l'uno e l'altro appartennero allo stesso proprietario. Ora noi sappiamo che i Capocci ebbero i loro beni sull'Esquilino, anche vicino al *Cimbro* urbano (1), mentre abbiamo veduto come prima del 1314 possedessero terre nel *Cimbro* della campagna. Sappiamo altresì che il monastero di S. Eusebio, che sorgeva sull'Esquilino, non lungi dal *Cimbro*, ebbe in proprietà beni a questo prossimi (2), mentre possedette anche terreni nella contrada sottoposta a Frascati, tra i quali il fondo *Pantano di S. Eusebio*, oggi *Pantano Secco*, prossimo al *Cimbro* suburbano (3).

(1) Basterà ricordare la donazione che Giovanni Capocci, detto Mezzopane, fece il 29 ottobre 1263 alla basilica Liberiana di alcune pezze di vigna poste in Roma « retro » e « ante « *Cimbrum* » (orig. in Arch. Liberiano; cf. G. Ferri, in questo *Archivio*, XXX, 1907, p. 122, con la forma *Çinibrum*).

(2) Riporterò come esempio un atto del 3 gennaio 1406, relativo ad una vigna del sopradetto monastero, posta in Roma « in loco qui dicitur *Ciembro* » (Not. N. Vendettini, orig. in Arch. Capit., 785 *bis*, VII, f. 9 *v*).

(3) Una *Pedica s. Heusepii* prossima a *Torrenova* venne acquistata con altri beni da Giordano Colonna, agli 11 di feb-

Non potrebbe adunque la famiglia Capocci, o il monastero sopradetto, ovvero meglio l'una e l'altro insieme aver trasferito nei fondi suburbani i nomi di *Mario* e del *Cimbro* della città?

Con questo sono giunto a trattare dell'oggetto principale del mio breve scritto, di quanto cioè si riferisce ad un importante castello, che ho potuto identificare con un altro tuttora in parte conservato, e ad una chiesa scomparsa, della quale credo di essere riuscito a stabilire il sito.

« Borgo Monte Frenello ».

In alcuni documenti del medio evo riguardanti i luoghi della contrada, nella quale s'incontrano i territori odierni di Frascati, Grottaferrata e Marino, apparisce più volte nominato un *Castrum Burgi Montis Frenelli*, detto anche soltanto *Castrum Montis Frenelli*, del quale nessuno scrittore ha finora riconosciuta l'esatta posizione (1). Eppure quel castello non può essere scomparso senza lasciar traccia, specialmente se si considera l'importanza ch'esso dovette avere fino almeno alla metà del secolo XV, secondo quanto i relativi documenti ci attestano.

L'idea che a me subito venne, quando cominciai ad occuparmi di questi luoghi, è quella che il detto castello dovesse corrispondere ad un altro edifizio del

braio dal 1420 (Not. cit., orig. in Arch. Colonna, istrom. 91, f. 96 *v*. sgg.). Il « tenimentum *Pantani monasterii s. Heusepii* » è notato tra i confini del territorio di Frascati in un atto del 21 decembre 1422 (Not. cit., orig. in Arch. Capit., 785 *bis*, VIII, f. 126).

(1) Anche mio padre, che si occupò ripetutamente di questo castello, rimase incerto sul luogo di esso (G. Tomassetti, in questo *Archivio*, IX, 1886, p. 386, n. 2, XX, 1897, p. 363).

genere, di cui restano avanzi ragguardevoli nella nominata contrada, e che porta un nome non molto dissimile da quello del primo. Intendo parlare del noto e pittoresco castello di *Borghetto*, posto a cavaliere della via Latina, circa all'antico miglio XI, nel tratto di essa via che corre sopra quel dorso di tufo dominante con vista superba la *Valle Marciana* dalla parte di ponente e, dal lato opposto, l'altipiano subtuscolano. A ciò fui indotto, come ho sopra accennato, dal nome di *Castrum Burgi* dato al primo e che, perdutosi in seguito l'appellativo *Montis Frenelli*, dové trasformarsi successivamente in *Castrum Burgetti* e poi in *Borghetto*. Del resto l'esame dei documenti già noti e di altri da me raccolti mi ha dato, credo, completamente ragione, tanto che a me pare come l'identità dei due castelli non possa ormai più mettersi in dubbio.

Il castello di Borghetto che, come sappiamo, deve risalire almeno agli ultimi anni del secolo XI od ai primi del XII (1), fu innalzato dai conti Tuscolani, padroni di tutta la regione, e fece parte della serie delle fortificazioni di quei potenti signori, le quali si partivano da Roma (Palatino) e, passando per la via Appia (Capodibove) e poi per la Latina (Borghetto), giungevano fino a Tuscolo, centro del loro esteso dominio (2).

Tra i beni usurpati alla badia di Grottaferrata da Tolomeo conte del Tuscolo, ed annoverati nel noto ricorso che i monaci fecero nel 1140 a papa Innocenzo II, era compresa una *taberna* posta « in *burgo*

(1) A. Nibby, *Analisi ... dei dintorni di Roma*, Roma, 1848, I, p. 299; G. Tomassetti, in questo *Archivio*, VIII, 1885, p. 477 sg.; Th. Ashby, *The Classical Topography* etc. cit., p. 224.

(2) Tomassetti, *La Campagna Romana*, I, 1910, p. 138.

« de Tusculana » (1). Non è escluso che si tratti qui del nostro castello (2), ed in tal caso questa sarebbe la prima menzione di esso col solo nome di *Burgus*.

Con lo stesso nome il castello è indicato in un documento del 1270, dal quale sappiamo che Pietro di Sumoroso, vicario di Carlo d'Angiò in Roma, aveva inviato il proprio vicario di Marittima e Campagna nel distretto di Roma a raccoglier truppe, per far eseguire alcune sentenze contro Rocca di Papa, Molara ed altri castelli della regione, tra i quali uno chiamato *Burgus* (3). Allora il castello doveva appartenere agli Annibaldi, che erano succeduti ai conti del Tuscolo, dopo la caduta di costoro, nelle loro proprietà in quel territorio.

Sembra invero che Borghetto fosse nel 1276 appunto nelle mani degli Annibaldi (4). Ma certo si è che sul finire del secolo XIII a quella famiglia spettava il *Castrum Montis Frenelli* (ecco la prima volta che ho trovato tale denominazione), come risulta dall'istromento di divisione di beni fatta nel 1296 da Riccardo Annibaldi tra i propri figli Annibaldo e Giovanni, ed approvata dal pontefice Bonifazio VIII con bolla del 12 maggio 1301 (5). Secondo tale divisione al primo venne assegnato anche il nominato castello,

(1) T. von Sickel, in *Studi e docum. di storia e diritto*, VII, 1886, p. 111; G. Tomassetti, ivi, VIII, 1887, p. 225.

(2) G. Tomassetti e G. Biasiotti, *Tusculana* cit., p. 23.

(3) Orig. in Arch. Capitol. di Velletri, n. 26; cf. G. Falco, in questo *Archivio*, XXXV, 1913, p. 454.

(4) G. Silvestrelli, *Città, castelli e terre della regione romana*, Città di Castello, 1914, I, p. 160; da un documento dell'Arch. Vatic., del quale non dà l'indicazione precisa, il che mi ha impedito di verificare la forma esatta del nome.

(5) Arch. Vat., *Reg. Bonif. VIII*, 191, f. 352; arm. III, 95, f. 1 sg.; comunicatomi dal sig. C. De Cupis.

i confini del quale, indicati nel documento, erano per l'appunto i territori di Marino e di Grottaferrata. Ed il territorio dello stesso castello, insieme con quelli di Grottaferrata e di Frascati, è poi notato nel medesimo atto tra i confini del *Casale Gerusalemme* che, come appresso dirò, sorgeva in quelle vicinanze.

Nell'elenco delle terre e dei castelli soggetti al Comune di Roma per la tassa del sale e focatico, che spetta alla metà circa del secolo XIV, è registrato « in provincia Campanie », prima di Frascati e Molara, il *Burgus Montis Frenelli*, mentre non vi apparisce il nome di Borghetto, che pure doveva allora essere in piena esistenza (1). E che avesse una popolazione numerosa risulta dal fatto ch'esso era tassato per un consumo di 10 rubbia di sale all'anno, al pari di Monteporzio e Colonna.

Col semplice nome di *Burgettus* è indicato il castello tra i confini di Marino, in due documenti del 16 e 18 febbraio 1383 relativi a questa terra (2), mentre col nome di *Castrum Burgi* è di nuovo menzionato, come appartenente a Nicolò Savelli, ed insieme con Molara, tra i confini del territorio di Rocca Priora, in un atto del 9 marzo 1385 (3). E questa è un'altra prova dell'identità dei due castelli, essendo già noto che Borghetto era dei Savelli nei primi anni del secolo seguente. Intanto io ho ritrovato come e quando avvenne il passaggio del castello dagli Annibaldi ai Savelli.

Già prima del 1382 era sorta una grave contesa tra Tebaldo Annibaldi e Nicolò Savelli circa i loro diritti sopra alcune terre, Molara cioè, Rocca Priora

(1) G. Tomassetti, in questo *Archivio*, XX, 1897, p. 356.
(2) Arch. Colonna, perg. LI, 86, XX, 49.
(3) Not. N. Vendettini, orig. in Arch. Capit., 785, II, f. 65 *v*.

ed il *Castrum Burgi Montis Frenelli*, finché ambedue non fecero ricorso al giudizio amichevole di Adenolfo de' Conti di Valmontone. E questi, con lodo dei 1° giugno 1392, stabilì le condizioni dell'accordo, tra le quali anche quella che il *Castrum Burgi* dovesse rimanere al Savelli, che l'aveva in possesso, secondo la promessa già fattagli dall'Annibaldi (1). Ecco pertanto il castello indicato coi due nomi diversi nello stesso documento.

Il territorio del *Castrum Burgi Montis Frenelli* è anche nominato tra i confini della tenuta di *Centroni*, che sappiamo esser prossima a Borghetto, in due atti del 27 aprile 1400 e del 12 decembre 1408 (2), e tra quelli del vicino *Casale Gerusalemme*, di cui dirò appresso, in un documento del 1402.

Nei registri della tassa del sale e focatico degli anni 1416 e seguenti, mentre non apparisce mai il nome di Borghetto, che era allora certamente popolato, troviamo invece sempre annotato a capo della lista dei luoghi della provincia di Campagna, come nell'elenco del secolo XIV, il *Burgus Montis Frenelli*, ancora tassato per 10 rubbia annue di sale. Anzi vi si nota come il 24 marzo 1417 questa ed altre terre, per le miserevoli condizioni dei loro abitanti e dietro istanza di Savello Savelli che le possedeva, furono temporaneamente esentate da ogni prestazione (3).

In due documenti del 1420 e del 1432, anche relativi al predetto *Casale Gerusalemme*, tra i confini di questo fondo è di nuovo indicato il tenimento del *Castrum Burgi Montis Frenelli*. E che il castello di

(1) Not. cit., orig. ivi, VIII, f. 86.

(2) Not. Ant. de' Scambi, orig. in Bibl. Vatic., XX, f. 16*v.*; e Not. Lorenzo di Ant. Impoccia, orig. ivi, XXIV, f. 131.

(3) *Registri del sale* etc., in Arch. di Stato in Roma; cf. G. Tomassetti, in questo *Archivio*, XX, 1897, p. 363.

tal nome fosse allora abitato si desume da un atto degli 8 di settembre 1422, vale a dire dall'istromento di vendita di tre quarti del tenimento di *Prataporci* sotto Frascati, da parte di Giovanni e Pietro di Montenegro a Giordano Colonna, che venne appunto stipulato « in *castro Burgi Montis Frenelli*, ante domum « Bonihominis Iohannis Bonihominis dicti castri » (1).

Dopo il 1432 non ho mai più trovato il nome *Monte Frenello*, del quale confesso di non essere ancora riuscito a trovare l'origine, mentre nei documenti apparisce poi sempre il nome di *Borghetto*, alternato talvolta con l'altro di *Borgo*.

Delle successive vicende del castello non è questo il luogo di occuparsi, tanto più che esse sono già abbastanza note (2). Basterà ricordare che Borghetto rimase ancora ai Savelli — tranne una breve interruzione, tra la confisca fattane loro da papa Eugenio IV (a. 1440), e la restituzione ai medesimi da parte di Nicolò V (a. 1447) — fino al 1473, quando essi lo cedettero al card. Giuliano della Rovere, abate commendatario di Grottaferrata, in cambio di Aricia. Ad ogni modo dopo il 1484 si perdono le memorie del castello, come luogo di strategica importanza ed anche come centro abitato.

« S. Maria in Gerusalemme » e « Casale Gerusalemme ».

Vari e noti documenti del secolo XI ci ricordano una chiesa, con monastero annesso, esistente nel ter-

(1) Not. Vendettini, orig. in Arch. Capit., 785 *bis*, VIII, f. 89 *v.*; cf. R. Lanciani, in questo *Archivio*, ivi, p. 388.

(2) Cf. A. Nibby, *Analisi* etc., l. cit.; G. Tomassetti, in questo *Archivio*, VIII, 1885, p. 472 sg.; G. Silvestrelli, l. cit.

ritorio tuscolano e denominata *S. Maria in Gerusalemme*, o soltanto *Santa Gerusalemme*, che per la sua importanza dié anche il nome alla contrada circostante, ma della quale non si è ancora stabilito con certezza il luogo.

Scriveva il Mattei, all'inizio del secolo XVIII, come i primi cristiani di Tuscolo avessero trasformato in chiesa il mausoleo di Lucullo, oggi *Torrione di Micara*, che dedicarono alla Croce e che, per esservi forse conservata una reliquia del santo legno, chiamarono *Santa Gerusalemme* (1).

Mio padre, nel suo primo studio su questa regione edito da oltre trentacinque anni, sulla base di uno dei predetti documenti del secolo XI e del nome di *S. Croce* rimasto tuttora ad un *quarto* del territorio di Frascati, nella parte orientale di esso, propendeva a collocare questa chiesa non lungi dalla via Labicana; ma rimaneva nello stesso tempo perplesso avanti al fatto che in un altro documento dei primi anni del secolo XIV si nomina un *Castello* o *Casale Gerusalemme*, il quale per i confini indicati nell'atto stesso avrebbe dovuto esistere presso il castello di *Molara*, mentre in un terzo documento del secolo seguente apparisce un fondo del monastero di S. Croce in Gerusalemme, che pare si estendesse nelle vicinanze del territorio di Grottaferrata, e quindi nella contrada del *Torrione di Micara* (2).

Il Grossi Gondi, in proposito della scoperta avvenuta a *Grotte Dama*, non lungi cioè dalla via Labicana, dei resti di un edificio, che dové probabilmente essere una chiesa, volle in esso riconoscere un santuario di *S. Andrea* che, secondo il nominato documento del

(1) D. B. Mattei, *Memorie istor. dell'antico Tuscolo* etc., Roma, 1711, p. 111.

(2) G. Tomassetti, in questo *Archivio*, IX, 1886, p. 84.

secolo XI, sarebbe esistito presso la detta via, nel sito chiamato *Gerusalemme*; e quindi egli propose che anche questo nome dovesse spettare al territorio prossimo a *Grotte Dama* (1). A sostegno della sua ipotesi egli portava, oltre il fatto del nome di *S. Croce* conservato da quelle parti, anche la memoria dei possessi che la chiesa di S. Croce in Gerusalemme di Roma ivi ebbe fino al secolo XVI.

Invece a me sembra che si possa stabilire con certezza:

1. — Che la chiesa di *S. Maria in Gerusalemme* o *Santa Gerusalemme* del secolo XI dové sorgere appunto nel mausoleo attribuito a Lucullo, come volle il Mattei, e che nello stesso monumento dovette in seguito esistere un *Castello*, poi *Casale*, detto anch'esso *Gerusalemme*, succeduto alla chiesa nel secolo XIII.

2. — Che questa chiesa, la quale apparisce nei documenti soltanto coi nomi già espressi e non mai con quello di *S. Croce*, dovett'essere indipendente dalla chiesa urbana di questo nome, la quale ebbe sì alcune proprietà nel territorio tuscolano, ma nella parte orientale di esso e precisamente nel sito dell'odierno *Quarto di S. Croce*.

3. — Che il santuario di *S. Andrea* deve corrispondere a quello che, secondo la testimonianza di documenti dei secoli successivi, sorgeva nelle vicinanze di *Ciampino*, e del quale è rimasta la memoria nel nome di una sorgente d'acqua chiamata appunto *Botte di S. Andrea*.

Tutto ciò risulta dall'esame dei sopradetti documenti e di altri da me raccolti, che verrò ora insieme enumerando.

1) F. Grossi Gondi, in *Bullett. della Commiss. Archeologica Comunale di Roma*, XXX, 1902, p. 105 sg.

Nel 1017, ai 26 di aprile, il pontefice Benedetto VIII, dei conti del Tuscolo, donava a Pietro monaco benedettino ed abate « monasterium *S. Marie* quod ap« pellatur *Hierusalem*, posito territorio Tusculanensi « in loco qui appellatur *Hierusalem* » (1).

Il 13 agosto 1027 papa Giovanni XIX e suo fratello Alberico (III), della stessa famiglia, donavano ad Abbondio « abbati monasterii *S. Marie in Hieru-« salem* » un fondo nel predetto territorio « in loco « ubi dicitur Monte de Theodora » (2).

Quei monaci dovevano essere cassinesi, come apparisce meglio dai documenti che seguiranno (3).

Nell' anno seguente, agli 8 di gennaio, il sopradetto Alberico concedeva a Pietro abate « monasterii « *S. Marie* quod vocatur *de Gerusale* » e ad altri individui, certo monaci dello stesso cenobio, l' uso di un molino sul corso dell' acqua *Crabra* (la Marrana odierna), nella *Valle Marciana* (4). Poiché questa valle, com' è noto, si estende a ponente di *Ciampino* ed a meno di due chilometri dal *Torrione di Micara*, è assai più verosimile che il monastero, per poter veramente giovarsi dell' uso di quel molino, si trovasse in questa contrada, piuttosto che nell' altra vicina alla via Labicana, ad una distanza cioè molto maggiore.

Il 26 decembre 1065 Pietro fratello di Gregorio (II) di Tuscolo, insieme con i propri figli Ottone e Gre-

(1) Orig. in Arch. Capit. di Anagni; cf. P. KEHR, *Regesta Pontif. Romanor. Italia Pontificia*, Berol., 1907, II, p. 40.

(2) Orig. in Arch. cit.; KEHR, l. cit.

(3) È vero che anche la chiesa urbana di S. Croce in Gerusalemme spettò ai monaci di Montecassino, ma non prima del 1050 e soltanto fino al 1062 (M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma*, Roma, 1891, p. 796).

(4) Orig. in Arch. di S. Maria Nova; cf. P. FEDELE, in questo *Archivio*, XXIII, 1900, p. 198.

gorio, donava al monastero di Montecassino la chiesa della Trinità posta nel castello di Tuscolo, con tutte le pertinenze, « excepto ... una *ecclesia* nomine *Sancto* « *Andrea* ... posita *iuxta via Lavicanensis* ... nostro ter- « ritorio Tusculanensi, in loco ubi dicitur *Ierusalem* « (*sic*) » (1). Questo è il documento che ha fatto pensare che la chiesa di S. Andrea, e quindi anche l'altra di Gerusalemme, dovessero sorgere nei pressi della via Labicana.

Noto però subito come in quella parte del territorio tuscolano manchi qualsiasi memoria locale tanto del nome di *S. Andrea*, quanto dell'altro di *Gerusalemme*, fatto che sarebbe strano se le due chiese fossero ivi esistite; mentre nella contrada circostante al *Torrione di Micara* noi troviamo i due nomi, non soltanto ricordati nei documenti, ma anche conservati sul posto, come ho detto per il primo e come dirò per l'altro.

Riguardo poi al nome del *Quarto di S. Croce*, che del resto si estende quasi sotto il *Barco* di Borghese e quindi alla distanza di circa tre chilometri da *Grotte Dama*, esso non rappresenta che la memoria dei possessi che la chiesa urbana di S. Croce in Gerusalemme ebbe effettivamente in quel luogo e nell'altro prossimo di *Cocciano*. Ciò si rileva, oltre che dal documento del 1560 indicatoci dal Grossi Gondi (2), anche da altri numerosi atti dei secoli XII al XVII, in gran parte inediti, che sarebbe qui troppo lungo il riportare (3). E ad ogni modo, ripeto, deve ritenersi che

(1) E. GATTULA, *Hist. Abbatiae Cassinensis*, Venet., 1733, p. 235.

(2) F. GROSSI GONDI, l. cit., e *Le Ville Tuscolane nell'epoca classica* etc., Roma, 1901, p. 5.

(3) Per ricordare soltanto alcuni dei documenti già pubblicati, accennerò a due atti del 1195 (KEHR, op. cit., I, p. 38, e

la chiesa tuscolana di cui ci occupiamo, fosse del tutto indipendente da quella di Roma. Come spiegare allora la frase dell'atto del 1065: *iuxta via Lavicanensis* (*sic*)? Frequentissimo era nel medio evo lo scambio del nome di una via con quello di un'altra normale ad essa (1). Quindi l'estensore del documento, poco esperto dei luoghi, può benissimo aver attribuito il nome di Labicana a quella via che unisce il territorio in cui sorge il *Torrione di Micara*, e nel quale doveva trovarsi la chiesa di *S. Andrea*, con la via Labicana: vale a dire la nota *via Cavona* che fu un'importante arteria di comunicazione non solo nell'antichità, ma anche nel medio evo.

Alla fine del secolo XI la chiesa detta *Sancta Ierusalem* nel territorio tuscolano fu donata al monastero di Montecassino da Gregorio (III) conte del Tuscolo e da suo figlio Tolomeo (2).

Cessa in seguito ogni memoria di questa chiesa, il che fa supporre che venisse poi abbandonata per cedere più tardi il posto al castello, quindi casale dello stesso nome, del quale per altro non ho trovato notizie anteriori alla fine del secolo XIII.

Nella divisione di beni del 1296 tra Annibaldo e Giovanni Annibaldi, ricordata già per il castello di Borghetto, il primo ebbe anche il « *Casale* quod

Götting. Nachricht., 1900, p. 193) e a due altri del 1546 e del 1613 (R. Lanciani, in questo *Archivio*, XVI, 1893, p. 521, e *Storia degli Scavi*, III, 1908, p. 50).

A questi beni di S. Croce corrisponde naturalmente anche il « tenimentum monasterii s. Crucis in Hierusalem » indicato tra i confini di Frascati in un atto del 1422, e che è stato collocato impropriamente nel territorio adiacente al *Torrione di Micara* (G. Tomassetti, in questo *Archivio*, IX, 1886, p. 85).

(1) G. Tomassetti, l. cit.

(2) *Chronicon Casinense*, in Muratori, *RR. II. SS.*, IV, p. 472; *Monum. German. Script.*, Pertz, VII, p. 745.

« dicitur *Hierusalem* », con la torre, il palazzo ed il tenimento, posto tra i territori di Frascati, di Grottaferrata e di Monte Frenello, cioè di Borghetto (1).

Questo casale, come ho detto, dové succedere ad un piccolo castello, costruito nell'antico mausoleo forse dai conti del Tuscolo, quale posto avanzato dell'altro di Borghetto sulla via Tuscolana, e riedificato certamente dagli Annibaldi nel secolo XIII. Nel *Torrione di Micara* invero, mentre mancano le tracce della chiesa, si osservano tuttora alcuni resti di fortificazioni ed una torre, che spettano senza dubbio a quel secolo (2).

Il 3 aprile del 1375 Andrea di Ballo Annibaldi, che doveva ancora possedere quel monumento, vendeva a Simone di Egidio Angeleri del rione Pigna un terreno in questa contrada, detto *Grocta S. Angeli*, posto « in territorio *Casalis Yerusalem* » (3).

Il « tenimentum *Casalis* quod vocatur *Ierusaleo* » è poi notato tra i confini della tenuta di *Centroni*, nei due atti del 1400 e del 1408 ricordati già per Borghetto (4).

Del resto anche il detto casale divenne proprietà del nominato Simone, per la donazione a lui fatta da suo fratello Lorenzo vescovo di Spoleto, il 14 novembre 1402, di case in Roma e di beni nella campagna, tra i quali era il « *Casale* vocatum *Yerusalem*, alias « *Ierusaleo*, cum ... tenimento, ... *castellario*, *arce*, redi- « mine, domibus, puteo et renclaustro ... », situato fra i territori di Frascati, di Borghetto e di Grottaferrata (5).

(1) Arch. Vatic., *Reg. Bonif. VIII*, 191, f. 352; arm. III, 95, f. 1 sg.; De Cupis.

(2) G. Tomassetti, in questo *Archivio*, IX, 1886, p. 121.

(3) Not. Cecco di Nicolò Nuti, orig. in Arch. Colonna, perg. XVIII, 75.

(4) Not. Ant. de' Scambi, orig. in Bibl. Vat., XX, f. 16 *v.*; e Not. Lorenzo Impoccia, orig. ivi, XXIV, f. 131.

(5) Not. N. Vendettini, orig. in Arch. Colonna, perg. XX, 56.

Nell'acquisto che fece Giordano Colonna, agli 11 di febbraio del 1420, dei numerosi beni ereditari di Francesco figlio del sopradetto Simone, era compreso anche il *Casale Ierusaleo*, posto tra i territori già menzionati, i possessi di S. Matteo, di S. Eusebio, dei SS. Cosma e Damiano, dei SS. Quattro ed il Cembro pure ricordato, tutti in questa contrada (1).

Con lo stesso nome e con i medesimi confini è poi indicato il casale nella vendita di questi e di altri fondi che i fratelli Antonio, Prospero e Odoardo Colonna fecero il 17 febbraio 1432 ad Antonio Colonna di Riofreddo (2).

Delle vicende del *Casale Gerusalemme* non ho rinvenuto altre memorie successive, mentre ho trovato un ricordo interessante del suo nome in un documento del 20 maggio 1560, vale a dire nell'atto di concessione in enfiteusi perpetua, da parte del camerlengo card. Ascanio Sforza, a Bernardino Calvi canonico ravennate, di un terreno di cinque rubbia e un quarto « cum uno *turracio*, seu *turri diruta et devastata* », nella contrada sopradetta « in loco vulgariter dicto « *Gesaleo* » (3).

Ma quel che è veramente interessante e che conferma quanto avevo supposto, è il fatto che il territorio prossimo al *Torrione di Micara*, e compreso tra questo e la via Tuscolana, è ancora oggi detto volgarmente *Santa Gerusalemme* ed anche soltanto *Salemme*.

FRANCESCO TOMASSETTI.

(1) Not. cit., orig. ivi, istrom. 91, f. 96*v*. sgg.
(2) Copie in Arch. cit., II, A, 17, p. 457, e perg. XXX, 51.
(3) Arch. Vatic., *Diversor. Cameral.*, 203, f. 88 (95).



IL CARDINALE MATTEO ROSSO ORSINI

I.

Notizie intorno alla giovinezza di Matteo Rosso Orsini.



Veramente singolari e in gran parte dissimili dal carattere e dalla condizione che altrove ha la nobiltà medioevale, sono le condizioni e il carattere della nobiltà di Roma nell'età di mezzo: causa principale di questa differenza, il papato.

Poiché se non l'influenza dell'impero la quale, del resto, anche sulla rimanente nobiltà italiana non tardò ad attenuarsi molto, e neppure spesso quella del popolo che trovava qui in Roma mille ostacoli alla sua piena organizzazione comunale, valse a frenare e a contenere la potenza della nobiltà romana; questa, nella monarchia teocratica di Roma che si basava sul sentimento religioso e sul carattere profondamente universale e democratico del Cattolicesimo, trovò un ostacolo che non si poteva facilmente superare, una forza nemica contro la quale male si poteva combattere. E la nobiltà romana non combatté contro il papato. Si sforzò piuttosto d'infiltrarsi nella Curia stessa, lottando per ottenere la maggiore influenza possibile nel mondo ecclesiastico romano, tentando perfino di fare dello stesso papato un ufficio ereditario esclusivo di poche

famiglie, cercando sempre e riuscendo effettivamente ad avere spesso gran parte negli uffici e nelle dignità della Chiesa.

Anche la famiglia degli Orsini la quale, benché emerga tardi dall'oscurità in confronto ad altre, assurge però fin dalle sue prime origini ad un'importanza davvero capitale nello svolgimento delle vicende storiche di Roma, conta fra i suoi membri molti insigni prelati e diversi papi; e, mentre la sua stessa grandezza sembra originata dalle donazioni che Celestino III fece ai suoi nipoti del casato di Bobone (1), pone agli albori della sua potenza, fra i nomi dei duci e dei guerrieri, il nome di un grande prelato: Matteo Rosso (2).

*
* *

Matteo Rosso Orsini nacque a Roma (3) da Gentile Orsini e da Costanza (4). Nulla sappiamo della sua

(1) Gregorovius F., *Storia della Città di Roma nel Medio Evo*, trad. di R. Manzatò, Venezia, 1874, vol. V, p. 45.

(2) Solamente mentre correggevo le ultime bozze del presente lavoro, ho avuto notizia, dalle note dell'*Opus metricum* di J. G. Stefaneschi, edito dal Seppelt (Paderborn, 1916) di uno studio di A. Haag su *Matteo Rosso Orsini*, apparso a Friburgo nel 1912. Per quanto questo studio manchi in tutte le pubbliche biblioteche d'Italia, e sia da noi del tutto sconosciuto, certo per le interrotte relazioni di cultura durante la guerra, sono riuscito a prenderne visione. Ma non ho nulla da mutare nel mio lavoro, la cui assoluta indipendenza, la diversa impostatura anche nel porre e trattare varie questioni, la maggior copia di notizie, l'intenzione infine di mettere in evidenza, attraverso la biografia d'un personaggio, le caratteristiche di tutta la storia degli Orsini e della Chiesa nella seconda metà del sec. XIII, appariranno a tutti evidenti.

(3) Thierry de Vaucouler, *Vita Urbani IV* (*Rer. Ital. Script.*, III, parte II, p. 409): « Jordanum genuit urbs Terracina, « Mathaeum — Roma ».

(4) P. Litta, *Orsini di Roma*, Roma, 1846, tav. X. Il Ciaconius (*Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et S. R. E.*

infanzia e poco o nulla di suo padre, di cui abbiamo notizia soltanto che premorì al proprio genitore, e di sua madre della quale ignoriamo perfino il casato. Non sappiamo neppur precisamente quando nacque e solo in base a una lettera di Innocenzo IV del 4 gennaio 1253 (1) in cui viene nominato col titolo di « sub- « diaconus et cappellanus noster », poiché le leggi canoniche prescrivevano l'età di almeno 22 anni per essere ammessi al suddiaconato (2), possiamo fissare intorno al 1230 l'anno della sua nascita.

Ma se anche manchiamo di notizie intorno ai suoi primi anni, ben facilmente potremo immaginare quali debbono essere state la sua infanzia e la sua educazione, tenendo conto dell'ambiente storico e famigliare in cui crebbe. Nipote di Niccolò III e di quel Matteo Rosso che fu uno dei fondatori della potenza della famiglia, e già vecchio, nel 1241, allorquando Federico II minacciava la stessa Roma, creato da Gregorio IX senatore unico, animosamente brandì le armi contro l'imperatore (3); fratello di Bertoldo primo conte pontificio della Romagna (4), e di Romano, teologo insigne, amico di S. Tommaso e dottore all'Università

cardinalium, Romae, 1677), tom. II, p. 163, lo pone figlio di Giangaetano Orsini, ma evidentemente lo confonde con Matteo Rosso senatore di Roma (Litta, op. cit., tav. V) del quale il nostro cardinale, fratello di Orso, Bertoldo, Romano e Perna, era nipote.

(1) Berger E., *Les registres d'Innocent IV*, Paris, 1884, III, 6179. Per il presente lavoro ho utilizzato direttamente i regesti originali e i documenti dell'Archivio Vaticano. Mi son valso naturalmente anche dei regesti pontifici pubblicati dall'École de France.

(2) Friedberg e Ruffini, *Manuale di Diritto ecclesiastico*, Torino, 1893, p. 223.

(3) Gregorovius, op. cit., vol. V, p. 243.

(4) Gregorovius, op. cit., vol. V, p. 541.

di Parigi (1); legato nello stesso tempo da parentela al cardinale Napoleone Orsini (2), che rappresentò uno dei partiti più influenti del collegio dei cardinali nel sec. XIII ed ebbe poi fiero avversario nel conclave di Perugia del 1305, e a Jacopo Gaetano Stefaneschi il quale, elevato poi anch'egli alla dignità della porpora, prelude alle più belle figure del cardinalato della Rinascenza (3); fra uomini d'arme e uomini di Chiesa dové trascorrere i suoi primi anni, nel fervore della lotta che il papato aveva impegnato con la casa di Svevia, fra le grandi tradizioni del pontificato di Gregorio VII e d'Innocenzo III, mentre la stessa recente potenza della sua famiglia cresceva sempre più rigogliosa.

E certo non senza influenza per la sua formazione spirituale dovette essere quell'ambiente tumultuoso in cui si andavano sviluppando i germi di una nuova vita, e in cui perfino lo spirito violento di lotta che dilaniava e frammentava in mille ire grandi e piccole la società inquieta, anelante a nuovi ideali, s'illuminava di grandezza alla luce dei due astri, ormai tramontati, intorno ai quali si era aggirato tutto il mondo medioevale: il papato e l'impero.

Datosi alla carriera ecclesiastica Matteo Rosso, come del resto molti dei nobili romani del suo tempo,

(1) PTOLOMAEI LUCENSIS, *Historia ecclesiastica*, lib. XXIII, cap. XVI (ed. *Rer. Ital. Script.*, XI, 1173): « Huius etiam « Pontificis (*Gregorio X*) tempore floruit frater Romanus ordinis « Praedicatorum, germanus domini Matthaei Rubei, ac nepos « Nicolai III. Hic vir magnae fuit excellentiae in vita et doctrina, « magister in Theologia cui frater Thomas Parisiis in cathedra « cessit ».

(2) HUYSCKENS, *Kardinal Napoleon Orsini*, Marburg, 1902.

(3) HÖSL IG., *Kardinal I. G. Stefaneschi*, Berlin, Ebering, 1908.

andò a compiere gli studi all'Università di Parigi, dove da tutta l'Europa conveniva la gioventù che aspirava alle maggiori cariche civili e alle più alte dignità ecclesiastiche.

Nella stessa epistola di Innocenzo IV del 4 gennaio 1253 si dice infatti trovarsi egli in quel tempo a Parigi (1); ed in quell'Università, dove nel 1271 doveva succedere nella cattedra di teologia a S. Tommaso d'Aquino suo fratello Romano (2), studiò la sacra scienza forse con il celebre Michele Scotto, condannato dall'Alighieri (3) come mago, che insegnò allo Studio di Parigi probabilmente verso la metà del sec. XIII (4), oppure con Ranolfo d'Humblières che troviamo nel 1260 fra i maestri di teologia più in vista di quella Università (5).

Oltre che alle scienze divine, Matteo Rosso dovette poi attendere anche agli studi di giurisprudenza, poiché teologo ed autore di opere teologiche lo dicono tutti gli autori (6), perito del giure oltre la dedica che

(1) Berger, *Les registres* cit., ep. cit.: « ... dilecto filio nostro « Matheo Rubeo Subdiacono et Cappellano nostro Parisiis com« moranti ».

(2) Oltre a Tolomeo da Lucca cfr. anche *Scriptores Ordinis Praedicatorum recensiti notisque historicis, et criticis illustrati a* Quetif J. *et* J. Echard, Lutetiae, Parisiorum, MDCCXIX, I, 263.

(3) *Inferno*, XX:

Quell'altro che ne' fianchi è così poco
Michele Scotto fu; che veramente
Delle magiche frodi seppe il giuoco.

(4) Feret P., *La faculté de Théologie de Paris au Moyen-âge et ses docteurs les plus célèbres*, Paris, 1895, vol. II, 171-180.

(5) Feret, op. cit., II, 181.

(6) P. Cortesius, *De cardinalatu*, 1510 (Bibl. Vat., Stamp. Barb. HH. IV. 44), lib. I. XXXVII: « Mattheus et Neapolio « Ursini maxime laudari poterant: propterea quod ab his nun« quam sit scribi et disputari desistitum, multaque ab his in « Theologia scripta feruntur. Quae iam aut vetustate arefacta

Guglielmo Durante gli faceva del suo « Repertorium « iuris canonici » (1), lo dimostra anche il grande numero di cause di diritto canonico le quali, da cardinale, fu deputato dalla S. Sede ad esaminare come « auditore » (2). Era del resto, com'è noto, una esigenza particolare del tempo che imponeva quasi come una condizione « sine qua non » per salire alle più

« latent, aut in publicum supposititii nominis usurpatione pro- « dunt ». Cfr. anche CIACONIUS, op. cit., II, 163 e EGGS G. J., *Purpura docta*, Francofurti et Monachi, 1710-14, I, 200: « Scripsit « (*Matteo Rosso*) De auctoritate Ecclesiae, Expositionem in « Psalmos, Sermones Sacros, Epistulas ad diversos datas ». Di queste lettere alcune si trovavano nel sec. XVI nell' archivio del monastero di S. Francesco in Bologna. Ciò secondo la testimonianza di PIETRO RIDOLFI DA TOSSIGNANO, *Historiarum Seraficae Religionis* libri III, Venetiis, MDLXXXVI (Bibl. Vat., Stamp. Barb. H. X. 32), II, 232 *b.*, il quale dice: « Vidi quasdam « eius (M. R.) litteras Bononiae in Archivio S. Francisci ad « Episcopum Ariminensem pro ordinis nostri tutela ». Ma di tutti questi scritti non v'è traccia nell' inventario del 1421 dei codici dell'archivio di S. Francesco di Bologna pubblicato da L. FRATI (*Miscellanea Francescana*, vol. V, pp. 110-120) né alcuna cosa s'è potuto ritrovare per quante ricerche abbiano fatto per me a Bologna il prof. Sorbelli, il dott. Frati, il dott. Pantanelli; a Firenze il prof. Rostagno e per quante ricerche abbia fatto io stesso alla Vaticana.

(1) BALUZE, *Vitae paparum avenionensium*, Parisiis, MDCXCIII, I, p. 624.

(2) Abbiamo su ciò una cinquantina di documenti che si riferiscono più che altro ai pontificati di Niccolò III, Martino IV, Onorio IV, Niccolò IV. I primi documenti sono del 1263 sotto Urbano IV (cfr. GUIRAUD G., *Les registres d' Urbain IV*, Paris, 1901, III, 1095). Quello di « auditore » doveva essere del resto il suo ufficio ordinario nei momenti che le cure politiche gli lasciavano liberi, tanto più se si pensa che l'esame delle cause che d'ogni parte affluivano alla Curia, assorbiva buona parte dell' attività del Collegio dei Cardinali e dello stesso pontefice (cfr. SÄGMÜLLER J. B., *Die Tätigkeit und Stellung der Cardinäle bis Bonifaz VIII.*, Freiburg, 1896, p. 89).

alte cariche della Chiesa la conoscenza del diritto, esigenza che strappò fiere parole di rampogna dalla bocca di Dante contro i chierici che lasciavano nella polvere i grandi autori di teologia per darsi tutti allo studio delle Decretali (1).

Possiamo anche supporre che all' Università di Bologna, com' era costume dei giovani nobili romani, andasse a compiere i suoi studi di diritto; ma di ciò non abbiamo alcuna conferma.

Queste in breve le notizie intorno alla giovinezza di Matteo Rosso.

Nel 1255 lo troviamo di nuovo a Roma, poiché viene nominato fra i testimoni in un istrumento del 9 dicembre dello stesso anno (2); e dal 27 aprile del 1256 (3), data di un altro istrumento in cui egli compare come testimonio, lo perdiamo completamente di vista fino al giorno in cui Urbano IV, salito sulla cattedra di S. Pietro alla morte di Alessandro IV, nella seconda ordinazione di cardinali ch' egli fece a Viterbo nel maggio del 1262 (4), forse anche per influenza dello zio di lui, il cardinale Giordano Orsini che già primeggiava nel sacro collegio, lo innalzò all' onore della porpora creandolo cardinale diacono del titolo di S. Maria in Portico (5).

(1) DANTE, *Epistula VIII* (ed. MOORE) *Cardinalibus italicis*, § 7, rr. 114-119.

(2) BOUREL DE LA RONCIÈRE, LOYE, COULON, *Les registres d' Alexandre IV*, Paris, 1902, I, 945.

(3) BOUREL DE LA RONCIÈRE, LOYE, COULON cit., I, 1357.

(4) THIERRY DE VAUCOULEUR, op. cit., p. 408 e GREGORIO DA NAPOLI nella sua *Vita Urbani IV* pubbl. da PAP. MASSON, *Libri sex de Episcopis Urbis*, Parisiis, 1586, fol. 224.

(5) Accenno qui al fatto che Matteo Rosso non fu mai insignito della dignità sacerdotale. Cfr. l' epistola 3252 del Regesto di MARINO D' EBOLI (Arch. Vaticano) in cui Niccolò III concede

II.

Matteo Rosso Orsini rettore e legato nel Patrimonio.

Quando Matteo Rosso, nel pieno vigore degli anni, fu creato cardinale, ferveva più che mai furiosa la lotta del papato contro Manfredi.

Il papato aveva compreso quale pericolo fosse l'aver vicino un forte stato che, per la sua tendenza ad assumere un certo carattere nazionale e a rannodare intorno a sé le sparse membra del ghibellinismo italiano, veniva a stringere e a soffocare nella sua stretta vigorosa i dominii della Chiesa; ed aveva impegnato contro di esso una lotta senza quartiere, combattendo perfino con i mezzi più disperati e più pericolosi per l'esistenza e l'indipendenza della Chiesa stessa, dal momento che le armi tradizionali del pontefice sembravano essere divenute ormai inservibili per il troppo uso.

Il papato si trovava ora impegnato in una lotta terribile, colla sicura coscienza di non poter vincere con le forze proprie; sentiva sgretolarsi a poco a poco la compagine del grande edifizio costruito nei secoli dalla sua ambizione, ed era costretto suo malgrado a una politica di compromessi e di grandi rinuncie. Nei regesti pontifici del tempo sentiamo viva la coscienza di tale debolezza. Clemente IV, solo mezzo secolo circa dopo Innocenzo III, scrivendo nel 1265 a Matteo Rosso, rettore nel Patrimonio, esclamava con amarezza a proposito di Rieti che « nuotava fra due acque »: « Non « permette la qualità di questo tempo, che noi prefe-

a Matteo Rosso dei beneficii senza ch' egli sia tenuto « ad su- « sceptionem ordinis sacerdotalis ».

« riamo i freddi ai tiepidi » (1); e già Urbano IV, nell'epistola allo stesso Matteo Rosso con la quale lo creava rettore e legato nel Patrimonio, descrive con tutti i colori apocalittici della retorica curiale pontificia le tristi condizioni dei tempi le quali fanno pensare d'essere giunti « alla fine dei secoli, poiché non solo « le genti insorgono contro le genti e i regni si muo- « vono contro i regni, ma si arma anche la temeraria « protervia dei figli contro i genitori, mentre la Santa « Romana Madre Chiesa specialmente in questi giorni « è flagellata dai colpi della persecuzione dovunque « insorgente » (2).

Ed era ormai fatale che la Chiesa, costretta a combattere contro un numero sì grande di nemici, priva di danari, impotente a difendersi da sé, mentre dovunque, nei suoi stati come in tutta Italia, divampava uno spirito furioso di lotta che spingeva città contro città, paese contro paese, ma che univa per lo più tutti contro il governo centrale (3), cercasse uno scampo abbandonandosi completamente alla nazione francese che al papato politico doveva dare poi l'ultimo e più grave colpo.

La figura del cardinale Matteo Rosso Orsini si delinea ben presto sullo sfondo degli avvenimenti politici di questo tempo. Già il 12 agosto 1263, alla

(1) JORDAN E., *Les registres de Clément IV*, Paris, 1893, 931.

(2) GUIRAUD J., *Les registres* cit., II, 875. Benché nel regesto pubblicato dal Guiraud le lettere da me citate siano spesso date solo in breve transunto, mi riferisco ad esso per maggior comodità tanto più che vi si trova la citazione del MARTÈNE che dà tali lettere per intero.

(3) Lo stato delle condizioni politiche italiane in quel tempo è dipinto con evidenza in questi due versi di THIERRY DE VAUCOULEUR, op. cit., p. 413:

Pullulant hinc haeresis, incendia, furta, rapine.
Partibus Italiae unio nulla fuit.

presenza sua e di Simone, cardinal prete di S. Cecilia (l'abile cardinale che di lì a poco Urbano IV invierà a Carlo d'Angiò come suo legato e che salirà più tardi alla cattedra di Pietro col nome di Martino IV), faceva atto di sottomissione in Orvieto Cavalcante della Scala ghibellino di Firenze, e i due medesimi cardinali erano poco dopo deputati a ricevere il giuramento dei principali testimonii « in romana curia « constituti » del processo contro i ghibellini fiorentini che s'erano impadroniti di Firenze e la tenevano « in favorem Manfredi » (1). Nell'estate del 1264 poi, appena due anni dacché era stato innalzato alla porpora, in un momento d'estrema gravità per la Chiesa, egli veniva inviato come rettore e legato nel Patrimonio di S. Pietro in Tuscia, dove infieriva Pietro di Vico, partigiano ed alleato di Manfredi.

Le condizioni del patrimonio al tempo di Urbano IV erano disastrose. Il comune, fiorente in tutte le maggiori città, tentava sottrarsi ad ogni giurisdizione della Chiesa mirando ad allargare a sua volta il proprio dominio sui centri minori che si trovavano nel suo raggio d'azione, e nel disgregamento della vita sociale che attraverso il prevalere delle fazioni prepara le Signorie, molti dei maggiori signori feudali cercavano di assodare la loro potenza invadendo i diritti del governo centrale e dei singoli comuni. La storia della dominazione pontificia nel Patrimonio in questo tempo non è che una serie continua di lotte e

(1) Cfr. i documenti relativi dati in largo transunto dal DAVIDSOHN, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, Berlin, 1896, parte III, pp. 15-17. L'ultimo di essi è pubblicato per intero dall'ARMELLINI, *Documento autografo di Brunetto Latini*, in *Rassegna Italiana*, anno V, vol. I, fasc. III, 1885. Cfr. su ciò anche JORDAN E., *Les origines de la domination angevine en Italie*, Paris, 1909, p. 351.

di trattati fra il papa, i comuni e i signori feudali per il possesso di località che vengono perdute e ricuperate di continuo da ognuna delle parti.

Urbano IV nel suo breve pontificato si diede ad una vera opera di ricostituzione del dominio temporale della S. Sede nel Patrimonio. Contro Rinaldo Rosso, della famiglia di Alessandro IV, riuscì a ricuperare Trevi, Ferentino e Valle Pietra (1) e da Pietro di Vico e da Jacopo di Bisenzo, mediante danaro, riscattò « castrum Marchae » che il suo predecessore aveva dato in pegno a Pietro di Vico « cum ob ius « Ecclesiae se diceret expensas sustinuisse » e per il possesso del quale Pietro aveva dovuto lottare contro Jacopo di Bisenzo e i fratelli di lui (2). Contro lo stesso Jacopo di Bisenzo ricuperò anche l'isola Martana (3), contro gli Orvietani l'isola Bizantina, che poi chiamò Urbana (4), contro Pandolfo di Viterbo Valentano (5), contro gli Spoletani le Terre degli Arnolfi e il castello di Perrocchio (6), mentre fu costretto a contendere con gli Orvietani il possesso d'Acquapendente (7), con Offreduccio di Narni quello di Miranda (8), e a combattere accanitamente per il possesso di Civitavecchia e di altre località contro colui il quale opponeva i maggiori ostacoli al dominio temporale della S. Sede nel Patrimonio: Pietro di Vico, il po-

(1) Thierry de Vaucouleur, *Vita* cit., p. 409 e.

(2) Th. de V., *Vita* cit., p. 410 e. Cfr. anche Calisse, *I Prefetti di Vico*, in *Archivio della R. Soc. Romana di Storia patria*, X, 1887, p. 28 sgg.

(3) Th. de V., *Vita* cit., p. 411 c.

(4) Th. de V., *Vita* cit., p. 411 d.

(5) Th. de V., *Vita* cit., p. 411 e.

(6) Th. de V., *Vita* cit., p. 412 b-d.

(7) Th. de V., *Vita* cit., p. 412 e.

(8) Th. de V., *Vita* cit., p. 413 a.

tente barone della famiglia dei Prefetti, fiero e violento uomo d'arme, partigiano, secondo l'occasione, ora del papa ora di Manfredi, ambizioso, audace, traditore. spergiuro senza scrupoli, che solo in punto di morte si pacificò definitivamente con la Chiesa che l'aveva tante volte colpito dei suoi anatemi, che ha in sé qualche cosa dei capitani di ventura dell'età delle Signorie, e in qualche tratto sembra quasi preludere al tipo politico che avrà come incarnazione nella Rinascenza Cesare Borgia (1).

Date queste condizioni di cose, si capisce benissimo come Manfredi — il quale faceva una politica se anche priva di unità di piano e di risolutezza d'azione pure largamente ambiziosa, e oltre a raccogliere intorno a sé le speranze di tutti i ghibellini d'Italia, aiutava e favoriva nello stesso tempo dovunque i nemici della Chiesa — cercasse di procurare alla Curia le maggiori difficoltà possibili nel Patrimonio, ed avesse per ciò trovato un alleato prezioso in Pietro di Vico. Tanto più che proprio in quegli anni egli aveva suscitato contro il pontefice un'aspra guerra che, pur condotta senza un piano organico, con truppe scarse, fra l'incostanza del comune romano che ora aiutava il papa, ed ora lo abbandonava, e l'irresolutezza di Manfredi il quale teneva un esercito inoperoso ai confini dello Stato della Chiesa, aspettando per agire una rivolta dei Romani che non avvenne mai (2), si protrasse per circa due anni.

(1) Cfr. Calisse, *I Prefetti di Vico*, pp. 30-45.

(2) Per tutti questi avvenimenti cfr. Calisse, op. cit. Essi si trovano però anche riassunti in una lettera che Urbano IV mandò a Simone, legato presso Carlo d'Angiò. Cfr. Martène, *Thesaurus novus anedoctorum*, Lutetiae, Parisiorum, MDCCXVII, II, col. 82, ep. LVI. Il popolo romano condotto da Jacopo Cantelmi, vicario di Carlo d'Angiò, aveva assediato lo stesso castello

Nell'estate del 1264 Urbano IV cerca di raccogliere tutte le forze del papato per abbattere Manfredi. Manda una schiera di 800 soldati e 200 balestrieri stipendiati « de novo » con a capo Bonifacio di Canossa maresciallo della Chiesa, contro l'esercito di Percivalle Doria (1) e proclama la crociata contro il re, che con l'aiuto dei Saraceni aveva invaso il territorio della Chiesa (2). Si rivolge per aiuti a tutti i fedeli, ma in ispecial modo ai Perugini, agli Assisiensi e ai Tudertini, ai quali invia come legato Ottobono (3) del titolo di S. Adriano; ai Narnesi e agli Spoletani, ai quali invia rispettivamente come legati, pur non avendo troppa fiducia a cagione della « malizia degli « abitanti » nel successo di tutte queste legazioni (4), Annibaldo Annibaldi della Molara del titolo dei XII Apostoli e Matteo Rosso Orsini, affinché « se« dulis monitis et studiosis inductionibus » esortino e guidino quelle popolazioni a venire in aiuto del pontefice contro i nemici di tutta la Cristianità (5). Occorreva inoltre preporre al governo del Patrimonio un uomo abile e risoluto che capitanasse gli eserciti della Chiesa e nello stesso tempo riuscisse a tener fronte alle grandissime difficoltà d'indole politica che sorge-

di Vico, mentre però stava per prenderlo, « consueta incostantia », si ritirò « procurantibus magnis ex potentibus Romanis amicis « ipsius Petri ». Forse quegli stessi che avevano promesso « damnabili presumptione » a Manfredi la rivolta in Roma in suo favore. Cfr. anche Jordan, *Les origines* cit., pp. 498-503.

(1) Martène, l. cit.

(2) Guiraud cit., II, 859, 860.

(3) Ottobono de' Fieschi che sarà poi Adriano V.

(4) Martène, l. cit.: « Verumtamen credimus eos parum « apud predictas posse proficere civitates propter maliciam et « perfidiam incolarum ».

(5) Guiraud cit., ep. cit. Cfr. anche Jordan, *Les origines* cit., p. 500.

vano dalla necessità di doversi continuamente destreggiare fra popolazioni incostanti e divise, da troppi interessi spinte ad ostacolare e combattere la Chiesa stessa.

Dapprima pare che la scelta cadesse su Jacopo del titolo di S. Maria in Cosmedin (1); di lì a poco invece, il 9 agosto del 1264 troviamo nominato rettore del Patrimonio Matteo Rosso Orsini (2). E certo nella scarsezza di notizie che in questi tempi abbiamo intorno al nostro cardinale, questa sua elezione, in un momento così critico per la Chiesa, è un indice chiaro della grande stima ch'egli s'era andato acquistando in sì breve tempo nel collegio dei cardinali, dove d'ora innanzi occuperà una posizione sempre più eminente (3).

Urbano IV capì subito che le condizioni dei tempi richiedevano nel Patrimonio un potere forte che avesse per quanto fosse possibile una certa libertà d'azione, e sentì nello stesso tempo che occorreva una politica accorta e scaltra la quale, transigendo sulle vecchie cause di contesa fra la Chiesa, i comuni e i signori feudali, mirasse a guadagnare alla causa del papato le popolazioni, le città e in genere tutte le forze della Tuscia contro Manfredi e i suoi partigiani. Questa politica vediamo attuata fin dai primi atti relativi al governo di Matteo Rosso nel Patrimonio.

Infatti, con la stessa bolla con la quale Matteo Rosso veniva creato rettore del Patrimonio di S. Pietro, gli era anche concesso l'ufficio di legato in Tuscia, perché più efficacemente potesse esercitare il suo po-

(1) Giacomo Savelli che poi sarà Onorio IV. MARTÈNE, ep. cit.: « Sumus etiam in tractatu cum fratribus nostris prae-« ficiendi d. f. J. S. Marie in Cosmedin d. c. Patrimonio B. Petri « in Tuscia et exercitibus Ecclesie in capitaneum et rectorem ».

(2) GUIRAUD cit., II, 875.

(3) Cfr. JORDAN, *Les origines* cit., pp. 501, 502.

tere (1); e con un'altra bolla dello stesso 9 agosto 1264 il suo ufficio di legato era esteso anche alle città di Todi, Narni, Rieti e Terni, nonostante che questa legazione fosse stata già prima affidata al cardinale Simone dal titolo di S. Martino, poiché da codeste città « molte cose utili potevano provenire alla Chiesa » (2).

Inoltre, fin dal 6 agosto dello stesso anno, per cercar di attirare anche gli Spoletani alla causa della Chiesa, Urbano IV scriveva a Matteo Rosso di metter fine con un giudizio alla lite sorta fra il comune di Spoleto da una parte e i signori « de Arrone » e « de « Castro lacus » (3) dell'altra, e di restituire al comune stesso, il castello di Perrocchio che la Chiesa aveva ricuperato e teneva ora nelle sue mani, rimettendo

(1) Guiraud cit., II, 875.

(2) Guiraud cit., II, 877.

(3) Della controversia fra gli Spoletani e i signori « de Arrone » e « de Castro lacus » noi troviamo notizie nello stesso regesto di Urbano IV. La questione era specialmente per il possesso di alcune località fra le quali appunto il castello di Perrocchio. Il papa parteggiava per i signori « de Arrone » e già il 9 luglio 1263 imponeva agli Spoletani di desistere da ogni guerra e offesa contro di quelli (Guiraud cit., II, 275) ed il 31 dello stesso mese prendeva con tutti i loro beni sotto la protezione della S. Sede i signori « de Arrone », i quali gli avevano consegnato liberamente il contestato castello di Perrocchio, promettendo loro che non avrebbe restituito tale castello, agli Spoletani « si eius « restitutionem iustitia prohibebit » (si noti l'eccezione che lascia libere le mani al papa per l'avvenire), e che se la Chiesa avesse riammesso nella sua grazia gli Spoletani, nella pace avrebbe inserito come patto la liberazione di Anselmo, Malgerio ed altri uomini « de Arrone » presi prigionieri dagli Spoletani (Guiraud cit., II, 315). Nell'agosto del 1263 però gli Spoletani ancora non avevano deposto le armi contro i detti signori, poiché il papa si rivolgeva agli abitanti di Terni, Rieti, Narni e Cascia perché prestassero aiuto contro gli Spoletani a Guglielmo, preposto della chiesa di S. Antonio di Piacenza, cui era stata affidata la custodia di Perrocchio (Guiraud cit., II, 341).

tutte le pene e i bandi nei quali gli Spoletani erano caduti per la loro ribellione passata, stabilendo tutto quello che gli fosse sembrato più opportuno per l'onore della Chiesa e il pacifico stato del Patrimonio (1).

Sembra però che specialmente quest'ultimo desiderio del papa non fosse troppo facile a soddisfarsi, tanto più che non solo contro nemici temporali doveva lottare Matteo Rosso: l'eresia che nel sec. XIII è l'indice maggiore di quel fermento e di quello stato d'irrequietezza spirituale che è proprio delle età di transizione, dilagava anche nel Patrimonio e doveva certo aggiungere, se pur ve n'era bisogno, difficoltà non indifferenti per il suo tranquillo governo se a Viterbo, alcuni « pseudo-profeti », forse seguaci dell'abate Gioacchino, ardivano perfino « contraddire in faccia », Matteo Rosso « mandato a sterminare le volpi che « fanno danno nella vigna del Signore », e persuadevano i Viterbesi a seguire credenze contrarie alla fede cattolica (2).

Intanto, il 2 ottobre del 1264 Urbano IV moriva e dal conclave che subito si raccolse in Roma, e a cui partecipò anche Matteo Rosso come partigiano della tendenza antisveva che poi doveva trionfare coll'elezione del nuovo pontefice (3), uscì eletto di lì a pochi giorni Clemente IV.

(1) Guiraud cit., II, 875.

(2) Reg. Vat. 29 A, ep. 133. Questa epistola, come tutte quelle del regesto di Bernardo da Napoli, non porta data, ma è chiaro che va posta fra il 9 agosto 1264 ed il 2 ottobre dello stesso anno: fra il giorno della nomina di Matteo Rosso a rettore, ed il giorno della morte di Urbano IV. Quindi sul finire dell'estate 1264.

(3) Maubach I., *Die Kardinäle und ihre Politik um die Mitte des XIII Jahrhundert unter der Papsten Innocenz IV, Alexander IV, Urban IV, Clemens IV (1243-1268)*, Bonn, 1902, p. 112.

Il nuovo pontefice, seguendo in genere la politica del suo predecessore anche riguardo al Patrimonio, attese più che altro a condurre in porto le trattative per l'intervento di Carlo d'Angiò nelle cose d'Italia, poiché ad esso la Chiesa si attaccava ormai come all'unica ancora di salvezza e da esso faceva dipendere la felice risoluzione di tutte le difficoltà minori nelle quali versava, non ultima il pacifico assetto del Patrimonio sotto il suo dominio temporale (1).

Matteo Rosso intanto doveva trovarsi ogni giorno sempre più involto in terribili difficoltà. Anche i pochi soldati che erano agli stipendi della Chiesa nel Patrimonio, pare non avessero troppa volontà di combattere se venivano trattenuti dal compiere atti di valore dal timore che venissero loro uccisi i cavalli, e avevano bisogno che la Chiesa promettesse un rimborso del valore dei cavalli e delle armi che eventualmente avessero potuto perdere combattendo (2). All'ostilità poi delle popolazioni si aggiungevano spesso la disonestà e gli eccessi dei dipendenti dal cardinale, che dovevano dare ad alcune città giusto motivo di lagnanze. A Civitacastellana, per esempio, il papa è costretto a sospendere il processo iniziato da Matteo Rosso, a mandare chi inquisisse più pienamente sulla verità della cose accusate, e ad ammonire il cardinale di non permettere che i suoi dipendenti si

(1) Jordan, *Les registres* cit., 709. Clemente IV rassicura Matteo Rosso che ormai non può più durare in sospeso il « principale negotium quod si bene processerit, ut speramus, « sine arcu et gladio corrigi poterunt corrigenda ».

(2) Jordan, *Les registres* cit., 727: « Ne tam milites sti- « pendiarii ecclesie sub tuo regimine constituti, quam alii ..., « pro timore omissionis equorum a laudis operibus et strenui- « tatis actibus retrahantur ... ».

sbizzarriscano a loro piacere (1). Anche gli Ortani si lamentavano di essere stati malamente trattati dal vicario del cardinale, Bertoldo, il quale, se erano vere le lagnanze, avrebbe agito verso di loro disonestamente dal momento che i fideiussori, che erano pronti a dare, dovevano dubitare perfino della loro sicurezza personale (2).

Le popolazioni ribelli trovavano d'altronde difensori anche in seno al collegio dei cardinali dove forse gelosie particolari, diversità d'opinioni politiche o di aderenze famigliari, recavano gli echi della lotta che divampava dovunque furiosa (3). Il pontefice stesso riconosce che Matteo Rosso aveva nella Curia dei nemici (4); gli raccomanda tanto più di procedere con dolcezza e con giustizia (5), e, pur rimettendosi alla sua discrezione dal momento che nessuno poteva conoscere meglio di lui lo stato reale delle cose, gli consiglia in genere una politica scaltra e temporeggiatrice (6), finché si concluda l'affare principale, relativo al regno di Sicilia, che doveva sembrare agli occhi dell'illuso pontefice il rimedio a tutti i mali della Chiesa.

(1) Jordan, *Les registres* cit., 900.

(2) Jordan, *Les registres* cit., 900. Il Maubach (op. cit., p. 116) vede in questi avvenimenti anche un indice della grande potenza dei legati pontifici sotto Clemente IV, rispetto al pontefice.

(3) Jordan, *Les registres* cit., 891. Riccardo Annibaldeschi, cardinale del titolo di S. Angelo, aveva perorato presso il pontefice la causa dei cittadini di Civitacastellana ed era giunto fino al punto, e di ciò lo rimprovera il papa, di nominare come fedeli « manifestos ecclesie proditores ».

(4) Jordan, *Les registres* cit., 909. Il pontefice fa menzione, scrivendo a M. Rosso, dei suoi « emuli ». Così anche Jordan, *Les registres* cit., 931.

(5) Jordan, *Les registres* cit., 900.

(6) Jordan, *Les registres* cit., 900.

Intanto Pietro di Vico non battuto né domato colle armi, nel luglio del 1265 si sottometteva improvvisamente (1).

È facile immaginare quale sia stato il movente di questo rapido mutamento: Carlo d'Angiò, riuscendo ad eludere la vigilanza dello stesso Pietro di Vico deciso a tagliargli a qualunque costo il passo verso Roma, a traverso mille peripezie era riuscito a sbarcare sulla costa Maremmana e veniva ora a rialzare le sorti della Chiesa e di tutto il partito guelfo italiano.

Pietro di Vico era troppo accorto per non cercare di trarre profitto dalle nuove condizioni di cose che si delineavano in Italia, né i patti di pace che Clemente IV gli offriva erano poi così duri, come a qualcuno sono parsi (2), da non potersi prendere in considerazione.

A Matteo Rosso, che s'era fatto intermediario di pace fra la Chiesa e il di Vico e aveva comunicato subito al papa la sottomissione di questo, Clemente IV scriveva infatti l'11 luglio che, oltre a prestare giuramento di fedeltà alla Chiesa, cosa che già aveva fatto per mezzo del suo procuratore Silvestro di Carbognano, il di Vico doveva dare mallevadori quanti se ne chiedesse, doveva cedere una delle sue rocche e doveva rinunziare in tutto a Manfredi. Per Civitavecchia poi, la città a cagione della quale era sorta la contesa fra lui e la Chiesa, Clemente IV pur lasciando la questione in sospeso, forse perché troppe mire si appuntavano su questa città (3), fa capire che la Chiesa intendeva riservarne a sé il dominio conce-

(1) Cfr. Calisse, op. cit., p. 40 sgg.

(2) Cfr. Calisse, op. cit., p. 41; Jordan, *Les origines* cit., 532.

(3) Su questa città vantavano diritti anche il popolo romano e Carlo d'Angiò. Cfr. Calisse, op. cit., p. 42.

dendone poi il possesso feudale al di Vico stesso (1). In fondo il papa si limitava ad esigere quelle sole elementari garanzie che doveva per necessità chiedere, dato che il mutamento di Pietro di Vico non appariva certo molto sincero, mentre per quel che riguarda le questioni che avevano originato la guerra, e il risarcimento dei grandi danni portati dal di Vico al Patrimonio, sembrava piuttosto incline a transigere. E molti anzi di ciò rimproveravano il pontefice che a scusa della sua « dissoluta misericordia » non poteva addurre altro che « la necessità di dover molto « concedere — dura ed umiliante confessione! — al « tempo e agli uomini » (2).

Però, anche dopo la resa di Pietro di Vico, le cose non procedevano nel Patrimonio molto meglio.

Agli Ortani sempre ribelli mandavano aiuti i Tudertini promettendone anche maggiori qualora li avessero richiesti, e aiuti offrivano ed erano pronti a dare gli Spoletani ed i Narnesi (3). La rivalità fra le due famiglie degli Orsini e degli Annibaldi e l'invadenza di Carlo d'Angiò, venivano inoltre ad aumentare sempre più le già gravi difficoltà che incontrava l'opera di Matteo Rosso. Essendo egli andato con le sue truppe contro Spoleto e poi anche contro Corneto (4), che gravi ingiurie aveva recato a lui e ai suoi vicari (5), ciò aveva eccitato le proteste di Riccardo Annibaldi rettore della Campania e Marit-

(1) Jordan, *Les registres* cit., 904.
(2) Jordan, *Les registres* cit., 904.
(3) Jordan, *Les registres* cit., 909.
(4) Maubach, op. cit., p. 121.
(5) Grimaldi, *Catalogus omnium Eminentiarum Cardinalium SS. Basilicae Vaticanae Archipresbyterorum*. Ms. cartaceo dell'Archivio Capitolare della Basilica di S. Pietro, H, 1 bis, c. 63 sgg.

tima, che dal procedere di Matteo Rosso dichiarandosi leso nel suo diritto, riusciva a spingere Carlo d'Angiò, del quale era uno dei maggiori confidenti, a richiedere al papa che si desistesse nel Patrimonio dalle « exactio- « nes » (1). Il papa d'altronde, indotto anche dal timore di dare alla provincia causa di perturbamento, tanto più che Manfredi sembrava doversi avvicinare di giorno in giono alla città, cedeva in parte alle richieste del re e il 16 luglio del 1265 scriveva a Matteo Rosso che proseguisse solo il processo contro i Cornetani e sospendesse ogni cosa contro gli Ortani e i Tudertini, fino a nuovo ordine (2).

Il cardinale, che pure di lì a poco riusciva a domare completamente i Cornetani con forti multe di denaro (3), si vedeva così, dall'animosità dei suoi avversari, spezzare in mano le armi mentre lo stesso Carlo d'Angiò — e il legato ne avvertiva il pontefice — con evidente menomazione di tutti i diritti della Curia procedeva alla testa di truppe contro Orvieto e Perugia (4).

Sintomatico già fin d'ora è il contrasto fra il re e il cardinale!

Sembra quasi che l'Angioino, il quale anche come senatore del comune romano non doveva vedere troppo di buon occhio il consolidarsi, per il saldo governo dell'Orsini, del dominio della Santa Sede nel Patrimonio, intuisca in Matteo Rosso il futuro nemico implacabile della sua nazione, e già intorno al giovine cardinale, che sarà poi per tanti anni il capo e l'anima

(1) Maubach cit., p. cit.; Jordan, *Les registres* cit., 909.

(2) Jordan, *Les registres* cit., 909; Jordan, *Les origines* cit., 530.

(3) Grimaldi cit., l. cit.

(4) Maubach cit., p. cit.

del partito nazionale italiano nella Curia, si vanno forse delineando le ostilità di quel partito il quale doveva tradire la causa della Chiesa agli interessi nazionali della Francia.

Le condizioni della Chiesa si facevano intanto di giorno in giorno più gravi (1). Carlo d'Angiò, privo quasi assolutamente di mezzi e di denaro, ne chiedeva di continuo al papa il quale versava anch'egli in tristissime condizioni, e pretendeva avere dalle terre della Chiesa maggiori aiuti di quelli che effettivamente non gli dessero (2). Pare anzi che lo stesso Matteo Rosso dovesse venire a Roma con le forze e gli aiuti che avesse potuto raccogliere nella provincia, poiché il papa, mentre scusava presso il re le angustie degli Orvietani, la povertà degli abitanti di Toscanella, i debiti dei Perugini con gli Orvietani, e metteva in evidenza i sotterfugi dei Viterbesi e di molte altre popolazioni le quali sembravano tutt'altro che disposte a concedere aiuti al re, scriveva al cardinale che tanto più erano scarsi questi aiuti, tanto meno gli conveniva venire con essi a Roma (3). E non solo anche le terre più fedeli alla Chiesa non davano aiuti, ma ne chiedevano anzi di continuo e con insistenza esse stesse, e oltre a ciò non ristavano dall'importunare il pontefice con lamentele incessanti dirette specialmente contro il rettore. Gli abitanti di Radicofani per esempio, che avevano già ricevuto 500 libbre perugine e 50 bale-

(1) Il pontefice stesso alludeva a ciò quando, quasi scusandosi col cardinale della disposizione che gli aveva dato circa la sospensione del processo contro Todi e Orte, diceva: « Nec te « moveat quod preces regis a tuis forsan aemulis procurantur, « nam et sine his, idem tibi per omnia, sic se rebus habentibus, « mandaremus » (JORDAN, *Les registres* cit., 909).

(2) JORDAN, *Les registres* cit., 912.

(3) JORDAN, *Les registres* cit., 912.

strieri, chiedevano di lì a poco altri 100 balestrieri (1) per difendersi dai Senesi che li assediavano, e accusavano il rettore Matteo Rosso di aver loro mandato solo pochi uomini, dei quali, tranne tre o quattro tutti gli altri si erano ritirati (2). I Cornetani si dolevano d'essere portati « per verba », giorno per giorno, mentre a rendere sempre più difficili le relazioni fra la Curia e il Patrimonio, Rieti e in genere quasi tutte le altre città, seguivano la politica consueta del « nuo-« tare fra due acque » (3).

A noi è certo difficile stabilire con esattezza quale sia stàto l'atteggiamento e l'opera dell'Orsini nel Patrimonio, anche perché non abbiamo le lettere ch'egli dirigeva al papa: la figura del cardinale, in fondo, appare un po' sul secondo piano nel quadro degli avvenimenti che abbiamo sin qui narrati. Il trovare però la sua azione di continuo ostacolata e circondata dall'ostilità di tutte le popolazioni, c'induce a pensare ch'egli abbia tentato di esercitare nel Patrimonio una politica energica e decisa, mediante la quale, usando secondo i casi ora le repressioni e la durezza, ora l'astuzia e l'arte di guadagnare tempo con le promesse, mirasse, in opposizione allo spirito e alle condizioni dei tempi, a ridurre il Patrimonio nella salda podestà della Chiesa. E ciò sembra che ormai non fosse più possibile.

Benché infatti Matteo Rosso, sia direttamente sia per mezzo di Bernardo Languiselli (4), cappellano del pontefice, si sforzasse di far notare al papa che egli era stato ingannato dalle insinuazioni dei suoi nemici che

(1) JORDAN, *Les registres* cit., 922.

(2) JORDAN, *Les registres* cit., 931.

(3) JORDAN, *Les registres* cit., 931.

(4) Bernardo Languiselli fatto poi da Martino IV cardinale di Porto e S. Rufina. Cfr. CIACCONIUS cit., II, 225.

gli avevano scritto sullo stato « fluttuante » della provincia « più aspramente » del necessario, e che molto gli era stato detto di falso (1), è indubitato che le condizioni della dominazione della S. Sede nel Patrimonio non dovevano essere davvero felici. Basti dire che il 15 agosto 1265 Pietro di Vico non aveva ancora obbedito alle clausole della pace giurata più d'un mese prima, e il pontefice doveva scrivere a Matteo Rosso perché senz'altro si facesse consegnare le rocche di Vico e di Bieda « sub debito prestiti iuramenti » (2). La posizione del vecchio nemico della Chiesa era sempre fortissima nel Patrimonio e tale che gli permetteva di farsi giuoco dello stesso papa nonché del rettore.

Ma l'impresa di Carlo richiedeva ormai tutte le forze della Chiesa e già il 20 agosto 1265 Clemente IV aveva deciso di richiamare a Roma Matteo Rosso e Simone del titolo di S. Martino (3), e d'abbandonare un po' a se stesso il Patrimonio, nel quale l'incertezza dell'esito dell'impresa di Carlo e la mancanza di mezzi del re e della Chiesa doveva dar modo a tutti gli elementi ribelli di rialzare la testa. Nello stesso agosto del 1265 Matteo Rosso era costretto a chiedere aiuti al papa per una grave offesa recata da una città del Patrimonio al popolo romano, e il papa non poteva fare altro che confessare la sua impotenza: la curia era poverissima, e non poteva stipendiare più soldati; l'offesa toccava più da vicino il re quale senatore dei romani, che il papa, e se il rettore aveva bisogno di aiuti cercasse di trarli dalla provincia stessa (4).

Questo è l'ultimo documento intorno al governo di Matteo Rosso nel Patrimonio.

(1) Jordan, *Les registres* cit., 931.
(2) Jordan, *Les registres* cit., 932.
(3) Jordan, *Les registres* cit., 936.
(4) Jordan, *Les registres* cit., 953.

Di lì a poco egli lasciava la Tuscia, malgrado tutti i suoi sforzi, quasi nelle stesse condizioni nelle quali si trovava quando ne ebbe il rettorato, e ritornava in seno alla curia dove lo aspettavano lotte ancora più aspre di quelle che aveva dovuto combattere in un anno di tumultuoso governo nel Patrimonio di S. Pietro.

III.

L'azione di Matteo Rosso dal 1266 alla elezione di Niccolò III. — Il carattere dell'attività politica degli Orsini nel sec. XIII.

Richiamato a Roma dal Patrimonio, sbalzato improvvisamente dalle cure particolari di un'amministrazione locale nell'ambito della più alta politica della Chiesa, Matteo Rosso conservò facilmente quell'importanza che aveva così presto acquistato nella Curia, e che da allora in poi andò di giorno in giorno crescendo.

In tutto lo svolgersi della difficile politica che doveva portare all'abbattimento di Manfredi e alla esaltazione di Carlo d'Angiò sul trono di Sicilia, fra i porporati con i quali il pontefice cercò spesso di dividere la responsabilità dei suoi atti (1), egli fu uno dei consiglieri più ascoltati e dei cooperatori più efficaci di tutta l'azione politica di Clemente IV.

Già fin dagli ultimi mesi del 1265, in quei mesi veramente angosciosi per la Chiesa e per Carlo, trascorsi, alla vigilia di un'impresa rischiosissima e piena d'incognite, nella più incalzante necessità di tutto, mentre il pontefice e il re si guardavano con mal dissimulata diffidenza, Matteo Rosso prese parte attiva, come mandatario del papa, alle laboriose trattative

(1) Maubach cit., p. 118.

che, specialmente riguardo al denaro occorrente per la spedizione, correvano tra Carlo d'Angiò e Clemente IV. Ed a lui, oltre che a suo zio Giovan Gaetano, il pontefice si rivolgeva per consiglio anche nella grave questione se si dovessero obbligare i beni delle chiese della città fino a 100.000 libbre di provisini per aiutare l'impresa dell'Angioino (1).

Inoltre, il 6 gennaio del 1266, delegato del papa insieme a Rodolfo di Chevrières, cardinal vescovo di Albano, ad Anchero Pantaleo diacono di S. Prassede, a Goffredo di Alatri, diacono di S. Giorgio in Velabro e a Riccardo Annibaldeschi della Molara, diacono di S. Angelo in Pescheria, Matteo Rosso procedeva all'incoronazione di Carlo d'Angiò a re di Sicilia (2); ed anche quando questi, ancor prima di aver prostrato a Benevento la fortuna della casa di Svevia, incominciò ad assumere un atteggiamento di piena indipendenza di fronte al papato e venne così a rendere sempre più difficili le sue relazioni con la Chiesa, l'opera e il consiglio del nostro cardinale, come anche dei membri più autorevoli del Sacro Collegio, furono non di rado richiesti dal papa.

Avendo, per esempio, nel dicembre del 1265 alcuni ribelli eletto podestà nel castello di Aspra un famigliare di Carlo contro la volontà di tutto il Comune mentre il vicario del re, che appoggiava tale illegittima elezione, non restava dall'esercitare violenza contro i fedeli della Chiesa; il papa, che si trovava allora a Perugia, scriveva subito a Carlo d'Angiò affinché impedisse al suo vicario questi abusi, e nello stesso tempo, il 7 gennaio 1266, incaricava Matteo Rosso e altri cardinali che si trovavano allora in Roma di recarsi

(1) GRIMALDI cit., l. cit.

(2) JORDAN, *Les origines* cit., p. 600.

personalmente dal re per indurlo ad ingiungere al suo vicario che non procedesse oltre (1).

Così, quando Carlo, vinto Manfredi a Benevento, insisteva per conservare la carica di senatore e a questo scopo mandava ambasciatori alla S. Sede, Clemente IV nulla rispondeva prima di aver avuto con quello dei più insigni cardinali (2), anche il parere di Matteo Rosso. E ai due cardinali Orsini, in ispecial modo il papa si rivolgeva per consiglio su quasi tutti gli affari più importanti della Curia (3).

Era del resto naturale.

Già Urbano IV, papa francese, portato, come poi anche Clemente IV, all'onore della tiara dalle condizioni dei tempi che spingevano la Chiesa a rivolgersi per aiuto verso la Francia, benché avesse cercato, appena eletto, di equilibrare nel Sacro Collegio i cardinali italiani con altrettanti francesi (4), aveva finito per trovare specialmente fra i Romani i sostenitori più fervidi della sua politica (5).

Sotto Clemente IV poi, in mezzo alle divisioni e alle inimicizie che frammentavano in varie tendenze tutto il Sacro Collegio, i Romani rappresentavano gli unici elementi ai quali di preferenza potesse appoggiarsi l'azione politica del pontefice (6); e fra questi

(1) JORDAN, *Les registres* cit., 1004.

(2) « Nihil fixum sine vobis respondere volemus » (JORDAN, *Les registres* cit., 1057).

(3) JORDAN, *Les registres* cit., 1108. Il papa chiede il parere dei due cardinali perfino sull'elezione di Sancio figlio del re d'Aragona a vescovo di Toledo.

(4) CIACCONIUS, op. cit., tom. II. Colle promozioni di Urbano IV si vengono ad avere infatti nel Sacro Collegio 17 francesi e 17 italiani.

(5) MAUBACH cit., p. 104. Gli Annibaldi per esempio erano appunto i più favorevoli a Carlo d'Angiò.

(6) MAUBACH cit., p. 115 sgg.

cardinali romani, appartenenti per lo più a famiglie illustri che da secoli esercitavano quasi il monopolio dei sommi uffici della Curia, la vita e la grandezza delle quali molteplici interessi legavano alla vita e alla grandezza della Chiesa, gli Orsini erano ben presto riusciti a conquistare un predominio presso che assoluto, le cui ragioni si possono facilmente trovare nel carattere speciale che ebbe l'azione politica di questa famiglia durante tutto il sec. XIII.

Ad un osservatore superficiale potrebbe sembrare a prima vista che la politica di casa Orsini durante tutta la seconda metà del sec. XIII, sia stata una politica priva di un indirizzo costante, in genere favorevole agli Angioini, quasi esclusivamente fondata, come spesso quella di tutte le grandi case romane del tempo, su interessi particolari di famiglia. Ma se noi osserviamo che mentre gli Orsini erano l'anima di tutta la politica implacabilmente antisveva della Chiesa, i partigiani più devoti dell'Angiò in Roma erano proprio gli Annibaldi, i nemici più fieri degli Orsini; che Matteo Rosso già al tempo del suo rettorato in Tuscia aveva assunto un atteggiamento ostile all'invadenza di Carlo nel Patrimonio; che Niccolò III farà una politica decisamente contraria al re di Sicilia; che infine Orsini ed Angiò si troveranno spesso di fronte in molti conclavi di questo periodo, noi ci persuadiamo subito che la politica degli Orsini ebbe sempre intenti e scopi che, pur movendo dalla base di privati interessi, si identificarono spesso con ideali superiori al variare di ogni particolare attualità.

Gli Orsini, la cui potenza sorge essenzialmente nell'ambito e per opera della Chiesa, sono fra i nobili romani quelli che maggiormente rappresentano gl'interessi della Curia, e quindi appoggiano o combattono, secondo l'opportunità, tutti coloro che tali interessi

sostengono o contrastano. Nemici implacabili degli Svevi quando questi minacciavano l'esistenza della Chiesa, nemici non meno fieri degli Angiò, quando Carlo mostrò di aver ereditato col regno forse anche le tendenze di Manfredi. Per un processo storico naturale avveniva inoltre che nei loro nemici di famiglia, prima gli Annibaldi, poi i Colonna, venissero a trovarsi di fronte ad uomini che si appoggiavano ai nemici della Chiesa; sicché, frutto di tradizioni e d'opportunità, di tendenze di spirito e d'odii famigliari, si rinsaldava sempre più in loro quel particolare ideale politico che ce li fa apparire come i maggiori sostenitori degli interessi morali e materiali della Chiesa, e dà a tutta la loro azione una larghezza di vedute e una nobiltà d'intenti che non ha forse la politica di nessuna delle altre famiglie nobili di Roma.

Tale atteggiamento politico degli Orsini del quale sono i maggiori rappresentanti Niccolò III e Matteo Rosso, si delinea sin dal pontificato di Clemente IV.

Allorché per esempio, nel 1267, risorsero le speranze sveve al grido di guerra di Corradino che scendeva in Italia verso la disfatta e il patibolo, Arrigo di Castiglia, il fiero senatore di Roma, ricevuta solennemente in Campidoglio un'ambasceria di Galvano Lancia, entrato in città col vessillo di Corradino spiegato ed accolto fra il giubilo del popolo in Laterano, si manifestò apertamente fautore degli Svevi e nemico del re Carlo, e oltre ad aver occupato con soldati tedeschi la basilica di S. Pietro ed altre chiese, prese ad inganno ed imprigionò, mandandone poi in bando fuori della città le mogli e le famiglie, i fratelli Napoleone e Matteo Orsini, Angelo Malabranca, Giovanni Savelli, Pietro di Stefano e Riccardo di Pietro Annibaldi, parenti tutti e consaguinei dei cardinali

più ardenti fautori del partito guelfo in Roma (1). Fra questi i più fieri e i più intransigenti dovevano essere certo i due Orsini, Matteo Rosso e Giovan Gaetano se il senatore, che non aveva osato stendere la sua mano violenta direttamente sui porporati, non aveva saputo però trattenersi dal recare particolare ingiuria ai due cardinali e a un loro parente, Giordano, allora cappellano del papa, più tardi anch'egli cardinale (2).

E quando, dopo le battaglie di Benevento e di Tagliacozzo, la Chiesa si venne a trovare di fronte un altro avversario, forse ben più terribile degli Svevi, Carlo d'Angiò, che sotto il volto del figlio mascherava i propositi del nemico e non più sui campi di battaglia, ma in seno al Collegio stesso dei cardinali, per mezzo dell'elemento francese, cercava di assodare la sua preponderanza con una politica la quale non sarà d'ora in poi che il precedente storico della politica di Filippo il Bello, sono ancora gli Orsini che capeggiano il partito avverso agli Angiò e difendono strenuamente l'indipendenza della Chiesa nella terribile lotta di cui il conclave di Viterbo del 1269-71, alla morte di Clemente IV, può considerarsi la prima battaglia e quello di Perugia del 1304-05, l'ultima.

(1) JORDAN, *Les registres* cit., 691 e *Reg. Vat.*, 33, fol. 67, ep. 398. Napoleone e Matteo Orsini erano fratelli del cardinale Giovan Gaetano; Angelo Malabranca cognato, poiché ne aveva sposato la sorella Mabilia; Pietro Stephani o Stefaneschi era cognato di Matteo Rosso come marito della sorella Perna. Cfr. LITTA, op. cit., tavv. citt.

(2) JORDAN, *Les registres* cit., 691. Il pontefice ingiunge al senatore che « ab omni quidem offensa dilectorum f. n. I. « sci. Nicolai in Carcere Tulliano, Matthei sce. M. in Porticu et « magistri Jordani eiusdem cardinalis Johannis fratris ... abstinere « procuret » e dia soddisfazione « de premissis suis excessibus « et de offensis prefatis cardinalibus et cappellano illatis ».

Appunto nel conclave del 1269-71, il primo importante al quale partecipi Matteo Rosso, cogliamo quasi nella sua genesi il formarsi delle personalità del nostro cardinale che della grande contesa sarà uno dei maggiori protagonisti.

I cardinali alla morte di Clemente IV erano in tutti diciotto: due morirono durante il conclave, dei sedici rimasti ben undici erano italiani fra i quali cinque romani (1). La lotta fra i due partiti che dovevano certamente dividere il Sacro Collegio, benché poche notizie abbiamo su ciò, si protrasse accanita per oltre due anni. Da un lato i francesi con a capo gli Annibaldi favorivano Carlo, dall'altro gli Orsini capitaneggiavano un partito se non di tendenze decisamente italiane, certo contrarie all'Angiò (2). Finalmente si giunse a un accordo. Il 1° settembre 1271 il Sacro Collegio decideva, fra l'ansietà di tutto il mondo, di eleggere il pontefice dando, mediante un compromesso, facoltà di sceglierlo, entro tre giorni, a sei dei suoi membri (3): Giovan Gaetano Orsini, Jacopo Savelli, Riccardo Annibaldi, Ottaviano Ubaldini di Firenze, Simone Paltinerio di Padova, e Guido da Toledo; e da questo compromesso (fenomeno che si ripeté anche nel 1296 quando i cardinali contrastanti s'accordarono nel porre sulla sedia di Pietro l'eremita del Morrone), usciva eletto un uomo fino ad allora completamente ignoto e del tutto estraneo alle contese politiche del Sacro Collegio, Tebaldo Visconti che assunse il nome di Gregorio X.

Matteo Rosso non appare ancora in una posizione eminente in questo conclave ma già lo intravediamo,

(1) Ciacconius, op. cit., II, 167 sgg.

(2) Maubach cit., p. 122.

(3) *Reg. Vat.*, Marino d'Eboli, ep. 123.

un po' nascosto dietro la figura grandeggiante dello zio, come elemento fattivo della potenza degli Orsini; poiché, se l'elezione di Gregorio X aveva rappresentato un compromesso fra le due parti italiana e francese, e quindi segnava una stasi nella lotta, è d'altronde fuori di dubbio che il pontificato di Gregorio X fu l'attuarsi di un programma politico molto più vicino a quello vagheggiato dagli Orsini che non a quello del partito angioino. La Chiesa, con una politica coronata da lieti successi, affermava ancora una volta la sua potenza. A Lione nel 1274 celebrava la sua riconciliazione con la Chiesa Greca e di lì a poco, a Losanna (1), poneva le basi della pace con l'impero, opera che sarà condotta a termine da Niccolò III: La lotta però era appena ai suoi inizi e doveva combattersi con varia fortuna ancora per molto tempo. Morto Gregorio X, essa divampò di nuovo furiosa nei conclavi per l'elezione dei tre papi che, nel breve giro di due anni, si succedettero sulla cattedra pontificia, per chiudersi momentaneamente con un nuovo trionfo della parte italiana e degli Orsini.

Contro la costante invadenza di Carlo d'Angiò che cercava con tutti i mezzi di fare eleggere una sua creatura, il cardinale Giovan Gaetano, spalleggiato sempre dal nipote Matteo Rosso, era riuscito dapprima a far eleggere un italiano, Ottobono dei Fieschi e nel 1277, alla morte di Giovanni XXI, dopo sei mesi di aspra lotta, veniva innalzato egli stesso, col nome di Niccolò III, al trono pontificio, in Viterbo, dove

(1) Matteo Rosso fu a Lione ed a Losanna. Cfr. *Fragmenta Historiae Pisanae* (*Rer. Ital. Script.*, XXIV, col. 682 B): « Die « Jovis IV Decembris (1274) intravit civitatem Pisanorum do- « minus Matthaeus Rubeus cardinalis qui ibat ad concilium ad « Laonem sur *(sic)* Rhodano. Et die dominica sequenti recessit « de civitate » e *Reg. Vat.*, 40, fol. 8, ep. 8.

anche gli abitanti avevano prestato aiuto ai cardinali italiani contro Carlo (1).

Col pontificato di Niccolò III gli Orsini raggiunsero l'apogeo della loro potenza e videro il trionfo completo delle loro idee. Dopo, tutta la loro politica non sarà altro che il tentativo di tenere ancora viva una grande tradizione che s'andava ormai fatalmente spegnendo.

IV.

Matteo Rosso e il pontificato di Niccolò III. — Il conclave di Viterbo del 1279.

Le ultime ricerche storiche s'accordano ormai pienamente con la tradizione dantesca che, se non è la più antica (2), è certo la più famosa accusa di nepotismo lanciata contro la memoria di Niccolò III (3). Sì che, se è vero che il papa « figliuol dell'Orsa » fu sempre « cupido per avanzar gli Orsatti », era ben naturale che il primo della famiglia chiamato a godere i benefici del pontefice dovesse essere il cardinale Matteo

(1) A. Demski, *Papst Nikolaus III*, Münster, 1903, in *Kirchengeschichtliche Studien*, VI, 1-2, p. 36.

(2) Dante evidentemente la deriva da Ricordano Malispini. A proposito dell'autenticità di questo cronista e delle relazioni della sua cronica con la Divina Commedia vedi i miei due lavori pubblicati nel *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, nn. 40 e 41: *Note Malispiniane* e *Dante, il Villani e Ricordano Malispini*.

(3) Cfr. Demski, op. cit.; Fedele Savio (*Nicolò III (Orsini), 1278-80*, in *Civiltà Cattolica*, ser. XV, vol. IX-XII, Roma, 1894 e ser. XVI, vol. I-II, Roma, 1895) tenta di dimostrare falsa l'accusa di nepotismo che grava sulla memoria di Niccolò III. Ma su ciò basti dire che il Savio nell'enumerare le cariche e i benefici che tale papa concesse ai suoi parenti dimentica quelle che concesse a suo nipote, il nostro cardinale.

Rosso il quale, appunto sotto il pontificato dello zio, assodò la sua potenza nel Sacro Collegio in maniera definitiva.

Già insignito di numerose dignità alle quali erano spesso congiunti benefici ricchissimi (1), fin dal 1278 veniva nominato dallo zio arciprete del Capitolo di S. Pietro — ufficio cui erano unite ricchissime prebende e che il pontefice stesso aveva lasciato vacante —, rettore dell'Ospedale di S. Spirito in Sassia, e protettore dell'Ordine dei Minori (2).

(1) Già nel 1279 troviamo infatti a lui affidata la cura delle chiese di S. Maria in Trastevere e di S. Stefano Rotondo e la « cancellaria » nella chiesa di Amiens, mentre nella stessa « ecclesia » ed in quelle di Soisson, di Lione e di Chartres egli godeva di prebende e di canonicati (Manoscritto dell'Archivio Vaticano di MARINO D'EBOLI, ep. 3252). Di ricchissimi proventi egli dovette poi certamente godere durante tutta la sua lunga carriera, tanto più che specialmente sotto il pontificato di Bonifazio VIII noi lo troviamo spessissimo deputato a dare il pallio agli arcivescovi, cosa a cui era connessa una regalia (cfr. SÄGMÜLLER cit., p. 187). Non abbiamo però davvero troppe notizie sui suoi beni patrimoniali. Intorno a ciò sappiamo soltanto, da un istrumento dell'Archivio Caetani in Roma, che nel 1266 egli vende a Giordano, Rinaldo e Matteo Orsini figli del q. Matteo, la metà del castello di Marino per 6500 lire di provisini del Senato, delle quali 2000 ne ebbe in danaro, e per il resto gli fu dato *in solutum* il castello di Tiviera, il casale di Palmarolo e l'orto del Torrone (cfr. F. SAVIO, *Le tre famiglie Orsini, di Monterotondo, Marino e Manoppello*, in *Bollettino della Società Umbra di Storia patria*, vol. II, p. 110, App. II).

(2) MARINO D'EBOLI, epp. 3252-3255. Il capitolo di S. Pietro in Roma fu per buona parte della seconda metà del sec. XIII e per quasi tutta la prima metà del sec. XIV completamente sotto l'influsso degli Orsini che, tenendone ininterrottamente l'arcipretura dal 1276 al 1337 (Giovan Gaetano poi Niccolò III, 1276-78; Matteo Rosso, 1278-1305; Napoleone Orsini, 1305-1337) se ne servirono per consolidare la potenza della loro famiglia largheggiando di prebende e di benefici con i loro parenti e

E non solo nelle più alte cariche ecclesiastiche, ma in tutte le più importanti questioni politiche il pontefice, che l'aveva avuto sempre al suo fianco nell'attività spiegata da cardinale nel Sacro Collegio, lo chiamava a cooperatore valido ed efficace dell'opera sua.

fautori. Cfr. a questo proposito A. Huyskens, *Das Kapitol von S. Peter in Rom unter dem Einflusse der Orsini*, in *Historisches Jahrbuch*, 1906, XVII, 226. Ciò a dir vero appare poco durante l'arcipretura di Matteo Rosso che nominò un solo suo parente fra i canonici, nel 1301: il nipote Bertoldo (*Bullarium Vaticanum*, I, 232, 237).

L'opera esercitata da Matteo Rosso in queste cariche fu più che altro opera di amministratore di patrimoni e di sollecitatore di privilegi. Durante la sua arcipretura i redditi della Basilica vaticana furono notevolmente accresciuti. Cfr. Grimaldi cit., cc. 63 sgg. Niccolò III portò i canonici da 22 a 30 (Martorelli, *Storia del Clero Vaticano*, Roma, 1792) e concesse ai canonici vari privilegi (Reg. Vat. 40, fol. 1, ep. 2; fol. 58, ep. 11; Langlois E., *Les registres de Nicolas IV*, Paris, 1880, II, 4304-4305). Al tempo di Bonifazio VIII poi il capitolo riceveva nel 1297 la donazione di 30 oncie d'oro annuali da Giacomo I d'Aragona (Grimaldi cit., l. cit.); nel 1300 otteneva dal pontefice con un'indulgenza « plenissima » anche la cessione di alcuni « castra et praedia » ch'egli aveva comprato a proprie spese (Digard E., *Les registres de Boniface VIII*, Paris, 1890, II, 3920) e altre notevoli concessioni e privilegi (Grimaldi cit., l. cit.; Digard cit., n. 4329). A favore del Capitolo di S. Pietro durante l'arcipretura di Matteo Rosso anche gli Orsini si mostrarono abbastanza munifici. Secondo il Grimaldi, il quale desume tutte queste notizie dall'esame dei documenti dell'Archivio Capitolare della Basilica, Orso, fratello di Matteo, venduto il casale « Trium « Columnarum » del valore di xv mila fiorini d'oro, donò alla Basilica di S. Pietro oltre quello che aveva già concesso, 9000 fiorini d'oro per la salute della sua anima; e lo stesso cardinale nell'anniversario della morte della sorella Perna, della madre e di un'altra sorella, donò 200 libbre che furono impiegate nell'acquisto di « Castrum Petrae Pertusae ».

Anche a favore dell'ospedale di S. Spirito in Sassia Matteo Rosso esercitò l'ufficio di provvido amministratore (Reg. Vat. 40,

Presente alla conferma dei privilegi emanati a Losanna che, per bocca di Corrado dell'Ordine dei Minori, l'imperatore rinnovava in Roma il 4 maggio 1278 (1), mandato insieme al cardinale Jacopo Savelli a indurre con la sua autorità Carlo d'Angiò a pacificarsi col re di Cipro (2), nel 1279, quando la Romagna passò definitivamente sotto il potere del papa che vi mandò come rettore il nipote Bertoldo, nella grande opera di pacificazione che la Chiesa dovette intraprendere fra le diverse città, i comuni e i signorotti, il nostro cardinale ebbe una parte importantissima, poiché, venuti a Viterbo i sindaci di tutti

fol. 2, ep. 3; LANGLOIS cit., II, 3341) ed ottenne dai papi numerosi privilegi (DIGARD cit., I, 580 e *Indulgentie et Privilegia concessa Hospitali Regio S. Mariae de Gratia*, Caesaraugustae, MDCXLIV, pp. 44, 46, 49, 52, 53).

Come protettore dell'Ordine dei Minori (WADDING, *Annales Minorum*, Romae, 1734-35, II, p. 35 sgg.; TOSSIGNANUS, *Historia Seraficae Religionis* cit., II, p. 232; *Memoriale Potestatum Regiensium*, in *Rer. Ital. Script.*, VIII, 1143 D) che da molti legami era legato alla famiglia Orsini, egli successe allo stesso zio che ne era protettore da cardinale. Ottenne a favore dell'Ordine molti privilegi da Niccolò IV (LANGLOIS cit., I, 71, 72, 627, 648; II, 4303). Bonifazio VIII sottomise al suo governo spirituale anche le Clarisse (DIGARD cit., I, 1695) a favore delle quali il cardinale aveva fatto costruire un monastero in « Castrum de Ordealibus » (per quante ricerche abbia fatte non m'è riuscito identificare questa località) che fu poi distrutto da un incendio (Reg. Vat. 89, fol. 146, ep. 359).

(1) Reg. Vat. 40, fol. 8, ep. 8.

(2) Reg. Vat. 40, fol. 53, ep. 5; DEMSKI, op. cit., p. 276. Per l'invadenza di Carlo d'Angiò in Oriente era rimasta al re Ugo di Cipro solamente la supremazia su Berito e Tiro ma siccome una parte degli abitanti di Tolemaide parteggiavano per lui, egli sperava e cercava di riconquistare anche il resto. Questa la causa della contesa con l'Angioino. Il re di Cipro mandò poi per primo ambasciatori al papa pregandolo che s'interponesse, ma tutte le trattative rimasero senza risultato.

i comuni e specialmente quelli di Bologna e Forlì, per fare un compromesso, tutte le questioni furono trattate e risolte con lui (1).

Nelle stesse trattative fra Rodolfo d'Asburgo e Carlo d'Angiò che Innocenzo IV aveva minacciato di far naufragare, e invece Niccolò III condusse a termine con una politica abilissima, giovandosi dell'uno contro l'altro, riuscendo così ad ottenere dall'Imperatore la completa cessione della Romagna e da Carlo la rinunzia alla carica di Senatore e al vicariato della Toscana come prezzo del suo riconoscimento a re di Sicilia e dell'acquisto della Provenza e di Forcalquier (2), l'azione di Matteo Rosso ebbe un'importanza di primissimo ordine.

Il 23 gennaio 1280 infatti, il papa, rispondendo all'imperatore, mentre gli diceva che sperava nella felice soluzione di tutte le difficoltà, gli annunziava che, non potendo per il troppo da fare interessarsi personalmente della cosa quantunque lo desiderasse, aveva incaricato il cardinale Matteo Rosso (legato del resto all'imperatore da particolare amicizia) (3) ed il notaio apostolico Benedetto d'Anagni « qui huius- « modi negotii habere notitiam dinoscitur », a condurla a termine con una attenuazione però delle richieste imperiali (4). E il cardinale e il notaio (che sarà

(1) *Annales Forolivienses*, in *Rer. Ital. Script.*, XXII, col. 144 A, anno 1279.

(2) Demski, op. cit., p. 117.

(3) Redlich, *Eine Wiener Briefsammlung zur Geschichte des deutschen Reiches und der Österreichischen Länder*, in *Mitteilungen aus dem Vatikanischen Archiv*, II B., Wien, 1894, n. 30 e 40. Vedi anche *Mon. Germ. Hist.*, *Legum sec. IV*, tom. III, n. 378, p. 359 dove Matteo Rosso è detto da Rodolfo d'Asburgo « amico nostro karissimo ».

(4) Reg. Vat. 40, fol. 89, ep. 7; Demski, op. cit., p. 80.

poi Bonifazio VIII) s'erano messi subito a lavorare per un'intesa fra il re e l'imperatore, col favore degli ambasciatori dell'uno e dell'altro i quali tuttavia non avevano per ciò uno speciale mandato. Il progetto che venne « cum multa deliberatione » elaborato dai due ecclesiastici, fu poi trasmesso all'imperatore, per mezzo del vescovo di Tripoli, a Carlo d'Angiò e al principe di Salerno, il cui figlio, Carlo Martello, doveva sposare Clemenzia figlia di Rodolfo (1). E forse, in premio ai servigi resi alla causa imperiale in quell'occasione, Rodolfo d'Asburgo nominava nel 1286 Matteo Rosso suo vicario in Toscana (2).

Col pontificato dello zio Matteo Rosso giunge dunque ad un grado altissimo di potenza e comincerà d'ora in poi a dirigere l'azione di tutto un partito, né seguiterà, come aveva fatto sino allora, a cooperare all'attività di esso in una posizione subordinata. Pervenuto alla piena maturità, il suo spirito si era andato sempre più orientando verso quell'ideale di indipendenza e anzi di egemonia della Chiesa che abbiamo veduto rinsaldarsi in lui in un ventennio circa di tumultuose vicende politiche. E sia che quest'ideale sembrasse avvicinarsi alla sua completa attuazione col pontificato di papa Bonifazio, sia che pericolasse di soccombere nella lotta disperata che la Chiesa dovette sostenere contro l'invadenza francese per tutta la seconda metà del XIII secolo, la figura del nostro cardinale non poteva ormai più rimanere nello sfondo del quadro degli avvenimenti storici del tempo. Col

(1) Demski, op. cit., pp. 132-136; 190. I documenti relativi si trovano in *Mitteilungen* cit., I vol.: Kaltenbrunner, *Actenstücke zur Geschichte des Deutschen Reiches unter dem Königen Rudolf I und Albrecht I*, Wien, 1889, nn. 208, 211, 212, e nel Böhmer, *Regesta imperii*, VI, 1161, 1163.

(2) *Mon. Germ. Hist., Leg. sec. IV*, tom. III cit., l. cit.

pontificato dello zio egli entrò decisamente nella vita politica della Chiesa come uno degli elementi di massima importanza e tale posizione mantenne di lì in poi sino alla fine della sua vita.

Così avvenne che, alla morte dello zio, Matteo Rosso si trovasse ad essere il naturale capo del partito che aveva innalzato al papato Niccolò III e incominciasse a mostrare chiari gli intenti e i metodi della sua personale politita nel conclave riunitosi per l'elezione del nuovo pontefice.

Le mire nepotistiche del pontefice defunto e la potenza a cui egli aveva fatto giungere la sua famiglia, avevano ancor più eccitato contro gli Orsini gli odii dei loro nemici. Carlo d'Angiò era bramoso di rifarsi degli scacchi subiti sotto il pontificato di Niccolò III e deciso a tutto pur di mettere sulla cattedra di Pietro una sua creatura. Il collegio dei cardinali era, come al solito, diviso tra francesi e italiani alla testa dei quali si trovava ora Matteo Rosso. Al suo fianco sedeva un altro cardinale Orsini, lo zio Giordano (1), fratello del defunto papa, il quale l'aveva innalzato all'onore della porpora durante il suo pontificato. Nel conclave riunitosi a Viterbo nel 1279 le ire che d'ogni parte si appuntavano contro gli Orsini e il loro partito, scoppiarono violentissime.

Riccardo degli Annibaldi « de Rota », i fieri nemici degli Orsini, certamente con la connivenza del re Carlo ch'era presente a Viterbo, incominciò con lo scacciare Orso Orsini dall'ufficio di capitano di quella città, e si assunse arbitrariamente il compito di sorvegliare il

(1) Il Gregorovius (op. cit., p. 550 del vol. V) lo chiama Girolamo confondendolo con Girolamo d'Ascoli, pure creato cardinale da Niccolò III e che poi divenne papa col nome di Niccolò IV.

conclave (1): I cardinali Orsini non si persero d'animo. Trassero dalla loro i cardinali creati da Niccolò III, e con ostinata resistenza facevano sì che l'elezione si protraesse sempre più, mentre reclamavano che Orso fosse reintegrato nel suo ufficio di capitano di Viterbo, e che nulla s'innovasse delle cose fatte da Niccolò III (2). La lotta si svolgeva aspra e ostinata senza alcuna speranza d'accomodamento fra le parti, quando a troncarla bruscamente intervenne, a istigazione del re Carlo, la furia violenta dell'Annibaldi.

Questi nel giorno della Purificazione della Vergine, il 2 febbraio 1281, insieme a Giovanni detto Papa, giudice, Pietro « Archionis », nobile, Lancellotto detto Tasca, Monaldo Forteguerra, Giovanni « de Arnaldis » e a cento altri dei maggiori e migliori cittadini di Viterbo, chiamati alle armi a suono di campana quei medesimi Viterbesi che qualche anno prima avevano favorito l'elezione di Niccolò III, irritati ora per la lunghezza del conclave, si riversò a furia di popolo contro il palazzo arcivescovile ove erano raccolti gli elettori. Penetrati con un futile motivo a mano armata nella sala del conclave, abbandonatisi pienamente al loro furore insolentendo i porporati con terribili grida e minaccie di morte, si precipitarono sui capi della resistenza alla parte francese, Matteo Rosso e Giordano Orsini. Presili come malfattori fra lo strepito

(1) Gregorovius, op. cit., vol. V, p. 558.

(2) Sansovino, *Historia della Casa Orsini*, Venetia, 1555, parte I, c. 31. Il Sansovino segue Tolomeo da Lucca ma ne amplia molto il racconto, sia sviluppando ciò che Tolomeo accenna solo fugacemente, sia recando dati nuovi, come questi citati che può aver attinto da qualche altra fonte a noi non pervenuta. Io credo che, se anche non sappiamo donde il Sansovino traesse tali notizie, in questo punto possiamo accettarle, data la loro verosimiglianza.

delle armi, copertili d'ingiurie, li allontanarono subito dal conclave e li rinchiusero come prigionieri in una camera del palazzo arcivescovile dalle porte e dalle finestre saldamente sbarrate, cosicché, tolti finalmente di mezzo coloro che rappresentavano il maggior ostacolo all'elezione d'un papa francese, il partito angioino restò completamente padrone del campo (1). Allora tutti i cardinali, intimoriti, finirono per piegarsi davanti alla volontà del re e la tenace resistenza di cui era stato anima Matteo Rosso cadde subito infranta con la cattura di lui. Lo stesso cardinale Giordano dopo tre giorni di prigionia si curvò davanti alle ingiunzioni dei suoi nemici poiché fu rimesso in libertà, essendogli state estorte alcune gravi e indebite promesse (2).

Solo Matteo Rosso rimase fermo e incrollabile, pur dinanzi alla violenza, nella sua fiera volontà d'opposizione all'invadente influenza dell'elemento francese nel conclave. Sdegnoso di scendere a qualsiasi patto con i suoi avversari, nutrito di scarso pane e di poca acqua « iuxta nephariam dispositionem » dei suoi carcerieri, mentre si vietava perfino al suo confessore d'andare a visitarlo, per 20 giorni egli rimase così prigione

(1) Raynaldi, *Annales ecclesiastici*, XXII, 519; Epistola di Onorio IV in Archivio Vaticano, *Instrumenta Miscellanea*, 189. È il processo contro i colpevoli, in alcune parti quasi intrascrivibile dato il suo pessimo stato di conservazione. Secondo gli *Annales S. Rudberti Salisbergensis* (*M. G. H.*, *SS.*, IX, 807) all'anno 1280, i Viterbesi avrebbero deciso la cattura degli Orsini in un parlamento tenuto nella chiesa di S. Lorenzo, per farsi rendere da Orso Orsini alcuni castelli e ostaggi del comune ch'egli aveva in suo potere.

(2) *Instr. Miscell.* cit.: « eundem Jordanum cardinalem quasi « per triduum sic iniuriose detentum quibusdam gravibus et « indebitis exactis promissionibus ab eodem prout veridica asser- « tione precepimus, de huiusmodi carcere duxerint educendum ».

e non venne liberato che il giorno dell'elezione del nuovo pontefice, il 22 febbraio del 1281 (1).

Martino IV, appena salito sul trono, lanciò subito la scomunica contro i violatori del conclave, e l'interdetto sulla città (2) che aveva permesso l'atto sacrilego. Già due mesi dopo, verso i primi di maggio del 1281, gli autori delle violenze contro i due porporati, pentiti, chiedevano l'assoluzione, e il papa si affrettava allora a mandare a Viterbo due vescovi, i quali ricevessero a nome della Chiesa il giuramento di fedeltà dai colpevoli, esigessero 52 mallevadori « de melio« ribus et magis idoneis » della città, i quali dovevano giurare sugli Evangeli che i colpevoli sarebbero stati alle disposizioni del pontefice e avrebbero obbligato i loro beni alle pene che loro sarebbero state stabilite, chiedessero infine 50 ostaggi (3). Né l'assoluzione, però, né la revoca dell'interdetto vennero almeno per allora, poiché l'interdetto durò a lungo (4), e le competizioni fra Annibaldi ed Orsini scoppiarono ben presto anche più furiose.

Solo nel 1284, quando per opera di Giovanni Malabranca, gli Orsini, rovesciato il governo di Carlo in Roma, rioccuparono il potere, le due famiglie rivali si riconciliarono forse anche per l'influenza del cardi-

(1) *Instr. Miscell.* cit. e Raynaldi cit.

(2) Gli stessi *Annales S. Rudberti* cit. ci danno la notizia che per la cattura di Matteo Rosso il vescovo di Viterbo uscì subito dalla città lanciando su questa l'interdetto e con lui uscirono anche i frati minori. Forse anche in ciò possiamo vedere una prova dell'attaccamento che aveva per gli Orsini quest'ordine di cui Matteo Rosso era protettore.

(3) *Instr. Miscell.* cit.

(4) Ptolomaei Lucensis, *Historia ecclesiastica*, lib. XXIV, cap. I, in *Rer. Ital. Script.*, vol. XI, 1185 B sgg.: « Duravit « istud interdictum non modicum ».

nale Matteo Rosso che s'interpose (1). Lo stesso Riccardo Annibaldi recatosi, scalzo, con la corda al collo, alle case degli Orsini in Roma, gettatosi ai piedi del cardinale da lui così gravemente offeso, dietro richiesta e per intercessione di lui, ottenne l'assoluzione della scomunica (2), e senza dubbio in quella medesima circostanza dovette essere pronunciata l'assoluzione anche degli altri e la revoca dell'interdetto lanciato contro Viterbo mentre la pace definitiva fra la città e gli Orsini fu conchiusa solo nell'aprile del 1295 (3).

Dopo il conclave di Viterbo si può dire che l'azione di Matteo Rosso non avrà più, per oltre 25 anni, alcuno sviluppo d'idee o d'atteggiamenti. Forte di un potere e di una autorità di cui doveva tremare lo stesso re di Sicilia, custode fiero delle tradizioni più alte del papato, uomo di sentimento più che di pensiero, rappresentante sperduto nei tempi nuovi di una generazione che andava rapidamente scomparendo e avvinto da tradizioni famigliari e d'ambiente tenacissime a tutto un mondo che declinava, non poteva necessariamente antivedere il triste avvenire che attendeva la Chiesa, né accomodarsi neppure all'idea di far la politica di Clemente V. Egli rimarrà per ciò, fermo senza mai piegare nelle posizioni ideali che aveva occupato sin dalle prime manifestazioni della sua attività politica e sulle quali preferirà cadere piuttosto che cedere.

Era del resto il massimo che si potesse chiedere ad un uomo della sua generazione e della sua tempra!

(1) Il Sansovino, op. cit., ci dà questa notizia che potrebbe trovare qualche conferma nelle parole di Tolomeo da Lucca cit. che cioè Riccardo Annibaldi fu assolto « domino Matheo petente », e più sotto ripete « domino Matheo procurante ».

(2) Tolomeo da Lucca cit., lib. XXIV, cap. II.

(3) Reg. Vat. 48, fol. 10, ep. 42.

V.

L'azione di Matteo Rosso nei conclavi per l'elezione di Celestino V e di Bonifazio VIII.

Alla morte di Niccolò IV (1) le tristi condizioni nelle quali versava la Chiesa sono dipinte con evidenza dalle parole che Jacopo Gaetano Stefaneschi pone in bocca al cardinale Latino Malabranca, decano del Sacro Collegio, nella prima sessione del conclave (2).

(1) Durante il breve pontificato di Onorio IV e quello di Niccolò IV pochissime notizie abbiamo intorno all'attività del nostro cardinale. Probabilmente per lo scacco subito dagli Orsini alla morte di Niccolò III e per il prestigio sempre maggiore che andavano conquistando in questo periodo nel Sacro Collegio i Colonna alla cui influenza si deve molto probabilmente anche l'elezione di Girolamo d'Ascoli (Cfr. R. Neumann, *Die Colonna und ihre Politik von der zeit Nikolaus IV bis zum Abzeige Ludwigs des Bayern aus Rom, 1288-1328*, in *Sammlung Wissenchaftlicher Arbeiten*, Heft 29, Langensalze, 1916, p. 12), Matteo Rosso si è tenuto in questi anni un po' in disparte. Il fatto politico più notevole cui troviamo legato il suo nome è la legazione in Umbria che nel 1288 gli fu affidata insieme al cardinale Benedetto Caetani, in occasione della guerra tra Foligno e Perugia. Di questa legazione mi propongo di fare argomento di una mia prossima nota.

(2) Jacopo Gaetano Stefaneschi, *Opus metricum*, in *Monumenta Coelestiniana*, ed. Seppelt, in *Quellen und Forschungen ... herausgegeben von der Görres-Geselschaft*, XIX Band, Paderborn, MCMXXI, p. 20, vv. 50-57:

> . . . . Claram funditus Accon
> Obruit et Tripolim vincens Babylonicus hostis;
> Instant Aragones gens effera, plurima terrae
> Cis mare concutiens Siculas quae possidet urbes
> Nec minus Aragonia proles Petreiaque regnum
> Occupat in Gallos collatum, dedecus illis et
> Nobis qui regna damus. Nos undique turbant
> Subiecti.

Il sogno che tutta la cristianità medioevale aveva nutrito, di liberare la Terra Santa, pareva definitivamente tramontato almeno per allora, mentre in seno alla Chiesa, stretta nelle angustie della questione siciliana, troppe tristi ripercussioni portava il profondo turbamento delle condizioni politiche dell'Italia.

Nel Collegio dei cardinali era sempre viva la vecchia divisione la quale però, ora che l'influenza angioina nelle cose della Chiesa, sia per il Vespro sia per la morte di Carlo I e l'avvento al trono del debole Carlo II, pareva un po' attenuata, non si esplicava tanto nell'antagonismo tra italiani e francesi, quanto piuttosto nell'inimicizia di potenti famiglie romane avide di dominio, come appunto le città italiane le quali avevano parteggiato per la Chiesa e per l'impero, decaduti i due grandi ideali, seguitavano a combattere nelle tradizionali lotte fra guelfi e ghibellini, per i loro privati interessi e per i loro odi particolari.

Già alla morte di Onorio IV su dieci cardinali abbiamo appena due francesi contro otto italiani dei quali ben cinque delle più nobili famiglie romane e della Campania: Matteo Rosso Orsini, Benedetto Caetani creato da Martino IV, Jacopo Colonna creato da Niccolò III, un Malabranca e un Boccamazza (1), mentre Niccolò IV verrà a porre di lì a poco nel Sacro Collegio un nuovo rappresentante di ambedue le principali famiglie romane: Pietro Colonna e Napoleone Orsini (2).

Composto così di pochissimi membri, la maggior parte dei quali potentissimi sia per autorità personale come per famigliari aderenze, il Sacro Collegio andava

(1) Ciacconius cit., vol. II, p. 256.
(2) Ciacconius cit., vol. II, p. 268.

piano piano costituendo in seno alla Chiesa quasi una forte oligarchia con la quale il papa stesso era costretto a dividere il supremo potere e perfino i proventi della Sede apostolica (1), e che, limitando l'autorità del pontefice, rendeva anche più aspro il dissidio delle due grandi famiglie romane che si contendevano nella Curia il predominio: i Colonna e gli Orsini. Queste speciali tendenze del Collegio dei Cardinali verso la fine del secolo XIII, che non saranno proprio le ultime cagioni del terribile contrasto tra i Colonna e Bonifazio VIII, si manifestarono pienamente nel conclave di Perugia da cui uscì eletto, dopo circa tre anni, Celestino V.

Gli studi più recenti hanno ormai chiarito abbastanza quali furono le circostanze esterne di questo conclave: Lo Schulz (2), lo Hauck (3) e il Neumann (4) hanno messo in evidenza gli intrighi di Carlo II d'Angiò; il Finke (5) ha dato risalto alle condizioni spirituali d'ambiente che potevano favorire e rendere possibile tale elezione, il Seppelt (6) ha infine illustrato ampiamente l'opera personale del cardinale Latino Malabranca (7). Con tutto ciò, forse appunto perché non

(1) Reg. Vat. 44, fol. 312, ep. 930. Sulle tendenze oligarchiche del Sacro Collegio cfr. anche Sägmüller, *Die Oligarchischen Tendenzen des Kardinalkollegs bis Bonifaz VIII*, in *Theologische Quartalschrift*, 1901, p. 45.

(2) *Peter von Murrhone*, I Teil, *Diss.*, Berlin, 1894, p. 15 sgg.

(3) *Göttingische Gelehrte Anzeigen*, 1904, p. 860 sgg.

(4) *Die Colonna und ihre Politik* cit., p. 37 sgg.

(5) *Aus den Tagen Bonifaz VIII*, Munster i. W., 1902, pp. 24-43.

(6) *Studien zum Pontifikat Papst Coelestins V*, in *Abhandlungen zur Mittleren und Neueren Geschichte*, 27, Berlin und Leipzig, 1911, p. 11.

(7) Vedi anche i lavori del Mohler (*Die Kardinäle Jakob und Peter Colonna*, in *Quellen und Forschungen herausg. von*

si è tenuto abbastanza conto delle peculiari caratteristiche del Sacro Collegio in questo periodo di tempo, si può affermare che ancora non si è fatta piena luce su questo significativo episodio della storia della Chiesa. E i punti da chiarire mi sembrano specialmente due: l'atteggiamento dei singoli cardinali o gruppi di cardinali, e l'accordo fra Carlo II e gli Orsini.

Anche per mostrare quale sia stata in questo conclave la posizione di Matteo Rosso Orsini, mi sia lecito dunque fermarmi ancora sull'argomento.

Le conclusioni generalmente accettate sul conclave di Perugia del 1292-94 sono le seguenti.

L'elezione di Celestino V fu una conseguenza della visita di Carlo II a Perugia. Quivi egli deve essersi accordato con Latino Malabranca *capo della parte degli Orsini*. Recatosi poi presso il solitario del Morrone, l'avrebbe persuaso a scrivere al cardinale Latino, che gli era amico devoto, perché eccitasse il Sacro Collegio a non indugiar più nella scelta del pontefice, sotto pena di gravi castighi di Dio a lui rivelati da una visione. Il cardinale Latino, che doveva agire d'accordo col re Carlo, avrebbe colto l'occasione della triste impressione che l'improvvisa morte di un fratello di Napoleone Orsini aveva prodotto nel Sacro Collegio, per parlare della visione del Santo e per proporne la candidatura. Il Collegio dei Cardinali infine avrebbe per la maggior parte aderito all'elezione dell'Eremita sperando ognuno di essi di far di un tale papa lo strumento dei proprii interessi.

Görres Gesellschaft, Paderborn, 1914) e del ROHDE (*Kampf um Sizilien in den Jahren 1291-1302*, Berlin, 1913), i quali mettono in speciale evidenza gli accordi fra i Colonna e gli Aragonesi e le probabili ripercussioni della questione siciliana sulle vicende del conclave.

Ora che la lotta fra i diversi partiti i quali si disputarono tanto a lungo nel conclave l'elezione del pontefice s'inperniasse principalmente sulle rivalità degli Orsini e dei Colonna, capitanati rispettivamente da Matteo Rosso e dal cardinale Jacopo « pares in odio » come dice Ferreto « et de pari contendentes » (1), è fuori di dubbio. Ma quel che non è stato messo bene in evidenza è che fra i partiti estremi delle due grandi famiglie romane doveva esistere un partito medio formato dai cardinali non romani, naturalmente estranei alle lotte delle due case e tendenti senza dubbio a una conciliazione. Una prova di ciò ci è data da Jacopo Caetano Stefaneschi il quale dice che nelle prime votazioni ogni candidato non riusciva a ottenere più di quattro voti (2), il che ci mostrerebbe il Sacro Collegio diviso quasi in tre parti uguali; e dal fatto che a Perugia i primi ad aderire all'elezione del solitario del Morrone furono i cardinali non romani in genere, mentre i più titubanti, perché forse contrari, furono proprio i capi delle due case rivali, Matteo Rosso e i due Colonna (3).

Per quel che riguarda poi l'atteggiamento di Benedetto Caetani, esso forse è meno oscuro di quanto può sembrare (4). Appartenente a una famiglia non ancora così potente in Roma come gli Orsini e i Colonna, ambiziosissimo, come poi si rivelò pienamente, egli sta in disparte. Come già notò anche il Tosti (5),

(1) Ferreto Vicentino, *Historia*, ed. Cipolla, in *Fonti per la storia d'Italia* dell'Istituto Storico Italiano, Roma, 1908, vol. I, p. 67.

(2) *Opus metricum* cit., p. 21, v. 75:

Namque ferunt numerum quartum conscendere nullum.

(3) *Opus metricum* cit., pp. 38, 39, vv. 81-102.

(4) Seppelt cit., p. 3.

(5) Tosti L., *Storia di Bonifacio VIII*, Montecassino, 1846, vol. I, p. 63.

egli non parteggia né per gli Orsini né per i Colonna, quasi come colui che vorrebbe sovrapporsi agli uni e agli altri e si leva dapprima aspramente contro l'ingerenza di Carlo d'Angiò nel conclave, mentre poi è uno dei primi a dare il suo voto al candidato di Carlo, del quale egli aveva persino deriso le visioni (1). Par quasi che nell'animo indocile del fiero cardinale fervesse già la segreta volontà d'impadronirsi delle somme chiavi non appena l'occasione gliene porgesse il destro, e mirasse quindi a non compromettersi e a destreggiarsi il più possibile fra le due parti (2).

Noi possiamo del resto seguire le divisioni del Sacro Collegio anche nel modo di raggrupparsi dei cardinali. Dopo i primi tentativi d'accordo rimasti infruttuosi, mentre a Roma il popolo tumultuava ed infieriva un'epidemia che uccise fra gli altri il cardinale di S. Cecilia Giovanni Cholet, il Sacro Collegio si disperse. I sei romani (Latino Malabranca, Matteo Rosso e Napoleone Orsini da una parte, Jacopo e Pietro Colonna con Giovanni Boccamazza dall'altra) rimasero a Roma; gli altri, rappresentanti il partito, per così dire, dei non romani, si ritirano a Rieti. Benedetto Caetani, in disparte, se ne va solitario alla sua Anagni. Raccoltisi i cardinali di nuovo a Roma nell'ottobre del 1292 e riconosciuta l'impossibilità di ogni accordo si disperdono nuovamente. Gli Orsini con la maggior parte degli altri vanno a Rieti; Benedetto Caetani, sempre solitario, a Viterbo; i Colonna rimangono a Roma. Avendo poi questi scritto a Pietro Peregrossi e a Ugo di S. Sabina ch'essi, poiché stavano a Roma, avreb-

(1) *Opus metricus* cit., p. 37, vv. 59-61:

Tum quasi subridens alius *(Benedetto Caetani)*: num visio fratris ista Petri referat *(Seppelt:* reserat*)*, quem de Murrone vocatum fama docet?

(2) Anche il Finke crede ciò (*Aus den Tagen* cit., pp. 31, 37).

bero potuto eleggere da soli il papa, i due cardinali si piegarono del tutto alla parte dei Colonnesi e allora, sotto la minaccia di uno scisma, per mezzo di un compromesso, il Sacro Collegio stabilì di riunirsi in conclave a Perugia per il 18 ottobre 1293 (1).

Quanto poi all'altro punto, relativo all'accordo di Carlo II d'Angiò con gli Orsini, è innegabile che a Perugia le cose presero subito un'altra piega dopo la visita di Carlo d'Angiò.

Quello che però, a parer mio, bisogna escludere quasi assolutamente, benché fonti e storici concordino nell'affermarlo, è che il cardinal Latino abbia agito come capo della parte degli Orsini, e che Carlo d'Angiò con tutti i membri della grande casa abbia preso i suoi accordi (2). Anche se non bastasse la considerazione, avvalorata dalla testimonianza dei contempo-

(1) SEPPELT cit., p. 11.

(2) Lo SCHULZ appare perfettamente convinto di questo accordo fra tutti gli Orsini e Carlo, e anche il SEPPELT, quantunque su questo punto trasvoli, sembra sia di questa opinione quando pone il cardinale Latino come capo degli Orsini (op. cit., p. 11), e quando, perfino nello scettico sorriso di Benedetto Caetani per le visioni dell'eremita, vede l'indizio che il cardinale aveva subodorato tutto il piano prestabilito dai fautori di Carlo (op. cit., p. 9). Cfr. anche FINKE, *Aus den Tagen* cit., pp. 49 e 97. Il VILLANI (*Cron.*, VII, cap. CL) dice: « L'una parte voleva papa a « petizione del re Carlo onde era capo Matteo Rosso degli Orsini; « della contraria parte era capo Messer Jacopo dei Colonnesi »; e il documento riportato dal FINKE (*Aus den Tagen* cit., XI) in cui i cardinali Colonna chiedono nel maggio 1294 un aiuto pecuniario a Federico d'Aragona « ut possent resistere cardinalibus « Ursinis de parte regis Karoli ». Ora, per il Villani, si può benissimo pensare che il cronista abbia ripetuto a distanza di circa trenta anni un'opinione comunemente diffusa. Per quel che dicono i cardinali Colonna poi è chiaro che rivolgendosi a Federico d'Aragona avevano tutto l'interesse di accomunare i loro nemici con i nemici suoi.

ranei (1), che il capo degli Orsini, invece del cardinal Latino Malabranca, non poteva essere naturalmente altri che Matteo Rosso, il quale lo era già stato nel conclave di Viterbo, e col suo carattere fiero e risoluto e con la sua grande autorità non poteva non dominare completamente i suoi; anche se non bastasse la constatazione che non troppo favorevole all'Angiò doveva essere chi s'era già levato fieramente contro l'ingerenza di Carlo I nel conclave, e che ora la lotta era fra Orsini e Colonna più che tra italiani e francesi; se non bastasse infine l'accusa che Matteo Rosso rivolse più tardi a Bonifazio VIII d'essere stato durante il conclave troppo amico dei francesi (2); il fatto che il cardinale Matteo Rosso dette il suo voto al candidato di Carlo per ultimo e sotto la forma dell'accessione (3) ci mostra chiaramente che Latino agiva da solo: se egli fosse stato d'accordo con la sua parte si sarebbe assicurato almeno del principale dei suoi.

Esaminiamo del resto come seguì l'elezione secondo lo Stefaneschi.

Non appena il cardinal Latino ebbe presentato il suo candidato e gli ebbe dato il suo voto, subito Gerardo Bianchi, Matteo d'Acquasparta, Ugo Seguin, Benedetto Caetani, Giovanni Boccamazza e Napoleone Orsini gli dettero il loro (4). I Colonna, forse per calcolare una probabile resistenza, vollero prima sapere il voto di Pietro Peregrossi, che malato, non era nella sala del conclave (5), e mentre si aspettava il ritorno

(1) Cfr. Villani, *Cron.*, VII, cap. CL cit.

(2) Finke, *Aus den Tagen* cit., p. 98 e nota 2.

(3) *Opus metricum* cit., p. 39, vv. 91-97; Seppelt, op. cit., p. 11, nota 1.

(4) *Opus metricum* cit., p. 38, vv. 81-86.

(5) *Opus metricum* cit., p. 38, vv. 86-88.

dei messi anche Matteo Rosso « vedendo già effet- « tuarsi le seminagioni di Cristo », col volto rigato di lagrime, cadendo in ginocchio e alzando gli occhi al cielo « pia mente *nec dispare voto* assensit Patribus » (1). Ora, a parte il lato formale di questa descrizione così particolareggiata che tradisce le tendenze retoriche dello Stefaneschi, appare evidente e storicamente sicuro che Matteo Rosso aderì all'elezione dell'eremita con la forma canonica dell'accessione: egli in fondo doveva essere contrario, come i Colonna, a tale elezione e si piegava più che altro di fronte alla volontà ormai preponderante della maggioranza, mentre forse, come colui che al disopra delle sue visuali famigliari conservava sempre vivo il sentimento delle più alte tradizioni del papato medioevale, non doveva dissimularsi tutti i danni e i pericoli ai quali la Chiesa con tale elezione sarebbe andata incontro (2).

Il nostro cardinale doveva inoltre rappresentare, di fronte al cardinale Latino, un sostenitore della sua famiglia molto più intransigente, e perciò un nemico dei Colonna più acerrimo che non il Malabranca, il quale, di carattere mite e di tendenze profondamente religiose, era forse più portato a cercare invece una via di conciliazione. E mentre l'atteggiamento conciliativo del

(1) *Opus metricum* cit., p. 39, vv. 91-97:

> Ventum erat ad primum magna pietate refertum
> levitam, quem longa quidem prudentia tardum
> fecerat: hic cernens jam crescere consita Christi,
> infremuit, lacrimasque gemens de corde profudit
> sincero, genibusque ruit curvantibus, aethra
> suspicens, ac mente pia nec dispare voto
> assensit Patribus.

(2) Il Finke, *Aus den Tagen* cit., p. 37, spiega l'incertezza e la commozione di Matteo Rosso, al momento dell'elezione, col fatto che dal suo voto dipendeva ormai l'elezione del nuovo papa. Il Seppelt invece (op. cit., p. 11, nota 1) crede che il candidato non fosse secondo la volontà del cardinale.

cardinal Latino si vede fin dal principio del conclave, nel discorso che gli pone in bocca Jacopo Gaetano Stefaneschi (1), le tendenze risolutamente anticolonnesi di Matteo Rosso si manifestano invece a pieno fin da quando, avendo i due cardinali Colonna minacciato una elezione separata, proprio lui aveva proposto che si esaminasse se giuridicamente la cosa sarebbe stata possibile, e si capisce benissimo che sotto la sua influenza si sarebbe proceduto a una controelezione (2). Il Villani (3) avrebbe in certo modo fuso le due figure, mettendo, e giustamente, Matteo Rosso come capo degli Orsini, ma attribuendogli poi, e qui sta l'errore, l'opera del cardinal Latino.

Cosicché da quanto abbiamo sin qui esposto si può dedurre: che l'elezione di Celestino V avvenne, più che per un accordo tra Carlo II e gli Orsini, per opera del partito intermedio dei cardinali non romani; che Latino Malabranca fu lo strumento più efficace che adoperò Carlo per far trionfare nel conclave il suo candidato; che Matteo Rosso rappresentava nel Sacro Collegio, come i Colonna, un partito estremo, e solo quando vide l'impossibilità di superare gli avversari, recedette dalla sua intransigenza.

Quando Carlo II venne a Perugia, di fronte alla tenacia delle due parti rivali le tendenze conciliative dei cardinali non interessati direttamente alla lotta dovevano essere divenute, a cagione della lunghezza del conclave, anche più forti, e di tali tendenze il cardinal Latino era senza dubbio il rappresentante più autorevole. Carlo capì la situazione, e, d'accordo

(1) *Opus metricum* cit., pp. 19-20, vv. 22-58.

(2) *Opus metricum* cit., pp. 26-28, vv. 189-231 e Finke, *Aus den Tagen* cit., p. 29.

(3) *Cron.*, VII, l. cit.

col Malabranca, tentò il suo colpo. Il cardinal Latino, alla sua volta, amico devoto del solitario del Morrone, non poteva non desiderare e credere salutare per la Chiesa l'elezione dell'eremita, mentre, da quell'abile politico che egli era, capiva che ormai troppe cause, tra le quali principalissima la lunghezza eccessiva del conclave e la necessità di venire a una conclusione, spingevano il Sacro Collegio all'elezione del pontefice. L'elezione del Santo dando poi la possibilità ad ognuna delle parti d'impedire all'altra d'andare al potere e di conservare la speranza di influire sul debole papa (1) (speranza che spinse subito dopo il conclave anche i cardinali Colonna, forse contrari all'eletto, su per le balze scoscese del Morrone (2)), si presentava come la più adatta a raccogliere i voti di tutti. E il colpo riuscì. Con il voto di Matteo Rosso infatti si raggiungevano i due terzi dei voti necessari e Pietro del Morrone era canonicamente eletto.

Non staremo qui a ripetere una pagina di storia ormai conosciuta: l'andata cioè dei cardinali a Sulmona, l'incoronazione di Celestino V per mano di Matteo Rosso, le difficoltà che subito si verificarono nel governo della Chiesa per l'incapacità del nuovo pontefice

Matteo Rosso doveva vedere, con l'anima piena di dolore, attuarsi ogni giorno ciò che egli forse aveva preveduto. Il papa divenuto semplice strumento nelle mani di Carlo, circuito dalle mene dei cortigiani che gli si affollavano intorno per averne grazie e benefici; nuovi cardinali francesi e napoletani venire eletti, talvolta senza nemmeno rispettare la procedura consueta,

(1) Cfr. a questo proposito anche il Neumann, *Die Colonna und ihre Politik* cit., pp. 41-42.

(2) *Opus metricum* cit., p. 43, vv. 212-219.

più dal re che dal papa (1); il Sacro Collegio in preda alla discordia, tutti gli affari dalla Chiesa in rovina.

Lo stesso povero eremita dovette sentire ben presto l'enorme peso della tiara che mal si reggeva sulla sua troppo debole fronte. Dapprima egli pensò di affidare il governo della Chiesa a tre cardinali e già la bolla relativa a ciò era stesa, quando Matteo Rosso, il quale vedeva chiaramente quale danno avrebbe portato alla Chiesa quel frazionamente della più alta autorità fra un vecchio debole e non pratico del mondo, che rimaneva pur sempre rivestito del supremo potere, e tre cardinali forse anche divisi e discordi fra loro, indusse il papa a recedere del tutto da tale risoluzione, facendogli notare con fiera amarezza « che la sposa di Cristo « non aveva mai fatto nozze con tre mariti » (2). Fallitogli questo tentativo doveva sorgere naturale nell'animo di Celestino il desiderio di abdicare anche senza che ci fosse bisogno di tutte le arti che Ferreto, e prima di lui tutti i nemici di Bonifazio VIII, ci dicono aver usato a tale scopo il cardinale Caetani. Si può però notare (e sia detto di sfuggita) che se la logica concatenazione degli avvenimenti storici e le induzioni basate sull'esame del carattere degli uomini hanno talvolta più valore anche dei documenti stessi, non si può sostenere in modo assoluto, come fa il Finke, che Benedetto Caetani non abbia affatto influito sulla rinuncia di Celestino V e ne abbia anzi dissuaso il pontefice (3). Ciò non sembra neppure confermato gran che dalla testimonianza dello Stefaneschi che, come membro del partito bonifaziano è per noi la

(1) *Opus metricum* cit., p. 67, vv. 228 sgg.

(2) *Opus metricum* cit., p. 72, vv. 345-47.

(3) Finke, *Aus den Tagen* cit., p. 40. È curioso che il Finke cita come fonte molto attendibile il trattato *De Renunciatione* di Egidio Colonna, amico di Bonifazio VIII.

fonte più autorevole. Chiamato infatti il cardinale dal papa per consiglio egli, « cautus mentem simulare », dapprima pronuncia poche parole di dissuasione che hanno un valore puramente formale, ma alle richieste insistenti del pontefice, gli dà infine la certezza, avvalorata dalla grande autorità riconosciutagli nel diritto canonico, di poter legittimamente abdicare, e questo è senza dubbio l'essenziale (1). Il cardinale doveva aver ben compreso che, dato il gran desiderio che aveva il Santo di rinunciare a una così terribile responsabilità, ciò sarebbe bastato a far sì che abdicasse, mentre del resto sulla legittimità del « gran rifiuto » (questione che suscitò di lì a poco tutta una letteratura (2)) sembra che non tutti nel Sacro Collegio avessero la stessa profonda sicurezza d'idee che mostrava di avere il Caetani.

Lo stesso Matteo Rosso, infatti, sebbene non possiamo conoscere con esattezza la sua opinione, ci appare combattuto tra il desiderio che un tal uomo, la cui inabilità (come ebbero poi a dire i bonifaziani nel loro scritto, ispirato senza alcun dubbio direttamente dal nostro cardinale, contro i Colonna) era nota non soltanto ai saggi, « sed etiam lippis et tonsoribus » (3), si ritirasse dal governo della Chiesa, e il dubbio che ciò

(1) *Opus metricum* cit., pp. 74-75, vv. 404-407:

> Ille tamen cautus mentem simulare coëgit:
> cur pater his opus est? Quaenam cuntatio curam
> ingerit? O tantis absiste gravare quietem
> hec praeter fienda, pater, curanda per orbem.

(2) A proposito di tale letteratura cfr. Seppelt cit., cap. III e Finke, *Aus den Tagen* cit., p. 65 sgg.

(3) Denifle C., *Die Denkschriften der Colonna gegen Bonifaz VIII und der Cardinäle gegen die Colonna*, in *Archiv für Litteratur und Kirchengeschichte des Mittelalters*, 1889, V, p. 526.

fosse contrario ai canoni. E tal dubbio forse lo spingeva, quando l'abdicazione era già decisa, a far inserire nelle decretali la disposizione che il pontefice potesse rinunziare (disposizione che egli stesso compilò (1)), mentre Ferreto stesso ce lo dipinge intento a raccogliere i cardinali discordi e divisi per studiare e discutere insieme la questione della legittimità della rinunzia (2).

Quando poi questa fu decisa, e il papa chiese nel Concistoro come grazia di poter seguitare a indossare i vestimenti papali nelle feste, ciò, per bocca di Matteo Rosso, gli fu negato (3), e finalmente il giorno di S. Lucia, il 13 dicembre 1294, Celestino V « liberamente e spontaneamente » scendeva dalla cattedra di Pietro (4).

Il conclave si raccolse di lì a 10 giorni in Napoli, secondo il decreto di Gregorio X rimesso in vigore da Celestino V, e in un sol giorno si venne alla elezione del nuovo pontefice.

Il conclave di Napoli ha tutto un carattere diverso da quello di Perugia. In questo tutta l'azione s'impernia essenzialmente sulla rivalità fra Orsini e Colonna, e Carlo II non fa che sfruttare le condizioni di fatto create da tale inimicizia. Nel conclave di Napoli invece, essendosi Carlo saldamente affermato nel Sacro Col-

(1) *Opus metricum* cit., pp. 81-82, vv. 555-569: « Rubeus « dictans ex ordine prompsit ». Cfr. anche *Decretalium VI*, lib. I, tit. VIII e *Clementinae*, lib. I, tit. IV.

(2) Ferreto, *Historia* cit., vol. I, p. 66: « Convenientes « ergo in unum celi cardines, quid tante rei magis espediat, « sese dubii consulebant e quibus Matheus Rubeus primus in « ordine videndum prius esse iustum ne sit repudium sacrisve « constitutionibus alienum ».

(3) *Opus metricum* cit., pp. 80-81, vv. 542-562.

(4) Seppelt, op. cit., p. 17.

legio con le elezioni dei cardinali fatti da Celestino V, si vengono a trovare di nuovo di fronte i due partiti, italiano e francese. Che Bonifazio VIII non sia stato eletto, come dice il Villani, per influenza di Carlo d'Angiò ma anzi contro il suo volere, è ormai completamente accettato da tutti (1). Quanto poi alle mene di Benedetto Caetani che avrebbe tirato dalla sua, per mezzo di raggiri, Matteo Rosso e Jacopo Colonna, come racconta Ferreto (2), anche quelle paiono insussistenti e non atte forse ad altro che a testimoniare ciò che di fatto avvenne, che cioè i due rivali del conclave di Perugia questa volta erano uniti. Ed era naturale. Dopo la triste esperienza dei cinque mesi del papato di Celestino V, di fronte all'invadenza francese, di fronte ai pericoli che minacciavano la Chiesa se fosse stato eletto un altro papa creatura di Carlo, gli uomini più rappresentativi del Sacro Collegio dovevano sentire il bisogno di unire tutte le loro forze per opporsi all'influenza angioina che, trionfante, avrebbe portato la Chiesa all'avvilimento del pontificato avignonese circa 10 anni prima. Nel primo scrutinio uscì designato come papa lo stesso Matteo Rosso, ma, avendo questi rifiutato, al terzo scrutinio riuscì eletto Benedetto Caetani (3). Tutti e due si erano levati fieramente contro gli Angiò l'uno a Viterbo, l'altro a Perugia, tutti e due, all'opposto del fiacco e incapace Celestino, autorevolissimi per scienza giuridica e di carattere fermo e risoluto, davano pieno affidamento che forse avrebbero potuto trarre in salvo la peri-

(1) Cfr. oltre che il Tosti anche il Finke, *Aus den Tagen* cit., p. 44 sgg.

(2) Ferreto, *Historia* cit., vol. I, pp. 67-69.

(3) Cfr. su ciò la testimonianza di Siegfried von Ballhausen riportato dal Finke, *Aus den Tagen* cit., p. 49. Vedi anche Mohler, *Die Kardinäle* cit., p. 30 sgg.

colante navicella di Pietro. Anche nella sola designazione di questi due uomini ci appare chiaro il carattere che ebbe il conclave di Napoli e lo spirito che lo animò.

Quanto a Matteo Rosso, possiamo pensare col Finke (1), che egli rinunciasse al papato perché forse preferiva, piuttosto che perdere in parte la sua libertà d'azione divenendo pontefice, rimanere con gloria capo parte e fattore di papi. E tale noi lo abbiamo visto fin qui e lo vedremo anche in seguito.

VI.

Il cardinale Matteo Rosso durante il pontificato di Bonifazio VIII.

Col pontificato di Bonifazio VIII il grande dramma della lotta fra Stato e Chiesa volge prestamente al suo epilogo. I tempi erano ormai maturi. Bastò soltanto che volontà forti e dominatrici come Filippo il Bello, i cardinali Colonna e Bonifazio VIII venissero ad incarnare le cause le quali tendevano fatalmente alla dissoluzione dell'edifizio medievale della Chiesa, il formarsi cioè dello stato nazionale laico di fronte alla concezione teocratica del papato, lo spirito particolaristico della politica di famiglia che viene a disgregare nelle tendenze nepotistiche di papi e cardinali le grandi forze ideali che avevano tenuta sino allora unita la grande compagine della Chiesa cattolica, l'anacronistica aspirazione del papato ad esercitare ancora un dominio sul mondo che più non rispondeva alle mutate condizioni di vita; perché la vecchia lotta divampasse di nuovo terribile sul cadere del secolo decimoterzo, per

(1) Finke, *Aus den Tagen* cit., p. 50.

chiudersi in modo definitivo con la grande catastrofe del papato nel 1305. Il papato medievale con Bonifazio VIII sembra quasi raccogliere per un momento ancora tutte le sue energie in un ultimo sforzo disperato per ricadere pesantemente su sé stesso, come un guerriero ferito a morte che prima d'abbattersi inerte sul suo scudo si drizza ancora una volta minaccioso contro il nemico. Nelle abili mani del fiero pontefice che nel difficile governo della Chiesa, contro la quale tanti nemici si levavano, portava la grandezza del suo genio politico e l'energia della sua indomabile volontà di dominio, il papato s'illumina degli ultimi bagliori del suo antico splendore, che nel 1300, nell'anno del giubileo, si diffonderà da Roma cristiana ad illuminare per l'ultima volta tutto il mondo medievale.

Matteo Rosso, già grave d'anni, venerando per autorità e potenza, forse fin da prima amico di Bonifazio VIII col quale aveva avuto comunanza d'importanti incarichi sotto Niccolò III e Niccolò IV (1), certamente fra i più fedeli partigiani del pontefice le cui idee doveva pienamente dividere, fu uno dei più instancabili partecipi della grande opera politica del Caetani. Durante il pontificato di Bonifazio VIII infatti poche volte troviamo il nome di Matteo Rosso non unito strettamente ai principali eventi della Chiesa in questo periodo (2), mentre quasi tutti i documenti ce lo mostrano sempre vicino al pontefice, come consigliere ascoltato e fedele compagno di dolori e di

(1) Vedi p. 314, nota 1.

(2) Solo il 2 aprile 1295 lo troviamo ricordato nell'istrumento di pace fra gli Orsini e Viterbo e il 9 luglio 1299 nell'istrumento di scomunica contro i Reatini che non avevano voluto stare ai mandati del papa comunicati loro dai cardinali Matteo Rosso e Gerardo Bianchi, perché desistessero dalla costruzione di certe fortificazioni (Reg. Vat. 49, fol. 248, ep. 481).

lotta. Ferreto stesso in una delle tante fantastiche pagine della sua storia ci dice perfino che « suadente « Matheo », Bonifazio fece rinchiudere violentemente l'ex papa Celestino in Castel S. Angelo (1), e un francese dell'epoca, in uno scritto pubblicato dall'Holtzmann, fra le tante accuse contro la memoria di Bonifazio VIII, ci riferisce anche ch'egli molte cose segretamente trattò intorno alla morte del re di Francia « per manus domini Matthei Rubei quondam cardi« nalis qui et ipse actibus illius et venenis com« municans, ad supradicta nefarie et impiissime ane« labat » (2). Prove ancor queste non dubbie della grande autorità che pure comunemente si attribuiva al cardinale presso il pontefice, e che ci appare del resto evidente sin dai primi atti del suo pontificato.

Quando Bonifazio VIII salì alla cattedra di S. Pietro una delle questioni più difficili a risolvere per la politica della Chiesa era quella della Sicilia (3): nelle trattative relative ad essa che corsero tra la Curia e gli Aragonesi, Matteo Rosso ebbe subito modo d'esplicare l'opera sua di consigliere pieno di misura e di saggezza e d'intermediario abile fra il papa e gli stati con i quali la Chiesa trattava (4).

Non poteva del resto essere diversamente. Bonifazio VIII, dopo i gravi provvedimenti presi contro

(1) Ferreto, *Historia* cit., vol. I, p. 71.

(2) Holtzmann R., *Wilhelm von Nogaret*, Freiburg, 1898, p. 257.

(3) Su tutta la questione siciliana cfr. il lavoro del Rohde, *Der Kampf um Sizilien* già citato.

(4) Finke, *Aus den Tagen* cit., p. 99; Finke, *Acta Aragonensia*, Berlin-Leipzig, 1908, I, p. 49, 4 agosto 1298. Il procuratore del re d'Aragona Bernardo Ferrari scrivendo al re gli dice che il papa ha ricevuto la sua lettera e gli ha risposto subito « ignorantibus cardinalibus et ignorante etiam Matheo Rubeo « *qui consuevit* talia ordinare ».

gli Aragonesi da Martino IV, aveva capito che, rispetto alla casa d'Aragona, valeva meglio fare una politica abile e il più possibile conciliativa e in questa opera non poteva non valersi dell'Orsini il quale, oltre essere uomo di somma prudenza, era unito agli Aragonesi da particolari rapporti d'amicizia. Già infatti nel 1290 circa, Berengario Ferrari, procuratore di Giacomo II d'Aragona presso la corte pontificia, scrivendo al re, nel comunicargli la morte della moglie di Poncello Orsini nipote di Matteo Rosso, gli ricordava l'amicizia che aveva per lui il cardinale, « qui » — riferisco le parole testuali — « intime ac tenerrime vos diligit », e gl'insinuava che per renderselo maggiormente amico volesse trovare per il detto Poncello, a tempo opportuno, qualche nobil donna aragonese, alla qual cosa Matteo Rosso avrebbe accondisceso ben volentieri, sia per l'amicizia e riverenza che aveva per il re, sia per l'onore e l'esaltazione che ne sarebbero derivati alla sua casa (1).

L'amicizia di Matteo Rosso per il re d'Aragona, specialmente durante il pontificato di Bonifazio VIII, ci viene inoltre largamente testimoniata dalle relazioni che gli ambasciatori aragonesi presso la corte pontificia inviavano al re Giacomo (2), il quale, dal canto suo, doveva tenere certamente in grandissimo pregio l'amicizia di un uomo così influente nella Curia, poiché fin dal 1291 gl'indirizzava lettere in particolare (3), e nel 1294 ad esempio gli raccomandava la sua causa (4),

(1) FINKE, *Aus den Tagen* cit., p. IX-X.

(2) FINKE, *Aus den Tagen* cit., p. XV (Matteus): « qui se « dicit vestrum amicum fidelem ». Cfr. anche la lettera di Matteo Rosso a Giacomo II (*Acta Aragonensia*, p. 45) e molti altri luoghi.

(3) FINKE, *Acta* cit., I, p. II.

(4) FINKE, *Acta* cit., I, p. 17.

e nel 1303, come al papa e al cardinal Landolfo Brancacci, altro fedele amico della casa d'Aragona, gli inviava perfino ricchi donativi (1).

L'opera di Matteo Rosso nelle trattative con gli Aragonesi fu tutta intesa a favorire in ogni modo l'accordo sognato da Bonifazio VIII fra la Chiesa e Giacomo II per la riconquista della Sicilia. Egli tiene al corrente il re di quanto dice il papa nel concistoro, e cerca di attenuare il cattivo effetto che dovevano fargli talvolta le troppo veementi lettere del pontefice; nello stesso tempo lo consiglia, lo riprende e lo rimprovera quando la sua azione politica non si mostra così favorevole alla Chiesa come vorrebbe sembrare. Quando, per esempio, il re Giacomo, che Bonifazio VIII era riuscito a staccare dall'alleanza del fratello Federico, e mediante la concessione della Sardegna e della Corsica e il titolo di gonfaloniere generale e ammiraglio della Chiesa aveva stretto in alleanza con Carlo II d'Angiò ai danni del fratello stesso, non sembrava affrettarsi troppo a mantenere gl'impegni assunti e rimandava di continuo la progettata spedizione di Sicilia, insieme a lettere molto aspre di Bonifazio VIII, anche Matteo Rosso, il 2 gennaio 1298, gli inviava un suo scritto per indurlo all'azione, nel quale vediamo chiaramente delineato quello che fu l'atteggiamento costante del vecchio cardinale verso gli Aragonesi. Dopo avergli ricordato l'antica sincerità con cui egli aveva già favorito Alfonso, suo padre, e con la quale ora favoriva lui, Giacomo, dopo aver enumerato le sue colpe contro la Chiesa e i benefici che ne aveva invece rice-

(1) Finke, *Acta* cit., I, p. 152. Il re mandò in regalo a Matteo Rosso « quodam peciam panni morati de Grana in qua « erant XLVI brachia ad mensuram Romae et deconstitit LXXX « florenos auri ».

vuto, specialmente per opera di Bonifazio VIII, lo esorta con calore ad affrettare ed effettuare con la maggiore costanza e cura possibile la spedizione « affinché « si frenassero le lingue che mormoravano la Chiesa « essere da lui ingannata » e finalmente, pacificate le cose di Sicilia, si potesse portare aiuto alla Terra Santa. Tollerasse intanto pazientemente la risposta che gli dava il papa nelle sue lettere e non dubitasse che, per questo, meno affetto avesse per lui. Solamente il papa era angustiato per l'incertezza della spedizione che fin dall'estate del 1297 doveva essere effettuata. Si muovesse dunque « poiché i fedeli della Chiesa aspet- « tavano il suo arrivo come quello di un redentore », e se egli non si fosse mosso « tutta l'acqua del Te- « vere a mala pena l'avrebbe lavato » di tale colpa (1). Esortazioni dettate, è vero, con profondo senso di amicizia, ma nello stesso tempo espresse con la franca rudezza di chi, più che delle sue personali amicizie, si preoccupava degli interessi supremi della Chiesa.

Giacomo II tuttavia, benché spinto da tante parti, indugiava ancora e tutto il 1298 passò in trattative. Il 4 agosto, a una lettera del re, il papa risponde subito, all'insaputa dei cardinali e dello stesso Matteo Rosso e si sparge la notizia che sia stata fatta la pace con Federico (2). Il 25 ottobre Giacomo II mandava a chiedere l'invio di 10.000 marche che non aveva ancora potuto avere, rivolgendosi per ciò anche a Matteo Rosso (3) il quale teneva alla sua volta informato il re di quanto il papa faceva o diceva nei riguardi di lui (4). Finalmente, nella primavera del 1299, Gia-

(1) Finke, *Acta* cit., I, p. 64.
(2) Finke, *Acta* cit., I, p. 49.
(3) Finke, *Acta* cit., I, p. 52.
(4) Finke, *Acta* cit., I, p. 63.

como II si mosse insieme a Carlo d'Angiò ed inflisse al fratello Federico la terribile sconfitta di Capo d'Orlando. Non volle però cogliere i frutti della vittoria e mentre, se l'avesse voluto, avrebbe in breve potuto conquistare tutta la Sicilia, fece subito pace col fratello e volse verso la patria le prore delle sue galee.

Bonifazio VIII divenne addirittura furioso; lo stesso Matteo Rosso dovette scrivere al re una fiera lettera di lamento (lettera che non ci è pervenuta) poiché questi gli rispondeva poche righe per giustificare il suo operato: egli non poteva proseguire l'impresa da solo, poiché i suoi nobili ai quali aveva promesso di ritornare in patria se non fossero stati soddisfatti delle loro paghe, non avendo ricevuto il loro soldo, non ne volevano più sapere. La colpa era quindi del papa che non aveva mantenuto le sue promesse di denaro (1). E se il re non poteva trovare una scusa migliore della poca voglia che egli aveva di impugnare le armi contro il fratello, Bonifazio VIII d'altro canto, deluso nelle sue speranze, vedeva il nemico, che così facilmente si sarebbe potuto abbattere, riprendere le sue forze e questa cosa doveva riuscirgli tanto più amara quanto più si sentiva impotente e privo di ogni giustificazione di fronte all'accuse dell'aragonese. Sfogava perciò la sua ira in aspre invettive contro il re che chiamava « traditore della Chiesa » (2) mentre in pieno concistoro esprimeva il desiderio che la casa d'Aragona si rendesse in qualche modo colpevole contro la Chiesa per avere un pretesto onde procedere contro di essa (3). Carlo II d'Angiò inoltre, abbando-

(1) FINKE, *Acta* cit., I, p. 64.

(2) FINKE, *Acta* cit., I, p. 65: « ... qualiter decepit (rex « aragonum) et prodidit nos et ecclesiam romanam ».

(3) FINKE, *Acta* cit., I, p. 66.

nato da Giacomo, era deciso a continuare da sé l'impresa e aveva perfino affidato una parte della sua flotta al figlio Filippo, principe di Taranto, venendo in tal modo ad accrescere il turbamento e l'angustia del pontefice il quale pareva prevedesse la sconfitta che il giovane principe avrebbe ricevuta di lì a pochi mesi nella pianura di Falconaria. Il 14 luglio 1299 perciò, i cardinali Matteo Rosso, Gerardo Bianchi, Matteo d'Acquasparta (1) e Pietro di Piperno scrivevano per incarico del papa al re Carlo perché richiamasse subito il figlio, la cui partenza aveva riempito d'amarezza l'anima del vecchio pontefice, il quale a causa della questione siciliana « tante notti insonni aveva passate, « tante fatiche aveva sostenute, tante angustie aveva « sofferte » (2).

Anche Matteo Rosso doveva essersi mostrato da principio adiratissimo contro il re per la sua improvvisa ritirata. Oltre la lettera di rimprovero, che, come abbiamo già accennato, gli aveva scritto, al procuratore aragonese, Giovanni Berengario de Pavo, non ammettendo alcuna scusa, diceva che « ciò non era « né nuovo né insolito in Giacomo » (3), ed in altra occasione avvertiva lo stesso ambasciatore che se era vero quel che si diceva che cioè molti cavalieri aragonesi e fanti s'apparecchiassero a portare aiuto a Federico, in nessun altro modo poteva il re provocare maggiormente l'ira del papa e della Chiesa (4). In cuor

(1) Per le relazioni che strinsero in cordiale amicizia Matteo Rosso col celebre canonista Matteo d'Acquasparta, di cui il nostro cardinale fu anche esecutore testamentario, cfr. F. Ruffini, *Dante e il protervo decretalista innominato*, in *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, ser. II, to. LXVI, I, 1922, p. 34.

(2) Finke, *Acta* cit., I, p. 59.

(3) Finke, *Acta* cit., I, p. 66.

(3) Finke, *Acta* cit., I, p. 68.

suo però doveva il vecchio cardinale scusare l'opera di Giacomo, forse perché sapeva giustificate le sue accuse contro il papa o forse anche perché credeva in buona fede all'impotenza del re di fronte alla volontà dei suoi nobili, se di lì a poco interponeva presso il papa i suoi buoni uffici per giustificare la condotta dell'aragonese (1). Del resto anche nella curia, dove si dicevano le cose più gravi contro il re e si giungeva perfino ad asserire che egli avesse ricevuto dai siciliani il prezzo del tradimento (2), dominava, secondo le solite relazioni diplomatiche degli ambasciatori aragonesi, lo stesso sentimento e si riconosceva che la chiesa aveva mancato ai suoi impegni di mandar denaro, poiché si notava con amarezza che il re, « more vul« turis » non poteva vivere soltanto di vento (3). Persino Bonifazio VIII, che sul principio si era mostrato così furioso, forse anche perché capiva d'aver sempre bisogno degli Aragonesi, pare che pian piano finisse per deporre i sospetti di tradimento ch'egli aveva concepito contro il re, persuaso a ciò anche dalle parole del cardinal Landolfo Brancacci, che, di ritorno dalla legazione presso il re, portava dell'operato di lui le più ampie giustificazioni, e di Matteo Rosso il quale, come abbiamo già accennato, in tutte le occasioni, cercava di parlare al papa in favore di Giacomo (4).

(1) Finke, *Acta* cit., I, p. 74.

(2) Finke, *Acta* cit., I, p. 67.

(3) Finke, *Acta* cit., I, p. 66. Ecco come scriveva il procuratore Berengario de Pavo al re il 1° ottobre 1299: « iudicio autem « omnium vos estis probabiliter super recessu huiusmodi excu« satus, et si auderent, cardinales vos etiam excusarent ». E più sotto: « credo etiam et ex quibusdam coniecturis presumo quod « dominus papa tenet illud idem, licet contrarium manifestet ».

(4) Finke, *Acta* cit., I, p. 74; Finke, *Aus den Tagen*, p. xv. Matteo Rosso doveva anche sperare che, cessata l'irritazione dei primi momenti, dovesse succedere nel papa un più sereno giu-

Del resto sembra che in un primo momento Matteo Rosso sperasse nel buon esito finale della questione siciliana fidando specialmente negli Aragonesi con un ottimismo che non ebbe poi alcuna conferma dagli avvenimenti. Egli aveva perfino fiducia che per mezzo del legato apostolico, il cardinal Gerardo Bianchi, si potesse concludere la pace con Federico e si meravigliava che il re non cercasse di indurre il fratello all'unione e alla concordia con la Chiesa (1), mentre d'altro canto si doleva che Federico si facesse ricettatore e fautore dei Colonna che si rifugiavano presso di lui e così eccitasse maggiormente l'ira del papa (2).

Intanto nel marzo del 1300 per mezzo d'una ambasceria si rinnovavano le trattative con Giacomo II perché togliesse ogni aiuto al fratello, e fornisse armati e galee dietro promessa di 4000 oncie (3), e in tal senso scriveva al re anche Matteo Rosso (4), il quale nello stesso tempo non ristava dall'intercedere per lui presso il papa. Anche negli ultimi mesi del 1300 egli aveva comunicato al papa sia in segreto, sia in concistoro, alcune domande e petizioni del re, e, benché il 2 novembre il papa non avesse ancora risposto in modo decisivo, pure aveva dato al cardinale buone speranze.

Ma già Bonifazio VIII doveva aver perduta ogni fiducia in Giacomo e si rivolgeva ad altri. Il 2 settembre 1301 veniva ad Anagni, chiamatovi dal pontefice, Carlo di Valois, fratello del re di Francia, e il

dizio sul re, poiché interrogato da Berengario de Pavo che cosa dovesse scrivere al re sullo stato del papa e della Curia lo consigliava di soprassedere un po' di tempo.

(1) Finke, *Acta* cit., I, p. 73.

(2) Finke, *Acta* cit., I, p. 74.

(3) Finke, *Acta* cit., I, p. 77.

(4) Finke, *Acta* cit., I, pp. 75-76.

papa « in molte trattative avute con lui alla presenza e « con la mediazione di Matteo Rosso e del cardinale « Giovanni Monaco » (1), lo indusse ad addossarsi l'impresa di Sicilia che doveva poi condurre alla pace di Caltabellotta. Anche Matteo Rosso in questo tempo doveva aver abbandonato ogni speranza di risolvere la spinosa questione per mezzo di pacifici accordi. Egli che non ammetteva altra soluzione che il ritorno della Sicilia sotto l'assoluto dominio della Chiesa e degli Angiò (e tale sua idea si vide chiara alla pace di Caltabellotta (2)) doveva essersi ormai persuaso che ciò non si poteva più raggiungere con i trattati, ma con la forza delle armi: anzi, parlando di Ruggero Loria che a Capo Orlando aveva fatto molte promesse a Federico senza esserne autorizzato da nessuno, onde forse più facilmente piegarlo ad un accordo, esprimeva il suo pensiero con un'arguzia per noi un po' sibillina, dicendo che « Roggerius ut Homerus, aliquantulum « dormitavit et credebat ibi invenire Fredericum, et « quod alia fierent, que forte pro bono seu ex causa « non fuerunt effectui mancipata » (3).

Bonifazio VIII inoltre, irritato per lo scacco patito nell'affare di Sicilia, fremente d'ira contro i Colonnesi, già alle prime avvisaglie della grande battaglia contro Filippo il Bello, aveva abbandonato l'abile politica degli inizi del suo pontificato per una politica impulsiva e imprudente. La naturale irascibilità del suo carattere, esasperata da tanti contrasti, rendeva penosissima la vita stessa di chi gli stava intorno (4) e

(1) Finke, *Acta* cit., I, p. 101.

(2) Cfr. appresso p. 343.

(3) Finke, *Acta* cit., p. 102.

(4) Finke, *Acta* cit., p. 104. Il cardinale Landolfo Brancacci diceva: « Melius est mori quam vivere cum tali homine. « Non habet tamen nisi linguam et oculos, quia in aliis partibus

dava a ogni suo atto un carattere d'intransigenza che doveva piano piano isolarlo nel mondo e recare grandissimi danni alla Chiesa.

Così egli finì per disgustarsi completamente anche Giacomo II, accogliendo a braccia aperte gli ambasciatori Castigliani che venivano a chiedergli la dispensa di matrimonio tra i figli di Sancio di Castiglia e quelli del re del Portogallo, e la legittimazione dei figli di Sancio che li rendesse abili alla successione del regno (1), ciò che veniva a danno palese del re Giacomo, il quale si diceva volesse lasciare il regno di Murcia a Federico sposandolo a una figlia di Sancio (2) di modo che, qualora Sancio suo zio fosse morto senza legittima discendenza, sarebbe rimasto l'unico nipote ed erede di Alfonso il Saggio (3).

Il procuratore del re, venuto a conoscenza delle mene dei Castigliani, protestò vivamente presso i cardinali e in special modo presso Matteo Rosso. Questi rispondeva prudentemente che il papa poteva concedere la dispensa di matrimonio, ma non poteva far abile alla successione alcuno che non ne avesse diritto a danno di chi già lo aveva, senza il parere del concistoro. Si doleva poi che il papa seminasse così la discordia tra i re cattolici e si lamentava anch'egli, come altri cardinali, che non si potesse più combattere « con quell'uomo ». « Et », diceva, « si facimus, est « timendum quod credamus facere stultum et contra « nos gladium acuamus ». In ogni modo avrebbe par-

« totus est putrefactus ... verum, cum diabolo enim habemus « facere ». Cfr. anche Mohler, *Die Kardinäle* cit., p. 161, e le parole di Matteo Rosso, più innanzi.

(1) Finke, *Acta* cit., I, pp. 101-103.

(2) Finke, *Acta* cit., I, p. 103.

(3) Finke, *Aus den Tagen* cit., p. xxvi, nota 2. Riassume in breve tutta la questione.

làto a Carlo « svegliandolo », poiché non era davvero tempo di dormire e, per quanto temesse di non riuscire a nulla per le doppie dei Castigliani di cui il papa si mostrava anche troppo « avido » (1), e perché ogni qualvolta gli si diceva di portare qualche questione nel concistoro « era come gli si desse una coltellata », prometteva di adoperarsi a tutt'uomo per impedire la legittimazione (2).

Matteo Rosso, di fronte a Bonifazio che, sotto il pretesto della dignità del papato, veniva in parte a nascondere non altro che la sua personale tirannica volontà di dominio, rappresentava perciò un indirizzo più equilibrato e più conforme ai reali interessi della Chiesa; e, benché forse anch'egli non nutrisse più eccessiva fiducia negli Aragonesi, doveva pur sentire la necessità che la Chiesa s'appoggiasse a qualche potenza, considerando con spavento la politica del papa che dovunque suscitava odî e rancori.

Ma per quanto egli interponesse i suoi buoni uffici e si desse cura di comunicare al re ogni notizia che facesse sperare un cambiamento in meglio (3), la causa del re d'Aragona presso il papa era interamente perduta e ogni qualvolta il cardinale s'attentava a parlare del re al pontefice questi gli rispondeva evasivamente (4).

(1) Finke, *Acta* cit., p. 103.

(2) Finke, *Aus den Tagen* cit., p. xxix: « ... cum si ei cum « cultello daretur ».

(3) Finke, *Aus den Tagen* cit., p. xxxv. Matteo Rosso comunica al procuratore del re che Carlo d'Angiò ha molto esaltato presso il papa la sorella di Giacomo e che questi nulla ha potuto dire in contrario.

(4) Finke, *Aus den Tagen* cit., p. xxxiv. Così scrive l'ambasciatore aragonese al re: « Dicit michi tum dominus Matheus: « Dimitte, quia ista cito corrigebuntur, nec diu durabunt, ut « spero. Vocat eum *(il re)* admiratum *(ammiraglio)* vessillarium « etc. postea nichil vult facere pro eo: Est quedam derisio ».

E del resto non solo contro Giacomo sfogava la sua ira Bonifazio VIII, ma anche contro Carlo d'Angiò egli scagliava i suoi insulti rendendoselo così sempre più nemico ed ostile. Nel marzo del 1302, per esempio, dopo un violento litigio, il re ed il papa stettero nove giorni senza più vedersi e solo per la mediazione di Matteo Rosso e del cardinal Teodorico di Orvieto si riconciliarono (1). Le liti però si rinnovavano sempre ogni qualvolta si poneva la scottante questione di Sicilia alla quale bisognava pur trovare una soluzione. L'11 febbraio 1302 si riunirono a tale scopo in Roma il papa e il re Carlo d'Angiò; e alla presenza dei cardinali Matteo Rosso, Gerardo Bianchi e Pietro di Piperno fecero un gran consiglio che si protrasse fino a sera. I cardinali di poi, con Bartolomeo di Capua, Giovanni Pipino e il marchese Pietro Caetani nipote del papa, tennero un altro consiglio fino a tarda notte nel chiostro di S. Giovanni Laterano ed un altro ne tennero il giorno seguente recandosi poi a riferirne al papa, il quale con i detti cardinali e col re fece moltissime altre sedute nei giorni successivi.

Sembra però che, nemmeno con queste lunghe e laboriose trattative, si raggiungesse un accordo di vedute perché presto ricominciarono da parte del papa gli insulti contro Carlo d'Angiò, ai quali questi rispondeva più audacemente del solito. Solo l'arrivo di Carlo di Valois che tornava dalla Toscana in cui aveva suscitato l'incendio della guerra civile, valse a riportare la pace fra il re e il papa; ed al paciaro di Toscana, al fratello di Filippo il Bello, fu affidato l'incarico e il comando della spedizione di Sicilia (2).

(1) FINKE, *Aus den Tagen* cit., p. XLVI.
(2) FINKE, *Aus den Tagen* cit., pp. L, LI.

Intanto Giacomo II si era del tutto allontanato dalla Chiesa. Il 12 giugno 1302 scriveva ai cardinali Matteo Rosso e Landolfo dicendo che il grado di gonfaloniere generale della Chiesa e d'ammiraglio, mentre gli aveva procurato molte noie e molti danni, non gli aveva fruttato quei vantaggi che gli erano stati promessi e voleva quindi rinunziarvi. Si rivolgeva in ogni modo a loro, « amici intimi e benevoli fautori « della sua casa », per consiglio (1). Ormai, pur mantenendo con la Chiesa relazioni amichevoli, anche l'Aragona abbandonava completamente al suo destino la navicella di Pietro che Bonifazio VIII aveva spinto proprio in mezzo alla furia più selvaggia della tempesta. Il 31 agosto 1302 veniva firmata la pace di Caltabellotta che segnava il trionfo di Federico e testimoniava ancora una volta l'inettitudine di Carlo di Valois il quale, inviato per riconquistare la Sicilia alla Chiesa, ne ritornava con dei patti per la Chiesa vergognosi. Bonifazio VIII accettò la pace con la clausola che Federico ricevesse la Sicilia in feudo dalla Chiesa e ne pagasse il tributo. Tutto inteso alla grande lotta contro Filippo il Bello, la quale assorbiva ormai tutte le sue energie, egli cercò una fine qualsiasi per la anche troppo vessata questione di Sicilia. Solo Matteo Rosso, benché amico degli Aragonesi, pur sempre rigido difensore degli interessi della Chiesa, unico nel concistoro, levò la voce contro tale pace alla quale non volle in alcun modo né consentire né sottoscrivere, ed in quest'atto noi riconosciamo l'uomo (2)!

(1) Finke, *Acta* cit., I, p. 117.

(2) Reg. Vat. 50, fol. 375, ep. 224: « Ac fratrum nostrorum « consensu et assensu, discrepante solummodo dil fil. n. Matheo « sanctae Mariae in Porticu cardinali qui non consuluit nec « consensit ». Niccolò Speciale (*Rer. Ital. Script.*, X, 1048) ripete quasi le stesse parole.

Anche nelle altre principali questioni del pontificato di Bonifazio VIII, la lotta cioè contro i Colonna e la contesa con Filippo il Bello, notevole e piena di significato ci appare l'opera dell'Orsini.

Contro i Colonna, Matteo Rosso era spinto certamente anche dagli interessi della sua famiglia la quale, alleata dei Caetani, non poteva che vedere di buon occhio la dispersione o l'abbattimento di una schiatta così potente di nemici. Quando poi i due cardinali Pietro e Jacopo vennero a porsi di fronte al papa in posizione di ribelli, impugnando la validità stessa di un'elezione di cui Matteo Rosso era stato gran parte e portando nella Chiesa, per la loro personale ambizione, il pericolo di un immenso disordine, l'odio di famiglia venne ad accendersi sempre più nell'animo di Matteo Rosso per l'ira che gli ispiravano i nemici della Chiesa. E contro i due Colonna egli fu sempre il più attivo di tutto il S. Collegio nel coadiuvare e secondare l'opera di Bonifazio VIII.

Molto probabilmente fu Matteo Rosso il quale, nel 1297, stese la nota risposta del Sacro Collegio ai due Colonna affermanti l'invalidità dell'elezione di Bonifazio, risposta in cui tutti i cardinali dichiaravano e testimoniavano che l'elezione, alla quale i due stessi Colonna avevano dato il loro voto, avvenne canonicamente (1). E se la probabilità di tale attribuzione non scaturisse della posizione stessa di Matteo Rosso nella Curia, dalla conoscenza dei suoi intimi rapporti col papa, di cui egli sosteneva e difendeva validamente l'opera e le idee, dal suo odio contro i Colonna, la vivacità stessa piena di dignitosa compostezza che è propria di tutti gli scritti del cardinale e che traspare

(1) Cfr. Denifle C., *Die Denkschriften der Colonna* cit., pp. 493-529.

anche in questo, varrebbe forse a dimostrarcela sufficientemente.

Decisa poi la guerra contro i Colonna, Matteo Rosso venne inviato da Bonifazio VIII a raccogliere nella guelfa Toscana il denaro necessario. Il 20 agosto 1298 il cardinale riceveva dal banco dei Pulci di Firenze 2000 fiorini d'oro « pro stipendiariis tamen « militibus, quam peditibus ad obsidionem castri Zaga« roli » (1), del denaro per la Terra Santa raccolto in Iscozia e depositato presso quel banco per suo stesso consiglio l'anno innanzi (2). Nello stesso giorno Matteo Rosso riceveva 2000 fiorini d'oro dai Canigiani (3), un mutuo di 4100 fiorini d'oro dai Cerchi (4) e un altro di 3000 fiorini dagli Ammanati di Pistoia (5); infine nel dicembre dello stesso anno i Peruzzi di Firenze gli davano 5000 fiorini d'oro, pagatigli « ad « mandatum domini pape pro urgentibus negotiis « ecclesie » (6). E poiché anche tutti questi denari non dovevano bastare alle esigenze della dispendiosa guerra, anche di tasca propria ne dovette sborsare il cardinale poiché, a parte il fatto che i Pulci stessi alla sua morte vantavano crediti presso i suoi eredi (7), il papa nel 1300 in grazia delle « fatiche, sollecitudini, « *spese* » che il cardinale aveva sostenute per la lotta contro i due deposti e i figli di Giovanni Colonna, gli concedeva il « castrum Riviputei » in Sabina con-

(1) Reg. Vat. 49, fol. 60, ep. 251.

(2) Reg. Vat. 48, fol. 53, ep. 224.

(3) Reg. Vat. 49, fol. 61, ep. 254.

(4) Reg. Vat. 49, fol. 60, ep. 252.

(5) Reg. Vat. 49, fol. 60, ep. 253. Cfr. anche MOHLER, *Die Kardinäle* cit., p. 102.

(6) Reg. Vat. 49, fol. 108, ep. 433.

(7) Instrumento del 6 ottobre 1322 in Archivio Vaticano, Instr. Misc., 807.

fiscato ai Colonnesi, con la disposizione che alla sua morte passasse ai suoi nepoti (1), e insieme al cardinal Pietro di S. Maria Nuova gli concedeva in usufrutto « roccas et castra Magentiae ac montis Acuti et cer- « tam partem castri S. Stephani nec non molendina « de valle », tutte proprietà che il pontefice aveva tolto agli Annibaldi (2), gli altri fieri avversari degli Orsini.

Dato quanto abbiamo esposto ci appare quindi molto inverosimile la notizia che ci dà il Nogaret in una delle tante *pièces* d'accusa contro Bonifazio, che cioè il papa, per la sua mania di dividere gli animi e di suscitare odî, avrebbe impedito una pace che avrebbe dovuto concludersi fra Matteo Rosso e i Colonna per intromissione del cardinal Matteo d'Acquasparta (3). Tale notizia ci viene anche smentita dal promemoria indirizzato a Benedetto XI circa i provvedimenti da prendere verso i Colonna, promemoria che fu, senza alcun dubbio, opera di Matteo Rosso e da cui traspare contro tutta la famiglia dei Colonna la stessa ostilità che animò sempre contro di essa il vecchio cardinale (4).

(1) Reg. Vat. 49, fol. 392, ep. 46.

(2) Reg. Vat. 49, fol. 386, ep. 450.

(3) DUPUY P., *Histoire du différend d'entre le pape Boniface VIII et Philippes le Bel roy de France*, Paris, 1655, p. 334.

(4) BALUZE, *Vitae paparum Avenionensium*, ed. Mollat, Paris, 1921, tom. III, p. 9. Un altro episodio della lotta fra Colonnesi ed il pontefice nel quale appare l'opera del nostro cardinale è forse anche la controversia fra Bonifazio VIII ed il monastero di S. Silvestro in Capite da troppi legami unito alla vecchia famiglia romana dominante nella regione dei SS. Apostoli (CARLETTI G., *Memorie istorico-critiche della chiesa e del monastero di S. Silvestro in Capite di Roma*, In Roma, MDCCXCV, p. 136 sgg.). Bonifazio VIII aveva imposto al monastero la regola di S. Chiara affidandolo quindi alla protezione di Matteo Rosso (DIGARD, cit.,

Per quel che riguarda poi la parte da Matteo Rosso avuta nella contesa tra Bonifazio VIII e Filippo il Bello, lo stesso Ferreto ce lo dipinge nel concistoro che fu tenuto forse nel 1297, pieno d'odio contro il re di Francia (1), mentre sosteneva, « audace oratore » doversi negare al re l'aiuto finanziario che egli invocava dalla Chiesa per la guerra di Fiandra, poiché tali aiuti egli aveva richiesto « propter sui regni augmen« tum, non sancte religionis » (2). Ma tutto il pensiero del cardinale sulla controversia, ci appare limpido e chiaro nella risposta che egli scrisse al duca di Borgogna il quale s'era rivolto a lui e ad altri due cardinali perché si facessero mediatori di pace fra il re e il papa e ottenessero da questi la revoca della bolla che privava il re di tutte le grazie e i privilegi avuti dalla Chiesa (3). In questa risposta, tutta improntata a una nobile e dignitosa fierezza, il vecchio cardinale, dopo aver ricordato con accenti vivi di sdegno tutte le

II, 2590). Sembra però che le monache non fossero troppo disposte ad uniformarsi alla nuova regola, poiché alle ingiunzioni del cardinale Orsini che dava loro un termine di tempo per abbracciare la religione di S. Chiara od uscire di clausura e passare in altri conventi, preferivano non obbedire ed essere scomunicate (Grandjean Th., *Le registre de Bénoît XI*, Paris, 1905, 289). Benedetto XI, appena salito al pontificato, revocò lo statuto di Bonifazio VIII, assolse le monache ed ordinò che si restituissero loro tutti i beni ed i loro frutti (Grandjean cit.).

(1) Se nel concistoro del 24 giugno 1302 Bonifazio VIII, secondo quanto riferiscono il Dupuy (*Histoire* cit., p. 78) e il Finke (*Aus den Tagen* cit., p. 92 n. 2), dicendo che il suo attaccamento alla Francia « gli fu più volte rimproverato da due « cardinali romani, uno morto (*G. Bianchi*) e anche da un altro « che era presso di lui », alludeva, come è probabile, a Matteo Rosso, abbiamo un'altra prova dell'inimicizia che nutriva il nostro cardinale contro la Francia.

(2) Ferreto, *Historia* cit., I, p. 141.

(3) Dupuy, op. cit., p. 80.

offese dal re recate al papa, con impeto ed espressioni degne della penna di Dante, « Domine dux », esclama, « scriptum est: Nihil est quod non servat ordinem, ser- « vatque natura (1). Ut tanta est virtus ordinis quod « est etiam in caritate servandus »: se il papa deriso ed ingiuriato si rivolgesse per primo con indulgenza al re scomunicato, si renderebbe ridicolo. Faccia il re il suo dovere, si penta, ottenga la assoluzione e allora potrà implorare la grazia del pontefice. Ma quel che è più notevole in questa lettera è l'enunciazione chiara e precisa che il cardinale fa dei limiti della potestà pontificia. Notevole specialmente poiché forse in essa noi abbiamo il nucleo del pensiero di un'opera più ampia che il cardinale, che partecipò senza dubbio con tutta la sua anima all'appassionante questione delle relazioni fra il potere spirituale e il temporale, avrebbe, secondo alcune testimonianze, composto sulla podestà della Chiesa (2). « Revolvite », egli dice rivolgendosi sempre al duca di Borgogna, « inclite nobilis, et cogi- « tate corde devoto, numquid ad aliud quam ad verum, « et catholicum Romanum Pontificem pertinent sancto- « rum canonizatio, matrimoniorum dispensatio in gra- « dibus a jure prohibitis, indulgentiarum concessio in « remissione peccaminum, praelaturarum et aliorum « beneficiorum collatio vel institutio, compulsio ad « faciendum decimas solvi principibus aut aliis per- « sonis saecularibus ». Come si vede, nell'enunciazione

(1) Se si potesse pensare ad una diffusione del *Paradiso* di DANTE nel 1303 non parrebbero queste parole una parafrasi dei bellissimi versi:

. . . . le cose tutte quante
hanno ordine tra loro e questa è forma
che l'universo a Dio fa somigliante?

(*Paradiso*, I, 103-105).

(2) Cfr. indietro, p. 275, nota 6.

teorica di Matteo Rosso la podestà del pontefice è ristretta a un campo quasi esclusivamente spirituale. Nessun accenno alla podestà suprema delle due spade che il successore di Pietro affermava così alteramente essere prerogativa assoluta del pontefice; nessuna delle esagerazioni delle teorie imperialiste di Bonifazio VIII il quale solennemente proclamava avere il papa anche il potere temporale su tutte le creature, su tutti i re, e su tutti i regni della terra! Nello stesso Filippo il Bello Matteo Rosso non combatteva tanto l'avversario politico di Bonifazio, quanto colui che tutte le *attribuzioni spirituali* del pontefice « aveva voluto sov- « vertire »: par quasi che la preoccupazione costante degli interessi generali di tutta la cristianità e la visione dei più alti ideali della Chiesa, diano alla concezione del cardinale riguardo alla suprema podèstà del pontefice una temperanza, un equilibrio ed un senso intimo delle necessità spirituali della Chiesa che certo mancava in Bonifazio VIII, offuscato da un sogno folle ed assurdo di dominio universale (1).

Nell'occasione dell'attentato d'Anagni la figura di Matteo Rosso è avvolta dallo stesso velo di leggende che avvolge la figura di Bonifazio VIII. Un cronista, citato dal Dupuy, ci dice che il papa prigioniero dei

(1) Anche all'influenza di Matteo Rosso sembra doversi ascrivere la promulgazione da parte di Bonifazio VIII della celebre bolla « Super Cathedram » con la quale si definivano le relazioni fra il clero regolare, rappresentato specialmente dai Francescani e dai Domenicani, ed il secolare. E certo non senza significato per comprendere il rigido pensiero del cardinale circa la disciplina ecclesiastica è il fatto che in tale bolla si risolveva la secolare lotta fra chierici e frati piuttosto in favore di quest'ultimi, mentre sui primi si tendeva a gravare molto la mano. Vedi a questo proposito FINKE, *Aus den Tagen* cit., p. XLVIII.

suoi nemici, avrebbe proposto che si rimettesse la controversia fra lui e il re all'arbitrato di Matteo Rosso (1), e un altro cronista, citato dal Baluze, ci dà l'altra ancora più inverosimile notizia che Bonifazio VIII avrebbe patteggiato la sua libertà col Nogaret promettendo la restituzione del cardinalato ai Colonna « domino Matteo Rubeo fidejubente pro papa » (2). Quello che è certo si è che il cardinale, nella triste occasione dell'attentato, si trovava a Roma; che, avuta notizia del misfatto, raccolte delle milizie, subito corse in aiuto del pontefice e, avendolo incontrato mentre affranto dal colpo patito ritornava a Roma, sotto la sua protezione lo condusse in S. Pietro (3), vegliando certamente alla sua difesa, anche se intorno alle relazioni fra Matteo Rosso e Bonifazio VIII nei suoi ultimi giorni di vita, la fantasia ghibellina di Ferreto di Vicenza ha intessuto una larga trama di fantastiche persecuzioni contro il grande pontefice che la critica ci dimostra completamente inesistenti. Secondo il vicentino infatti, gli Orsini, con a capo Matteo Rosso, avrebbero tenuto prigioniero Bonifazio VIII per la paura che si mostrasse loro nemico e gli avrebbero perfino impedito di recarsi, secondo il suo desiderio, nel palazzo del Laterano sotto la protezione degli Annibaldi, trattandolo in tutto e per tutto come un prigioniero da temersi, piuttosto che come un amico da proteg-

(1) DUPUY, op. cit., p. 23.

(2) BALUZE, *Vitae* cit., ed. 1693, tom. I, p. 1414.

(3) TOLOMEO DA LUCCA, *Historia ecclesiastica* (*Rer. Ital. Script.*, XI, 1223 D): « ... et sic liberatus est Bonifacius de manibus eorum et deductus Romam sub protectione quorundam cardinalium et precipue domini Mattei Rubei de Ursinis et in palatio S. Petri locatur ». Cfr. anche *Annales Cavenses* (*M. G. H.*, *SS.*, III, 196, an. 1302): « domnus papa liberatus est a domno Matteo Rubeo cardinali et ivit Romam ».

gersi (1). Ora, dato lo stato di esaltazione del pontefice, il quale anche in condizioni normali di spirito inveiva e insolentiva perfino contro gli amici più intimi, e si trovava ora sull'orlo della fossa con la mente stravolta per l'affronto patito e l'anima piena d'amarezza e d'esasperazione; date le condizioni della città in cui la sommossa, il disordine e la lotta feroce dei partiti infuriavano, non si può forse completamente escludere che gli Orsini abbiano esercitato una certa sorveglianza sul pontefice. Come si può anche ammettere che Napoleone Orsini, partecipe quasi certamente della congiura del Nogaret, abbia trattato da nemico il pontefice. Che tale però sia stato e si sia dimostrato Matteo Rosso è da escludersi senz'altro (2). Basta considerare quali furono le sue relazioni col papa in vita, con quale devozione egli ne difese la memoria dopo la morte. Dopo l'attentato di Anagni il cardinale che nell'insulto al pontefice aveva veduto, come Dante, tutta la Chiesa « per mundum vituperata et « vilificata » (3), non ebbe che un solo pensiero: l'espiazione e la vendetta del misfatto; e la fine stessa dei due uomini che nella vita erano stati uniti nella comunanza di uno stesso grande pensiero, nella febbrile attività per una grande opera, unisce strettamente le loro figure con un vincolo che nulla può spezzare. La rovina del grande edificio della Chiesa che cadeva sfasciandosi sulla tomba di Bonifazio VIII, doveva

(1) Ferreto, *Historia* cit., I, p. 155 e sgg.

(2) Cfr. anche Finke che trattò a fondo la questione nel suo volume *Aus den Tagen* cit., pp. 273-274.

(3) Baluze, *Vitae* cit., tom. II, p. 14. Vedi a proposito di queste parole la strana coincidenza di sentimento che il nostro cardinale ha con Dante:

Veggio in Alagna entrar lo Fiordaliso
e nel vicario suo Cristo esser catto.

travolgere infatti di lì a poco anche il cardinale che aveva tentato di sostenere ancora le vecchie impalcature tarlate.

VII.

Matteo Rosso e Benedetto XI. — Uno scritto di Matteo Rosso contro i Colonna.

Dopo l'attentato d'Anagni, come abbiamo detto, una sola volontà animò ancora per pochi mesi tutta l'opera politica di Matteo Rosso Orsini: vendicare l'oltraggio recato alla Chiesa. Egli aveva capito che tale oltraggio avrebbe significato, specialmente se fosse rimasto impunito, il crollo definitivo dei suoi ideali più grandi, e il suo odio si levava perciò implacabile contro tutti gli autori dell'attentato e in special modo contro i suoi nemici di famiglia, i Colonna, nei quali, appunto perché strettamente legati alla curia romana e italiani, il tradimento doveva apparire ai suoi occhi anche più odioso. Ancora una volta venivano a sovrapporsi nel suo cuore due odî, ancora una volta venivano a unirsi in lui l'uomo di parte e l'uomo di fede.

Subito dopo la morte del pontefice, Matteo Rosso raccoglie le sue forze. S'allea col re Carlo d'Angiò, e, a capo dei cardinali bonifaziani, riesce a far trionfare nel conclave un suo candidato: il cardinal Boccasini, il quale era rimasto al fianco del pontefice nel giorno della sciagura e pareva dovesse essere perciò il papa più disposto a trarre vendetta dell'attentato d'Anagni. I cardinali Colonna che avrebbero voluto intervenire al conclave, sopra tutto per volontà di Matteo Rosso, n'erano stati impediti (1).

(1) Finke, *Aus den Tagen* cit., pp. 276-277.

Il nuovo papa non parve però rispondere pienamente alle speranze del suo elettore. Di carattere debole e mite, non prendeva alcuna deliberazione senza il consiglio del Collegio dei Cardinali, già divisi nettamente in due partiti « si ché ciò [che] gli uni affer-« mavano gli altri contraddicevano » (1). Matteo Rosso quindi, benché dovesse aver sempre una grande autorità presso il pontefice, era costretto a lottare aspramente contro l'ostilità dei suoi avversari capitanati dal nipote Napoleone Orsini. Pur tuttavia della notevole influenza che egli dovette esercitare sul pontefice noi abbiamo qualche indizio sicuro, poiché col solo assenso di lui, discordanti tutti gli altri cardinali, Benedetto XI si era allontanato da Roma (2); con molta probabilità, dietro istigazione di un promemoria di Matteo Rosso, aveva fatto una inchiesta contro i ladri che avevano derubato il tesoro della Chiesa ad Anagni (3); e nella politica favorevole verso gli Aragonesi i quali, morto Bonifazio, si erano riaccostati alla Chiesa per ottenere l'appoggio del nuovo papa nelle loro controversie col regno di Castiglia, mostrava con evidenza di seguire i consigli del vecchio cardinale, che manteneva sempre verso Giacomo II, pur non senza qualche scatto d'impazienza (4), il suo antico atteggiamento di simpatia (5).

Anche nella questione delle relazioni con la Francia, mentre sul principio del suo pontificato il debole

(1) Finke, *Aus den Tagen* cit., p. LVIII. Cfr. anche *Acta* cit., I, p. 149: « Dictus dominus papa sicut qui per se quasi nihil « facit nisi aliorum consilio ».

(2) Funke, *Papst Benedikt XI*, Münster, 1891, p. 22.

(3) Cfr. più innanzi, p. 356; Theiner cit., I, 573 e 574; Raynaldi, IV, 357.

(4) Finke, *Acta* cit., I, 160.

(5) Finke, *Acta* cit., I, 170-175-176.

papa, oltre che dalla considerazione delle reali condizioni della Chiesa, da troppe altre influenze doveva essere indotto a fare una politica piuttosto conciliativa (1), in seguito, specialmente quando, allontanatosi da Roma, acquistò una maggiore libertà di azione, mostrò di subire l'influenza del cardinale in tutte quelle disposizioni con le quali, alla vigilia della sua morte, si preparava a condannare solennemente gli autori dell'attentato di Anagni. Il cardinale stesso del resto, forse perché sentiva ormai tutta l'impotenza del papato contro un sì terribile avversario, non aveva assunto rispetto alla Francia un atteggiamento molto più deciso di quello che assunse il pontefice, poiché se ci si mostra animato da un odio implacabile verso gli autori dell'attentato di Anagni, non traspare da nessuno dei suoi atti una disposizione d'animo così fieramente e decisamente ostile, quale sarebbe stata propria del suo carattere, verso Filippo il Bello. Anzi agli ambasciatori francesi che venivano a risollevare la spinosa questione del processo alla memoria di Bonifazio VIII, egli rispondeva con molta prudenza, pur essendo contrarissimo (2), come tutti quelli della sua parte, alla cosa, che tale richiesta era stata portata in concistoro e che il papa l'avrebbe presa in considerazione (3).

Dell'atteggiamento di Matteo Rosso verso i Colonna abbiamo notizia più sicura e più esatta di quel che non sappiamo sul suo atteggiamento politico nei riguardi della Francia. Il Baluze (4) ci riporta, fra i documenti

(1) Finke, *Aus den Tagen* cit., pp. 257-278.

(2) Cfr. Mohler, *Die Kardinäle* cit., p. 147. Matteo Rosso avrebbe perfino fatto sopprimere testimonianze avverse a Bonifazio VIII nel processo per eresia intentato alla sua memoria.

(3) Funke, *Papst Benedikt* cit., pp. 68-69.

(4) Balutius, *Vitae paparum avenionensium*, ed. Mollat, Paris, 1921, tom. III, p. 9.

delle *Vitae paparum avenionensium*, un promemoria indirizzato a Benedetto XI per consigliarlo circa i provvedimenti da prendere rispetto ai Colonna. Ora questo scritto è indubbiamente di Matteo Rosso (1).

Dal testo di tale documento risulta infatti che l'autore ne era un Orsini, fervido difensore di Bonifazio, il quale aveva contribuito alla lotta contro i Colonna persino coi propri denari (2), ed era rivestito nel Sacro Collegio di somma autorità, poiché altri promemoria con altri consigli aveva già inviati al pontefice.

Chi altri poteva essere costui se non Matteo Rosso? Del resto, anche alla semplice lettura dello scritto vediamo balzarci viva dinanzi agli occhi la figura del grande prelato nell'equilibrio della sua oculata prudenza e nell'esplosione della sua terribile ira.

Rispetto ai due cardinali Colonna, pur non parlando affatto della loro restituzione al cardinalato, egli consigliava il pontefice che, se avessero voluto stare ai mandati della Chiesa, « sarebbe stato pio » concedere loro un luogo ecclesiastico dove potessero ritirarsi con poca famiglia e, dopo averli assolti, assegnar loro un tanto per le spese necessarie, finché la S. Sede non avesse ordinato altrimenti. Ciò appunto, come sappiamo, fece Benedetto XI.

Quanto a Sciarra, che fu uno dei principali autori di « quella nefanda spedizione nella quale la Chiesa

(1) L'Eitel, *Der Kirchenstaat unter Clemens V*, Berlin, 1907, p. 93, anche senza affermare recisamente che tale scritto sia di Matteo Rosso, crede in ogni modo che si tratti di una proposta che proviene dal partito di lui.

(2) Balutius cit., l. cit. Sintomatica è infatti la conclusione dei documento: « Breviter videtur mihi quod reponere « Columpnenses in urbe et circumposita regione est ponere « ignem et sanguinem inter fideles Ecclesiae qui exponerunt « eorum personas et bona pro ipsa Ecclesia ».

« fu così oltraggiata e avvilita nel mondo », non doveva essere assolto invece tanto facilmente affinché, mostrato a dito per la città, non si dicesse di lui: « Ecco come va impunito colui che fu autore di così « grande scelleraggine ». Egli avrebbe dovuto dare segni evidenti di pentimento dinanzi a tutto il mondo: andasse prima nudo, coperto solo di femorali, per tutte le chiese della città e dei luoghi vicini, davanti al popolo, tenendo in mano una bacchetta con la quale doveva venir battuto in ogni chiesa e compiesse un pellegrinaggio, almeno di tre anni, oltre il mare. Solo allora e dietro l'esame della sua condotta, gli si sarebbe potuto usare qualche misericordia. Tuttavia, anche assolto, egli non avrebbe potuto avere né edificare case in città e nella regione circostante, né ricoprire alcun pubblico ufficio. Il cardinale supplicava infine il pontefice perché volesse render pubblico tale suo consiglio, dato secondo coscienza, ricordava come già antecedentemente « in quadam cedula », aveva proposto che si imponesse a Sciarra Colonna di restituire quanto aveva preso; non si desse ascolto a coloro che si scagliavano contro la memoria di Bonifazio VIII se prima non si fossero restituite le cose sottratte, e da ultimo faceva capire al papa che riporre i Colonna nel loro stato in città avrebbe significato portar la guerra contro gli Orsini i più validi e i più fedeli difensori della Chiesa.

Curioso documento in cui ci si rivela forse pienamente l'impronta personale del grande prelato persino nella determinazione della pena con la quale egli avrebbe voluto umiliare davanti alla Chiesa, dietro la cui figura oltraggiata si levavano del resto anche i suoi risentimenti personali e gli interessi della sua famiglia, uno dei principali autori del grande misfatto. Forse Matteo Rosso ricordava la violenza che egli

stesso aveva dovuto subire nel conclave di Viterbo e ricordava che il fiero barone romano che ne era stato l'autore, Riccardo Annibaldi, aveva dovuto poi venire a piedi scalzi, con la corda al collo alle sue case a implorare in ginocchio da lui il perdono!

Ma ora il caso era diverso. Dietro Sciarra Colonna vi era Filippo il Bello, e le sorti della Chiesa ormai precipitavano. E proprio quando la politica di Benedetto XI sembrava farsi più decisa e risoluta, il pontefice veniva improvvisamente a mancare e la Chiesa soccombeva definitivamente alla potenza dei suoi nemici, nella lotta che s'impegnò per l'elezione del nuovo pontefice.

VIII.

Il conclave di Perugia. — Morte di Matteo Rosso. — Il suo sepolcro.

Il conclave di Perugia del 1304-1305 segnò una svolta nella storia del papato, e fu l'ultima battaglia che combatté Matteo Rosso Orsini il quale era giunto ormai al termine della sua lunga e gloriosa carriera.

Già alla vigilia del conclave gli animi dei cardinali apparivano a tutti nettamente divisi e i due partiti disposti a combattere fino all'ultimo con tutte le armi. E mentre il mondo intero fissava gli sguardi ansiosi a Perugia e gli animi tutti erano agitati fra la speranza e il timore, si facevano dovunque sull'esito del prossimo conclave le più svariate supposizioni, delle quali cogliamo l'eco nelle vive relazioni degli ambasciatori aragonesi. Alcuni dicevano che sarebbe stato eletto Matteo Rosso, altri il contrario, altri ancora

affermavano che tutti i cardinali erano concordi (1). Quel che è certo è che tutti gli spiriti erano profondamente turbati e sospesi nell'ansiosa aspettativa di grandi eventi, ed appunto in questo ambiente di turbamento e di ansia irrequieta si svolge questo conclave che tanti punti di contatto ha con l'altro, pure così importante per la Chiesa, che s'era raccolto circa dieci anni prima nella stessa città. Anche in questo la discordia fra Orsini e Colonna era una delle cause principali della lotta, poiché sulla restituzione del cardinalato ai due Colonna s'accese specialmente la lite (2); anche in questo vediamo l'impossibilità da parte del Sacro Collegio, di poter scegliere un candidato fra i suoi membri; anche in questo la visita di Carlo d'Angiò e le sicure influenze francesi. Solo dieci anni prima le due parti avevano finito per accordarsi tacitamente con l'elezione dell'eremita del Morrone, ora invece una di esse doveva uscirne decisamente sconfitta, e un abile inganno doveva aver ragione della fiera resistenza di Matteo Rosso.

Fino a pochi anni fa, la fonte che ci dava le notizie più particolareggiate sul conclave di Perugia del 1305 era il Villani, e appunto dalla sua testimonianza, da alcuni completamente accettata da altri accettata solo in parte, hanno preso le mosse tutti coloro che di tale conclave hanno trattato (3). Oggi però la pubblicazione

(1) Finke, *Acta* cit., I, p. 176: « Speratur a pluribus « ex aliquibus coniecturis, quod dominus Mathaeus erit papa, « aliqui vero contrarium senciunt, aliqui dicunt: concordes erunt, « alii vero non, sed futura soli deo sunt aperta et manifesta ».

(2) Finke, *Acta* cit., I, p. 185: « Tota discordia et divisio « est quia una pars vult et dicit aperte, quod Columpnenses « restituantur, alii nullo modo ».

(3) Lo Héfele-Knöpfer nella sua *Conciliengeschichte*, I parte, tom. VI, dà notizie bibliografiche sull'argomento. Di

degli *Acta Aragonensia* ha fatto sì che il Finke potesse darci la ricostruzione più completa e più esatta di questo grande avvenimento. Non ci resta quindi che riassumere in breve le conclusioni del Finke cercando di illuminare specialmente quella che fu l'azione di Matteo Rosso.

I cardinali entrarono in conclave il 18 luglio 1304 ed erano divisi in due partiti. Dell'uno era capo Matteo Rosso il quale aveva con sé Leonardo Patrassi e Francesco Caetani, parenti di papa Bonifazio, il nipote Giacomo Gaetano Stefaneschi, Teodorico D'Orvieto, Gentile dei Minori, Pietro Ispano, Francesco di Napoleone e Luca Fieschi. Dell'altro, capitanato da Napoleone Orsini, facevano parte Giovanni Boccamazza, Landolfo Brancacci, Guglielmo da Bergamo, Giovanni Monaco, Roberto Cistercense e Riccardo da Siena (1). Giovanni de Murro e Niccolò da Prato, incerti fra le due parti, portati come candidati dagli antibonifaziani e rifiutati dal partito di Matteo Rosso, finirono per mettersi decisamente dalla parte di Napoleone Orsini (2). L'inglese Walter Winterburn poi, tormentato per tutta la durata del conclave dalla malattia che lo portò a morte poco dopo l'elezione di Clemente V, non esercitò quasi nessuna azione e se ne stette in disparte (3). Le forze così si equilibravano: nove erano i cardinali di un partito, nove quelli

questo si sono anche occupati il WENCK nel suo noto volume *Clemens V und Heinrich VII*, il SOUCHON nelle sue *Die Papstwahlen von Bonifaz VIII bis Urban VI*, il LÉCLERE negli *Annali di filosofia di Bruxelles*, 1888, il LIZERAND nel suo volume su *Clément V et Philippe le Bel*, il RABANIS anche nel suo volume *Clément V et Philippe le Bel*.

(1) FINKE, *Aus den Tagen* cit., p. 281.

(2) FINKE, *Acta* cit., I, p. 182.

(3) FINKE, *Aus den Tagen* cit., p. 281.

dell' altro. L' ostinazione degli avversari era tanto più fiera, quanto più opposti erano i loro programmi (1). Matteo Rosso stesso con parole roventi ci dice quale era quello della sua parte. Avendo infatti Napoleone Orsini proposto come candidato un cardinale di cui non sappiamo con sicurezza il nome, che però doveva essere, come crede il Finke, Riccardo da Siena, secondo la cronaca d'Orvieto uno dei disertori di Anagni, pieno d'ira gridava al nipote: « Svergognato impu-« dente, non ti basta d'aver condotto a rovina la « Chiesa? Come puoi nominare in buona fede una tale « persona? Non sai che egli consentì e prestò favore, « con la tua complicità, alla cattura di papa Bonifazio? « Sappi che non si farà un papa finché io viva che « io non voglia e del quale non sappia che è disposto « a vendicare la cattura di papa Bonifazio. Soltanto « quando quella sarà espiata, la Chiesa potrà essere « purgata dalla corruzione » (2).

Napoleone Orsini e la sua parte erano d'altronde egualmente decisi ad avere un papa che restituisse il cardinalato ai Colonna e facesse la pace con Filippo il Bello. La lotta si svolgeva così implacabile e accanita. A ogni candidato di una parte, l'altra ne opponeva un altro e già a Giovanni de Murro, Matteo Rosso aveva opposto la candidatura dell' inglese Winterburn e quella del giovane suo nipote Jacopo Gaetano Stefaneschi probabilmente a Nicolò da Prato (3). Anche otto altri candidati nominati in seguito da Napoleone Orsini fuori del Sacro Collegio, Matteo Rosso

(1) Finke, *Acta* cit., I, p. 184: « IX sunt de qualibet « parte, et est tanta in eis pertinacia, quod nisi coacti faciant « (pontificem) ».

(2) Finke, *Aus den Tagen* cit., p. LX e pp. 282-83.

(3) Finke, *Aus den Tagen* cit., p. LX e pp. 283-84.

aveva nettamente rifiutati. Si giunse così all'inverno, ma né la venuta a Perugia di ambasciatori francesi, né quella di Carlo d'Angiò, il quale era stato chiamato dai cardinali di parte francese nella speranza di poter riuscire col suo aiuto ad aver ragione dei loro avversari, e nemmeno forse l'accordo che era stato stipulato fra i Colonna e i Caetani nel marzo del 1305, valsero ad attenuare la resistenza ostinata dei bonifaziani di cui Matteo Rosso, pure essendo uscito dal conclave perché malato, era sempre l'anima (1). Intorno a lui anzi si riannodavano tutte le tendenze che, al di fuori del Sacro Collegio si trovavano in contrasto con le mire politiche della casa di Francia. Giacomo II d'Aragona, per esempio, che nel conclave riunitosi dieci anni prima nella stessa città aveva cercato di controbilanciare in qualche modo la potenza degli Angioini alleandosi con i Colonna, approfittava ora della vecchia amicizia del cardinale Matteo Rosso per raccomandargli vivamente, il 23 agosto 1304, il famoso medico e teologo catalano Arnaldo da Villanova, già imprigionato sotto Bonifazio VIII e Benedetto XI come eretico, ed allora in Perugia come postulante un salvacondotto d'ortodossia per i suoi trattati teologico-apocalittici, ma certamente anche come emissario della corte d'Aragona ed abile tessitore di politici intrighi (2).

(1) FINKE, *Acta* cit., I, 187: « De papa non habetur magna « spes qua ad praesens ».

(2) Cfr. *Documents per l'Historia de la Cultura Catalana Mig-eval publicats per* ANTONI RUBIÓ Y LLUCH, Barcelona, Institut d'Estudis catalans, MCMVIII, vol. I, p. 37, doc. XXIX, p. 38, doc. XXX. Per la protesta d'ortodossia fatta da Arnaldo da Villanova in Perugia il 18 luglio 1304, cfr. p. 33 sgg., doc. XXVIII e P. DIEPGEN, *Arnald von Villanova als Politiker und Laientheologe*, in *Abhandlungen zur Mittleren und Neueren*

In tali condizioni Napoleone Orsini pensò di ricorrere a un inganno (1).

Tre cardinali della parte di Matteo Rosso, e cioè Pietro Ispano, Francesco Caetani e Leonardo Patrassi, avevano rivolto la loro attenzione sull'arcivescovo di Bordeaux, Bertrand de Got che si credeva favorevole a papa Bonifazio, poiché anche di fronte a Filippo il Bello aveva tenuto un atteggiamento abbastanza fiero. Su costui, dopo essersi accertato mediante un'ambasceria in Francia delle sue vere intenzioni, decise Napoleone Orsini di raccogliere con i sei cardinali della sua parte e i tre bonifaziani (essendo il numero dei cardinali raccolti a conclave ridotto ormai solamente a quindici, poiché oltre Walter Winterburn e Matteo Rosso, anche Giovanni Boccamazza e Riccardo da Siena ne erano dovuti uscire per malattia) i dieci voti occorrenti per l'elezione.

A tale scopo egli finse dapprima di trattare la pace con Matteo Rosso all'insaputa dei cardinali dell'una e dell'altra parte. Niccolò da Prato, col suo assenso, si abboccò col cardinale Pietro Ispano e, fingendosi sdegnato, gli riferì come i loro capi volevano eleggere il papa a loro insaputa, e gli propose di venire ad un accordo per avere un papa a modo loro. Intanto Napoleone Orsini fingeva di mostrarsi irritato di questi abboccamenti di uno della sua parte con un cardinale della parte avversaria, e in tal modo nascondeva sempre più scaltramente il suo tranello, sì che i cardinali

Geschichte, Berlin und Leipzig, 1909, p. 31 sgg. Il Diepgen, che non ulilizzò i documenti pubblicati dal Rubió y Lluch, pone erroneamente nell'agosto del 1304 il viaggio in Sicilia che Arnaldo fece sicuramente dopo. Cfr. Diepgen cit., p. 41.

(1) Sullo svolgimento di tutti questi avvenimenti vedi il già tante volte citato Finke, *Aus den Tagen* ecc., pp. 285-288.

si dovettero ridurre « ad latrinam » per poter prendere i loro accordi in segreto.

Si stabilì finalmente che i cardinali di Napoleone Orsini insieme con i tre bonifaziani, avrebbero eletto uno dei tre candidati che l'una parte avesse nominati e si dette la facoltà di nominare per primo i tre candidati a Napoleone Orsini.

Questi abilmente nominò prima due molto sospetti ai bonifaziani sì che furono subito rifiutati, e da ultimo fece il nome di Bertrand de Got che invece fu accettato e su cui si raccolsero i 10 voti occorrenti. In tal modo veniva eletto Clemente V!

Tale elezione fu un colpo terribile per Matteo Rosso. Già gravemente infermo, con l'anima piena d'amarezza e di dolore per la sconfitta patita e per la triste sorte cui andava incontro la Chiesa, al contrario dei suoi compagni di parte nei quali presto la rabbia d'essere stati ingannati cedeva il posto all'avidità d'ingraziarsi il nuovo pontefice, sì che tutti volevano figurare fra gli elettori, egli rifiutò sdegnosamente di mettere la sua firma nell'istrumento di nomina (1) e questo fu l'ultimo atto con cui suggellò la sua vita: questo fu il suo testamento politico. Il 4 settembre del 1305 (2), dopo aver predetto, secondo il Villani,

(1) FINKE, *Acta* cit., I, p. 153. Accenno qui la notizia che ci dà il BAUMGARTEN (*Untersuchungen und Urkunden uber die Camera Collegii cardinalium*, Leipzig, 1908, p. CXLVII) che cioè durante il conclave del 1304 Matteo Rosso rifiutò, unico dei cardinali, la parte del censo dovuto ai porporati, parte che fu « conversa in solutionem debitorum Collegii et expensarum « factarum pro ipsius negociis peragendis ». La causa di tale rifiuto ci è ignota.

(2) GARAMPI, *Memorie della B. Chiara da Rimini*, Roma, 1755, p. 346 nota C, corregge, con la nota delle obbligazioni camerali l'errore del Grimaldi che fa morire il cardinale al principio del 1305. Anche altri ignorano la data precisa della morte

l'esilio d'Avignone (1), mentre i suoi colleghi chiamati a Lione dal nuovo pontefice si preparavano a passare le Alpi che non dovevano più rivarcare, egli moriva in Perugia, e a dir vero mai la morte gli sarebbe potuta giungere più opportuna di allora, poiché gli impediva di vedere e di subire tutta l'onta della sua sconfitta (2).

Rivestita di una grandezza tragica, resa anche più tragica dalla disperata resistenza a ciò che era ormai inevitabile, e dalla morte che l'aveva colto proprio all'indomani della sconfitta, si profila in questo albeggiare di secolo la figura di questo prelato, il quale, dopo tutta una vita spesa e vissuta nella convinzione profonda e per il trionfo di una grande idea, doveva assistere nella sua vecchiezza al crollo definitivo di

e lo fanno morire dopo. Su ciò cfr. anche *Acta Aragonensia*, I, p. 198. Vedi a questo proposito anche il BALUZE (*Vitae paparum avenionensium* cit., ed. 1693, I, p. 624) il quale espone fra le altre l'opinione che Matteo Rosso abbia coronato Clemente V in Lione e sia morto dopo la festa dell'incoronazione per la caduta di un muro. Probabilmente si confuse Matteo Rosso col nipote Napoleone Orsini divenuto decano del Sacro Collegio alla morte dello zio. Cfr. LIZERAND, *Clément V et Philippe le Bel*, Paris, 1910, p. 48.

(1) VILLANI, *Cronache*, lib. VIII, cap. LXXX: « ... messer « Matteo Rosso degli Orsini ch'era il Priore dei cardinali e il « più attempato e che mal volentieri si partia da Roma, avvedo- « tosi dello inganno ch'egli e la sua parte avevano avuto di « questa lezione, disse al cardinale da Prato " Venuto se' alla « tua di conducerne oltre i monti, ma tardi ritornerà la Chiesa « in Italia, si conosco fatti Guasconi " ».

(2) In occasione della morte di Matteo Rosso si tenne in Terracina un Consiglio e Parlamento dal quale apprendiamo che egli era podestà di quel comune. Gli fu eletto come successore lo stesso Clemente V. (Archivio di Stato di Roma, Inventario dell'Archivio della città di Terracina, fasc. H, n. CVII. Questi atti portano le date 11, 12 e 24 novembre 1306).

una concezione politica ch'egli aveva sostenuto e difeso fieramente in quaranta anni di lotte.

Intorno alla bara di Matteo Rosso Orsini tutto il Sacro Collegio si raccolse per rendergli gli ultimi onori (1), e forse, nella tristezza dell'ora che volgeva, alla vigilia d'un incerto domani, dovevano sentire i porporati che l'esequie di quell'uomo assumevano quasi un valore profondo di simbolo poiché con Matteo Rosso Orsini scendeva per sempre nel sepolcro l'ideale più alto della Chiesa medievale.

Un'eco di questo rimpianto lo cogliamo negli accenti vivi ed appassionati di dolore che anche l'involuta poesia dello Stefaneschi aveva saputo trovare in quell'occasione (2).

Il corpo di Matteo Rosso Orsini venne sepolto nella basilica di S. Pietro nella cappella del S. Pastore fondata dalla sua famiglia, ma oggi non ci è dato più

(1) *Opus metricum* cit., p. 123, v. 200: « Toto presente « senatu exequiis ».

(2) *Opus metricum* cit., p. 123, v. 203 sgg.:

Si pietas, si recta fides, si candida quemquam
Ornavit titulis Clero laudanda venustas,
Te tulit ante Patrem, tecum puerilibus annis
Concrevit cunctosque tibi virtutis amictus
Induit. En fortem monstrant adversa modestum
Prospera, prudentem finis, mensura refertum:
Devotumque Deo lacrime, iustumque fatentur
Munda manus, sincerus amor, zelusque calescens
Ecclesiae; quamque esse caput quamque esse magistram
Credideras, servasque fidem: nam Cardine vexit
Te iuvenem te natum Ursa, teque Urbe coruscum,
Pollentemque genus; multis ornaris, et ornas
Eloquium sermone gravi, fervesque disertus
Ingenio studioque simul, quo doctus utroque
Efficeris: merito magnos conscendis honores
Magnus, et his auctus fulget sub nomine virtus,
Fulget et Ursa domus, dum fis Levita Mathee
Cui Rubei cognomen erat Cardoque iuventa;
Et senio confractus abis, pandisque futuris
Te moriente mori.

di vedere il suo sepolcro. Questa cappella perì nella demolizione della vecchia basilica fatta nel 1507 sotto Giulio II e soltanto il 15 luglio del 1616, mentre si distruggevano le scale della vecchia basilica per costruirne, per ordine di Paolo V, delle nuove più magnifiche, in un piccolo spazio, vicino alle porte che conducevano all'atrio, fu trovato l'epitafio del sepolcro di Matteo Rosso che il Grimaldi fece conservare sotto la volta del nuovo pavimento e che trascrisse nel suo più volte ricordato manoscritto.

L'epigrafe suona così:

Hic situs est Rubeus | Quondam Levita Mathaeus
Cardo sacer rutilans fama | Virtute coruscans
Urbe satus, claraque domo | Namque editus Ursa
Bis senos ter quinque annos | Hic ordine praestans
Hac petraque pedes ter quinos | Pace subestat (1).

Anche senza bisogno di lungo esame, ci accorgiamo subito che autore di tale epigrafe fu il nipote Jacopo Gaetano Stefaneschi che qui ripeteva del resto, con giuochi di parole di cui tanto si compiaceva la sua mente medievale, quasi le stesse parole con le quali aveva tessuto l'elogio dello zio nel suo *Opus metricum*. Basterà solo accennare al « te natum Ursa, teque Urbe « coruscum » dell'*Opus* qui ripetuto con una variante nel « virtute coruscans Urbe satus », alla denominazione « cardo » per cardinale che tante volte ricorre nell'*Opus metricum*, alla stessa designazione del prelato che si trova uguale sia nell'epigrafe che nell'*Opus* « Levita « Mathaeus ».

Lo Stefaneschi ci racconta inoltre nella sua opera che scoperto il sepolcro 9 anni più tardi, nel 1314, il corpo di Matteo Rosso, come del resto si disse di

(1) Grimaldi, *Catalogus omnium Emin. Cardinalium* cit., c. 63 sgg.

quello di Bonifazio VIII, fu trovato intatto. La qual cosa sembrava al cardinale di S. Giorgio simboleggiare la costanza e la purezza che erano stati i caratteri fondamentali della vita del grande prelato (1).

Conclusione.

Il fatto più caratteristico di tutta la storia del secolo XIII è, senza dubbio, l'epilogo della grande lotta fra il papato politico e l'impero, lotta che costituisce l'episodio più saliente della guerra che, dall'apparire del Cristianesimo in poi, si combatté fra Stato e Chiesa, del dissidio insanabile che ha preoccupato tutte le coscienze da Costantino ai nostri giorni, per cui combatterono, con la penna e con la spada, uomini d'arme e di pensiero, e soffrirono martiri e idealisti; dissidio che noi moderni abbiamo troncato senza risolverlo col taglio netto della separazione fra Stato e Chiesa.

L'idea imperiale, come forza politica, si poteva dire spenta già prima di Dante.

E anche il papato temporale, che con Innocenzo III aveva raggiunto il culmine della sua potenza e con la sua vittoria sugli Svevi poteva dire d'aver definitivamente abbattuto il suo secolare nemico, doveva cadere ormai sotto i colpi di una nuova forza ch'esso stesso aveva favorito e di cui s'era valso nella lotta contro l'impero: il popolo. Il quale in Italia, durante il terribile duello, aveva creato il Comune, e in Francia aveva consolidato in una vasta e organica costituzione laica tutta la nazione, che aveva già in sé gli elementi

(1) *Opus metricum* cit., l. cit., v. 230: « Quae stabili allu-« sere animo niveoque pudori ».

dello stato nazionale moderno e tutta la vitalità degli organismi nuovi.

Bonifazio VIII, quando in tutte le menti era vivo il ricordo del grande Innocenzo, poteva dire bensì agli ambasciatori dell'imperatore Alberto d'Austria che gli s'inginocchiavano dinanzi, come ci racconta Francesco Pipino: — Non sono io l'imperatore? — eppure, nel suo smisurato orgoglio, doveva soggiacere alla violenza di uno di quegli uomini nuovi che rappresentavano intorno al trono di Filippo il Bello quasi la prima espressione del sentimento nazionale del popolo di Francia: Guglielmo di Nogaret. Poiché è importante notare a questo proposito come nella grande controversia tra il re e Bonifazio VIII, l'aristocrazia feudale e il clero siano piuttosto inclinati a volere un accomodamento col papa, mentre sono degli uomini nuovi che hanno in mano le redini della politica francese e spingono le cose agli estremi. È Guglielmo di Nogaret, nipote di Patarini, arricchito di fresco e creato nobile da Filippo il Bello, colui che fonda la *noblesse de robe*; è Guglielmo di Plaisian, l'inseparabile del Nogaret, la losca figura che risalta così tristemente accanto al suo amico nella spogliazione dei Templarii: è Pierre Du Bois, il leguleio utopista e paradossale che maschera sotto il pio desiderio di liberare la Terra Santa le tendenze imperialistiche della monarchia di Filippo il Bello (1).

Il duello a morte che s'impegna fra il papato politico e la Francia, che ha per epilogo il sacrilegio di Anagni e l'elezione di Clemente V, è dunque il fatto fondamentale alla luce del quale va studiata tutta la storia della seconda metà del secolo XIII.

(1) Su tali personaggi cfr. RENAN, *Etudes sur la politique religieuse du règne de Philippe le Bel*, Paris, 1899.

Ogni conclave è una battaglia. La lotta per le investiture si trasforma da parte dell'elemento laico francese, erede in ciò dell'atteggiamento antichiesastico dell'impero, in una lotta per impadronirsi del papato stesso e farne uno strumento di dominio per lo Stato. Già nel conclave di Viterbo Carlo d'Angiò, alla morte di Niccolò III, che contro di lui aveva tramato con gli Aragonesi e con Michele Paleologo, s'ingeriva dell'elezione del pontefice cercando di avere un papa che fosse una sua creatura, e quest'ingerenza francese nel conclave non cessò più da Martino IV in poi. I due partiti, in cui sono divisi i cardinali ad ogni elezione, sono sempre l'italiano e il francese e contendono disperatamente per mesi e mesi mentre le vicende della lotta destano larghi echi anche fuori del conclave. Bonifazio VIII stesso deve, secondo il Villani, la sua elezione all'influenza di Carlo d'Angiò. E con Bonifazio VIII scompare l'ultima grande figura del papato politico. Dopo verrà l'avvilimento avignonese, lo scisma d'occidente e il pontefice romano, anche nelle sue figure più radiose della Rinascenza, politicamente, non sarà che uno dei tanti signori italiani.

*
* *

Questo è, nella sua genesi e nelle sue caratteristiche fondamentali, l'ambiente storico in cui si svolge l'attività politica del cardinale Matteo Rosso Orsini.

Cardinale per 43 anni e priore del Sacro Collegio, del quale fu, come con felice immagine lo chiama uno storico (1), il Nestore; egli che assistette a tredici conclavi e degli ultimi fu uno dei protagonisti capitaneggiando il partito italiano; che coronò Carlo d'Angiò e tanti pontefici, ci appare come l'ultima

(1) Funke, *Benedikt XI* cit., p. 69.

grande figura del cardinalato dell'età di mezzo, nello stesso modo che Bonifazio VIII è l'ultima grande figura del papato medievale.

Cresciuto nel concetto della potenza del papato quale questo aveva raggiunta forse solo con Innocenzo III, in istretta relazione con l'ordine francescano, educato a Parigi nel periodo più fiorente della scolastica, amico personale del re d'Aragona, austero di vita, inflessibile nel proseguire i suoi intenti, magnanimo con i suoi nemici, di carattere fiero e sdegnoso di transazioni meno che dignitose, prudente (1) e dotto, nel discorso autorevole ed arguto (2), tanto più equi-

(1) Nelle interessanti relazioni degli ambasciatori fiamminghi alla corte di Bonifazio VIII pubblicate dal Kervyn de Lettenhove, *Études sur l'histoire du XIII siècle. De la part que l'Ordre de Cîteaux et le Comte de Flandre prirent à la lutte de Boniface VIII et de Philippe le Bel*, in *Mémoires de l'Académie royale des sciences, des lettres et de beaux arts de Belgique*, tom. XXVIII (1854), Matteo Rosso è detto « li plus lons et li « plus tardius om qui vive ». Tale accusa di lentezza si può spiegare forse in chi non guardava altro che ai propri interessi, con la ponderatezza che fu senza dubbio una delle doti precipue del nostro cardinale. Né forse a torto dice di lui lo Stefaneschi, *Opus metricum* cit., p. 39, v. 91: « quem longa quidem prudentia « tardum fecerat ».

(2) Il Sansovino, *Hist. della Casa Orsini*, parte I, p. 36 v, ci dà di Matteo Rosso Orsini questo interessante ritratto ricco di particolari ch'egli deve aver tolti da fonti che noi più non abbiamo: « ... veramente huomo essemplare, perciocché conser- « vando in ogni luogo l'auttorità del suo grado haveva in odio « et disprezzava le genti plebee, et nelle sue legationi fu molto « ritenuto et parco nel conferir le dignità, non sopportando mai « o rade volte che intorno all' amministrationi si facesse novità « alcuna. Et sotto i suoi reggimenti non fu persona che ascen- « desse a offici se non col mezzo de meriti o delle virtù. Era « molto accorto nel mantenersi gli amici, et una volta acquistati « non li lasciava giamai per sua cagione. Mentre visse fu così « parco nel mangiare e nel bere, et conservò di modo la sanità

librato quanto più Bonifazio VIII ci appare eccessivo, è forse per noi una delle figure più interessanti del secolo XIII sia per la sua larga partecipazione agli avvenimenti politici del tempo, sia perché in lui cogliamo nettamente quasi il tipo, che ormai andava scomparendo, di quegli uomini dotati di grandi attitudini pratiche e nello stesso tempo profondamente idealisti, ai quali la vastità stessa delle idee e l'intensità dei sentimenti dà un carattere particolare di grandiosità e di fierezza. Di quegli uomini che, nei suoi tipi migliori, aveva prodotto il Cattolicesimo medievale, il quale, animato da profondissime correnti ideali e ricco di immense energie pratiche, aveva sognato di ridurre tutto il mondo ad una meravigliosa unità, fondendo, nello spirito, la civiltà antica con quella cristiana, unendo, col pastorale, i popoli che Roma aveva tenuto uniti con la spada.

« che rade volte ammalò et quelle poche infermità ch'egli hebbe « furon molto pericolose et mortali, il che avviene a quei corpi, « come i medici et l'esperienza insieme l'afferma, che sono « lontani dalle cose lascive. Fu dolcissimo et grato nella conver- « satione, et nelle parole grave et pieno di maestà, et grandis- « simo amator della pace, onde egli soleva dire a questo propo- « sito, che gli pareva che la pace in generale fosse più capace « del Paradiso, perché la pace conteneva i buoni ed i cattivi, « ma che il Paradiso non era se non dei buoni. Diceva oltre a « ciò, che quando l'huomo col non far nulla si acquista repu- « tatione fa molto meglio a non fare per conservarla, che facendo « mettersi al rischio di perdere il fatto. Haveva spesso in bocca « che la virtù negli huomini è come l'harmonia che si contiene « nei libri di musica, perché se i cantori non la fanno sentire « altrui col dar fiato alle note scritte, si giace tra quelle carte, « come se i principi grandi e che possono non danno occasione « agli huomini di valore di essercitar l'intelletto, quella virtù « se ne sta sepolta et non giova ». Vedi anche il ritratto che ne fa lo STEFANESCHI nell'*Opus metricum*, versi già citati.

Nella stessa incapacità che il cardinale Matteo Rosso rivela di poter comprendere e valutare le nuove tendenze del suo tempo, noi sentiamo stridente il contrasto fra il vecchio e il nuovo, fra i grandi ideali della vita medievale ormai decadenti perché non rispondevano più ai bisogni dell'epoca, e le energie giovani del popolo che sorgono a foggiare nuove forme di vita, dissidio su cui s'impernia tutto lo svolgimento delle vicende storiche di questo periodo.

Dopo lo schiaffo d'Anagni il pontefice morì di dolore e allora per un momento il vecchio cardinale prese su di sé tutta l'eredità del papato. Per un momento tutta la potenza che i pontefici romani avevano accumulato da Gregorio Magno e Giovanni VIII fino a Bonifazio, fu nelle sue mani ed egli la impegnò nell'ultima grande battaglia che il papato combatté: il conclave di Perugia. Da questa battaglia il papato nella figura veneranda di Matteo Rosso usciva sconfitto e il dolore che uccise il pontefice, uccise di lì a poco anche il cardinale. Come Bonifazio VIII anch'egli rappresentava una generazione di uomini che i tempi avevano ormai superato.

RAFFAELLO MORGHEN.



I REGISTRI DEL TESORIERE DEL PATRIMONIO PIETRO D' ARTOIS

(1326-1331)



Dopo i registri del vicario del Patrimonio Bernardo di Coucy, di cui pubblicammo alcuni estratti (1), quelli in forma molto compendiosa di Guglielmo Costa (1317-1319) e del tesoriere Faidito « Guirandonis » (2) non offrono speciale interesse pel contenuto, oltre di che ebbero taccia a lor tempo di poca sincerità (3). Mancano quelli di Manfredo « de Montiliis » (1322-1325). Seguono, ricchi di notizie e dati per la storia politica e amministrativa del Patrimonio, quelli di Pietro d' Artois (1326-1331), di cui offriamo qui un breve saggio.

Pietro d' Artois canonico Petragoricense fu nominato tesoriere del Patrimonio il 7 ottobre 1325 (4), e stette in carica fino al 30 aprile 1331. I registri della sua gestione, divisi per semestre o per anno, sono al vol. 175 delle « Collectorie »: mancano i primi due (nov. 1325 - nov. 1326), e il quarto (mag.-ott. 1327).

(1) In questo *Archivio*, vol. XLI.

(2) Arch. Vatic., Intr. et exit., n. 21, 39.

(3) Cf. Antonelli, *Vicende della dominazione pontificia nel Patrimonio*, in questo *Archivio*, XXV, pp. 20, 37.

(4) *Reg. Vatic.* 113, c. 270.

Il primo della serie (nov. 1326 - apr. 1327) comprende un periodo di relativa tranquillità pel Patrimonio propriamente detto. Il rettore Roberto d'Albarupe sta in esercito contro la ribelle Narni, ove pur recasi per qualche tempo il tesoriere Pietro, dopo aver lasciato a rappresentarlo nell'ufficio maestro Olrico notaro, cui dà per lettera, ed anche talvolta verbalmente facendolo venire a sé, le opportune istruzioni (1).

Le riscossioni procedono regolarmente. Notevole come, sopra un incasso totale di lire paparine 3980 e ducati 1714, ben 2534 delle prime e 870 dei secondi sieno dati dai proventi di Montalto e dell'Abbadia al Ponte, e cioè lire 1800 dal pascolo di Montalto per la parte spettante alla Chiesa che ne avea il condominio col cardinale Napoleone Orsini, e ducati 870 in acconto di quello dell'Abbadia venduto per 1150: nei pozzi dell'Abbadia si trovò inoltre molto grano avariato di quei terratici lasciatovi dal tesoriere precedente, che fu venduto per lire 734. Il prefetto Manfredi di Vico paga puntualmente il suo censo per Bieda con 35 giuliati d'argento equivalenti ai cinque bisanzi d'oro da lui dovuti (2); ed anche Silvestro Gatti, in quest'epoca obbediente, manda per Pasqua la solita offerta (« ensenium ») di due castrati pel castello di Orchia (3). Dalle composizioni si ricavano 637 ducati,

(1) « Magister Olricus notarius thesaurarii et camerarius « notariorum curie palatii Montisflasconis » è persona di speciale fiducia di Pietro, che, divenuto rettore, lo terrà ancora per suo notaro e « factor ». Il 19 novembre lo chiama a Terni per sapere « qualiter regebatur officium meum in Monteflascone, et ad « informandum ipsum super agendis » (*Collectorie*, cit. « Expense « pro nuntiis »).

(2) Il tesoriere li riceve « protestatione premissa quod per « hanc receptionem seu commutationem bisantiorum in iulhatis « nullum ecclesie preiudicium generetur » (Ivi, c. 5).

(3) « Venationes et encenia pro festo Resurrectionis », c. 7.

dei quali 155 dal solo comune di Bolsena per un gran tumulto e rumore fatto nella festa della patrona s. Cristina (1).

Anche nelle spese nulla di straordinario. Fra quelle per la custodia delle rocche si nota aumento di custodi alle rocche dell' Abbadia e di Pereta per le minacce dei conti di Santa Fiora (2). A Pereta si riparano anche il palazzo antico, le cinque bertesche, le scale e il ponte d'accesso alla torre grande, la prima porta fuori del muro della rocca; e si costruisce un mulino (3).

Ma nei registri che seguono la proporzione fra entrate e spese si altera sensibilmente per la guerra che afflisse la provincia durante e dopo la venuta del Bavaro, che ebbe per effetto una diminuzione delle prime e un forte aumento delle altre.

Così dal grano dei terratici dell' Abbadia non si ricavano negli anni 1328-29 che 430 fiorini: dal pascolo quasi nulla. Molte castellanie, e fra le più redditizie, non trovano appaltatori, come quelle di Marta e isole Martana e Bisentina, i cui proventi, consistenti, fra altro, nelle famose anguille tratte dal cannaio, furono raccolti per conto della camera, con molta spesa e poco profitto; e di Valentano, occupato e distrutto dalle genti del cancelliere del Bavaro, per cui si dové anche consentire un abbuono all' ultimo appaltatore. Invenduto restò per due anni il pedaggio di Montefiascone, e riscosso direttamente quasi nulla rese. E così pure il provento del sigillo e dell' apodissa, ossia licenza di trasportare la grascia da un luogo

(1) « Compositiones », c. 7.

(2) « ... ratione suspitionis orte in contrata et novitatum que « fiebant per comites de Sancta Flora » (c. 18).

(3) « Exp. pro reparationibus », c. 30.

all'altro, discese, per l'arresto della circolazione, fino a un sesto del normale (1).

Le maggiori spese riguardano la condotta degli stipendiari e la custodia delle rocche. Alla venuta del Bavaro (gennaio 1328), a fronteggiare la situazione che si aggravò improvvisamente, la curia non aveva al soldo che le bandiere di Rogero di Marcafana e di Ghiglionetto di Vimonte. Né vi era denaro per altre paghe. Si spedì urgentemente al legato di Lombardia per un sussidio (2). Il pontefice, informato con lettere dell'11 e 21 gennaio dell'ingresso e coronazione del Bavaro a Roma e delle novità della provincia (3), provvide subito per l'invio di denaro, ed altro ne rimise via via che ne veniva richiesto o direttamente o col mezzo più rapido e sicuro del cambio colla fiorentina società dei Bardi, che aveva suoi rappresentanti a Perugia e Orvieto, e col destinarvi parte dei proventi raccolti da' suoi nunzi e collettori d'Italia e dai tesorieri delle altre province ecclesiastiche. Tremila fiorini andò Pietro a riscuotere il 22 marzo a Bolsena da' detti mercanti, che non ardivano venire a Montefiascone per i pericoli delle vie: duemila, più tardi, in Orvieto: tremila mandò a ritirare a Firenze dai nunzi apostolici Bertrando Cariti e Guglielmo Dulcini. Nel luglio tre corrieri venienti di curia col tesoro papale furono presi dai nemici in Lombardia, spogliati del denaro e un d'essi ucciso (4).

(1) Ivi, cc. 64, 65 et passim.

(2) « ... pro subsidio nobis impendendo contra gentes Bavari « et Viterbiensium qui propter eorum potentiam destruebant « terras ecclesie in Patrimonio fideles ... » (« Exp. pro nuntiis », 25 genn.). Per questa guerra devastatrice cf. Antonelli, *Vicende* cit., c. 52 e sgg. con notizie tratte in gran parte da questi registri.

(3) « Exp. pro nuntiis ad curiam missis », c. 61.

(4) Ivi, cc. 58, 86 e sgg.

Si assoldarono bandiere per la difesa: Rapite di Castel della Pieve, poi Mannolo Mangioni di Perugia, a custodia di Montefiascone con 25 fanti: Dragonetto « de Pomerolis »: Arnaldo di Bernardo: e, più di tutti attivo e intraprendente anche nell' offesa, Nicola d' Olmeto (1). Stette costui dapprima a Gallese; poi, nel giugno, a Montefiascone, imperversando il nemico nei dintorni; a Collecasale che i Viterbesi si sforzavano di occupare; di nuovo a Montefiascone, all' uscita del Bavaro da Roma; ed ancora a Gallese, ove la sua presenza fu molto opportuna per la morte poco dopo avvenuta del castellano Pietro di Spello (2). Tra le sue operazioni meglio riuscite: la cattura di fra' Medardo di Rocca Contrata mentre si recava, con alcuni Todini di scorta, latore di molte lettere al Bavaro e al suo apostata, col sequestro di tutta la ramba; l' assalto dato nel novembre, con Ghiglionetto, a' Viterbesi e Cornetani mentre andavano a Barbarano con Bertoldo Orsini, che pur gli fruttò buona preda (3).

Furono riparate e ben munite e provviste tutte le rocche. A Montefiascone, residenza della curia, si abbertescò la torre detta del papa, e la porta del papa sotto il palazzo ch' era in luogo molto debole. Sulla torre maggiore, guardata continuamente da due torrieri, fu scoperto a tempo il proditorio tentativo di un di costoro, Giovanni « Bilhoni » limosino, di estrarre i prigioni in essa rinchiusi e far occupare la rocca (4). A Pereta e Abbadia, ne' cui pressi passò il Bavaro alla veuuta e al ritorno, si fecero bertesche, il forno di cui eran mancanti; e nella seconda anche il ponte

(1) « Stipendiarii », cc. 77-85.

(2) Ivi, cc. 86-89.

(3) « Prede et executiones », cc. 69, 105.

(4) Riuscito a fuggire, si mandò un castaldo a farne ricerca verso Orte e Narni (« Exp. pro nun. », 4 genn. 1329).

levatoio, uno steccato, ventiere e torni nei merli, e si raddoppiò l'ordinario numero dei custodi, otto dei quali caddero poi in mani di Faziolo di Vico, che li rinchiuse a Castellardo (1). A Marta si accrebbero i custodi fin dal 15 ottobre 1327, temendosi imminente la venuta del Bavaro, si armò la torre, e si scavò una profonda cisterna, giudicata molto necessaria, con una spesa di ben 123 fiorini (2). E pure abbertescata, mu-

(1) Il rettore ne scrisse al padre di Faziolo, Manfredi, che era a Roma col Bavaro, per il rilascio (Ivi, 17 genn. 1328).

Derivava Faziolo la sua autorità su Castellardo, presso Marta, dai diritti di sua moglie Imelda, figlia ed erede di quel domicello Bacciolino. Coi castellani dell'Abbadia aveva poi speciale ragione d'inimicizia per aver essi, mentre Imelda era ancor minorenne e sola, occupatone parte del territorio ad essa spettante, come dal seguente breve di Benedetto XII al rettore del Patrimonio:

« Ex tenore petitionis dilecti filii nobilis viri Facioli de « Prefectis de Urbe nobis porrecte collegimus, quod licet quedam « pars territorii Castellardi in Patrimonio b. P. in T. constituta « ad dilectam in Christo filiam Ymeldam uxorem suam natam « condam Bacciulini de Castellardo prefato domicelli legittime « pertineret prout pertinet, tamen huiusmodi pars territori per « nonnullos castellanos castri Abbatie ad Pontem Castren. dioc. « sub dicto Patrimonio constituti occupata de facto existit et « detenta. Quare nobis dictus Fatiolus pro se ac nomine iam « dicte uxoris sue humiliter supplicavit, ut cum dicta uxor propter « guerrarum discrimina et impotentiam ac minoritatem etatis sue « in qua erat nequiverit eidem competentia in huiusmodi ter- « ritorii parte prosequi iura sua, providere in hac parte sibi ne « iura ipsa pereant de oportuno remedio paterna solicitudine « dignaremur ». Ordina pertanto al rettore di render loro giustizia. « Dat. Avinion. IV non. febr. an. tertio » (*Reg. Vatic.* n. 124, doc. 40).

(2) Al ritorno del Bavaro, l'11 settembre, fu avvisato quel castellano di far buona custodia « quia Bavarus venerat de Vi- « terbio Tuscanellam » diretto a Corneto per abboccarsi con Federico di Sicilia. Dal che risulta erronea la data, comunemente ammessa, della sua partenza da Corneto per Pisa il 10 settembre.

nita e ben custodita Gallese, esposta a continuo pericolo per la presenza del Bavaro a Roma e la mala volontà de' suoi seguaci: e Collecasale, in ottimo punto strategico, dominante tutta la contrada che dal Viterbese discende nella Teverina, già molto trascurata nelle riparazioni, che fu risarcita nei merli cadenti, nella torre e in altre parti, cinta di fossato, e ben provvista di baliste, corazze e quadrelli (1).

Mercè tali provvidenze niuna rocca venne in potere del nemico, che si scagliò con ira selvaggia contro i luoghi sguerniti e indifesi.

Partito il Bavaro, si protrasse a lungo, contro ogni previsione, la guerra contro Viterbo, ed occorsero altre speciali sovvenzioni. Duemila fiorini si mandarono a riscuotere dal tesoriere di Benevento (2). Il legato card. Giovanni Orsini pose quartiere a Montefiascone col nepote Giordano, pel quale fu fatta una camera di tavole fra l'aula maggiore e la cappella del palazzo (3).

Per tante spese rimase la camera talmente sprovvista di danaro, da non esservene neanche per pagare lo stipendio al rettore, che, stretto dalla necessità anche per l'intollerabile carestia, si fece pagare dal tesoriere col denaro della decima dei benefici vacanti, che senza speciale mandato pontificio non poteva essere erogato, ma che tuttavia Giovanni XXII gli computò nel salario dovutogli, revocando alla di lui morte il sequestro che per esso il tesoriere avea fatto de' suoi libri e altri beni (4).

Sottomessi i ribelli e tornata la pace, anche il gettito dei proventi ridivenne normale. Ragguarde-

(1) « Exp. pro reparationibus », c. 59 e sgg.
(2) « Exp. pro nun. », 24 marzo 1329.
(3) « Exp. pro reparation. », ottobre 1328.
(4) *Reg. Vatic.* 115, doc. 1404: 1 giugno 1330.

volissimo per qualche tempo quello delle composizioni, per le grosse somme pagate da comuni e signori in sodisfazione dei loro eccessi. Trecento fiorini pagò S. Lorenzo per aver, fra altro, mandato le chiavi delle porte al cancelliere del Bavaro mentr'era in Val di Lago: 400 Acquapendente per avere saccheggiato ed arso il castello di Onano, e impedito alle genti della Chiesa di entrare in Acquapendente (1): 600 Tebaldo di S. Eustachio per l'adesione al Bavaro, l'occupazione del comitato di Sabina colle genti di lui, le offese a quegli officiali e alle terre fedeli: 500 Civitacastellana per ribellione e rifiuto d'obbedienza: e altre centinaia altri comuni, per non aver mandato uomini all'esercito contro Viterbo, o per composizione generale. In tutto, fiorini 2212, dal nov. 1328 al nov. 1329: 2014, nell'anno successivo: e ben 2586 nel solo semestre nov. 1330, apr. 1331 (2).

L'avanzo del denaro, dopo fatto fronte alle spese ordinarie, veniva dal tesoriere rimesso, o lasciato a disposizione della camera e depositato presso qualcuna delle tante società di mercanti fiorentini. Essendo una volta una di queste, la società degli Scali, andata fallita, si usarono, pel ricupero delle somme depositate, rappresaglie contro Fiorentini transitanti pel Patri-

(1) Onano tornò presto alla Chiesa. Il 30 settembre 1328 si spedì un messo a quel castello « quod de novo fuerat per gentem « nostram acquisitum ad significandum Petrutio de Urbeveteri « qui remanserat ibidem ad custodiam, quid debebat facere de « dicto castro ». E nel febbraio successivo il tesoriere si recò a Bolsena, S. Lorenzo, Grotte, Acquapendente e Proceno « ad « tractandum cum communibus dictorum castrorum quod cu- « stodia rocche Onani noviter acquisite fieret expensis eorum « per aliquod tempus, quod fuit obtentum pro septem mensibus » (c. 86 e sgg.). Dai frutti delle terre degli sbanditi si ricavarono in quell'anno 105 flor. (c. 98).

(2) « Compositiones », c. 109 e sgg.

monio. Ser Piccordo notaro della curia ne catturò alcuni a Bolsena. E il castellano di Gallese sequestrò un buon carico di panni, traghettante il Tevere, nel quale si dicevano aver parte que' mercanti, ricavandone dal riscatto 280 fiorini (1).

Per qualche spesa straordinaria occorreva la speciale autorizzazione pontificia. Così, ritenendo molto utile Pietro, per la maggior sicurezza e la libera entrata ed uscita della rocca di Montefiascone il rifacimento di alcune muraglie, chiese ed ottenne da Giovanni XXII facoltà di erogarvi la prevista somma di cento fiorini (2). Coi quali si eseguirono, a cottimo da

(1) « A Paulo mercatore de Urbe pro redemptione quo- « rumdam pannorum acceptorum in flumine Tyberis per ca- « stellanum Gallesii occasione represaliarum domino vicerectori « et thesaurario concessarum pro recuperatione depositi olim « per eum facti penes mercatores de Scalis, quia in dictis pannis « dicebantur habere partem mercatores aliqui Florentini, ex « causa compositionis cum dicto P. facte recepi 100 flor. ».

« Item a Francisco Gerii et Matheo Dati de Florentia pro « redemptione aliorum pannorum captorum ibidem, 180 flor. » (c. 161).

Il passo del Tevere presso Gallese era assai acconcio per simili operazioni. Al tempo del Bavaro quel castellano vi sequestrò diciotto pezze di panno che venivano condotte a Roma ribelle « quarum octo erant de Francia et decem Florentine, et « sex pecias syndonis, et duas pecias velluti » per un valore di 280 fior. (cc. 69, 70).

(2) « Petro de Artisio etc. — Ex insinuatione tua percepimus « quod (si) reparatio quorumdam murorum rocche Montisflasconis « vicinorum, pro dicte rocche fortificatione ac libero ingressu et « egressu eiusdem pro centum flor. auri perfici posset, esset « multipliciter oportuna. Nos itaque de tua discretione super « hiis confidentes, expendendi centum flor. predictos in repa- « ratione huiusmodi, si hoc expedire cognoveris, tibi licentiam « concedimus. — Dat. VII kal. aug. an. XIV » (*Reg. Vatic.* 115, doc. 1404).

maestri locali, restauri in diversi punti (1), fornendo la camera la calce e le pietre, ricavate anche dalla demolizione di una casa vicina all' uopo acquistata per 28 lire. Un altra casa fu comprata per 12 fiorini per farvi il carcere per le donne (2), ma l' adattamento non se ne fece che dal successore di Pietro. Riparazioni notevoli furono compiute anche nella rocca di Marta, sotto la direzione di frate Tommaso da Viterbo; e cioè alle fondamenta della torre verso il lago, al confesso intorno alla rocca pieno di forami; e inoltre vi fu eretto un muro avanti la porta del castello superiore, e due pilastri di sostegno pel ponte levatoio da farsi ivi: e a Pereta, dove quel castellano Guglielmo di Grisello rifece gran parte delle mura del borgo (3).

Con questo castellano ebbe la camera un' incresciosa vertenza. Poiché dei frutti della castellania niun conto voleva rendere, né, diffidato, riconsegnare la rocca, il rettore mandò suoi officiali a cacciarnelo (4), mentre la somma da lui pretesa per la custodia della rocca depositò presso Ranuccio di Scarzeto dei signori Farnese, che avrebbe dovuto dargliela quando egli avesse

(1) E cioè, rifatto il muro « in turri cantonis palatii a parte « domus curie usque ad murum terre », riparati « turrim de « porta falsa, et murum iuxta turrim pape cuius magna pars « erat destructa, et supra aliam portam que est inter palatium « et dictam turrim, et murum qui est ante palatium superius a « parte porte Borgarilglie, et alium murum qui est inter pala- « tium et domum curie in qua ius redditur ». Ma la spesa ne fu maggiore (« Exp. pro reparationibus », c. 207 e sgg.).

(2) « Magistro Francisco Illuminate pro se et uxore sua et « sorore ipsius uxoris recipienti, pro pretio cuiusdam domus « site in castro Montisflasconis iuxta domum curie palatii, ut « ibi fieret locus ad detinendum mulieres, quando per curiam « ipsam contingeret detineri 12 flor. » (Ivi).

(3) Ivi, cc. 143, 209.

(4) « Exp. pro nun. », 15 febbraio 1330.

a sua volta sodisfatto la camera. Ma Ranuccio, quantunque alla Chiesa devoto, si dimostrò immeritevole della fiducia in lui riposta: ché, richiesto per l'ostinata inadempienza di quello, di restituire il deposito, tergiversò, e ci volle la scomunica fattagli infliggere dal vescovo di Castro, perché ne rendesse solo una parte, il resto avendo con troppa sollecitudine versato a Guglielmo (1). Il quale si ebbe così anche il ben servito, e, non contento, cercò proditoriamente rientrare in Pereta e farsene padrone (2). Si seppe dipoi qual tristo soggetto egli fosse: implicato nientemeno in falsificazione di monete con tal maestro Giovanni che era perciò stato bruciato vivo a Castel della Pieve (3).

(1) « Die 1 mar. 1330, solv. presbitero Raynutio de Farneto « quem vicerector misit ad Raynutium de Scarzeto ex dominis « de Farneto pro recuperatione depositi penes eum facti per « vicerectorem de pecunia camere quam petebat Guillelmus « Griselli castellanus et eam sibi asserebat deberi pro custodia « dicte rocche, licet ipse in magna quantitate camere teneretur « de fructibus castri Perete, de quibus nullam voluit reddere « rationem, 40 sol. ».

« Die 29 aug. sol. castaldo quem misit ad episcopum Ca- « strensem ut denuntiaret excommunicatum nob. virum Raynutium « de Scarçeto pro eo quod pecuniam penes eum depositam pro « parte vicerectoris pro recuperatione rocche Perete restituere « recusabat contra promissionem factam per eum, 4 sol. ». Di 240 fiorini ne restituì 170 (Ivi, c. 192).

(2) Il 23 nov. ser Piccardo notaro va a Pereta « ad reci- « piendum informationem de proditione quam facere volebat « Guillelmus de Grisello de roccha Perete ». E il 9 dic. si esorta il nuovo castellano a far sollecita custodia e procurare di vendere il pascolo, che vendette infatti per 100 fiorini (Ivi, cc. 185, 205 e sgg.).

(3) Si spedì un castaldo a Castel della Pieve « pro habenda « confessione cuiusdam vocati magistri Yohannis, qui propter « falsitatem monete fuerat ibidem combustus, et dictam con- « fessionem vicerector voluit habere, quia societatem habuerat « cum Guillelmo Griselli (« Exp. pro nun. », 18 mar. 1330).

Situata oltre i confini del Patrimonio, « in medio « nationis perverse et latronum », Pereta era stata acquistata alla Chiesa da Nicola IV, perché non servisse più di rifugio ai malandrini che dal Patrimonio vi si ricettavano (1). Ma nel Patrimonio stesso molte terre baronali erano per questi asilo sicuro. In Castro, all'ombra dei Farnese, trovaron ricetto i grassatori di due corrieri del conte di Campania venienti da Avignone (2). Napoleone Orsini fece di Toscanella ove dominava un covo di ladroni, che nella contrada imperversavano (3). La guerra pur troppo ne avea moltiplicato il numero e l'audacia. Sette in una volta ne prese il castellano di Centocelle, da ser Matteo notaro condotti poi sotto buona scorta a Montefiascone (4). Nei campi dell'Abbadia si dové tenere nel 1328 un corpo di stipendiari, per potervi raccogliere le messi

(1) ANTONELLI, *Una Relazione del vicario del Patrimonio*, in questo *Archivio*, XVIII.

(2) Ne giunge nuova a Montefiascone il 30 genn. 1330 (« Exp. « pro nun. »). — Castro, soggetta alla Chiesa, era di quest'epoca occupata da Ranuccio di Scarzeto e dal figlio Cecco, il quale, il 25 genn. 1331 paga alla camera una composizione di cento fiorini « pro se patre suo predicto et officialibus et com« muni civitatis Castri pro quodam processu contra eos habito « super quibusdam iniuriis per eos illatis Butio Angelerii et « filiis suis de dicto loco » (« Compositiones », c. 189). — Giovanni XXII, con breve del 23 apr. 1331 (*Reg. Vatic.* 117, c. 45), intimò a Ranuccio di rimettere il governo della città nelle mani del vicerettore del P. Essendovi la città, per evidente errore di scrittura, chiamata « civitas Castelli » il FUMI (*Eretici e ribelli nell' Umbria*, in *Bollettino della R. Dep. Umbra*, IV, 446), fece i Farnese signori di Città di Castello!

(3) Si manda maestro Raimondo di Cardona notaro « ad « requirendum eum ut non receptaret ibidem derobatores et « malandrinos qui rumpebant stratas et contratam » (« Exp. « pro nun. », 5 febbr. 1330).

(4) Ivi, c. 26.

che i ladroni a tutta possa impedivano (1). Pessimo fra tutti per le tante violenze commesse Simonello d' Arcidosso, arrestato finalmente da una compagnia di stipendiari montefiasconesi e consegnato alla curia (2). Abitava egli in Corneto, sotto l' egida dei Vitelleschi, ricettatori anch' essi di sbanditi e ribelli.

Di questa potente famiglia sappiamo ch' era scissa da lunghe discordie, le quali ebbero un cruento epilogo coll' uccisione avvenuta nel gennaio 1331 di Matteo di Bonifacio e consorti (3), onde lo stato della terra andò sconvolto, e gli odi si acuirono, ai quali si cercò infine porre un termine coll' usato mezzo dei matrimoni, fra Ludovico di Pietro di Bonifacio e Odelina di Pietro di Pandolfo, e Giacomo di Pietro di Pandolfo con Elena di Manfredo di Bonifacio, cui Benedetto XII concesse la dispensa dal quarto grado (4).

Al termine della gestione, Pietro ne rese i conti ai revisori, deputatigli dal pontefice, Stefano di Lascoutz

(1) Ivi, c. 80.

(2) « Die 1 sep. 1329; sol. Mutio Herrigucii Leonardi de « Monteflascone pro se » e altri undici « qui ceperant in quadam « cavalcata Symonellum de Arcidosso habitatorem Corneti, qui « erat homo male conditionis et fame, et multa dapna fidelibus « ecclesie intulerat, ut ipsum traderent curie dicti rectoris pro « suis demeritis puniendis, 24 flor. » (c. 131).

(3) Il 19 si manda ad annunziare al papa « novitatem exortam « in castro Corneti pro morte Mathei d.ni Bonifacii et consortum « suorum » (c. 211).

(4) *Reg. Vatic.* 129, cc. 199, 219, breve del 13 apr. 1341. Vi si dice « quod dudum inter eorumdem antecessores consan- « guineos et amicos procurante humani generis inimico, plures « dissensiones rixe et scandala ex quibus homicidia et strages « quamplurima secuta fuerunt, propter que prefati utriusque « partis consanguinei et amici ad sedandas dissensiones rixas « et scandala huiusmodi tractaverunt quod iidem deberent invicem « matrimonialiter copulari ».

suo successore, ed Angelo vescovo di Viterbo, vicario papale in Roma (1). Risultato debitore di certa somma, il papa ordinò al successore di subito riscuoterla, e destinarla principalmente alla riparazione delle rocche e alla costruzione di un fortilizio a Sangemini (2).

Dové lasciare l'ufficio, perché già investito anche di quello di rettore, ed il cumulo dei due non conforme alle buone norme amministrative. Alla morte di Roberto d'Albarupe, avvenuta in Montefiascone il 15 ottobre 1329 (3), fu egli infatti nominato vicerettore (4), poi rettore effettivo (4 nov. 1330) (5), nel quale ufficio

(1) « Volentes quod dil. filius Petrus de Artisio ... rector « Patrimonii de omnibus et singulis per eum toto tempore quo « fuit thesaurarius Patrimonii receptis et administratis quomo- « dolibet et expensis reddat clare particulariter et distincte le- « gitimas rationes, discretioni vestre ... committimus et mandamus « quatenus rationes huiusmodi per eundem P. coram vobis de « singulis rebus distincte ponendas audiatis ac diligenter et « fideliter examinare curetis, easque cum per eundem P. reddite « et per vos examinate fuerint ut prefertur, in scripturam re- « dactas publicam ad nostram destinare cameram fideliter stu- « deatis. Dat. III non. febr. a XV » (*Reg. Vatic.* 116, doc. 594). Non avendo ancora nel sett. 1332 rimessi i conti alla camera, si ebbero dal pontefice rimproveri e sollecitazioni (*Reg. Vatic.* 117, doc. 259).

(2) *Reg. Vatic.* 116, doc. 1164.

(3) Si paga al fratello di lui Geraldo lo stipendio dovutogli fino a quel giorno, in cui Roberto « diem clausit extremum » (« Exp. pro stipendiis rectoris », c. 113). Il 12 si spediscono castaldi nelle terre oltre fiume « ad sollicitandum castellanos et « vicarios ut facerent bonam custodiam, quia d.nus rector erat in « casu mortis »: il 19, un messo al papa ad annunziargli la morte, e a supplicarlo per la celere nomina del successore (« Exp. « pro nun. », cc. 137, 146).

(4) Nel breve relativo del 19 ott. (*Reg. Vatic.* 115, doc. 1394) si dice che Roberto, mentr'era in vita, lo avea costituito suo vicario e luogotenente.

(5) *Reg. Vatic.* 116, doc. 581.

durò fino al febbraio 1333. Ebbe a giudici della sua curia, Manente di Spoleto che già vi era da vari anni col titolo di « iudex et assessor in Patrimonio generalis » e vi continuò fino al settembre 1330, e con lui e dopo lui, per vario tempo, Andrea di Pietro di Cerreto, Pietro della Valle da Viterbo (per pochi giorni), Pietro da Tolentino, Orlando di Nino da Perugia, Nicola da Lucca, Giacomo Boni da Modena; e procuratore del fisco, maestro Bartolomeo di maestro Pietro di Omobono da Montefiascone. Celebrò il consueto parlamento della sua assunzione al regime la domenica 3 febbraio 1331, e del banchetto tenuto in quella circostanza ci lasciò l'interessante nota delle spese, colla quale chiudiamo questo breve spoglio dei suoi registri.

EXPENSE PRO PARLAMENTO GENERALI.

1331 — Infrascripte sunt expense facte pro parlamento general convocato in principio rectorie venerab. viri d.ni Petri de Artisio rectoris, quod fuit celebratum die dominico III mensis februarii.

In primis die sabbati precedenti quando venerunt prelati et alii multi nobiles de provincia expendit ultra expensas solitas, in primis pro piscibus — 14 l. 4 s. 4 d.

— Item pro expensis somaterii et mule qui fuerunt missi bis ad Urbemveterem pro scutellis scissoriis urcis vasis terreis et aliis necessariis pro dicto parlamento — 26 s. 8 d.

— It. pro tribus vitellis — 14 flor. auri.

— It. pro 18 castratis ponderis 727 librarum, ad rationem 10 denar. pro libra — 30 l. 5 s. 10 d.

— It. pro 35 longiis carnium porcinarum ad assandum, ponderis 1091 librarum, ad rat. 11 den. pro libra — 49 l. 11 s.

— It. pro 124 libris carnium bovinarum, ad rat. 6 den. pro libra — 3 l. 2 s. (1).

(1) Confrontando il costo di queste carni col salario degli operai, p. e. di un muratore o di un carpentiere, che era in quest'epoca di 6 soldi paparini al giorno (come dalle spese per le riparazioni delle rocche), ne risulta un rapporto per essi più vantaggioso che non al presente, a conferma di quanto scrisse

— It. pro 200 columbis et victura eorum de Valentano — 8 l. 14 s. 8 d.

— It. pro 30 caponibus et gallinis — 9 l. 5 s.

— It. pro sale — 18 s.

— It. pro pipere et aliis speciebus pro coquina — 33 s. 4 d.

— It. pro petrosillo — 5 s.

— It. pro portatura aque et carnium ad coquinam — 8 s.

— It. pro scopatura et mundatura palatii — 15 s.

— It. pro carbonibus — 20 s.

— It. pro scutellis scissoriis urcis perditis et ruptis et uno tobaliolo perdito in convivio — 41 s. 8 d.

— It. pro tabulis et lignis aliis ad faciendum sedilia tripodes, et clavis et aliis necessariis, et in salario magistri Cepti octo dierum quibus stetit ad faciendum predicta — 11 l. 12 d.

— It. duobus tubicinatoribus de Corneto qui interfuerunt 40 s.

— It. expendit in dicto parlamento tres salmas de grano terrarum ecclesie de Monteflascone, et decem salmas vini de vino habito de vineis ecclesie de Monteflascone (1) et 30 salmas de lignis habitis a communi castri Griptarum in festo Nativitatis Domini (2).

— It. multe carnes aprine caprioline cervine et multi crapeti et alia encenia et malorum ac pirarum consumpta fuerunt in prandio supradicto.

Summa predictarum expensarum pro parlamento — 136 l. 11 s. 6 d. Item 14 flor. auri.

MERCURIO ANTONELLI.

il D'AVENEL che « jusqu'au premier quart du XVIe siècle la « chair de boucherie fût une nourriture populaire en raison de « son prix minime par rapport à celui des autres denrées et au « taux des salaires » (*Le nivellement de jouissances*, Paris, Flammarion, p. 30).

(1) Erano terre e vigne confiscate agli sbanditi e ribelli. Il grano residuo fu venduto a 20 sol. lo staio, prezzo altissimo in confronto a quello delle carni e ai salari degli operai: il vino, a 12 sol. la salma, molto a buon mercato (« Terratica et bona « exbannitorum », c. 152).

(2) Il comune di Grotte doveva annualmente alla curia del Patrimonio l'« encenium » di 100 salme di legna; Gradoli e Latera, di 10 (« Encenia pro festo Nativitatis Domini », c. 5).



PERCHÉ GIACOMO LEOPARDI NON FU SCRITTORE ALLA BIBLIOTECA VATICANA

(UNA LETTERA INEDITA DI G. LEOPARDI A MONS. A. MAI)



OBBIAMO esser grati alla liberalità della famiglia Leopardi, se la collezione degli autografi leopardiani si è di recente arricchita di un altro notevolissimo esemplare (1).

Si tratta di una minuta di lettera scritta da Giacomo Leopardi a mons. Angelo Mai, Primo Custode della Biblioteca Vaticana, affinché lo volesse accogliere come professore di latino (oggi si direbbe scrittore) nella Biblioteca stessa; lettera che si sapeva il Poeta aver scritto (2), ma rimasta finora sconosciuta, e che, se non contiene alcun dato sostanzialmente nuovo per la biografia del grande recanatese, è però sempre cosa

(1) L'autografo, scritto su quattro facciate di un foglietto di carta, è stato donato dalla famiglia Leopardi a S. S. Pio XI e presto sarà esposto sotto vetro, nelle sale della Biblioteca Vaticana. Devo qui ringraziare la cortesia squisita di mons. Enrico Carusi, che tutti gli studiosi della Biblioteca Vaticana ben conoscono ed apprezzano, se ho potuto avere il permesso di trascriverlo prima ancora che venisse esposto.

(2) Cfr. GIUSEPPE CHIARINI, *Vita di Giacomo Leopardi*, Firenze, 1905, p. 177.

del massimo interesse, non solo perché autografa, ma anche e soprattutto perché troviamo in essa l'espressione viva e immediata di un momento psicologico particolarmente grave nella vita del Poeta.

Stesa tutta di getto, con pochissime correzioni, è una di quelle lettere che vengono su proprio dal cuore, che solo i giovani e le nature sensibili e facili ai grandi entusiasmi e ai grandi abbattimenti, sanno scrivere in certe occasioni, la più leopardiana senza dubbio di tutto l'epistolario, perché difficilmente ci è dato di cogliere in altre così palpitante e così completa l'espressione intima dell'anima del grande infelice, nella sua particolare visione del mondo e della vita, nell'unilaterale soggettivismo del suo potentissimo temperamento lirico, nel suo continuo tormento interiore, nella sua incapacità di adeguarsi alla realtà della vita che fece sempre di lui un mirabile, se pur doloroso fanciullo.

* * *

La lettera fu scritta il 31 marzo 1821, in uno dei periodi più angosciosi e decisivi per lo sviluppo spirituale del Poeta.

Noi non staremo qui ad esporre di nuovo, perché tante volte ed anche di recente è stato fatto e in maniera egregia (1), quali siano state le condizioni di spirito e d'ambiente del Poeta durante questo periodo così triste della sua vita. Soltanto — anche perché ci sembra risulti in maniera evidente dall'illustrazione che siamo per fare di questo nuovo documento del-

(1) Oltre la citata biografia del Chiarini, cfr. anche il recentissimo volume del Bandini, *Contributi Leopardiani. G. Leopardi, il Segretariato dell'Accademia di Belle Arti di Bologna e il retroscena pontificio*, Bologna, Zanichelli, 1923, pp. 6 e sgg.

l'anima leopardiana — ci sia dato ricordare, specialmente a proposito delle relazioni del Poeta con i suoi famigliari che sembrano aver costituito una delle prime cagioni della sua infelicità, quanto ammonì il De Sanctis, se anche con qualche irriverenza per il dolore di un'anima grande, certo con molto senso storico e piena comprensione della necessità interiore di certe posizioni spirituali, che cioè bisognava « *guar-* « *darsi dal giudicare il padre dando retta ai nervi* « *del figlio* ».

Certo, l'ambiente di casa Leopardi era triste e freddo. La madre, temperamento autoritario e poco espansivo, tenace e inflessibile restauratrice del patrimonio domestico. Il padre, quantunque intelligente e buono ed affezionatissimo alla famiglia, debole di carattere ed incapace di comprendere quanto si agitava nell'anima del figlio; che anzi, gl'impeti generosi di questo verso ideali di libertà, se anche vaghi e letterari, pur fiammeggianti d'entusiasmo nel primo affermarsi della sua poesia, dovevano urtare non poco la suscettibilità del padre, legittimista ombroso e intransigente.

Il Poeta d'altronde, per quella sua incapacità pratica che gli faceva esclamare dolorosamente, in una lettera al fratello Carlo « il mondo non mi par fatto per « me » (1), e per la sua cupa e irritabile melanconia, acuita sempre più dalle condizioni poco buone della sua salute, era considerato in casa come un debole bisognoso d'aiuto e di protezione, e talvolta anche come un ribelle presuntuoso che bisognava tuttavia illuminare e guidare (2), di maniera che doveva farsi sempre

(1) *Epistolario di Giacomo Leopardi*, raccolto e ordinato da Prospero Viani, Firenze, 1864, p. 254, lett. n. 150.

(2) Chiarini, *Vita* cit., p. 170. Cf. anche la lettera scritta al Brighenti: « Ma io ho la fortuna di parere un coglione a tutti

più profondo nell'animo suo, l'abisso che lo separava dai suoi. A ciò aggiungasi l'ambiente ristretto e monotono d'una cittadina di provincia, che doveva parere tanto più angusto a quell'anima così avida di vivere, e che, irrequieta quanto potente d'infinite aspirazioni, solo nella contemplazione dell'Infinito trovava riposo.

Pure, queste tristi condizioni d'ambiente non escono dai limiti di ciò che la vita può dare in genere ad ogni mortale, né, per se stesse, giustificano quel sentimento d'ostilità che il Poeta, almeno per un certo periodo, nutrì verso i suoi, e che gli faceva sembrare le mura della casa paterna intollerabili come quelle della più tetra prigione.

Piuttosto dal contrasto del suo prepotente desiderio di felicità e d'amore, che lo faceva prorompere, scrivendo al fratello Carlo, in gridi come questo: « Ho « bisogno d'amore, amore, amore, fuoco, entusiasmo, « vita! » (1), e a Roma, nel 1822, lo faceva rammaricare puerilmente che le donne romane non lo guardassero (2), con la sua giovinezza sfiorita e il fisico malato e deforme; dal contrasto della sua insaziabile sete di gloria e di fama, con gli stenti e le lotte inevitabili di ogni tentativo d'affermarsi nel mondo; infine, dal suo temperamento eminentemente soggettivo ed incapace di considerare il mondo oggettivamente, come qualche cosa fuori di sé da conquistare e dominare, scaturiva la ragione prima del suo pessimismo che si

« quelli che mi trattano giornalmente, e credono ch'io del mondo « e degli uomini non conosca altro che il colore, e non sappia « quello che fo, ma mi lasci condurre dalle persone che essi « dicono, senza capire dove mi menano. Perciò stimano di « dovermi illuminare e sorvegliare ».

(1) *Epistolario* cit., p. 254, lett. n. 150.

(2) *Epistolario* cit., pag. e loc. cit.

manifestava, sin da principio, con una caratteristica irrequietezza ed instabilità di spirito, congiunta ad un bisogno sempre inappagato di mutare continuamente ambiente e condizioni di vita, nell'illusione di lenire, cambiando letto come il malato manzoniano, il tormento della sua povera anima martoriata.

Non appena la triste realtà gli si rivelò sulle soglie stesse della sua dolorosa giovinezza, questa sua irrequietudine, unita ancora alla speranza di trovar pace nella fama e fra i rumori del mondo, gli fece sentire come un bisogno imperioso, come la condizione prima del suo stesso vivere, la necessità di uscire ad ogni costo dall'ambiente che lo circondava e lo schiacciava come un incubo, quasi fosse l'immagine viva della sua stessa sventura. Questo suo intenso desiderio si era esasperato dopo il vano tentativo di fuga del 1819, e dopo che l'urto avuto col padre a proposito della pubblicazione delle tre canzoni: *Ad Angelo Mai*, *Per donna inferma di malattia lunga e mortale* e *Su lo strazio di una giovane* (1), gli aveva fatto sentire ancor più amaramente quella mancanza d'indipendenza, che doveva essere, oltre tutto il resto, così necessaria a uno spirito come il suo.

Così, tra crisi terribili di disperazione e momentanee rassegnazioni (2), si giunse alla fine del 1820, quand'ecco un raggio di speranza venne ad illuminare la vita del Poeta: la zia Ferdinanda Melchiorri che, ospite di casa Leopardi a Recanati, aveva veduto e compreso la disperazione del giovane, si apprestava a venire in suo soccorso.

(1) *Lettere inedite di G. Leopardi e di altri a' suoi parenti e a lui* per cura di C. Costa, C. Benedettucci e C. Antona-Traversi, Città di Castello, Lapi, 1888, pp. 9 e sgg., 164 e sgg.

(2) G. Chiarini, *Vita* cit., pp. 165 e sgg.

*
* *

Anima delicata e sensibile di donna, vissuta gran parte della sua vita fra i dolori di un matrimonio infelice e le malattie, Ferdinanda Melchiorri, insieme col Giordani e Paolina Leopardi, ha il merito, veramente grande presso i posteri, d'aver compreso il dramma dell'anima leopardiana e d'aver tentato di medicarne le profonde ferite col balsamo di un affetto vivo e sincero, fatto di comprensione e di tenerezza.

Con femminile intuito si era resa ben presto conto della triste situazione del Poeta nella sua casa, e dell'impossibilità, d'altra parte, che i genitori potessero intendere ciò che si agitava nell'anima del giovane: in queste condizioni, anche a lei, un allontanamento di Giacomo da Recanati e dalla sua famiglia doveva sembrare la miglior soluzione.

Ed in questo senso, scriveva al nipote il 7 ottobre 1820:

> È molto tempo che conoscevo la situazione vostra e mi faceva compassione il vostro stato, talché, contro il mio sistema di non impicciarmi mai ne' fatti altrui, avevo sin da qualche mese pregato vostro padre a volervi far venire a Roma in mia casa per qualche tempo (1).

Ma Giacomo era intanto in trattative coll'avv. Brighenti per andare a Bologna, dove pare fosse libera una cattedra, trattative che non condussero poi a nulla, forse anche perché il conte Monaldo era decisamente contrario a che il figliolo andasse in una città dal clima così rigido (2).

(1) G. Piergili, *Lettere scritte a G. Leopardi dai suoi parenti con giunta di cose inedite e rare*, Firenze, Le Monnier, 1878, p. 14, lett. n. 7.

(2) Piergili, *Lettere* cit., pp. 16-17, lett. n. 8.

La buona zia però non si dà per vinta, e tenta anche d'interporre i suoi buoni uffici tra padre e figlio, fra i quali le relazioni dovevano farsi ogni giorno più tese:

Vostro padre — scriveva il 25 novembre al nipote — mi ha risposto. Esso non contraddice apertamente al vostro pensiero. Però poco si persuade che possiate trovarvi contento fuori di casa ove non vi manca cosa alcuna.

e più sotto:

Vede poi con dispiacere che voi non vogliate parlargli; esso v'ama, dunque non trova ragione nel vostro silenzio.

ed ancora:

Perché non gli parlate? Ottenete di venire a Roma (1).

E certo, se è pur vero che Monaldo, sia per ragioni economiche, sia per naturale inerzia di carattere, stentava a rendersi conto delle necessità di spirito del figliolo (2), la persuasione ch'egli non si sarebbe trovato bene in nessun luogo, non era del tutto priva di fondamento ed anche di lì a poco, nel 1822, nell'occasione del primo viaggio fatto dal Poeta a Roma, doveva avere la più ampia conferma (3).

(1) Piergili, *Lettere* cit., pp. 16-17, lett. n. 8.

(2) Ecco come scriveva il Poeta all'avv. Brighenti a proposito della cattedra di Bologna: « Quanto alla cattedra di Bologna « vi dico che non avete idea di mio padre. Non c'è affare che « l'interessi così poco, quanto quelli che mi riguardano. Non « vuol mantenermi fuori di qui a sue sole spese; ma non move- « rebbe una paglia per procurarmi altrove un mezzo di sussistenza « che mi togliesse da questa disperazione » (*Epistolario* cit., lett. n. 110).

(3) Per persuadersi facilmente come l'animo del Poeta fosse pieno di irrequietezza e di contraddizioni basta scorrere l'*Epistolario* nel periodo delle sue prime impressioni romane. Al padre, per esempio, col quale era stato tanti mesi in rapporti così tesi a Recanati, e che aveva sempre così largamente accu-

Intanto la zia aveva ottenuto da Monaldo il permesso di adoprarsi per far avere a Giacomo un qualsiasi ufficio in Roma (1), ed il 3 febbraio 1821 era lieta di poter aprire finalmente a una qualche speranza di liberazione l'animo sempre più abbattuto del Poeta:

Ho già fatto dei passi che al sicuro, spero, non andranno a vuoto. Non credo dovervi dire di più, ma credete che ho qualche cosa di consolante. Siccome però non sono ancora certa, così non voglio dirvelo (2).

E Giacomo scriveva, il 2 marzo, all'avv. Brighenti:

Chi sa? mi è stata data una lontanissima speranza (3).

sato ad amici e conoscenti di volere la sua infelicità, scriveva il 29 novembre 1822: « A Lei professerò eternamente la « più viva gratitudine e il più caldo e filiale affetto. Mi ami, « caro signor padre, ch'io l'amo di tutto cuore, e desidero di « servirla e compiacerla e di ubbidirla in ogni cosa ». E mentre nella stessa lettera che oggi pubblichiamo sono già chiari gli accenni al « natio borgo selvaggio » ed alla « gente zotica e « vile » che l'abita, non appena uscitone, diceva il 3 dicembre 1822, alla sorella Paolina « che il più stolido recanatese ha « una maggior dose di buon senso che il più savio e grave « romano », ed al fratello Carlo il 16 dicembre scriveva « che « un buono e compìto marchegiano, vale per mezzo mondo ». La lettera del 6 dicembre è poi tutta una lode della piccola città nella quale solo « esistono i rapporti degli uomini alle « cose » mentre Roma non fa che moltiplicare le distanze fra gli uomini, e conclude: « Di questo potete congetturare quanto « maggiore e terribile sia la noia che si prova in una grande « città di quel che si prova nelle città piccole ». Che dire poi dei suoi giudizi sulle persone insigni « la cui conversazione » era per lui « l'ultimo frutto » degli studi stessi, come affermerà nella lettera che oggi pubblichiamo? Basta leggere a proposito di ciò quel che scriveva ai suoi il 9 dicembre 1822.

(1) PIERGILI, *Lettere* cit., p. 19, lett. n. 10.

(2) PIERGILI, *Lettere* cit., p. 22, lett. n. 11.

(3) *Epistolario* cit., lett. n. 134.

La cosa però era molto incerta e la povera zia, ben sapendo quale grave colpo sarebbe stato per l'animo sensibile di Giacomo una delusione, e, pur sempre impaziente di dargli una buona notizia, stette quasi tutto il mese di marzo senza più scrivergli, e solo quando ebbe avuto una ripulsa che tuttavia lasciava qualche adito alla speranza, si decise a mettere il nipote a parte di tutto con due lettere, fra le righe delle quali si possono benissimo intravedere e le lunghe anticamere, e le pene, e gli affanni, e le speranze e le delusioni della povera donna, alle prese colla temporeggiatrice ambiguità della diplomazia ecclesiastica.

Così scriveva infatti il 21 marzo:

Non crediate il mio silenzio figlio di poco amore o di trascuraggine; no, piuttosto caratterizzatelo per desiderio di darvi con le mie lettere qualche consolante notizia. Siccome però le circostanze comuni sono state e sono così tumultuose, così non ho potuto agire come desideravo e non posso ancora rendervi inteso di cosa positiva. Vi dirò solo che ho io fatto per voi ciò che mai avevo fatto per me, cioè sono io stessa andata dal Cardinale Segretario di Stato (1) per una certa cosa che credo potesse competervi, e speravo facile ad ottenere. Non ho avuta una positiva speranza, ma non dispero ancora. Ho posto qualche altro impegno, e chi sa che non riesca a consolarvi. La tardanza poi n'è venuta che, avendo io chiesto un'udienza al suddetto, questa m'è venuta ritardata per le forti occupazioni del medesimo. L'ho avuta, come vi dico, e la mia istanza non si è rigettata, ma piuttosto credo siasi voluta considerare (2).

E più esplicitamente il 24 marzo:

L'affare che mi proponevo d'ottenere per voi e che non sono ancora fuor di speranza di avere, è il posto di professore di lingua latina alla Biblioteca Vaticana. Questo è vacante, e lo stesso mons. Mai mi ha fatto promettere che, se anderà per informazioni a lui, lo tenga per fatto. Ora per rendervi inteso

(1) Era allora il cardinal Consalvi.

(2) Piergili, *Lettere* cit., p. 23, lett. n. 12.

di tutto, il Cardinale Segretario di Stato, allorché glie ne parlai, mi disse che credeva fosse dato quel posto; ma poi mi soggiunse, che gli avessi data la memoria, che poteva forse aver luogo, ed io incalzai che, se voleva prender di voi notizia, avesse interpellato mons. Mai. Son persuasa che, se questo prelato parlasse, si otterrebbe; ma avendone parlato ad un mio amico, acciò ne dicesse qualche cosa a monsignore, e s'impegnasse, mi rispose esser egli persona molto fredda, e volerci un forte stimolo per farlo risolvere. Crederei dunque molto opportuno che voi medesimo gli scriveste una lettera, affine d'interessarlo a parlare con il Segretario di Stato, giacché son sicura che il medesimo cederebbe ad un'istanza del prelato suddetto, quale è invogliatissimo di avervi in tale impiego. L'emolumento sono scudi 18 al mese, e vi farete strada a qualche altra cosa. Fatelo dunque subito (1).

Il Poeta non si fece ripetere il consiglio due volte e scrisse subito la lettera. Le sue relazioni col Mai, quantunque fossero ottime e basate così sulla venerazione sua per il grande filologo, come sulla stima che l'insigne uomo faceva dei talenti del giovane miracoloso (2), non erano però forse tali da permettere al Leopardi di chiedere tanto; ma il fatto che egli credesse a sé adattissimo quel posto al quale già da prima aveva aspirato (3), la fede nella bontà dell'uomo e la sicurezza di commuoverlo con gli accenti della sua disperazione, la sua disperazione stessa che lo faceva aggrappare a questa speranza come un naufrago ad una tavola di salvezza, lo spinsero a superare tutte le incertezze, e stese senz'altro, con furia febbrile, la seguente minuta:

Monsignore Veneratissimo,

È sempre grave il domandare, tanto a chi domanda, quanto soprattutto al domandato. Ma molto più se chi domanda non

(1) Piergili, *Lettere* cit., p. 25, lett. n. 13.

(2) Guido Mazzoni, *L'Ottocento*, p. 536.

(3) Cfr. Elia Zerbini, *Angelo Mai e Giacomo Leopardi*, in *Memorie e documenti pubblicati per cura dell'Ateneo di Bergamo nel primo centenario di Angelo Mai*, Bergamo, 1882, pp. 107-188.

ha diritto nessuno al benefizio, ed è primo a domandare; qual'è ora il caso mio. Perché da quando ebbi la fortuna di conoscere V. S. non ho avuto mai né l'occasione né la forza di servirla, eccetto col desiderio. Bensì da V. S. sono stato sempre e sommamente favorito. Ed ora in luogo di poterla ricambiare, mi vedo anzi costretto ad implorare da Lei nuovo favore. Ma così accade agli oscuri e piccoli, rispetto agli eminenti ed insigni, coi quali non possiamo comunicare se non colla venerazione o colla gratitudine.

È stato domandato per me alla Eminenza del Seg. di Stato, il posto di professore di lingua latina, ora vacante in cotesta Biblioteca. Ma (1) S. Eminenza non mi conosce se non per quell'uomo oscurissimo e sconosciutissimo ch'io sono effettivamente. M'hanno assicurato che se V. S. si degnasse di fare spontaneamente a S. Eminenza una parola in mio favore, il negozio senz'altro riuscirebbe. Ed io lo credo indubitatamente, considerando la fama e gloria, possiamo dire, unica, della quale V. S. gode, tanto costì, come da per tutto.

Io non mi sarei potuto indurre (2) a molestare V. S. con questa preghiera, e a cimentare la sua benignità con questa forse temeraria e presuntuosa confidenza, se da una parte, non avessi conosciuto per mille prove la bontà squisita del suo cuore, dall'altra, la infelicità della mia vita, non mi ci avesse violentemente strascinato. V. S. che ha più volte avuto la cordialità d'interessarsi alle cose mie; saprà com'io sino dai dieci anni mi sia dato spontaneamente agli studi in maniera, che in questa età d'anni ventidue, quando la gioventù dovrebbe cominciare, ella è già terminata e passata per me. Giacché a forza di ostinatissime e indiscretissime applicazioni, ho rovinata la mia complessione crescente, indebolita la salute, e vista sopraggiungere la vecchiaia (3) quando era tempo di raccogliere, mediante la giovinezza, il frutto delle fatiche passate. Oltre a questo, i miei

(1) « Ma » agg. dopo nell'interlineo.

(2) Dopo questa parola vi è « ad umiliare » cancellato.

(3) Cfr. i versi 51-55 del *Sogno*, composto probabilmente in quel torno di tempo (cfr. l'edizione dei *Canti* curata dallo Straccali):

Giovane son, ma si consuma e perde
La giovinezza mia come vecchiezza;
La qual pavento, e pur m'è lunge assai.
Ma poco da vecchiezza si discorda
Il fior dell'età mia.

genitori sono stati sempre, e sono tuttavia fermamente determinati, di non lasciarmi uscire di qua, s'io non mi trovo un impiego da mantenermi del mio (1). Questo impiego non può essere altro per me, che letterario. Io vissuto sempre in (2) un piccolo paesuccio, non ho conoscenze, non amicizie, non appoggi di sorta alcuna. Così che (3) dopo avere perduto ogni altro vantaggio della vita, mi vedo ridotto a perdere intieramente anche quell'ultimo frutto degli studi, che è la conversazione degli uomini insigni, e (4) quel poco di fama, che ogni piccolo uomo si lusinga e desidera di acquistare. Ma chi vive sepolto in un paese come questo, non può mai sperare di farsi, non dico famoso, ma neppur noto in nessuna parte della terra. Tutte le fatiche, tutti i dolori, tutte le perdite che ho sostenute sono vane per me. Io mi vedo qui disprezzato e calpestato da chicchessia (5); tutte le speranze della mia (6) fanciullezza sono svanite; ed io piango quasi il tempo che ho consumato negli studi, vedendomi confuso colla feccia più vile degli scioperati e degl'ignoranti. Queste ragioni mi hanno fatto forza ad implorare la misericordia di V. S. Non dissimulerò (7) che io le (8) parlo col cuore sulle labbra, e con tutta l'ingenuità di una tenera e rispettosa confidenza. Io sarò debitore a V. S. di molto più che della vita, perché la vita non è un bene per sé medesimo; bensì l'infelicità e disperazione totale della vita, è un sommo male quaggiù; e chi ci libera da questa, ci libera da peggio assai che dalla morte.

M'inchino con tutta l'anima a V. S. per supplicarla di perdonarmi tanta importunità. Finalmente io son uomo da nulla,

(1) *Epistolario* cit., lett. n. 110.

(2) Vi è dopo « pic » cancellato.

(3) Vi è dopo « mi vedo ridotto » cancellato.

(4) Vi è dopo « che » cancellato.

(5) È superfluo far notare qui, come più sotto, gli evidenti accenni ad espressioni e pensieri che ritroveremo, dopo otto anni, nelle *Ricordanze* e che il Poeta ripete e ha fissi nell'animo con una tenacia che tiene della mania (cfr. la « gente zotica e vile », il « natio borgo selvaggio », lo « stuolo dei malevoli » e degli ignoranti).

(6) Vi è dopo « giovane » cancellato.

(7) « erò » aggiunto.

(8) Dopo vi è « parlo scrivo » cancellato.

e s'io perdo tutto il frutto della mia vita; se son destinato a non provar mai, come non ho mai provata, una goccia di bene quaggiù; questo non rileva; e confesso che non disconviene per nessun conto al merito mio. Ma noi siamo naturalmente inclinati a dare grande importanza alle cose nostre (1), e massimamente quando si tratta di quasi tutta l'esistenza, non abbiamo riguardo d'infastidire, e anche mostrarci temerari con chicchessia. V. S. mi perdoni, ch'io ne la supplico ardentemente; e se mi pongo nelle sue mani, Ella mi accetti per servitore, o infelicissimo o no (2), ch'io debba essere, certo e invariabilmente devotissimo e attaccatissimo alla sua persona, e alle sue virtù singolari.

Recanati, 30 marzo 1821.

Mons. Angelo Mai
Primo Custode della B. Vaticana
Roma

Trattandosi di una minuta, potrebbe sorgere il dubbio che il Leopardi, pentitosi d'averla scritta, non l'abbia poi inviata, ed essa sia rimasta così nel suo cassetto. Il dubbio però c'è tolto completamente da quanto scriveva al nipote la zia, il 7 aprile:

Non ho potuto vedere nei scorsi giorni una persona dalla quale speravo sapere qualche cosa. *Avrete a quest' ora avuto risposta da Monsignor Mai.* Secondo quella regolatevi, e, se credete, scrivete pure al Segretario di Stato. Forse potrebbe giovare. Io però gli farò rinnovare le istanze da altra persona (3).

Dunque il Leopardi inviò veramente la lettera. Il Mai però non dette alcuna risposta. Solo, alcuni giorni dopo, l'abate Cancellieri, forse anche per incarico del Mai, scriveva al Poeta una lettera che non ci è pervenuta, nella quale gli comunicava « che la collazione « del noto impiego era stata già promessa », e per

(1) In questa considerazione par quasi di cogliere il primo germe dell'atteggiamento di spirito che il Poeta avrà poi nella *Ginestra*.

(2) Dopo vi è « certo » cancellato.

(3) PIERGILI, *Lettere* cit., p. 27, lett. n. 15.

consolarlo, aggiungeva che, dati i suoi meriti, egli poteva aspirare a ben altro.

Scuse e consolazioni che dovettero sembrare ben magre al Leopardi il quale rispondeva il 16 aprile al dotto abate parole piene di amarezza e di sconforto (1).

Ed anche più tardi, del resto, il Poeta, in alcuni giudizi sul Cancellieri e sul Mai, mostrò di non aver dimenticato il dolore di quella delusione (2).

*
* *

Ma, per quale ragione si era rifiutato il posto al Poeta? Come mai il grande filologo aveva potuto lasciar inappagato il desiderio del giovane erudito di cui aveva avuto agio di ammirare il sommo ingegno e la profonda dottrina (3), e che, al suo nome, aveva intitolato una delle sue più solenni canzoni? Poiché la scusa della promessa dell'ufficio ad altri non reggeva assolutamente, dopo più di due mesi di trattative.

Quantunque non abbiamo alcun indizio preciso, pure non ci sembra difficile rispondere alla domanda.

Una pubblicazione recente ha messo in luce un rapporto del Cardinale Camerlengo al Pontefice Leone XII

(1) *Epistolario* cit., p. 236, lett. n. 136.

(2) *Epistolario* cit., p. 266, lett. n. 154. Cancellieri è « in« sopportabile », è una « canaglia ». Mons. Mai « è gentilissimo « con tutti, compiacentissimo in parole, politico in fatti; mostra « di voler soddisfare a ciascuno, e fa in ultimo il suo comodo ». Quando poi fu fatto cardinale, il Poeta stimò che dovesse la porpora non alla filologia, ma al gesuitismo (*Epistolario*, III, 20).

(3) A dimostrare la stima che il Mai faceva del Leopardi basterà ricordare che dopo la scoperta dei libri del *De Repubblica*, il grande filologo domandava al giovinetto l'articoletto critico che egli ne aveva scritto (*Epistolario* cit., lett. n. 125). Ed anche delle *Annotazioni* all'*Eusebio* non gli lesinò lodi (*Epistolario* cit., lett. n. 22).

redatto nel 1825, quando cioè il Poeta aspirava a coprire un'altra carica nell'amministrazione dello Stato della Chiesa, rapporto nel quale si diceva che vi era « motivo di dubitare della rettitudine delle massime » del conte Giacomo Leopardi, « sapendosi egli molto « amico ed intrinseco di persone già note per il loro « non savio pensare, e avendo, benché con molta « astuzia, fatto trapelare i suoi sentimenti assai favo- « revoli alle nuove opinioni morali e politiche in odi « italiane stampate l'anno trascorso a Bologna » (1).

Ora, potrebbe anche darsi che nel 1821 il cardinale Consalvi, Segretario di Stato, avesse, se non le stesse opinioni del Camerlengo del 1825, almeno qualche diffidenza verso il Poeta di cui le canzoni *All' Italia*, *Per il monumento di Dante* e *Ad Angelo Mai* erano state lodate dai carbonari, e le ultime due perfino sequestrate dalla polizia austriaca nel Lombardo-Veneto. Non pare però ammissibile che tali diffidenze potessero portare ad un ostracismo così assoluto verso un giovane, cui nulla si poteva rimproverare di positivo, tanto più che le canzoni incriminate erano state approvate dalla censura pontificia, e d'altronde così validamente raccomandato presso la Chiesa dalla devozione e dalle aderenze della sua famiglia.

Sembra invece che la ragione del rifiuto opposto alla domanda del Leopardi si debba attribuire piuttosto, se pur indirettamente, ad Angelo Mai.

Se infatti egli era davvero « invogliatissimo » d'avere il Leopardi con sé, come possiamo pensare che, ad una sua precisa richiesta, il Segretario di Stato avrebbe potuto rifiutare il suo consenso? E del resto si sapeva notoriamente che la cosa dipendeva molto da Mons. Mai, ed a lui si rivolsero con le loro racco-

(1) BANDINI, *Contributi* cit., p. 39.

mandazioni, in favore del Poeta, il Giordani e il Cancellieri stesso (1). Senonché Mons. Angelo Mai doveva essere di carattere, quale l'aveva dipinto sommariamente la zia Melchiorri, prudente e lento a muoversi in favore di chicchessia, assorbito completamente nei suoi studi, e quindi schivo di ogni cosa che potesse turbarne la pace o addossargli responsabilità compromettenti.

Inoltre egli aveva avuto col Leopardi delle semplici relazioni di studioso; e se anche in un primo momento avrà potuto pensare con piacere ad avere il giovane con sé, è certo che l'arrivo della lettera del Poeta, con la rivelazione piena delle condizioni del suo spirito e del suo carattere, deve averlo messo in una grande perplessità.

Se il giovane avesse esposto soltanto la sua domanda, ed avesse richiesto d'essere favorito con quei termini che la convenienza e l'uso gli avessero suggerito più appropriati, forse la cosa sarebbe andata per il suo verso. Ma come non riconoscere che la sua lettera era la meno adatta che si potesse scrivere per invogliare un uomo prudente e cauto ad immischiarsi nella faccenda?

Nel caso specifico poi, essa dovette fare al povero monsignore l'impressione di un colpo tempestoso di vento irrompente con furia nella quiete del suo gabinetto di lavoro.

C'è infatti in essa quasi l'eco del primo terribile cozzo dell'anima del Poeta, sorrisa di sogni, con la realtà terribile dell'esistenza. Da una parte l'amarezza delle illusioni perdute e solo la volontà esasperata di godere ancora qualche cosa della vita di cui beni

(1) *Epistolario* cit., lett. n. 136; Piergili, *Lettere* cit., lett. n. 136.

massimi sono la giovinezza e la gloria, dall' altra accenti di disperazione che anticipano la passione delle *Ricordanze* e *A Silvia*, o l'amara rassegnazione della *Ginestra*. D'altronde, l'assenza assoluta, in tanta angoscia, di ogni pensiero religioso e gli accenni di quel pessimismo che a poco a poco dilagherà dall'anima esacerbata del Poeta a coprire, come d'una coltre funebre, tutte le cose. In una parola, la lettera più inopportuna che si potesse scrivere ad un sacerdote in genere e a Mons. Mai in ispecie. Egli troppo chiaramente doveva aver letto in quelle frasi appassionate lo squilibrio di uno spirito fuori del normale, forse per la sua stessa grandezza, mentre la delicata situazione famigliare del Poeta, come egli stesso l'aveva prospettata, doveva togliere al prelato ogni volontà di intromettersi a favore del giovane. Quindi non deve aver fatto nessun passo, se pur aveva deciso di farne, se non ha addirittura sconsigliato il Cardinale Consalvi, che certo deve aver sentito il suo parere in una cosa che lo riguardava sì da vicino.

Così, come di poi nel 1825 fu preferito nell'ufficio di segretario dell'Accademia di Belle Arti in Bologna, a Giacomo Leopardi un certo Tognetti, ora un altro ignoto gli veniva preferito in quella stessa biblioteca che oggi si gloria di possedere l'autografo prezioso testimone di una delusione così amara per l'anima del Poeta. Vicende dolorose delle quali è bene non dar la colpa a nessuno, ma che fanno pensare tristamente come il genio sia una moneta che trova raramente cambio nell'uso corrente del mondo.

Raffaello Morghen.

VARIETÀ

MAESTRI DELLE STRADE DEL 1452

La pubblicazione del documento che segue appresso sarebbe già giustificata dall'aggiunta che ne risulta di due nuovi nomi (1) alla serie dei Maestri delle Strade fin qui conosciuti: Antonio « de Valen-« tinis » e Francesco « de Tostis ». Ma anche la data del documento va rilevata, perché è proprio quella dell'anno 1452 in cui Papa Nicola V pensò a riformare la nota magistratura Romana, e a cui quindi appartiene la seconda redazione di quegli statuti « de « li maestri de li edifitii et strate di Roma » che segnano un momento capitale nello sviluppo dell'edilizia cittadina.

Anche i nomi dei due maestri, che si trovarono e forse presero parte a un fatto relativamente così importante, meritano quindi qualche nota. L'uno è un *Valentini*, una famiglia che ha dato parecchi nomi alle magistrature municipali dei secoli XV e XVI, e il nostro Antonio sarà probabilmente quello stesso che un ventennio prima era conservatore della Camera Capitolina (2). E quanto a Francesco « de Tostis »,

(1) Cfr. in questo medesimo *Archivio*, XLIII (1920), p. 79 e sgg.

(2) Arch. di Stato; Camera Capitolina, « Liber camere alme « Urbis », a. 1429.

quasi certamente sarà uscito da quella famiglia de Tostis del rione Ponte che fra il XIV e il XV secolo dava più d'un canonico alla Basilica di S. Pietro, come rilevo da due pergamene del fondo di S. Agostino in Archivio di Stato (1).

Per quel che riguarda la sostanza, basterà dire che il documento è una delle solite « concessioni di « pubblico » o licenze d'occupazione di suolo pubblico che, come ebbi occasione d'illustrare (2), costituivano una delle attribuzioni e dei proventi ordinari della Magistratura.

EMILIO RE.

1452, giugno 6.

I « magistri aedificiorum et stratarum Urbis » concedono a Bon Giovanni del rione Pigna licenza di costruire un muro dinanzi alla propria casa: « et eius « occasione unum lovium et unam cameram ».

Originale presso l'Arch. di Stato; Monastero di S. Cecilia, n. 14.

Antonius de Valentinis et Franciscus domini Iohannis Francisci de Tostis magistri edificiorum et stratarum Urbis vobis provido viro Bono Johanni de regione Pinee salutem in domino. Cum nuper pro parte vestra fuerit nobis expositum quod alias optastis prout ad presens optatis ante domum vestre habitationis etiam in dicta regione situate quendam parietem construere et edificare ac construi et edificari facere super quo et eius occasione unum lovium et unam cameram valeatis edificare et edificari facere dummodo id equitas suaderet, et huiusmodi fabrica rey publice preiudicium non generaret, idque vos nullo modo facere velle nisi nos cum aliquibus magistris in talibus expertis huius-

(1) N. 26, 1383, agosto 27, testamento di Francesco de Tostis; n. 40, 1421, giugno 21, testamento di Mattia de Tostis: ambedue canonici di S. Pietro.

(2) Cfr. il citato articolo in questo *Archivio*, XLIII (1920).

modi locum videremus et ipso inspecto, si iustum fuerit, vobis de premissis plenam licentiam et auctoritatem concederemus et ea ratione tue iuste petitioni annuentes ad huiusmodi locum cum eisdem magistris personaliter accesserimus ipsumque locum ac cunctas eius circumstantias conspexerimus et omnibus mature digestis invenerimus huiusmodi locum parietem et cameram vobis fabricare ac fabricari facere licitum fore ac licere maxime cum huiusmodi locus ad vos pertinere dignoscitur et ex eadem fabrica nullum rey publice seu private preiudicium generetur; hinc est quod nos indennitati vestre providere cupientes ac volentes unicuique iustitiam ministrare et vestram petitionem rationi consonam esse animadvertentes, vobis huiusmodi parietem cameram et lovium faciendi, construendi ac fabricandi fieri construy ac fabricari facere in loco premisso plenam licentiam et omnimodam auctoritatem damus concedimus et presentium tenore pariter impartimur quicquid in premissis feceritis iustum ac licitum fore ac licite ac iuste factum ex nunc penitus decernentes. In quorum testimonium has licteras vobis fieri fecimus nostro solito sigillo munitas quas per infrascriptum nostrum notarium publicari et auctenticari mandamus ad maiorem premissorum roboris firmitatem. Datum Rome in palatio Capitolii apud nostrum solitum tribunal iuris sub anno domini millesimo CCCC°LII°, XV indictione, mensis iunii die VI^a pontificatus sanctissimi domini nostri domini Nicolay divina providentia pape V anno sexto.

Et ego Paulo Angelus Pauli Martini de Romanellis civis Romanus dey gratia imperiali auctoritate publicus notarius et nunc notarius et officialis dictorum dominorum magistrorum hedificiorum et stradarum *(sic)* Urbis, quia predictis omnibus et singulis dum sic ut premictitur agerentur et fierent interfui, ideo rogatus scribere per alium michi fidum, me aliis negotiis maioribus occupatus et in hanc publicam formam redigi feci meaque propria manu subscripsi et ad fidem, testimonium premissorum omnium et singulorum signnm meum apposui consuetum.

Loco + signi.

Bernardino Feliciangeli.

Il 20 luglio 1921 morì a Rovegliano, presso Camerino, dove era nato il 26 maggio 1862, il prof. Bernardino Feliciangeli. La sua scomparsa è un lutto per gli studi e per la scuola, dov' Egli per molti anni insegnò storia con dottrina e con animo d'italiano, educando con fede sicura varie generazioni al culto della verità e della patria. Uomo di saldo carattere e di rara probità e modestia dedicò ininterrottamente la sua attività a ricerche specialmente di storia marchigiana, nella quale aveva singolare competenza, e diede in luce molte e interessanti pubblicazioni. La Società nostra lo annoverava tra i suoi soci, e ne ha pubblicato nell' *Archivio* (vol. XL) una pregevole memoria su *Le proposte per la guerra contro i Turchi presentate da Stefano Taleazzi, vescovo di Torcello a papa Alessandro VI.*

Nel decembre 1921 il Liceo T. Tasso di Roma, a cui il Feliciangeli apparteneva da molti anni, commemorò il benemerito Maestro e studioso con un nobile e affettuoso discorso del prof. Vittorio Brugnola che fin dall'infanzia gli fu più che amico, fratello. Il discorso è stato pubblicato in un opuscolo (*Bernardino Feliciangeli. 1862-1921*. Camerino, Tip. Marchi, 1922) adorno di un ritratto e accresciuto della Bibliografia degli scritti che sommano a 51. Il Feliciangeli ha lasciato una raccolta notevole di opere a stampa, di copie di documenti e spogli d'archivio di storia marchigiana, materiale prezioso di studio che, come apprendiamo dal discorso del Brugnola, è stato depositato nella Biblioteca Comunale di Camerino.

M. Pelaez.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Adunanza generale del 14 marzo 1923.

In occasione della annuale convocazione della Società, il Consiglio ha invitato il socio, senatore Corrado Ricci, a tenere una conferenza sulla morte di Francesco Cenci. La lettura ha luogo nella nuova aula della biblioteca Vallicelliana affollata di soci e di invitati. Il presidente nel presentare l'oratore dice:

« Hanno scritto, non potendo oggi qui intervenire, il « presidente del Senato, il prefetto di Roma, Paolo Bo- « selli; ed altri hanno a me verbalmente detto il loro « dispiacere per non poter esser qui ad ascoltare « Corrado Ricci; poiché, scrive con ragione P. Boselli, « perdere una conferenza di Corrado Ricci è una « grande privazione.

« Tanto più la Società di Storia patria, che è pur « la Società sua, gli è grata e lo ringrazia.

« Con la sua potente parola egli ci porrà innanzi « un quadro della tragedia dei Cenci, buio in gran « parte finora, come bui i tempi ai quali appartiene: « ma ora noi lo vedremo rischiarato di nuova luce, « frutto di lunghi, originali, geniali studi, che Cor- « rado Ricci ha fatto intorno allo storico argomento: « studi, che daranno materia ad un suo libro di pros- « sima e desiderata pubblicazione, e de' quali è un « saggio questo che Egli, come primizia, oggi ci offre. « La Società glie ne è grata, come tutti coloro che « son qui desiderosi di ascoltarlo.

« Né io dovrei pur d'un istante ritardare di più « l'appagamento del desiderio comune, se di questa « felice occasione che mi si porge, io non dovessi « valermi, per esprimere all'illustre collega anche le « congratulazioni vivissime che la Società fa con lui « per la sua nomina a Senatore del Regno. Nel Senato « egli porta vigore di coscienza, altezza di ingegno, « vastità di dottrina, devozione di patria. La grandezza « della patria nostra è in gran parte grandezza morale: « ben siano posti sul candelabro gli uomini che ne « sono gli interpreti ed i rappresentanti migliori. Si « aprano, certo, le vie nuove, e siano ampie e salde « verso i nuovi orizzonti che il progresso umano « rischiara: ma il carro sul quale per queste vie « l'Italia trionfi, sia pur quello che da antico essa « conosce suo, soprastato dal genio della nostra stirpe, « dal fato della nostra missione ».

Dopo la conferenza, i soci si riuniscono in seduta alle ore 12.

Sono presenti: C. CALISSE, *presidente*; P. FEDELE, G. NAVONE ed E. RE, *consiglieri*; V. FEDERICI, *segretario* ed i soci: G. CORDELLA, *bibliotecario* della Vallicelliana; Eug. Casanova; I. Giorgi; G. Marchetti-Longhi; M. Pelaez; don Enrico Carusi; il generale Borgatti, Adolfo Sassi.

Si scusa di non poter intervenire il socio A. Silvagni.

Il SEGRETARIO legge il verbale della seduta precedente (cf. *Archivio*, vol. XLIV, 277 sgg.) che è approvato.

Relazione del presidente. Il presidente così riferisce sui lavori della Società:

« L'ultima nostra assemblea fu del 3 aprile 1921. Cause del ritardo nella convocazione dell'annuale adunanza furono la necessità di dare uno stabile assetto

alle condizioni patrimoniali della Società e la prosecuzione dell' opera

« *Inscriptiones christianae.* Completo il primo volume della nuova Serie (Silvagni), occorreva provvedere al pagamento di esso (oltre 50.000 lire) e ai mezzi per assicurarne la continuazione. Si venne pertanto ad un accordo fra la nostra Società e la Pontificia Commissione di Archeologia Cristiana, secondo la quale le spese per la preparazione e la stampa dell'opera vengono ripartite in parti uguali fra i due Istituti: i volumi della nuova serie recheranno sulla copertina i nomi dei due Istituti. Il Ministero della P. I. ha provveduto a un congruo sussidio continuativo, perché la Società possa tener fede al suo impegno-convenzione (25 dicembre 1922).

« *Condizioni patrimoniali della Società.* Mediante una giudiziosa economia nelle spese di stampa per questo periodo, limitate al volume dell' Indice dei tomi XXVI-XL dell'*Archivio*, e mediante forte impulso dato alla vendita delle nostre pubblicazioni, la Società comincia ad avere un fondo patrimoniale che per ora è di lire 10.000, costituito da cartelle di consolidato. Sempre per lo stesso scopo il Consiglio vi proporrà lievi ritocchi allo statuto sociale per effetto dei quali sarà istituita una nuova categoria di soci che potranno con i loro eccezionali contributi assicurare sempre più solidamente i lavori della Società.

« *Pubblicazioni sociali.* Per le difficoltà economiche ricordate si ridusse di mole l'*Archivio*, rallentandone anche la stampa. Così si pubblicò nella serie un volume di *Indici*, e si preparò il vol. XLVI ormai prossimo alla pubblicazione. Non si poté, come era nostro desiderio, por mano a nessun altro volume della *Miscellanea*, per la quale abbonda il materiale.

« *Arredamento dei locali Vallicelliani.* Arredate le due ali che fiancheggiano la nuova sala della biblio-

teca, rimaneva da provvedere alla suppellettile di questa. Il Ministero ha già stanziato un primo fondo di lire 11.400 con le quali si provvederanno i tavoli da studio e la scaffalatura di una delle quattro pareti.

« Per quanto riguarda l'antico voto della Società che il palazzo dei Filippini fosse restituito al suo primo decoro e destinato a sede d'istituti che si propongano il progresso delle scienze storiche, qualche cosa si è ottenuto: l'ala di mezzo giorno e quella di levante del secondo piuno sono ormai sede dell'archivio storico capitolino. L'antico oratorio, già sede della Corte d'Assise, sta restaurandosi: esso, sgombro delle tarde sovrastrutture che lo deturpavano, sarà restituito nelle sue linee architettoniche originarie e destinato a ritrovi d'arte e di cultura. Recenti comunicazioni del sindaco (23 febbraio 1923) ci fanno ancora sperare che anche la nostra Società potrà avere qualche altro locale in altra parte del palazzo.

« *Fondazione Balzani*. Ebbe notevoli incrementi, specialmente per opera del socio Fedele: si sono raggiunte ormai lire 29.000. Un primo assegno di lire 1000 sui fondi di essa fu dato al prof. Falco per le sue ricerche sui Comuni della Campagna e Marittima.

« *Lutti della Società*. Gravi perdite ebbe in questi ultimi anni la nostra famiglia con la morte del senatore L. Morandi, di James Bryce e, particolarmente sensibile, quella di mons. Louis Duchesne l'illustre direttore della Scuola francese di Roma, al quale tanto debbono gli studi dell'archeologia cristiana dei primi secoli a Roma ».

A proposito dell'attività sociale il presidente comunica che da qualche socio fu sollevata critica al Consiglio di non dare maggiore impulso alla attività sociale. Rileva che gli stessi critici sono quelli che mai si fanno vivi alle sedute sociali; che il Consiglio

fece quanto i mezzi gli consentivano di fare, e che più si ripromette di fare quando, completato l'arredamento dei nuovi locali, sarà possibile aprire nelle ore pomeridiane la sede sociale che ora è vincolata al limitato orario della biblioteca Vallicelliana.

Terminata la relazione del presidente, il socio Borgatti chiede la parola e, anche a nome degli altri presenti, ringrazia il presidente, compiacendosi dell'attività spiegata dalla Società in questi ultimi tempi. A proposito dei locali, egli propone che si insista presso il Comune perché non abbandoni l'idea di fare del palazzo dei Filippini un centro di istituti culturali; e che voglia provvedere a dar posto in esso alle collezioni topografiche di Roma oggi disperse in parecchie località.

Il presidente assicura che il Consiglio farà suo l'espresso desiderio del socio con quella sollecitudine che merita la proposta.

Modificazione allo statuto sociale. Il Consiglio ha deliberato di presentare all'approvazione dell'Assemblea due proposte, fatte dal prof. Fedele, che importano modificazioni allo statuto sociale.

Con l'una si propone d'istituire una nuova categoria di soci — *soci aggregati* — con un sistema di nomina diverso da quello che è e che rimane in vigore per gli *ordinari*, e con diritti anche parzialmente diversi.

Con l'altra, modificando semplicemente un articolo che già esiste nello statuto, l'art. 3, si propone di raddoppiare — ed era il meno che si poteva richiedere, data la svalutazione della moneta — la quota stabilita per conseguire il titolo di benemerenza: offrendo però in compenso qualche facilitazione e riconoscimento speciale.

L'una e l'altra proposta si giustificano anzitutto con la necessità di assicurare alla Società un fondamento

finanziario sempre più solido e anche col desiderio da parte del Consiglio di allargare possibilmente la base di simpatie di cui già gode la Società nostra, reclutando i soci non solo fra gli studiosi di professione veri e propri, ma anche — sia pure con titolo diverso — in quella classe numerosissima di persone colte che, pur non avendo tempo né preparazione per studi speciali, è però in grado di apprezzare l'attività svolta dalla Società nostra, e può desiderare d'esser chiamata a far parte della nostra famiglia e di mostrare così in modo tangibile, la propria simpatia e il proprio consenso.

Dopo breve discussione, durante la quale il socio Fedele propone, e l'assemblea approva, che ai nuovi soci benemeriti sia dato anche un esemplare della *Miscellanea* della Società, le proposte del Consiglio vengono determinate nella seguente formula:

« Il 1° comma dell'art. 3 viene modificato come « appresso:

« Sono Benemeriti coloro che concorrono alla for- « mazione del fondo sociale con una somma non infe- « riore alle lire 1000.

« Essi avranno diritto, vita natural durante, a un « esemplare dell'*Archivio* e della *Miscellanea*, e il loro « nome sarà ricordato perpetuamente in una pagina « dell'*Archivio* stesso ».

« Art. (aggiuntivo). — È istituita una nuova cate- « goria di soci *aggregati*.

« Tali soci verranno nominati dal Consiglio Diret- « tivo, a presentazione di due soci *ordinari*; e, per il « pagamento di una quota annua di lire 30 acquistano « il diritto:

« *a)* ad un esemplare dell'*Archivio*;

« *b)* al libero accesso ai locali della Società;

« *c)* al prestito, come i soci ordinari, delle opere « della Biblioteca della Società;

« *d)* alla partecipazione, con voto deliberativo, « salvo per quanto riguarda gli articoli 5 e 9, alle « assemblee, riunioni, conferenze ecc. indette dalla « Società ».

« Art. (aggiuntivo) — La qualità di socio *aggregato* « costituisce, dopo un triennio, uno dei titoli per la « nomina a socio *ordinario*, salva sempre l'osservanza « delle norme di cui all'art. 9 ».

Nuovi soci. Il presidente rlcorda che insieme con studiosi italiani e stranieri che il Consiglio propone di chiamare a far parte della Società sono compresi due nomi cari a tutti: l'ing. U. Tommasini e la contessina Nora Balzani. Il Consiglio ha creduto che non si dovesse più oltre tardare a manifestare la gratitudine della Società verso le due famiglie per il dono delle biblioteche paterne.

Il segretario legge il verbale della seduta consiliare del 10 gennaio 1923, dal quale risulta che con la prima votazione segreta (art. 9 statuto sociale) furono designati a nuovi soci i signori: *Ashby Tommaso, Altamura R., Biscaro Giannina, Balzani Nora, Cametti Alberto, Caspar Enrico, Cecchelli Carlo, Ferri Giovanni, Hofmeister Adolfo, Mazzoni Guido, Paschini Pio, Pasolini Guido, Peratè Andrea, Tommasini Ugo, Tomassetti Francesco, Tacchi Venturi A.*, marchese *De Villa Urrutia.*

Si procede alla seconda votazione. Eseguito lo spoglio delle singole votazioni, risultano tutti confermati alla unanimità dei voti.

Bilancio. Anche a nome del socio Sassi, il socio Casanova riferisce:

« Dal Consiglio Direttivo della nostra Società sono stati sottoposti alla nostra revisione:

« 1) il conto delle entrate e uscite dell'anno 1921 e il bilancio consuntivo del 1921 e preventivo del 1922;

« 2) il conto delle entrate e uscite dell'anno 1922 e il bilancio consuntivo del 1922 e preventivo del 1923.

« Li abbiamo esaminati partita per partita, e ci siamo resi conto non solamente della loro regolarità, ch'è perfetta; ma ancora dell'attività e dello spirito informatore della gestione tenuta dal Consiglio, e dello stato finanziario della nostra Società.

« Il conto del 1921 ha bensì superato così nelle entrate come nelle spese le previsioni da voi approvate; ma quelle variazioni, anziché essere per voi oggetto di pensiero, devono produrre all'animo vostro un dolce conforto, poiché si verificano specialmente nelle entrate per opera, segnatamente, e benemerenza del consigliere tesoriere, prof. P. Fedele, cui si volge con plauso il nostro giudizio.

« Sicché, non ostante tutti gli aumenti imprevisti, la gestione poté chiudersi lasciando una rimanenza attiva di lire 20.586,65, opportunamente collocata.

« Di tutti i risultati dell'anno il Consiglio tenne conto nella compilazione del preventivo per l'anno 1922; che credette poter bilanciare in una somma totale di lire 30.729,85.

« Senonché, dati i tempi e le difficoltà, che ad ogni pié sospinto sorgono ad aumentare le spese e ad invalidare ogni più largo e giudizioso preventivo, e che non accennano, pur troppo, a cessare, alla resa dei conti anche il preventivo, con tanto amore studiato, non rispose più all'aspettativa e si trovò travolto così nelle entrate come nelle spese.

« Entrate e spese avrebbero dovuto, come abbiamo detto, bilanclarsi in lire 30.729,85. Si bilanciarono invece in lire 46.201,60, lasciando al 31 dicembre 1922 una rimanenza attiva di lire 16.394,85.

« Ciò costituisce un gran conforto per noi; e lo dobbiamo esclusivamente alla savia amministrazione

del Consiglio, alla rigida gestione del Tesoriere, al volenteroso e lodevole aiuto prestato da tutto il personale addetto alla nostra Società. Noi vediamo sempre più affermarsi la solidità della nostra istituzione, sempre più allargarsi, mercè l'opera assidua, disinteressata e altamente civile del Consiglio, la sua fama, la sua influenza, e siamo ormai sicuri che, oltre al progresso continuo di essa, noi la ritroveremo fra breve cotanto fiorente da essere invidiata da tutte le società consimili.

« Voi sapete quale sviluppo il Consiglio abbia dato alle nostre pubblicazioni; voi avete visto la sapiente e grandiosa combinazione, ideata dal prof. Fedele, che ha ormai assicurato la stampa della monumentale serie delle *Inscriptiones*. Eppure, tutto ciò non intacca né intaccherà la base finanziaria della nostra Società.

« Il preventivo per l'anno corrente, pur salendo ad una cifra non mai sognata in precedenza e pur assegnando alle pubblicazioni una somma di lire 18.000, è tenuto prudentemente in limiti più stretti di quelli del consuntivo dal quale si muove.

« Il Consiglio spera bilanciare le entrate colle spese nella somma totale di lire 43.660,75; e noi pensando alla rimanenza in cassa e a tutto lo svolgimento della nostra azione durante l'anno, riteniamo che questa somma non sia esagerata.

« Cosicché possiamo concludere, consigliandovi di dare piena e intera la vostra approvazione ai conti da noi riveduti coll'aggiunta di un voto di plauso per il Consiglio che ha saputo conseguire sì lieti risultati, e che certamente saprà in avvenire condurre la nostra Società sempre meglio ai suoi scopi che sono gli scopi della cultura italiana ».

La relazione Casanova-Sassi è approvata all'unanimità. Per la revisione del consuntivo e preventivo

dell' anno venturo sono rieletti dall' assemblea, unanimemente, gli stessi soci Sassi e Casanova.

Elezione delle cariche sociali. Il presidente comunica che, ad eccezione del segretario, gli altri membri del Consiglio Direttivo eletti nell'adunanza del 3 aprile 1921 cessano fra pochi giorni dall' ufficio per disposizione statutaria. E invita l' assemblea a procedere alla nomina dei nuovi consiglieri. Votanti tredici. Il risultato della votazione è il seguente: *C. Calisse*, eletto presidente con voti dodici, avendo riportato un voto il socio Navone; *G. Navone*, eletto consigliere, con l' incarico della vice-presidenza, con voti dodici, avendo riportato un voto il socio Fedele; *P. Fedele*, eletto consigliere, con l' incarico della tesoreria, con voti dodici, avendo riportato un voto il socio Re; *Emilio Re*, eletto consigliere con voti dodici, avendo riportato un voto il socio Casanova.

BIBLIOGRAFIA

J. Carcopino. — *Virgile et les origines d'Ostie*, in *Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et Rome*, n. 116. — Paris, 1919.

Non potrà dispiacere al Carcopino se parlando del suo poderoso volume io lodi anzitutto le sue eccellenti qualità di scrittore. Il suo stile che si mantiene agile pur attraverso i meandri di una minuta analisi e la sua prosa che rimane lucida e fresca anche nell' esposizione faticosa ma non mai affaticante di dotte teorie; e la vivacità della polemica e la facilità del ragionamento rendono la lettura gradita e attraente. Non è piccolo dono per un volume di più che ottocento pagine densamente stampato e annotato e troppo sobriamente illustrato da mediocri « clichés »; e non è certo questa prima lode un superfluo invito a leggere un libro così voluminoso in un' epoca come la nostra che ci avvezza al breviario, al compendio, all'articolo spiccio, alla recensione più che all' opera, alla sintesi rapida più che all' analisi graduale di fatti e di idee.

Questo del Carcopino è appunto sopra tutto un libro analitico: l' esposizione di una tesi anziché di una sintesi come egli stesso del resto dichiara. E c' è forse dell' amarezza in questa sua dichiarazione; perché si rinuncia a malincuore ad un libro che ha formato il costante pensiero dei primi studi e per cui si sono apparecchiati i primi lavori. Una compiuta monografia storico-antiquaria su Ostia era il volume sognato dal Carcopino e per tre anni di soggiorno tra le rovine perseguito con alacrità di studi e con nobiltà di intenti scientifici. Ma, ripresi nel 1908, gli scavi regolari di Ostia, il Carcopino sentì, come egli dice, che il soggetto da trattare sarebbe stato schiacciato sotto il peso dei nuovi materiali che l' archeologia andava fornendo alla storia e allora, pur seguitando a pubblicare pregevolissimi studi ostiensi, rinunciò al primo disegno dell' opera. Tanto più essendo uscito

il volume di L. Paschetto, *Ostia colonia romana*, che nonostante alcune manchevolezze e qualche errore — su cui il Carcopino ha forse troppo fieramente insistito — dava agli studiosi un buon libro riassuntivo sulla vita e la storia di Ostia.

Cosicché il Carcopino unisce oggi ad una breve storia sintetica di Ostia romana una ricostruzione critica di una Ostia preromana fondandola sull'esame dei culti ostiensi e dell'epopea virgiliana.

La tesi contenuta nel suo libro scaturisce dalla contraddizione che esiste tra la tradizione — la quale attribuisce la fondazione di Ostia ad Anco Marcio — e la storia e l'archeologia per le quali è inammissibile invece una città alla foce del Tevere prima della conquista di « Antium », prima cioè della fine del IV secolo epoca a cui ci riconducono anche numerose testimonianze archeologiche. La conciliazione fra tradizione, storia ed archeologia si otterrebbe invece con una ipotesi di una Ostia preostiense situata a est di Ostia romana e consistente in un santuario federale latino. Di questa primitiva federazione laziale unici testimoni resterebbero i « sodales Arulenses » carica sacerdotale connessa sembra al culto di Vulcano attestata da cinque iscrizioni ostiensi di epoca imperiale. Questi « Arulenses » vanno intesi alla stessa maniera dei « sacerdotes Caeninenses » o « Suciniani » o « Cabenses », sono cioè i rappresentanti nella religione romana, di una distrutta vita urbana: Arula sarebbe l'etnico sotto il quale si dissimula l'Ostia preostiense. Ma poiché neppure dalle menzioni epigrafiche risulta che l'importanza dei « sodales Arulenses » sia tale qual'è quella dei « Cabenses », « Caeninenses », « Laurentes », il Carcopino è costretto a presentare e sostenere con una lunga, minuta e tormentata disamina del culto di Vulcano antichissimo, varie altre ipotesi e cioè: che Vulcano va identificato col Tevere; che il primo culto di Vulcano = Tevere sarebbe stato concentrato in un santuario federale alle foci del fiume; che di qui sarebbe stato importato a Roma dopo la conquista del territorio dei « Laurentes »; che in Roma il culto importato avrebbe assunto tale importanza che i pontefici romani sarebbero stati in origine pontefici di Vulcano come sono ad Ostia; che, infine, l'Ara o Arula degli « Arulenses » potrebbe essere l'Ara Vulcani contenuta in quella località Atria Tiberina dove Virgilio mette la fondazione della città d'Enea, cioè nel luogo della Ostia preistorica.

Tanto inattese e al di fuori delle comuni conoscenze storico-antiquarie sono queste ardite ipotesi del Carcopino che sembra

di condannarle, soltanto enunciandole. E se risultano audacissime a chi pur abbia chiaro e compiuto in mente il quadro della prima storia e della più antica religione romana, non molti forse potranno accoglierle anche quando si sian lette le quattrocento pagine in cui il Carcopino cerca di dimostrarle. C'è, invero, in queste pagine uno scintillio d'ingegno, una abbondanza di coltura, una facilità di indagini che indubbiamente avvince; ma purtroppo non tutto riesce a realmente convincere. Il Carcopino, partito da una troppo ardita ipotesi, non ha trovato ostacoli a sostenerla: più di una volta, anzi, ha il merito di presentarceli egli stesso per poterne, subito, trionfare. Ed una ragguardevole ed abile raccolta di materiale e una invidiabile facoltà di spingere una analisi scientifica ai più irreali confini gli ha permesso di sviscerare e tormentare una serie di piccoli ed oscuri fatti forzandoli alla sua dimostrazione. Io credo che il Carcopino sia stato tradito egli stesso dalla sua loicità, e non si sia accorto che pur essendo talvolta ineccepibili i passaggi e le graduali conquiste del suo ragionamento dimostrativo, questo batteva una via fallace volendo giungere a dimostrare cose non dimostrabili e che in ogni modo lasciano scettici i più e i più addentro in tali materie. Errore di calcolo il suo: avendo avvicinato e quasi toccato l'ostacolo — non piccolo merito sugli altri che vedendolo ingigantito nella nebbia della lontananza temono di accostarlo — ha creduto di poterlo superare: in verità il muro è rimasto muro anche a un palmo di distanza a cui il Carcopino è pur arrivato: ostacolo insuperabile anche per lui più ardito di tutti.

Comunque, va subito rilevato che questa parte del suo studio pur venendo meno in gran parte allo scopo che l'autore s'era prefisso, non risulta inutile agli studiosi dell'antichità classica. Anche se egli ha gettato — per dir così — sul fuoco di Vulcano un poco della torbida acqua del Tevere, le figure delle due divinità dell'Olimpo romano del Tevere e di Maia sono inquadrate e sentite storicamente, avendo il Carcopino saputo dar forma e colore a molta materia rimasta amorfa fino ad oggi.

Ma non voglio insistere di più su questa parte del libro che è stata del resto discussa altrove (1).

(1) Vedi M. A. Levi, in *Atene e Roma*, N. S., anno III, aprile-giugno 1922, p. 144 sgg.; *Journal of Roman Studies*, XI (1921), p. 111 sg. (Ashby); cf. anche, sebbene non s'esprima in merito, L. Dalmasso, in *Boll. Fil. Classico*, febbraio 1923, p. 137. Quanto alle questioni intorno al culto di Vulcano, vedi Pais, *Storia critica di Roma*, I, 2, p. 691 e De Sanctis, *Storia dei Romani*, I, pp. 257 e 274.

Mi preme piuttosto, per la mia speciale condizione ad Ostia antica, di rilevare ciò che i dati archeologici in genere e gli ultimi scavi in ispecie possono dare a difesa o a condanna delle ipotesi del Carcopino.

Era diffusa opinione prospettata dal Canina e seguita dai più, che Ostia si fosse spostata continuamente verso la spiaggia del mare man mano che questa si ritraeva a causa dell' interrimento del Tevere. Cosicché la città più antica si ricercava presso il moderno villaggio di Ostia, la più recente verso Tor Boacciana: errore che i primi scavi sistematici hanno tolto di mezzo col mostrare una città ingranditasi sullo stesso luogo della sua fondazione. Ma le recentissime scoperte precisano meglio la questione e cioè attestano non solo che quasi tutto lo sviluppo della città imperiale fu contenuto entro una cinta di mura di epoca sillana, ma che questa cinta ne racchiude un' altra di epoca assai più antica e di assai minore estensione. Cosicché non si possono più ormai prospettare ipotesi o avanzare interpretazioni senza prendere a base i dati di fatto che il terreno ci conserva.

Posso infatti annunciare (anticipando ciò che esporrò più dettagliatamente e compiutamente nella relazione ufficiale a scavo ultimato) di aver ritrovato con una campagna di scavo diretta a tale scopo sia tutta la cinta di mura in opera incerta dell' ultimo secolo della Repubblica, sia tutta la città primitiva.

La città primitiva non è che un « castrum » solidamente fortificato da mura in opera quadrata, costituito da un rettangolo di m. 193 per 120 di terreno, fornito di quattro porte. Il « ca« strum » racchiude avanzi di costruzioni tufacee che saranno studiate appena il livello dell' acqua me ne consenta l' esplorazione. L' importante per ora è di constatare che il « castrum » primitivo, occupa il centro della città imperiale, cioè a dire la prima colonia di Roma fu fondata alla foce del Tevere e in prossimità del mare, come concordemente riferivano le antiche fonti. E poiché da quanto ho potuto per ora giudicare dallo scavo iniziato, tenuto conto sia della qualità del tufo usato nelle mura, sia di quello usato nelle costruzioni, sia dello scarso materiale fittile ritrovato, la prima cittadella fortificata potrebbe ben risalire al 335 a. C. cioè alla data che il Carcopino, con validi argomenti, presceglie per la fondazione di Ostia, l' ipotesi dello stesso Carcopino di una città anteriore a quest' epoca e a circa due chilometri da essa verso Roma, mi sembra venga alquanto infirmata. Va infatti ricordato che l' esistenza del « ca-

« strum » primitivo doveva esser nota non solo agli ostiensi ma a quanti si occupavano di Ostia. Alcuni tratti delle mura del castro rimaste visibili fino a noi, cioè anche dopo che le costruzioni degli Antonini mutarono la fisonomia del centro della città, ben più e ben meglio dovevano esserlo all'epoca in cui Virgilio scriveva. Basti che io dica che lungo il circuito interno di esse rimase sempre una strada a segnarne il pomerio, e che il Foro di Ostia si è mantenuto per otto secoli là dove i primi coloni avevano incrociato il decumano e il cardo della loro cittadella. Si sapeva cioè — poiché lo si constatava ancora — che la prima colonia militare era stata collocata nel tratto rettilineo del fiume, in prossimità della foce e del mare e non già sulla curva del Tevere. E nessuno infatti degli storici parla di una città posta al gomito del fiume, ma concordemente « ad exitum « Tiberis » o « ad ostium Tiberis »; solo Dionigi d'Alicarnasso la dice fondata « nell'angolo formato dal fiume e dal mare », espressione che come le altre si devono riconoscere in tutto rispondenti alla realtà.

Ora se si ritiene, come giustamente anche il Carcopino ritiene, che Virgilio non abbia descritto a caso la città di Enea ma abbia ad essa « prêté le cadre d'Ostie antique » (p. 492), la descrizione Virgiliana non può contenere alcun elemento in favore della tesi del Carcopino, il quale pone il porto di Enea alla curva del Tevere (e ne vede anzi il ricordo in alcuni antichi magazzini presso di esso) e la primitiva Ostia a monte di tale curva, cioè alla distanza di più che un chilometro dal « castrum » rivelato dai nuovi scavi. È vero che la città si estese fino a questa curva che ne segnò anzi il limite estremo verso Roma, e la curva stessa poté certo servire di ancoraggio alle navi, ma all'epoca di Augusto si doveva ben distinguere ancora, ciò che era accrescimento e ciò che era stato il nucleo primitivo. In verità, se il Carcopino voglia riesaminare la descrizione Virgiliana non più secondo l'opinione comune che Ostia antica fosse presso il Castello, ma piuttosto alla luce delle nuove scoperte, dovrà convincersi che nulla c'è in Virgilio che possa contrastare alla realtà dei fatti. Anzi spetta a lui il merito di avere dato la migliore conferma letteraria alle recenti scoperte — prima ancora che esse avvenissero — perché c'è in Virgilio non soltanto il rispetto alle condizioni topografiche di Ostia antica ma l'esatto commento topografico al « castrum » primitivo di Ostia da me ora ritrovato. Virgilio insomma non solo non ignora l'esistenza del primo nucleo di Ostia alla foce del Tevere e non vuole

variarne la condizione a la posizione, ma si serve di esso per dare una viva rappresentazione del « castrum » di Enea. Basterà che io ripeta brevemente ciò che ha osservato così bene il Carcopino stesso.

Enea entra con le sue navi tra le rive ombrose del Tevere, « Flectere iter sociis terraeque advertere proras — Imperat et « laetus fluvio succedit opaco » (*Aen.*, VII, 35-36) e dopo averle ancorate « ... cum Laomedontia pubes — Gramineo ripae reli- « gavit ab aggere classem » (ibid., 105-106) e dopo che i Troiani hanno preso il loro posto, Enea saluta la terra promessa, « ... salve fatis mihi debita tellus ... » (ibid., 120) e all'indomani, compiuta la ricognizione sul terreno (ibid., 148-151), Enea fortifica il luogo, « ... ipse humili designat moenia fossa — Moli- « turque locum, primasque in litore sedes — Castrorum in mo- « rem pinnis atque aggere cingit » (ibid., 157-159).

Come avverte il Carcopino (p. 409) Virgilio ha insistito più volte su questo concetto di « castrum », ma si tratta di « castra » permanenti cioè di una « urbs-castrum ». E mi sia permesso rilevare questa singolare coincidenza tra la cittadella fortificata di Enea che si differenzia dai « castra » degli Etruschi, dei Rutuli e perfino dal campo troiano innanzi a « Lavinium » (per usare le stesse parole del Carcopino, p. 412-415) e il primo nucleo di Ostia che non è appunto altro se non un castro permanente, una stabile fondazione che Virgilio aveva ancora sotto agli occhi e che era stata eretta tre secoli prima dai primi coloni che Roma spinse al mare. Questa cittadella troiana che è ben completa nelle sue difese, con « vallum », « fossae », « agger », « moenia », « portae », « torri », « ponti », « propugnacula » ecc., e che è fondata secondo i riti dallo stesso Enea « ipse humili « designat moenia fossa » e di cui i Troiani si sentono « cives » (*Aen.*, IX, 36-37; 783 sgg.) perché non supporre abbia un preciso riferimento nella topografia del luogo, in quella cioè che gli scavi hanno oggi ricondotto alla luce? Bisogna vedere in Virgilio, secondo me, una identificazione di Ostia primitiva con la città di Enea: l'una e l'altra sono cittadelle fortificate, con la stessa estensione che ha l'agro ostiense nei tempi storici, e con gli stessi confini: il Tevere a sud, lo stagno a est, ad ovest il ruscello Numicio (molto bene identificato dal Carcopino con l'attuale Canale dello Stagno, p. 478) e a ovest il mare.

La dimostrazione del Carcopino è tutta dunque accettabile a patto di applicare i dati topografici che si desumono da Virgilio alla cittadella ora ritrovata, a patto cioè di abbandonare

nel campo delle ipotesi, sia pure bene architettate e geniali, una irreale città di Enea posta come quella pensata dal Carcopino « dans le coude du Tibre au nord de ce coude en un lieu où « bien avant qu'ait été déduite de Rome la colonie d'Ostie, « une agglomération humaine s'était constituée, avait grandi, « autour du très ancien foyer religieux dont la flamme, entre- « tenue jusqu'à la fin de l'Empire par la dévotion des fidèles « ostiens, rayonne intérieurement dans l'Eneide » (p. 525).

Infatti, anche ammesso — e a me non pare — che sulla descrizione Virgiliana si possa rintracciare ugualmente bene tanto la Ostia preistorica del Carcopino, quanto la Ostia primitiva rivelata dagli scavi odierni, è ben logico vedere in Virgilio il riflesso della Ostia reale piuttosto che il riflesso di una Ostia ipotetica che sarebbe spostata di soli 600 metri più a nord della prima stazione militare ostiense. Perché costringerci a superare tutti gli ostacoli — e alcuni sono insormontabili — che incontra l'ipotesi del Carcopino nel campo dell'antica religione romana, pur di costruire una città federale prelatina primo nucleo della futura Ostia, quando ormai gli scavi attestano che c'è una contraddizione tra la tradizione e la storia della fondazione di Ostia?

Tanto più che ci sono in Virgilio delle ragioni che lo portarono a prescegliere sulle altre la località di Ostia per lo sbarco di Enea e la costruzione della sua città, piuttosto che a Roma come forse aveva fatto Naevius, o ad Alba come Fabius Pictor, o a Lavinium come Dionigi D'Alicarnasso e la maggior parte di quelli che lo seguirono. Sono le ragioni politiche che il Carcopino ha mirabilmente esposto nell'ultimo capitolo del suo libro, in cui si colgono a pieno le sue eccellenti qualità di storico e di scrittore, e un esatto, sano e vivace senso della latinità. Dice dunque il Carcopino che « Virgile a servi, poetisé les desseins « qui Auguste avait réalisés ou simplement conçus sur les Bou- « ches du Tibre » (p. 725) e tra questi disegni concepiti da Augusto vi furon certo quelli di dotare Ostia di un porto e di far risorgere Cartagine, cosicché Virgilio « a placé à Carthage et en « terre ostienne les deux axes autour desquel gravite, en dernière « analyse, toute l'action de l'Enéide » (p. 753). E giustamente il Carcopino richiama i versi che sono al principio del poema:

> Urbs antiqua fuit (Tyrii tenuere coloni)
> Karthago, Italiam contra, Tiberinaque longe
> Ostia.

facendo rilevare che essi vanno presi alla lettera, poiché Virgilio, opponendo Cartagine all'Italia, glorifica la lotta più aspra e la

più bella vittoria romana, e ravvicinando Cartagine a Ostia egli esalta sotto il nome di Enea, due imprese che stavano ben a cuore ad Augusto, la restaurazione di Cartagine e la trasformazione di Ostia che doveva fissare il centro commerciale dell' Impero nel luogo stesso della prima stazione navale romana.

Ancora una volta dunque l'archeologia rivendica il suo diritto di critica e di revisione della tradizione storica; e non può volergliene il Carcopino, che dell' archeologia è cultore appassionato e fervente e che ha mostrato di sapersene servire mirabilmente per ricondurre a verità, molte oscure, incerte o travisate questioni storiche, come, ad esempio, nello stesso suo volume, la questione di Laurento e Lavinio che va senz'altro accolta quale il Carcopino la discute e la esprime; non essere cioè esistita che Lavinium. Anche se dunque i dati archeologici più recenti infirmano la sua dotta e ardita ipotesi di una Ostia preostiense che egli non aveva potuto, del resto, solidamente costruire neppure in rapporto alla religione del Lazio antichissimo, rimane al suo bel libro grande parte del suo valore. Valore storico e critico che nessuno può contestargli: sia per avere riesaminato e riassunto, nel primo libro, le fonti intorno alla tradizione, alla storia e ai culti della città tiberina così da darci una completa preziosa monografia di Ostia; sia per avere, nel secondo libro, definito la questione ancora sospesa della identità di Laurento e Lavinio, ponendo il poema Virgiliano a base della sua dimostrazione che è veramente un modello di solida dottrina e di impeccabile metodo; sia per avere indicato (libro terzo) in Virgilio una preziosa fonte storico-topografica facendo mirabilmente rivivere entro un paesaggio reale la leggenda e la tradizione di Enea; e per averci infine dato un commento dell' epopea Virgiliana quale nessuno aveva tentato, unendo ad una solida esposizione critica, una passione e una commozione e un senso della latinità anche letterariamente e artisticamente pregevoli.

Il Carcopino può rallegrarsi dunque ancora, come ce ne rallegriamo noi, della sua nobile fatica, anche se Vulcano e il Tevere rimangano due divinità distinte e anche se la religione romana non possa arricchirsi del santuario federale latino — Arula — immaginato dall' autore alle foci del Tevere.

Giacché o si rifiuta la tradizione, o bisognerà identificare l' Ostia dei Re con un aggruppamento di « salinatores », l' unico possibile e probabile.

Guido Calza.

I. Schuster O. S. B. — *L'imperiale abbazia di Farfa. Contributo alla storia del ducato romano nel medioevo.* — Roma, Tip. Poliglotta Vaticana, 1921.

Che cosa è oggi Farfa? Un gran nome, uno squallore di poche casupole scure digradanti verso il fondo valle attorno al vetusto campanile laterizio ed alla chiesa di quel cenobio che già si nomò « badia imperiale ». Null'altro. Piange l'animo nel paragonare la presente miseria alle superbe costruzioni descritte con accento d'entusiasmo dai cronisti dell'alto medioevo, da quel Gregorio da Catino in specie che, sugl'inizi dell'XI secolo, facendo tesoro della sapienza acquistata nella scuola dello stesso cenobio, s'accinse a raccogliere e ad interpretare i numerosi documenti relativi al suo monastero. Nella « valletta amena », tra le colline di Castel Nuovo, di Toffia, di Fara, di Montopoli, cinque basiliche s'ergevano luminose d'ori musivi e di preziose incrostazioni di pietre. E accanto erano il vasto palazzo imperiale circuito dalle case degli armati al soldo della badia, gli « arcus deambulatorii » dei claustri ove gruppi di monaci s'attardavano in sottili discussioni di teologia, di « gramatica », di medicina ed anche politiche sulla preminenza del Cesare o del successore di Pietro (giacché le lotte del tempo avevano un'eco profonda in Farfa), le celle dei laborerii ove la disciplina locale prescriveva che facessero lor arte gli « aurifices », gli « inclu- « sores » (incastonatori di pietre dure), i « vitrei magistri » (artefici del mosaico). Tutto un fervore di vita materiale ed intellettuale pulsava attorno alla reggia dell'abate; ma essa poteva mantenersi a quell'alto ritmo in grazia dell'accorta politica di taluni capi religiosi che seppero far proteggere il cenobio da duchi, re ed imperatori. Dopo Tomaso di Morienna, instauratore del cenobio, spicca tra di essi la figura di Probato che fu il vero autore della sua potenza. Uscito dal cerchio dei chierici palatini lateranensi, egli possiede tutte le doti che può fornire una educazione veramente romana, e cioè chiarezza di vedute, eloquenza, tatto squisito. Il pontefice Adriano, sapendo delle tradizioni langobarde di Farfa, si avvale subito di lui quale intermediario presso re Desiderio movente contro Roma. Questa duplice situazione: essere il protetto dei langobardi e al tempo stesso il patrocinatore del pontefice, permette più tardi a Probato di

avvicinarsi a Carlo Magno fino a ricevere da lui quel privilegio d'esenzione da qualsiasi potere civile ed episcopale e di soggezione diretta alla corte imperiale (maggio 755) che determinò il nuovo e fortunato orientamento politico del monastero. Un suo successore, Ingoald (815-830) consolidò la fortuna della badia tenendosi in continui rapporti con gli imperatori Lodovico e Lotario e difendendo vigorosamente la indipendenza del cenobio di fronte al pontefice. Noi lo vediamo più volte al palazzo di Aquisgrana, al palazzo ducale di Spoleto, al castello reale d'Areola, a Benevento, nel palazzo lateranense di Roma. Nel volgere di poco tempo il Farfense aveva, in forza di donazioni e di permute, vasti possedimenti in Sabina, nella marca fermana, nel Lazio ed in Roma stessa ove gli appartenevano « in integrum » i resti del Circo Agonale e delle terme Alessandrine includenti quell'oratorio del Salvatore che vedemmo ai nostri giorni scomparire sotto le nuove costruzioni di palazzo Madama.

Una così grande ricchezza non poteva esser protetta con le sole armi spirituali. La tradizione sulle origini del cenobio forniva in proposito un assai doloroso ammaestramento. Ed è perciò che gli abati tennero armati numerosi alle proprie dipendenze, e circuirono la cittadella di forti mura, ed eressero case fortificate pei loro vassalli sparse in tutta la vastità delle zone signoreggiate. Sul mare rimanevan pronte le navi, una delle quali, dono dell'imperatore Lotario I (privilegio del 18 dicembre 823) godette franchigia in tutti i porti dell'impero.

Quando nell'890 i Saraceni, attratti dalle dovizie del monastero, comparvero sotto le mura di Farfa, la cittadella chiuse le sue porte, imbertescò il suo giro di mura, e resisté per quasi sette anni agli ordini dell'abate Pietro I. Finché, ridottasi agli estremi, l'abate fece uscire di soppiatto i tesori, spezzò, piangendo, le colonne d'onice del ciborio e abbandonò il convento con lo stuolo degli eroici confratri, riparando sul monte Matenano, nel luogo che si chiamò poi Santa Vittoria. I seguaci di Allah entrarono; ma rimasero così meravigliati della bellezza del cenobio che non osarono far danni eccessivi. Solo un incendio, che lo Schuster non crede sia dovuto ai Saraceni, distrusse una parte dei fabbricati. Poco dopo la partenza degl'infedeli, cacciati definitivamente dall'Italia nel 915, dopo la memoranda battaglia del Garigliano, la badia torna a risorgere. Ma in quale stato!

Chiuso dall'invasione saracena il periodo che ben a ragione si può chiamare (seguendo il titolo dell'anonima fonte che lo riguarda) della *Constructio*, continua, dopo l'iniziale bufera, la

fase della *Destructio* (come la chiamerà Ugo di Farfa), caratterizzata dal decadimento dello spirito monastico. Abituati ormai alla vita soldatesca e con gli animi induriti dalla lunga e feroce guerra, i religiosi di Farfa lottano fra loro cercando di sottrarsi alla disciplina con l'acquisto del governo della badia. Il successore di Pietro I, Rimone, cade vittima del veleno, ed è sepolto in Roma a S. Stefano in Scorticlaria. Ma non è il solo misfatto della comunità. Esce fuori da questa accozzaglia di pervertiti la figura equivoca di Campone, colui che, dopo aver abusato dell'arte medica (appresa nelle scuole di Farfa) avvelenando l'indomabile abate Ratfredo, dopo aver guadagnato il seggio abbaziale con astuti maneggi, instaura un regime loscamente mondano accogliendo sfacciate concubine e contaminando con l'orgia la sede dei seguaci di s. Benedetto. Così Farfa seguiva l'indegno esempio dell'apostolica Roma e non era destinata a mutar rotta se non sotto la mano possente dell'abate Ugo I, elevato alla dignità suprema verso la fine del X secolo. Il recente storico di Farfa, lo Schuster, che già ne parlò su questo *Archivio*, tratteggia con singolare efficacia la figura mirabile di Ugo proiettandola sull'ambiente tumultuoso e colorito del periodo in cui visse. Attraverso i numerosi documenti rigorosamente citati (alcuni rappresentano l'opera storica dello stesso Ugo) noi seguiamo l'abate dalla elevazione al seggio (macchiata, per sua stessa confessione, di tresche simoniache) alla sua lunga opera rinnovatrice della disciplina e della coltura, nonché restauratrice del patrimonio fondiario e della supremazia morale del cenobio. Non si dimenticheranno tanto facilmente le belle pagine rievocanti le cerimonie della liturgia monastica ispirata in questo tempo agli ordinamenti di Cluny, né quelle altre ove si descrivono le lotte sostenute da Ugo contro le mene dei pontefici che avevano interesse ad abbassare la potenza di Farfa per colpire indirettamente l'ingerenza dell'impero nelle cose del « patrimonium Sancti Petri ».

Farfa, nata sotto la protezione langobarda, passata poi alle dirette dipendenze dell'impero carolingio, venne ufficialmente sottratta alle ingerenze fiscali dell'autorità ecclesiastica ed osservò una legge propria sino a tutto l'XI secolo. È nota la vertenza originata dalla querela dei preti di Sant'Eustachio: L'abate Ugo essendo presente in Roma, venne improvvisamente chiamato, nell'aprile del 998, a scolparsi avanti al tribunale del pontefice. Chiese una dilazione per avere con sé l'avvocato. Gli fu però negata e gli si offerse un difensore d'ufficio. Ugo domanda:

« Voglio sapere se mi darete un avvocato Romano ovvero Lon-« gobardo ». « Te lo darò Romano ». « Oh », esclama Ugo. « Dio non permetta che le sostanze del monastero nostro ab-« biano a vivere sotto legge romana! Il nostro monastero vive « a legge longobarda, per cui non voglio avvocato Romano ». Ma l'arcidiacono e giudice Leone, più tenero per la sua qualità pontificia che per la cesarea, non accede a questa energica « professio iuris » e trascina per la cocolla Ugo ingiungendogli: « Voglia, o no, siedi e sottomettiti come gli altri alla legge « romana! ». Interviene in buon punto Ottone III, e accorda all'abate la dilazione richiesta.

In altra occasione la tempra ferrea di Ugo dovette sopportare ben maggiore assalto. Trattavasi del possesso di S. Maria del Minione presso Civitavecchia. La badia transtiberina di Mica Aurea che la reclamava s'era procacciati per via di sotterfugi gli elementi atti a sostenere una parvenza di diritto in suo favore e avea per di più comprato l'appoggio del pontefice Gregorio V. Il dì del giudizio Ugo si esibì pronto a sostenere le buone ragioni del Farfense anche in duello, come ordinava un capitolare d'Ottone. Ma il papa s'oppose alla proposta ed intimò all'impavido abate di desistere senz'altro dalle sue pretese. A tale sopraffazione Ugo si ribella e accusa di venalità il pontefice. Questi allora balza dal seggio (era tutt'intorno un'animazione di alti prelati, in alto un brillar di mosaici) e, preso l'abate pel braccio, lo scuote indignato. « O domne papa », grida Ugo, « quare mihi hanc violentiam facis? ».

A queste visioni drammatiche si contrappone l'aspetto di serena floridezza cui l'attività d'Ugo aveva riportato il cenobio chiudendo il periodo della *Destructio*. Era bastato l'aver trasfuso il primitivo spirito benedettino nelle rigide norme del *Constitutum* perché la *Regula* del Fondatore tornasse ad esser compresa ed obbedita non solo nelle sue pratiche di sano ascetismo, ma eziandio in quella parte che predica l'elevazione umana attraverso le fatiche materiali: « Ora et labora ». È di questi primi decenni dell'XI secolo quella *Disciplina Farfensis* che, ispirata all'« ordo cluniacensis », ma prendendo senza dubbio a soggetto il cenobio da cui uscì, descrisse ampiamente un tipo di monastero benedettino quale la stessa età di Carlo Magno non poteva immaginare.

Dopo Ugo pochi abati meritano un ricordo e nessuno può essergli posto a confronto. Il dotto Suppone è deposto per la sua fierezza dall'imperatore Enrico III e gli vien sostituito

Almerico (detto anche Orso) nell'anno 1039 (data proposta dal Giorgi e dal Balzani). Ma l'energia e la grandezza d'animo di quest'ultimo non reggono di fronte alle insidie delle corti: un giorno che, per una rapina abilmente compiuta, il presule è costretto a presentare un *fodro* deficiente, il Cesare germanico lo destituisce e sul seggio badiale torna ad assidersi Suppone che però poco dopo muore (1048, secondo l'A.). Ed ecco schiudersi un nuovo periodo eroico: quello dell'abate Berardo I. L'azione di costui si volge a tre fini determinati: difendere il patrimonio del sacro cenobio dalle cupidigie dei violenti *comites*, i sedicenti protettori, che lo attorniavano, e da quelle dell'altre comunità; annodare rapporti col pontefice per quanto poteva essere utile; ciò malgrado non rinunciare alla protezione dell'impero. Si capisce quanto fosse difficile tutto ciò in tempi di acuta lotta per le investiture. Ma l'astuzia di Berardo vi tenne fronte assai bene, se pur non conferì alla sua persona quel risalto di austera dignità che invece appare in Desiderio di Montecassino.

A conseguire il primo obbiettivo contribuiscono: l'accomodamento coi Crescenzi pel Castello di Tribuco seguíto all'intimazione fatta loro nel 1059-60 da Nicola II, la composizione intervenuta col monastero di Mica Aurea (governato dall'abate Odimundo) nella lunga causa pel possesso di S. Maria del Minione e il riacquisto della basilica dell'Arcangelo sul monte Tancia, rubata ai farfensi dal vescovo Giovanni di Sabina.

Al secondo fine è rivolta tutta la politica che attrae nell'orbita di Berardo il pontefice Nicola II. Nel 1060 la basilica farfense della Vergine, fatta riedificare dall'abate, è consacrata da questo papa. Pier Damiani descrive con parola commossa le turbe dei fedeli che si accalcano attorno alle reliquie di S. Lorenzo Siro. E intanto Berardo non dimentica di varcare, quando occorra, le Alpi per riconfermare l'aiuto imperiale, tantoché nel settembre 1065 Enrico IV solennemente dichiara il suo esclusivo dominio sulla badia. Ma giunge il momento critico: il nuovo pontefice Gregorio VII nella quaresima del 1078 intima a Berardo di dar soddisfazione del favore prestato ad Enrico IV. Per intervento della contessa Matilde la minaccia si dilegua. Dopo ciò viene una fase ancor più delicata. L'imperatore contrappone al ferreo Ildebrando l'antipapa Guiberto. Che fanno i Farfensi? Lo Schuster nega che si siano macchiati di asservimento al falso papa, ma osserva che si destreggiarono con grande furberia. Evitarono di riconoscerlo negli atti ufficiali e,

il giorno che egli visitò il cenobio seguendo l'imperatore (1082), trovarono modo di non considerarlo e di entusiasmarsi soltanto per la persona di Enrico.

Alla sua morte (1° novembre 1089) Berardo lasciava il cenobio in ottime condizioni e col patrimonio aumentato di alcuni predii, tra cui il castello di Catino comperato con l'oro greco di Argiro, duca di Calabria e dei possedimenti bizantini della penisola. Ma questa ricchezza, questa potenza erano destinate ad aumentare le cupidigia degli aspiranti alle infule: stava ancora il corpo di Berardo disteso in terra nella sala capitolare col cilizio cosparso di cenere (secondo le consuetudini della comunità), e già si delineava la lotta per l'elezione del successore. Fu inaspettatamente creato il debole Rainaldo, cui succede presto il gaudente Berardo II. Il perverso governo di quest'ultimo è efficacemente descritto dallo Schuster. Chiuso nel « palatium » (edificio di cui rimangono vestigia tra la basilica maggiore e la foresteria) Berardo II tiene corte bandita con giullari, cavalieri spadaccini e prelati servili. L'anima « intera « e dritta » di Gregorio da Catino, ribellandosi a tessere le lodi del nuovo Campone, si apparta. E il grande storico è costretto all'indigenza del cibo e del vestito. Già lo Schuster, alla fine del precedente capitolo, aveva dedicato alcune pagine a questa grande figura di storico e le sue parole entusiastiche completano il mirabile accenno fattone dal rivelatore della sua opera, Ugo Balzani, nel prezioso volume sulle « Cronache italiane « del medioevo ».

Berardo II morì il 20 febbraio 1099 dopo aver gettato le fondamenta della nuova chiesa sull'Acuziano, opera che, stante le difficoltà di costruzione, è rimasta tuttora incompiuta tra le rocce e i rovi. Essa tuttavia rappresentò un abile pretesto per empire le casse abbaziali col denaro dei pii sovventori. Succede un altro ribaldo: Oddone, che, « manu militari », forza i monaci alla conferma della sua nomina. Indi si fa ardito ad alienare il drappo sacro dell'altare della Vergine. Ma presto ammala e, in punto di morte, avviene un'altra scena drammatica: il preposito Romano, memore del suo sacrilegio, si rifiuta di amministrargli i Sacramenti e poi a stento cede scosso dalle sue disperate preghiere.

Ora siamo ad un altro personaggio di vibrante rilievo: Beraldo o Berardo III. Dal reggimento di costui data la prigionia momentanea di papa Pasquale II, trascinato in ostaggio nel castello di Tribuco (febbraio 1111) al seguito di Enrico V.

Non sappiamo come l'abate abbia giudicato quella posizione del suo pontefice, lui che ne aveva ricevuto, per le sue mene imperialiste, la condanna nel capo insieme ai Pierleoni, ai Tolomei ed ai Colonna, lui che aveva permesso che dalla scuola storica di Farfa (quella di Gregorio da Catino) uscissero gli opuscoli più vibranti di cesarismo come l'*Orthodoxa defensio imperialis* e la confutazione della pretesa donazione di Costantino. Tuttavia nel sinodo lateranense del 1116 egli trovò modo d'ingraziarsi i cardinali giustificandosi forse col vecchio e più volte mostrato elenco di spoliazioni patite per parte dei pontefici e forse ostentando l'ossequio prestato sempre alla maestà spirituale della fede apostolica. Il che però non gl'impedì di rivoltarsi di nuovo, quando cioè, tornato Enrico V sotto le mura di Roma e fuggito Pasquale II a Montecassino, egli fiancheggiò l'imperatore nel suo ingresso trionfale nell'Urbe (1117), ricevendone i ricami e le frange del manto servito per la novella incoronazione. Passarono nel tesoro della badia che gli elenchi ci dicono già opimo d'altre preziose suppellettili: l'altare portatile (« al« tare itinerarium ») donato dall'imperatrice Agnese, madre di Enrico IV, l'evangeliario con la coperta eburnea, dono della stessa, il drappo d'altare offerto da Raimburga figlia di Longino, nobile delle Marche, e l'altro ricamato dalla monaca Totadonna, l'epistolario fatto eseguire dall'abate Oddone, l'altro offerto dal preposito Romano, e poi orazionali (raccolta delle collette recitate durante i divini uffici) con rilegature d'avorio, messali foderati di seta, calici, guantiere, aspersori, navicule per incenso, turribuli, lampade, tutta roba d'argento; e poi ancora pianete, pluviali, dalmatiche, tunicelle, camici, stole, borse, manipoli tutti a finissimo lavoro di ricamo. Troviamo anche gli stendardi per le processioni, un gallo d'argento, il suggello d'oro appeso alla pancarta di Enrico V (in data 31 maggio 1118) confermante i possessi della badia, gli scettri pastorali e persino un gioiello d'oro da signora, forse donato alla Vergine per grazia ricevuta.

Alla morte di Berardo III (1119) due fazioni si contendono la sede di Lorenzo Siro: quella democratica e papista che, con l'appoggio del pontefice Callisto II, porta avanti il sacrista Guido, quella aristocratica e cesarea che cerca d'imporre un quarto Beraldo. Vince la prima, e Guido riceve le infule. Gli avversari sono inviati alle grotte metelliane della badia di Cava dei Tirreni, specie di penitenziario apostolico del tempo.

Stando a Gregorio da Catino (di cui però non si deve dimenticare il sentimento imperialista) il reggimento di Guido III

fu nefandissimo. Certo è che sotto di lui Farfa perdette la sua bella autonomia passando alle complete dipendenze del pontefice.

Lo scisma che l'elezione di Guido avea creato si compose dopo l'elezione di Adinolfo, uomo ligio ai pontefici, ma di alto sentire. Il *Chronicon Mauriniacense* accenna alla sua presenza nell'anno 1132 in occasione della dedica di un nuovo altare nel monastero francese, ed è suggestivo vedergli accanto san Bernardo di Chiaravalle con Abelardo non ancora compromesso dalle controversie sul Paracleto, ma già: « rector scholarum ad « quas poene de tota latinitate viri literati confluebant ». Adinolfo stava in Francia al seguito d'Innocenzo II uscito da Roma per invocare la protezione dei regnanti contro l'antipapa Anacleto II. Perciò ritornò in patria col pontefice, coll'imperatore Lotario, con s. Bernardo e con s. Norberto di Magdeburgo.

Le successive lotte tra i partigiani di Anacleto e quelli di Innocenzo si ripercuotono a Farfa che (a detta di un documento spurio creduto però dallo Schuster fattura di un contemporaneo) fu più volte cinta d'assedio. Calmatesi queste, sorge una breve controversia per il collocamento di una colonia di monaci bianchi cisterciensi inviati da s. Bernardo ad Adinolfo, ma che, dopo aver dimorato a S. Salvatore di Scandriglia, furono, per volere del papa (1140), trasferiti alle Acque Salvie presso Roma. Verso questo tempo Adinolfo fu creato cardinale; non è possibile stabilire l'anno preciso della sua elevazione. Nel 1142 si ha una nuova fase di lavori della chiesa sull'Acuziano. Due anni dopo Adinolfo muore stando in missione a Magonza e con lui termina, si può dire, la serie dei grandi abati di Farfa. Ormai l'insigne cenobio è per sempre sottratto allo « ius Palatii », né la larva di restaurazione imperiale avvenuta ai tempi del Barbarossa per opera dell'abate Rustico, poté sufficientemente impiantarsi. La giornata di Legnano rappresentò anche per Farfa la fine di ogni velleità imperialista.

Ma siamo agli albori del secolo XIII e, ove si eccettui un episodio di lotta fra l'abate Matteo I e il pontefice Onorio III, la storia di Farfa declina nell'uniformità delle comuni vicende. È la storia, come ben dice lo Schuster, di un patrimonio in liquidazione. Nel 1400 Bonifacio IX, preponendo al cenobio il cardinale Tomacelli, istituisce la commenda che presto s'infeuda alle grandi famiglie dei papi (tra cui quella degli Orsini). Vengono poi da Subiaco i monaci Teutonici, indi li rimpiazzano i cassinesi. Nel secolo scorso la badia perde financo il suo titolo, e di recente è stata unita al monastero di S. Paolo in Roma

che vi ha inviato i suoi religiosi e, con qualche restauro, ha riaperto al culto la chiesa.

***

Oggi di tutti i capi religiosi di Farfa poche memorie rimangono. Appena una tessera bronzea riporta il nome di Probato (770-779), ed un sarcofago vuoto a strigilature classiche e a grifi barbarici adoranti un cántaro ricorda nella breve epigrafe d'aver protetto le spoglie di Berardo I.

E i mirabili edifici? In alto, su al monte, non resta che il rudero della chiesuola cui si riferisce la leggenda delle origini di Farfa. Narra la *Constructio* anonima del IX secolo, come un vescovo siro di nome Lorenzo fondasse lassù una cella per pochi monaci unita ad una chiesa che occupò il posto del tempio idolatrico di Vacuna. Ma venne l'ondata barbarica (non sappiamo se vandala o langobarda), ed abbatté il ritiro e il sacello della Theotócos. Ai primi dell'VIII secolo una comitiva di guargangi (monaci pellegrini) franchi con a capo l'abate Tomaso di Morienna viaggiava lungo le verdi rive del « Farfarus » e s'era fermata incontro al diruto edificio. Il duca di Spoleto, Faroaldo II, avvertito per una miracolosa visione, e più, spinto dall'idea di stabilire, con l'aiuto dei monaci, un nuovo centro agrario, mandò a cercare i pellegrini e donò loro un primo appezzamento di terra sul luogo dove avean fatto sosta. Papa Giovanni VII confermò verso il 705 l'istituzione del cenobio. Così nacque il Farfense che abbiamo visto centro di tante lotte tremende.

Ora, nel sacello a monte, resta qualche brandello d'affresco del VI-VII secolo con tracce di annodature di nastri centrate da scene evangeliche. Il Toesca notò già le loro somiglianze con la stoffa rinvenuta nei penetrali del « Sancta Sanctorum » lateranense.

Nell'oratorio incastrato nel campanile della chiesa più in basso lo Schuster ha avuto la ventura di rinvenire alcune mensoline dell'VIII-IX secolo con le solite annodature a triplice filo e alcuni resti di pitture che egli giudicò appartenere al celebre oratorio del Salvatore. Vi si scorgono delle scene bibliche attribuibili al IX secolo avanzato, e vi spicca una possente testa d'angelo dai grandi occhi cerchiati di scuro e dall'ampio nimbo fortemente contornato. Desidereremmo che la Sovrintendenza cui spetta custodire questi resti, completi le indagini e restauri ciò che si è trovato. Sembra anzi che la liberazione degli affre-

schi sia stata compiuta da persona poco pratica poiché l'intonaco ha tracce di martellature frequenti.

Non possiamo convenire con lo Schuster quando mette al IX secolo l'edificazione del massiccio campanile sorto (come accade in tante chiese romane) schiacciando costruzioni di età anteriore. Questa torre campanaria ha molti riscontri con parecchie altre romane del X-XII secolo.

A parte ciò, vogliamo sperare che la lettura del suggestivo libro invogli qualche studioso dell'architettura antica a recarsi a Farfa ed ivi rilevare ciò che resta delle vetuste costruzioni cenobitiche. Malgrado gli studi del Lénoir, del De Lasteyrie, del Giovannoni e di pochissimi altri, le indagini sull'argomento hanno progredito ben poco talché, se non c'informassero i documenti, saremmo quasi all'oscuro per ciò che riguarda la struttura dei grandi monasteri del medioevo. In Farfa crediamo sia tutto da fare e il Bethmann, lo Schlosser, il Giorgi, il Balzani, ed ora lo Schuster hanno, con acute indagini storiche, offerto tutti gli elementi sui quali potrà sicuramente basare quel volenteroso che vorrà domani intraprendere l'indagine monumentale.

Studio non archeologicamente arido, poiché la basilica e i suoi annessi conservano, come abbiamo visto, qualche ornato di vera bellezza che è opportuno rimettere in valore. Benché lo Schuster abbia quasi di proposito evitato le disquisizioni artistiche, bene ha fatto a riprodurre nelle tavole del libro alcuni interessanti particolari, come l'Angelo dell'Ascensione, il Sacrificio di Noè e il Giudizio Universale, tutti affreschi dell'oratorio del Salvatore (IX secolo), l'alto campanile laterizio a finestrelle strombate divise da pilastri intermedi, la cuspide di ciborio che, per il tipo di scultura, ha forti analogie (mi sembra) col frammento delle Grotte Vaticane già appartenuto al sepolcro di Bonifacio VIII; il portale trilobo a bugne del secolo XV, i portali romanici e gotici dell'atrio (sec. XIII-XV), il Crocifisso affrescato da pittore fiammingo del secolo XV.

Ma oltre a Farfa meritano un particolareggiato esame anche tutte le altre piccole costruzioni monastiche dipendenti. Abbiam detto di quelle sull'Acuziano, e qui non tralasciamo il ricordo della pittoresca basilica di S. Vittoria a Trebula, squisito prodotto dell'arte romanica che si è abbellito coi resti scultorii dell'edificio più antico (inizi IX secolo), come appare dal ciborio e dagli archetti delle finestrelle sulla facciata.

In Roma le chiese dipendenti dai monaci di Farfa hanno avuto una sorte ben triste! Il S. Salvatore « in Thermis » (dicemmo)

è scomparso di recente alla chetichella per volontà governativa. S. Maria « in Cellis » e S. Benedetto, ambedue presso il Circo Agonale, e S. Stefano alle terme Alessandrine (in contrada « Scorticlaria ») non hanno lasciato che il loro nome sui cataloghi. Rimane una chiesa soltanto (tutta ricostruita però nel secolo XVII) in cui lo Schuster ha il merito di aver riconosciuto una fondazione del celebre abate Campone. È S. Salvatore « in Campo » o « dompni Campi » che trovasi presso l'attuale Monte di Pietà.

Questa è l'esposizione della storia di Farfa che con sicura mano ha tracciato lo Schuster. Né altri avrebbe potuto farlo meglio di lui che vi si era preparato con numerosi scritti apparsi anche sul nostro *Archivio*. In opera di tanta mole e di così buona impostazione non è il caso di badar troppo alle mende che qua e là si notano, e che peraltro avrebbero potuto essere attenuate da un'errata-corrige in fondo al libro, di cui evidentemente fu affrettata la stampa perché la sua uscita coincidesse con la riapertura della monumentale badia (1).

Ma ogni rilievo critico è superato dal senso di vera soddisfazione che la lettura di quest'opera infonde negli studiosi del medioevo italiano e specialmente nei componenti la Società romana di storia patria, i quali vedono degnamente coronato il loro assiduo sforzo vòlto ad offrire i più validi contributi alla storia dell'imperiale cenobio. Ed è opportuno ribadire nella presente contingenza che, senza l'opera tenace ed i sacrifici pecuniari della Società, senza il grande valore, la costanza, l'abnegazione di un Giorgi e di un Balzani (nonché dello Zucchetti per conto dell'Istituto Storico Italiano), non sarebbe stato possibile di mandare a termine le pubblicazioni del cospicuo regesto e delle opere storiche di Gregorio da Catino, in mancanza di che la ricostruzione delle vicende che abbiamo per sommi capi rammentate, avrebbe incontrato difficoltà quasi insormontabili.

Carlo Cecchelli.

(1) Non altro che un errore tipografico dev'essere l'Onorio III, invece di Onorio II a p. 275. Ma invece non fu riveduto l'elenco degli abati dove fu omesso Berardo II. Alle volte si annuncia nei sommari dei capitoli ciò che nei capitoli non è contenuto. Spesso l'Autore si ripete con le stesse parole. Le note poi brulicano di piccole scorrezioni, e le citazioni perciò (salvo quelle dei principali documenti) non sono sempre molto esatte.

Peitz W. M. — *Das Register Gregors I.* Beiträge zur Kenntnis des päpstlichen Kanzlei-und Registerwesens bis auf Gregor VII. Mit drei Abbildungen. — Freiburg im Breisgau, 1917. Herdersche Verlagshandlung, pp. XVI-221. (*Ergänzungshefte zu den Stimmen der Zeit. Zweite Reihe: Forschungen.* 2 Heft).

Tangl M. — *Gregor-Register und Liber Diurnus.* Eine Kritik, in *Neues Archiv*, Bd 41, Ht 3. — Hannover und Leipzig, 1919, pp. 741-752.

Posner E. — *Das Register Gregors I*, in *Neues Archiv*, Bd 43, Ht 2, 1921, pp. 243-315.

La tradizione manoscritta del registro di Gregorio I è stata recentemente oggetto di nuove indagini, dirette, in sostanza, a discutere i risultati, che in proposito aveva raggiunto Paolo Ewald nel 1878, a fondamento della sua edizione del registro stesso per i *Monumenta Germaniae.*

Fra gli studiosi recenti il Peitz allarga però le sue ricerche ad un campo più vasto, per giungere ad una sua particolare concezione della natura non soltanto del registro originario di Gregorio I, ma in genere dei registri papali e dell' ordinamento tecnico della cancelleria della Chiesa romana nel primo Medio Evo, anche ne' suoi rapporti con l'antica cancelleria imperiale romana. L' importanza, che la questione viene così ad assumere, non renderà del tutto inopportuno che ci occupiamo con una certa larghezza soprattutto dei lavori del Peitz e del Posner, anche dopo la precisa e nitida notizia datane da Pietro Fedele nell' *Archivio* (vol. 44, 1921, p. 374 sg.), allo scopo di prospettare con la maggiore chiarezza a che punto possa considerarsi giunto il problema, specie nei riguardi del registro di Gregorio I.

Com'è noto, l' Ewald ne aveva raggruppato i manoscritti in tre raccolte fondamentali: R, la più ampia, con 686 lettere; C con 200 e P con 55. Il fatto poi che molte delle lettere di C e di P, pur dovendosi ugualmente ritenere provenienti dal registro lateranese originario (L), non si trovano in R; e il fatto che ciascuna raccolta ha lettere nelle altre mancanti, gli

avevano fatto conchiudere che le raccolte stesse sono non riproduzioni integrali, ma estratti di L. Infine, siccome i manoscritti dànno oltre duecento lettere per la sola II* indizione, in confronto al numero molto minore dato per le altre indizioni, l'Ewald aveva ritenuto che L fosse più ampio anche di quanto non appaia da R, e che grave pertanto è la sua perdita. In quanto ad R, Ewald identificava con essa l'estratto di *epistolae decretales, in duobus voluminibus*, dai quattordici libri del registro originario, che a quanto dice Giovanni Diacono, nella sua vita di Gregorio I, era stato compilato al tempo di Adriano I (772-795).

Unanime era stato finora il consenso degli studiosi alle conclusioni dell'Ewald; ma il Peitz, dopo aver fatto ben risaltare tale unanimità, a maggior rilievo del carattere, diciamo così, rivoluzionario delle sue opposte conchiusioni, afferma che quelle dell'Ewald si fondano su basi del tutto erronee; che la edizione del Registro nei *Monumenta* « von Standpunkte der Register-« forschung aus sachlich einen bedauerlichen Irrweg bezeichnet »; e che solo nettamente staccandosi da essa si può progredire nella conoscenza dell'antica diplomatica e dell'antica cancelleria dei Papi (p. 3).

Mi si permetta di osservare che questa rievocazione della fortuna degnamente toccata agli studi dell'Ewald, che il Peitz chiude annunciando il proposito di distruggerla, non pare sempre molta opportuna. Di ciò deve essersi reso conto anche il Peitz, perché, facendo sue le parole del Mabillon, sente il bisogno di dichiarare al lettore, che se talora egli è mancato al suo intento di non dir parola che offendesse alcuno, lo si perdoni, ritenendo questo « praeter votum accidisse » (p. 4).

Il Peitz è stato tratto a studiare il registro di Gregorio I dal bisogno di determinarne i rapporti col *Liber diurnus* (p. VIII); ma in questo suo lavoro appare soprattutto la tendenza a trovare nel registro stesso un nuovo appoggio alla sua particolare concezione del funzionamento tecnico della cancelleria papale nel primo Medio Evo per quanto concerne i registri. Il registro di Gregorio I, egli afferma, non ci è rimasto soltanto in estratti più o meno ampi, ma, come per Giovanni VIII, nella parte rimastaci, e per Gregorio VII, in una tradizione manoscritta completa (cf. TANGL, p. 749); noi possediamo dunque l'intiero materiale di studio per il confronto con i registri de' due papi anzidetti. E da tale confronto risulta, sempre secondo il Peitz, una continuità in questa misura finora sconosciuta nella evolu-

zione tecnica dei registri papali (p. 83), contraddistinta da forme tradizionali, che persistono anche dopo Gregorio VII sino ad Alessandro III. Queste forme, anzi, solo al tempo di Innocenzo III si possono dire scomparse, probabile conseguenza del rinnovamento totale, che intorno alla seconda metà del sec. XII deve essersi verificato nella cancelleria papale (pp. 89 n. 1 e 177). D'altra parte i caratteri tecnici della registrazione nella cancelleria stessa per l'alto Medio Evo trovano il loro riscontro nei registri dell'antica cancelleria imperiale romana (p. 79), sui quali la Curia, con la sua particolare tenacia, veniva modellando i propri (pp. 104 e 176). Si tratta dunque di una continuità che muove dall'antica cancelleria imperiale romana. Da ciò due importantissime conseguenze: lo studio dei registri papali più recenti (p. e. quello di Gregorio VII) vale a chiarire lo studio de' registri più antichi; e la conoscenza dell'ordinamento della cancelleria papale nel primo Medio Evo è sicura base per risalire alla conoscenza anche dell'ordinamento dell'antica cancelleria imperiale romana (pp. 176 e 79). Anche in ciò dunque « ... das « Papsttum war der treueste Behüter der grossen Kulturerrun- « genschaften des Altertums ... » (p. 79).

Ognuno vede quanto sia essenziale, per la teoria del Peitz, la dimostrazione che, contrariamente all'opinione dell'Ewald, del registro di Gregorio I ci sia rimasta la copia fedele e completa. Quest'ultima sarebbe R (p. 26; cf. p. 4).

È naturale che ciò distrugga, si può dire, tutta l'opera di Paolo Ewald; anche l'edizione del registro dovrebbe essere rifatta su tutt'altre basi, fondandosi cioè unicamente su R, ed escludendo, come estranee al registro originario, tutte le lettere che si trovano soltanto in P ed in C, lettere, queste ultime, che vanno dalle altre nettamente distinte (cf. Tangl, p. 741 sgg.; Posner, p. 247 sg.).

A concepire in modo del tutto nuovo anche C e P è poi portato il Peitz dalla sua identificazione R = L. Egli vede in C una raccolta di formule, compilata per uso della cancelleria papale nell'a. 600, verisimilmente per opera del secondicerio Paterio (pp. 69 e 175; cf. p. 4). P sarebbe una raccolta composta di un nucleo primitivo **P**, di 27 lettere, tolte dal registro originario già ai tempi di papa Zaccaria (741-752), che si sarebbe poi accresciuto per successive aggiunte, diverse di natura e di provenienza, parte da minute dell'archivio papale, parte dagli originali conservati presso i destinatari Franchi. Tale nucleo primitivo sarebbe da identificare nell'estratto di cui parla Giovanni Diacono, certamente; e probabilmente anche nella raccolta di lettere gre-

goriane, di cui si parla nella corrispondenza di san Bonifacio (pp. 4, 37, 42, 46 sg., 69, 175).

L'ardita tesi del Peitz è vigorosamente combattuta dal Tangl e soprattutto dal Posner, il quale intende dimostrare che i risultati dell'Ewald sostanzialmente rimangono intatti: R è un semplice estratto di L, e del pari estratti dal registro originario sono C e P (pp. 248 e 300 sg.).

Per dimostrare che R è uguale ad L, il Peitz deve anzitutto eliminare la identificazione sostenuta dall'Ewald: R = estratto di Giovanni Diacono.

Egli (pp. 16 sg. e 28) nota che R conta ben 686 lettere, mentre l'estratto, dice Giovanni Diacono, comprendeva soltanto *quaedam epistolae*. Il Posner (p. 294) oppone che il valore di *quaedam* sfugge ad una precisa determinazione numerica; ed inoltre che il supposto contrasto è inesistente, poiché dovendosi riferire l'espressione non all'intera raccolta, ma al numero delle lettere scelte per ciascuna indizione, *quaedam epistolae* ... *per singulas indictiones*, troviamo che effettivamente in diverse indizioni le lettere sono poche (18 o 21 o 36), ed in nessuna raggiungono il centinaio. Delle parole *per singulas indictiones* il Peitz, come vedremo, dà un'interpretazione restrittiva, che il Posner dimostra insostenibile.

Il Peitz (p. 17) esclude inoltre che Giovanni Diacono, il quale dice esplicitamente che l'estratto di cui parla è composto soltanto di *epistolae decretales*, cioè di lettere « von allgemein-(kirchen-) « rechtlichen Bedeutung » (p. 28), potesse così indicare R, che contiene una quantità di scritti di carattere diverso. A ciò il Tangl (p. 745) oppone, in via pregiudiziale, che il nostro criterio di giudizio non è quello del sec. VIII, e che allora si potevano ritenere importanti per le questioni canoniche lettere, che a noi oggi non sembrano tali. Aggiunge poi che anche R dà largo campo a lettere di questa natura. Dal canto suo il Posner (pp. 294-297), esaminando una serie di raccolte di decretali, fissa un significato molto più largo per l'espressione *epistola decretalis*, che egli ritiene si debba intendere « als Akt der « päpstlichen Regierungsgewalt »; onde è tale « jedes Schreiben « eines Papstes, das Dinge von irgendwelchem Belang betraf und « für kirchenrechtliche Fragen Bedeutung erlangen konnte » (p. 296). Non si tratta dunque di *decreta* soltanto, ma di *rescripta* nel più largo senso della parola, cioè in genere di scritti che, fissando le norme per un singolo caso, hanno in sé solo un carattere effimero, « durch die rechtliche Tradition aber blei-

« benden Wert gewinnen » (p. 297). Il che è il caso della maggior parte delle lettere di R.

Il Peitz (p. 17) osserva che Giovanni Diacono non adopera questo termine quando parla di lettere gregoriane in generale. Ma probabilmente ciò avviene, a mio avviso, appunto perché egli ne parla in generale, e non, come qui, col proposito di mettere in rilievo la maggior importanza dalle lettere scelte per l'estratto. D'altra parte anche Alcuino, in una sua lettera (cf. PEITZ, p. 17), parla solo di *epistolae* in genere e non di *e. decretales*, quando ricorda il *liber*, comprendente le lettere da Gregorio I scritte « ad occidentalium partium ecclesias pontifices vel « reges » ; eppure ciò non impedisce al Peitz (p. 29) di identificare nel libro stesso l'estratto di Giovanni Diacono.

Ma l'elemento che a me pare decisivo nella questione è portato dal Tangl (p. 745 sg.) e dal Posner (p. 297), quando provano che una lettera di Gregorio I, conservata soltanto da R, in un sinodo, tenuto nella Francia occidentale l'a. 853, è detta trovarsi *in decretalibus epistolis beati Gregorii*.

Sembra che il Peitz (pp. 20 e sg., n. 1, e 26 sg.) trovi inesplicabile, nel caso non si ammettesse l'identità R = L, come mai Giovanni Diacono, il quale, a quanto risulta dalla sua opera (cf. p. 19 sgg.), conosceva a fondo l'archivio Vaticano, si richiami al registro originario per garanzia delle notizie da lui date, pur avendo usato soltanto R per le lettere gregoriane. Ma il Posner (p. 298) ribatte in modo convincente, che appunto per la sua profonda pratica dell'archivio Vaticano Giovanni Diacono poteva essersi accertato che R conteneva la copia fedele degli scritti più importanti del registro originario: nulla di strano dunque (e in ciò concorda, per analoghe osservazioni, il Tangl, p. 749) ch'egli, pur usando R, più facilmente consultabile, si ritenga autorizzato a rimandare al registro originario quei lettori più difficili, che su di esso volessero controllare *de visu* le sue notizie. A mio avviso abbiamo un probabile indizio di questo procedimento seguito da Giovanni Diacono nel modo con cui egli ci parla dell'estratto dell'età di papa Adriano I, subito dopo aver detto del registro originario, come a continuare e ad integrare i dati relativi, stabilendo fra il registro e l'estratto una specie di parallelismo (cf. PEITZ, p. 28; POSNER, p. 246).

Secondo il Peitz l'estratto in parola sarebbe invece **P**, il nucleo primitivo di P (pp. 28 sg., 37, 46 sgg., 69, 175).

Per la sua particolare concezione di R egli deve naturalmente escludere che lettere trovantisi solo in P provengano dal

registro originario: esse proverrebbero invece dalle minute dell'archivio papale o dalla tradizione franca degli originali (pp. 39-46, 69, 175). Ma le irregolarità da lui rilevate nella tradizione manoscritta della raccolta provano soltanto, secondo il Posner (pp. 256-265), che P risulta dalla riunione di due raccolte parziali, di compilatori diversi, che seguirono criteri diversi. Anzi (e questa argomentazione mi pare di particolare efficacia) siccome anche nelle lettere esclusivamente di P troviamo l'intitolazione abbreviata, con l'indicazione della sede vescovile del destinatario che, proprio secondo il Peitz (p. 78, cf. p. 174) è la prova più sicura della provenienza di un gruppo di lettere dal registro originario, per tutte le lettere di P dobbiamo accettare tale provenienza, e respingere l'ipotesi del nucleo primitivo, di origine diversa dalle successive aggiunte. Tanto più, osserva il Posner (p. 256), che una scelta di sole 27 lettere non poteva avere tale importanza per la cancelleria vaticana, dove non mancavano i precedenti del genere, da indurre Giovanni Diacono a farne particolare menzione.

Il Peitz, per accordare alla sua identificazione il testo di Giovanni Diacono, intende *per singulas indictiones* in senso restrittivo, collegando *singulas* con *in duobus voluminibus*, e spiegando che ciascuno dei due volumi della raccolta conteneva le lettere scelte da una indizione (p. 28). È però evidente che nessun rapporto di equivalenza numerica intende stabilire Giovanni Diacono fra le indizioni, per le quali venne fatta la raccolta, e il numero dei volumi di cui risultò; ed il Posner a ragione osserva (pp. 254 sg. e 293) che *per singulas indictiones* non è *e duabus indictionibus*, e deve esser riferito in genere alle singole indizioni, che inquadravano nel registro la corrispondenza di Gregorio I per la durata di tutto il suo pontificato: nuovo elemento per escludere che l'estratto dell'età di papa Adriano I sia il supposto nucleo primitivo **P**.

Anche l'interpretazione *in duobus voluminibus* = « in zwei « Papyrusrollen » o « Buchrollen » (PEITZ, p. 28), allo scopo evidente di prevenire l'obiezione che per un numero così esiguo di lettere due « volumi » eran di troppo, mi pare non regga di fronte alle osservazioni del Tangl (p. 743) e del Posner (p. 255), che restituiscono a *volumen* il significato più recente, in confronto a quello concreto originario, da ritenersi già perduto all'età di Giovanni Diacono. Si noti però che anche il Peitz, proprio dove respinge la traduzione « in einem zweibändigen ... « Auszuge » data dall'Ewald, parla alla sua volta di « zwei « Sammel-bände » (p. cit.).

Contro l'esplicita attestazione di Giovanni Diacono, che l'estratto sia dell'età di Adriano I (772-795), il Peitz è costretto a spostarne la data d'origine ai tempi di Zaccaria (741-752), sia perché la forma attuale di P era già nota ai tempi di Carlo Magno, sia perché egli identifica il supposto nucleo primitivo anche nella raccolta di lettere gregoriane, che è ricordata da san Bonifacio nella sua corrispondenza, e che non doveva esser pervenuta in Francia dopo il 746-747 (Peitz, pp. 46 sg., 47 n. 1, 69; cf. p. 175). Ma, come osserva il Posner (p. 253 sg.), ciò porta a svalutare un elemento essenziale della testimonianza di Giovanni Diacono. Né a me sembra sostenibile l'ipotesi avanzata dal Peitz (p. 46 sg.), che Giovanni abbia confuso **P** con P e con C, due raccolte, delle quali l'ultima effettivamente inviata da Adriano I a Carlo Magno, e l'altra mandata da Paolo Diacono a Adalardo di Corbie. Dal momento che Giovanni aveva sottocchio l'estratto in parola, come ammette il Peitz (p. 46), e come risulta dalla sua affermazione *sicut modo cernitur*, mentre non conosceva P né ha usato (Peitz, pp. 26 e 46) quest'ultima raccolta (d'altra parte così diversa per numero, origine e qualità di lettere, appunto secondo il Peitz, dal supposto **P**), una confusione fra le tre raccolte appare del tutto inammissibile.

Che l'accennata raccolta bonifaciana poi sia effettivamente P o **P**, negano, con efficaci argomenti, così il Tangl (p. 746 sg.) come il Posner (p. 251 sgg.); e la confutazione può ritenersi definitiva, soprattutto in quanto prova che P o **P** non rispondono punto al motivo che indusse il Santo a procurarsi le lettere di Gregorio I: raccogliere notizie sulle missioni fra gli Anglo-Sassoni.

Dopo ciò che si è detto, può ritenersi caduta anche l'identificazione del libro di lettere, da Gregorio I scritte « ad occi« dentalium partium ecclesias pontifices vel reges », di cui parla Alcuino, con l'estratto dell'età di papa Adriano I (Peitz, p. 29), in quanto il Peitz vi giunge evidentemente traverso l'altra identificazione di **P** con l'estratto stesso (cf. p. 46 sg.).

Ritengo però che il Peitz abbia ragione (p. 28, cf. p. 16), quando nega che l'espressione *temporibus Hadriani* di Giovanni Diacono vada intesa, con l'Ewald, nel senso che Adriano I in persona abbia promosso tale raccolta. Anche il Tangl (p. 745) parla di un « Auftrag des Papstes » e di una « folgende « Sichtung der Briefmassen Gregors I ». Ma mi sembra evidente il valore puramente cronologico dell'espressione. Anche il Posner ne pare convinto: egli dice « zu Zeiten », non, come l'Ewald, « [auf] Veranlassung und Betreiben » di papa Adriano I (p. 246).

Rimane dunque preferibile l'identificazione ewaldiana, estratto dell'età di papa Adriano I = R. Tra i caratteri di quest'ultima raccolta che il Tangl (p. 742 sg.) e il Posner (pp. 246, 281-297) nuovamente rilevano a conferma, hanno particolare valore il fatto che R comprende effettivamente l'intero pontificato di Gregorio I nelle singole indizioni (*per singulas indictiones*); e il fatto che i manoscritti più antichi appaiono distinti in due raccolte parziali, r e ρ, che comprendono solo o le prime o le ultime sette indizioni, traccia evidente di una originaria bipartizione (*in duobus voluminibus*). Il Posner (p. 297 sg.) dà anche una spiegazione probabile o, per lo meno, molto verisimile, delle ragioni che poterono indurre, durante il pontificato di Adriano I, a raccogliere le lettere gregoriane ritenute più importanti: il deterioramento che già da allora poteva aver colpito il registro originario. Ciò inoltre spiegherebbe il valore ancora il secolo dopo attribuito alla raccolta nella cancelleria papale, e l'uso che ne fece Giovanni Diacono stesso.

Il Peitz, escludendo che R fosse l'estratto dell'età di papa Adriano I, con un procedimento di pura dialettica giunge ad affermare che fosse invece la riproduzione fedele e completa del registro lateranese originario. Delle raccolte di lettere gregoriane, così egli ragiona, Giovanni Diacono conosce soltanto R, ma appunto per le lettere gregoriane egli si richiama « nicht « auf irgendwelche Registerauszüge, sondern auf die 14 Originals- « papyrusrollen der päpstlichen Kanzlei », in cui erano registrate le lettere stesse; d'altronde egli conosce a fondo l'archivio papale; dunque la raccolta R ed il registro originario lateranese sono una cosa sola, nel senso che quella è copia fedele di questo (pp. 19-26).

Qui abbiamo la pietra angolare di tutto l'edifizio del Peitz, che da essa può giungere alle affermazioni che più gli stanno a cuore: l'unità di indirizzo tecnico della cancelleria vaticana; il carattere di registro solo per la corrispondenza in uscita già al tempo di Gregorio I ed in genere per tutto il primo Medio Evo (p. 91 sgg.); la trascrizione dal testo delle minute e non degli originali (pp. 104-110, 174); l'esistenza di determinati criteri di cernita, per i quali solo una parte della corrispondenza papale veniva accolta nei registri, e cioè gli scritti con decisioni particolari (p. 61), o di importanza duratura per il loro carattere essenzialmente canonico-giuridico, o dei quali importava conoscere il testo preciso, in quanto riguardavano pratiche in pendenza; mentre venivano escluse le lettere di pura cortesia, o di

carattere esclusivamente amministrativo, o prive di particolari decisioni (p. 175).

Già le considerazioni fatte circa il richiamarsi di Giovanni Diacono al registro originario in confronto all'uso di R basterebbero a privare il ragionamento del Peitz del suo contenuto logico essenziale; ma è interessante conoscere le obiezioni opposte dal Posner per ciò che riguarda sia direttamente la tradizione manoscritta di R, sia la tradizione parallela di P, C e degli scrittori medioevali in cui troviamo lettere gregoriane.

Dal fatto che i principali manoscritti di R portano l'intitolazione « ... epistolae *ex registro beati* Gregorii » egli ricava non solo che l'intitolazione è estranea al registro originario, ma che si tratta di estratti *ex registro*, e non del registro stesso (pp. 282 e 298). Probabile indizio di un lavoro di scelta fra le lettere del registro originario, piuttosto che conseguenza di un effettivo interrompersi nell'opera di registrazione è anche il fatto, non isolato, che in R, per una serie di mesi, è segnato solo il nome del mese, senza le lettere corrispondenti (pp. 282 sg., 299 e n. 2). In R infine si trovano lettere che smentiscono i criteri di cernita supposti dal Peitz per il registro originario, che avrebbero dovuto valere anche per R, sua supposta copia completa (p. 301).

Vediamo ora gli argomenti ricavati dall'esame della tradizione parallela.

Il diverso modo tenuto da Giovanni Diacono nel riprodurre il protocollo delle lettere di sicura provenienza da R in confronto di una lettera di Gregorio I tolta da Beda e di una lettera di papa Pelagio, entrambe provenienti certo dal registro originario, prova al Posner (pp. 290 e n. 4, 291; cf. p. 283 sg.) che R abbrevia i protocolli e omette sottoscrizioni e datazioni, e non può quindi dirsi riproduzione fedele del registro originario. Uguale risultato dà il confronto delle varianti nel protocollo delle lettere gregoriane in Giovanni Diacono, in R ed in P (p. 292 sg.).

Otto (POSNER, p. 283), sono gli scritti gregoriani nella *Historia Ecclesiastica* di Beda. Uno di essi (XI 56ª, Gregorius Augustino Episcopo, *M. G.*, *Epp.* II, p. 331 sgg.), su concorde conchiusioni del Peitz (p. 13 sg.) e del Posner (p. 287), deve ritenersi estraneo al registro originario. Un altro (VI 50ª, *M. G.*, *Epp.* I, p. 425 sg.), non ha tradizione parallela nei manoscritti. Delle lettere riprodotte per intero Beda conserva inalterati gli elementi del protocollo, a differenza della forma abbreviata propria dei manoscritti derivati dal registro originario. Ciò era parso al-

l' Ewald un indizio che Beda risalisse agli originali, nonostante la sua esplicita attestazione che il prete Notelmo avesse raccolto le lettere per la *Historia Ecclesiastica* a Roma, *perscrutato eiusdem sanctae ecclesiae Romanae scrinio*, cioè, a quanto intendono di comune accordo l' Ewald stesso, il Mommsen e il Peitz (cf. Peitz, p. 12 e 9 sg.), esaminando il registro originario. Ma poi, che a quest'ultimo effettivamente risalisse Beda, risultò dalle ricerche dello Steinacker, data la probabile presenza nei registri papali così della forma completa riprodotta da Beda come della forma abbreviata propria dei manoscritti, la quale aveva lo scopo di facilitare la ricerca delle lettere (Peitz, pp. 10 sg., 69 sgg.; Posner, p. 283 sg.). Ma questa volta il Peitz si trova costretto a difendere, almeno in parte, l' Ewald, poiché la presenza in Beda di lettere gregoriane o ignote a R o di forma diversa, quando si ammetta senza restrizioni la loro provenienza dal registro originario, è un grave ostacolo alla identificazione R = L. Oltre l' archivio papale, Beda indica alcuni religiosi inglesi come fonte delle sue notizie; perciò il Peitz non esclude la possibilità che Beda sia debitore degli originali, invece che del registro, almeno per le lettere a destinatari inglesi (p. 10). Fra gli altri, egli osserva (p. cit.), Daniele, vescovo dei Sassoni occidentali, *literis mandata declaravit*, cioè (il pensiero del Peitz è tale, se anche non esplicitamente espresso) invia delle lettere [gregoriane] a documentare le notizie mandate. Il Posner (p. 284) obietta che solo per le ricerche di Notelmo all'archivio della Chiesa romana Beda parla di *lettere* di Gregorio I, quelle cioè avute dallo stesso Notelmo per la sua storia; mentre per Daniele si tratta solo genericamente di notizie *scritte*, non inviate oralmente a mezzo di interposta persona.

Il Peitz (p. 11), come già l' Ewald, si appoggia all'omissione delle epp. VI 10 e VIII 29 da parte di Beda, nonostante la loro importanza per la storia delle missioni inglesi, argomento e motivo delle ricerche di Notelmo; ed al Mommsen, il quale aveva notato che l' importanza delle due lettere poteva esser sfuggita a Notelmo, perché fondava le sue ricerche sulle brevi indicazioni del registro riguardanti la destinazione delle singole lettere, ribatte che allora Notelmo avrebbe dovuto trascurare anche l'ep. VI 50 (Gregorius Pelagio de Turnis et Sereno de Massilia episcopis Gallis, a paribus, *M. G.*, *Epp.* I, p. 424 sg.) e XI 45 (Gregorius Vergilio episcopo Arelatensi, *ibid.*, II, p. 318). Ma il Posner (p. 285) obietta che due lettere a vescovi franchi dovevano necessariamente attirare l'attenzione di Notelmo, cui erano noti gli stretti rapporti fra il clero franco e le missioni inglesi.

Veramente qui si potrebbe osservare che lo stesso doveva accadere anche per l'ep. VI 10 (Gregorius Candido presbytero eunti in patrimonio Galliis, *M. G.*, *Epp.* I, p. 388 sg.), lettera diretta al rettore destinato al patrimonio delle Gallie: Notelmo non doveva ignorare la larga sfera d'azione che a' suoi rettori soleva assegnare Gregorio I. Invece l'ep. VIII 29, diretta ad un vescovo ben lontano dalla Gallia (Gregorius Eulogio episcopo Alexandrino, *ibid.*, II, p. 30 sgg.) gli poté davvero sembrare indifferente. Ma la difficoltà, limitata ad un sol caso, conserva un valore molto relativo, perché un momento di disattenzione si può facilmente ammettere in uno spoglio lungo e faticoso quale era quello intrapreso da Notelmo.

Lo stesso Peitz non solo è di una cautela insolita in questa parte del suo lavoro, ma giunge altrove a recise affermazioni del tutto opposte. Così a proposito dell'errore commesso da Beda, nel ritenere Eterio vescovo di Arles come predecessore di Vergilio, non soltanto egli lo spiega felicemente (a quanto riconosce anche il Posner, p. 285, n. 2), con la confusione in cui poteva indurre la coesistenza del protocollo completo con quello abbreviato nel registro originario; non soltanto lo ritiene una prova che Beda e i manoscritti del registro risalgono alla stessa fonte, cioè al registro lateranese, ma anche vi scorge « ein weiterer sicherer Gegenbeweis gegen Ewalds Annahme von einer Ergänzung der Nothelmschen Registerabschriften durch Originalbenutzung seitens Bedas » (p. 70 sg.). Ogni limitazione alla testimonianza di Beda è dunque abbandonata, e le lettere gregoriane in Beda rimangono un argomento assai grave contro la identificazione R = L (cf. Posner, p. 285; Tangl, p. 748 sg.).

Rimangono le lettere di Gregorio I che si trovano esclusivamente in C. Anche per esse il Peitz deve escludere la provenienza dal registro originario; e le ritiene inserite da altre fonti fra le lettere tolte da R, inteso come riproduzione fedele di L (p. 52; cf. Posner, p. 266). Si tratta di ben 146 lettere, donde la particolare importanza che assume la questione della loro provenienza.

L'Ewald, osservando che l'ordinamento delle lettere di C comuni con R corrispondeva alla loro effettiva successione cronologica, aveva ritenuto che un'analoga corrispondenza dovesse ammettersi anche per le altre, ed aveva quindi attribuito un alto valore alla raccolta, nonostante l'assenza in essa di ogni indicazione cronologica. Il Peitz invece prospetta due ipotesi per le

lettere esclusivamente di C, propendendo però alla seconda: o il compilatore le inserì fra le altre regolandosi sulle date di cui eran provviste nelle fonti (diverse, s' intende, dal registro originario); o la corrispondenza della loro collocazione con la successione cronologica in realtà non esiste, almeno nel significato e con la precisione supposte dall' Ewald (p. 53). Ad es., egli vede alterato l' esatto ordinamento cronologico nel manipolo di lettere relativo all'inchiesta affidata all'ex-console Leonzio (pp. 54-57; cf. Posner, p. 267, n. 2, a integrazione dello specchietto del Peitz). Bisogna dunque rivedere l' ordine di queste lettere consacrato nei *Monumenta*, perché, quando manchino altri elementi cronologici, non basta la loro collocazione per provarne la data (p. 58).

Il Posner (p. 267 sgg.) ritiene invece che si possa conservare l' ordine stabilito dall' Ewald, perché o insostenibili o di scarso valore sono gli argomenti forniti al Peitz dalle lettere riguardanti l' inchiesta. Ci permettiamo un' osservazione, che però non tocca affatto la validità sostanziale delle convincenti ragioni addotte dal Posner.

Il Peitz (p. 55) ritiene l'ep. IX 4 (Gregorio Domitiano episcopo metropolitano, *M. G.*, *Epp.* II, p. 42 sg.) posteriore, se non di molto, al sett. - ott. 598 (data dell' Ewald e dello Hartmann) in quanto per uno dei funzionari coinvolti nell' inchiesta, l' ex-prefetto Gregorio, presuppone già una posizione difficile, ciò che non risulta ancora dall'ep. IX 45, dell' ottobre 598. Il Posner (p. 268) riesce a svalutare l' argomento *ex silentio*, provando che altre lettere gregoriane, in circostanze analoghe, mancano di un reciproco riscontro, pur essendo contemporanee. Ma a me par forse un po' eccessivo vedere anche nell'ep. IX 45 un indizio che effettivamente l' ex-prefetto si trovava già in condizioni difficili, perché nella lettera stessa si accenna al suo desiderio di costruire una chiesa « propriis sumptibus », segno di una coscienza poco tranquilla. Riguardo l'ep. IX 125 (Gregorius Gregorio expraefecto, *M. G.*, *Epp.* II, p. 126), che il Peitz (p. 57) non vuol credere del febbraio - aprile 599, ritenendo inammissibile che il Papa chieda all' ex-prefetto uomini di fatica e buoi da traino da' suoi possessi nel Bruzzio, quando doveva trovarsi in Sicilia sotto il peso dell' inchiesta, il Posner (p. 269 sg.) prospetta la ragionevole possibilità che dalla Sicilia quegli desse le disposizioni richieste. E si può anche osservare che lo stesso invito contemporaneamente rivolto dal Papa a Stefano, vescovo nel Bruzzio, e a Venerio, vescovo di *Vibo* (Vibone, oggi Monteleone di Calabria; ep. IX 127, *M. G.*, *Epp.* II, p. 127 sg.)

non implica necessariamente che i possessi dell' ex-prefetto dovessero « tief im Lande gelegen sein ».

Anche dal contenuto delle lettere di C il Posner (p. 272 sgg.; cf. p. 302 sgg.) ricava la conferma che in realtà la cronologia di una lettera di C è determinata dalla sua posizione tra le lettere di R-C (p. 272).

Il Peitz (p. 62 sgg.) crede di rilevare tali diversità nella natura delle lettere esclusivamente di C in confronto a quelle comuni con R, soprattutto attribuendo alle prime un proprio carattere formulare (cf. p. 58 sgg.); e tali diversità nei motivi determinanti (in C i casi di comune occorrenza nella cancelleria; in R i casi singolari o rarissimi, pp. 61 e 65), da vedere in C una raccolta compilata sulle minute allo scopo di riunire gli scritti più adatti ad essere usati come formulari nella cancelleria papale (p. 68 sg.; p. 175). Sotto questo rapporto e non altrimenti C è « für die älteste Diplomatik ein unvergleichlisches « Kleinod » (p. 52). Ma il Posner (p. 277 sgg.) mi pare dimostri in modo convincente l' inesistenza di siffatte diversità. Una sola osservazione. Egli (p. 279) obietta al Peitz che il gran numero di « genau identische Stücke » che si rileva in C sarebbe un peso inutile per un formulario. Ma il Peitz (p. 63 sg.) non parla proprio di *identità*; ma, stando almeno a quanto dice per i numerosi biglietti di raccomandazione, mette in risalto solo l'« abgestufte Dringlichkeit und Herzlichkeit in Tone », a norma « der Stellung des Adressaten und der Persönlichkeit des « Empfohlenen »; anzi egli rileva come sia « ... staunenswert ... « die Fülle immer neuer Wendungen, formvollendeter « Phrasen ».

In quanto alle lettere esclusivamente di C, come per le lettere di P, il Posner (p. 274 sgg.) può accertare che corrispondono alle condizioni determinate dallo stesso Peitz quali prove sicure di provenienza dal registro originario, cioè hanno il protocollo abbreviato, con l' indicazione della residenza del vescovo destinatario (pp. 78 e 174). Esse dunque derivano pure dal registro originario. Tutte queste lettere gregoriane che, pur provenendo dal registro originario, si trovano in Beda, in P e in C, ma non in R, rendono insostenibile la teoria del Peitz, in quanto, dice il Posner, ci assicurano che R è solo un estratto del registro originario (p. 299).

Il Peitz fissa all' an. 600 la data di C; e pensa a Paterio, secondicerio della cancelleria papale, come al raccoglitore (p. 68 sg.; cf. p. 175). La prima ipotesi può apparire probabile, dato che

C contiene solo lettere della II^{a} indizione (sett. 598 - ag. 599); la seconda invece non risulta sufficientemente provata. Se nell'ottobre 600 troviamo secondicerio (ep. XI 15, *M. G.*, *Epp.* II, p. 275 sgg.) un Paterio, che era ancora semplice notaio nel febbraio e nel settembre 595 (epp. V, 26, *ibid.*, I, p. 307; VI, 12, *ibid.*, I, p. 390 sg.) ciò non basta per ritenere probabilmente non troppo audace l'ipotesi che Paterio, « den amtierenden « Kanzleibeamten » sia l'autore di C. Se pure il Peitz non è stato mosso a questa supposizione dal fatto che, a quanto annotano gli editori dei *Monumenta* (*Epp.* I, p. 307 n. 3), Paterio « *libros tres* explanationum in omnes utriusque testamenti libros « *e Gregoriis scriptis excerpsit* ».

Ritornando alle conclusioni del Posner recisamente contrarie alla tesi R = L, e ricordando l'importanza che questa ha per l'assunto del Peitz, vediamo come tutta la concezione del Peitz stesso riguardo i registri papali del primo Medio Evo rimane scossa alle basi. Il Tangl (p. 749) ritiene fallito il suo tentativo di prospettare il registro di Gregorio I sullo stesso piano di quelli di Giovanni VIII e di Gregorio VII; e quindi, osserva il Posner (p. 262 n. 4; p. 301), rimane in gran parte infondata anche la teoria della massima unità possibile nella condotta tecnica dei registri papali sino all'età di Alessandro III. Il Posner (p. 302) osserva che anche in base ad un criterio storico generale, pur ammettendo nella cancelleria papale lo spirito più conservativo, ciò non basta a rendere in essa probabile la permanenza quasi immutata delle stesse istituzioni per ben otto secoli, così densi poi di sconvolgimenti, che si ripercuotevano nella cancelleria stessa. Come i diplomi papali non conservarono identità di forma, così, egli conchiude, il registro di Gregorio I non è identico a quello di Gregorio VII.

Soprattutto rimane scossa l'affermazione del Peitz (p. 91), che il registro di Gregorio I avesse il carattere « eines reinen Aus- « laufregisters ». Infatti solo considerando R = L egli può eliminare *a priori*, come estranei al registro originario, quegli scritti non in partenza che non si trovano in R, riducendo così a tre gli scritti da esaminare. Di essi uno soltanto con certezza (XI 15, protocollo sinodale, *M. G.*, *Epp.* II, p. 275 sgg.) e due forse (XIII 2, Gregorii I papae sermo de mortalitate ecc., *ibid.*, p. 365 sgg.; II 2, Praeceptio Gregorii I papae de litania maiore ecc., *ibid.*, I, p. 102) il Peitz considera spettanti al registro originario (p. 91 sgg.).

Circa le intitolazioni preposte dai manoscritti di R alle singole indizioni, il Peitz vi riconosce l'opera di copisti diversi,

e pensa che un primo copista abbia trascritto il lib. I; un secondo i libb. II-III; un terzo i libb. IV-VII; un quarto forse i libb. VIII-XII, forse solo i libb. VIII-IX, mentre ad un quinto spetterebbero i libb. X-XII; ed un quinto (o sesto) ed ultimo i libb. XIII-XIV (p. 83 sgg.).

Un esame assai minuto dedica il Peitz alle varie note cancelleresche della *Collectio Avellana* (pp. 110-136; cf. p. 174), quali *recognovi atque suscripsi, et alia manu, exemplum* (*exemplar*), *accepta, emendavi* ecc. Egli si sofferma specialmente nel confronto con testi dell'età imperiale, per fissare il principio che lo studio dell'antica cancelleria papale può giovare a intendere esattamente le tradizioni delle cancellerie romane, accolte e custodite da quella (cf. p. 122). Analizza pertanto i rescritti di Gordiano per Skaptopara dell'a. 238 (pp. 122-125); di Commodo per i coloni del *Saltus Burunitanus* (p. 125 sg.); di Antonino Pio per Smirne dell'a. 139 (p. 126 sgg.); del papiro così detto dello stratego di Ombos (p. 131 sgg.). Per questi ultimi ritiene che le note *recognovi* e ἀνέγνων indicano la legittimazione di copie ufficiali; per l'*Avellana*, che le note studiate riportano gli scritti in arrivo agli originali conservati negli archivi papali e non ai registri, i quali si devono quindi considerare solo di corrispondenza in uscita, come quelli delle cancellerie imperiali. In quanto ad *accepta* il Posner dice invece che è un elemento caratteristico per determinare la provenienza dai registri di uno scritto in arrivo; mentre toglie alla nota *exemplum* ogni valore essenziale nella questione (pp. 301 e 262 n. 4). Si badi inoltre che il Peitz, mentre osserva al Günther che il termine « Kopialbücher » per i registri papali può ingenerar confusione (p. 111), dice poi (p. 115) egli stesso « in den päpstlichen Re-« gister-oder Kopialbüchern » senza stabilire alcuna differenza.

Un altro problema rimane controverso per ciò che riguarda il testo seguito nella registrazione, che il Peitz (pp. 106, 110, 174) afferma redatto, assai verisimilmente già da Gregorio I, certo con Giovanni VIII e con Gregorio VII, in base non agli originali ma alle minute, mentre il Tangl (p. 749) oppone la presenza dei protocolli completi come prova « ganz entscheidend » per la registrazione in base agli originali.

Interessante è il lungo esame che il Peitz (p. 69 sgg.; cf. p. 174 sg.) dedica alla tradizione dei protocolli nelle lettere papali, accettando in massima l'ipotesi già accennata dello Steinacker, che nei registri esistesse tanto il testo completo degli originali quanto un testo riassuntivo, sotto forma di rubriche

destinate ad agevolare le eventuali ricerche (p. 70). Egli però ritiene che a tali rubriche non fosse destinata una colonna speciale, ma che esse venissero semplicemente inserite in margine o nelle righe eventualmente libere al principio od alla fine delle singole lettere (pp. 83 e 175). Abbiamo già visto quali criteri egli ne derivi per determinare la provenienza o meno delle lettere papali dell'alto Medio Evo dai registri; ed abbiamo anche visto le conseguenze dell'applicazione di tali criteri alle lettere esclusivamente di P e di C.

Del registro di Giovanni VIII il Peitz (pp. 86-89, 96 n. 2) si occupa polemicando col Caspar. Oltre a scorgervi identità di caratteri col registro di Gregorio I, egli (p. 176) spiega gran parte delle irregolarità che si riscontrano nella trascrizione rimastacene, con il deterioramento in cui doveva trovarsi il registro originario già alla fine del sec. XI.

Il Peitz si occupa infine (pp. 136-173; cf. pp. 176, 217, 221) di parecchi problemi riguardanti il registro di Gregorio VII, spesso in polemica col Caspar, contro il quale esclude ogni rapporto tra la convocazione dei sinodi e la diversa intensità del lavoro di registrazione (pp. 137 sgg., 177), che preferisce spiegare con l'ordinamento interno della cancelleria (p. 146), e più precisamente con l'opera personale del cardinale bibliotecario Pietro (p. 173). Col Caspar ammette però la diretta inserzione per mano di Pietro di parti del registro (p. 159 e n. 3): il che provoca le riserve e la recisa opposizione del Tangl (p. 750) al riguardo.

Qua e là (p. 24, n. 2 di p. 23 e pp. 49, 88, 99, n. 1 di p. 96) il Peitz accenna al rapido deterioramento cui dovettero andar soggetti i registri papali più antichi, per la natura della materia scrittoria di cui erano composti: il papiro. Per il registro di Gregorio I pare ritenga che solo alla fine del sec. XI non fosse in condizioni da essere usato, in quanto di esso non si valse, come fece per gli altri, il card. Deusdedit (p. 49). Se però si accoglie l'ipotesi del Posner sulle ragioni che poterono indurre Giovanni Diacono a preferire l'uso di R, bisogna pensare che già due secoli prima il suo stato di conservazione lasciava parecchio a desiderare; anzi, ammettendo quanto egli suppone per l'origine di R (p. 298), dobbiamo risalire, per tale riguardo, sino alla fine del sec. VIII.

Dei rapporti fra il *Liber Diurnus* ed il registro di Gregorio I il Peitz non tocca di proposito, limitandosi a dei confronti formali con alcune lettere (pp. 62, 64, 65, 105, 106) e a negare la fondatezza dell'affermazione che il *Liber Diurnus* derivi per

quasi due terzi dal Registro di Gregorio I (p. 62). Egli (pp. VIII e 62), riserbava ad altro luogo lo studio particolare del *Liber Diurnus*, studio pubblicato poi nei Rendiconti dell' Accademia di Vienna, e del quale si parlerà nei prossimi fascicoli di questo *Archivio*.

Utilissimi, anche secondo l'autorevole giudizio del Tangl (p. 750), sono i prospetti aggiunti alla fine dello studio del Peitz (p. 178 sgg.), nei quali le lettere di Gregorio I risultano secondo la disposizione di R, di P e di C, cui sono aggiunti: l'indicazione dei numeri corrispondenti nelle edizioni dell' Ewald-Hartmann e dei PP. Maurini, nonché dei numeri dello Jaffé; il richiamo alla tradizione parallela; la datazione, il destinatario, le eventuali note cancelleresche. Si vedano però due rettifiche al prospetto di P nel Posner, p. 249 n. 1. Assai comoda è anche l'ultima tabella (p. 213), dove, secondo un analogo criterio, sono elencati gli estratti dalla corrispondenza gregoriana utilizzati nella *Collectio Canonum* del card. Deusdedit. Né bisogna dimenticare del Posner l'ottimo prospetto delle lettere di C, in cui egli (p. 302 sgg.) cerca di ricavare l'elemento cronologico dal contenuto delle lettere stesse, a conferma del loro ordinamento quale venne fissato dall' Ewald.

Ho così cercato di tracciare le linee fondamentali delle più gravi questioni arditamente affrontate dal Peitz. Le obiezioni del Tangl e del Posner compromettono indubbiamente gran parte dei risultati ch'egli ha creduto di raggiungere; ma il suo studio conserva sempre un valore considerevolissimo per la quantità di materiale sottoposto a discussione; per i problemi risollevati e agitati, per l'estensione delle ricerche; per il valido contributo portato alla conoscenza manoscritta delle lettere di Gregorio I, specie per quanto riguarda P, dove anche il Tangl (p. 743) ed il Posner (p. 264 sg.) gli devono riconoscere di aver provato contro l'Ewald che dalle lettere P 1-21 e P 22-37 vanno distinte, come aggiunta posteriore, tutte quelle del gruppo P 38-55.

Al lavoro del Posner, oltre la fondatezza delle argomentazioni, va riconosciuta una egregia sobrietà e nitida precisione, che lo rendono particolarmente efficace e convincente nella dimostrazione che, per quanto concerne il registro di Gregorio I, sono ancora da preferire i risultati essenziali fissati negli studi fondamentali di Paolo Ewald.

OTTORINO BERTOLINI.

E. Rodocanachi. — *La réforme en Italie.* — I[e] partie, Paris, 1920, p. 465; II[e] partie, Paris, 1921, p. 608.

Nella *Revue des deux mondes* del 15 marzo 1915, 2 (anno 85, p. 404 sgg.) E. Rodocanachi pubblicava un importante articolo dal titolo: *La réforme en Italie*, che può essere chiamato il riassunto dei due volumi pubblicati sotto il medesimo titolo cinque anni dopo. L'articolo prendeva le mosse così: « Il moto « della Riforma non ebbe da principio in Italia la forma aggres- « siva e dogmatica né la violenza che gli furono proprie altrove. « I suoi primi adepti furono per lo più monaci, ecclesiastici, « persone pie devote assai alla Chiesa cattolica, il cui unico scopo « era di riformare, a vantaggio della S. Sede stessa e della fede, « alcuni abusi troppo evidenti, il cui esame non sembrava loro « per nulla proibito. Questo spiega quella fusione che si riscontra « in molti di loro, di riverenza verso il papato, di pietà cattolica « e di aspirazione verso un rinnovamento della Chiesa. La ri- « forma cominciò coll'essere in Italia quasi incosciente; non si « pensava a distruggere il potere del papa, né a trasformare la « religione, ma piuttosto a dar loro più forza togliendo ciò che « di criticabile poteva esservisi introdotto » (p. 404).

E concludeva: « Così la Riforma s'era estesa di città in « città attraverso tutta la penisola fino in Sicilia; aveva guada- « gnato alla sua causa anche una parte dell'alto clero; vescovi « ed anche alcuni cardinali erano sospettati d'aver patteggiato « con essa. Badando solo alle apparenze, poteva parere che fosse « in grado di vincere, senza che il suo trionfo significasse però « altro che una modificazione e non una distruzione di ciò che « esisteva. Tuttavia alla fine del secolo ogni traccia era, per così « dire, sparita; esistevano ancora eretici, ma erano degli isolati: « capitani senza esercito. La causa della rapida estensione e « dell'annientamento quasi subitaneo e così completo della ri- « forma in Italia è dovuta alla natura particolare dei sentimenti « che ne favorirono lo sviluppo. Il rigore dimostrato dal potere « papale nella seconda metà del secolo, il comparire degli ordini « nuovi, cappuccini, teatini, gesuiti, la disciplina imposta al « clero e l'autorità maggiore che ottennero i vescovi, contribui- « rono indubbiamente assai a spegnere le rivendicazioni; ma, « se dopo essere state sostenute con tanto ardore da tanti zela-

« tori, furono sì presto abbandonate, lo si deve al fatto che « erano diventate meno ragionevoli e meno urgenti dopo che « il concilio di Trento e, più ancora, l'intervento di papi risoluti, « quali furono Paolo IV, Pio V, e Gregorio XIII, aveva fatto « sparire i motivi che le avevano suscitate e contro i quali s'erano « sopratutto sollevati i protestanti d'Italia. Le discussioni pura- « mente teologiche non prolungarono, come altrove, le querele, « giacché in Italia non vi si annetteva affatto l'importanza, che « vi si dava altrove. Fors'anche l'attrattiva di un culto pom- « poso non fu senza influenza per conservare o ricondurre spi- « riti tanto amanti del fasto e curiosi di belli spettacoli. E poi « la continuità nello sforzo non è sempre una dote dei popoli « meridionali » (p. 424). Così termina; e pur sorvolando sull'ul- tima affermazione, possiamo anche ammettere che in genere queste idee, per quanto non nuove, rispondono esattamente alla realtà storica.

Questi concetti ritornano nell'opera che stiamo esaminando. Sembrerebbe quasi di poter dire che i due volumi sono un com- plesso di note, di appunti, di osservazioni, raccolti man mano leggendo le opere che hanno trattato l'argomento, e che rap- presentano la documentazione di quanto l'autore aveva scritto nell'articolo citato. Ma quello che salta agli occhi è il grande disordine con cui questi frammenti sono raggruppati nei capitoli, ed i capitoli alla lor volta sono disposti nell'opera. Non solo infatti si salta facilmente da un regione all'altra, da un tempo all'altro, avanzando e retrocedendo a piacere, ma troviamo una a fianco dell'altra notizie di ordine diverso, alcune volte di un'affinità apparente, altre volte senza affinità alcuna fra loro; anzi talvolta vi troviamo pure notizie, quasi regesti, che nulla hanno che fare coll'argomento e lo scopo dell'opera. Così a p. 58 del primo volume troviamo una notizia riguar- dante il Valla in un articolo che porta il titolo *les études juives*; a p. 206 si accenna brevissimamente che le università, non meno che le accademie, influirono in Italia nella propagazione della riforma, e che i dotti di queste università furono in relazione coi dotti tedeschi; ma gli esempi che vi si portano non hanno a che fare con quest'asserzione. A p. 54 c'è un capitolo: *débats et décrets relatifs à la justification*, che comincia colle di- verse date dell'apertura del concilio di Trento, per venire poi a riassumere la discussione del concilio riguardo alla giustifica- zione ed a riportarne, tradotti, i canoni e decreti relativi. A p. 47 si dà la notizia secca secca della stampa del breviario

del cardinal Quiñones, fra due notizie riguardanti eretici. Così nel vol. II a p. 244 abbiamo un capitoletto: *Saint Charles Borromée et l'académie des nuits vaticanes* che tien dietro ad un altro intitolato *condemnations*, ed è un elenco di condanne pronunciate sotto Pio IV, e precede un altro capitoletto intitolato *l'extermination des Vaudois du royame de Naples.* Nessun nesso logico lega insieme queste tre rubriche. Ma il curioso è, che ad esse ne tien dietro un'altra così concepita: « l'obligation de « la résidence » che l'autore collega colla questione della giustificazione trattata nel volume primo.

Certo la bibliografia usata nell'opera è ricca e comprende, si può dire, tutte le migliori opere che trattarono l'argomento, quantunque talvolta si trovino citati in mezzo libri e manuali, che non meritavano certo di fissare l'attenzione dell'autore. Delle fonti manoscritte sono largamente usati sopratutto i volumi delle *Investigationes* dell'Archivio di Stato di Roma, per documentare il capitolo *Meurs du clergé* (I, p. 105 sgg.); e sta bene: c'è in quei quaderni quanto si vuole di inchieste e di condanne sulle colpe degli ecclesiastici, fatte dalla pubblica autorità; ma tutta questa esibizione di fatti, più o meno piccanti, non conduce a nessuna conclusione, che già non sia nota da altre opere, specie da quella del p. Tacchi Venturi, che dall'a. è largamente messa a contribuzione. Molto maggiore è il partito che l'a. poté trarre dai volumi della nunziatura di Venezia, conservati all'Archivio vaticano, e dalle notizie conservate negli *Avvisi* dei Codici Urbinati alla Biblioteca vaticana.

Abbondante raccolta di notizie possiamo dunque chiamare quest'opera: ma notizie di ineguale valore, perché accanto a notizie di prima mano, ne abbiamo altre prese di seconda e di terza mano, con errori ed inesattezze molte volte anche non leggieri. Qualche esempio tipico: nel vol. II, p. 94 si dice che per ordine di Paolo IV furono chiusi in castel sant'Angelo, oltre che il cardinal Morone ed il vescovo Foscarari, e ciò è vero, anche il cardinal Polo ed Alvise Priuli, che si trovavano in Inghilterra. Nello stesso volume a p. 486 è detto che Gian Pietro Carafa, il futuro Paolo IV, venne nel 1527 a Venezia « en qualité de nonce », mentre ci venne quale povero profugo. E nella pagina seguente dello stesso Carafa si dice che, « il ne « faut pas l'oublier, était dominicain », mentre da lui presero il nome i teatini. A p. 506 sg. si parla dell'eretico Spinola; ora l'autore, che pur conosce bene la corrispondenza del nunzio di Venezia a suo riguardo, s'è lasciato sfuggire la notizia, che

pure il nunzio dà, dell'annegamento dello stesso Spinola ordinato dalla republica. A p. 566 si dà l'elenco dei nunzi a Venezia, e v'è omesso Fabio Mignanelli. Accenno solo di sfuggita ad una curiosa confusione di nomi che sta a p. 495, ma rinuncio ad altri rilievi.

Si aggiungano a tutto questo i numerosissimi errori di stampa, le ripetizioni che si incontrano qua e là, e sarà lecito concludere che l'autore mise insieme quest'opera in fretta con materiale non bene assimilato. Siamo ben lungi dal prezioso ed organico contributo documentario che l'autore stesso raccolse e pubblicò con tanta solerzia in altre opere sue. Opera inutile dunque questa? No: opera che potrà essere anzi assai utile agli studiosi, qualora venga usata con cautela specie nell'esame dei particolari, perché potrà essere loro un mezzo di orientamento in mezzo alle idee che si vanno purificando da tanti preconcetti diventati quasi tradizionali ed in mezzo alla produzione libraria, che minaccia di diventare ingombrante.

Pio Paschini.

G. Capocaccia, F. Macchioni. — *Statuto della città di Bagnoregio del MCCCLXXIII.* — Bagnorea, Scuola tipografica, 1922.

Libro d'interesse, naturalmente, regionale e locale. Ma si ingannerebbe chi pensasse che la lettura di un tal libro debba esser di per sé fastidiosa e insipida. Il valore e l'interesse di questi statuti non si comprende, se non si ripensa, almeno da parte di chi non è specialista della materia, alla loro origine e al posto che occupano non tanto nella storia del diritto, quanto in quella della vita italiana.

Come è risaputo, il diritto romano e il diritto barbarico coesisterono per tutto il medioevo; ma mentre il primo, per sua propria natura e segnatamente pel suo carattere d'universalità, non poteva più inquadrare interamente la vita dei secoli di mezzo, — la quale, pur rifacendo faticosamente il filo di una nuova unità, lo veniva lentamente svolgendo attraverso manifestazioni particolaristiche (feudi, comuni ecc.) — e mentre il secondo, per essere invece troppo individualistico, oscillante e rozzo non corrispondeva più allo spirito della nuova vita, che, dopo il mille, rinasceva nel riattacco alla cultura classica, nel sorgere di nuove

attività economiche (in seguito ai contatti delle crociate, repubbliche marinare ecc.) e nel manifestarsi di nuove forme sociali (i comuni); tra l'uno e l'altro e fuori della sanzione d'un nuovo diritto, si veniva formando da secoli una vita nuova, che, se non aveva ancora la sanzione d'un codice, andava solidificandosi in una serie di « consuetudini ».

La prima volta, o almeno l'occasione più cospicua in cui queste consuetudini ebbero un riconoscimento giuridico scritto, fu negli statuti delle nuove forme sociali (i comuni). Libri, dunque, non di discussioni generiche sopra un diritto già formato, ma strettamente aderenti alle singole manifestazioni della vita locale, specchio vivace di quella vita, che quanto più limitati ha i confini del luogo tanto più interessante ha l'elemento caratteristico e, si potrebbe dire, pittoresco dei costumi locali; lettura viva non solo all'occhio dello storico o dello studioso di scienze giuridiche, ma anche di chi, per disposizione di fantasia o per amore del natio loco, piacevolmente si lascia trasportare in quei tempi e in quei luoghi, quando il senso del proprio comune era così forte che la stessa giustizia prescriveva pene diverse, dato lo stesso delitto, per quelli che vivevano dentro le mura sotto l'égida del comune e per tutti i « forenses », cioè forestieri, che transitavano fuori delle porte. Le quali erano chiuse di notte, vigilate da sentinelle in armi, si aprivano la mattina soltanto a una determinata ora, quando i villani uscivano per le opere nei campi; e di giorno i « cayatores » o i « grassieri » erano dispersi nelle vie sub-urbane e nelle campagne vicine per vigilare a che la « grascia » — cioè quella po' di grazia di Dio che le campagne mandavano al comune — non esulasse altrove; e i « castaldi » percorrevano le strade a portare ordini, vestiti di cappucci rossi, con le insegne del comune.

Un piccolo angolo — tanto più vivo, si diceva, quanto più ristretto — di quel grande quadro suggestivo che è la vita dei comuni italiani dal sec. XII al sec. XV, ce lo offre anche questo statuto di una piccola cittadina di quello che fu il Patrimonio di S. Pietro, a metà strada, quasi tra Viterbo e Orvieto: Bagnoregio; la cui pubblicazione è nel tempo stesso una piccola ma solida pietra portata a quel grande edificio di coltura e di ricerche storiche che s'iniziò alla fine del secolo scorso, e che continua tuttora con il disseppellimento e la pubblicazione degli statuti dei diversi comuni.

Questo di Bagnoregio è stato pubblicato da Guido Capocaccia e Francesco Macchioni. I quali vi hanno premesso uno

studio chiaro, sobrio, ordinato, dove la modestia dei limiti di un tal lavoro non è mai perduta di vista e si riflette anche nello stile, che, pure in mezzo al rigore di notizie storiche necessariamente minute, trova modo di fare apparire un filo di umorismo, si direbbe quasi manzoniano, naturalmente sorgente dalla sproporzione tra la fatica — cui le sbadataggini, l'ignoranza d'un « amanuense » e i diversi rifacimenti del manoscritto costrinsero i pazienti compilatori — e la portata di un tal genere di lavoro.

Precedono alcune notizie sulla storia bagnorese anteriore alla compilazione dello statuto; i nomi delle diverse località, ricorrenti in questo e in parte differenti dalle attuali, danno occasione di tracciare un rapido quadro topografico del luogo; così come i diversi rifacimenti, cui il manoscritto fu sottoposto nei secoli successivi, danno modo di ricordare gli avvenimenti posteriori del comune. Così, quasi tutta la storia medioevale del luogo si riconnette e si intreccia con lo statuto.

Il quale è del 1373; e si conforma, nelle linee generali, alle *Costitutiones Aegidianae* del 1357; ma, venuto pur dopo l'opera del famoso cardinale (l'Albornoz), che cercò di stringere in unità, non solo politica ma anche giuridica, le sparse membra del dominio papale, lo statuto bagnorese presenta quel carattere di certa autonomia dal potere centrale che è una caratteristica degli statuti comunali dello Stato Pontificio, persistente sin verso la fine del sec. XV.

Per diversi segni si vede che la presente edizione dello statuto è posteriore ad altre, andate perdute; ma anche se la data della presente edizione non darà a questo statuto un'importanza storica particolare rispetto ad altri anteriori, ci sono nella prefazione accenni a notizie e a documenti, tali da invogliare la curiosità dello storico. Di speciale importanza ci pare quella pergamena n. 12 dell'Arch. di Viterbo, dove, dall'interrogatorio di testi per una causa vertente tra la chiesa di San Sisto in Viterbo e una famiglia comitale, si rifà la cronaca di tre generazioni avanti a quell'epoca, e se ne desume che già fin dal sec. XI Bagnoregio era sotto il dominio di una famiglia comitale, i cui ultimi superstiti erano, al tempo della causa, Raniero ed Adenolfo, figli di una certa contessa Emilia. Ora, gli scrittori della prefazione hanno buone ragioni per credere che Raniero e Adenolfo e i loro antenati appartenessero alla famiglia del Monaldeschi, la famosa famiglia orvietana, sulle cui origini permane tuttora l'ombra.

Ci aspettiamo, dunque — da chi in questo lavoro ha saputo dimostrare non solo pazienza, chiarezza, ordine di compilatore, ma anche buone qualità di acume storico — la pubblicazione delle altre carte relative alla storia bagnorese e il proseguimento di questo importante studio: l'origine dei Monaldeschi.

Bonaventura Tecchi.

Andrea Scriattoli. — *Viterbo nei suoi monumenti.* — Roma, Capaccini, 1915-1920, pp. 470, in 4°, con 711 illustrazioni e 20 tavole a colori.

Opera quasi monumentale può considerarsi questa di Andrea Scriattoli. Per suo merito è finalmente illustrata come si conveniva, questa città, la più ricca di monumenti caratteristici della provincia romana, una delle più ricche dell'Italia e per certi aspetti unica. La diligenza portata dallo Scriattoli al suo lavoro è straordinaria. Egli ha saputo raccogliere un'infinità di dettagli architettonici e ornamentali interessantissimi che sfuggono all'occhio del visitatore anche meno disattento: ha saputo mettere in luce una ricchezza di pittura locale quasi ignota finora alla maggior parte degli studiosi. Con una signorilità di altri tempi egli e la casa editrice hanno profuso le illustrazioni di ogni sorta; da ammirare non solo per il numero e per la bellezza tecnica delle riproduzioni, ma soprattutto pel gusto e giudizio della scelta. Dove il fotografo bastava, usò l'opera del fotografo; dove questa era insufficiente o nella impossibilità di esercitarsi, lo Scriattoli disegnò o dipinse; e il Capaccini riprodusse egregiamente fotografie, disegni e colori. Il libro vuole essere una *Guida*, e, a parte il formato, è una guida preziosissima. Perché non è guida incolore, isterilita dalla consuetudine, che accumuli notizie e affastelli parole di ammirazione, ma guida appassionata, che ama quel che indica, parla più per sé, per sua intima soddisfazione, che per far mostra di quel che sa o per costringere alla meraviglia. Un alito caldo di affetto per la città, un vivo spirito di poesia pervadono tutto il volume, e in alcune pagine si

effondono in forma alta e avvincente. Non che manchino difetti e imperfezioni. Il criterio adottato di *Guida*, costringe a ripetizioni, dà un certo slegamento, che, concependo l'opera in altro modo, avrebbero potuto agevolmente e con frutto evitarsi; giudizi ed assegnazioni di edifici e di pitture ad epoche e ad artisti potrebbero esser riveduti e corretti (p. e. il Salvatore di S. M. Nuova sarà proprio anteriore al 1000 o non piuttosto del XII « exeunte » e meglio del XIII secolo? Il tabernacolo delle Farine è lombardo o non piuttosto un rozzo gotico del XIV sec.? Può sostenersi che Lorenzo di Giacomo siasi formato a Viterbo su soli esempi viterbesi? etc. etc.); qualche ingenuità poteva essere risparmiata; qualche inesattezza storica evitata. Data l'indole del nostro *Archivio* accennerò ad alcune di queste, più che altro perché, se creda, lo Scriattoli ne tenga conto in una ristampa della magnifica opera sua, ristampa che io mi auguro e credo non impossibile, dato il favore grande con cui essa fu accolta. Non mi occupo di alcuni errori che sarebbero grossi, se non fossero... errori di stampa (a p. 36, Calisto III crea nel 1183 il vescovato di Viterbo; correggi: Celestino e 1193; a p. 46 l'esilio Avignonese fatto cominciare l'a. 1309; etc.); né su qualche etimologia insostenibile (*Vicus Viterbii* da *Vicus Elbii* a p. 33; porta Salcicchia, dalle *silices* della strada romana p. 63, mentre è così naturale pensare al castello di Salce) fatta eccezione di una. Lo S. accetta che la denominazione S. Giovanni in Zoccoli, che nel medio evo ha la forma *in ciocola*, possa venire da in *ciotola* e cioè da una rappresentazione della testa di S. Giovanni Battista sulla *paropside*. Ricordo che anche io dieci anni fa dissi lo stesso: ma dopo, riflettendo, ho dovuto rinunciarvi, perché la chiesa di S. G. in Z. non è dedicata al Battista, ma all'Evangelista. Così pure basterà accennare che Clemente IV non fu di famiglia un Le Gros (di tal nome era un suo nipote) ma un Fulquois de S. Gilles, e che il Cucuiaco dei documenti medievali è un de Coucy; e che l'iscrizione a porta Faul non termina: *Urbis ab utraque parte Fabulis aque* (che non avrebbe senso) ma *Turris ab utraque etc.* Mi par utile soffermarmi invece su qualche cosa di più sostanziale. Non mi par giusto affermare che con la venuta di Eugenio III a Viterbo (1145-1146) la città perdesse la sua libertà. Intanto il cronista, dice « era terra li- « bera che non rendeva tributo ad persona del mondo et durò « insino la venuta de lo imperadore Federico Barbaroscia » (a. 1170 o meglio 1167), allora Viterbo « fu sottoposto alla sedia impe- « riale ». Dunque pel cronista la soggezione al papa era libertà,

quella all'impero era diminuzione di libertà. Diminuzione che fu però a Viterbo fattrice di grandezza insperata e di abbondanti favori imperiali. Non la concessione del vessillo imperiale, che ricorda lo Scriattoli (p. 35), la quale a mio credere non ci fu mai. Il diploma di Cristiano di Magonza del 15 marzo 1173, (su cui si basa il racconto del cronista e la persuasione di alcuni studiosi), non parla affatto di concessione di vessillo, ma solo di conferma di « quecumque serenissimus Romanorum imperator « dono per vexillum imperiale eis contulit et bona gratia et vo- « luntate eos investivit in tenimentis ipsorum et bonis usantiis » Era stata dunque una investitura di terre e di diritti fatta *per vexillum imperiale*, come altre volte si facevano *per gladium* etc. Fu invece appunto la concessione di queste terre e il conferire alla città quasi l'ufficio di centro e guida del partito imperiale nella regione che le creò le condizioni di grandezza. Sono di quegli anni gli atti di accomandigia e di soggezione dei paesi vicini alla potente Viterbo: è a Federico I che essa deve l'inizio della sua potenza.

Le cure imperiali per la città ci sono affermate anche dall'epigrafe che fu scolpita sopra la porta Sonza; epigrafe che non mi pare rettamente intesa dallo S. (p. 281). Scrive egli aver Arrigo VI accordato alla porta Sonza « di rendere libero chi, « essendo legato da speciali vincoli di servaggio, vi fosse pas- « sato sotto purché viterbese ». Il testo dice: « Nomine Sunsa « vocor, fulgentis porta Viterbi. Est mihi grande decus et fungor « honore perenni; omnis enim qui servili sub lege gravatur, si « civis meus estiterit liber reputatur; Maximus Enricus cesar « mihi contulit istud ». Or è evidente per me che l'*Est mihi* etc. non è detto dalla porta, se pure grammaticalmente ad essa è legato, ma dal *fulgente Viterbo*: di fatto è la città e non la porta che può chiamare qualcuno *civis meus*. E la concessione di Enrico significa, non che il servo cittadino (due parole che poco convengono tra di loro) di Viterbo che passi sotto la porta diviene libero; ma che un qualsiasi uomo di condizione servile, se sia accolto come cittadino di Viterbo, diviene libero. È cioè un esempio dei mezzi adoperati da Enrico a procurarsi fautori: nella città, che così cresceva di popolazione e di importanza materiale e morale; nella campagna, donde i servi, fuggendo dalla dura servitù dei piccoli signori, anelavano ad entrare in Viterbo a diventarvi liberi cittadini.

Saran pure da correggere due errori riguardanti la vita di due tra i più grandi cittadini viterbesi: né Gottifredo da Viterbo

(che non è affatto sicuro fosse un Tignosi) né Raniero Capocci furono vescovi di Viterbo (pp. 141 e 57): il primo morì prima della istituzione del vescovato (a. 1193), sebbene non credo possa assicurarsi che si spegnesse nel 1191; il secondo fu solo amministratore della diocesi per alcuni anni, forse dal 1225 al 1234. Raniero poi non poté trovarsi a Viterbo dopo che questa tornò nell'obbedienza della chiesa né diroccare il palazzo di Federico II, perché Viterbo ritornò in fede del papa al più presto nel novembre del 1251, più probabilmente nei primi del 1252 (la lettera con cui Innocenzo IV se ne rallegra, è del 17 aprile 1252), mentre Raniero era morto a Lione di certo prima del 4 dicembre 1250, con ogni probabilità il 27 di maggio (Signorelli, *Viterbo nella st. della Chiesa*, 211, n. 47). Ma basterà, perché non sembri che il valore del libro sia diminuito da questi piccoli nei. Il bellissimo volume non è e non vuol essere un libro di storia: vuol essere, ripeto, una guida ad intendere, amare ed ammirare la vecchia città, mettendone in luce la straordinaria dovizia di manifestazioni artistiche d'ogni genere piene di fascino suggestivo: a questo scopo mirabilmente riesce con la copia delle notizie, con la signorile abbondanza e bellezza delle illustrazioni, con la calda eloquenza dell'esposizione. Senza timore che mi faccia velo la carità del natio loco e l'affetto di amico, sento di poter esprimere allo Scriattoli la mia riconoscenza e la mia ammirazione.

Pietro Egidi.

Pio Paschini. — *Un umanista disgraziato nel Cinquecento. Publio Francesco Spinola.* — Venezia, 1919 (estratto dal *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., vol. XXXVII).

Lo Spinola nacque a Lomazzo in quel di Como intorno al 1520, e passò la sua vita successivamente a Milano, a Brescia e a Venezia. La sua modesta nominanza è raccomandata quasi unicamente alla raccolta delle sue poesie latine stampata a Venezia nella tipografia di Giordano Zileto nel 1563. E illustrazione di codesta raccolta è per la maggior parte la monografia che qui s'annuncia; illustrazione assai accurata, che offre occasione al

Paschini di parlare di molti personaggi, quali famosi e quali oscuri, con cui lo Spinola ebbe relazioni, e dei circoli letterari e religiosi di Milano, di Brescia, di Venezia nei due primi decenni della seconda metà del sec. XVI. A Brescia, dove rimase, tranne un breve soggiorno a Bergamo, dal 1560 sin verso la fine del 1561, lo Spinola insegnò nelle pubbliche scuole; a Venezia, in casa Mocenigo, qual precettore dei figliuoli di Leonardo, cospicuo personaggio di un ramo di quella famiglia detto *da le zogie*. Ma egli era uno di quegli « umanisti maestri di scuola », dai quali si diffondeva, come scrisse da Venezia il Nunzio nel 1569, « la contagione dell'eresia », ed era per giunta uno di quegli « sfratati » su cui l'Inquisizione vigilava. Già aveva dovuto fuggire precipitosamente da Milano per sottrarsi, pare, a un processo; e le sue relazioni con Antonio Paleario, cogli Ugoni e coi Martinengo, famiglie bresciane protettrici di calvinisti e anabattisti, con Girolamo Donzellino giustiziato per ordine dell'Inquisizione, e poi a Venezia coll'ambasciatore di Francia Giovanni Hurault, che il card. Borromeo dichiarava « un marcio ugonotto », coll'oratore di Ferrara Girolamo Falesi, da alcuni tenuto pure per ugonotto, col patriarca di Aquileia Giovanni Grimani, che uno dei più fini bracchi dell'Inquisizione, il Grechetto, segnalava per « luteranissimo » e favoreggiatore di luterani, ancorché poi dell'accusa andasse assolto, e con più altri non sicuri cattolici, mostrano chiaramente la sua inclinazione alle idee dei novatori protestanti. Fatto è che lo Spinola, come reo di negare « la tran« sunstanziazione del Sacramento e l'autorità del pontefice » e di seguire « tutti gli articoli che sono comuni ai Luterani », fu chiuso nelle carceri dei Capi del Consiglio dei X nel luglio del 1564, e dopo una lunga prigionia e una severa inquisizione, fu affogato in laguna il 31 gennaio del 1567. I documenti di questa tragedia, che il Paschini trae dall'Archivio Vaticano, conferiscono un singolare interesse all'ultima parte del suo lavoro e lumeggiano un altro episodio di quella storia della Riforma a Venezia, che il Benrath ha appena sfiorato, e che meriterebbe di essere largamente studiata. Qui poi vogliono anche essere ricordate alcune poesie dello Spinola riguardanti la ripresa del Concilio di Trento nel 1562, dal Paschini dottamente illustrate insieme con un opuscolo del suo autore, inteso a dimostrare la necessità della riforma del calendario.

Vittorio Rossi.

Luciano Serrano. — *La liga de Lepanto entre España, Venecia y la Santa Sede (1570-1573). Ensayo historico a base de documentos diplomáticos.* (Junta para Ampliación de estudios e investigaciones científicas — Escuela Española en Roma). — 2 voll., Madrid, 1918-1920, in 8° gr., pp. 396, 442.

Il P. D. Luciano Serrano era certamente in assai buone condizioni per scrivere una storia della lega cristiana di Lepanto. Egli aveva precedentemente pubblicato, in quattro grossi volumi, la *Correspondencia diplomática entre España y la Santa Sede durante el pontificado de S. Pio V* (Madrid, 1914), con che aveva posto in luce una ricchissima documentazione inedita, tanto preziosa, come ognuno comprende, non solo per la storia di Spagna e della S. Sede. E poiché per gli anni 1570-1571 quella corrispondenza ebbe per oggetto principale le trattative per la costituzione della lega tra Spagna, S. Sede e Venezia contro il Turco e le vicende ora fortunate ed ora meno fortunate di essa, il Serrano fu naturalmente indotto a raccogliere il frutto di quell'abbondante materiale inedito, per scrivere di tutta quella lega, con nuova e miglior luce, come egli dice, un saggio storico.

E così, diversamente da quanto aveva prima annunciato, di narrare soltanto « La liga contro el Turco en tiempo de « Gregorio XIII », allargando alquanto il suo disegno, ci descrisse, in questi due ben nutriti volumi, tutta quanta la storia della lega di Lepanto, dal 1570, che è l'anno in cui prima fu trattata, pur senza essere subito formalmente stretta (ciò fu solo nel 1571), al 1573, che è l'anno in cui Venezia, staccandosene, fece pace separata col Turco.

Però, anche così, il primitivo disegno rimane molto visibilmente quasi immutato: perché agli anni 1570 e 1571, che della lega sono certo, almeno il 1571, i più importanti e interessanti — sia pel fatto saliente della vittoria di Lepanto, che le diede il nome, sia perché di essa era tuttora vivente l'ideatore e autore principale, Pio V — il Serrano dedica, in questi due ampii volumi, poco più di un centinaio di pagine, quasi solo una introduzione a tutto il resto. Egli si scusa, senza tuttavia molto persuaderci acquetando il nostro desiderio, col dire che il pe-

riodo 1570-1571 è già maggiormente conosciuto. Non però in base ai documenti da lui stesso pubblicati. Dice anche che si è proposto di studiare i fatti della lega quasi esclusivamente dal punto di vista diplomatico, senza stendersi molto nella parte tecnico-militare delle spedizioni guerresche. Ma se ciò è troppo vero per il periodo 1570-1571 — dove tanto speditamente, e quasi solo in via polemica, si passa su fatti di primaria importanza, come per es. sulla condotta non simpatica di Giovanni Andrea Doria, ossia di Spagna, nel 1570; e dove con qualche meraviglia vediamo per la narrazione della stessa battaglia di Lepanto sbrigarsela con il puro e semplice riportare le pagine del « diligente » ma vecchio Rosell — invece pel 1572 si stende, di proposito, e certo anche con nostro interesse, sui movimenti dell'armata anche più lungamente che sulle trattative diplomatiche.

Insomma, il pensiero dell'Autore è che questi fatti del 1572 siano più esposti, specie in opere italiane, a storte interpretazioni; ed il suo sforzo è di correggere, come egli dice, in base ai nuovi documenti, quelle interpretazioni, cioè di mostrare non del tutto sleale la condotta di Spagna nel 1572, e quindi assai più riprovevole la defezione di Venezia, quando, finalmente stanca e sfiduciata pel mal procedere della Spagna, nel 1573 fece pace col Turco all'insaputa degli altri alleati. Basta la lettura di questi due molto interessanti volumi, e specialmente dei documenti che vi sono addotti, in prima linea quelli di origine spagnuola, per convincersi come lo sforzo non sia riuscito all'intento. Lo stesso Serrano, anche dopo averci chiarito abbastanza bene l'animo di Filippo II in quell'anno, preoccupato della cattiva piega delle cose di Fiandra e della possibilità di una guerra da parte della Francia, è costretto a confessare ripetutamente quel che già confessavano e deploravano gli stessi ministri spagnuoli in Italia: che cioè il re di Spagna, prima trattenendo la sua armata in Sicilia, per averla più sottomano in qualsiasi eventualità, ed anche pel desiderio di compiere piuttosto qualche conquista in Africa, e poi solo in parte o tardi permettendo che partisse per il levante, mancò di fatto ad un preciso capitolato della lega; e questa fu la cagione per cui i Veneziani, d'altra parte stanchi e sfiniti di tre anni di guerra senza alcun utile risultato, e avendo da rimproverare alla Spagna una inspiegabile lentezza, che li metteva in sospetto, e mancamenti veri agli obblighi della lega, che li irritavano, pensarono per conto loro di dovere provvedere a far la pace.

La storia della lega cristiana di Lepanto trovò subito, e poi in seguito, in Italia e in Spagna, una lunga serie di scrittori, che, facendosi naturalmente eco dei contrasti di interessi e delle passioni per cui la lega si trascinò tanto incerta e agitata, ce la descrissero, chi più chi meno, quasi apologeticamente, a seconda della propria nazionalità. L'opera del Serranò, sebbene egli dica espressamente di no, e sebbene con forma tanto lontana, ad es., da quella vivace e appassionata del nostro Guglielmotti, sembra aggiungersi a quella serie. Ma è che, rispetto a molte delle sue conclusioni, se egli ebbe tanto merito e fortuna di offrirci ed usare, oltre a quella di origine pontificia, la abbondantissima ed anche nuova documentazione di origine spagnuola, che egli trasse soprattutto dagli archivi di Simancas, gli mancò però per la massima parte quella di origine veneziana, eccezion fatta di parte dei dispacci del Nunzio di Venezia. Accanto alla corrispondenza diplomatica tra Spagna e S. Sede, era necessaria, certamente, per scrivere compiutamente della lega cristiana di Lepanto, ad es. almeno la corrispondenza diplomatica tra la S. Sede e Venezia. Questo, finora, è il difetto di tutti quelli che scrissero di tale argomento, compreso il recente ed eccellente volume del Pastor su Pio V.

Dopo di che, e finché quella corrispondenza non sarà compiutamente nota, lo scendere ai particolari, in riguardo di quest'ultima pregevole pubblicazione del Serrano, può essere anche meno pratico. La condotta del Doria nel 1570 (e, dietro di lui, la condotta di Spagna), per cui andò miseramente fallita la spedizione allora capitanata da Marc'Antonio Colonna, da lui non potuto sopportare, non è qui chiarita, sebbene sia riconosciuto in parte il suo errore, ed anzi che sia stato proprio lui la causa per cui andò fallita. Tanto meno è affrontata e risolta l'altra questione, anche più curiosa, se nell'anno seguente, a Lepanto, egli sia stato o no traditore. Le relazioni personali, molto vivaci, spesso fino alla esasperazione, tra il generalissimo D. Giovanni d'Austria e Sebastiano Veniero generale veneziano, che tanta influenza ebbero sull'andamento delle operazioni dell'armata e della stessa lega, sono qui esposte non senza lasciarci il desiderio di intender meglio l'animo delle due parti; e soprattutto nessun conto è tenuto della relazione che ne lasciò scritta lo stesso Veniero, pubblicata dal Molmenti, e dei cenni lasciati scritti dal Colonna generale pontificio, che tra i due fu prudente moderatore. Il merito della vittoria di Lepauto è decisamente attribuito alla abilità di D. Giovanni e del suo Consiglio spagnuolo

e alla bravura dei soldati spagnuoli, contrariamente alle attestazioni, e non solo di origine veneziana, sulla parte decisiva che vi ebbero le galeazze veneziane, opportunamente poste tra le galee cristiane e turche, e anche sulla fortunata resistenza dell'ala sinistra, comandata dal valoroso Agostino Barbarigo. A qualsiasi italiano, a cui è caro il nome di Marc'Antonio Colonna, e specialmente a chi poté leggere nell'eccellente pubblicazione del Manfroni (*La lega cristiana nel 1572*, in questo *Archivio*, 1893, XVI), non bene dal Serrano chiamato principale deformatore della storia, le nobilissime lettere sue, farà meraviglia vedere qui, non solo come gli sia misconosciuta ogni abilità e valore, ma l'insistenza con cui ogni sua azione è detta ispirata da animo interessato, doppio e sleale, simulatore e dissimulatore « con astucia genuinamente napolitana »! E se è vero, come è vero, e il Serrano lo ripete, che Pio V fu lui veramente l'anima della lega, vincendo i timori dei Veneziani e la freddezza calcolatrice di Filippo II, da questo libro non appare in tutta la sua bella evidenza; né appare, almeno fino alla morte di lui, quanto la lega fosse connessa colle altre vicende generali delle nazioni cristiane, e come stesse in prima linea a cuore del santo pontefice, come poi del suo successore.

Non è però — nonostante queste particolari osservazioni ed altre che si potrebbero ancora fare, e nonostante che la esposizione proceda un po' appesantita per un soverchio riprendersi e ripetersi, e specialmente per un non felice metodo di soverchie citazioni e quasi solo cucitura di documenti nel testo — che questa storia non si legga col massimo interesse, pari al merito, che è di primo ordine, della abbondante nuova documentazione; come non è che l'autore non veda, in fine, nei fatti con occhio giusto. Ci piace riportare il giudizio riassuntivo con cui conclude il suo scritto, aderendovi in massima: « La Sagrada Liga, con « tanto empeño concertada por San Pio V, se deshizo en vertud « del agotamiento de Venecia, por incompatibilitad de intereses « entre los coligados, por egoísmo de los venecianos, por falta « de delicada solicitud y empeño en los españoles ».

E così disfacendosi, poiché è certo che, nonostante la grande eco nel mondo cristiano, di nessun effetto sensibile fu la stessa vittoria di Lepanto, colpo lieve e passeggero alla potenza marittima del Turco, rimasta incontrastata nei mari di levante, sembra che l'unico risultato della lega sia stato quello che i Veneziani temevano e che qui si conferma: col prostramento delle forze

della Repubblica, il passaggio, da allora, del predominio marittimo nel Mediterraneo occidentale alla Spagna.

Noterò ancora due pregi grandi di questo saggio: un capitolo introduttivo di assai buona informazione bibliografica, specialmente sul materiale archivistico, a complemento di quanto già l'autore aveva scritto nelle eccellenti introduzioni ai quattro volumi della sua *Correspondencia diplomática*; e i numerosissimi documenti diplomatici pubblicati in appendice, relativi agli anni 1572 e 1573, quasi a continuazione di quelli già pubblicati nella *Correspondencia*.

G. B. Borino.

BIBLIOGRAFIA DI STORIA PONTIFICALE (*)

(*Prima puntata*)

I. — PAPI.

Zefirino (199-217).

1. D'Alès A., *Zephyrin, Calliste ou Agrippinus?* (*Recherches de science rélig.*, 1920, pp. 254-256).

Persiste a credere che il decreto sulla penitenza sia di Callisto I; non di Zefirino, o di Agrippino vescovo di Cartagine.

Callisto I (217-222).

2. *Callisto (San) papa e martire (14 ottobre 222-1922)* (*Civiltà Cattolica*, 1922, LXXIII[4], 122-130).

3. Koch H., *Kallist u. Tertullian. Ein Beitrag z. Gesch. d. altchristl. Bussstreitigkeiten u. d. röm Primats.* Heidelberg, Winter, 1920, pp. II-98 (*Sitzungsberichte d. Heidelberger Akad. d. Wiss.*, Philos.-hist. Kl., Jg. 1919, 22 Abhandl.).

Vedi anche n. 1.

Eutichiano (275-283).

4. Sforza Giovanni, *La patria di papa Eutichiano* (*Atti d. R. Accad. d. Scienze di Torino*, 1919-20, LV, 539-548).

Innocenzo I (401-417).

5. Malchiodi G. Mons., *La lettera di S. Innocenzo I a Decenzio vescovo di Gubbio.* Roma, Vaticana, 1921, 8° gr., pp. 94.

(*) Questa Bibliografia registra le pubblicazioni comparse dal **1920** in poi. Delle recensioni, si tien conto solo di quelle che, entrando nel merito, recano qualche nuovo contributo.

Simmaco (498-514) — **Ormisda** (514-523).

6. Cessi Roberto, *Dallo scisma Laurenziano alla pacificazione religiosa con l'oriente* [506-520] (*Arch. d. R. Soc. Rom. di St. p.*, 1920, XLIII, 209-321).

1 La fine dello scisma laurenziano e la rinascenza dell'ortodossia orientale. 2 Papa Ormisda ed i primi negoziati per la riconciliazione con l'oriente. 3 Intransigenze ortodosse ed intransigenze scismatiche. 4 La seconda missione Ennodiana e la reazione scismatica. 5 L'avvento al trono di Giustino e la rivoluzione ortodossa. 6 Il trionfo dell'ortodossia in oriente. 7 Tentativi di reazione. 8 Antagonismo tra Vitaliano e Giustiniano. 9 L'ultimo accordo.

Ormisda (514-523).

7. Amann E., *Hormisdas* (*Dictionnaire de Théol. cathol.*, Paris 1921, fasc. L-LI, col. 161-176).

Gregorio I (590-604).

8. Heinlein Emil, *Die Bedeutung der Begriffe « Superbia » und « Humilitas » bei Papst Gregor I im Sinne Augustins.* Greifswalder Diss., 1921.

9. Ludwig A., *Gregor der Grosse über sog. experiment. Beweise d. Fortlebens nach dem Tode* (*Psych. Studien*, 1920, XLVII, 21-26, 65-72).

10. Manser A., *Auf den Tag des h. Gregor d. Gr.* (*Benediktinische Monatschrift*, 1920, fasc. 3-4, pp. 124-134).

11. Posner E., *Das Register Gregors I* (*Neues Archiv*, 1921, XLIII, 243-315).

12. Weyman C., *Augustinisches bei Gregor d. Gr.* (*Hist. Jahrbuch*, 1920, XL, 185-186).

Onorio I (625-638) - **Agatone** (678-681) - **Leone II** (681-683).

13. Quentin H., *Notes sur les originaux latins des lettres des papes Honorius, S. Agathon et Léon II relatives au monothélisme* (*Miscellanea Amelli*, Montecassino, 1920, pp. 71-76).

Adriano I (772-795).

14. Mundig Emanuel, *Königsbrief Karls d. Gr. an Papst Hadrian über Abt-Bischof Waldo von Reichenau-Pavia. Palimpsest-Urkunde aus Cod. lat. Monac. 6333.* Leipzig, Harrassowitz in Komm., 1920, 8°, pp. VII-68. (*Texte u. Arbeiten* herausg. durch die Erzabtei Beuron, I Abt., 6 Heft).

Leone III (795-816).

15. Halphen Louis, *Études critiques sur l'histoire de Charlemagne: VI Le couronnement impérial de l'an 800* (*Revue Historique*, 1920, CXXXIV, 58-77).

Nel volume dell'Halphen, *Études crit. sur l'hist. de Charlemagne*, Paris, Alcan, 1921, 8°, pp. VIII-314, trovasi raccolta tutta la serie degli articoli da lui pubblicati nella *Revue Hist.* dal 1917 al 1920.

Recens.: A. Fliche (*Revue d'Hist. Ecclés.*, 1923, XIX, 66-70).

16. HIMMELREICH LAETUS O. F. M., *Die Kaiserkrönung Karls des Grossen im J. 800. Kritische Untersuchung*. Kerkrade, N. V. De-Zuid Limburger, 1920, 8º picc., pp. X-115.

Nicolò I (858-867).

17. PERELS E., *Papst Nikolaus I und Anastius Bibliothecarius. Ein Beitrag z. Geschichte d. Papsttums im 9 Jh.* Berlin, Weidmann, 1920, 8º, pp. XII-327.

Recens.: Arnold (*Zeit. f. Kirchengesch.*, 1922, N. F., XL, 243-245); F. Schneider (*Hist. Zeit.*, 1922, XXXI, 291-298).

Silvestro II (999-1003).

18. LA SALLE DE ROCHEMAURE, *Gerbert: Silvestre II.* Paris, Émile-Paul frères, 1921, 8º, pp. 752.

Benedetto IX (1032-1045).

19. MESSINA SALVATORE, *Benedetto IX Pontefice Romano (1032-1048). Studio critico.* Messina, Off. tip. « La Stampa », 1922, 8º, pp. 129.

Gregorio VII (1073-1085).

20. BUXTON E. WILMONT, *St. Gregory VII. The story of Hildebrand.* London, Burus, 1920, 8º, pp. IX-166.

21. CASPAR ERICH, *Das Register Gregors VII, herausgegeben...* Berlin, Weidmann, 1920-1923, 8º, pp. XLII-711 (*Epistolae selectae in usum scholarum ex Monumentis Germaniae Hist. separatim editae*, t. II, fasc. I-II).

22. FLICHE AUGUSTIN, *Saint Grégoire VII.* Paris, Lecoffre, 1920, 12º, pp. X-190. (*Les Saints*).

23. FOURNIER PAUL, *Les collections canoniques romaines de l'époque de Grégoire VII* (*Mémoires de l'Institut National de France, Acad. des Inscriptions et Belles-Lettres*, t. XLI, pp. 271-397. Paris, Imprimerie Nationale, 1920).

I La collection en 74 titres. II Le « Capitulaire » du card. Atton. III La collection d'Anselme de Lucques. IV La collection du card. Deusdedit. V Des rapports qui existent entre les recueils d'Anselme de Lucques et de Deusdedit.

24. HERZFELD G., *Das Strafverfahren Gregors VII im Lichte der Ideen Augustinus u. Gregors I* (*Hist. Vierteljahrschrift*, 1920, XIX, 305-320).

25. OESTREICH THOMAS O. S. B., *The personality and character of Gregory VII in recent historical research* (*The Cathol. Hist. Review*, New York, 1921, N. S., I, 35-43).

26. *Pagine di storia ecclesiastica padovana: S. Gregorio VII nell'ufficio padovano* (*Studia Sacra*, febbraio 1920).

L'ufficiatura di S. Gregorio VII fu combattuta, per spirito giuseppinistico, dai governi napoleonico e austriaco: se ne danno le curiose motivazioni.

27. WEINERT E., *Die Bedeutung der Superbia und Humilitas in den Briefen Gregors VII.* (Diss.). Greifswald, 1920, 8°, pp. 48.
28. X., *St. Gregory VII.* London, Sands, 1921, 8°, pp. 245 (*Lives of the Saints*).

Guiberto di Ravenna (Clemente III) (1080-1110).

29. KEHR P., *Zur Geschichte Wiberts von Ravenna (Clemens III).* I-II. (*Sitzungsberichte der preuss. Akad. d. Wiss.*, 1921, pp. 355-368, 973-988).

Pasquale II (1099-1118).

30. PESARINI SANTI, *Dove nacque veramente Pasquale II.* Forlì, Valbonesi, 1920, 8°, pp. 50 (estratto dalla *Squilla di Bleda*).

Celestino II (1143-1144).

31. CORIETTI A., *L' intervenzione del popolo nell' elezione di Celestino II (1143).* Velletri, Stracca, 1920, 8°, pp. 44.

Innocenzo III (1198-1216).

32. BALTAGIA (da) p. DAMIANO Min. Cap. e S. STOJAN, [*Tempo della dinastia Assenoozi. Lettere di re Kolojani a papa Innocenzo III*]. Sofia, 1921, 8°, pp. 131. In lingua bulgara.
33. BERLIÈRE U., *Innocent III et la réorganisation des monastères bénédictins* (*Revue Bénédictine*, 1920, XXXII, 22-42, 145-159).
34. HALLER J., *Innozenz III und das Kaisertum Heinrichs VI. Eine Etngegung* (*Hist. Vierteljahrschrift*, 1920, XX, 23-36).
Contro un « Excursus » dello studio di M. Tangl, *Die Deliberatio Innocenz' III* (*Sitzungsber. d. Preuss. Akad. d. Wiss.*, Phil.-hist. Kl., 1919, pp. 1012-1028), su la *Deliberatio super facto imperii de tribus electis*, dove è esaminata la questione della decisione del papa circa l'investire Enrico VI dell'impero.
35. HECKEL (VON) RUDOLF, *Untersuchungen zu den Registern Innocenz' III* (*Hist. Jahrbuch*, 1920, XL, 1-43).
Sviluppa le idee del Peitz — che i registri di Innocenzo III non siano copie, ma originali — fino ai dettagli più minuti (correzioni, aggiunte ecc.) — corroborandole di esempi.
36. MEYER ERICH W., *Staatstheorien Papst Innocenz' III.* Bonn, Marcus u. Weber, 1920, 8°, pp. 50 (*Jenaer Hist. Arbeiten* herausg. v. A. Cartellieri..., Heft 9).
Recens.: Eichmann (*Hist. Jahrbuch*, 1921, XLI, 126).
37. SABATIER P., *A quelle époque Sainte Claire d' Assisi obtint elle du souverain pontife le « Privilège de la pauvreté »? Avec une bulle solennelle inédite d' Innocent III.* Perugia, Unione tipogr. Cooperativa, 1921, 8°, pp. 53.
38. SMITH DAVID BAIRD, [*La formula « Teste me ipso » e la legge delle decime parrocchiali*] (*The Scottish Hist. Review*, october 1920).
Precisa il senso di una decisione di Innocenzo III in una lettera del 1206 su una carta di Davide I re di Scozia.

Onorio III (1216-1227).

39. GRATIEN F., *La date de la bulle « Cum dilecti »* (*Études Franciscaines*, 1921, XXXIII, 528-529).
Mantiene la data 11 giugno 1219.

Gregorio IX (1227-1241).

40. MONCELLE abbé, *Le pape Grégoire IX (1227-1241) et l'enseignement de la théologie* (*La Croix*, Paris, 20-21 et 27-28 août 1922).

Innocenzo IV (1243-1254).

41. BERGER ELIE, *Les registres d'Innocent IV, publiés ou analysés — IV: Initia epistolarum; Table chronologique.* Paris, De Boccard, 1920, 4º gr., pp. 517-575.

42. FERRETTO A., *Carteggio inedito del pontefice Innocenzo IV coi Genovesi* (*Riv. Diocesana Genovese*, 1920, X, 33-35, 483-487).

Urbano IV (1261-1264).

43. WENK K., *Die römische Kurie in der Schilderung eines Würzburger Stiftherrn aus den Jahren 1263-1264* (*Hist. Zeitschrift*, 1921, 3 F., XXVIII, 448-465).

Celestino V (1294).

44. SEPPELT FRANZ XAVER, *Monumenta Coelestiniana. Quellen z. Gesch. des Papstes Coelestins V.* Paderborn, Schöningh, 1921, 8º, pp. LXIV-334 (*Quellen u. Forsch. aus dem Gebiete d. Gesch.* herausg. v. d. Görres-Gesell., XIX Bd.).

Bonifacio VIII (1294-1303).

45. BAUMHAUER A., *Philipp der Schöne u. Bonifaz VIII in ihrer Stellung z. französischen Kirche, mit besonderer Berücksichtigung der Bischofswahlen.* (Diss.). Freiburg i. Br., Henn, 1921, 8º, pp. XII-139.

46. CALISTI GIULIA, *L'attentato di Anagni e una laude di Jacopone di Todi* (*Nuova Antologia*, 1922, LVII, 71-77).
Conferma le conclusioni di P. Fedele (n. 49) su l'autenticità dell'intera poesia che comincia: « O Papa Bonifacio — Molt'hai iocato il mondo ».

47. COUGET H., *Le jubilé de Boniface VIII et la conversion de Dante* (*Revue Apologétique*, 1922, XXXIII, 469-483).

48. FEDELE PIETRO, *Per la storia dell'attentato di Anagni* (*Bull. dell'Ist. St. Ital.*, n. 41, pp. 195-232. Roma, 1921).

49. — *Rassegna delle pubblicazioni su Bonifacio VIII e sull'età sua degli anni 1914-1921* (*Arch. d. R. Soc. Rom. di St. p.*, 1921, XLIV, 311-332).

50. GRAHAM ROSE, *A petition to Boniface VIII from the clergy of the province of Canterbury* (*The English Hist. Rev.*, 1922, XXXVII, 35-46).

51. Marchetti-Longhi Gius., *Il palazzo di Bonifacio VIII in Anagni* (*Arch. d. R. Soc. Rom. di St. p.*, 1920, XLIII, 379-410).
52. Sommer Clemens, *Die Anklage der Idolatrie gegen Papst Bonifaz VIII u. seine Porträtstatuen.* (Diss.). Freiburg i. Br., Kuenz, 1920, 8°, pp. 67.
53. Zaccagnini Guido, *Un frammento d'un libro di conti della camera privata di Bonifacio VIII* (*Bull. St. Pistoiese*, 1921, XXIII, 157-166).

Clemente V — Gregorio XI (1305-1378).

54. Baluzius Steph., *Vitae paparum Avenionensium.* Nouv. éd. par G. Mollat. T. III et IV, Paris, Letouzey et Ané, 1921, 1922, 8°, pp. 565, 468.
55. Mollat G., *La collation des bénéfices ecclésiastiques sous les papes d'Avignon (1305-1378).* Paris, De Boccard, 1922, 8°, pp. 353 (Université de Strasbourg. *Biblioth. de l'Institut de droit canonique*, t. I).
Recens.: E. Jordan (*Revue Hist.*, 1923, CXLII, 91-96).
56. — *Les papes d'Avignon (1305-1378).* 3e éd. revue et augmentée. Paris, Lecoffre, 1921, 12°, pp. xv-423.

Giovanni XXII (1316-1334).

57. Biscaro Girolamo, *Dante Alighieri e i sortilegi di Matteo e Galeazzo Visconti contro papa Giovanni XXII* (*Arch. St. Lombardo*, 1920, s. 5a, XLVII, 446-481).
58. Chaillan, *Saint-Rémy de Provence sous le Pape Jean XXII. Documents inédits (1318-1322).* Aix, Libr. Dragon; Marseille, Libr. Ruat, 1922, 8°, pp. 111.
59. De Stefano Francesco, *Per la storia di Sicilia nel XIV secolo. Il papa Giovanni XXII e la quistione di Sicilia (con nuovi documenti)* (*Arch. Stor. per la Sicilia orient.*, 1921, XVIII, 32-104).
60. H. T., *Give a pope a bad name and ...* [Giovanni XXII fu un avaro?] (*The Mond*, London, 1921, CXXXVII, 248-250).

Benedetto XII (1334-1342).

61. Biscaro Giannina, *Le relazioni dei Visconti di Milano con la Chiesa: Azzone, Giovanni e Luchino — Benedetto XII* (*Arch. St. Lombardo*, XLVII, 193-270: continuazione e fine).
62. Daumet George, *Bénoît XII (1334-1342). Lettres closes, patentes et curiales se rapportant à la France. Introduction et index.* Paris, De Boccard, 1920, 4° gr., pp. lxxxvi (*Biblioth. des Écoles françaises d'Athènes et Rome*, 3e série, II).
63. Göller Emil, *Die Einnahmen der apostolischen Kammer unter Benedikt XII.* Paderborn, Schöningh, 1920, 8°, pp. 24*-285

(*Vatikanische Quellen z. Gesch. d. päpsll. Hof-u. Finanzverwaltung 1316-1378* ... herausg. v. d. Görres-Gesell., IV Bd.).

Clemente VI (1342-1352).

64. Foresti Arnaldo, *Viaggi di Francesco Petrarca dall'Italia ad Avignone* (*Arch. St. Ital.*, 1920, LXXVIII, 54-78).

1 Una missione da parte dell'arcivescovo Giovanni Visconti per la pace tra Genova e Venezia. 2 Alle fonti dell'Adige in viaggio per Avignone con una missione per papa Clemente VI.

Urbano V (1362-1370).

65. Cochin H., *La grande controverse de Rome et d'Avignon au XIVe siècle* (*Études Italiennes*, Paris, 1921, III, 1).

Della lotta tra italiani e francesi nel ritorno di Urbano V da Avignone a Roma.

Urbano VI (1378-1389) — **Bonifacio IX** (1389-1404).

66. Mancarella Andrea, *Firenze e la Chiesa e l'avvento di Ladislao di Durazzo al trono di Napoli* (*Arch. Stor. per le prov. Napoletane*, 1920, N. S., V, 93-158; 1921, VI, 28-60: continua).

1 L'assassinio di Carlo III di Durazzo. Firenze, Napoli, Urbano VI. 2 Le pratiche della diplomazia fiorentina in favore di Ladislao di Durazzo [Si parla di Urbano VI]. 3 La lega franco-fiorentina e la vittoria di re Ladislao [Si parla di Urbano VI e di Bonifacio IX].

Pedro de Luna (Benedetto XIII) (1394-1409).

67. March J. M., *D. Pedro de Luna, último papa de Aviñón* (*Razon y Fé*, ottobre 1921).

68. Puig y Puig Sebastián, *Pedro de Luna último papa de Aviñón (1387-1430)*. Barcelona, Editorial Políglota, 1920, 8°, pp. 632 (*Episcopologio Barcinonense*).

Analizza e pubblica numerosi documenti (209 « in extenso ») trovati negli archivi della cattedrale di Barcellona, sconosciuti e inediti, riguardanti Pedro de Luna. Recens.: A. Ivars (*Arch. ibero-americano*, 1921, XVI, 421-426).

Nicolò V (1447-1455).

69. Keussen Hermann, *Bericht eines Augenzeugen über den Einzug König Friedrichs III in Rom, seine Trauung mit der Prinzessin Eleonora von Portugal und seine Kaiserkrönung (8-23 März 1452)* (*Hist. Vierteljahrschrift*, 1920-21, XX, 317-321).

70. Mancini Girolamo, *Giovanni Tortelli cooperatore di Nicolò V nel fondare la Biblioteca Vaticana* (*Arch. St. Ital.*, 1920, LXXVIII, 161-282).

71. Pagani Leopoldo, *L'ambasciata di Francesco Sforza a Nicolò V per la pace con Venezia (1453-1454)* (*Arch. Stor. Lombardo*, 1920, XLVIII, 82-96).

Calisto III (1455-1458) — **Pio II** (1458-1464).

72. *Calendar of entries in the papal registers relating to Great Britain and Ireland. — Papal Letters*, vol. XI: A. D. 1455-1464,

by J. A. Twenlow. London, Published by His Majesty's Stationary Office, 1921, 4° gr., pp. xxxi-907.

Pio II (1458-1464).

73. Frati Ludovico, *Enea Silvio Piccolomini imitatore di Dante.* Roma, Direzione della « Nuova Antologia », 1920, 8°, pp. 5.
Tratta del « Dialogus Aeneae pro Donatione Constantini », scritto nel 1453.

Sisto IV (1471-1484).

74. Thurnhofer Franz, *Die Romreise des Kurfürsten Ernst von Sachsen im Jahre 1480* (*Neues Archiv f. Sächsischen Gesch.*, 1921, XLI, 1-63).
75. Valenti Tommaso, *Il card. G. Della Rovere (Giulio II) al sacco di Spoleto (1474). Un « lapsus » di Ludovico Pastor* (*Il Giornale d'Italia*, Roma, 14 luglio 1922).

Alessandro VI (1492-1503).

76. *Breve Alexandri papae VI (11 februarii 1501) relate ad Capitulum Generale* [*Ordinis Eremit. S. Augustini*] *a. 1501* (*Analecta Augustiniana*, 1921, IX, 8-9).
77. Geiger Ludwig, *Alexander VI und sein Hof, nach dem Tagenbuch seiner Zeremonienmeister Burcardus.* 10 Aufl., Stuttgart, Lutz, 1920, 8°, pp. xx-356 (*Memoiren-Bibliothek*, IV, 3).
78. Leman A., *Savonarole et Alexandre VI* (*Revue pratique d'apologétique*, Paris, 1920, XXXI, 5-24).
79. Portigliotti Gius., *I Borgia. Alessandro VI, Cesare, Lucrezia.* Milano, Treves, 1921, 8° picc., pp. 273, con 43 illustrazioni.
80. Picotti G. B., *Giovanni De' Medici nel conclave per l'elezione di Alessandro VI* (*Arch. d. R. Soc. Rom. d. St. p.*, 1921, XLIII, 87-168).
81. Serrano L. o. s. b., *Noticias inéditas del Gran Capitán* [Hernando de Cordoba] (*Boletín de la R. Acad. de la Hist.*, Madrid, 1921, LXXIX, 225-275).
I primi 4 documenti che pubblica sono lettere di Alessandro VI a Hernando de Córdoba: 19 luglio 1496, 6 marzo 1497, altra stessa data, 4 agosto 1500.

Giulio II (1503-1513).

82. Bihl p. Michael, *Die sogenannten Statuta Julii II und deren Lübecker Ausgabe vom Jahre 1509* (*Franziskanische Studien*, 1921, VIII, 225-259).
83. *Breve Julii pp. II (16 maii 1505) quo indulgentiam plenariam concedit eleemosynam praebentibus pro celebratione Capituli Generalis Perusini O. E. S. Augustini* ... (*Analecta Augustiniana*, 1921, IX, 9-10).

84. *Brevia (Nonnulla) Julii pp. II Aegidio Viterbiensi directa* (*Analecta Augustiniana*, 1921, IX, 17-20).
Vedi anche n. 75.

Leone X (1513-1521).

85. *Breve Leonis X quo indulgentiam plen. concedit eleemosynam praebentibus occasione Capituli Gener.* [*Ord. Erem. S. Augustini*] *a. 1515 Viterbii celebrandi, quarum medietas in fabricam Basilicae S. Petri erit convertenda ...* (*Analecta Augustiniana*, 1921, IX, 26-28).

86. *Brevia aliquot Leonis X Aegidio Viterbiensi directa* (*Analecta Augustiniana*, 1921, IX, 21-25).

87. *Brevia (Aliquot) Leonis pp. X Gabrieli Veneto* [*Generali Ord. Erem. S. Augustini*] *directa* (*Analecta Augustiniana*, 1921, IX, 28-39).

88. Ferrajoli Alessandro, *La congiura dei cardinali contro Leone X*. Roma, 1920, 8°, pp. 355 (*Miscellanea d. R. Soc. Rom. di Stor. p.*, VII).

89. Kalkoff Paul, *Die Vollziehung der Bulle « Exurge, Do- « mine » insonderheit im Bistum Würzburg* (*Zeit. f. Kirchengesch.*, [1921], N. F., XXXIX, 1-43).

90. — *Ein neugefundenes Original der Bulle « Exurge, Domine »* (*Zeit. f. Kirchengesch.*, [1921], N. F., XXXIX, 134-139).

91. — *Nachtrag betreffend Vollziehung der Bulle « Exurge, Domine » in Würzburg* (*Zeit. f. Kirchengesch.*, 1922, N. F., XL, 150-151).
Vedi anche n. 80.

Paolo III (1534-1549).

92. *Breve Pauli pp. III (13 iulii 1538) quo Joannem Antonium de Aprutio Vicarium Gener. Ordinis* [*Eremit. S. Augustini*] *instituit usque ad futurum Gener. Capitulum* (*Analecta Augustiniana*, 1921, IX, 47-48).

93. *Breve Pauli pp. III quo card. Symonettam, eius legatum, Praesidentem instituit Capituli* [*Ordinis Eremit. S. Augustini a. 1538 Veronae celebrandi*] (*Analecta Augustiniana*, 1921, IX, 48-49).

Marcello II (1555).

94. Mannucci G. B., *Il conclave di papa Marcello*. Siena, 1921.
Raccoglie in questo fascicolo gli studi pubblicati nel *Bollettino Stor. Senese*.

Pio IV (1559-1565).

95. Bogliani Pietro, *Una bolla di Pio IV pel santuario del Trompone* (*Arch. d. Soc. Vercellese di st. e d'arte*, 1921, XIII, 233-237).

96. Häfele Franz, *Papst Pius IV und seine Nepoten* (*Vierteljahrschrift f. Gesch. u. Landeskunde Vorarlbergs*, 1921, N. F., V, 1-11).
97. Kneller C. A., *Zur Ehedispens Pius' IV für Maria Stuart und Darnley* (*Zeit. f. kathol. Theol.*, 1922, XLVI, 336).
Vedi anche nn. 332, 333.

Pio V (1566-1572).

98. Patrucco Carlo, *I vecchi piviali del convento di pp. Pio V esistenti nel Museo Civico di Alessandria* (*Riv. di st., arte, archeol. per la prov. di Alessandria*, 1920, S. 3ª, IV, 3-20).
Vedi anche n. 332.

Sisto V (1585-1590).

99. Abate Gius. m. c., *Un' omilia inedita di Sisto V* (*Miscell. Francescana*, 1922, XXIII, 3-6).
100. Bigiaretti Sennen, *Ricordi Sistini in Matelica* (*Picenum*, 1922, XIX, 18-20).
101. Dal Monte Casoni p. Francesco, *Nel IV centenario dalla nascita di Sisto V. Una pagina della sua vita.* Recanati, Tip. Simboli, 1921, 16°, pp. 56.
Di quanto Sisto V fece per Loreto e degli inutili tentativi in contrario dei Recanatesi.
102. Kneller C. A., *Sixtus V als Textkritiker (Zur Vulgata Sixtus' V)* (*Zeit. f. kathol. Theol.*, 1922, XLVI, 313-317).
103. *Sixtus und die römische Septuaginta-Ausgabe* (*Zeit. f. kathol. Theol.*, 1922, XLVI, 325-330).
104. Liburdi Enrico, *Sisto V nella leggenda e nella storia* (*Picenum*, 1922, XIX, 39-47: continua).
105. Pastor L., *Die Kapelle Sixtus' V bei S. Maria Maggiore zu Rom* (in: *Ehrengabe deutscher Wissenschaft dargeboten von kathol. Gelehrten dem Prinzen Johann Georg, Herzog v. Sachsen zum 50 Geburtstag gewidmet.* Freiburg i. Br., Herder, 1920, 4°).
106. — *Sisto V. Il creatore della Nuova Roma.* Roma, 1922, 4°, pp. 53, tavole XXXI.
107. Pistolesi F. can., *Sisto V e Montalto, da documenti inediti.* Montalto (Marche), 1921, 8°, pp. 132-LXIV.
108. Poli Giov. mons., *Sisto V.* Roma, Tip. Vaticana, 1922, 16°, pp. 120.
109. *Sixtus Quintus. XIII Decembris MDXXI — XIII Decembris MCMXXI. Album.* Roma, Salesiana, 1921, oblungo, pp. 49, tavole LXXXVIII.

Clemente VIII (1592-1605).

110. Martin V., *Les négociations du nonce Silingardi évêque de Modène relatives à la publication du concile de Trente en France (1599-1601).* Paris, Picard, 1920, 8°, p. 128.

111. — *La reprise des relations diplomatiques entre la France et le Saint-Siège en 1595* (*Revue des sciences rélig. de l' Univers. de Strasbourg*, 1921, I, 338-384; 1922, II, 233-270).
112. Orbaan J. A. F., *Rome onder Clemens VIII (Aldobrandini), 1592-1605*. S' Gravenhage, Nijhoff, 1920, 8º, pp. VIII-239, con tavole.

Urbano VIII (1623-1644).
113. Leman A., *Recueil des instructions générales aux nonces ordinaires de France de 1624 à 1634*. Paris, Champion, 1920, 8º, pp. 219 (*Mémoires et travaux publiés par des professeurs des Facultés cathol. de Lille*, fasc. 15).
114. — *Urbain VIII et la rivalité de la France et de la maison d'Autriche de 1631 à 1635*. Lille, Champion, 1920, 8º, pp. XXI-621 (*Mémoires et travaux publiés par des professeurs des Facultés cathol. de Lille*, fasc. 16).
115. Negri Paolo, *Urbano VIII e l'Italia (1623-1644). A proposito di una nuova monografia storica* [di A. Leman: vedi n. 114] (*Nuova Riv. Storica*, 1922, VI, 168-190).

Clemente IX (1667-1669).
116. Bruni Bruno, *Note romane relative al papa Clemente IX (Giulio Rospigliosi)* (*Bull. Stor. Pistoiese*, 1921, XXIII, 18-20).

Alessandro VIII (1689-1691).
117. Dubruel M., *Le pape Alexandre VIII et les affaires de France. Le conclave de 1689 (fin)* (*Revue d'hist. ecclés.*, 1914 [pubbl. nel 1920], XV, 495-514: fin).

Clemente XI (1700-1721).
118. Martini E. M., *La prigionia di Malizia Carafa e le suppliche a papa Clemente XI* (*Arch. Stor. per le prov. Napoletane*, 1921, N. S., VI, 280-294).

Benedetto XIV (1740-1758).
119. Cantoni Fulvio, *Lambertiniana, ossia i motti di papa Lambertini raccolti dal conte Francesco Rangone nel 1826 ed ora per la prima volta pubblicati*. Bologna, Mareggiani, 1921, 4º, con figg.
120. Papadopoli-Aldobrandini Nicolò, *Regolazione di confini tra lo Stato Veneto e quello Pontificio nel 1749 ricordata da due medaglie* (*Atti d. R. Istit. Veneto di st., l., a.*, t. LXXIX, 1919-20).
121. Toldo Pietro, *Un rapporto a Benedetto XIV contro la « Pucelle » del Voltaire* (*Rendiconto d. sessioni d. R. Accad. d. Scienze dell' Ist. di Bologna*, Cl. di scienze mor., serie II, vol. V (1920-21), pp. 19-32). Bologna 1921.
Vedi anche n. 285.

Clemente XIV (1769-1774).

122. Recalde (de) J., *Clement XIV: Le bref « Dominus ac Redemptor » portant suppression de la Compagnie de Jésus.* Avec une introduction et des notes. Paris, Édition et librairie, 1920, 8° picc., pp. 133.

Pio VI (1775-1799).

123. La Gorce (de) Pierre, *Les dernières jours de Pie VI* (*Correspondant*, 1921, CCLXXXII, 1025-1090).

124. *Pio VI fedifrago o il Generale Bonaparte?* (*Civiltà Catt.*, 1923, LXXIV[1], 491-500; LXXIV[2], 32-43).

Si propone dimostrare « che non Pio VI mancò all'osservanza dell'armistizio « conchiuso in Bologna ai 23 giugno 1796, ma sì bene il Direttorio di Parigi « ruppe formalmente quel compromesso ». Confutazione dell'articolo di Brezzi, di cui al num. 253.

125. Rheindorf Kurt, *Die Anerkennung des preussischen Königstitels durch die Kurie* (*Zeit. d. Savigny-Stiftung*, 1921, XLII Bd., Kan. Abt., XI, 442-446).

La prima volta da Pio VI, nel 1788. Fa la storia delle precedenti negative, a cominciare da Clemente XI nel 1701.

Pio VII (1800-1823).

126. Boulay de la Meurthe (Comte), *Histoire de la négociation du Concordat de 1801.* Tours, Mame, 1920, 8°, pp. VIII-515.

127. Chauvigny (de) René, *La résistance au Concordat de 1801: Les luttes réligieuses en France au XIX[e] s. Profils d'évêques, profils de prêtres.* Paris, Plon, 1921, 12°, pp. 245.

128. Grisar J., *Die preussische Konvention mit dem Heiligen Stuhle vom J. 1821. Zum hundertjährigen Jubiläum der Bulle « De salute animarum »* (*Stimmen der Zeit.*, 1921, LI, 353-366).

129. Lanzac (De) de Labourie, *Les négociations pour le Concordat de 1801* (*Correspondant*, 25 nov. 1920).

A proposito dell'op. del c. Boulay de la Meurthe, di cui al n. 126.

130. Pisani P., *La négociation du Concordat de 1801* (*Revue d'hist. de l'Église de France*, 1921, VII, 17-29).

A proposito dell'op. del c. Boulay de la Meurthe, di cui al n. 126.

131. Sepet M., *Pie VII et le sacre de Napoléon* (*Revue pratique d'apologétique*. Paris, 1921, XXXII, 87-94).

132. Sina Aless. sac., *Don Maurizio Romelli da Cividale e le sue relazioni con Pio VII.* Brescia, « Brixia Sacra », 1920, 8°, pp. 22.

Leone XII (1823-1829).

133. Meyer p. Gabriel, *Vom Jubiläum des Jahres 1826* (*Zeit. f. Schweiz. Kirchengesch.*, 1920, XIV, 307-311).

Pio IX (1846-1878).

134. ALBERTONE M. Gener., *Ricordi dell' impresa di Roma nel 1870* (*Nuova Antologia*, 16 settembre 1920).

135. BOZZOLA A. e BUTTINI T., *Stato e Chiesa nel Regno di Sardegna negli anni 1849-1850 e la missione Pinelli a Roma* (*Il Risorgimento Ital.*, 1920, N. S., XIII, 217-260; 1921, XIV, 294-375).
Documenti dell' Archivio Pinelli di Torino.

136. CABROL D. F., [*La rosa d' oro e l' Imperatrice Eugenia*] (*La vie et les arts liturgiques*, sept. 1920).
Mandata da Pio IX all' imperatrice nel 1856. Precedono notizie sulla rosa d' oro.

137. CAVALLARI-CANTALAMESSA G., *Per il cinquantenario dell' entrata in Roma. Lettere di un combattente* (*Nuova Antologia*, 1 ott. 1920).

138. COLOMBO A., *La presa di Roma nelle caricature del « Pasquino »* (*La Lettura*, 1 sett. 1920).

139. COMANDINI A., *Roma Capitale e la sua nemica (L' imperatrice Eugenia)* (*Il Secolo XX*, 11 sett. 1920).

140. CONTI G., *La Repubblica Romana del 1849*. Roma, Libr. polit. moderna, 1920, 16°, pp. 133.

141. GUASCO DI BISIO F., *Il marchese d' Ormea e i negoziati sabaudo-pontifici alla luce di nuovi documenti* (*Boll. Stor.-bibliogr. Subalpino*, 1920, XXII, 299-340).

142. HENSEN H., *20 September 1870 op het Vaticaan* (*Mededeelingen van het Nederlandsch hist. Instituut te Rome*, 1921, I, 167-169).

143. HUCH R., *Der Kampf um Rom*. Leipzig, Insel, 1921, 8°, pp. 374 (*Geschichte von Garibaldi*, Bd. II).

144. JANNONE GIOV., *Giuseppe Mazzini e il disegno di un colpo di mano su Roma* (*Rassegna Nazionale*, 1 maggio 1920).

145. PAGANI C., *L' imperatrice Eugenia e la questione di Roma, con documenti inediti* (*Nuova Antologia*, 16 gennaio 1921).

146. PERSICO E., *Un episodio dell' occupazione di Roma: La città leonina* (*Rassegna Ital.*, 30 sett. 1920).

147. RE EMILIO, *L. M. Rezzi e la fine dello Stato Romano* (*La Cultura*, 1922, I, fasc. 5).

148. WYMANN EDUARD, *Aufzeichnungen über den Feldzug der Neapolitaner gegen die Römischen Republik im Jahre 1849* (*Zeit. f. Schweizer. Kirchengesch.*, 1921, XV, 241-250).

149. ZANELLI A. *Una lettera di Giuseppe Montanelli su Pio IX* (*Rassegna Stor. del Risorgimento*, 1923, X, 142-146).
Al Puccini. Pisa 5 marzo 1847. Inedita; la pubblica.

Pio IX — Leone XIII.

150. Manfroni Gius., *Sulla soglia del Vaticano (1870-1901). Dalle memorie di Gius. Manfroni, a cura del figlio Camillo.* Vol. I (1870-1878) e II (1879-1901). Bologna, Zanichelli, 1920 e 1921, 8°.

Leone XIII (1878-1903).

151. Batiffol P., [*L'enciclica di Leone XIII sull' unità della Chiesa*] (*Revue du clergé français*, 1 février 1920).

152. Griselle E., *Souvenir d' une « reprise » au Vatican: 1. La reprise vue de Rome* (*Revue du clergé français*, 15 avril 1920).
Narrazione delle prime vicende delle trattative di Bismarck con Leone XIII.

153. Lecaunet E., *I democratici cristiani in Francia sotto Leone XIII* (*Revue du clergé français*, 2-15 janvier, 1 février 1920).

154. Mouret F., *Les directions politiques, intellectuelles et sociales de Léon XIII. Conférences données à l' Institut Cathol. de Paris.* Paris, Bloud et Gay, 1920, 8°, pp. 318.

155. Schwer Wilhelm, *Papst Leo XIII.* Freiburg i. Br., Herder, 1923, 12°, pp. 64 (*Klassiker katholischer Sozialphilosophie* herausg von Th. Brauer u. Th. Steinbuchel, I Bd.).

156. Silvagni Umberto, *Una pagina ignorata di storia recente* (*Corriere della Sera*, Milano, 15 aprile 1923).
Riferisce della sua speciale missione politica al card. Rampolla nel 1897, in occasione delle nozze di Vittorio Emanuele III.

Pio X (1903-1914).

157. Ferrari Luigi sac. salesiano, *Pio X. Dalle mie memorie.* Vicenza, Galla, 1922, 24°, pp. 125.

158. Forbes I. A., *Vita di Pio X.* Dall' inglese, con prefazione del p. P. G. Galloni S. J., Torino-Roma, Marietti, 1921, 8°, pp. VIII-230.

159. Rocafort J., *Les résistances à la politique réligieuse de Pie X.* Paris, Victorion; Poitiers, Texier, 1920, 16°, pp. 300.

160. *Visita (Sulla mancata) del sig. Roosevelt a Pio X. A proposito di una recente pubblicazione dello « Scribner's Magazine »* (*Civiltà Catt.*, 1920, LXXI², 367-372).

Pio X — Benedetto XV.

161. ***, *L' Église de France et les associations cultuelles de 1905* (*Revue des Deux Mondes*, 1er oct. 1920).

Benedetto XV (1914-1922).

162. Baudrillart Alfred mgr., *Benoît XV.* Paris, Bloud et Gay, 1920, pp. 79.

163. *Baudrillart (Monseigneur) über Benedikt XV* (*Hist.-polit. Blätter*, 1920, CLXVI, 187-192).
164. *Benedetto XV e i Genovesi* (*Riv. Diocesana Genovese*, 1922, XII, pp. V-XVI).
165. *Benedict XV and catholic study of the Sacred Scripture* (*Ecclesiastical Review*, 1920, II, 561-575).
166. Bonocore O., *Benedetto XV*. Napoli, 1922, 16°, pp. 48 (*La Cultura*).
167. Degli Occhi Luigi, *Benedetto XV*. Milano, Caddeo, 1921, 8°, pp. 119 (*Il Pensiero polit. moderno*, n. 4).
168. Delahaye J., *La reprise des relations diplomatiques avec le Vatican*. Paris, Plon, pp. 322.
169. Giobbio Adolfo, *La nuova nunziatura in Germania* (*La Scuola Catt.*, Milano, 1921, S. 5ª, XX, 42-53).
170. Goyau Georges, *Papauté et chrétienté sous Benoît XV*. Paris, Perrin, 1922, 16°, pp. X-244.
171. La Brière (de) Yves, *Les luttes presentes de l'Église. Cinquième Série: Au denouement du grand dram (1918-1919)*. Paris, Beauchesne, 1921, 8°, pp. XVI-420.
172. — *Le règne pontifical de Benoît XV (1914-1922)* (*Les Études*, 1922, CLXX, 257-274).
173. Lacombe J., *Chronique des églises orientales: ...* II. *Église orthodoxe de Roumanie: Le Concordat avec le Vatican* (*Échos d' Orient*, 1921, XXI, 244-246).
174. Leiber R., *Die Unparteilichkeit Papst Benedikts XV* (*Stimmen der Zeit*, Freiburg, November 1920).
175. — *Die päpstliche Kriegsfürsorge* (ivi, Dezember 1920).
176. — *Die Friedenstätigkeit Benedikts XV* (ivi, Jänner 1921).
177. Milanese F., *Tre questioni vive: La questione galileiana, la questione romana, l' opera di Benedetto XV*. Milano, 1920, 8°, pp. 62.
178. Oldrà A., s. j., *Benedetto XV*. Torino, Libr. Buona Stampa, 1922, 16°, pp. 44.
179. Olgiati F., *Benedetto XV e l' azione economico-sociale* (*Riv. del clero ital.*, Milano, 10 aprile 1920).
180. Orsini Lelio Niccolò, *L' ambasciata straordinaria della S. Sede e il I Centenario dell' indipendenza Peruviana* [1921] (*Civiltà Catt.*, 1922, LXXIII¹, 87-90).
181. Quirico Gius. s. j., « *Cor paternum* ». *Alcuni ricordi dell' opera pietosa svolta durante la guerra dal S. Padre Benedetto XV, specialmente a favore dei prigionieri*. Roma, Alfieri e Lacroix, 1920, fol., pp. XXX-192.

182. Reichmann M., *Die Politik Paspt Benedikts XV* (*Stimmen der Zeit*, Freiburg, Juli 1920).
183. Renaut F. P., *La reprise des relations entre le Vatican et la Suisse* (*Correspondant*, 1920, CCLXXX, 930-936).
184. Scheidemann P., *Papst, Kaiser u. Sozialdemokratie in ihren Friedensbemühungen in Sommer 1917*. Berlin, Verl. Sozialwiss., 1921, 4°, pp. 26.
185. Van Ballaer chan., *Benoît XV et la Belgique pendant les premiers mois des son pontificat*. Louvain, Impr. « Nova et « Vetera », 1922, 8°, pp. 52 (Extrait de *La Vie diocésaine*, mars 1922).
186. Van den Heuvel J., *Benoît XV*. Bruxelles, Goemaere, 1922, 8°, pp. 29 (Extrait de la *Revue Générale*, 15 mars 1922).
187. Verdier J., *Benoît XV* (*Revue Apologétique*, 1922, XXXVIII, 513-519).

Benedetto XV — Pio XI.

188. Ehrle Franz s. j., *Von Benedikt XV zu Pius XI* (*Stimmen der Zeit*, Freiburg, 1922, LIII, 1-16).
189. *Papauté (La) et l'Orient: Benoît XV - Pie XI* (*Échos d' Orient*, 1922, XXII, 5-8).
190. Sergius, *Le pape d' hier. Le pape d' aujourd' hui: Benoît XV, Pie XI*. Paris, Stock, 1922.

Pio XI.

191. Bierbaum M., *Papst Pius XI. Ein Lebens-u. Zeitbild*. Köln, Bachem, 1922, 8°, pp. 181.
192. Galbiati Giovanni, *Zur Persönlichkeit Pius' XI. Zwei Hauptmomente in Achille Rattis Gelehrtenlaufbahn*. Köln a. Rh., Sonderausbruck aus der *Kölnischen Volkszeitung*, 1922, 12°, pp. 24.
193. Malvezzi N. senatore, *Pio XI nei suoi scritti*. Milano, Treves, 1923, 12°, pp. vii-213.
194. Novelli Angelo sac., *Il cardinale Ratti*. Milano, Stabilim. tip. « L' Italia », 1921, 16°, pp. 56.
Pubblicato anche nella collezione *I nostri*, num. 7, Milano, « Pro Familia ».
195. — *Pio XI*. Milano, Casa editrice « Pro Familia », 1923, 4°.
196. *Pio XI (Achille Ratti). Ricordi, episodi, biografia*. Roma, Desclée, 1922, 16°.
197. Ratti Achille (S. S. Pie XI), *Ascensions: Mont Rose, Cervin, Mont Blanc*. Traduit de l' italien par Émile Gaillard. Chambery, Libr. Dardel, (1922), 12°, pp. 119.
198. San Martino (Comte de), *La politique du Vatican et le nouveau pape* (*La Revue de Paris*, 1er juin 1922).

199. Santa Maria Carlo sac., *Lo stemma del Santo Padre Pio XI* (*Riv. Araldica*, Roma, 1922, XX, 42-45).
200. Vismara Silvio, bened. di Montoliveto, *L'attività scientifica del card. Ratti* (*Vita e Pensiero*, Milano, 1921, XII, 577-587).

II. — CARDINALI.

201. Lugano P., *I cardinali protettori dell' ordine di Montoliveto* (*Riv. Stor. Benedettina*, Roma, 1920, XI, 234-252).

Alberoni Giulio (card. 1717 † 1752).

202. *Autografi del cardinal Giulio Alberoni* (*Boll. Stor. Piacentino*, 1921, XVI, 95).
203. Calcaterra Carlo, *Giulio Alberoni giudicato da C. I. Frugoni* (*Boll. Stor. Piacentino*, 1920, XV, 58-67).
204. Pacia-Patriarca Maria, *La spedizione di Sardegna del 1717 e il card. G. Alberoni*. Teramo, Del Lauro, 1921.
205. Quazza Romolo, *La lotta diplomatica tra Genova e la Spagna dopo la fuga dell' Alberoni dalla Liguria* (*Arch. Stor. Ital.*, 1920, LXXVIII, 215-236).

Albertini Nicolò (card. di Prato) (card. 1303 † 1321).

206. Fei Reginaldo (p.), *Il card. Niccolò da Prato (1250-1321)* (*Memorie Domenicane*, 1922, XXXIX, 467-483). Con una riproduzione del quadro attribuito a Paulo Uccello, conservato nel Palazzo Comunale di Prato.

Amat di S. Filippo e Sorso Luigi (card. 1837 † 1878).

207. Ragazzini Vittorio, *L' opera del card. Amat nel prevenire l' audace disegno del Robotti contro Imola (8-9 settembre 1843)*. Per nozze Savorana-Galeati. Mantova, S. T. E. N., ·921, 8°, opuscolo.

Aragona (d') Pasquale (card. 1660 † 1667).

208. Marratxi (de) A., *El card. Pascual de Aragon y las capuchinas de Toledo* (*Est. Fr.*, 1922, XXXVIII, 39-55, 123-129).

Barbarigo Gregorio (card. 1660 † 1697).

209. S. S., *Il beato Gregorio Barbarigo e lo studio dei Padri greci nel seminario di Padova* (*Studia Sacra*, febbraio 1920).

Baronio Cesare (card. 1596 † 1607).

210. Moretus H., *L' édition plantinienne des « Annales ecclesiastici » du card. Baronius*. Bruxelles, Musée du Livre, 1921, 4°, pp. XV-10.

Bellarmino Roberto (card. 1599 † 1621).

211. Baumgarten Paul Maria, *Dilucidationes et argumenta iuris et facti in causa Ven. Roberti Bellarmini* (*Theol. Revue*, 1921, XX, 376-380).
212. Buschbell G., *Zur Charakteristik des Kard. Bellarmin († 17 sept. 1621). Vortrag.* Köln, Bachem, 1921, 8°, pp. 14 (*Görres-Gesell. z. Pflege d. Wiss. in kathol. Deutschland*, 1921, 3 Heft).
213. *Decreto (Il) su le virtù eroiche del Ven. card. Bellarmino e la sua opportunità provvidenziale nel discorso del S. Padre* (*Civiltà Catt.*, 1921, LXXII[1], 161-173).
214. Domenici Gius. s. j., *Il cardinale Bellarmino teologo e uomo di Dio* (*La Scuola Catt.*, Milano, 1921, S. 5ª, XXI, 417-434).
215. Dudon Paul, *Pourquoi la cause de Bellarmin est-elle restée trois cent ans pendante devant la Congrégation des Rites* (*Recherches de science rélig.*, Paris, 1921, XII, 145-167).
216. Kneller C. A., *Zu Bellarmins Ansicht über die Bulle « Aeternus ille »* (*Zeit. f. kath. Theol.*, 1922, XLVI, 318 sgg.).
217. La Servière (de) s. j., *Le card. Bellarmin e la mission de Chine. Une lettre remarquable du card. Bellarmin aux mandarins chinois convertis* (*Gregorianum*, Roma, 1921, II, 614-621).
218. Raitz v. Frentz Emerich s. j., *Der ehrwürdige Kard. Bellarmin S. J., ein Vorkampfer f. Kirche u. Papsttum (1542-1621).* Freiburg i. Br., Herder, 1921, 8° picc., pp. xiii-227.
219. — *Il Ven. card. Roberto Bellarmino S. J.* Trad. dal ted. del p. Gius. Schio S. J. Vicenza, Soc. Anonima Tipografica, 1922, 12°, pp. xvi-256.
220. Thermes Joseph s. j., *Le Bienheureux Robert Bellarmin (1542-1621).* Paris, Lecoffre, 1923, 12°, pp. vi-204 (*Les Saints*).

Bentivoglio Cornelio (card. 1719 † 1732).

221. C[alcaterra] C[arlo], *Postilla Piacentina al mio saggio su Cornelio Bentivoglio* (*Boll. Stor. Piacentino*, 1921, XVI, 83-85).

Bertrando del Poggetto (card. 1331 † 1348).

222. Giommi Lionello, *Come Reggio venne in potestà di Bertrando del Poggetto (1306-1326)* (*Atti e mem. d. R. Dep. di Stor. p. per le prov. modenesi*, 1920, S. 5ª, XIII, 1-154).
223. Zdekauer L., *Le costituzioni del card. Bertrando del Poggetto pubblicate nel parlamento di Montefalcone del 23 aprile 1336* (R. Accad. dei Lincei. Commissione per la pubblicaz. degli atti delle assemblee costituz. ital. dal ME. al 1831. *Bollettino* n. 3, Bologna, Zanichelli, 1920).

Bilhères - Lagraulas (De) Jean (card. 1493 † 1499).

224. SAMARAN CH., *Un diplomate français du XVe siècle: Jean de Bilhères-Lagraulas, card. de Saint-Denis* (*Le moyen-âge*, 1920, 2e S., XXII, 50-84, 121-156).

225. — *Un diplomate français sous Louis XI et Charles VIII, Jean de Bilhères-Lagraulas, dit le card. de Saint-Denis.* Paris, Champion, 1921, 8°, pp. 113.

Boggiani Tommaso Pio (card. 1916).

226. BOGGIANI TOMMASO PIO card., *I due anni di episcopato Genovese.* Acquapendente, Lemurio, 1922, 8°, pp. 336.

Boisgelin de Cucé Jean - de - Dieu Raymond (card. 1803 † 1804).

227. LAVAQUERY E. abbé, *Le card. de Boisgelin (1732-1804).* To. I: *Un prélat d'ancien régime*; to. II: *La révolution, l'exil, le concordat.* Paris, Plon, 1920, 8°, pp. 410 e 411.

Bonaventura (S.) (card. 1273 † 1274).

228. CALLEBAUT ANDRÉ O. F. M., *La date du cardinalat de S. Bonaventure (28 mai 1273)* (*Archivum Franciscanum Hist.*, 1921, XIV, 401-414).

229. — *L'entrée de S. Bonaventure dans l'Ordre des Frères Mineurs en 1243* (*La France Franciscaine*, 1922, IV, 41-51).

230. CLOP E. O. F. M., *Saint Bonaventure (1221-1274).* Paris, Lecoffre, 1922, 16°, pp. 212 (*Les Saints*).

231. EHRLE F., *Der heilige Bonaventura, seine Eigenart u. seine drei Lebensaufgabe* (*Franzisk. Studien*, 1921, VIII, 109-124).

Tratta della natura delle sue opere apostoliche, del significato del suo generalato e delle caratteristiche della sua opera scientifica.

Tutto il fascicolo qui citato (2-3 Heft) dei *Franzisk. Studien*, con lo speciale titolo *Festnummer z. Siebenjahrhundertfeier der Geburt d. hl. Kirchenlehrers Bonaventura, 1221-1921*, contiene articoli su S. Bonaventura, che però, all'infuori di quello qui registrato, riguardando più propriamente ed esclusivamente la sua dottrina, non interessano questa bibliografia storica.

232. FOSCO p. ACHILLE, *S. Bonaventura nei ricordi della sua patria* (*S. Francesco d'Assisi*, 1921-22, II, 26-31, con illustraz.).

233. LAMPO GAETANO, *S. Bonaventura di Bagnorea e la sua opera* (*Riv. di apologia crist.*, Vicenza, luglio 1921).

234. LEMMENS LEONARDO O. F. M., *S. Bonaventura card. e dottore della Chiesa. Vers. ital. sull'ed. ted. corretta ed aumentata dall'autore, del dott. G. Di Falco.* Milano, Soc. Ed. « Vita e « Pensiero », 1921, 12°, pp. XX-275 (*Profili di Santi*, IV).

235. LÓPEZ ATANASIO O. F. M., *San Bonaventura e la bibliografia española* (*Arch. ibero-americano*, 1921, XVI, 342-399).

236. SPARACIO DOM. M. MIN. CONV., *Vita di S. Bonaventura, dottore serafico.* Roma, Unione Arti Grafiche Abruzzesi, 1922, 12º, pp. 320.

Borgia Francesco (card. 1500 † 1511).

237. PASCUAL Y BELTRÁN VENTURA, *Dos obispos de Teano, setabenses y homonimos. Contribución á la genealogía de los Borjas* (*Bol. de la R. Acad. de la Hist.*, Madrid, 1920, LXXVI, 329-339).

Borromeo Carlo (S.) (card. 1560 † 1584).

238. CHAIGNON (DE) LA ROSE P., [Uno studio sullo stemma di S. Carlo Borromeo] (*The Ecclesiastical Review*, jan. 1920).

239. MÜLLER JOSEPH, *Karl Borromeo u. das Stift St. Gallen* (*Zeit. f. Schweiz. Kirchengesch.*, 1920, XIV, 81-98, 190-215, 281-306).

La stessa op.: Freiburg, Verlag St. Paul, 1921, 8º, pp. 72.

240. *S. Carlo Borromeo e il card. G. A. Santoro* (Siberene, cronaca ... per le diocesi di Santaseverina e Cariati, 1920, VIII, p. 5).

241. WYMANN EDUARD, *Ein Aktenstück des hl. Karl für das Frauenkloster Madonna del Monte sopra Varese* (*Zeit. f. Schweiz. Kirchengesch.*, 1920, XIV, 62-67).

Borromeo Federico (card. 1587 † 1631).

242. VISMARA S., *L'ab. Lancellotti e il card. Federigo Borromeo* (*Riv. Stor. Benedettina*, 1921, XII, 136-142).

243. ZANINI CARLO sac., *Un critico di eloquenza sacra nel sec. XVII: Il card. Federico Borromeo* (*La Scuola Cattol.*, Milano, 1922, S. 5ª, XXII, 121-130).

Burali Paolo (card. 1570 † 1578).

244. MANNUCCI SILVIO, *Il beato Paolo Burali d'Arezzo card. ed arcivescovo di Napoli* (*Riv. Araldica*, Roma, 1921, XIX, 419-422).

Casanate Girolamo (card. 1673 † 1700).

245. D'ANGELO MARIA, *Il card. Girolamo Casanate (1620-1700). Con Appendice di lettere inedite di Mabillon, Baluze ecc.* Roma, Grafia, S. A. I. Industrie Grafiche (Via Fed. Cesi 45), 1923, 8º gr., pp. 213.

Cisneros (Ximenes de) Francisco (card. 1507 † 1517).

246. CARRION LUIS O. F. M., *El card. Cisneros en el convento de la Anguilera* (*Arch. ibero-americano*, 1920, XIII, 300-306).

247. *Estudios Cisnerianos y los franciscanos en Alcalà* (*Arch. ibero-americano*, 1920, XIII, 132-139) — *Estudios Cisnerianos* (ivi, 1920, XIII, 317-320, 460-464) — *Homenajes al card. Cisneros* (ivi, 1920, XIII, 464-471; 1920, XIV, 151-155) — *Estudios y homenajes al card. Cisneros* (ivi, 1920, XIV, 314-319).

248. Fernández Montaña José presbit., *Rasgos principales del card. Cisneros arzobispo de Toledo, más otros sobre la Inquisición* ... Madrid, Impr. Helénica, 1921, 8°, pp. xxix, 264.
249. Garcia Villada Zacarias s. j., *Cisneros según sus íntimos*, Madrid, 1920, 16°, pp. 88 (*Grandezas Españolas, Biblioteca de « Razón y Fe »*, n. 1).
250. Kissling J. B., *Kard. Francisco Ximenez de Cisneros (1436-1517), Erzbischof von Toledo, Spaniens kathol. Reformator*. Münster i. W., Aschendorff, 1920, 8°, pp. x-83 (*Lebensbilder aus d. Orden des hl. Franziskus*, herausg. von Mitgl. des Franziskanerordens, I).
251. Pou y Martí José M.ª o. f. m., *El card. Cisneros arcipreste de Uceda* (*Arch. ibero-americano*, 1920, XIII, 413-417).
252. — *Proceso de beatificación del card. Cisneros* (ivi, XVII, 5-28).

Consalvi Ercole (card. 1800 † 1824).

253. Brezzi Giov., *Il conflitto fra Bonaparte e la S. Sede. Un documento inedito del card. Consalvi* (*La Tribuna*, Roma, 10 gennaio 1923).

Lettera del Consalvi, allora semplice Uditore di Rota, allo zio conte Parisano, Roma, 5 ottobre 1796, riguardante le trattative della S. Sede per una « unione « con Napoli » contro i francesi.

Contarini Gasparo (card. 1535 † 1542).

254. Hünermann Friedrich, *Die Rechtfertigunslehre des Kardinals Gasparo Contarini* (*Theol. Quartalschrift*, 1921, CII, 1-21).

Cusano Nicola (card. 1448 † 1464).

255. Vansteenberghe Edmond, *Le card. Nicolas de Cues (1401-1464). L'action, la pensée*. Paris, Champion, 1920, 8°, pp. xix-507.

Cybo Alderano (card. 1645 † 1700).

256. Jovy Ernest, *Les archives du card. Alderano Cybo à Massa*. Paris, Leclerc, 8°, pp. 178 (Extrait du *Bulletin du bibliophile*).

Damiani (S. Pier) (card. 1057 † 1072).

257. Ceppi Bernardi I., *S. Pier Damiani nella storia e nella poesia dantesca*. Livorno, E. Pozzolini, 1921, 16°, pp. 36.
258. Vitaletti Guido, *Un inventario di codici del sec. XIII e le vicende della biblioteca, dell'archivio e del tesoro di Fonte Avellana*. Firenze, Olschki, 1920, 4°, pp. 170 (Estr. da *La Bibliografia*, 1918-19 — 1919-20, XX-XXI).

Dubois Louis Ernest (card. 1916).

259. Grente mgr., *Mission apostolique de S. E. le card. Dubois en Orient. Trois discours prononcés par M.r Grente évêque du*

Mans, à Jerusalem, Beyrouth et Constantinople. Beyrouth, Impr. Alsabatt, 1921, 8°, pp. 40.

Farnese Alessandro (card. 1534 † 1589).

260. Boselli Antonio, *Il carteggio del card. Alessandro Farnese conservato nella « Palatina » di Parma* (*Arch. Stor. per le prov. parmensi*, 1921, N. S., XXI, 99-174).

Ferrata Domenico (card. 1894 † 1914).

261. Chaptal, *La mission divine de l'Église et sa diplomatie (D'après les Mémoires du card. Ferrata)* (*Revue Apologétique*, 1921, XXXIII, 356-360).

262. Ferrata Dom. card., *Mémoires.* 3 voll. Roma, Tip. Cuggiani, 1920, 8°, pp. VIII-440, 536, 428.

263. Grégoire Léon, *Les mémoires d'un nonce: Le card. Ferrata* (*Revue des Deux Mondes*, 1er mars 1921).

Franckenberg Giovanni Enrico (card. 1778 † 1804).

264. Laenen J., *La tombe du card. de Franckenberg* (*La vie diocésaine*, 1921, XI, 425-430).

Gasquet Aidano (card. 1914).

265. Estcourt R., *The work of card. Gasquet in the field of pre-reformation history* (*The American cathol. quarterly Review*, 1921, XLVI, 353-371).

Gibbons James (card. 1886 † 1921).

266. Garesché Edward F., *Le card. Gibbons* (*Les Études*, 20 avril 1921).

267. Robert Arthur, *Card. Gibbons* (*The Cathol. Hist. Review*, New York, 1921, N. S., I, 86-88).

Hergenroether Giuseppe (card. 1879 † 1890).

268. Mangenot E., *Hergenroether Joseph* (*Dictionn. de théol. cath.*, VI, 2257-2259. Paris, Letouzey, 1920).

Lambruschini Luigi (card. 1831 † 1854).

269. Levati Luigi M. barnabita, *Pagine di storia ecclesiastica genovese: Un atto eroico di Mons. L. Lambruschini (23 marzo 1821)* (*Riv. Diocesana Genovese*, 1921, XI, 143-146).

270. Pasini Frassoni F., *Una vittima del liberalismo settario: Il card. Lambruschini* (*Riv. Araldica*, Roma, 1920, XVIII, 408-409).

Manning Henry Edward (card. 1875 † 1892).

271. Lacey T. A., *Card. Manning* (*The Church quarterly Review*, London, 1921, XCIII, 25-33).

272. Pollen J. H., *Card. Manning and the Jesuits* (*The Month*, jüne 1921).

273. STRACHEY L., *Eminent victorious: Card. Manning* ... New ed., London, Challo, 1921, 8°, pp. 316.

Mathieu François Desiré (card. 1899 † 1908).

274. BRUNETIÈRE F., *Lettres au card. Mathieu (1895-1906)* (*Revue des Deux Mondes*, 1920, LXVIII, 449-476).
275. MATHIEU card., *Lettres à Ferdinand Brunetière (2 janvier 1895 - 28 nov. 1906)* (*Le Correspondant*, 10 sept. 1920).
276. RENARD E., *Un cardinal de curie: Le card. Mathieu (1899-1908)* (*Le Correspondant*, 1921, CCLXXXV, 224-256).

Mazzarino Giulio (card. 1641 † 1661).

277. FEDERN K., *Mazarin*. München, Müller, 1922, 4°, pp. IX-635.

Mercier Desiré J. (card. 1907).

278. BRENNAN THOMAS C., *America's welcome to card. Mercier. Itinerary of the Belgian Primate's visit to the United States and Canada* (*Records of the American Cathol. Hist. Society of Philadelphia*, 1920, XXXI, 43-92).
279. LACOUR-GAYET G., *Son Éminence le card. Mercier, primat de Belgique, et le gouverneur général allemand von Bissing* (*Acad. des sciences mor. et polit. Compte-rendus des séances et travaux*, février-mars 1920).
280. *Mercier's (Card.) own story. By his Eminence D. J. Card. Mercier*. Con una introduzione di E. Mayence. Lettera prefazione di S. E. il card. Gibbons. London, Hodder, 1920, 8°, pp. XVII-441.
281. ROUPAIN E., *Un caractère: Le card. Mercier*. 2e éd., Paris, Tequis, 1920, 12°, pp. IX-120.
282. WULF (DE), *Le card. Mercier et les universités americaines* (*Revue Néo-Schol. de philos.*, jan.-avril 1920).

Mezzofanti Giuseppe (card. 1838 † 1849).

283. PORTAL EMANUELE, *Il più grande poliglotta del mondo: Il card. Mezzofanti* (*Rassegna Nazionale*, nov. 1921).

Minio Giovanni (card. 1302 † 1312 o 1313).

284. LÓPEZ ATANASIO O. F. M., *Carta de Fr. Juan Minio, card. Portuense, a la Infanta D.ª Isabel hija de Sancho IV de Castilla, Poitiers 4 de agosto 1307* (*Arch. ibero-americano*, 1920, XIV, 268-270).

Monti Filippo Maria (card. 1743 † 1754).

285. GUALANDI ENEA, *Il card. Filippo Maria Monti, papa Benedetto XIV e la Biblioteca dell' Istituto delle Scienze di Bologna*. Parma, Offic. Graf. Fresching, 1921, 8°, pp. 47 (Estratto da *Studi e mem. per la Storia dell' Univ. di Bologna*, VI).

Morichini Carlo Luigi (card. 1852 † 1879).

286. MORICHINI FERNANDA, *Il card. Morichini. Sue vicende politiche dalla proclamazione della Repubblica Romana (9 febb. 1849) all'arresto in Iesi (23 aprile 1864)* (*Rassegna Stor. del Risorgimento*, 1922, IX, 94-129).

Morone Giovanni (card. 1548 † 1580).

287. CONSTANT G., *La légation du card. Morone près l'empereur et le concile de Trente. Avril-décembre 1563.* Paris, Champion, 1922, 8°, pp. LXV-609 (*Biblioth. de l'École des Hautes Études*, fasc. 233).

Newman John Henry (card. 1879 † 1890).

288. EMERAU C., *Autour de la conversion de Newman* (*Échos d'Orient*, 1921, XXI, 477-480).

289. LAROS M., *Kard. Newman*, Mainz, Knies, 1920, 8°, pp. VII-104 (*Religiöse Geister*. 4 Bdchn.) — 3-5 Aufl., Mainz, Grünewald Verlag, 1921, pp. 112.

290. MISCIATELLI PIERO, *San Filippo Neri e il card. Newman* (*Vita e Pensiero*, Milano, 1920, X, 305-308).

291. PRZYWARA E. S. J., *Zur Geschichte des « modernistischen » Newman* (*Stimmen der Zeit*, 1922, CII, 443-451).

Paltanieri Simone (card. 1261 † 1277).

292. MAIN ANGELO, *Il card. di Monselice, Simone Paltanieri, nella storia del sec. XIII* (*Nuovo Arch. Veneto*, 1920, N. S., an. XXII, t. XXXIX, 65-141).

Passionei Domenico (card. 1738 † 1761).

293. MEDA FILIPPO, *Il card. Passionei* (*Vita e Pensiero*, Milano, 1921, XII, 213-224).

Pie Louis François E. (card. 1879 † 1880).

294. TEXIER, *La vie chrétienne d'après le card. Pie.* Tours, Mame, 1921, 12°, pp. XII-355.

Pietro di Capua (card. 1192 † 1214).

295. FEDELE PIETRO, *L'iscrizione del chiostro di S. Paolo* (*Arch. d. R. Soc. Rom. di Stor. p.*, 1921, XLIII, 269-276).
Dà rapidi e compiuti cenni biografici del cardinale, del quale l'iscrizione dice: « hoc opus (cioè il chiostro di S. Paolo fuori le mura) arte sua ... olim primitiavit », e riferisce come poi il bellissimo chiostro fu da altri compiuto.

296. MARTINI p. E. M., *Intorno a Pietro Capuano card. e scrittore.* Salerno, 1921.

Pole Reginaldo (card. 1536 † 1558).

297. BIRON REGINAL (Dom) et BARENNES JEAN, *Un prince anglais, cardinal-legat au XVIe siècle: Reginal Pole.* Paris, Librairie générale catholique, 1922, 8°, pp. XVI-322.

298. PASCHINI PIO, *Un amico del card. Polo: Alvise Priuli.* Roma, 8°, pp. 164 (*Lateranum*, 1921, n. 2).
Il Priuli fu amico e famigliare del Polo dal 1532 alla morte di lui, accompagnandolo e aiutandolo in tutte le sue legazioni — in Francia, ai Paesi Bassi, alla corte di Carlo V e nel Patrimonio di S. Pietro — al concilio di Trento e al conclave di Giulio III.
Vedi anche n. 347.

Polignac (de) Melchior (card. 1713 † 1741).

299. PIERRE PAUL, *Le card. Melchior de Polignac (1661-1741).* Paris, Plon, 1922, 8°, pp. XV-413.

Portogallo (di) Enrico (card. 1545 † 1580).

300. SERRANO LUCIANO O. S. B., *Carta inédita del P. Granada* (*Bol. de la R. Acad. de la Hist.*, Madrid, 1922, LXXX, 255-262).
Diretta a Filippo II di Spagna, da Almerin in Portogallo, 24 gennaio 1569. Riguarda il card. Enrico di Portogallo.

Quirini Angelo Maria (card. 1726 † 1755).

301. CASTELLI CARMELA, *Il card. Angelo Maria Quirino. La vita, le opere, la corrispondenza* (*Brixia Sacra*, 1920, XI, 102-137).

Retz (card. de), Jean - François de Paola de Gondi (card. 1652 † 1679).

302. BRÉMOND HENRI, *Le card. de Retz et la société devote de son temps* (*Le Correspondant*, 10 sept. 1920).
303. COCHIN CLAUDE, *Oeuvres du card. de Retz. Supplément à la correspondance.* Paris, Hachette, 1920, 8°, pp. XII-328, avec un fac-similé (*Collection des Grands Écrivains de la France*).

Richelieu (duc de), Armand J. Du Plessis (card. 1622 † 1642).

304. BATIFFOL LOUIS, *Richelieu et la question de l'Alsace* (*Revue Hist.*, 1921, CXXXVIII, 161-200).
305. — *Les faux mémoires du card. de Richelieu* (*Revue des Deux Mondes*, 15 avril 1921).
306. BONDOIS PAUL M., *L'affaire du Val-de-Grâce (août 1637): Les documents de la cassette de Richelieu* (*Bibtioth. de l'École des Chartes*, 1922, LXXXIII, 111-165).
307. DELOCHE M., *Autour de la plume du card. de Richelieu.* Paris, Lecène et Oudin, 1920, 8°, pp. VI-520.
308. LAVOLLÉE R., *Mémoires du card. de Richelieu, publiés d'après les mss. originaux pour la Société de l'Hist. de France sous les auspices de l'Acad. Française, sous la direction de M. le baron De Courcel, t. IV (1624).* Exercice 1919, t. III. Paris, Soc. de l'Hist. de France, 1920, 8°, p. 311.

309. — *Les mémoires de Richelieu sont-ils faux?* (*Correspondant*, 1921, CCLXXXIV, 220-246).

310. Magne Émile, *Vies du card. de Richelieu, de madame d'Aiguillon, d'Alphonse-Marie du Plessis card. de Lyon, du duc de Brézé, des maréchaux de Brézé, de La Meilleraie et de Grammont, ainsi que celle de Bois-Robert favori du grand cardinal; extraites des « Historiettes de Tallemant des Réaux »*. Paris, Bossard, 1920, 8°, pp. 220 (*Collection des Chefs-d'oeuvre méconnus*).

Con una introduzione e delle note.

311. Mommsen Wilhelm, *Richelieu als Staatsmann* (*Hist. Zeit.*, 1922, 3 Folge, XXXI, 210-242).

312. Palm Franklin Charles, *The economic policies of Richelieu*. Urbana, University of Illinois, 1922 (*University of Illinois Studies in the Social Sciences*, vol. IX, n. 4).

313. *Rapports et notices sur l'édition des Mémoires du card. de Richelieu preparée pour la Soc. de l'Hist. de France sous la direction de MM. Jules Lair, le baron De Courcel et L. De Lavaud.* Fasc. VI (1er fasc. du t. III). Paris, Soc. de l'Hist. France, 1921, 8°, pp. 237. — Fasc. VII (2e fasc. du t. III), 1922, pp. 239-392: fin.

314. Tuetey Alexandre, *Fondations pieuses du card. de Richelieu* (*Bull. philol. et hist.*, année 1918, pp. 59-67. Paris 1920).

315. Vaissière (de) Pierre, *Les Marillac et Richelieu. La journée des Dupes* (*Revue des quest. hist.*, 1923, LI, 257-289).

Salazar Pedro (card. 1686 † 1706).

316. Salazar Sarsfield Lorenzo, *Il card. Pietro Salazar arcivesc. di Cordova* (*Riv. Araldica*, Roma, 1921, XIX, 170-175, 220-226).

Savoia (di) Maurizio (card. 1607 † 1657).

317. Brayda Pietro, *Il titolo di Eminenza ai Cardinali ed i Duchi di Savoia (Tre documenti del 1630).* Bene Vagienna, Tip. Fr. Visio, 1922, 8°, pp. 23.

Riguarda la protesta del duca Carlo Em. I contro il decreto 12 giugno 1630 di Urbano VIII — che stabiliva per i cardinali il titolo di Eminenza — a favore del figlio card. Maurizio, sostenendo, come re di Cipro, che ad esso suo figlio spettava il titolo di Altezza.

318. Canetti Pietro, *Lettera di S. Francesco di Sales al card. Maurizio di Savoia* (*Arch. d. Soc. Vercellese di st. e d'arte*, 1920, XII, 133-134).

Del 17 febbraio 1615.

Schiner Matthaeus (card. 1511 † 1522).

319. Büchi Albert, *Korrespondenz u. Akten z. Gesch. des Kard. Matth. Schiner. I Bd., von 1489 bis 1515*. Basel, Geering, 1920,

8° gr., pp. XX-582, con 2 tavole fototip. (*Quellen z. Schweiz. Gesch.*, N. F., III Abt., Bd. V[1]).
320. Kalkoff P., *Kard. Schiner, ein Mitarbeiter Aleanders auf dem Wormser Reichstage [1521]* (*Archiv f. Reformationsgesch., Texte u. Untersuch.*, Berlin, 1921, XVIII, 81-120).
321. *Messgewand (Ein) des Kard. M. Schiner f. die Kathedrale von Sitten* (*Zeit. f. Schweiz. Kirchengesch.*, 1920, XIV, 69-70).

Sirleto Guglielmo (card. 1565 † 1585).

322. Merkle Sebastian, *Patristische Fragen im 16 Jahrh.* (*Hist. Jahrbuch*, 1921, XLI, 289-296).
1 Unauffindbare Cyrillstellen. 2 Der griech. Irenäus. 3 Dionysius Areopagita. Tratta degli sforzi del card. Sirleto per chiarire tre famose questioni patristiche, quali risultano dalla corrispondenza tra lui e il card. Cervini, presidente del concilio di Trento (1547), quando Sirleto era segretario del Cervini.

Zondadari Antonio Felice (card. 1801 † 1823).

323. Hubert E., *Les papiers du nonce Zondadari* (*Acad. R. de Belgique. Bull. de la Commission R. d'Hist.*, 1920, LXXXIV, 113-244).
Fu nunzio a Bruxelles negli a. 1786-1787.

III. — STORIE GENERALI.

324. Clarke C. P. S., *Church history from Nero to Constantine*. London, Mowbray, 1920, 8°, pp. 381.
325. Fortescue Ad., *The early papacy to the synod of Calcedon in 451*. London, Burns, 1921, pp. 62.
326. Funk (von) Franz Xaver, *Lehrbuch der Kirchengeschichte*, 7 stark vermehrte u. teilweise neu bearbeitet Aufl. herausg. v. K. Bihlmeyer. Bd. I-II. Paderborn, Schöning, 1921, 8°, pp. xxvii-1080 (*Wissenschaftl. Handbibliothek*, I Reihe, XVI).
Recens.: J. Schmidt (*Theol. Revue*, 1921, XX, 340-342).
327. Iackson F. J. Foakes, *The history of the christian Church from the earliest to A. D. 461*. London, Hall, 1920, 8°, pp. 672.
328. Kidd J. B., *Documents illustrative of the history of the Church*. Vol. I, to A. D. 313. London, S. P. C. K., 1920, 8° picc., pp. 282.
329. — *A History of the Church to A. D. 461*. 3 voll. (I, -313; II, 313-408; III, 408-461). Oxford, Clarendon Press, 1922, 8°, pp. 566, 477, 454.

330. Knöpfler A., *Lehrbuch der Kirchengeschichte*, 6 vermehrte u. verbesserte Aufl. Mit einer Karte: Orbis christianus saec. I-VI. Freiburg i. Br., Herder, 1920, 8°, pp. xviii-862.

331. Mourret Fernand, *Histoire générale de l'Église. T. I: Les origines chrétiennes*. Nouv. éd. revue et corrigée. Paris, Bloud et Gay, 1920, 8°, pp. 548. — *T. II: Les Pères de l'Église: IVe et Ve siècles*, 1920, pp. 532. — *T. III: L'Église et le monde barbare*, 1920-1921, pp. 495.

332. Pastor (von) Ludwig, *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters. VII Band: Geschichte der Päpste im Zeitalter der kathol. Reformation u. Restauration: Pius IV (1559-1565)*. Erste bis vierte Aufl., Freiburg i. Br., Herder, 1920, 8° gr., pp. xl-706. — *VIII Band ... Pius V (1566-1572)*. Erste bis vierte Aufl., Freiburg i. Br., Herder, 1920, 8° gr., pp. xxxvi-676. — *IX Band ... Gregor XIII (1572-1585)*. Erste bis vierte Aufl., Freiburg i. Br., 1923, 8° gr., pp. xlv-933.

333. — *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo. Vol. VI: Storia dei Papi nel periodo della riforma e della restaurazione cattolica: Giulio III, Marcello II e Paolo IV (1550-1559)*. Versione italiana di Angelo Mercati. Roma, Desclée, 1922, 8° gr., pp. xvii-698. — *Vol. VII: ... Pio IV (1559-1565)*. Roma, Desclée, 1923, pp. xlvi-689.

334. Schubert (von) Hans, *Geschichte der christl. Kirche im Frühmittelalter*. 2 Hälfte (pp. 401-774), Tübingen, Mohr, 1921.
La 1ª parte fu pubblicata nel 1917.
Recens.: Seebas (*Zeit. f. Kirchengesch.*, 1922, N. F., XL, 237-240).

335. Seeck Otto, *Entwicklungsgeschichte des Christentums*. Stuttgart, Metzler, 1921, pp. xxiv-504.
È soltanto una stampa a parte o estratto dai voll. 2° e 3° della sua *Gesch. d. Untergangs d. antiken Welt.*

336. Sinopoli Di Giunta G. P. mons., *Storia letteraria della Chiesa. Vol. I: Epoca antenicena: Dalla origine della Chiesa all'editto di Milano (a. 313)*. Torino-Roma, Marietti, 8° gr., pp. 392. — *Vol. II: Evo antico*. Torino-Roma, Marietti, 1922, 8° gr., pp. 532.

337. Soden (von) Hans, *Die Erforschung der vornicänischen Kirchengeschichte seit 1914* (*Zeit. f. Kirchengesch.*, [1921], XXXIX, 140-166).

338. Whitham A. R., *The history of the christian Church to the separation of east and west*. London, Rivingtons, 1920, 12°, pp. xii-354.
Storia della Chiesa dalle origini a Fozio; dal punto di vista anglicano.

IV. — STUDI E DOCUMENTI PARTICOLARI.

Avignone.

339. MOLLAT G., *Avignon et Rome aux XIV*e *et XV*e *siècles* (*Recherches des sciences rélig. de l' Univ. de Strasbourg*, 1921, I, 170-178).
Vedi anche nn. 54-56, 64, 65, 67, 68.

Bolle.

340. BELL H. IDRIS., *A list of original papal bulls and briefs in the Departement of Manuscripts, British Museum* (*The English Hist. Review*, 1921, XXXVI, 393-419, 556-583).
Bolle, in parte anche inedite, di: Urbano II, Pasquale II, Lucio II, Eugenio III, Adriano IV, Alessandro III, Lucio III, Urbano III, Gregorio VIII, Clemente III, Celestino III, Innocenzo III, Onorio III, Gregorio IX, Innocenzo IV, Alessandro IV, Urbano IV, Clemente IV, Gregorio X, Giovanni XXI, Nicolò III, Martino IV, Nicolò IV, Bonifacio VIII, Clemente V, Giovanni XXII, Clemente VI, Innocenzo VI, Urbano V, Gregorio XI, Urbano VI, Bonifacio IX, Alessandro V, Martino V, Eugenio IV, [Felice V], Nicolò V, Callisto III, Pio II, Sisto IV, Innocenzo VIII, Alessandro VI, Giulio II, Leone X, Clemente VII, Paolo III, Pio IV, Gregorio XIII, Sisto V, Gregorio XIV, Clemente VIII, Paolo V, Gregorio XV, Urbano VIII, Innocenzo X, Alessandro VII, Clemente IX, Clemente X, Innocenzo XI, Innocenzo XII, Clemente XI, Benedetto XIII, Clemente XII, Benedetto XIV, Clemente XIII, Pio VI, Leone XII, Gregorio XVI.

341. KEHR P. FR., *Italia Pontificia. Vol. VII: Venetiae et Histria, Pars I Provincia Aquileiensis*. Berolini, apud Weidmannos, 1923, 4°, pp. 354 (*Regesta Pontificum Rom., Italia Pontificia*, VII[1]).

342. PAULUS NIKOLAUS, *Tetzel ein Bullenfälscher* (*Hist. Jahrbuch*, 1921, XLI, 80-86).

343. PENNACCHI FRANCISCUS, *Bullarium pontificium quod extat in Archivio sacri conventus S. Francisci Assisiensis (nunc apud publicam Bibliothecam Assisii). Appendix* (*Archivum Franciscanum Hist.*, 1920, XIII, 136-180, 508-585: continuatio et finis).
15 luglio 1463-2 settembre 1806; 4 settembre 1262-2 febbraio 1521.

344. ALESSANDRI L. e PENNACCHI F., *Bullarium pontificium quod extat in Archivo sacri conventus S. Francisci Assisiensis*. Quaracchi, Tip. Collegio S. Bonaventura, 1920, 8°, pp. 408.
Vedi anche num. 402, 403.

Bretagna.

345. POCQUET DU HAUT-JUSSET, *Rapports des papes avec la Bretagne, principalement aux XIV*e *et XV*e *siècles*. 1920.

Camera Apostolica.

346. A. C., *Notitiae ad Ordinem Fratrum Eremitarum S. Augustini spectantes ex libris introitus et exitus Camerae Apostolicae* (*Analecta Augustiniana*, 1921, IX, 75-99, 189-201).

Dal 12 dicembre 1309 al 19 giugno 1334.

Vedi anche n. 63.

Capitolazioni elettorali.

347. BONELLI GIUSEPPE, *Le capitolazioni elettorali dei pontefici* (*Commentari dell' Ateneo di Brescia* per l'a. 1919, pp. 64-120). Brescia, 1920.

Dopo una breve introduzione sulle capitolazioni elettorali, pubblica quella per il card. Reginaldo Pole, nel conclave di Giulio III.

Comunismo.

348. NOSTITZ-RIENECK (VON) R., *Römisch-katholischer Kommunismus. Eine Papstfabel des Mittelalters* (*Stimmen der Zeit*, 1919-20, XCIX, 229-238).

349. SODEUR G., *Der Kommunismus in d. Kirchengeschichte.* München, Kaiser, 1920, 8°, pp. 37.

Concilii.

350. HEFELE CH. J. et HERGENRÖTHER J., *Histoire des conciles d' après les documents originaux.* Trad. française augmentée de notes crit. et bibliogr. par H. LECLERQ. T. VIII, 2ᵉ partie. Paris, Letouzey et Ané, 1921, 8°, pp. 621-1260.

351. SCHWARTZ ED., *Ueber die Reichskonzilien von Theodosius bis Iustinian* (*Zeit. der Savigny-Stiftung f. Rechtsgesch.*, 1921, XLII Bd., Kan. Abt., XI, 208-253).

352. — *Acta conciliorum oecumenicorum, iussu atque mandato Societatis Scientiarum Argentoratensis. Tomus I: Concilium universale Ephesinum; vol. IV: Collectionis Casinensis sive Synodici a Rustico diac. compositi: Pars altera, fasc. I-III* (pp. 1-240). Berolini et Lipsiae, Vereinigung Wissenschaftlicher Verleger, 1922, 4°.

353. TANGL GEORGINE, *Die Teilnehmer an die allgemeinen Konzilien des Mittelalters.* Weimar, Hermann Böhlaus Nachfolger, 1922, 8°, pp. 232.

Per il VII concilio di Cartagine presieduto da S. Cipriano vedi n. 428.

354. SCHRÖRS HEINRICH, *Drei Aktenstücke im betreff des Konzils von Arles (314). Textverbesserungen u. Erläuterungen* (*Zeit. d. Savigny-Stiftung*, 1921, XLII Bd., Kan. Abt., XI, 429-439).

1 Das Schreiben Konstantins an Aelatius. 2 Das Schreiben Konstantins an das Konzil von Arles. 3 Das Schreiben des Konzils von Arles an Papst Silvester.

355. HAASE FELIX, *Die koptischen Quellen zum Konzil von Nizäa, übersetzt u. untersücht.* Paderborn, Schöning, 1920, 8°, pp. VII-123

(*Studien z. Gesch. u. Kultur des Altertums*, in Auftrage u. mit Unterstutzung der Görres-Gesell. herausg. von E. Drerup u. a., Bd. X, Heft 4).

356. ARMSTRONG C. B., *The synod of Alexandria and the schism at Antioch in A. D. 362* (*The Journal of the theol. studies*, London, 1921, XXII, 206-221: continua).

357. LECLERCQ H., *Concile d'Elvire* (Cabrol, *Dictionnaire d'archéol. chrét. et liturgie*, IV², 2687-2694. Paris, Letouzey, 1921).

358. SCHWARTZ E., *Neue Aktenstucke zum ephesinischen Konzil von 431* (*Abhandl. d. Bayerischen Akad. d. Wiss.*, Philos.-philol. u. hist. Klasse, XXX Bd., 8 Abhandl). München, 1920, 4°, pp. 121.

359. PAGANI GIUS., *I Nicolaiti e il conciliabolo di Fontaneto* (*Boll. Stor. per la Prov. di Novara*, 1922, XVI, 145-156).

360. POOLE REGINALD L., *The English Bishops at the Lateran Council of 1139* (*English Hist. Rev.*, 1923, XXXVIII, 61-63).

361. ALENÇON (D') p. EDOUARD., *Fr. Bonaventure d'Iseo, vicaire du ministre général des Mineurs au 1er Concile de Lyon en 1245* (*Études Franciscaines*, 1921, XXXIII, 519-528).

362. ALÈS (D') ADHÉMAR S. J., *La question du Purgatoire au concile de Florence en 1438* (*Gregorianum*, Romae, 1922, III, 9-50).

363. MICHEL KARL, *Der Reformvorschlag des Humbertus de Romanis O. P. für das II Lyoner allgem. Konzil im Jahre 1274.* (Dissert). Oberwarth, Reisz, 1920, 8°, pp. IV-47.

L'autore, proponendosi di dare nuova edizione dell'*Opus Tripartitum* di U. de R. (memoria che Gregorio X aveva dato incarico a U. de R. di stendere, alla vigilia del concilio di Lione 1274, sulle tre questioni principali che il concilio doveva risolvere: i soccorsi di Terra Santa, l'unione della Chiesa greca colla latina, la riforma di quest'ultima), fa precedere in questo fascicolo l'introduzione del suo lavoro, nella quale parla della convocazione e dei progetti di riforma del concilio, analizza brevemente l'*Opus Tripartitum*, le circostanze che ne suggerirono la composizione, ecc.

364. BURSCHE EDMUND, *Die Reformarbeiten des Basler Konzil.* Eine kirchengeschichtl. Untersuchung zur Erlangung des Grades eines Lizentiaten der Theologie, einer hohen theol. Fakultät der Universität zu Basel. Lodz, Druckerei Z. Manitius, 1921, pp. XII-124. Zu beziehen vom Verfasser: Warschau, Emilji Plater, 7.

365. HOPPELER GUIDO, *Bündnisvertrag zwischen den Mendikantenorden auf dem Basler Konzil, 2 April 1435* (*Zeit. f. Schweiz. Kirchengesch.*, 1921, XV, 310-314).

366. M. JUGIE, *La question du Purgatoire au Concile de Ferrare-Florence* (*Échos d'Orient*, 1921, XXI, 269-282).

367. PETIT L., *Documents relatifs au concile de Florence. I: La question du purgatoire à Ferrare: Documents I-VI. Textes édités et traduits.* Paris, 1920 (*Patrologia orientalis*, t. XV, fasc. 1).

368. RENAUDET A., *Le concile gallican de Pise-Milan. Documents florentins, 1510-1512.* Paris, Champion, 1922, pp. x-732 (*Biblioth. de l' Institut français de Florence*, 1re série, t. VII).

369. DARGENT J., *Un mot tombé dans la rédaction d' un canon du Concile de Trente* (*Recherches de science réligieuse*, Paris, 1921, XII, 89-90).

370. KINSMAN FREDERIK JOSEPH, *Trent. Four lectures on practical aspects of the Council of Trent.* Longmans, Green, 1921, pp. 126.

371. MERKLE SEBASTIAN, *Zwei neue Bände des Concilium Tridentinum* (*Theol. Revue*, 1921, XX, 169-178).

A proposito dei due ultimi volumi pubblicati, VIII e X.

372. REVILLA M., *Epistolas y actas del concilio de Trento* (*La Ciudad de Dios*, Madrid, 1921, CXXIV, 437-452).

Pel concilio di Trento vedi anche nn. 110, 287, 298, 322.

373. BERNAREGGI ADRIANO sac., *La definizione dell' infallibilità pontificia. Nel cinquantenario del concilio Vaticano* (*Vita e Pensiero*, Milano, 15-30 gennaio 1920).

374. CHATAIN J.-B., *L' Assomption au Concile du Vatican* (*Études Carmélitaines hist. et crit.*, Corioule-Assese et Paris, 1920, V, 295-300; 1921, VI, 76-80, 216-223).

375. *Concilio (Il) Vaticano e la condanna degli errori moderni* (*Civiltà Cattolica*, 1920, LXXI¹, 206-216). — *Il Concilio Vaticano e la difesa della ragione umana contro gli errori moderni* (ivi, 1920, LXXI², 197-210). — *Il Concilio Vaticano contro gli errori moderni di filosofia religiosa* (ivi, 1920, LXXI², 389-401).

376. LANZAC (DE) DE LABORIE L., *L' Église catholique au milieu du XIXe siècle, 1823-1878, et le Concile du Vatican, d' après deux récents publications* (par l'abbé F. Mourret, *Hist. génér. de l'Église*, t. VIII, et *Le Concile du Vatican*) (*Le Correspondant*, 25 juin 1920).

377. REICHMANN M., *Das Vatikanische Konzil* (*Stimmen der Zeit*, 1919-20, XCVIII, 172-182).

378. S[ALAVILLE] S[ÉVÉRIEN], *La continuation de l' « Amplissima Conciliorum Collectio » de Mansi: Le Concile du Vatican* (*Échos d' orient*, 1921, XXI, 228-232).

379. *Sessione (L' ultima solenne) del Concilio Vaticano e la « Prima costituzione dogmatica della Chiesa di Cristo » (18 luglio 1870)* (*Civiltà Catt.*, 1920, LXXI³, 193-207).

380. TREDICI GIACINTO sac., *Nel cinquantenario del Concilio Vaticano* (*La Scuola Catt.*, Milano, 1920, S. 5a, XIX, 81-94).

Curia.

381. MÜLLER ALPHONS VICTOR, *Papst und Kurie. Ihr Leben u. Arbeiten.* Gotha, Perthes, 1921, 8°, pp. XVI-243.

382. TANGL M., *W. von Hoffmann, Forschungen z. Gesch. der kurialen Behörden vom Schisma bis zur Reformation. Eine Anzeige* (*Neues Archiv*, 1922, XLIII, 622-626).

Vedi anche n. 43.

Dante.

383. CASARTELLI L. C., *The popes in the « Divina Commedia » of Dante.* London, Sands, 1921, pp. 68.

Donativi pontifici.

384. COSATTI MARIO, *Uso dello stocco e del berrettone donativi pontifici quale ornamentazione araldica* (*Riv. Araldica*, Roma, 1921, XIX, 347-352).

Ebrei.

385. MARTIN T., *Römische Kirche und Judentum.* München, Drexler, 1921, 8°, pp. 96.

Editto di Milano (a. 313).

386. KNIPFING JOHN R., *Das angebliche « Mailänder Edikt » von J. 313 im Lichte der neueren Forschung* (*Zeit. f. Kirchengesch.*, 1922, N. F., XL, 206-218).

Enotico.

387. SALAVILLE SÉVÉRIEN, *L' affaire de l' Hénotique, ou le premier schisme byzantin au Ve siècle* (*Échos d' Orient*, 1920, XX, 49-68, 415-433: continuation et fin).

III Les conséquences de l' Hénotique: le schisme acacien. IV La réconciliation avec Rome (519).

388. — *Hénotique* (*Diction. de théol. cath.*, VI, 2153-2178. Paris, Letouzey, 1920).

Esercito pontificio.

389. VIGEVANO A., *La fine dell' esercito pontificio.* Stabilimento poligr. per l' Amministraz. della Guerra, 1920, pp. XIX-864, con 37 illustrazioni e tavole a colori e 7 carte-piani topografiche.

390. WYMAN EDUARD, *Die letzten schweizerischen u. deutschen Offiziere der päpstlichen Armée* (*Zeit. f. Schweizer. Kirchengesch.*, 1920, XIV, 140-144).

Etiopia.

391. KARALEVSKIJ CYRILLE, *Le venerable Justin de Jacobis et la reprise des relations entre Rome et l' Ethiopie au milieu du XIXe siècle (1839-1860), avec plusieurs documents inédits* (*Roma e l' Oriente*, 1920, XIX, 35-52, 109-127: suite et fin).

Federico II imp.

392. Stimming M., *Ein staufischer Parteigänger im Kampfe Friedrichs II gegen die römische Kirchen* (*Zeit. f. die Gesch. des Oberrheins*, Heidelberg, 1921, XXXVI, 249-258).

Francia.

393. Deggert A., *Les origines de l'ambassade permanente de France à Rome* (*Bull. de littér. ecclés.*, Toulouse, 1921, pp. 41-60).

394. *Église (L') de France et les associations cultuelles de 1905.* (*Revue des deux mondes*, 1920, LIX, 551-575).

Vedi anche nn. 45, 62, 110, 111, 113, 114, 117, 126, 127, 129-131, 153, 161, 168, 415.

Guardia nobile.

395. *Guardia (La) Nobile del Corpo di Sua Santità nella sua storia e nella sua missione. Numero unico (Nell' inaugurazione del nuovo quartiere, XI maggio nell' anno del Signore 1922).* Roma, Vaticana, 1922, 4°, pp. 67.

Guerra.

396. Batiffol P., Monceaux P., Chénon E., Vanderpol A., Rolland L., Duval F. et Tanquerey A., *L'Église et le droit de guerre.* 2e éd., Paris, Bloud et Gay, 1920, 16°, pp. VIII-256.

Indice.

397. Sleumer Albert, *Index Romanus. Verzeichnis sämtlicher auf dem röm. Index stehenden deutschen Bücher, desgleichen aller wichtigen fremdsprachligen Bücher seit d. J. 1750.* 7 verbesserte u. vermehrte Aufl., Osnabrück, Pillmeyer, 1920, pp. 116.

Inghilterra.

398. Gasquet A. card., *La scissura dell' Inghilterra con Roma nel secolo XVI.* Roma, Desclée, 1921, 12°, pp. 68.

Vedi anche n. 72.

Inquisizione.

399. Hello H., *La vérité sur l' Inquisition* (*Revue cathol. des institutions et du droit*, Grenoble, 1921, LIX, 337-373, 385-406).

400. Turberville A. S., *Mediaeval heresy and the inquisition.* London, Crosby Lockwood, 1920, 8°, pp. VI-284.

Parte 1a: L'eresia. Parte 2a: L'inquisizione. Nella 2a parte tratta, in 5 capitoli: l'attitudine della Chiesa verso l'eresia prima dell'istituzione dell'inquisizione; le origini dell'inquisizione; la propagazione dell'inquisizione in Europa; la composizione e la procedura del tribunale inquisitoriale; le penalità.

Recens.: L. Van der Essen (*Revue d'hist. ecclés.*, 1923, XIX, 233-236).

Vedi anche n. 248.

Insegne pontificali.

401. Righetti Mario, *Le insegne minori pontificali* (*Rivista diocesana Genovese*, 1922, XII, 29-36).

Lettere dei papi.

402. FONT-RÉAULX (DE) M. JACQUES, *Lettres apostoliques postérieures à 1198 conservées aux Archives départementales de l'Indre* (Extrait du *Bull. philol. et hist.*, 1919). Paris, Impr. Nationale, 1921, 4°, pp. 39.

403. SILVA-TAROUCA C. S. J., *Le antiche lettere dei papi e le loro edizioni (sec. IV-VI)* (*Civiltà Catt.*, 1921, LXXII[1], 13-22, 323-336).

Liber Cancellariae Apostolicae.

404. TANGL M., *Neue Forschungen über den Liber Cancellariae Apostolicae* (*Neues Archiv*, 1922, XLIII, 551-578).

Liber Diurnus.

405. GALBIATI GIOV., *Diritto e scienza canonica, storia e filologia nel « Liber Diurnus Romanorum Pontificum ». A proposito della recentissima edizione del Codice del « Diurnus » all'Ambrosiana* (*Vita e Pensiero*, Milano, 1922, XIII, 129-146).

406. GRAMATICA L. e GALBIATI G., *Il codice ambrosiano del « Liber Diurnus RR. PP. », pubblicato auspice il nuovo arcivescovo di Milano card. Achille Ratti.* Milano, Alfieri e Lacroix, 1921, 4°, pp. 68, più 80 tavole di riproduzioni fototipiche (*Analecta Ambrosiana*, VII).

407. SILVA-TAROUCA C. S. J., *La storia di un libro. A proposito dell'edizione Ambrosiana del « Liber Diurnus »* (*Civiltà Catt.*, 1922, LXXIII[3], 408-420).

Fa la storia dell'edizione di Luca Holste, 1660.

Liber Pontificalis.

408. DUCHESNE L., *Le « Liber Pontificalis » aux mains des Guibertistes et des Pierléonistes* (*Mélanges d'archéol. et d'hist.*, École Française de Rome, 1920, XXXVIII, 165-193).

409. GIORGI IGNAZIO, *Ancora delle biografie farfensi di papi del X e dell'XI secolo* (*Arch. della R. Soc. Rom. di St. p.*, 1921, XLIII, 257-262).

Missioni.

410. HOFFMANN KARL, *Das erste päpstliche Missionsinstitut* (*Zeit. f. Missionswissenschaft*, 1922, XII, 76-82).

Monete.

411. HAMBURGER LEO, *Alte Sammlung päpstlicher Münzen.* Auktion-Katalog. Frankfurt a. M., 1921, 8°, pp. 87, con 16 tavole.

412. MARTINORI E., *Annali della zecca di Roma (Sede vacante, 1687: Alessandro VIII; Sede vacante, 1691: Innocenzo XII).* Roma, Libreria di Cultura, 1920, 8°, pp. 104, con illustrazioni.

Nunzii.

413. BIERBAUM MAX, *Ein Nuntiaturbericht über den münsterschen Domdechanten Ferd. August Freiherrn v. Spiegel* (*Hist. Jahrbuch*, 1921, XLI, 297-300).

Di una relazione 4 agosto 1821 di Francesco Serra-Cusano, arcivescovo di Nicea, nunzio a Monaco, al Cardinale Segretario di Stato, riguardante lo Spiegel, che era stato proposto all'arcivescovado di Colonia.

414. *Geschichte (Zur) der Nuntiatur in der Schweiz* (*Hist.-polit. Blätter*, 1920, CLXVI, 101-110, 142-151).

415. RÉBELLIAU A., *Les nonces en France sous Louis XIII* [1610-43] (*Journal des Savants*, 1921, N. S., XIX, 30-39).

416. ROBINSON C., *Nicolò Ormaneto. A papal envoy in the sixteenth century*. London, 1920, 8°, pp. 100.

417. SCHNÜTGEN, *Ein Kölner Nuntius der Aufklärungszeit u. die rheinischen Kurfürsten u. Bischöfe* (in: *Ehrengabe deutscher Wissenschaft dargeboten von kathol. Gelehrten dem Prinzen Johann Georg, Herzog von Sachsen zum 50 Geburtstag gewidmet*. Freiburg i. Br., Herder, 1920, 4°).

Relazioni del nunzio di Colonia, Caprara (1767-1775), coi principi renani, ecclesiastici e secolari, e giudizio del nunzio sullo stato religioso della Germania. Dagli atti delle nunziature nell'Archivio Vaticano.

418. WYNEN ARTHUR, *Die paepstliche Diplomatie geschichtlich u. rechtlich dargestellt*. Freiburg (Baden), Herder, 1922, 8°, pp. 156 (*Das Voelkerrecht*, n. 12).

Vedi anche nn. 110, 113, 169, 180, 261-263, 323.

Pasqua.

419. *Giorno (Il) di Pasqua negli antichi riti papali* (*Civiltà Catt.*, 1920, LXXI², 3-13, 211-222).

1 La cavalcata. 2 La messa. 3 L'agape. 4 I vesperi. 5 Il simposio.

Potere temporale.

420. COUSIN U., *Le temporel des papes et la question romaine*. Besançon, Impr. Catholique, 1922, 8°, pp. XVI-328.

421. HALPHEN LOUIS, *Les origines du pouvoir temporel de la papauté* (*Revue de France*, 1er nov. 1922).

Al tempo di Pipino il Piccolo e di Carlo Magno, quando fu fabbricata la pretesa donazione di Costantino.

Primato.

422. COLOMBO SISTO, *Il primato della Chiesa di Roma nei primi tre secoli e un critico recente* (*La Scuola Cattolica*, Milano, 1921, Serie 5a, XXI, 265-286, 353-371).

A proposito di due articoli di Luigi Salvatorelli pubblicati nella rivista *Athenaeum* diretta da C. Pascal, 1920, VIII, fasc. 3-4.

423. Dublanchy E. s. m., *Enseignement de la tradition chrétienne des quatre premiers siècles sur la primauté pontificale* (*Revue Thomiste*, 1920, N. S., III, 236-257).
424. Grivec F., *Doctrina byzantina de primatu et unitate ecclesiae*, Ljubljana, Bogoslovna Akademija, 1921, pp. 111.
425. Jugie M., *Photius et la primauté de Saint Pierre et du pape* (continuazione: *Bessarione*, 1920, XXIV, 16-76).
426. Marini N. card., *Beatus Hieronymus doctrinae de Romanorum Pontificum primatu penes orientalem ecclesiam testis et assertor* (*Miscellanea Geronimiana*, Roma, Vaticana, 1920, pp. 181-217).
427. Saltet L., *Saint Irénée et Saint Cyprien sur la primauté romaine* (*Bull. de littér. ecclés.*, Toulose, 1920, pp. 179-206).
428. Zeturia P., *Il primato pontif. e il settimo concilio di Cartagine presieduto da S. Cipriano* (*Razon y fé*, gennaio 1920).
Vedi anche n. 3.

« Propaganda Fide ».

429. Benedetti Enrico, *La Sacra Congregazione « De Propa- « ganda Fide » e gl' Italo-Greci del Regno di Napoli* (*Roma e l' Oriente*, continuazione: 1920, XIX, 56-69; 1921, XXI, 91-99).
430. Lemmens Leonardo, *Acta S. Congregationis de Propaganda fide pro Terra Sancta*, Quaracchi, 1921, 4°, pp. XXII-428.

Protettorato d' Oriente.

431. Ambrosini G., *Il protettorato dei cristiani in oriente e la necessità di un accordo con la S. Sede*. Tivoli, Tip. Moderna, 1921, 8°, p. 28.

Questione Romana.

432. Bernareggi Adriano, *Cinquant' anni di prova della legge delle guarentigie* (*Vita e Pensiero*, Milano, 1921, XII, 524-548).
433. *Il papato e il problema nazionale italiano. Nel 50° della Breccia di Porta Pia* (*Vita e Pensiero*, Milano, 1920, X, 522-535, 628-636).
434. Casacca N. o. s. a., *Il papa e l' Italia. La fine di un dissidio*. 2ª ed. ampliata. Roma, Buffetti, 1920, 12°, pp. 68; 3ª ed. ampliata e migliorata, 1921.
435. Godrycz J. A., *Political and financial indipendence of the Vatican*. Philadelphia Pa., 1920, 8°, pp. 59.
436. — *Un appello polacco-americano per l' indipendenza politica della S. Sede*. Trad. dall' inglese di A. Palmieri. Firenze, Libr. ed. Fiorentina, 1921, 12°, pp. 64 (*Quaderni dell' ora*, II).
437. La Brière (De) Y., *La souveraineté pontificale* (*Revue cathol. des institutions et du droit*, Grénoble, 1920, 2e série, LVII, 28-45).
438. — *Les garanties de l' indépendance pontificale* (ivi, pp. 99-121).

439. MURRI R., *L'Italia e il Papato*. Edizioni « Rinascimento », 1922.
440. STOCCHIERO GIUSEPPE, *Sulle relazioni tra la S. Sede e l'Italia* (*La Scuola Catt.*, Milano, 1920, S. 5ª, XVIII, 257-269, 339-351, 417-430).
441. TREDICI GIACINTO sac., *Intorno alla questione romana* (ivi, 1921, S. 5ª, XXI, 256-260).
442. VARISCO B., *Politica ecclesiastica* (*Riv. trimestrale di studi filos. e relig.*, diretta da Aless. Bonucci, 1920, n. 1º).
Esprime i suoi giudizi sulla questione romana.
443. VELARDI A., *La questione romana. Linee concrete.* Roma, Pallotta, 1921, 16º, pp. 14.
444. *XX settembre (Il) dopo cinquant'anni* (*Civiltà Catt.*, 1920, LXXI⁴, 45-50).
Vedi anche nn. 177, 420.

Riforma.

445. RODOCANACHI E., *La Réforme en Italie.* 2 voll., Paris, 1920-1921, pp. 465-605.

Ritratti di Papi.

446. MANN H. K., *The portraits of the popes* (*Papers of the British School at Rome*, IX, 159-204, London, 1920).

Roma.

447. BOÜARD (DE) A., *Le régime politique et les institutions de Rome au moyen-âge, 1252-1347.* Paris, De Boccard, 1920, 8º, pp. XXX-362 (*Biblioth. des Écoles françaises d'Athènes et de Rome*, fasc. 118).
Vedi anche nn. 112, 116, 465.

Rumenia.

448. TORNAGHI GIULIO, *La Roumanie et le Saint-Siège depuis la guerre ...* (*Roma e l'Oriente*, 1920, XIX, 87-91).

Russia.

449. BOUDON ADRIEN S. J., *Le Saint-Siège et la Russie: leurs relations diplomatiques au XIXᵉ siècle (1814-1847).* Paris, Plon, 1922, pp. XV-580.
450. KARALEVSKIJ CYRILLE, *La pénétration catholique en Russie* (*Roma e l'Oriente*, 1920, XX, 80-103; 1921, XXI, 67-90).

Scisma d'occidente.

451. SALEMBIER L., *Le grand schisme d'occident.* 5ᵉ éd. revue et corrigée. Paris, Gabalda, 1921, 16º, pp. 444.
Dopo la morte dell'autore, il suo discepolo A. Leman fece le correzioni, completando la bibliografia.

Scisma d'oriente.

452. Michel Anton, *Bestand eine Trennung der griechischen u. der römischen Kirchen schon vor Kerullarios?* (*Hist. Jahrbuch*, 1922, XLII, 1-11).
453. — *Der Autor des Briefes Leos von Achrida. Eine Vätersammlung des Michael Kerullarios* (*Byzantinisch-Neugriechischen Jahrbüchern*, 1922, III, 49-66).
Michele Cerulario non fu l'autore della lettera di Giovanni vescovo di Trani a Leone IX, ma procurò all'autore per quella il più importante materiale.
Vedi anche n. 387.

Spagna.

454. Pou y Martì Josè M.ª o. f. m., *Archivo de la Embajada de España cerca de la S. Sede. III: Indice analitico de los documentos del siglo XVIII.* Públicase de Real Orden. Roma, Palacio de España, 1921, 8º gr., pp. viii-408.

Stato e Chiesa.

455. Baethgen Friedrich, *Der Anspruch des Papsttums auf das Reichsvikariat. Untersuchungen z. Theorie u. Praxis der potestas indirecta in temporalibus* (*Zeit. d. Savigny-Stiftung*, 1920, XLI Bd., Kan. Abt., X, 168-268).
456. Bergsträsser L., *Der politische Katholizismus. Dokumente s. Entwicklung. T. I: 1815 bis 1870.* München, Drei Masken Verlag, 1921, 8º, pp. 44 (*Der deutsche Staatsgedanke*, 2-3 Reihe, *Bücherei f. Gesch. u. Politik*).
457. *Diritti (I) o privilegi tollerati o concessi dalla S. Sede ai governi civili* (*Civiltà Catt.*, 1920, LXXI[1], 385-400, 499-510; LXXI[2], 119-132, 317-328; LXXI[3], 109-124).
458. Kisseling Wilhelm, *Das Verhältnis zwischen Sacerdotium u. Impenium nach den Auschauungen der Päpste von Leo I bis Gelasius I (440-496). Eine hist. Untersuchung.* Paderborn, Schöningh, 1921, 8º, pp. xiii-149 (Görres-Gesell., Veröffentlichungen der Sektion f. Rechts-u. Sozialwissenschaft, 38 Heft).
459. Leclercq H., *Église et état* (Cabrol, *Dictionnaire d'archéol. chrét. et liturgie*, IV[2], 2238-2279, Paris, 1921).
460. — *L'empire et le christianisme* (ivi, pp. 2777-2794).
461. Neumann Walther, *Die deutschen Königswahlen u. der päpstliche Machtanspruch während des Interregnums.* Berlin, Ebering, 1921, pp. 109 (*Hist. Studien* herausg. v. E. Ebering, 114 Heft).
462. Quadrotta G., *La Chiesa Cattolica nella crisi universale, con particolare riguardo ai rapporti fra Chiesa e Stato in Italia.* Roma, Casa ed. Bilychnis, 1921, 8º, pp. 164-cliii.

463. REH H., *Zur mittelaltercliche Kulturgeschichte. Staat u. Kirche im Mittelalter*. Wurzburg, Kabitzsch u. Mönnich, 1920 (*Bücherei der Volkshochschule* herausg. v. R. Piloty, Bd. I, Heft 5).

Vedi anche n. 36.

Stato Pontificio.

464. LODOLINI A., *L'amministrazione pontificia del « Buon Go-« verno »*. Siena, Lazzeri, 1920, 8°, pp. 73.

465. *Regesti di bandi, editti, notificazioni e provvedimenti diversi relativi alla città di Roma e allo Stato Pontificio. Vol. I: anni 1234-1605* (Comune di Roma). Roma, Tip. Cuggiani, 1920, 8°, pp. VIII-187.

Unione delle Chiese.

466. SALAVILLE SÉVÉRIEN, *À propos de l'union des Églises* (*Échos d'Orient*, 1922, XXII, 85-97).

467. VILLER M., *La question de l'union des Églises entre grecs et latins depuis le concile de Lyon jusqu'à celui de Florence (1274-1428)* (*Revue d'hist. ecclés.*, 1920, XVII, 260-305, 515-532; 1922, XVIII, 20-60).

Visita ad limina.

468. PASTURE A., *Les archives de la visite « Ad limina » pour les deux anciennes provinces ecclésiastiques des Pays-Bas, Malines et Cambrai (1589-1200)* (*Acad. R. de Belgique: Bull. de la Commission R. d'Hist.*, 1920, LXXXIII, 281-504).

Varie.

469. CARRELLI G., *La chinea dei re di Napoli e l'anello dei dogi veneti* (*Riv. Araldica*, Roma, 1921, XIX, 413-418).

470. CHARNWOOD, *The Church and the league of nations* (*The Church Quarterly Review*, London, 1920, XC, 265-288).

471. GOYAU GEORGES, *L'Église libre dans l'Europe libre*. Paris, Perrin, 1920, 12°, pp. VII-238.

472. HEUSSI KARL, *Altertum, Mittelalter u. Neuzeit in der Kirchengeschichte. Beitrag zum Problem der hist. Periodisierung*. Tübingen, Mohr, 1921, 8°, pp. 68.

473. KASTNER KARL, *Kirchliche Gegenwartskunde*. Breslau, Goerlich, 1921, 8°, pp. VII-126.

474. KIRSCH J. P., *Die Geschichte der Kirche. Ein Zeugnis ihrer höheren Sendung*. Neue Aufll., München, Kösel, 1921, 8°, pp. II-164.

475. MARINI NICCOLÒ card., *La S. Congregazione « Pro Ecclesia « Orientali »: Il Pontificio Istituto Orientale in Roma* (*Bessarione*, 1920, XXIV, 15-76: continuazione e fine).

476. Metzner E., *Die Verfassungeschichte der Kirche in den zwei ersten Jahrhunderten unter besond. Berücks. der Schriften Harnacks*. Danzig, Westpreuss. Verlag, 1920, 8° gr., pp. 248.
477. Vercesi E., *L'Europa nuova e il Vaticano*. Milano, Volenteri, 1921, 8°, p. 123.
478. Vismara Silvio o. s. b., *Curiosità più o meno storiche a proposito dell'elezione dei pontefici* (*Vita e Pensiero*, Milano, 1922, XIII, 353-360).
Della profezia di Malachia. Se Pio XI sia il 261° o 266° papa.
479. Wynen Arthur, *Die Rechts-u. insbesondere die Vermögensfähigkeit des Apostolischen Stuhles nach internationalen Recht*. (Diss.). Freiburg, 1920, 8°, p. 120.
480. Zange F., *Zeugnisse der Kirchengeschichte aus denkwürdigen Schriften, Reden, Briefen u. anderen Quellen*. Gütersloh, Bertelsm, 1920, 8°, pp. 471.

G. B. Borino.

NOTIZIE

La redazione di questo *Archivio* ha creduto che sarebbe stato utile agli studiosi italiani aver notizia delle numerose pubblicazioni che riguardano od interessano la storia d'Italia, apparse in Germania fra il 1914 ed il 1921, quando le relazioni intellettuali fra le due nazioni furono interrotte o rese più difficili. Dell'ampia bibliografia che prende qui il posto consueto delle *Notizie*, dobbiamo esser grati al dott. WALTER HOLTZMANN che, cortesemente accettando il nostro invito, l'ha compilata.

P. F.

Bibliografie:

1) La *Bibliographie zur deutschen Geschichte*, che esce come supplemento della *Historische Vierteljahrschrift* (Lipsia), arriva col volume XVIII (1916-18) fino al 1° gennaio 1915 (compilata da O. MASSLOW), col volume XIX (1919-20) fino al 31 dicembre 1917 (compilata da TH. GRÜNBAUER), e col volume XX (1920-21) fino al 31 dicembre 1919 (da V. LOEWE).

2) V. LOEWE e M. STIMMING, *Jahresberichte der deutschen Geschichte*, vol. I-III (1918-20), Breslavia, 1920-22. Sostituiscono, limitandosi alla Germania, i *Jahresberichte der Geschichtswissenschaft*.

3) KARL HAMPE, *Mittelalterliche Geschichte* nei *Wissenschaftliche Forschungsberichte*, vol. 7, Gotha, 1922: riferisce, talvolta da un punto di vista critico, sulle pubblicazioni degli anni di guerra 1914-1919, con speciale riferimento alla produzione tedesca.

Pubblicazioni dei *Monumenta Germaniae historica*:

Degli *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum ex Monumentis Germaniae historicis separatim editi* sono usciti, e si possono ormai adoperare solamente secondo queste edizioni:

4) Wiponis *opera*, (editio tertia). *Accedunt excerpta ex annal. Sangallens. maior., Herimanno Augiensi, Chron. Suev. universali et duo carmina. Recognovit* H. Bresslau. Hannoverae, 1915.

5) Liudprandi *episcopi Cremonensis opera*, (editio tertia). *Recognovit* J. Becker. Hannoverae, 1915. Per Liudprando confronta anche: H. Jessen, *Die Wirkungen der Augustinischen Geschichtsphilosophie auf die Weltanschauung und Geschichtsschreibung Liudprands von Cremona*. Diss. Greifswald, 1919. Cfr. num. 156.

6) Burchardi *praepositi Urspergensis Chronicon*, (editio secunda). *Recognoverunt* O. Holder-Egger et B. de Simson. Hannoverae, 1916.

7) Adam *Bremensis Gesta Hammaburgensis ecclesiae pontificum*, (editio tertia). *Recognovit* B. Schmeidler. Hannoverae, 1917. Cfr. num. 89.

8) *Chronicae Bavaricae saec. XIV. Edidit* G. Leidinger. Hannoverae, 1918. Contiene: *Cronica de gestis principum* di un anonimo monaco di Fürstenfeld, *Cronica Ludovici IV* e *Cronica de ducibus Bavariae.*

9) Arbeonis *episcopi Frisingensis vitae sanctorum Haimhrammi et Corbiniani. Recognovit* B. Krusch. Hannoverae, 1920.

10) *Vita* Meinwerci *episcopi Patherbrunensis. Recognovit* F. Tenckhoff. Hannoverae, 1921.

Degli *Auctores antiquissimi*:

11) Tom. XV: Aldhelmi *opera. Edidit* R. Ehwald. Berolini, 1919-21.

Degli *Scriptores rerum Merovingicarum*:

12) Tom. VII: *Passiones vitaeque sanctorum aevi Merovingici. Cum supplemento et appendice. Ediderunt* B. Krusch et W. Levison. Hannoverae, 1920. Con questo volume finisce la serie degli *Script. rer. Merov.*

Delle *Leges*, *Sectio IV. Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*:

13) Tom. VI, pars I, fasc. I et II. Ed. J. Schwalm. Hannoverae, 1914. Constituzioni di Ludovico di Baviera e di Federico d'Austria. 1325-30.

14) Tom. VII, pars II. Ed. R. Salomon. Hannoverae, 1919. Contiene le constituzioni di Carlo IV degli anni 1347-8. Dei due volumi mancano ancora gl'indici.

Delle *Fontes iuris Germanici antiqui in usum scholarum ex Monumentis Germaniae historicis separatim editi*:

15) *Leges Saxonum et Lex Thuringorum.* Pubblicate da Cl. Freiherrn von Schwerin. Hannoverae, 1918.

Delle *Epistolae selectae*:

16) Tom. I: S. Bonifatii et Lulli *epistolae. Edidit* M. Tangl. Berolini, 1916. Cfr. in proposito: M. Tangl, *Studien zur Neuausgabe der Bonifatius-Briefe*, in *Neues Archiv*, XL (1916), 639 sg. e XLI (1917-19), 23 sg.; inoltre: M. Tangl, *Bonifatiusfragen*, in *Abhandlungen der preuss. Akademie der Wissenschaften, phil.-histor. Klasse*, anno 1919, dove, tra l'altro, si discute sulla celerità dei viaggi nel medioevo (30-40 Km. al giorno).

17) Tom. II, pars I. Gregorii VII *registrum. Libri I-IV; pars II. Libri V-IX. Edidit* E. Caspar. Berolini, 1920-23.

Delle *Antiquitates*:

18) *Poetae latini*, tom. IV, pars 2, fasc. 1, 2: *Poetae latini aevi Carolini. Recensuit* K. Strecker. Berolini, 1914, 23, tra cui particolarmente notevoli le poesie di Giovanni diacono.

19) *Necrologia Germaniae*, tom. IV: *Dioecesis Pataviensis pars I. I. Dioecesis Pataviensis regio Bavarica. II. Dioecesis Pataviensis regio Austriaca nunc Lentiensis. Edidit* M. Fastlinger, *post eius obitum complevit* J. Sturm. Berolini, 1920.

Scienze ausiliari:

20) H. Bresslau, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien*, II volume, 1ª parte, 2ª edizione. Lipsia, 1915. Contiene i capitoli 10-14 sull'origine dei documenti (1. Petizioni ed atti preliminari; 2. Atto e documentazione; 3. Intercessori; 4. I modelli degli scrittori di documenti, formulari,

pre-documenti, atti; 5. I documenti in relazione ai modelli) e 15: la lingua dei documenti.

21) H. Bresslau, *Internationale Beziehungen im Urkundenwesen des Mittelalters*, in *Archiv für Urkundenforschung*, VI (1918), 19 sg.: derivano principalmente dal prototipo del documento papale. Un caso speciale tratta:

22) A. Eitel, *Rota und Rueda*, in *Archiv für Urkundenforschung*, V (1914), 299 sg. La « Rota » del documento papale fu accolta prima, in Ispagna, dall'arcivescovo Diego Gelmirez di Santiago de Compostella al principio del sec. XII, e di qui passò alla diplomatica dei re di Castiglia.

23) A. Mentz, *Beiträge zu den tironischen Noten des Mittelalters*, in *Archiv für Urkundenforschung*, VI (1918), 1 sg.

24) F. Schneider, *Über Kalendae Januariae und Martiae im Mittelalter*, in *Archiv für Religionswissenschaft*, XX (1920-21), 82 sg., 360 sg.

25) Carl Maria Kaufmann, *Handbuch der altchristlichen Epigraphik*, Friburgo, 1917 è da ricordare specialmente per le inscrizioni di papa Damaso.

26) Alfred Hessel, *Studien zur Ausbreitung der karolingischen Minuskel*, I, II, III, in *Archiv für Urkundenforschung*, VII (1919-21), 1917 sg. e VIII (1922), 16 sg., segue la penetrazione della minuscola carolingia in Ispagna e in Inghilterra sotto l'influsso cluniacense e il suo sviluppo nella cancelleria pontificia sotto Urbano II e i suoi successori.

Storia territoriale e locale:

27) Ludo Moritz Hartmann, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, volume IV, 1ª parte: *Die Ottonische Herrschaft*, Gotha, 1915. Comprende il periodo dal patto di Ottone il Grande con la Curia fino ad Arduino d'Ivrea. La parte centrale dell'esposizione è nei capitoli sullo sviluppo interno del dominio degli Ottoni. Secondo l'H. fu un errore degli Ottoni poggiare il loro dominio in Italia sull'episcopato e per mezzo di esso tener soggette le classi, in pieno sviluppo, dei valvassori e degli abitanti delle città.

28) Della questione sui presupposti giuridici del dominio tedesco in Italia si occupa Annemarie Klippel, *Die völksrechtlichen Grundlagen der deutschen Königsrechte auf Italien. Eberings historische Studien*, 140. Berlin, 1921. Per il periodo, qui studiato, da Ottone III a Federico Barbarossa, ciò che costituisce

la base giuridica del dominio sull'Italia, è unicamente l'elezione e l'incoronazione a re tedesco, non l'incoronazione a imperatore e nemmeno quella a re d'Italia, di cui si servivano specialmente gli usurpatori per la loro legittimazione (Corrado, figlio di Enrico IV e Corrado III, al tempo in cui viveva ancora Lotario).

29) ALBERT VON HOFMANN, *Das Land Italien und seine Geschichte*. Stuttgart und Berlin, 1921. I fattori geografici dello sviluppo storico non sono stati finora, secondo il parere dell'H., abbastanza considerati. L'Italia, con la sua struttura geografica molto varia, offre in proposito un esempio assai caratteristico. Il libro si basa su monografie tedesche (Nissen, Davidsohn, Kretschmayr), e non offre alcuna indicazione di fonti.

30) P. H. SCHEFFEL, *Verkehrsgeschichte der Alpen*, II° vol.: *Mittelalter*. Berlin, 1919. Si rivolge a un largo circolo di lettori.

31) E. TRAVERSA, *Die friaulische Lehensgerichtsbarkeit bis zur Unterdrückung des Patriarchats von Aquileia durch Venedig (1420)*, prima parte. Vienna e Lipsia, 1916. Cfr. per Aquileia anche le brevi osservazioni di WALTER LENEL, *Der istrische Landfrieden des Patriarchen Wolfger von Aquileia*, in *Neues Archiv*, XLI (1917-19), 708 sg.

32) FEDOR SCHNEIDER, *Konrad IV. in Latisana*, in *Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung*, XXXVIII (1918), 109 sg. Descrive il piano di Corrado per la spedizione in Sicilia, e riproduce da un manoscritto torinese dell'epistolario di Pietro della Vigna una lettera di Corrado al senese Aldobrando Cacciaconti.

33) HEINRICH KRETSCHMAYR, *Geschichte von Venedig*, II° vol. *Allgemeine Staatengeschichte*, 35. Werk, Gotha, 1920. Comprende il periodo della maggior potenza di Venezia, dalla morte di Enrico Dándolo (1205) sino alla fine della guerra della Lega Santa (1515) e all'uscita di Venezia dal novero delle grandi potenze. Oltre la storia politica è trattato ampiamente lo sviluppo economico, costituzionale, culturale e artistico di Venezia.

34) Tra le ricerche particolari per la storia di Venezia sono uscite: OTTO STOLZ, *Ein venetianisch-böhmisch-belgisches Verkehrsprojekt Kaiser Karls IV.*, in *Mitteilungen des Vereins für Geschichte des Deutschtums in Böhmen*, LII (1914), 413 sg., sulla base di un'istruzione agli ambasciatori del doge Lorenzo Celsi del 1365; e la dissertazione di EMIL VON OTTENTHAL, per cui cfr. num. 94.

35) A. BASS, *Die sette comuni Vicentini auf den tessinischen Alpen*; dello stesso: *Bibliographie der deutschen Sprachinseln in*

Südtirol und Oberitalien; dello stesso: *Deutsche Ortsnamen in Südtirol und Oberitalien, vornehmlich im Gebiete der deutschen Sprachinseln der sieben und dreizehn Gemeinden*, in *Wissenschaftliche Beihefte zur deutschen Alpenforschung*, quaderno 1-2, 3, 4-5. Lipsia, 1919.

36) HANS VON VOLTELINI, *Die gefälschten Kaiserurkunden der Grafen von Arco*, in *Mitteilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung*, XXXVIII (1920), 241 sg.

37) ROBERT DAVIDSOHN, *Beiträge zur Geschichte des Reichs und Oberitaliens*, dai libri tirolesi dei conti degli anni 1311/12-1341, che si trovano presentemente, ancora nell' archivio di stato di Monaco, in *Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung*, XXXVII (1917), 189 sg. e 365 sg., sul duca Enrico di Carinzia-Tirolo, vicario generale di Padova e della Marca di Treviso, fino al 1329.

38) L' incontro, così importante per la storia tedesca, di Federico Barbarossa con il duca di Sassonia, Enrico il Leone, in Chiavenna è stato di nuovo oggetto di studi e di ricerche. EDITHA GRONEN, *Die Machtpolitik Heinrichs des Löwen und sein Gegensatz gegen das Kaisertum, Eberings historische Studien*, 139, Berlin, 1919, sostenne la storicità dell' incontro, mentre FERDINAND GÜTERBOCK lo vuol rigettare nel regno delle favole: *Die Gelnhäuser Urkunde und der Prozess Heinrichs des Löwen*, in *Quellen und Darstellungen zur Geschichte Niedersachsens*, XXXII, Hildesheim und Leipzig, 1920.

39) KARL MEYER, *Die Kapitanei von Locarno im Mittelalter*. Zürich, 1916. Storia delle famiglie longobarde Orelli e Muralto in Locarno e del loro esteso dominio feudale nel Canton Ticino, che in parte ebbero dall' Impero e in parte dal vescovo di Como, e che nel XIV secolo passò ai Visconti. Cfr. in proposito anche GEROLD MEYER VON KNONAU, *Friedrichs I. Diplom für die Kapitanei von Locarno*, in *Archiv für Urkundenforschung*, VI (1916-18), 263 sg.

40) ERICH WUNDERLICH, *Aribert von Antemiano, Erzbischof von Mailand*. Diss. Halle, 1914.

41) J. GOETZ, *Kritische Beiträge zur Geschichte der Pataria*, in *Archiv für Kulturgeschichte*, XII (1914-16), 17 sg., 164 sg., tratta del vescovo Anselmo di Lucca come dell' iniziatore spirituale della « Pataria » e del Sinodo di Fontanetto nella seconda metà dell' anno 1057. Il suo tentativo di spiegare il nome « Pa« taria » con la corruzione della parola « cathari » fu respinto da G. SCHWARTZ, ivi, 402 sg., che preferisce la vecchia derivazione dal mercato di roba vecchia a Milano.

42) Elisabeth Abegg, *Die Politik Mailands in den ersten Jahrzehnten des 13. Jahrhunderts*, in *Beiträge zur Kulturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance*, 24, Lipsia e Berlino, 1918. Tratta la politica estera e lo sviluppo interno di Milano fino al 1225.

43) Adolf Hofmeister, *Eine neue Quelle zur Geschichte Friedrich Barbarossas: De ruina civitatis Terdonae*, in *Neues Archiv*. XLIII (1920), 87 sg. Nuova edizione del racconto trovato e pubblicato da Vincenzo Legé con note relative.

44) Di documenti imperiali intorno a Cremona, recentemente scoperti, si occupa Hans Wibel, *Drei Urschriften Cremonenser Diplome aus dem 10. und 11. Jahrhundert*, in *Neues Archiv*, XLIII (1920), 215 sg. (*Mon. Germ. Dipl. Otto II.*, n. 272; *Konrad I.*, n. 162 e *Heinrich III.*, Stumpf Reg. 2521). Èrnst Mayer, *Der Ursprung der Domkapitel, zugleich ein Wort zu den Urkunden Dragonis*, in *Zeitschrift für Rechtsgeschichte*, XXXVIII, *Kan. Abt.* VII (1917), 1 sg., affaccia di nuovo la tesi della genuinità di questi documenti, che egli utilizza come fonti per provare che in Ispagna e in Francia come in Italia, già prima della regola di Crodegango, esistesse nelle sedi vescovili una « vita communis » del clero.

45) Gerhard Schwartz, *Die Fälschungen des Abts Guido Grandi*, in *Neues Archiv*, XL (1916), 183 sg. La biografia di S. Bononio di Locedio, scritta, per quanto si presume, da un monaco Ratberto, è una falsificazione di Guido Grandi, così come l' inscrizione sepolcrale dell'eremita « Johannes Vincencius » in S. Ambrogio in Torino. L'autore esamina i documenti del margravio Hugo per S. Michele di Marturi.

46) V. Samanek, *Ein deutscher Reichsvikar Ludwigs des Bayern in der Lunigiana*, in *Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung*, XXXVI (1915), 156 sg.; è il cavaliere Gebhard von Salm, fine 1328 sino alla primavera 1329; da documenti dell' archivio notarile di Sarzana.

47) Karl Heinrich Schäfer, *Deutsche Ritter und Edelknechte in Italien*. III° libro (in servizio imperiale e ghibellino a Pisa e a Lucca). *Quellen und Forschungen aus dem Gebiete der Geschichte*, pubblicate dalla *Görresgesellschaft*, vol. 16, Paderborn, 1914.

48) Adolf Hofmeister, *Die translatio Iuvenalis et Cassi episcoporum Narniensium Lucam* (Fonte per la storia dell' Italia centrale nello scorcio del IX e X secolo), in *Neues Archiv*, XLI (1917-19), 525 sg., studia la tradizione del racconto scritto in Narni, che più tardi fu rimaneggiato a Lucca.

49) Bernhard Schmeidler und Gerhard Schwartz, *Kleine Studien zu den Viten des Bischofs Anselm von Lucca*, in *Neues Archiv*, XLIII (1922), 513 sg., in occasione dell'imminente nuova edizione della *Vita Anselmi* del vescovo Rangerio di Lucca, con contributi alla storia della lotta dell'investitura in Lucca. Cfr. anche num. 195.

50) Della *Geschichte von Florenz* di Robert Davidsohn è uscita la 1ª metà del IV volume: *Die Frühzeit der Florentiner Kultur* (Berlin, 1922), dove sono studiati gl'influssi culturali, lo sviluppo degli ordinamenti interni, la struttura delle classi e l'amministrazione pubblica. L'articolo dello stesso autore: *Wirtschaftskrieg im Mittelalter*, in *Sitzungsberichte der Münchener Akademie, phil. hist. Kl.*, 1915, fascic. 2° spiega la politica di Urbano IV, che seppe servirsi dei banchieri fiorentini contro le città ghibelline Pisa e Siena.

51) Francis Smith, *Beiträge zur florentinischen Verfassungs- und Heeresgeschichte*. Lipsia, 1914. Tratta delle compagnie delle armi delle città e delle leghe dei conti, della costituzione provinciale fiorentina nel XV e XVI secolo e delle compagnie militari introdotte da Macchiavelli.

52) Hans Hirsch, *Die Urkunden der Markgrafen Konrad von Tuscien*, in *Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung*, XXXVII (1918), 27 sg. Studio diplomatico.

53) Heinrich Otto, *Heinrich IV in Canossa*, in *Historisches Jahrbuch*, XXXVII (1916), 267 sg., viene, tra l'altro, a parlare della questione del luogo dove era la cappella di S. Nicola, nella quale ebbero luogo le trattative fra Enrico e Matilde, ma senza raggiungere alcun risultato.

54) Per la storia delle antiche chiese di Roma c'è una serie di lavori di Johann Peter Kirsch, *Die Passio der heiligen Quattro Coronati in Rom*, in *Historisches Jahrbuch*, XXXVIII (1917), 72 sg., dove egli dimostra che i quattro Coronati romani non sono martiri della Pannonia; inoltre: *Die Märtyrer der Katakombe « ad duas laureos » in Rom*, in *Ehrengabe deutscher Wissenschaft* ... (omaggio degli studiosi tedeschi dedicato al principe Giov. Giorgio, duca di Sassonia, nel suo 50° compleanno, pubblicato da Franz Fessler, Friburgo, 1920). Un riassunto delle sue ricerche e insieme una continuazione sino al VII secolo è il libro: *Die römischen Titelkirchen im Altertum*, in *Studien zur Geschichte und Kultur des Altertums*, vol. IX, quaderno 1-2, Paderborn, 1918. L'articolo dello stesso autore: *Zur Baugeschichte der Peterskirche in Rom*, in *Beiträge zur Geschichte der Renais-*

sance und Reformation Joseph Schlecht ... dargebracht, Monaco e Frisinga, 1917, 182 sg. tratta delle reliquie della Basilica Constantiniana e della loro traslazione nella nuova costruzione. Si deve anche far menzione dell' opera di storia dell' arte di J. WILPERT, *Die römischen Mosaiken und Malereien der kirchlichen Bauten vom 4. bis 13. Jahrhundert*, Friburgo, 1916.

55) Sulle condizioni di Roma sotto Gregorio il Grande tenne nel 1857 una conferenza JAKOB BURCKHARDT, la quale è stata ristampata nei suoi *Vorträge 1844-1887 im Auftrage der historischen und antiquarischen Gesellschaft zu Basel*, pubblicati da EMIL DÜRR, Basilea, 1918 sgg.

56) In occasione del centenario della nascita del GREGOROVIUS è apparso: J. HÖNIG, *Ferdinand Gregorovius, der Geschichtsschreiber der Stadt Rom*. Stuttgart, 1921. Questa biografia illustra il Gregorovius sopratutto come letterato. La sua importanza come storico è trattata in una conferenza di PAUL KEHR, che è apparsa sotto questi titoli: *Ferdinand Gregorovius und Italien*, in *Deutsche Rundschau*, CLXXXVII (1921), 194 sg., e *Ferdinand Gregorovius und seine Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter*, in *Deutsche Revue*, XLVI (1921), 265 sg.

57) ERNST SCHÖNIAN, *Die Idee der Volkssouveränität im mittelalterlichen Rom. Frankfurter historische Forschungen*, Nuova serie, 2, Lipsia, 1919, studia il persistere dell' antica idea della sovranità del popolo romano dal VII secolo fino a Cola di Rienzo. Ma in questo periodo essa si concretò soltanto, quando Ludovico di Baviera si fece eleggere e incoronare imperatore dai Romani. Nel complesso questa idea sembra, in confronto alla potenza rivale del Papato, una megalomania.

58) K. DIETERLE, *Die Stellung Neapels und der grossen italienischen Kommunen zum Konstanzer Konzil*, in *Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und für Kirchengeschichte*, XXIX (1915), 3 sg., 45 sg.

59) ANTON JENAL, *Der Kampf um Durazzo 1107-1108 mit dem Gedicht des Tortarius*, in *Historisches Jahrbuch*, XXXVII (1916), 285 sg., pubblica dal cod. Reg. Christ. 1357 della Bibl. Vat. una lettera metrica del poeta francese Rodolfo Tortarius al vescovo Gualo di Parigi, la quale contiene una descrizione della fallita campagna di Boemondo contro Durazzo, e completa e conferma il racconto di Anna Komnena.

60) ADOLF HOFMEISTER, *Der Sermo de inventione s. Kataldi*, in *Münchener Museum für Philologie des Mittelalters und der Renaissance*, IV (1920), 101 sg. La predica, tratta da un mano-

scritto viennese, è della fine dell' XI secolo, della Puglia, e contiene notevoli accenni sulla vita dell' Italia meridionale al principio della dominazione normanna.

61) M. Hofmann, *Die Stellung des Königs von Sizilien nach den Assisen von Ariano (1140)*, Diss. Münster, 1915. Dopo le ricerche di Caspar e Niese contiene poco di nuovo.

62) Willy Cohn, *Das Zeitalter der Normannen in Sizilien*, in *Bücherei der Kultur und Geschichte*, 6, Bonn, 1920. È una esposizione di carattere popolare.

63) Friedrich Baethgen, *Die Regentschaft Papst Innocenz III. im Königreich Sizilien*, in *Heidelberger Abhandlungen zur mittleren und neueren Geschichte*, 44, Heidelberg, 1914. Approfondisce e migliora, valendosi delle nuove fonti scoperte, la esposizione di E. Winkelmann nei *Jahrbücher Philipps von Schwaben und Ottos IV.* Il papa, che voleva impadronirsi della Sicilia, trovò opposizione presso i Tedeschi, i familiari, il governo locale e le città marittime.

64) Eduard Sthamer, *Die Verwaltung der Kastelle im Königreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II. und Karl I. von Anjou*, Leipzig, 1914 (il I° volume di completamento all' opera *Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien*, pubblicato dall' Istituto stor. pruss. in Roma). È un' esposizione fondamentale di un ramo dell' amministrazione pubblica nel Regno di Sicilia. Lo « Statutum de reparatione castrorum » di Federico II vi appare in una nuova edizione migliorata, e il registro di Carlo I nell' archivio di Stato di Napoli è nuovamente studiato. Dei frammenti napoletani del registro originale di Federico II e dei frammenti marsigliesi, che sono compendi del registro originale, si occupa lo stesso autore negli *Studien über die sizilischen Register Friedrichs II.*, in *Sitzungsberichte der Berl. Akademie, phil.-hist. Klasse*, 1920, 584 sg.

65) Willy Cohn continua le sue ricerche sulla flotta siciliana, in parecchi articoli: *Der Kampf der Flotte Kaiser Friedrichs II. gegen Genua*, in *Ueberall*, 1916, genn.-febbr.; *Organisation und Verwaltung der Flotte Kaiser Friedrichs II.*, ivi, 1918, ott.-nov.-dic.; *Die Kreuzzugsflotten Kaiser Friedrichs II.*, ivi, agost.-sett.; *Heinrich von Malta*, in *Historische Vierteljahrschrift*, XVIII (1916), 235 sg.; e finalmente in uno studio riassuntivo: *Geschichte der sizilischen Flotte unter der Regierung Konrads IV. und Manfreds*, in *Abhandlungen zur Verkehrs- und Seegeschichte*, IX, Berlin, 1920.

66) Sulla lotta finale degli Hohenstaufen per il dominio della Sicilia, cfr., oltre F. Schneider, num. 32, anche K. Har-

STEDT e F. KERN, *Zum Kampf um Sizilien 1256 und 1258*, in *Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung*, XXXV (1914), 91 sg.

67) EUGEN HABERKERN, *Der Kampf um Sizilien in den Jahren 1302-1337*, in *Abhandlungen zur mittleren und neueren Geschichte*, 67, Berlin und Leipzig, 1921. È un profondo studio della politica estera di Federico II (III) di Sicilia, che si basa più volte su materiale inedito dell' archivio della Corona in Barcellona, che è stato raccolto da Heinrich Finke per la continuazione dei suoi *Acta Aragonensia*.

Storia del Papato e delle sue lotte con l'Impero:

68) Per prime indichiamo alcune opere generali: HANS VON SCHUBERT, *Geschichte der christlichen Kirche im Frühmittelalter*, un volume in due parti, Tübingen, 1917 e 1919. È un' opera sorta dal rimaneggiamento del *Manuale per la storia della Chiesa* del MOELLER, e offre, servendosi di fonti originali, un' esposizione molto accurata. Il problema principale del libro è costituito dagli influssi reciproci del Germanesimo e del Cristianesimo; l' apparizione dei Germani fa epoca, secondo lo S., nella storia della Chiesa; perciò egli comincia questa storia prima del 480, e la porta fino al IX secolo; questo è il periodo della germanizzazione del Cristianesimo.

69) EMIL GÖLLER, *Die Periodisierung der Kirchengeschichte und die epochale Stellung des Mittelalters zwischen dem christlichen Altertum und der Neuzeit*, Rede, Friburgo, 1919, si attiene al concetto dello Schubert, però dà maggiore importanza all' influsso della Chiesa orientale.

70) Della *Kirchengeschichte Deutschlands* di ALBERT HAUCK è stata pubblicata da Heinrich Böhmer la seconda parte del V vol. (Leipzig, 1920), dopo la morte dell' autore (7 aprile 1918). Questo volume contiene il IX libro: *Die Kirche Deutschlands während des beginnenden Sinkens der päpstlichen Macht 1250-1374*, dove sono specialmente considerevoli per i lettori italiani i capitoli 1 e 7 con l' esposizione della politica papale durante l' interregno e delle lotte di Ludovico di Baviera con la Curia. Il X libro: *Deutschland im Kampf des Papsttums um die Behauptung seiner kirchlichen Stellung* va oltre il concilio di Costanza fino alla sconfitta degli Ussiti. Il capitolo finale sul concilio di Basilea non è stato finito, come manca anche nel libro la continuazione degli elenchi dei vescovi e dei conventi.

71) Durante la guerra è uscita, nella nuova elaborazione di Johann Peter Kirsch, la 5ª edizione del *Handbuch der allgemeinen Kirchengeschichte* del Hergenröther; qui dev'essere ricordato il III vol.: *Der Verfall der kirchlichen Machtstellung, die abendländische Glaubensspaltung und die innerkirchliche Reform*, Freiburg i-B., 1915, che comincia col trasferimento dei Papi ad Avignone, e va sino alla fine della guerra dei trenta anni. I volumi precedenti comparvero nel 1911 e 1913, l'ultimo nel 1917.

Concilii:

72) Della nuova edizione degli *Acta conciliorum oecumenicorum (441-879)*, intrapresa dalla Società scientifica di Strasburgo, sono usciti:

Tom. IV: *Concilium universale Constantinopolitanum sub Iustiniano habitum.* Vol. II: *Iohannis Maxentii libelli, Collectio codicis Novariensis XXX, Collectio codicis Parisiensis 1682, Procli tomus ad Armenios, Iohannis papae II epistola ad viros illustres*, ed. Eduardus Schwartz, Strasburgo, 1914. Il volume contiene, tra l'altro, brani di atti sullo scisma dei tre capitoli riguardante l'Italia settentrionale e l'Istria; degna di nota è la grande fedeltà alla tradizione manoscritta; l'editore conserva, per quanto è possibile, l'ordine delle raccolte manoscritte; l'edizione critica è esemplare; la continuazione dell'impresa è assicurata.

Tom. I: *Concilium universale Ephesinum.* Vol. IV, fasc. I e II: *Collectio Casinensis sive synodici a Rustico diacono compositi pars altera*, ed. E. Schwartz, Berlin, 1922. Cfr. in proposito E. Schwartz, *Zur Vorgeschichte des ephesinischen Konzils*, in *Historische Zeitschrift*, CXII (Neue Folge XVI), 1914, 233 sg., e dello stesso autore: *Neue Aktenstücke zum ephesinischen Konzil von 431*, in *Abhandlungen der Münchner Akademie, phil. hist. Klasse*, XXX, 8ª Dissert., München, 1920.

73) Ella Heckrodt, *Die Canones von Sardica aus der Kirchengeschichte erläutert*, Diss. Jena, 1917, conferma le conclusioni del Hankiewicz che la redazione greca dei canoni è quella originale.

74) Georgine Tangl, *Die Teilnehmer an den allgemeinen Konzilien des Mittelalters*, Weimar, 1922, discute, dopo uno sguardo generale ai concili ecumenici, il tentativo fatto dall'Occidente sotto Carlo Magno ed i papi fino a Nicola I, di avocare a sé la direzione dei concili. La 3ª parte descrive lo svolgimento del sinodo romano fino a diventare concilio generale nel tardo medioevo, la 4ª parte i quattro concilî Lateranensi.

Questioni particolari:

75) Carl Sachsse, *Tiara und Mitra der Päpste*, in *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, XXXV (1914), 481 sg.

76) Nicolaus Paulus, *Berühmte, doch unechte Ablässe*, in *Historisches Jahrbuch*, XXXVI (1915), 481 sg., tra cui le indulgenze della Porziuncola, Ravenna, S. Domenico in Perugia, S. Marco in Venezia, La Cava.

77) Otto Seeck, *Regesten der Kaiser und Päpste für die Jahre 311-476 n. Chr.*, Stuttgart, 1919, registra per il periodo studiato tutte le date sicure come base per la datazione dei passi del *Codex Theodosianus*. In ciò consiste l'importanza principale del libro; ciò che per i regesti dei papi è accettato, deriva dai regesti dello Jaffé. Dello stesso autore è uscito l'ultimo volume (il VI) della *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, Stuttgart, 1920-22; tratta il periodo da S. Agostino sino alla fine dell'impero romano d'Occidente. Per Damaso cfr. num. 25.

78) W. Kissling, *Das Verhältnis zwischen Sacerdotium und Imperium nach den Anschauungen der Päpste von Leo d. Gr. bis Gelasius I (440-446)*, Paderborn, 1921.

79) Karl Silva Tarouca S. I., *Beiträge zur Ueberlieferungsgeschichte der Papstbriefe des IV, V und VI Jahrhunderts*, in *Zeitschrift für katholische Theologie*, XLIII (1919), 467 sg., 657 sg., viene alla conclusione che le decretali papali da Siricio a Celestino I, tramandate nelle più vecchie raccolte di canoni, risalgono a raccolte parziali, che già erano compiute intorno alla metà del secolo V. La serie degli articoli continua.

80) Wilhelm M. Peitz S. I., *Liber diurnus: Beiträge zur Kentnis der ältesten päpstlichen Kanzlei vor Gregor dem Grossen*. I. *Die Überlieferung des Kanzleibuches und sein vorgregorianischer Ursprung*, in *Sitzungsberichte der Wiener Akademie, phil. hist. Klasse*, vol. CLXXXV, 4ª Dissert., Vienna, 1918. In relazione alle sue ricerche, coronate da successo, sul registro di Gregorio VII e al suo tentativo, in vero fallito, di rovesciare le nostre vedute sopra il registro di Gregorio I, tenta il Peitz in questo lavoro di toglier valore all'opinione che, dopo le ricerche fondamentali del Sickel, era diventata generale sopra la dipendenza e l'origine del *Liber diurnus*. In questa prima parte egli sottopone le formule del *Liber diurnus* a uno stretto confronto stilistico con le lettere del Registro di Gregorio I, e viene alla

conclusione che molte formule del *Liber diurnus* sono pre-gregoriane. Resta a vedere se questa tesi sarà confermata. Cfr. in proposito la critica di MICHAEL TANGL, *Gregor-Register und Liber Diurnus*, in *Neues Archiv*, XLI (1917-1919), 741 sg.

81) WILHELM M. PEITZ S. I., *Das Register Gregors I. Ergänzungshefte zu den Stimmen der Zeit*, seconda serie: Ricerche, 2° quaderno, Friburgo, 1917; contiene il tentativo di annullare il rapporto di dipendenza stabilito dall'Ewald in occasione dell'edizione delle lettere di Gregorio nei *Monumenta Germaniae, Epistolae I, II*, tra le raccolte epistolari Gregoriane che ci sono pervenute. A questa interpretazione si oppone ERNST POSNER, *Das Register Gregors I.*, in *Neues Archiv*, XLIII (1921), 243 sg. Cfr. P. FEDELE in *Archivio della R. Società Romana di storia patria*, XLIV (1921), 374 sg.

82) WILHELM M. PEITZ, *Martin I und Maximus Confessor. Beiträge zür Geschichte des Monotheletenstreits in den Jahren 645-668*, in *Historisches Jahrbuch*, XXXVIII (1917), 213 sg., 429 sg., è un importante studio sulle fonti e la cronologia del procedimento contro papa Martino I.

83) HERMANN PROEHL, *Beiträge zur Geschichte der Entstehung des Kirchenstaats*, Diss. Halle, 1914, discute il *Fragmentum Fantuzzianum*, che egli dimostra essere una falsificazione degli anni 774-81, con lo scopo di far entrare Venezia in rapporto di « commendatio » col papa; inoltre analizza le notizie degli *Annales Mettenses priores*, nei quali si trova un'importante notizia sul convegno di Ponthion, senza tendenziosità curiali, e in fine esamina la cronaca del monaco Benedetto di S. Andrea sul Soratte.

84) ERICH CASPAR, *Pippin und die römische Kirche. Kritische Untersuchungen zum fränkisch-päpstlichen Bunde im 8. Jahrhundert*. Berlin, 1914. Sottopone il già tanto discusso problema dell'origine dello stato della Chiesa a un nuovo acuto esame delle fonti. Prende le mosse dalle vite dei papi, tramandate dal *Codex Carolinus* e segue la trasformazione delle obbligazioni originariamente concluse in forme germaniche (protezione del papa da parte del re dei Franchi, reciproco giuramento d'alleanza a Ponthion), in concezioni religiose, che erano gradite alla politica della Curia papale, e che anche ebbero la loro espressione ufficiale nelle biografie dei Papi. Da questo punto di vista molti particolari si illuminano di nuova luce; ma non è possibile riassumere le conclusioni di questo importante volume in poche righe.

85) Karl Heldmann, *Kommendation und Königsschutz im Vertrage von Ponthion 754*, in *Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung*, XXXVIII (1918), 541 sg., cerca, in opposizione al Caspar, la fonte delle espressioni relative alle relazioni franco-papali non in idee giuridiche germaniche, ma in concezioni bibliche.

86) Artur Schönegger S. I., *Die kirchenpolitische Bedeutung des constitutum Constantini in früheren Mittelalter*, in *Zeitschrift für katholische Theologie*, XLII (1918), 327 sg., 541 sg., studia la donazione Constantiniana nelle raccolte canonistiche fino a Graziano, l'uso che ne fu fatto nel regno franco fino allo Pseudoisidoro e nella Curia romana, e viene alla conclusione che questa falsificazione non ebbe l'importanza che il suo contenuto fa presumere, cioè che essa non ha influito sullo sviluppo politico della Chiesa.

87) Emmanuel Munding, *Königsbrief Karls des Grossen an Papst Hadrian über den Abt-Bischof Waldo von Reichenau-Pavia*, in *Texte und Arbeiten herausgegeben durch die Erz-Abtei Beuron*, 6, Beuron, 1920, pubblica una lettera di Carlo Magno, recentemente trovata per mezzo della fotografia d'un palinsesto, nella quale il papa è pregato di concedere la dignità di vescovo di Pavia all'abate Waldo di Reichenau. Su Carlo Magno cfr. anche Fritz Knop, *Die Libri Carolini und die Epistolae Hadriani papae de imaginibus*, (come fonti per le relazioni di Carlo Magno coll'imperatore greco e il papa, secondo punti di vista agostiniani-escatologici) Diss. Greifswald, 1919.

88) Albert Brackmann, *Die Erneuerung der Kaiserwürde im Jahre 800*, in *Geschichtliche Studien für A. Hauck*, Leipzig, 1916, 121 sg. L'intenzione della Curia era questa: di far rientrare l'incoronazione imperiale nell'ambito della donazione Constantiniana. Ma non era questa l'intenzione di Carlo Magno, i cui pensieri imperiali erano radicati nella tradizione dell'antichità (impero romano): di qui anche il suo tentativo di procurarsi il riconoscimento di Bisanzio. Per la questione dell'incoronazione a imperatore cfr. anche le annotazioni liturgiche-storiche di H. v. Grauert nelle sue *Widmungsepistel nebst einigen Bemerkungen zur Kaiserkrönung Karls d. Gr.*, in *Beiträge zur Geschichte der Renaissance und Reformation*, (in occasione del 60° compleanno di Joseph Schlecht), München-Freising, 1917, VII sg., dove è ritenuto verosimile che Leone III facesse sue le idee di Leone I.

89) L'antica storia dell'Episcopato di Amburgo-Brema è diventata di nuovo oggetto di controversie, che, per la connessa

questione della genuinità dei più antichi documenti papali, può interessare, specialmente per questioni di metodo, anche i lettori italiani, versati nello studio dell' antica diplomatica papale. WILHELM M. PEITZ S. I., *Untersuchungen zu Urkundenfälschungen des Mittelalters*, I: *Die Hamburger Fälschungen*, in *Ergänzungshefte der « Stimmen der Zeit »*, II serie, Ricerche, quaderno 3, Friburgo, 1919. Cerca di dimostrare l'autenticità di tutta la tradizione amburghese. Base del suo ragionamento è una specie di rovesciamento del valore della tradizione dei manoscritti della *Vita Anskarii*, tramandataci in due redazioni (W. M. PEITZ S. I., *Rimberts vita Anskarii in ihrer ursprünglichen Gestalt*, in *Zeitschrift des Vereins für Hamburgische Geschichte*, XXII (1918), 135 sg.); senonché questo tentativo è dopo la risposta nella stessa rivista di W. LEVISON (*Rimberts vita Anskarii*, ivi, XXIII (1919), 89 sg.), da considerarsi fallito, e con ciò si dovrebbe ritener dubbio anche il salvataggio dei documenti papali. — BERNHARD SCHMEIDLER, *Hamburg-Bremen und Nordosteuropa vom 9.-11. Jahrhundert. Kritische Untersuchungen zur hamburgischen Kirchengeschichte des Adam von Bremen, zu hamburger Urkunden und zur nordischen und wendischen Geschichte*. Leipzig, 1918 (cfr. anche num. 7), delle cui conclusioni il Peitz non poté valersi; lo S. ritiene in ogni caso, sulla base di ben fondate prove, in parte per falsi in parte per interpolati, quattro documenti papali (Gregorio IV, JL. 2574; Niccolò I, JL. 2759; Agapito II, JL. 3641; Giovanni XV, JL. 3835). A questa discussione ha annunziato di voler prender parte PAUL KEHR, in *Neues Archiv*, XLIII, 1922, p. 454).

90) ERNST PERELS, *Papst Nikolaus I. und Anastasius Bibliothecarius. Ein Beitrag zur Geschichte des Papsttums im neunten Jahrhundert*. Berlino, 1920. La prima parte del libro contiene una succinta biografia del papa, la seconda esamina la questione della paternità delle lettere di Nicola I, e sostiene che una collaborazione del bibliotecario Anastasio, specialmente per la corrispondenza con Bisanzio, è indubbia, ma che la paternità spirituale del papa come direttore della politica dev'essere affermata incondizionatamente, e che non si può parlare di un influsso predominante di Anastasio. Le osservazioni dello stesso autore *Zur Wiederauffindung verschollener Handschriften der Bibliotheca Vallicelliana* (in *Neues Archiv*, XLIII (1922), 505 sg.) riguardano lettere dello stesso pontefice.

91) PAUL KEHR, *Das Erzbistum Magdeburg und die erste Organisation der christlichen Kirche in Polen*, in *Abhandlungen*

der preuss. Akademie der Wissenschaften, phil. hist. Klasse, 1. Dissert., Berlin, 1920. È da ricordarsi specialmente per le ricerche diplomatiche sui più vecchi documenti papali di Magdeburgo, dalle quali risulta che JL. 3729 è da considerarsi come compendio di JL. 3730 e JL. 3823 è falso. L'arcivescovato di Magdeburgo non ebbe mai giurisdizione sulla Polonia.

92) KARL HAMPE, *Deutsche Kaisergeschichte im Zeitalter der Salier und Staufer*, 3ª e 4ª ediz., Lipsia, 1916 e 1919. Riproduzione invariata della 2ª ediz.

93) KARL GUGGENBERGER, *Die deutschen Päpste*. Colonia, 1916. Racconto di carattere popolare da fonti di terza mano.

94) La diplomatica di Leone IX è stata studiata in due lavori: EMIL V. OTTENTHAL, *Das Brondoloprivileg Leos IX.*, in *Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung*, XXXVI (1915), 288 sg., con la pubblicazione di un privilegio per il convento di Brondolo presso Chioggia del 1053, 2 marzo, rintracciato nel 1911 e acquistato dall'archivio di stato di Vienna; e ADOLF WAAS, *Leo IX. und das Kloster Muri*, in *Archiv für Urkundenforschung*, V (1914), 241 sg., dove s'identifica per mezzo di un parallelo stilistico, un documento perduto di Leone IX per Muri.

95) GUSTAV SCHOBER, *Das Wahldekret vom Jahre 1059*. Diss. Breslavia, 1914. Contiene ben poco di nuovo.

96) Del periodo di Gregorio VII si occupano, attenendosi in parte alla tesi del loro maestro Bernheim (cfr. num. 156):

OTTO HANNEMANN, *Die Kanonikerregeln Chrodegangs von Metz und der Aachener Synode von 816 und das Verhältnis Gregors VII. dazu*. Diss. Greifswald, 1914.

GOTTFRIED HERZFELD, *Papst Gregors VII. Begriff der bösen Obrigkeit (tyrannus, rex iniustus, iniquus) im Sinne der Anschauungen Augustins und Papst Gregors des Grossen*. Diss. Greifswald, 1914. Dello stesso: *Das Strafverfahren Gregors VII. im Lichte der Ideen Augustins und Gregors I.*, in *Historische Vierteljahrschrift*, XIX (1918-19), 305 sg.

JOHANNES LANGE, *Das Staatensystem Gregors VII., auf Grund des Augustinischen Begriffs von der « libertas Ecclesiae »*. Diss. Greifswald, 1915.

WILHELM SCHNEIDER, *Papst Gregor VII. und das Kirchengut*. Diss. Greifswald, 1919. Cfr. anche num. 53, 17.

97) HANS HIRSCH, *Zur Beurteilung des Registers Gregors VII.*, in *Festschrift des Akademischen Vereins deutscher Historiker in Wien*, 1914, 45 sg. Dal confronto delle scritture

dimostra che fra gli scrittori del registro originale di Gregorio fu anche il notaio palatino Lanfranco, impiegato nella cancelleria papale sotto Urbano II.

98) Paul Kehr, *Zur Geschichte Wiberts von Ravenna* (Clemens III), I-II, in *Sitzungsberichte der preuss. Akad. der Wissenschaften, phil.-hist. Klasse*, Berlin, 1921, 355 sg. und 973 sg. Utilizza il materiale recentemente trovato in occasione della raccolta dei più antichi documenti papali; per la storia di Guiberto. La prima parte studia le relazioni di Guiberto con l'Inghilterra, l'Ungheria e la Croazia; la seconda tratta la posizione predominante di Guiberto in Roma e le sue aderenze nel clero romano. Sull'avversario principale di Gregorio VII nel collegio dei cardinali c'è una monografia di Bernhard Gaffrey, *Hugo der Weise und die Opposition im Kardinalskollegium gegen Papst Gregor VII.* Diss. Greifswald, 1914.

99) Richard Krohn, *Der päpstliche Kanzler Iohannes von Gaeta (Gelasius II).* Diss. Marburg, 1918. È una storia della vita di Gelasio II prima della sua elezione a papa. In un'appendice l'A. cerca di dimostrare verosimile che il « cursus », già prima che Giovanni di Gaeta diventasse cancelliere di Urbano II, era usato nella cancelleria papale e conferma pienamente le conclusioni di P. Fedele sulla famiglia di Gelasio II.

100) Adolf Hofmeister, *Das Wormser Konkordat. Zum Streite um seine Bedeutung*, in *Forschungen und Versuche zur Geschichte des Mittelalters und der Neuzeit; Festschrift für Dietrich Schäfer*, Jena, 1915, 64 sg. Il documento papale aveva valore solo personalmente per Enrico V; perciò i re del sec. XII non si attennero al concordato di Worms come caposaldo giuridico, ma al diritto consuetudinario prima già formatosi e riconosciuto da Calisto II nel documento per Enrico V.

101) Georg Wieczorek, *Das Verhältnis des Papstes Innocenz II. zu den Klöstern (1130-43)*, Diss. Greifswald, 1919, appartiene a una serie di dissertazioni (cfr. num. 107), che, in confronto agli acuti studi critici di Georg Schreiber (*Kurie und Kloster in 12. Jahrhundert*, 2 vol., Stuttgart, 1910), rappresentano un passo indietro.

102) Jerzy von Kozlowsky, *Kirche und Staat und Kirchenstaat nach dem hl. Bernhard von Clairvaux*, Diss. Freiburg, Posen, 1916. Si parla nella 2ª parte della posizione di Bernardo di fronte agli avvenimenti nello Stato della Chiesa e nell' Italia meridionale.

103) I. Schnack, *Richard von Cluny, seine Chronik und sein Kloster in den Anfängen der Kirchenspaltung*, in *Eberings historische Studien*, 146, Berlin, 1921.

104) Heinrich Schrörs, *Untersuchungen zum Streite Kaiser Friedrichs I. mit Papst Hadrian IV. (1157-58)*, Freiburg, 1916. Il punto principale del conflitto di Besançon (1157) fu la cacciata per opera del Barbarossa dei legati papali dalla Germania, i quali avevano l'incarico di annodare anche più strettamente le relazioni della Curia con la Chiesa tedesca e perciò erano provvisti di lettere in bianco suggellate per la proclamazione dell'interdetto su alcune chiese. Inoltre c'era presso la Curia l'intenzione di intavolare delle trattative con Federico a causa dell'imminente spedizione a Roma, per le quali trattative si voleva creare una base favorevole per mezzo dell'ambigua interpretazione del ben noto *beneficium*. Adriano seguiva così la tattica dei suoi predecessori, senza tener conto della cambiata situazione politica dopo l'ascesa al trono di Federico e in seguito alle sconfitte della seconda Crociata.

105) La biografia di uno dei legati ricordati nel num. precedente si trova nell'introduzione a *Bernhardi cardinalis et Lateranensis Ecclesiae prioris Ordo officiorum ecclesiae Lateranensis*, edito da Ludwig Fischer in *Historische Forschungen und Quellen*, edite da J. Schlecht, 2° e 3° quaderno. Monaco in B. e Frisinga, 1916. L'edizione di questo « Ordo » è, dal punto di vista liturgico-storico, importante.

Per Federico Barbarossa, cfr. anche num. 38, 43.

106) H. Karge, *Die Gesinnung und die Massnahmen Alexanders III. gegen Friedrich I. Barbarossa, auf Grund augustinisch-eschatologischer Anschauungen*. Diss. Greifswald, 1914. Cfr. num. 156.

107) Georg Zimdars, *Das Verhältnis des Papstes Urban III. (1185-87) zu den Klöstern. Sammlung wissenschaftlicher Arbeiten*, 50, Langensalza, 1919. F. Kersting, *Das Verhältnis Papst Clemens III. (1187-91) zu den Klöstern*, Diss. Greifswald, 1917.

Otto Thielepape, *Das Verhältnis Papst Coelestins III. (1191-98) zu den Klöstern*. Diss. Greifswald, 1914. Cfr. num. 101.

108) Johannes Geyer, *Papst Clemens III. (1187-91). Jenaer historische Arbeiten*, 7, Bonn, 1914. Cerca di stabilire a grandi tratti l'importanza del pontificato di Clemente III, che sarebbe fondamentale per la costituzione della città di Roma. La pace conclusa coi Romani nel 1188 fu un completo successo della Curia.

109) JOHANNES HALLER, *Heinrich VI. und die römische Kurie*, in *Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung*, XXXV (1914), 385 sg., 545 sg. Le principali conclusioni di queste profonde ricerche sono: il matrimonio di Enrico VI e Costanza di Sicilia non fu concluso contro la volontà della Curia romana, anzi Lucio III lo favorì e ne fu il mediatore. Nei negoziati decisivi dell'autunno 1196 Enrico VI, per agevolare il suo piano di trasformare l'impero romano-tedesco in uno stato ereditario a favore di suo figlio Federico, offrì al papa Celestino di prendere l'impero come feudo della Curia. Sulla base di questi nuovi risultati lo HALLER abbozzò in una conferenza una rapida biografia: *Kaiser Heinrich VI.*, in *Historische Zeitschrift*, CXIII (3ª serie, vol. XVII), 1914, 473 sg., apparsa anche separatamente, Monaco e Berlino, 1915. La interpretazione dello H. relativa alla dichiarazione di Innocenzo III su questa promessa feudale, con le conseguenze ivi connesse, è combattuta da M. TANGL, *Die Deliberatio Innocenz' III.*, in *Sitzungsberichte der preuss. Akad., phil. hist. Klasse*, Berlin, 1919, 1012 sg.; ma dallo HALLER fu di nuovo difesa: *Innozenz III. und das Kaisertum Heinrichs VI.*, in *Historische Vierteljahrschrift*, XX (1920), 23 sg. Cfr. anche A. CARTELLIERI, *Heinrich VI. und der Höhepunkt der Staufischen Kaiserpolitik*, Leipzig, 1914.

110) RUDOLF VON HECKEL, *Untersuchungen zu den Registern Innozenz' III.*, in *Historisches Jahrbuch*, XL (1920), 1 sg.; aderisce all'opinione del PEITZ sull'originalità dei registri d'Innocenzo III. Le lettere emesse dalla Curia per suo proprio interesse furono registrate secondo la minuta, quelle a favore di un postulante soltanto a richiesta di questo e dopo l'apposizione della bolla, spesso dopo giorni e settimane. Di qui il disordine cronologico nei singoli documenti e nei gruppi di lettere, dai quali si ricavano conclusioni sul soggiorno dei postulanti nella Curia. Dopo la morte di Innocenzo i registri furono raccolti in volumi, per l'utilizzazione dei quali vi furono apportate spesse volte modificazioni.

111) ERICH W. MEYER, *Staatstheorien Papst Innocenz' III. Jenaer historische Arbeiten*, 9, Bonn, 1920; cfr. *Archivio della R. Società Romana di storia patria*, XLIV (1922), 378 sg. JOHANNES FIEBACH, *Die Augustinischen Anschauungen Papst Innozenz' III.*, (1198-1208). Diss. Greifswald, 1914. Cfr. num. 156.

112) EDUARD EICHMANN, *Die Exkommunikation Philipps von Schwaben*, in *Historisches Jahrbuch*, XXXV (1914), 273 sg. Non fu una scomunica personale; ma Filippo cadde nella scomunica

generale della Chiesa contro i danneggiatori del Patrimonio di S. Pietro.

113) EMIL MICHAEL S. I., *Geschichte des deutschen Volkes vom 13. Jahrhundert bis zum Ausgang des Mittelalters*, vol. VI: *Politische Geschichte Deutschlands vom Tode Kaiser Heinrichs VI. bis zum Ausgange des Mittelalters*, 1° libro, Friburgo, 1915, arriva sino alla morte di Onorio III (1227). Poiché l'autore morì il 12 marzo 1917, la sua opera, che nei primi 5 volumi tratta delle condizioni culturali della Germania nel sec. XIII, rimarrà incompleta. Il presente volume è una vasta raccolta di materiale, con molte ricerche particolari negli *excursus*: l'autore è completamente dalla parte del papato e come apologeta della Curia papale rinunzia a ogni giudizio indipendente. Cfr. anche le sue ricerche particolari sempre connesse al suo tema: *Die Schreiben Königs Friedrichs II. und seines Kanzlers an Papst Honorius III. über die Wahl Heinrichs VII. (1220)*, in *Zeitschrift für katholische Theologie*, XXXVIII (1919), 144 sg.; *Eine der auffallendsten Unwahrheiten Kaiser Friedrichs II.*, ivi, XXXIX (1914), 193 sg. (sopra l'insediamento di Rainaldo di Spoleto come legato imperiale nella Marca di Ancona); *Kaiser Friedrichs II. angebliche Krankheit im August und September 1227*, ivi, XLI (1917), 52 sg.

Per Corrado IV cfr. num. 32, 65.

114) LUDWIG DEHIO, *Innozenz IV. und England*, Berlin, Leipzig, 1914. WERNER MEYER, *Ludwig IX. von Frankreich und Innozenz IV. in den Jahren 1244-47*, Diss. Marburg, 1915.

115) PAUL M. BAUMGARTEN, *Miscellanea diplomatica*, II, *Aus der Kanzlei Innocenz' IV.*, in *Römische Quartalschrift*, XXVIII (1914), 87 sg., 169 sg. Sulla data, la registrazione e l'apposizione della bolla ai privilegi ed altre questioni di diplomatica; liste complete d'impiegati.

116) CARL BRÜCKNER, *Die Auffassung des Staufers Manfred und seiner Gegner im Lichte der augustinischen und eschatologischen Geschichtsanschauung bei den Zeitgenossen*, Diss. Greifswald, Breslau, 1914. Cfr. num. 156; per Manfredi cfr. anche num. 167.

117) NATALIE SCHÖPP, *Papst Hadrian V. (Kardinal Ottobuono Fieschi)*, in *Heidelberger Abhandlungen zur mittelalterlichen und neueren Geschichte*, 49, Heidelberg, 1916. Poiché Adriano V portò la tiara soltanto un mese, l'interesse principale della biografia è nel racconto dei suoi 25 anni di cardinalato, di cui il punto culminante fu la legazione in Inghilterra (1265-68). Con sei documenti inediti dai registri della legazione di Ottobuono.

118) W. Neumann, *Die deutschen Königswahlen und der päpstliche Machtanspruch während des Interregnums*, in *Eberings historische Studien*, 144, Berlin, 1921.

119) Friedrich Baethgen, *Der Anspruch des Papsttums auf das Reichsvikariat. Untersuchungen zur Theorie und Praxis der potestas indirecta in temporalibus*, in *Zeitschrift für Rechtsgeschichte*, XLI, *Kanonistische Abteilung*, X (1921), 168 sg. L'aspirazione al Vicariato da parte della Curia, che già nella metà del sec. XIII era stata canonisticamente formulata sulla base di una decretale di Innocenzo III, ebbe tuttavia un posto relativamente modesto nella politica dei papi. Fu messa in valore nella lotta per la conquista della Toscana. Solamente Giovanni XXII la estese, nella lotta con Ludovico di Baviera, sulla parte tedesca dell'impero.

120) Bertha Birkman, *Die vermeintliche und wirkliche Reformschrift des Dominikanergenerals Humbert de Romanis. Abhandlungen zur mittleren und neueren Geschichte*, 62, Berlin, 1916. Lo scritto del De Romanis sulla progettata riforma, pubblicato come « opus tripartitum » nel 1585, non contiene il piano di dividere l'impero in parti e di separare l'Italia dalla Germania. Tale piano è presumibilmente di un italiano, che di quello scritto fece degli estratti per il Concilio di Lione del 1274 e poi li svisò interpolandovi il piano di smembramento.

121) Franz Xaver Seppelt, *Monumenta Coelestiniana, Quellen zur Geschichte des Papstes Coelestin V. Quellen und Forschungen herausgegeben von der Görresgesellschaft*, 20, Paderborn, 1921.

122) Ludwig Mohler, *Die Kardinäle Jakob und Peter Colonna*, in *Quellen und Forschungen, herausgegeben von der Görresgesellschaft*, 17, Paderborn, 1914. Richard Neumann, *Die Colonna und ihre Politik* (dal tempo di Nicola IV alla discesa di Ludovico di Baviera (1288-1328)), in *Sammlung wissenschaftlicher Arbeiten*, 29, Langensalza, 1916. Cfr. P. Fedele, in *Archivio della R. Società Romana di storia patria*, XLIV (1921), p. 312 sg. Clemens Sommer, *Die Anklage der Idolatrie gegen Papst Bonifaz VIII. und seine Porträtstatuen*, Diss. Friburgo, 1920. Cfr. P. Fedele in *Archivio della R. Società Romana di storia patria*, XLIII (1920), 474 sg.

123) A. Baumhauer, *Philipp der Schöne und Bonifaz VIII., in ihrer Stellung zur französischen Kirche mit besonderer Berücksichtigung der Bischofswahlen*, Diss. Friburgo, 1921, porta la prova che Bonifazio VIII per timore di perdere l'appoggio

politico della Francia, favorì quasi sempre il desiderio di Filippo nelle nomine dei vescovi. Ma poiché Filippo non proponeva altro che suoi fedelissimi partigiani, la condiscenza del papa fu un fatale errore, pieno di conseguenze.

124) WALTER FRIEDRICH, *Der deutsche Ritterorden und die Kurie in den Jahren 1300-1330*, Diss. Königsberg, 1915, studia le relazioni dei diversi papi con l'Ordine.

125) HERMANN STRÖBELE, *Nicolaus von Prato, Kardinalbischof von Ostia und Velletri*, Diss. Friburgo, 1914, descrive la carriera e l'attività di questo cardinale ghibellino, indipendentemente dal lavoro parallelo di FRIEDRICH THEILE, *Nicolaus von Prato, Kardinalbischof von Ostia 1303-21*, Diss. Marburg, 1913.

126) EDUARD WILL, *Die Gutachten des Oldradus de Ponte zum Prozess Heinrichs VII. gegen Robert von Neapel*, in *Abhandlungen zur mittleren und neueren Geschichte*, 65, Berlin und Leipzig, 1917, dopo una breve biografia, dimostra che le argomentazioni sue e di un altro giurista sconosciuto servirono di base alla bolla « Pastoralis cura » di Clemente V.

127) HILDEGARD HÖRNICKE, *Die Besetzung der deutschen Bistümer während des Pontifikats Klemens V.*, Diss. Berlin, 1919, stabilisce che, durante il pontificato di Clemente V, 19 vescovati furono occupati per mezzo di provvisioni papali, e 23 in seguito a elezione, e tra questi 18 senza alcuna influenza papale.

128) RICHARD MÖLLER, *Ludwig der Bayer und die Kurie im Kampf um das Reich*, in *Eberings historische Studien*, 116, Berlin, 1914. La tesi principale del libro è che nella politica di Ludovico ci fu un pensiero fondamentale che lo guidò dal 1318 al 1338, cioè il rifiuto alla pretesa della Curia che l'elezione del re tedesco fosse sottoposta all'approvazione del papa, stabilendo una netta separazione tra l'elemento spirituale e quello temporale. Il primo supplemento contiene uno studio sul giuramento di fedeltà del re tedesco, nel quale vien dimostrata la trasformazione che subì la concezione curiale dal giuramento di sicurtà di Ottone I al giuramento di vassallaggio del XIII e XIV sec. (Alberto I) (cfr. anche num. 182, 184). Il *Tractatus anonymus de origine ac translatione et statu Romani imperii* (ed. M. KRAMMER, in *Determinatio compendiosa de iurisdictione imperii, Fontes iuris Germanici*, Hannover, 1909) è, secondo l'autore un compendio dello scritto di LANDOLFO COLONNA: *De translatione imperii*, e risale alla 1ª metà dell'anno 1328.

129) J. HOFER, *Zur Geschichte der Appellationen König Ludwigs des Bayern*, in *Historisches Jahrbuch*, XXXVIII (1917),

sull' influenza di Ulrico Wild, protonotaro di Ludovico, la quale acuì ancor più la lotta.

130) Degno di menzione è il volume finale (il 2°) dell' opera di RICHARD SCHOLZ, *Unbekannte kirchenpolitische Streitschriften, aus der Zeit Ludwigs des Bajern*, 1327-54. *Bibliothek des preuss. historischen Instituts in Rom*, 10, Roma, 1914.

131) *Vatikanische Quellen zur Geschichte der päpstlichen Hof- und Finanzverwaltung*, 1316-1376, edite dall' Istituto romano della *Görresgesellschaft*. Vol. III: *Die Ausgaben der apostolischen Kammer unter Benedikt XII., Klemens VI. und Innozenz VI.* (1335-62), a cura di K. H. SCHÄFER, Paderborn, 1914. Vol. IV: *Die Einnahmen der apostolischen Kammer unter Benedikt XII.*, a cura di E. GÖLLER, Paderborn, 1920.

132) B. RATHGEN und K. H. SCHÄFER, *Feuer-und Fernwaffen, beim päpstlichen Heere im 14. Jahrhundert*, in *Zeitschrift für historische Waffenkunde*, VII (1916), 1 sg., sulla base dei libri pontificî dei conti.

133) HARRY BRESSLAU, *Briefe aus der Zeit des 2. Romzuges Kaiser Karls IV.*, in *Neues Archiv*, XLI (1917), 305 sg., da un manoscritto di Laon, dove sono notevoli una lettera del Gonfaloniere di Arezzo a Carlo IV, una di Carlo IV a Urbano V e una di Urbano V a Carlo IV.

134) ELEONORE VON SECKENDORF, *Die kirchenpolitische Tätigkeit der heiligen Katharina von Siena unter Papst Gregor XI.* (1371-78), in *Abhandlungen zur mittleren und neueren Geschichte*, 64, Berlin und Leipzig, 1917. Cfr. *Archivio della R. Società Romana di storia patria*, XLI (1919), 659 sg.

135) TH GRAF, *Papst Urban VI.* (1378-89), Diss. Berlin, 1918, sulla sostituzione degli impiegati, l' organizzazione della cancelleria, l' amministrazione delle finanze con un indice dei curiali.

136) HARRY BRESSLAU, *Aus der Zeit des grossen abendländischen Schismas*, in *Abhandlungen der preuss. Akademie, phil. hist. Klasse*, 1919, num. 6, pubblica atti avignonesi, conservatisi incollati alle legature dei libri, tra cui un progetto di proprio pugno di Clemente VII del maggio 1380 in risposta alle proposte di Giovanni di Castiglia per evitare lo scisma. Un *unicum* della diplomatica.

137) *Repertorium Germanicum.* (Indice delle persone ricorrenti nei registri papali e negli atti camerali, delle chiese e dei luoghi dell' impero tedesco, delle sue diocesi e territori, dal principio dello scisma fino alla riforma), edito dall' Istituto Storico

Prussiano in Roma. Vol. I: *Klemens VII. von Avignon* (1388-94) a cura di Emil Goeller, Berlin, 1916. Oltre la dissertazione introduttiva sopra Clemente VII e lo scisma in Germania, le basi del sistema beneficiario e le modalità pratiche dell'occupazione degli uffici al tempo dello scisma, merita attenzione il modo di rimaneggiare e utilizzare i materiali d'archivio, i quali sono ordinati in un registro di persone e uno di luoghi.

138) Walter von Hofmann, *Forschungen zur Geschichte der kurialen Behörden vom Schisma bis zur Reformation*, in *Bibliothek des preuss. hist. Instituts in Rom*, vol. XII e XIII. Roma, 1914. Opera fondamentale, con continui riferimenti alle fonti, sull'organizzazione nel basso Medioevo (1380-1540) delle autorità centrali della Curia. Al periodo avignonese risalgono in parte i supplementi da M. Tangl aggiunti alla sua antecedente edizione, *Neue Forschungen über den Liber Cancellariae Apostolicae*, in *Neues Archiv*, XLIII (1922), 551 sg.

139) O. Günther, *Zur Vorgeschichte des Konzils von Pisa. Unbekannte Schriftstücke aus einer Danziger Handschrift*, in *Neues Archiv*, XLI (1919), 633 sg., contiene, tra l'altro, corrispondenze del collegio dei cardinali della prima metà dell'anno 1408.

140) A. Lenné, *Der erste literarische Kampf auf dem Konstanzer Konzil im November und Dezember 1414*, in *Römische Quartalschrift*, XXVIII (1914), 3 sg., 61 sg. Bruno Katterbach, *Der zweite literarische Kampf auf dem Konstanzer Konzil im Januar und Februar 1415*, Fulda, 1919, trattano di atti e memoriali in parte ancora inediti sopra le questioni discusse nei primi mesi del concilio.

141) Paul Nieborowski, *Peter von Wormdith: ein Beitrag zur Geschichte des Deutsch-Ordens*, Breslau, 1915. Pietro von Wormdith era procuratore dell'ordine alla Curia Romana e presso il concilio di Costanza. Il N. utilizza il materiale archivistico di Königsberg e di Vienna, tra cui parecchie relazioni di Pietro stesso. Hans Bellée, *Polen und die römische Kurie in den Jahren 1414-1424. Osteuropäische Forschungen*, 2, Berlin, 1914 (con 24 documenti inediti da un libro di copie dell'Ordine tedesco), si riannoda per la cronologia degli avvenimenti all'esposizione del Nieborowski.

142) Bernhard Arle, *Beiträge zur Geschichte des Kardinalskollegiums* (dal tempo del concilio di Costanza a quello del concilio di Trento). 1ª metà: *Die Jahre vom Regierungsantritt Martins V. bis zum Tode Sixtus V. (1417-84).* Diss. Bonn, 1914.

Studi sui membri, le nazionalità, i diversi gradi ecc. del collegio dei cardinali.

143) Friedrich Schneider, *Der europäische Friedenskongress von Arras (1435) und die Friedenspolitik Papst Eugens IV und des Basler Konzils*, Greiz, 1919, della parte presa dal papa e dal concilio alla conclusione della pace tra Francia e Borgogna. E. Bursche, *Die Reformarbeit des Basler Konzils*. Diss. Basel, Lodz, 1921.

144) Ludwig Mohler, *Zwei unedierte griechische Briefe über das Unionskonzil von Ferrara-Florenz (1438-9)*, in *Oriens Christianus*, VI (1916), 213 sg., da manoscritti vaticani.

145) Paul Haas, *Das Salvatorium Papst Eugens IV. (1431-47), vom 5 Febr. 1447*, in *Zeitschrift für Rechtsgeschichte*, XXXVII, *Kanonistische Abteilung*, VI (1916), 293 sg., sopra la bolla « Decet Romani pontificis » in cui furono di nuovo abolite le concessioni, che per mezzo di concordati erano state fatte ai principi tedeschi. L'articolo, che contiene un'acuta disamina della questione giuridica, getta luce sul carattere tortuoso della politica di Eugenio IV; il quale, chiuso negli ideali monastici del medioevo, fece trionfare la teoria papale contro quella conciliare della maggioranza del collegio dei cardinali. Sulle precedenti lotte cfr. Gertrud Weber, *Die selbständige Vermittlungspolitik der Kurfürsten im Konflikt zwischen Papst und Konzil 1437-38*, in *Eberings historische Studien*, 127, Berlin, 1915.

146) E. Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi sive summorum pontificum, s. R. e. cardinalium, ecclesiarum antistitum series, ab anno 1431 usque ad annum 1503 perducta, e documentis tabularii praesertim vaticani collecta, digesta, edita.* Editio II. Monasterii, 1914.

147) *Des Eneas Silvius Piccolomini Briefwechsel*, edito da R. Wolkan. III parte: *Briefe als Bischof von Siena.* Vol. I: *Briefe von seiner Erhebung zum Bischof von Siena bis zum Ausgange des Regensburger Reichstages*, 23 sett. 1450 fino al 1° giugno 1454, in *Fontes rerum Austriacarum*, 2ª serie, vol. 68, Vienna, 1918, contiene 102 lettere inedite.

148) Walter Schürmeyer, *Das Kardinalskollegium unter Pius II. (1458-64)*, in *Eberings historische Studien*, 122, Berlin, 1914, si basa soltanto su materiale già edito.

149) Joseph Schlecht, *Pius III. und die deutsche Nation*, Kempten, 1914. Sulla attività di Francesco Piccolomini come cardinale e protettore della nazione tedesca, con 28 lettere inedite.

Questioni generali e storia della cultura:

150) Di una *Weltgeschichte in gemeinverständlicher Darstellung*, diretta da LUDO MORITZ HARTMANN, sono apparsi, e qui son degni di speciale menzione i seguenti volumi:

1ª Serie: *Geschichte des vorderasiatisch-europäischen Kulturkreises*:

Vol. IV: SIEGMUND HELLMANN, *Das Mittelalter bis zum Ausgange der Kreuzzüge*, Gotha, 1920.

Vol. V: KURT KASER, *Das späte Mittelalter*, Gotha, 1921.

151) HEINRICH FINKE, *Weltimperialismus und nationale Regungen im späteren Mittelalter*. Lipsia, 1916. L'idea dello stato universale medioevale raggiunse nella letteratura il suo punto più alto quando l'impero che l'aveva realizzata, era già in decadenza. Importanza dei Vespri Siciliani per il manifestarsi della coscienza nazionale.

152) HANS PRUTZ, *Die Friedensidee im Mittelalter*, in *Sitzungsberichte der Münchener Akademie, phil. hist. Klasse*, 1915, 1ª Dissert.

153) ALFONS DOPSCH, *Wirtschaftliche und soziale Grundlagen der europäischen Kulturentwicklung aus der Zeit von Caesar bis auf Karl den Grossen*, 2 volumi, Vienna, 1918-1920. Questa opera fondamentale è un attacco in piena regola contro l'idea dominante della peculiarità delle condizioni dei franco-germani e della loro opera più che altro distruggitrice, quando irruppero nell'impero romano; il D. cerca invece di dimostrare la continuità di sviluppo dall'antichità al medioevo. Gli elementi germanici, secondo il Dopsch, assimilarono dovunque le instituzioni economiche, sociali e culturali, già preesistenti, dei Romani e dei Celti, e le rinsanguarono di nuova forza vitale.

154) HEINRICH VON EICKEN, *Geschichte und System der mittelalterlichen Weltanschauung*. 3ª edizione, Stoccarda e Berlino, 1917. Invariata ristampa delle precedenti edizioni, che non corrispondono più allo stato attuale delle ricerche.

155) Il posto che S. Agostino occupa nella vita spirituale del medioevo è stato trattato in diversi lavori e da diversi punti di vista. ERNST TROELTSCH, *Augustin, die christliche Antike und das Mittelalter im Anschluss an seine Schrift* « *De civitate Dei* », in *Historische Bibliothek*, 36, München, 1916, si occupa di S. Agostino specialmente in riguardo al mondo antico. « De civitate Dei » è un'opera sopratutto apologetica; si rivolge

contro gli attacchi fatti dalla filosofia pagana al cristianesimo, e contiene nel suo nocciolo l'etica culturale dell'antichità cristiana. Essenzialmente teologico è il lavoro di W. SCHULZ, *Der Einfluss der Gedanken Augustins über das Verhältnis von ratio und fides*, in *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, XXXV (1914), 9 sg. Un riassunto è il lavoro di FRANZ OFFERGELT, *Die Staatslehre des hl. Augustins nach seinen sämtllichen Werken*, Bonn, 1914.

156) ERNST BERNHEIM, *Mittelalterliche Zeitanschauungen in ihrem Einfluss auf Politik und Geschichtsschreibung*. Parte 1ª: *Die Zeitanschauungen: die augustinischen Ideen, Antichrist und Friedensfürst: Regnum und Sacerdotium*, Tübingen, 1918, contrariamente al Troeltsch, studia S. Agostino dal punto di vista della sua forte influenza sul medioevo. La tesi principale del B. è che l'influenza delle idee Agostiniane sugli uomini politici del medioevo, specialmente se appartenenti al sacerdozio, e sugli scrittori di storia non sia stata finora abbastanza considerata, ciò che spesso ha condotto a giudizi errati sulla loro valutazione. A tale riguardo il primo volume di quest'opera, volume che comprende e studia il materiale delle fonti fin quasi al sec. XII, porta solo esempi isolati; una serie di ricerche su temi particolari, fatte dagli scolari del Bernheim secondo uno schema fisso, offre altre prove al riguardo; cfr. num. 5, 96, 106, 111, 116, 163.

157) CARL HAINER, *Das epische Element bei den Geschichtsschreibern des früheren Mittelalters*, Diss. Giessen, 1914.

158) GOTTFRIED BÖHMER, *Petrus Chrysologus, Erzbischof von Ravenna, als Prediger*, Paderborn, 1919. FRANZ JOSEPH PETERS, *Petrus Chrysologus als Homilet*, Cöln, 1919.

159) ILDEFONS HERWEGEN, *Der hl. Benedikt. Ein Charakterbild*. Düsseldorf, 1917. K. BRANDES O. S. B., *Leben des hl. Benedikt*, nuovamente rifatta da P. A. STAUB, Einsiedeln, 1920. Scritti di carattere popolare.

160) GEORG HEINRICH HÖRLE, *Frühmittelalterliche Mönchs- und Klerikerbildung in Italien. Freiburger theologische Studien*, 13, Freiburg i. Br., 1914. Il pensiero di S. Agostino, di mettere l'antica scienza a servizio della teologia, tentò, primo in Italia, Cassiodoro di realizzarlo nella sua scuola monastica. Nei periodi successivi questo metodo andò perduto, e soltanto nel sec. IX, dopo aver fatto il giro attraverso l'Inghilterra, l'Irlanda, la Francia, ritornò in Italia. Nel frattempo si erano formate due tradizioni in Italia: la romana, là dove la cultura antica si avviò a sparire, e quella dell'Italia settentrionale, dove la vecchia educazione dei maestri di grammatica era in poco armonico accordo

con la teologia. Montecassino non aveva ancora, in quel tempo, alcuna importanza.

161) B. SCHWARK, *Bischof Rather von Verona als Theologe*. Königsberg, 1916, nega l'originalità di Raterio come teologo. Per gli storici è degno di particolare menzione il capitolo 5°: *Kirchenrechtliche Anschauungen.*

162) A. MICHEL, *Praedestinatus, eine ungenannte Quelle Kardinal Humberts im Kampfe gegen Kerularios*, in G. M. GIETL und G. PFEILSCHIFTER, *Festgabe für Alois Knöpfler*, Freiburg, 1917, 240 sg.

163) BERNHARD GAFFREY, *Die Augustinische Geschichtsanschauung im Liber ad amicum des Bischofs Bonitho von Sutri*, Langensalza, 1918. Cfr. num. 156.

164) WILHELM GANZENMÜLLER, *Das Naturgefühl im Mittelalter*, in *Beiträge zur Kulturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance*, 44, Leipzig und Berlin, 1914, sulla base di poesie medioevali e anche di testimonianze cronistiche. Cfr. del medesimo autore: *Die empfindsame Naturbetrachtung im Mittelalter*, in *Archiv für Kulturgeschichte*, XII (1914-16), 195 sg.

165) S. FRANCESCO D'ASSISI:

P. FIDENTIUS VAN DEN BORNE, *Die Franziskusforschung in ihrer Entwicklung dargestellt*, in *Veröffentlichungen aus dem kirchenhistorischen Seminar München*, vol. IV, num. 6, Monaco di B., 1917. Uno sguardo generale all'indagine storica francescana nel sec. XIX. — HEINRICH TILEMANN, *Studien zur Individualität des Franziskus von Assisi*, in *Beiträge zur Kulturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance*, 21, Leipzig und Berlin, 1914. S. Francesco non significa il principio di un periodo di transizione, ma la fine e l'apogeo di un periodo di civiltà religiosa, con carattere proprio e unitario. — VLASTIMIL KYBAL, *Die Ordensregeln des hl. Franz von Assisi und die ursprüngliche Verfassung des Minoritenordens*, in *Beiträge zur Kulturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance*, 20, Berlin und Leipzig, 1915; dello stesso autore: *Über das Testament des hl. Franz von Assisi*, in *Mitteilungen des Instituts für öster. Geschichtsforschung*, XXXVII (1915), 312 sg. Ricerche critiche. — E. DIMMLER, *Franz von Assisi. Führer des Volkes*, 1, München-Gladbach, 1920. Biografia popolare. Inoltre dal 1914 esce in Germania una rivista apposita: *Franziskanische Studien*, Münster, 1914, le cui pubblicazioni riguardano naturalmente sopratutto le colonie di Minoriti in Germania; ma vi si trovano anche studi sul fondatore dell'Ordine e sulla storia generale dell'Ordine. Per es.: II (1915),

239 sg.: Vl. Kybal, *Canticum fratris solis*, uno studio critico sulle fonti; III (1916), 205 sg.: B. Kleinschmidt, *Zur Geschichte des Portiunculaablasses*; III (1916), 290 sg.: L. Lemmens, *Der heutige Stand der Portiunculaablassfrage*, IV (1917), 93 sg.: J. Hofer, *Der Verfasser und die Entstehungszeit der* « Responsiones ad appositiones eorum, qui dicunt, quod Iohannes papa XXII sententialiter definivit in constitutione " Cum inter nonnullos " (12 Nov. 1323), haereticum fore censendum asserere illud, quod in Decretali " Exiit qui seminat " (14 Agosto 1279), § porro continetur », dove vien dimostrato che questo trattato corrisponde nelle linee generali al lib. II, c. 59 del *Planctus ecclesiae* di Alvaro Pelagio, che fu composto verosimilmente nella prima metà dell'anno 1324 da Bonagratia in Bergamo.

166) Gerhard Israel, *Die Tugendlehre Bonaventuras*, Diss. Erlangen, Berlin, 1914. Lavoro filosofico.

167) Clemens Bäumker, *Petrus de Hibernia, der Jugendlehrer des Thomas von Aquino und seine Disputation vor König Manfred*, in *Sitzungsberichte der Münchener Akademie, phil. hist. Klasse*, 8ª Diss., Monaco di B., 1920. Pubblica da un manoscritto di Erfurt la decisione di una questione a premio proposta da re Manfredi, e ne dimostra autore Petrus de Hibernia, in qualità di maestro di Tomaso d'Aquino.

168) Martin Grabmann, *Die echten Schriften des hl. Thomas von Aquino*, in *Beiträge zur Geschichte der Philosophie des Mittelalters*, vol. XXII, fasc. 1, 2, Monaco, 1920, sopra la questione della genuinità degli scritti tomistici. — W. Müller, *Der Staat in seinen Beziehungen zur sittlichen Ordnung bei Thomas von Aquino*, in *Beiträge zur Geschichte des Mittelalters*, XIX, Münster, 1916. — Otto Schilling, *Der vermittelnde Charakter der thomistischen Staatslehre*, in Gietl *und* Pfeilschifter, *Festgabe für A. Knöpfler* (cfr. num. 162), Friburgo, 1917, 29 sg. — Curt Haase, *Die Lehre des Thomas von Aquino über das Verhältnis von Vernunft und Offenbarung, Glauben und Wissen*. Diss. Erlangen, Berlin, 1914. — Friedrich Beemelmans, *Zeit und Ewigkeit nach Thomas von Aquino*, in *Beiträge zur Geschichte der Philosophie des Mittelalters*, vol. XVII, fasc. 1, Münster, 1914.

169) F. Overbeck, *Vorgeschichte und Jugend der mittelalterlichen Scholastik*, Opera postuma, edita da C. A. Bernoulli, Basilea, 1917. Lezioni degli anni 1887-93, il cui valore è da cercarsi nell'esposizione più che nel contenuto scientifico.

170) Karl Hampe, *Eine frühe Verknüpfung der Weissagung vom Endkaiser mit Friedrich II. und Konrad IV.*, in *Sitzungs-*

berichte der Heidelberger Akademie, phil. hist. Klasse, fasc. 6, Heidelberg, 1917. Questo riavvicinamento si trova in una specie di foglio volante degli abitanti di Tivoli sopra la morte di Federico II, che risale al gennaio 1251 e che viene pubblicato da un manoscritto di Reims e da uno di Lubecca.

171) DANTE:

a) *Edizioni del testo originale*: DANTE, La Divina Commedia, testo completo con dilucidazioni, grammatica, glossario e sette tavole, edito da L. OLSCHKI, Heidelberg, 1918.

DANTIS ALAGHERII *De Monarchia*, libri III, Friedrichsdorf, 1918 (edizione critica).

DANTE ALIGHIERI, *Vita nuova*, Leipzig, Inselverlag, 1921.

b) *Traduzioni tedesche*: *Dantes Paradies, der göttlichen Komödie dritter Teil*, tradotta da ADOLF BASSERMANN, Monaco di B. e Berlino, 1921 (Inf. e Purg., 1892 e 1909).

Dantes Göttliche Komödie, tradotta in tedesco da R. ZOOZMANN, 3ª e 4ª ediz., Friburgo, 1921 e Lipsia, 1921. — *Dantes Commedia*, tradotta da H. GEISOW, Stoccarda, 1921. — *Das Ewige Lied. Dantes Divina Commedia durch Versenkung und Eingebung wiedergeboren* von Siegfried von der TRENCK, Gotha, 1921. — *Dante Alighieri, Lyrische Gedichte*, tradotte da W. KANNEGIESSER, edite da B. WIESE, Leipzig, Reclam (1921). — *Dante Alighieri, Das neue Leben*, tradotto da W. KANNEGIESSER, edito da B. WIESE, Leipzig, Reclam (1921).

c) *Biografie*: KONRAD FALKE [= KARL FREY], *Dante, seine Zeit, sein Leben, seine Werke*, München, 1922. — KARL FEDERN, *Dante und seine Zeit*, 3ª edizione, Stuttgart, 1921. — HERMANN HEFELE, *Dante*, Stuttgart, 1921. — KARL IAKUBCZYK, *Dante, sein Leben und seine Werke*, Freiburg, 1921. — OTTO KAHN, *Dante, seine Dichtung und seine Welt*, München, 1921.

d) *Opere su questioni particolari*: KARL ASSMANN, *Die Danteschätze der sächsischen Landesbibliothek in Dresden*, Dresden, 1921. — FRANZ JOSEPH BAYER, *Dantes göttliche Komödie*, München, 1921. — LUIGI CERBETONI, *Aesthetisches und Mystisches im italienischen Wort um die Zeit Dantes*, München, 1921. — B. CROCE, *Dantes Dichtung*, tradotto in tedesco da J. SCHLOSSER, Zürich, 1921. — *Deutsches Dantejahrbuch*, edito da HUGO DAFFNER, Jena, 1921. — ADOLF DYROFF, *Zu Dante*, in *Ehrengabe deutscher Wissenschaft* (cfr. num. 54), 511 sg. — OTTO EULER, *Dantes göttliche Komödie, nach ihrem wesentlichen Inhalt dargestellt.*, München-Gladbach, 1921. — HEINRICH FINKE, *Dante*, Discorso, Münster, 1922. — MAX FISCHER, *Das Weltbild Dantes*,

Mainz, 1921. — WILHELM FRIEDMANN, *Dante*, Discorso commemorativo, Leipzig, 1921. — ALFRED HADELT, *Die Dantezeichnungen der prinzlichen Sekundogeniturbibliothek in Dresden im Rahmen der neueren deutschen Kunst*, in *Ehrengabe deutscher Wissenschaft* (cfr. num. 54), 455 sg. — ADOLF HALUSA, *Dantes göttliche Komödie. Das Bild der Menschheit*, Klagenfurt, 1921. — TEZELIN HALUSA, *Dante Alighieri und sein heiliges Lied*, Karlsruhe, 1921. — KARL PAUL HASSE, *Dante Alighieri im Lichte seiner und unserer Zeit*, Meerane i. S., 1921. — ELSE HASSE, *Dantes göttliche Komödie, das Epos vom inneren Menschen*, 2ª edizione, Kempten, 1920. — HELMUT HATZFELD, *Dante, seine Weltanschauung*, München, 1921. — FRANZ KAMPERS, *Dante und die Wiedergeburt*, Discorso, Mainz, 1921. — FRITZ KERN, *Dante*, 4 conferenze, Tübingen, 1914. — MAX KOCH, *Dantes Bedeutung für Deutschland*, Discorso, Mainz, 1921. — ENGELBERT KREBS, *Erlebnis und Allegorie in Dantes Commedia*, in *Ehrengabe deutscher Wissenschaft* (cfr. num. 54), 537 sg. — KARL HEINRICH ROTHER, *Dante in Schlesien*, Breslau, 1921. — EUGEN H. SCHMIDT, *Dantes Göttliche Komödie im Lichte der intuitiven Erkenntnis*, Discorso, Berlin, 1921. — FRIEDRICH SCHNEIDER, *Lectura Dantis. Mitteilungen aus italienischen Dante-Vorträgen während des Krieges* (I preparativi italiani per le feste dantesche del 1921). Greiz, 1920. — FR. SCHNEIDER, *Tedeschi lurchi oder tedeschi lurchi?*, in *Historische Blätter*, I, Wien, 1921, 167 sg. — WERNER VON DER SCHULENBURG, *Dante und Deutschland, europäisches Denken und die deutsche Kaiseridee im 14. und 20. Jahrhundert*, Freiburg, 1921. — PAUL SIMON, *Einführung in Dantes Göttliche Komödie*, Bielefeld und Leipzig, 1921. — ERNST TROELTSCH, *Der Berg der Läuterung*, Discorso, Berlin, 1921. — KARL VOSSLER, *Dante als religiöser Dichter*, Bern, 1921. — ALBERT WESSELSKY, *Die Legende um Dante*, Weimar, 1921.

172) L. STIEGLITZ, *Die Staatstheorie des Marsilius von Padua*, in *Beiträge zur Kulturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance*, XIX, Leipzig und Berlin, 1914. È una trattazione sistematica della dottrina di stato di Marsilio e un'esposizione dei suoi rapporti con l'antica pubblicistica, la Scolastica, e con la storia del tempo. — Un'edizione per esercitazioni scolastiche è quella di RICHARD SCHOLZ, *Marsilius von Padua, Defensor pacis*, in *Quellensammlung zur deutschen Geschichte*, Leipzig und Berlin, 1914.

173) ANNA MÜHLHÄUSER, *Die Landschaftsschilderung in Briefen der italienischen Frührenaissance*, in *Abhandlungen zur mittleren und neueren Geschichte*, 56, Berlin und Leipzig, 1914. Di-

mostra che il primo Umanesimo ebbe un grande interesse per la natura, ma che Petrarca occupa un posto particolare.

174) HANS WILHELM EPPELSHEIMER, *Über Petrarcas Religiosität*, in *Archiv für Kulturgeschichte*, XII (1914-16), 363 sg., mette in guardia dall' esagerare la religiosità del Petrarca.

175) ALFRED VON MARTIN, *Coluccio Salutati und das humanistische Lebensideal*, in *Beiträge zur Geschichte des Mittelalters und der Renaissance*, XXIII, Leipzig und Berlin, 1916. — FR. ERCOLE, *Tractatus de tyranno von Coluccio Salutati: ein Beitrag zur Geschichte der Publizistik und des Verfassungsrechtes der italienischen Renaissance. Quellen zur Rechtsphilosophie*, 1, Berlin und Leipzig, 1914.

176) JACOB BURCKHARDT, *Die Kultur der Renaissance in Italien*, 13ª edizione; ristampa dell' edizione originale a cura di Walter Goetz, Stuttgart, 1922. Ristabilisce il testo originale della classica opera.

177) LUDWIG BERTALOT, *Zwölf Briefe des Ambrogio Traversari*, in *Römische Quartalschrift*, XXIX (1915), 91 sg., fino ad ora inedite.

178) ERNST WALSER, *Poggius Florentinus, Leben und Werke*, in *Beiträge zur Kulturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance*, XIV, Leipzig und Berlin, 1914. Ampia biografia sulla base di vasti studi di archivio. In appendice è data comunicazione di 141 documenti riguardanti la vita di Poggio e di 117 lettere inedite. Cfr. anche E. WALSER, *Studien zur Weltanschauungen der Renaissance*, Basel, 1920.

179) MATTHIAS MAIER, *Geist und Gott bei Marsilio Ficino*, in *Beiträge zur Geschichte der Renaissance und Reformation, Joseph Schlecht zum 60. Geburtstag dargebracht*, München und Freising, 1917, 236 sg.

180) JOSEPH SCHNITZER, *Savonarola im Streite mit seinem Kloster*, München, 1914.

181) W. BLOCK, *Die Condottieri, Studien über die sogenannten unblutigen Schlachten*, in *Eberings historische Studien*, 110, Berlin, 1914. Dimostra con cinque esempi che l'arte attribuita ai « Condottieri » di condurre battaglie senza perdite è una leggenda, e che invece queste battaglie furono molto sanguinose.

Storia del diritto:

182) HEINRICH GÜNTER, *Die Krönungseide der deutschen Könige im Mittelalter*, in *Forschungen und Versuche, Festschrift*

für Dietrich Schäfer, Jena, 1915, 6 sg. Il giuramento che i re tedeschi prestavano al papa prima dell' incoronazione imperiale non fu, ad eccezione di quello di Alberto I, giuramento di vassallaggio. Una raccolta di fonti per esercitazioni scolastiche è quella dello stesso GÜNTER, *Die römischen Krönungseide der deutschen Kaiser*, in *Kleine Texte für Vorlesungen und Übungen*, editi da H. Lietzmann, fasc. 132, Bonn, 1915. Cfr. num. 28.

183) EDUARD EICHMANN, *Die Adoption des deutschen Königs durch den Papst*, in *Zeitschrift für Rechtsgeschichte*, XXXVII, *Germ. Abteilung*, (1916), 291 sg. Per mezzo dell' unzione i re franchi, e più tardi quelli tedeschi, entravano in parentela spirituale col papa; alla fine del sec. IX l' *Adoptio* diventò una parte fissa e importante del cerimoniale dell' incoronazione. Dall' adozione derivò la pretesa dell' *Approbatio*, che già appare nel sec. IX.

184) EDUARD EICHMANN, *Die römischen Eide der deutschen Könige*, in *Zeitschrift für Rechtsgeschichte*, XXXVII, *Kanonist. Abteilung*, VI (1916), 140 sg. Riconduce l' origine di questo giuramento all' incontro di Ponthion fra Pipino e Stefano II. L' obbligo, però, da parte del papa scomparve nel corso degli avvenimenti, e la teoria della Curia cercò di interpretare il giuramento di sicurtà da parte dei re come un giuramento feudale. Ma neppure il giuramento di Alberto I — contrariamente all' opinione del Günter (cfr. num. 182) — può esser inteso come giuramento feudale. Parallelamente c' è il giuramento di sicurtà, che fu fatto ai Romani. Cfr. in proposito anche i num. 119, 128.

185) EDUARD EICHMANN, *Studien zur Geschichte der abendländischen Kaiserkrönung*, in *Historisches Jahrbuch*, XXXIX (1919), 714 sg., studia la parte presa dai vescovi lateranensi all' incoronazione degl' imperatori, e stabilisce come data di compilazione dell' *Ordo Cencius II* il tempo degli Ottoni.

186) EVA SPERLING, *Studien zur Geschichte der Kaiserkrönung und-weihe*, Stuttgart, 1918. Studi sopra le singole parti del cerimoniale. — GERDA BÄSELER, *Die Kaiserkrönungen in Rom und die Römer von Karl d. Gr. bis Friedrich II. (800-1200)*, Freiburg, 1919. È solamente una raccolta di materiale storico. Cfr. num. 57.

187) RICHARD SCHMIDT, *Königsrecht, Kirchenrecht und Städterecht beim Aufbau des Inquisitionsprozesses*, in *Festgabe der Leipziger Juristenfakultät für Rudolf Sohm*, München und Leipzig, 1915. L' influsso principale sull' origine del processo inquisitorio esercitò il diritto statutario dei comuni dell' Italia settentrionale. I precetti dei canonisti del XIII secolo non

costituiscono una teoria nuova, ma essi non fanno che accogliere questa pratica cittadina.

188) KARL MEYER, *Italienische Einflüsse bei der Entstehung der Eidgenossenschaft*, in *Jahrbuch für Schweizerische Geschichte*, XLV (1920), 1 sg., opina che l'esempio italiano esercitò più forte influenza che quello delle libere città tedesche. Cfr. anche num. 31.

189) RICHARD BAUMGART, *Die Entwicklung der Schuldhaft im italienischen Recht des Mittelalters*, in *Zivilprozessrechtliche Forschungen*, edite da RICH. SCHMIDT, fasc. 9, Berlin, 1914, vasto studio sulla base del diritto statutario dal sec. XIII al sec. XVI nel territorio a nord dell'Abruzzo. A nord dell'Appennino il diritto esecutivo italiano si basa sul diritto germanico, ma a sud, fino a Roma, ciò non si riscontra che in casi isolati. Dal XIII secolo entra in concorrenza l'instituzione dell'arresto per debiti, di origine romana.

190) FRITZ KERN, *Gottesgnadentum und Widerstandsrecht im frühen Mittelalter*, in *Mittelalterliche Studien*, editi da FR. KERN, vol. I, fasc. 2, Leipzig, 1915. Sebbene il libro tratti sopratutto le condizioni e i concetti del diritto tedesco, studiato nei suoi fondamenti, pure dev'essere qui ricordato per lo studio del molteplice influsso del diritto canonico e delle lotte politiche da parte della Chiesa. Arriva fino al principio del XIII secolo.

191) FRITZ PROCHNOW, *Das Spolienrecht und die Testierfähigkeit der Geistlichen im Abendland bis zum 13. Jahrhundert*, in *Eberings historische Studien*, 136, Berlin, 1919. Il diritto di spoglio ha origine dal diritto germanico che non conosce il testamento, e fa distinzione fra averi mobili e immobili. La lotta, che contro un tal diritto condusse la Chiesa, ha origine da una diversa concezione, derivata dal diritto romano.

192) WALTER KÖHLER, *Die Amnestie für Kriegsteilnehmer*, in *Geschichtliche Studien für Albert Hauck*, Leipzig, 1916, 135 sg. Dimostra come base dell'annestia per coloro che prendono parte alla guerra il diritto ecclesiastico, cioè l'annestia per i Crociati.

193) KARL BLUME, *Abbatia*, in *Kirchenrechtliche Abhandlungen*, edite da U. Stutz, 83, Stuttgart, 1914. Studia lo sviluppo della parola *Abbatia* ed il suo significato giuridico. Cfr. num. 44.

194) RUDOLF SOHM, *Das altkatholische Kirchenrecht und das Dekret Gratians. Aus der Festschrift der Leipziger Iuristenfakultät für* ADOLPH WACH, München und Leipzig, 1918, espone la tesi che Graziano non sia stato il fondatore del diritto eccle-

siastico, ma l'ultimo rappresentante di una primitiva concezione cattolica della Chiesa e del suo diritto, quale era essenzialmente fondato sui sacramenti. Sui sacramenti appunto si basa il decreto. Questa concezione di Sohm, già formulata prima di lui, è stata respinta dalle ricerche scientifiche tedesche; cfr. ULRICH STUTZ, *Die Zisterzienser wider Gratians Dekret*, in *Zeitschrift für Rechtsgeschichte*, XL, *Kanonist. Abteilung*, IX (1919), 63 sg.

195) *Anselmi episcopi Lucensis collectio canonum*, ed. FR. THANER, fasc. II, Oeniponti, 1915. Purtroppo l'autore della prima edizione della raccolta dei canoni di Anselmo di Lucca morì nel 1915, così che il completamento dell'opera è dubbio. Per Anselmo cfr. num. 49.

196) FRIEDRICH HEYER, *Namen und Titel des gratianischen Dekrets*, in *Archiv für katholisches Kirchenrecht*, XCIV (1914), 501 sg. « Concordia discordantium canonum ».

197) FRANZ GILLMANN, *Die Abfassung der Dekretsumme Huguccios*, in *Archiv für katholisches Kirchenrecht*, XCIV (1914), 233 sg., non prima del 1188; cfr. anche i supplementi ivi, 436 sg.

198) FR. EGON SCHNEIDER, *Die römische Rota nach geltendem Recht auf geschichtlicher Grundlage*. Vol. I: *Die Verfassung der Rota*. In *Görresgesellschaft, Sektion für Recht-und Sozialwissenschaft*, 22, Paderborn, 1914. Storicamente importante è l'introduzione nella quale vien dimostrato che la Rota si sviluppò dal Concistorio e che già nel XIII secolo esisteva come tribunale collegiale. Cfr. EMIL GÖLLER, *Der Gerichtshof der päpstlichen Kammer und die Entstehung des Amtes des procurator fiscalis im kirchlichen Prozessverfahren*, in *Archiv für katholisches Kirchenrecht*, XCIV (1914), 605 sg.

199) J. PATER, *Die bischöfliche visitatio liminum SS. Apostolorum*, in *Görresgesellschaft, Sektion für Rechts-und Sozialwissenschaften*, 19, Paderborn, 1914. Contiene anche studi sui giuramenti fatti dai vescovi in occasione dei viaggi a Roma.

200) DOMINIKUS LINDNER, *Die gesetzliche Verwandtschaft als Ehehindernis im abendländischen Kirchenrecht des Mittelalters*, in *Görresgesellschaft, Sektion für Recht-und Sozialwissenschaften*, 38, Paderborn, 1920.

201) HEINRICH SINGER, *Das c. « Quia frequenter », ein nie in Geltung gewesenes Papstwaldekret Innocenz' IV. Zugleich ein Beitrag zur Frage der Selbstwahl im Konklave*, in *Zeitschrift für Rechtsgeschichte*, XXXVII, *Kanonist. Abteilung*, VI (1916), 1 sg. Tratta una riforma elettorale ideata da Innocenzo IV. Fino

al sec. XVII il diritto in vigore permetteva il voto per la propria elezione, nel conclave.

202) *Quellen zur Geschichte des römisch-kanonischen Prozesses im Mittelalter*, edite da LUDWIG WAHRMUND:

Vol. II, fasc. 2: *Die Summa aurea des Wilhelmus von Drokeda*, Innsbruck, 1914.

Vol. II, fasc. 3: *Die Summa de ordine iudiciario des Ricardus Anglicus*, Innsbruck, 1915.

Vol. III, fasc. 1: *Der Ordo iudiciarius des Aegidius de Tuscarariis*, Innsbruck, 1916.

Vol. III, fasc. 2: *Die Ars notariae des Rainerius Perusinus*, Innsbruck, 1917.

203) THOMAS DIPLOVATATIUS, *De claris iuris consultis herausgegeben von Hermann Kantorowicz und Fritz Schulz*, tom. I, Berlin und Leipzig, 1919, in *Romanistische Beiträge zur Rechtsgeschichte*, quaderno 3. Il primo volume, finora solamente uscito, comprende una biografia del Diplovataccio del Kantorowicz e, a cura dello Schulz, le vite dei giuristi e legislatori antichi.

PERIODICI

(Articoli e documenti relativi alla storia di Roma)

Académie des Inscriptions et Belles-Lettres. Comptes rendus des séances de l'année 1921. Bull. de janvier-février. — TH. HOMOLLE, Rapport sur les travaux des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, durant l'année 1919-20.

American Journal of Archaeology. 1921, XXV, 1-3. — CORNELIA G. HARCUM, Roman Cooking Utensils in the Royal Ontario Museum of Archaeology. - STEPHEN BLEECKER LUCE, A Group of Architectural Terra-Cottas from Corneto. — XXVIII. - F. F. ABBOT, *rec.* di PETERSSOHN, Cicero: a Biography. - G. L. BURR, *rec.* di PASTOR, Geschichte der Päpste, VII, VIII. - F. A. CHRISTIE, *rec.* di MEYER, Ursprung und Anfänge des Christentums. - F. C. CHURCH, *rec.* di RODOCANACHI, La Réforme en Italie. - CHARLES H. HASKINS, Science at the Court of the Emperor Frederick II. — XXVIII, n. 1-2. - AUGUST C. KREY, The International State of the Midle Ages: Some Reason for its Failure. - JAMES SULLIVAN, *rec.* di CARLYLE, History of Mediaeval Political Theory in the West. - W. THOMPSON, *rec.* della Cambridge Medieval History, III. - CHARLES H. HASKINS, European History and American Scholarship.

Analecta Bollandiana. XXXIX, fasc. I-IV. — H. DELEHAYE, Martyr et Confesseur. - P. P., *rec.* di H. DELEHAYE, Les passions des martyrs et les genres littéraires. - H. D., *rec.* di J. GATTI - J. B. DE ROSSI, Inscriptiones Christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores. Vol. I[1] supplementum. - M. COENS, *rec.* di I. HERWEGEN, Der heilige Benedikt. - P. P., *rec.* di W. PEITZ, Martin I. und Maximus Confessor. Beiträge zur Geschichte des Monotheletenstreites in den Jahren 645-668. -

R. L., *rec.* di E. CASPAR, Studien zum Register Gregors VII. - P. P., *rec.* di A. FLICHE, Études sur la polemique réligieuse à l'époque de Grégoire VII. Les Prégrégoriens. Id., Saint Grégoire VII. - M. COENS, *rec.* di H. DELEHAYE, La légende de saint Eustache. - M. COENS, *rec.* di ERNST PERELS, Papst Nikolaus I. und Anastasius Bibliothecarius.

Analecta Montserratensia. Vol. IV, 1920-1921. — Cronologia dels darrers Priors de Montserrat. Llettres pontificies referents als priors de Montserrat.

Analecta sacri ordinis Fratrum Praedicatorum. 1922, fasc. I-V. — I. T., Miracula S. Dominici Romae patrata et a beata Caecilia Romana enarrata. - TH. ESSER, Intorno a due epigrafi (di Mamachi e Quinones) nella chiesa della Minerva.

Annales de Bretagne. Tom. XXXIV, n.° 2. — H. B. R., *rec.* di B. POCQUET DU HAUT-JUSSÉ, La compagnie de Saint-Yves des Bretons à Rome.

Annuaire-Bulletin de la Société de l'Histoire de France. Ann. 1920. — E. MARTIN-CHABOT, Contribution à l'histoire de la famille Colonna de Rome, dans ses rapports avec la France.

Archives de la France Monastique. Revue Mabillon. 1920, n. 39. — L. GUILLOREAU, Les funérailles de Catherine d'Aragon à Peterborough. — 1921. - *Rec.* di U. BERLIÈRE, Les fraternités monastiques et leur rôle juridique. - A. WILMART, Le couvent et la bibliothèque de Cluny vers le milieu du XIe siècle. - M. LECOMTE, Les deux derniers procureurs des Bénédictines à Rome. - *Rec.* di U. BERLIÈRE, L'ordre monastique des origines au XIIe siècle.

Archivi Italiani (Gli). An. VIII, fasc. 2. — *** I nostri Archivi. - VITTANI G., *rec.* di L. SCHIAPARELLI, La scrittura latina nell'età romana. — Fasc. III. - GUASCO L., L'Archivio di casa Orsini. - E. CASANOVA, Rivendicazioni archivistiche dall'Austria.

Archivio Storico Italiano. Anno LXXVIII, 1920, vol. 1°. — A. FORESTI, Viaggi di Francesco Petrarca dall'Italia

ad Avignone. - D. GUERRI, *rec.* di G. ZACCAGNINI, Cino da Pistoia. — LXXVIII, 1920, vol. 2°. - G. MANCINI, G. Tortelli cooperatore di Niccolò V nel fondare la biblioteca Vaticana. — LXXIX, 1921, vol. 1°. - A. SOLMI, Stato e Chiesa nel pensiero di Dante. - A. SAPORI, Pubblicazioni dantesche italiane del Centenario.

Archivio Storico Lombardo. An. XLVIII, 1921, fasc. I-IV. — G. POCHETTINO, L'imperatrice Angelberga. - A. DINA, Isabella d'Aragona, duchessa di Milano e di Bari.

Archivio Storico per le province Napoletane. Anno VI, fasc. III-IV. — A. GALLO, I curiali napoletani *(contin.)*. - G. PALADINO, Per la storia della congiura dei Baroni.

Archivio Storico per le province Parmensi. (1921) N. S., vol. XXI. — A. BOSELLI, Il carteggio del cardinale Alessandro Farnese conservato nella « Palatina » di Parma.

Archivio Storico per la Sicilia Orientale. Anni XVI-XVII, (1919-1920). — G. OBERZINNER, Spunti sicelioti nelle più antiche leggende laziali. - L. PIGORINI, Perché la prima Roma è sorta sul Palatino. - G. CULTRERA, Due portali di stile normanno in Corneto Tarquinia. - F. BERNABEI, I primi passi di due grandi archeologi: G. Fiorelli e R. Garrucci. - G. GEROLA, La ricomposizione della cattedra di Massimiano a Ravenna.

Archivio Storico Siciliano. N. S. Anno XLIII, fasc. 3-4. — L. SCATURRO, La contessa Normanna Giulietta di Sciacca. - G. LA MANTIA, *rec.* di E. STHAMER, Studien über die siziliscen Register Friedrichs II. - L. GENUARDI, *rec.* di E. PERRICONE, La tomba porfirea di Ruggero II.

Archivio Veneto (Nuovo). 1921, N. S., n.° 83-84. — R. QUAZZA, Politica europea nella questione valtellinica. - A. BONARDI, *rec.* di A. RAMPOLLA GAMBINO, Fra Paolo Sarpi: studio storico e letterario con documenti inediti.

Archivum Franciscanum Historicum. An. XV (1922), fasc. I-II. — L. OLIGER, Documenta originis Clarissarum Civitatis Castelli, Eugubii necnon Statuta monasteriorum Perusiae Civitatisque Castelli et S. Silvestri Romae (saec. XIII). - L. OLI-

GER, *rec.* di SUCHET MARIA, La poesia liturgica francescana nel sec. XIII; G. FERRI, Le laude; UNDERHILL E., Jacopone da Todi; MORI A., Giullari di Dio; CASELLA, Jacopone da Todi.

Athenaeum. Anno IX, 1921, fasc. IV. — A. DEGRASSI, Aurelius.

Atti della R. Accademia dei Lincei. Notizie degli scavi di antichità. Vol. XVIII, fasc. 1-3. — R. PARIBENI, Saggi di scavo nell'area del tempio di Giove ottimo massimo nel Campidoglio. - ID., Di un nuovo frammento degli Atti degli Arvali. - ID., Mentana. Scoperte varie. - G. MANCINI, Scoperta di una fossa votiva in località Antira. Silloge epigrafica. — Fasc. 4-6. - G. MANCINI, Anzio. Scoperta di un calendario romano, anteriore a Giulio Cesare e di un brano dei fasti consolari e censori, l'uno e gli altri dipinti sopra intonaco. — Fasc. 7-9. - G. BENDINELLI, Roma. Nuove scoperte nel monumento sepolcrale degli Aureli al Viale Manzoni. - G. CALZA, Ostia. Quattro nuove epigrafi. - G. LUGLI, Avanzi di antiche ville sui colli Albani. - O. MARUCCHI, Un nuovo frammento del Calendario prenestino di Verrio Flacco.

Atti della Reale Accademia di Scienze morali e politiche. Vol. XL, 1921. — G. SALVIOLI, Il commercio del denaro a Roma nelle lettere di Cicerone ad Attico.

Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna. S. IV, vol. XI, fasc. I-VI. — A. VICINELLI, L'inizio del dominio pontificio in Bologna *(Cont. e fine)*. - ID., Il passaggio di Bologna dal dominio pontificio ai re d'Italia (876-1073). — Vol. XII, fasc. I-III. - VICINELLI A., Il passaggio di Bologna dal dominio pontificio ai re d'Italia (876-1073). - PASOLINI G., L'opera nell'esarcato di G. P. Ferretti, vescovo di Lavello, e le sue vicende.

Bessarione. XXV (1921). — Card. NICCOLÒ MARINI, Dal pensiero di Dante nel libro « De Monarchia » alla unione delle Chiese dissidenti. - S. G. MERCATI, Note d'epigrafia bizaniina. — XXVI (1921), fasc. 158-159. - S. G. MERCATI, Laudo cantato dal clero greco di Candia per il pontefice Urbano VIII e l'arcivescovo Luca Stella.

Boletin de la Real Academia de la Historia. Tom. LXXX, 1. — J. P. DE G., Los Archivos vaticanos y los documentos tocantes a España.

Bollettino della Reale Società Geografica Italiana. Vol. X, n. 8-9. — G. CUMIN, Fenomeni d'erosione alveolare nelle rocce vulcaniche dei dintorni di Canale (Lazio). — Vol. XI. - R. RICCARDI, La distribuzione della popolazione in Sabina. La popolazione di Roma. - P. SUGLIANI, P. Giacinto Brugiotti (da Vetralla) e la sua missione al Congo.

Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino. Anno XXII. — GUASCO, Il marchese d'Ormea e i negoziati sabaudo-pontifici alla luce di nuovi documenti. — Anno XXIII. - A. BOZZOLA, Guglielmo Marchese del Monferrato. - N. GABIANI, Carteggio dantesco di G. B. Giuliani (con lettere di Michelangelo Caetani). — Anno XXIV. - G. BORGHESIO, *rec.* di G. ALBERTOTTI, Lettere di G. C. Cordara a Francesco Cancellieri. - P. BRAYDA DI SOLETO, Sul titolo di Eminenza ai Cardinali.

Bulletin de la Société de l'Histoire de Paris et de l'Ile-de-France. 47e année, 1920. — CH. SAMARAN, Du Cange à Paris, d'après son testament et son inventaire après décès.

Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma. Anno LXVIII, 1920. — G. LUGLI, La villa di Domiziano sui colli Albani. - E. TEA, Note sull'origine della Regia. - J. COLIN, I disegni di Carlo Lorrain relativi ai monumenti di Roma conservati nel British Museum.

Bullettino dell' Istituto Storico Italiano. N. 41. — P. FEDELE, Per la storia dell'attentato di Anagni.

Civiltà Cattolica (La). 1921, quad. 1696. — Le antiche lettere dei Papi e le loro edizioni (sec. IV-VI). — Quad. 1704. - C. BRICARELLI, Arte Barocca. — Quad. 1709. - P. PIERLING, Russi a Roma al tempo d'Innocenzo XII (1698). — Quad. 1713. - L'antica congregazione di S. Cecilia fra i musici di Roma nel secolo XVII. — 1922, quad. 1717. - C. BRICARELLI, Seicento e Settecento in Italia. — Quad. 1720. - La Biblioteca Rossiana. — Quad. 1721. - S. Ignazio di Loiola secondo il più

recente suo storico. - Nuovi studi sull'architettura romana. — Quad. 1722. - Una pagina della Volgata da S. Girolamo a Clemente VIII. - Le scoperte archeologiche nel secondo decennio del secolo XX. — Quad. 1723. - Il p. Orazio Grassi architetto della chiesa di S. Ignazio in Roma. - L'eretico Michele Molinos e il quietismo in Roma. — Quad. 1725. - S. Filippo Neri e il suo spirito cattolico di riformatore. - Seicento e Settecento in Italia. - F. Grossi-Gondi, Un insigne monumento eucaristico del sec. V. - Terzo centenario della Sacra Congregazione « De Propaganda Fide ». — Quad. 1730. - P. Tacchi-Venturi, L'apostolato di Sant'Ignazio in Roma. — Quad. 1731. - S. Filippo Neri nella scienza e nell'arte sacra. — Quad. 1733. - C. Silva-Tarouca, La storia di un libro. A proposito dell'edizione Ambrosiana del « Liber diurnus ». — Quad. 1734. - C. Bricarelli, Roma antica nei disegni degli Uffizi. — Quad. 1736. - S. Callisto papa e martire. — Quad. 1739. - C. Bricarelli, L'altare di S. Ignazio nella chiesa del Gesù in Roma. - L'eremo di Camaldoli sopra Frascati.

Giornale Storico della Letteratura Italiana. Anno XXXIX, fasc. 229. — P. Egidi, *rec.* di G. Pellegrini, L'umanista Bernardo Rucellai e le sue opere storiche. - V. Cian, *rec.* di Thomas Frederick Crane, Italian social customs of the Sixteenth Century and their influence on the Literatures of Europe. - *Rec.* di F. Ermini, Poeti epici latini del sec. X. — Fasc. 230-231. - A. Valente, Torquato Tasso e i Farnese. - A. Foresti, *rec.* di V. Rossi, Il codice latino 8568 della Biblioteca Nazionale di Parigi e il testo delle « Familiari » del Petrarca. - F. N., *rec.* di V. Crescini, Appunti su l'etimologia di « goliardo ». - V. Cian, Chiosa Dantesca « Montemalo ». - G. Bertoni, Niccolò Lelio Cosmico. — Fasc. 232-233. - B. Nardi, Il concetto dell'impero nello svolgimento del pensiero dantesco. - V. Cian, *rec.* di L. Pastor, Geschichte der Päpste seit den Ausgang des Mittelalters, VII. u. VIII. — Fasc. 234. - E. Carrara, *rec.* di A. Foresti, Viaggi di F. Petrarca dall'Italia ad Avignone; La data e l'occasione di alcune epistole del Petrarca. — Fasc. 235. - P. Egidi, *rec.* di E. Monaci, Storie de Troja et de Roma. - C. Calcaterra, Necrologia di Luigi Morandi. — Fasc. 236-237. - P. Carli, Guido da Montefeltro nell'episodio dell'Inferno Dantesco. - L. Berra, Nove lettere inedite di Mons. Giovanni Guidiccioni e nuove notizie sulla sua nunziatura di Spagna.

Historisches Jahrbuch. Vol. 38 (1917). — KIRSCH, Die Passio der heiligen Vier Gekrönten in Rom. - PEITZ, Martin I. und Maximus Confessor. Beiträge zur Geschichte des Monotheletenstreites in den Jahren 645-668. - HARTIG, Des Onuphrius Panvinius Sammlung von Papstbildnissen. - HOFER, Zur Geschichte der Appellationen König Ludwigs des Baiern. - SEPP, Wann wurde Pippin König? - OTTO, *rec.* di SCHÖPP, Papst Hadrian V. — Vol. 39 (1919). - KALKOFF, Kleine Beiträge zur Geschichte Hadrians VI. - EICHMANN, Studien zur Geschichte der abendländischen Kaiserkrönung. I. Die Beteilung der lateranensischen Bischöfe.

Mélanges d'archéologie et d'histoire. XXXIX (1921-22), fasc. I-III. — L. DUCHESNE, Le sanctuaire de Saint-Laurent. - I. ROSEROT DE MELIN, Études sur les relations du Saint-Siège et l'Église de France dans la seconde moitié du XVI[e] siècle: I. Rome et Poissy (1560-1561). - H. M. R. LEOPOLD, La basilique souterraine de la Porta Maggiore. - P. FABRE, Le développement de l'histoire de Joseph dans la littérature et dans l'art au cours des douze premiers siècles. - J. BAYET, Hercule Funéraire. - M. DURRY, Les trophées Farnèse. - J. PORCHER, Jean de Candida et le cardinal de Saint-Denis.

Memorie Storiche Forogiuliesi. 1920, anno 16. — P. PASCHINI, Un codice di Antonio Belloni alla Vaticana. - ID., Friulani al grande giubileo del 1300. - ID., Bertoldo di Merania patriarca d'Aquileia *(séguito e fine).*

Revue Bénédictine. 1921, n. 1. — A. WILMART, Nicolas Manjacoria Cistercien à Trois-Fontaines. — 1922, n. 2. - U. B., *rec.* di PASTOR, Geschichte der Päpste, t. VII, VIII. - U. B., *rec.* di VANSTEENBERGHE, Le card. Nicolas de Cuse. — N. 3. - A. WILMART, Lettres de l'époque Carolingienne. - D. G., *rec.* di MANDONNET, Saint Dominique. L'idée, l'homme et l'oeuvre. — N. 4. - B. DEL MARMOL, *rec.* di FAWTIER, Sainte Catherine de Sienne. - A. VAN HOVE, *rec.* di G. CONSTANT, La légation du cardinal Morone près l'Empereur et le concile de Trente.

Revue des études historiques. 1922. — J. DEPOIN, *rec.* di A. DE BOÜARD: Le régime politique et les institutions de Rome au moyen-âge.

Revue d'histoire ecclésiastique. XXII, 1921, fasc. I-IV. — P. FOURNIER, La collection canonique dite « Collectio XII partium ». - E. BOUVET, *rec.* di GASQUET, A history of the venerable english College, Rome. - A. DE MEESTER, *rec.* di W. CARLYLE et J. CARLYLE, A history of mediaeval political theory in the West. I. II. - E. DE MOREAU, *rec.* di E. BROECKX, Le Catharisme. - F. BAIX, *rec.* di P. KEHR, Regesta Pontificum Romanorum. T. VI, pars 1ª et 2ª, - P. RICHARD, *rec.* di A. LEMAN, Urban VIII et la rivalité de la France et de l'Autriche. - M. VILLER, La question de l'union des Églises entre Grecs et Latins depuis le concile de Lyon jusqu'à celui de Florence (1274-1438). - CH. TERLINDEN, *rec.* di BASTGEN, Die römische Frage. - G. MOLLAT, *rec.* di E. GÖLLER, Die Einnahmen der apostolischen Kammer unter Benedikt XI. - R. DESCHEPPER, *rec.* di J. SUSTA, Die römische Kurie und das Konzil von Trient unter Pius IV. - FR. CALLAEY, L'influence et la diffusion de l'« Arbor Vitae » d'Ubertin de Casale. - L. MARCELLIN, *rec.* di C. BUTLER, Benedectine monachism: studies in Benedectine life and rule. - A. FIERENS, *rec.* di E. GÖLLER, Clemens VII. von Avignon. - A. PASTURE, *rec.* di G. GRENTE, Saint Pie V. — XXIII, 1922, fasc. I. - M. VILLER, La question de l'union des Églises entre Grecs et Latins *(suite et fin)*. - C. MOHLBERG, *rec.* di L. FISCHER, Bernardi cardinalis et lateranensis ecclesie prioris ordo officiorum. - É. JORDAN, *rec.* di G. BAESELER, Die Kaiserkrönungen in Rom und Römer.

Revue Historique. Tome CXXXIV, 1920. — L. HALPHEN, Études critiques sur l'histoire de Charlemagne. VI. Le couronnement imperial de l'an. 800. — Tome CXXXV. - L. HALPHEN, L'agriculture et la propriété rurale dans l'empire carolingien. - ID., L'industrie et le commerce dans l'empire carolingien. — Tome CXXXVI. - É. JORDAN, Bulletin historique. Histoire ecclésiastique du moyen-âge. — Tome CXXXVII, 1921, I-II. - H. WEIL, Un précédent de l'affaire Mortara. - H. HAUSER, *rec.* di RODOCANACHI, La Réforme en Italie. - L. HOMO, Les privilèges administratifs du Sénat romain sous l'Empire et leur disparition graduelle au cours du IIIe siècle. - PH. LAUER, Bulletin historique. Sciences auxiliaires de l'histoire. — Tome CXXXVIII, 1921, I-II. - L. BRÉHIER, *rec.* di J. HATZFELD, Les trafiquants italiens dans l'Orient hellénique. Paris, E. de Boüard, 1919. - WEIL, Saint-Jean de Latran. La chapelle de sainte Pétronille et les privilèges de la France. - CAVAIGNAC, *rec.* di PAIS, Fasti

triumphales Populi Romani. - MARC BLOCH, *rec.* di F. KERN, Gottesgnadentum und Widerstandsrecht im früheren Mittelalter. — Tome CXXXIX. - L. HALPHEN, *rec.* di DE BOÜARD, Le régime politique et les institutions de Rome au moyen-âge.

Risorgimento Italiano (Il). Vol. XIV, 1921. — G. SFORZA, Ennio Quirino Visconti giacobino. - A. BOZZOLA e TERESA BUTTINI, Stato e Chiesa nel regno di Sardegna negli anni 1849-50 e la missione Pinelli a Roma. - V. GIANNOTTI, *rec.* di C. CESARI, L'Archivio e la sezione storica del Comando del Corpo dello Stato Maggiore. — Vol. XIV, fasc. I-II. - G. SFORZA, Fonti per la biografia di Pellegrino Rossi.

Rivista Storica Italiana. XXXVIII, fasc. 3-4. — R. FILANGERI DI CANDIDA, *rec.* di P. EGIDI, Codice diplomatico dei Saraceni di Lucera. - B. F., *rec.* di F. ERMINI, Poeti epici latini del secolo X. - E. C., *rec.* di WILMOT BUXTON E., The story of Hildebrand. - C. MANFRONI, *rec.* di WILLY COHN, Das Zeitalter der Normannen in Sizilien. - A. BOZZOLA, *rec.* di KURT KASER, Der späte Mittelalter. - A. BOZZOLA, *rec.* di E. MEYER, Staatstheorien Papst Innocenz III. - D. BIZZARRI, *rec.* di G. ZACCARDI, Le leggi dei comuni nel secolo XIII. - P. N., *rec.* di A. LEMAN, Urban VIII et la rivalité de la France et de la maison d'Autriche de 1631 à 1635. - V. RAGAZZONI, *rec.* di F. PICCO, L. M. Rezzi, maestro della scuola romana. - P. SPEZI, *rec.* di C. MANFRONI, Sulla soglia del Vaticano. - C. BORNATE, *rec.* di E. PACHECO Y DE LEYVA, La politica española en Italia. Correspondencia de Don Fernando Marin, abad de Nàjera con Carlos I, t. I, (1521-1524). Madrid, 1919.

Roma e l'Oriente. 1920, n. 115-120. — F. APOLLONIO, Gl'Iconoclasti. III. Costantino V detto il Copronimo. — 1921, n. 121-126. - ID., Gl'Iconoclasti. IV. La reazione. - La Sacra Congregazione « De Propaganda Fide » e gl'Italo-Greci del regno di Napoli. - V. ZABUGHIN, Dante e l'Oriente.

The English Historical Review. Vol. XXXV, 1920, n.° 139. — R. L. POOLE, The Masters of the Schools at Paris and Chartres in John of Salisbury's Time. - G. H. WHEELER, Textual Errors in the Itinerary of Antoninus. - E. M. THOMPSON, The Petition of 1307 against Papal Collectors. — XXXVI, 1921, n.° 143. - CH. H. HASKINS, The « De arte venandi cum avibus »

of the Emperor Frederich II. - H. IDRIS BELL, A list of original Papal Bulls and Briefs in the Department of Manuscripts, British Museum. - R. L. POOLE, *rec.* di G. ZUCCHETTI, Il « Chronicon » di Benedetto del Soratte. - T. F. TOUT, *rec.* di R. POUPARDIN, Recueil des actes des rois de Provence (855-928). — N.° 144. - R. L. POOLE, Monasterium Niridanum. - H. IDRIS BELL, A List of original Papal Bulls and Briefs in the Department of Manuscripts, British Museum: Part II. - C. W. PREVITÉ-ORTON, *rec.* di POOLE, Illustrations of the History of Medieval Thought and Learning. — XXXVII, n.° 145. - Miss ROSÉ GRAHAM, A Petition to Boniface VIII. from the Clergy of the Province of Canterbury. — N.° 147. - P. VAN DYKE, The Mission of Cardinal Pole to Enforce the Bull of Deposition against Henry VIII. — N.° 148. - C. KENNETH BRAMPTON, Marsiglio of Padua: Part 1ª.

Transactions of the Royal Historical Society. Fourth Series. Vol. IV. — C. W. C. OMAN, Some mediaeval conceptions of ancient history. - J. REDLIC, Family-, Court-, and State-Archives at Vienna.

Sitzungsberichte der Preussischen Akademie der Wissenschaften. Phil.-hist. Klasse, 1922, XV-XXIII. — E. STHAMER, Die Überlieferung der Gesetze Karls von Anjou.

Zeitschrift für katholische Theologie. 1916, XL Bd. — J. BIEDERLACK, Einige Gedanken über die « römische Frage ». - HEINR. SCHRÖRS, Die Bekerung Konstantins des Grossen in der Überlieferung. - E. MICHAEL, Eine der auffallendsten Unwarheiten Kaiser Friedrichs II. - HEINR. SCHRÖRS, Zur Kreuzerscheinung Konstantins d. Gr. — 1917, XLI Bd. - E. MICHAEL, Kaiser Friedrichs II. angebliche Krankheit im August und September 1227. - C. A. KNELLER, Das Oratorium des hl. Philipp Neri und das musikalische Oratorium. - C. A. KNELLER, Zur Gesch. des hl. Philipp Neri. — 1918, XLII Bd. - A. SCHÖNEGGER, Die Kirchenpolit. Bedeutung des « Constitutum Constantini » im frühern Mittelalter.

Zeitschrift für Schweizerische Geschichte. XV (1921). — L. KERN, L'érudition historique en Suisse. - H. WILD, Bibliographie der Schweizergeschichte Jahrgang 1920. —

XVI (1922). - P. M. BAUMGARTEN, Neue Forschungen zur Vulgata Sixtina von 1500.

Zeitschrift für Schweizerische Kirchengeschichte. Ann. XV, fasc. III. — P. M. KNAR, *rec.* di J. MARX, Lehrbuch der Kirchengeschichte. - J. P. KIRSCH, *rec.* di E. GÖLLER, Die Einnahmen der apostolischen Kammer unter Benedikt XII. — Fasc. IV. - E. WYMANN, Aufzeichnungen über den Feldzug der Neapolitaner gegen die römische Republik im Jahre 1849. - J. P. KIRSCH, *rec.* di KNÖPFLER, Lehrbuch der Kirchengeschichte, 6. Aufl. - M. JACQUIN, *rec.* di VANSTEENBERGHE, Le cardinal Nicolas de Cuse. — XVI (1922), I-III. - A. BÜCHI, *rec.* di E. DÜRR, Aktensammlung zur Geschichte der Basler Reformation in den Jahren 1519 bis Aufang 1534. - F. SEGMÜLLER, *rec.* di E. RAITZ VON FREUTZ, Der ehrwürdige Kardinal Robert Bellarmin. - P. M. BAUMGARTEN, Neue Forschungen zur Vulgata Sixtina von 1500.

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOL. XLVI